

— L'attesissimo seguito di *Shining* —

STEPHEN DODD STEELE

ROMANZO

Sperling & Kupfer

Gero

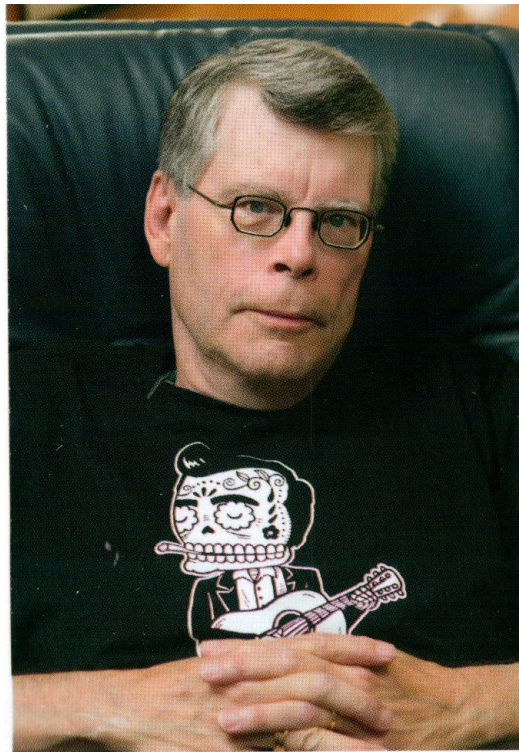


BOOK

***Danny Torrance è cresciuto.
E anche i suoi demoni.***

Perseguitato dalle visioni provocate dallo shining, la luccicanza, il dono maledetto con il quale è nato, e dai fantasmi dei vecchi ospiti dell'*Overlook Hotel* dove ha trascorso un terribile inverno da bambino, Dan ha continuato a vagabondare per decenni. Una disperata vita *on the road* per liberarsi da un'eredità paterna fatta di alcolismo, violenza e depressione. Oggi, finalmente, è riuscito a mettere radici in una piccola città del New Hampshire, dove ha trovato un gruppo di amici in grado di aiutarlo e un lavoro nell'ospizio in cui quel che resta della sua luccicanza regala agli anziani pazienti l'indispensabile conforto finale. Aiutato da un gatto capace di prevedere il futuro, Torrance diventa Doctor Sleep, il Dottor Sonno.

Poi Dan incontra l'evanescente Abra Stone, il cui incredibile dono, la luccicanza più abbagliante di tutti i tempi, riporta in vita i demoni di Dan e lo spinge a ingaggiare una poderosa battaglia per salvare l'esistenza e l'anima della ragazzina. Sulle superstrade d'America, infatti, i membri del Vero Nodo viaggiano in cerca di cibo. Hanno un aspetto inoffensivo: non più giovani, indossano abiti dimessi e sono perennemente in viaggio sui loro camper scassati. Ma come intuisce Dan Torrance, e come imparerà presto a sue spese la piccola Abra, si tratta in realtà di esseri quasi immortali che si nutrono proprio del calore dello shining. Uno scontro epico tra il bene e il male, una storia agghiacciante e meravigliosa, un ritorno al fantastico e all'horror dei primi lavori di King. *Doctor Sleep* inquieta e fa paura, ma soprattutto commuove ed emoziona.



Stephen King, acclamato genio della letteratura internazionale, vive e lavora nel Maine con la moglie Tabitha, a sua volta scrittrice. Le sue storie sono clamorosi bestseller che hanno venduto 400 milioni di copie in tutto il mondo e hanno ispirato registi famosi come Stanley Kubrick, Brian De Palma, Rob Reiner e Frank Darabont. Nel 2003 gli è stata assegnata la National Book Foundation Medal per il contributo alla letteratura americana e nel 2007 l'associazione Mystery Writers of America gli ha conferito il Grand Master Award.

www.stephenking.com
www.stephenking.it

COPERTINA: Progetto grafico di Tal Goretsky, illustrazione di Sean Freeman.

SUL RETRO: Foto di MacGregor and Gordon

ART DIRECTOR: Francesco Marangon

GRAPHIC DESIGNER: Carlo Mascheroni

www.sperling.it

www.facebook.com/sperling.kupfer

PANDORA

I libri di Stephen King

* Di questi libri è disponibile anche la versione ebook

La zona morta

L'incendiaria

Cujo

Christine (La macchina infernale)

Pet Sematary

Il Talismano (con Peter Straub)

Stagioni diverse

*It**

*Misery**

Gli occhi del drago Scheletri

Tommyknocker-Le creature del buio

La metà oscura

Quattro dopo mezzanotte

Cose Preziose

Il gioco di Gerald

Dolores Claiborne

Incubi & deliri

Insomnia

Rose Madder

Desperation

L'arte di sopravvivere (audiocassetta)

Mucchio d'ossa

*Il Miglio Verde**

*La bambina che amava Tom Gordon Cuori in Atlantide**

Danse macabre

*Ridine, the Bullet-Passaggio per il nulla**

*La tempesta del secolo**

*On Writing L'acchiappasogni **

La casa del buio (con Peter Straub)

*Tutto è fatidico**

*Buick 8**

*Colorado Kid**

*Celi**

*La storia di Lisey Le notti di Salem**

*Duma Key**

Tomo a prenderti

*Al crepuscolo**

*Stephen King goes to thè movies The Dome**

*Notte buia, niente stelle**

*22/11/'63**

Miglio 81 (solo in ebook)

La forza del male (I vendicatori, Desperation)

Joyland

Nell'erba alta (con Joe Hill - solo in ebook)

Doctor Sleep

Serie «La Torre Nera»

L'ultimo cavaliere
La chiamata dei tre
Terre desolate
La sfera del buio
I lupi del Calla
La canzone di Susannah
La Torre Nera
La leggenda del vento

E quelli di Richard Bachman

L'occhio del male
I vendicatori
L'uomo in fuga
La lunga marcia
Uscita per l'inferno
Blaze

STEPHEN KING

DOCTOR SLEEP

Traduzione di Giovanni Arduino

Sperling & Kupfer

Doctor Sleep
Copyright © 2013 by Stephen King
Published by agreement with the author
c/o The Lotts Agency, Ltd
© 2014 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5568-4
86-1-14

Realizzazione editoriale a cura di Cromac.

L'editore e il traduttore desiderano ringraziare l'Alcolisti Anonimi di Torino per il prezioso aiuto.

Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti storici, persone e luoghi reali è usato in chiave fittizia. Gli altri nomi, personaggi, località e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore e qualsiasi rassomiglianza con avvenimenti e luoghi autentici e persone realmente esistenti o esistite è puramente casuale.

Si ringrazia per il permesso di riprodurre citazioni dalle seguenti opere:

The Big Book of Alcoholics Anonymous © 1939, 1955, 1976, 2001 by Alcoholics Anonymous World Services, Inc., all rights reserved; *Y.M.C.A.*, scritta da Henri Belolo, Jacques Morali e Victor Willis, © Can't Stop Music/Scorpio Music, S.A.; «A Game of Chess» da *The Waste Land* di T.S. Eliot, © The Estate of T.S. Eliot, per gentile concessione di Eaber & Faber Ltd. Publishing Company; *Collected Poems 1909-1962* di T.S. Eliot, copyright © 1936 by Houghton Mifflin Harcourt Publishing Company, copyright © renewed 1964 by Thomas Stearns Eliot, per gentile concessione di Houghton Mifflin Harcourt Publishing Company, all rights reserved; Edmund Keeley, *George Seferis*, © 1967 Princeton University Press, 1955 renewed PUP/edizione rivista, per gentile concessione di Princeton University Press; «Shorts», © 1940 by W.H. Auden, renewed 1974 by The Estate of W.H. Auden, da COLLECTED POEMS OF W.H. AUDEN di W.H. Auden, per gentile concessione di Random House, Inc. e Curtis Brown, Ltd. (è vietato l'uso di questo materiale da parte di terzi al di fuori della presente pubblicazione, chiunque ne fosse interessato deve richiedere l'autorizzazione direttamente a Random House, Inc.); THE WRECK OF THE EDMUND FITZGERALD, parole e musica di GORDON LIGHTFOOT, © 1976 (renewed) MOOSE MUSIC LTD., per gentile concessione di ALFRED MUSIC PUBLISHING CO. INC., all rights reserved; «Ancient Music» di Ezra Pound, da PERSONAE, copyright © 1926 by Ezra Pound, per gentile concessione di New Directions Publishing Corp. e Faber & Faber Ltd.

Quando suonavo la chitarra ritmica come un vero troglodita nei Rock Bottom Remainers, Warren Zevon si univa spesso a noi. Andava pazzo per le magliette grigie e filmacci tipo *Kingdom of the Spiders*. Non mancava mai di insistere che mi improvvisassi voce solista nel suo classico *Werewolves of London* durante il bis dei nostri concerti. Gli rispondevo sempre che non ce l'avrei mai fatta. Lui era irremovibile: «Accordo in sol maggiore e ulula a pieni polmoni. Soprattutto, *suonala alla Keith*».

Pur non essendo in grado di avvicinarmi nemmeno lontanamente a Keith Richards, feci sempre del mio meglio, con Warren al mio fianco che mi seguiva nota per nota, ridendo come uno scemo.

Questo ululato è per te, ovunque tu sia. Mi manchi, amico.

«Eravamo a un punto di svolta. Le mezze misure non cerano di nessun aiuto.»

Il Grande Libro dell'Alcolisti Anonimi

«Se volevamo vivere, dovevamo sbarazzarci del risentimento (...) quel discutibile lusso dei normali esseri umani.»

Il Grande Libro dell'Alcolisti Anonimi

PRELIMINARI

«FIFA sta per Fila In Fretta e Affanculo.»
Vecchio detto dell'Alcolisti Anonimi

CASSETTA DI SICUREZZA

1

Il secondo giorno di dicembre di un anno in cui un coltivatore di noccioline della Georgia era impegnato nei suoi traffici alla Casa Bianca, uno degli alberghi più rinomati del Colorado venne raso al suolo da un incendio. Il disastro *dell'Overlook* fu totale. In seguito alle indagini, il capo dei vigili del fuoco di Jicarilla County stabilì che la causa era da attribuirsi a una caldaia difettosa. Quando l'incidente si verificò, l'hotel era chiuso per il periodo invernale e dentro ce n'erano solo quattro persone. Tre riuscirono a salvarsi. Il custode durante i mesi fuori stagione, Jack Torrance, morì nel vano ed eroico tentativo di abbassare la pressione della caldaia, salita a livelli vertiginosi per colpa di una valvola guasta.

Due dei superstiti erano la moglie e il figlioletto dell'uomo. Il terzo era il cuoco *dell'Overlook*, Richard Hallorann, che aveva lasciato l'impiego stagionale in Florida ed era tornato dai Torrance spinto dal «forte presentimento» (per usare le sue stesse parole) che la famiglia si trovasse nei guai. In seguito all'esplosione i due adulti riportarono gravi ferite. Solo il bambino rimase illeso.

Almeno fisicamente.

2

Wendy Torrance e il figlio ricevettero un indennizzo dalla società proprietaria dell'Overlook. Non si trattò di una gran cifra, ma sufficiente perché se la potessero cavare durante i tre anni di riposo forzato della donna a causa dei dolori alla schiena. Un avvocato al quale si rivolse le disse che, se fosse stata disposta a tenere duro, avrebbe ottenuto parecchio di più, perché la società voleva evitare un processo a qualsiasi costo. Lei però, proprio come i vecchi datori di lavoro del marito, non vedeva l'ora di lasciarsi alle spalle quell'orribile inverno in Colorado. Si sarebbe rimessa in forze, rispose al legale, e in effetti le cose andarono così, anche se i dolori la perseguitarono fino alla tomba. Le vertebre rotte e le costole fratturate prima o poi guariscono, ma non smettono mai di farsi sentire.

Per un po' Winifred e Daniel Torrance si stabilirono a sud, per poi vagabondare fino a Tampa. Ogni tanto Dick Hallorann, il cuoco «dai forti presentimenti», saliva da Key West per andare a trovarli. Gli interessava specialmente incontrare Danny. I due erano legati a doppio filo.

Nel marzo del 1981, di prima mattina, Wendy telefonò a Dick, pregandolo di fare un salto. Danny l'aveva svegliata in piena notte, intimandole di non entrare in bagno.

Subito dopo si era chiuso in un mutismo assoluto.

Il ragazzino si svegliò con una forte voglia di fare pipì. Fuori impazzava il vento. Era caldo, lo era quasi sempre, in Florida, ma non gli piaceva il rumore e pensò che non si sarebbe mai abituato. Gli ricordava l'*Overlook*, dove la caldaia difettosa aveva rappresentato davvero l'ultimo dei problemi.

Lui e la madre abitavano in un minuscolo appartamento in affitto al secondo piano di un caseggiato. Danny uscì dalla stanzetta accanto a quella di Wendy, attraversando il corridoio. Le raffiche di vento facevano sbatacchiare le fronde di una palma moribonda di fianco all'edificio. Dal rumore, sembravano tante ossa. I due lasciavano sempre la porta del bagno spalancata se nessuno stava usando la doccia o il gabinetto, perché la serratura era rotta. Quella notte la trovò chiusa. La madre però non era dentro. In seguito alle ferite riportate al volto ai tempi dell'hotel, adesso russava: un pigolio acuto proveniva dalla camera da letto.

Be', l'avrà chiusa per sbaglio, tutto qui.

Sapeva che non era vero (pure lui era capace di forti presentimenti e notevoli intuizioni), ma a volte sentiva il bisogno di andare fino in fondo. Di *vedere* con i propri occhi. Era una lezione che aveva imparato all'*Overlook*, dentro una stanza del secondo piano.

Tendendo un braccio che gli sembrò troppo lungo ed elastico, quasi *privo di ossa*, girò la maniglia e aprì la porta.

La donna della camera 217 era lì, come previsto. Stava accovacciata nuda sulla tazza, le gambe divaricate, le cosce pallide e rigonfie. I seni verdastri e penzolanti parevano due palloncini bucati. Sotto la pancia, le spuntava un ciuffo di peluria grigia. Gli occhi erano dello stesso colore, tipo acciaio tirato a lucido. Quando lo vide, le labbra le si allargarono in un ghigno.

«Chiudi gli occhi», si era raccomandato Dick Hallorann tanto tempo prima. «Se scorgi qualcosa di brutto, chiudi gli occhi, pensa che non esiste e, quando li riaprirai, sarà sparito.»

Però il trucco non era servito nella camera 217 quando Danny aveva cinque anni e non avrebbe funzionato neanche in quel momento. Lo sapeva. Sentiva l'odore dell'altra, il puzzo della decomposizione.

La donna (la signora Massey, lui se ne ricordava persino il nome) si alzò lenta strascicando i piedi violacei, tendendogli le mani. La carne delle braccia ballonzolava gelatinosa, sul punto di sciogliersi. Gli sorrideva come se avesse appena visto un vecchio amico. O un boccone prelibato.

Con una calma solo apparente, Danny richiuse delicatamente la porta, indietreggiando di un passo. Fissò la maniglia girare a destra... a sinistra... di nuovo a destra... per poi bloccarsi.

Ormai aveva otto anni ed era capace di ragionare anche quando era sopraffatto dal terrore. In un certo senso, nel profondo di sé, aveva vissuto nell'attesa di una cosa simile. Però, aveva sempre creduto che sarebbe stato Horace Derwent a fargli visita. O magari il barista che suo padre chiamava Lloyd. Invece avrebbe dovuto saperlo che l'onore sarebbe toccato alla signora Massey, ben prima che capitasse. Di tutte le schifezze non-morte dell'*Overlook*, lei era stata la peggiore.

La parte razionale della mente continuava a ripetergli che la donna era solo il frammento di un incubo duro a svanire che l'aveva seguito dopo il risveglio, attraverso il corridoio e fino in bagno. La ragione gli suggeriva che, se avesse riaperto la porta, non avrebbe trovato più niente. Poco ma sicuro: ormai era uscito dal mondo dei sogni. Ma un'altra parte di lui, quella che *luccicava*, sosteneva il contrario. L'*Overlook* non aveva intenzione di lasciarselo

sfuggire, non ancora. Almeno uno dei suoi spiriti vendicativi l'aveva seguito fino in Florida. Anni prima aveva scoperto la donna distesa in una vasca. Si era alzata e aveva cercato di strangolarlo con dita viscide ma incredibilmente robuste. Se Danny avesse aperto la porta in quel preciso istante, la signora Massey avrebbe portato a termine il proprio lavoro.

Giunse a un compromesso, appoggiando l'orecchio all'uscio. All'inizio, il silenzio. Poi, un fruscio sottile.

Dita putride che grattavano il legno.

Danny si precipitò in cucina con le gambe molli come gelatina, salì su una sedia e pisciò nell'acquaio. Quindi svegliò la madre, avvertendola di tenersi lontana dal bagno perché dentro si nascondeva una cosa cattiva. Subito dopo tornò a letto, sprofondando sotto le coperte. Aveva intenzione di restare lì per sempre, e di alzarsi solo per fare pipì nel lavello. Aveva messo in guardia Wendy e non aveva più nessun motivo di aprire bocca.

Quel silenzio improvviso non rappresentava una novità per la donna. Era già capitato dopo che Danny si era avventurato nella camera 217 dell'*Overlook*.

«Almeno con Dick parlerai?»

Il ragazzino alzò lo sguardo per fissarla e annuì, sdraiato a letto. Lei telefonò a Hallorann, anche se erano le quattro del mattino.

L'uomo arrivò il giorno dopo sul tardi. Aveva qualcosa con sé. Un regalo.

4

Danny ripiombò a dormire dopo che Wendy aveva chiamato Dick, accertandosi che il figlio la sentisse. Aveva otto anni, frequentava la terza elementare, ma si succhiava ancora il pollice. Un'abitudine che la faceva stare male. Wendy raggiunse la porta del bagno e restò immobile a guardarla. Aveva paura, colpa di Danny, ma doveva andarci per forza e non aveva intenzione di seguire l'esempio del figlio e usare il lavello. Non le andava l'idea di stare in bilico sul ripiano della cucina con il culo a mezz'aria, anche se non c'era nessuno a spiarla.

In una mano stringeva il martello della minuscola cassetta degli attrezzi «da vedova». Lo alzò mentre girava la maniglia, spalancando la porta. Naturalmente la stanza era vuota, ma l'asse della tazza era abbassata. Non la lasciava mai così prima di andare a letto perché sapeva che se Danny fosse entrato mezzo addormentato, si sarebbe dimenticato di sollevarla e ci avrebbe pisciato sopra. E poi, l'odore. Un puzzo terribile. Sembrava che dentro i muri ci fosse un topo morto.

Avanzò di un passo. Di due. Notò un leggero movimento e si girò di scatto, brandendo il martello, pronta a colpire chiunque

(qualunque cosa)

si nascondesse dietro l'uscio. Era solo la sua ombra. «Ah, hai paura della tua ombra», la canzonavano a volte, ma chi più di lei ne aveva diritto? Dopo tutto ciò che aveva visto e che aveva passato, sapeva bene che quelle sagome scure potevano essere pericolose. Potevano sfoderare denti aguzzi.

Il bagno sembrava deserto, ma cerano una chiazza sbiadita sull'asse e un'altra sulla tenda della doccia. Sul momento pensò che fossero macchie di escrementi, ma la cacca non è giallo pus o violacea. Controllò con maggiore attenzione, notando brandelli di carne e di pelle putrefatta. Sul tappetino antiscivolo, due impronte dello stesso colore. Erano troppo

minute, troppo *delicate*, per appartenere a un uomo.
«Oddio», sussurrò.
Alla fine, si rassegnò a usare il lavello della cucina.

5

Wendy costrinse il figlio ad alzarsi verso mezzogiorno. Riuscì a fargli mandare giù un po' di minestra e mezzo panino con burro di arachidi, ma poi lui si rificcò sotto le coperte. Era ancora chiuso nel suo mutismo. Hallorann arrivò poco dopo le cinque del pomeriggio alla guida della sua Cadillac rossa, un pezzo d'antiquariato ma in ottime condizioni e lucidato a specchio. Wendy era rimasta ad aspettarlo in piedi davanti alla finestra, come un tempo faceva con il marito, nella speranza che Jack rincasasse di buon umore. E possibilmente sobrio.

Si precipitò giù per le scale e aprì la porta proprio mentre Dick stava per suonare il campanello con la targhetta: TORRANCE 2A. L'uomo spalancò le braccia e lei ci si tuffò a pesce, desiderando restarci per almeno un'ora. Magari due.

Hallorann la scostò, continuando però a tenerla per le spalle. «Hai una bella cera, Wendy. Come sta il nostro ometto? Si è deciso a parlare?»

«No, ma a te darà retta. Anche se all'inizio si rifiuterà di farlo ad alta voce, potrai sempre...» Invece di concludere la frase, gli puntò l'indice sulla fronte a mo' di pistola.

«Non è detto.» Dick sorrise, sfoggiando una dentiera nuova di zecca. Quella vecchia se l'era presa l'*Overlook* la sera dell'esplosione della caldaia. Era stato Jack Torrance a vibrare i colpi di mazza che avevano fatto saltare i denti finti di Dick e costretto Wendy a zoppicare per il resto della vita, ma entrambi sapevano che il vero colpevole era stato quel dannato albergo. «Il potere di Danny è molto forte. Se vuole chiudersi a riccio, non potrò impedirglielo. Lo so per esperienza. E poi, sarebbe meglio se parlassimo con la bocca. Meglio per lui, perlomeno. Forza, raccontami tutto.»

Lei gli obbedì e poi lo accompagnò fino in bagno. Non aveva pulito le macchie in modo che lui le vedesse di persona, come un agente di pattuglia a guardia della scena di un crimine, in attesa della Scientifica. In effetti *era stato* commesso una specie di reato, un reato contro suo figlio.

Dick le osservò a lungo, senza sfiorarle, e alla fine annuì. «Controlliamo se Danny è vispo e arzillo.»

Non lo era, ma Wendy si sentì sollevata nel notare lo sguardo felice del figlio alla vista dell'uomo che gli sedeva accanto sul letto e lo scuoteva per la spalla.

(ehi Danny ti ho portato un regalo)

(non è il mio compleanno)

La donna continuò a guardarli, sapendo che stavano parlando, ma non avendo idea dell'argomento.

«Alzati, bello. Ci faremo due passi sulla spiaggia», propose Hallorann.

(Dick lei è tornata la signora Massey della camera 217 è tornata)

L'uomo riprese a scuoterlo. «Parla ad alta voce, Dan. Stai spaventando la mamma.»

«Che regalo è?» chiese Danny.

Dick sorrise. «Così va meglio. È una gioia sentirti con le mie orecchie, e credo che lo stesso valga per Wendy.»

«Sì», ammise lei, senza azzardarsi ad aggiungere altro. In caso contrario, si sarebbero accorti che le tremava la voce, e si sarebbero preoccupati. Non voleva che accadesse.

«Mentre siamo via, potresti dare una pulitina al bagno», proseguì Dick. «Hai dei guanti di gomma?»

Wendy annuì.

«Bene. Mettili.»

6

La spiaggia distava tre chilometri. Baracchini da due soldi circondavano il parcheggio - rivendite di frittelle, hot dog e souvenir - ma si era ormai alla fine della stagione e nessuno faceva più grandi affari. I due avevano la spiaggia quasi soltanto per loro. Per tutto il viaggio in auto, Danny aveva tenuto il regalo in grembo: un pacchetto rettangolare, abbastanza pesante, avvolto in carta argentata.

«Prima di aprirlo, dobbiamo fare due chiacchiere», lo informò Dick.

Si incamminarono fino al bagnasciuga, dove la sabbia era luccicante e compatta. Danny procedeva lento perché Dick era piuttosto anziano. Un giorno sarebbe morto. Più prima che poi, forse.

«Non schiatterò tanto presto. Ho intenzione di restare ancora per qualche anno», affermò l'uomo. «Non preoccuparti. Raccontami che cos'è successo ieri notte, senza tralasciare nulla.»

Danny ci impiegò un attimo. Sarebbe stato complicato esprimere a parole il terrore che provava in quel momento, unito a un'opprimente certezza: ormai quella donna l'aveva trovato e non sarebbe più scomparsa. Ma siccome si trattava di Dick, la voce non era necessaria, anche se gliene uscì un filo.

«Tornerà. Ne sono certo. E continuerà a farlo finché non riuscirà a prendermi.»

«Ricordi quando ci siamo conosciuti?»

Pur sorpreso dal cambio di argomento, il ragazzino annuì. Hallorann aveva fatto da guida a lui e ai genitori il primo giorno *all'Overlook*. Sembrava fosse passata un'eternità.

«E quando hai udito la mia voce dentro il cervello?»

«Certo.»

«Che cosa ti ho detto?»

«Mi hai chiesto se volevo venire in Florida con te.»

«Esatto. E come ti sei sentito, sapendo che non eri più solo? Che non eri l'unico?»

«Alla grande», rispose Danny. «Alla grande, davvero.»

«Già», continuò Dick. «Proprio così.»

Passeggiarono in silenzio per un tratto. Stormi di uccellini (i «pio pio», come li chiamava Wendy) zampettavano dentro e fuori le onde.

«Non ti è sembrato strano che io sia apparso all'improvviso quando avevi bisogno di me?» L'uomo abbassò lo sguardo su Danny con un sorriso. «No, di sicuro no. Eri soltanto un bambino, ma ora sei cresciuto. E parecchio, almeno per certi versi. Ascoltami, Danny: il mondo sa come mantenere l'ordine. Ne sono convinto. Come in quel detto: 'Quando l'allievo è pronto, il maestro non tarda ad arrivare'. Io sono stato il tuo maestro.»

«No, molto di più.» Il ragazzino gli afferrò la mano. «Hai scelto di diventare mio amico. Ci hai salvati.»

Dick fece finta di niente. «Anche mia nonna aveva la luccicanza. Te ne ho parlato,

ricordi?»

«Sì. Mi hai raccontato che voi due potevate chiacchierare per ore senza aprire bocca.»

«È stata lei a insegnarmelo, come aveva fatto la sua bisnonna tanti anni prima, ai tempi della schiavitù. Un giorno, Danny, toccherà a te diventare maestro. E il tuo allievo non mancherà di arrivare.»

«Se la signora Massey non mi acchiappa prima», replicò il ragazzino con aria cupa.

I due raggiunsero una panchina. Dick si sedette. «Non azzardarti ad andare oltre. Non ho intenzione di stramazzone sulla strada del ritorno. Mettiti accanto a me. Voglio raccontarti una storia.»

«Non mi interessa. Lei tornerà, non lo capisci? E continuerà a farlo, all'infinito.»

«Chiudi il becco e sturati le orecchie. Adesso ti spiego un paio di cose.» Dick sorrise, sfoderando la nuova, sfavillante dentiera. «Credo che coglierai il punto. Non sei certo uno stupido, bello mio.»

7

La madre di sua madre, che aveva il dono della luccicanza, stava a Clearwater. Era la Nonna Bianca. Non perché fosse chiara di carnagione, naturalmente, ma perché era *buona*. Il padre di suo padre viveva a Dunbrie, nel Mississippi, una cittadina di campagna non lontana da Oxford. Sua moglie era morta molto prima che Dick nascesse. Per essere un uomo di colore in quel posto e a quei tempi, era piuttosto ricco. Aveva un'impresa di pompe funebri. Dick e i genitori lo andavano a trovare quattro volte l'anno, e il giovane Hallorann detestava quei momenti. Era terrorizzato dal vecchio Andy, al punto da chiamarlo Nonno Nero. Solo tra sé e sé, però: se l'avesse detto ad alta voce, si sarebbe beccato uno sganassone in faccia.

«Hai presente i pedofili?» chiese Dick a Danny. «I tipi che preferiscono fare sesso con i bambini?»

«Più o meno», rispose il ragazzino. Di sicuro sapeva che non bisognava parlare con uno sconosciuto o salirci in auto, perché avrebbe potuto farti del male.

«Be', Andy non solo era uno di loro, ma anche un dannato sadico.»

«Che sarebbe?»

«Uno che prova piacere infliggendo dolore al prossimo.»

Danny annuì, cogliendo subito il significato. «Come Frankie Listrone a scuola. Si diverte a stritolarti il braccio o a strofinarti le nocche sul cranio. Se non piangi, la smette, ma se frigni, va avanti per un'eternità.»

«Una brutta storia. Però la mia è anche peggio.»

Dick tacque, almeno agli occhi di un osservatore esterno, ma il racconto proseguì con una serie di immagini e di frasi legate tra loro. Danny vide il Nonno Nero, un vecchio alto in un completo scuro come la sua carnagione, che portava uno strano cappello

(*un borsalino*)

sulla cocuzza. Aveva goccioline di saliva agli angoli delle labbra e gli occhi arrossati, come se fosse stanco o avesse appena finito di piangere. Si metteva in grembo Dick, che aveva grosso modo la stessa età di Danny durante l'inverno trascorso *all'Overlook*. Se c'era gente, Andy si limitava a fargli il solletico. Quando erano da soli, invece, gli infilava la mano tra le gambe e gli strizzava le palle facendolo quasi svenire dal dolore.

«Ti piace?» gli ansimava il Nonno Nero nell'orecchio. Il fiato gli puzzava di whisky e fumo. «Ma certo, piace a tutti i bambocci. Anche se non fosse così, tieni la bocca cucita, altrimenti ti farò del male. Ti brucerò con la sigaretta.»

«Porca miseria, che schifoso!» commentò Danny.

«E non si fermava qui, ma mi limiterò a un altro esempio. Dopo la morte della moglie, il caro nonnetto assunse una donna di servizio che lo aiutasse nelle faccende domestiche. Pulire, cucinare, roba del genere. All'ora di cena, lei sbatteva tutte le portate in tavola, dall'antipasto al dolce, perché al vecchio andava così. Per dessert c'era sempre una torta o un budino. Venivano serviti su un piccolo vassoio o su un piattino proprio di fianco a te, in modo che potessi rimirarli e desiderarli mentre ti ingozzavi con il resto delle porcherie. Secondo la regola ferrea di Andy, ti era consentito *guardare* il dolce, ma non *mangiarlo* prima di avere spazzolato il pollo fritto e le verdure bollite e il purè di patate. Dovevi persino tirare su il sugo di carne, che era grumoso e insipido. Se ne restava un po', il Nonno Nero mi passava un tozzo di pane e mi diceva: 'Fai la scarpetta per benino, Dickie Pulce. Il piatto deve brillare come se l'avesse lappato il cane'. Ecco come mi chiamava: Dickie Pulce. Nonostante gli sforzi, a volte non riuscivo a terminare la cena e non mi veniva dato il dolce. Ci pensava lui a spazzolarlo. E anche quando ce la facevo, il vecchio si divertiva a spegnere il mozzicone sulla fetta di torta o sul budino alla vaniglia. Non si doveva nemmeno sforzare troppo perché mi era sempre seduto accanto. Lo faceva sembrare uno scherzo spassoso. 'Oops, ho mancato il posacenere', ripeteva sempre. Papà e mamma non gli intimarono mai di smetterla: anche se era un gioco, per un bambino non era il massimo del divertimento. Pure loro lo sapevano, ma preferivano non intromettersi.»

«Non è giusto», intervenne Danny. «I tuoi genitori avrebbero dovuto prendere le tue parti. Come mia madre. O mio padre, quando era ancora vivo.»

«Ne erano terrorizzati, e a ragione. Andy Hallorann aveva un paio di rotelle fuori posto. 'Forza, Dickie Pulce, mangia il pezzetto intorno al mozzicone, non morirai mica avvelenato', mi spronava. Se ne ingollavo un boccone, ordinava a Nonnie, la donna di servizio, di portare il resto. Se non gli obbedivo, la torta o il budino rimanevano lì. Morale della favola: non sono mai più riuscito a finire la cena, tanto avevo lo stomaco sottosopra.»

«Avresti dovuto mettere il dolce dall'altra parte del piatto», suggerì Danny.

«Certo, ci ho provato, non sono nato scemo. Lui lo spostava, sostenendo che il dessert andava messo a destra.» Dick si interruppe, spaziando con lo sguardo sull'oceano, dove una grande nave bianca avanzava lentamente lungo la linea dell'orizzonte, tra il cielo e il Golfo del Messico. «Quando eravamo da soli, ogni tanto mi mordeva. Una volta gli dissi che se non mi avesse lasciato stare l'avrei raccontato a papà, e lui mi spese una sigaretta sul piede nudo. 'Raccontagli anche questo; vedrai che non servirà a niente. Il tuo papino conosce il mio viziuto e non aprirà mai bocca, perché è un cacasotto e vuole ereditare i soldi che ho in banca non appena tirerò le cuoia, anche se non succederà tanto presto.'»

Danny sgranò gli occhi, atterrito. Aveva sempre creduto che la fiaba di Barbablù fosse la più spaventosa in assoluto, ma quella era peggio. Perché era vera.

«A volte diceva di conoscere un cattivone chiamato Charlie Manx; se non gli avessi obbedito, l'avrebbe chiamato con un'interurbana e Charlie sarebbe arrivato sulla sua Rolls-Royce per condurmi nel posto dove stavano i bambini disobbedienti. Poi il nonno mi infilava la mano tra le cosce, iniziando a strizzare. 'Meglio che non spifferi niente, Dickie Pulce. Altrimenti, il buon vecchio Charlie ti porterà via e ti terrà prigioniero con gli altri mocciosi che ha rapito finché non creperai. E dopo andrai all'inferno e brucerai per l'eternità. Perché hai fatto lo spione. Non importa se qualcuno ti crederà o no: chi fa la spia va punito.'»

«Per anni diedi retta al vecchio figlio di puttana. Non rivelai nulla neanche alla Nonna Bianca, quella con la luccicanza, perché temevo pensasse che era colpa mia. Se fossi stato più grande, mi sarei fatto furbo, ma in fondo ero solo un bambino.» Una pausa. «Però c'era anche dell'altro. E sai che cosa?»

Danny fissò a lungo Dick in volto, sondando i pensieri e le immagini nascosti dietro la fronte. «Volevi che tuo padre avesse l'eredità. Ma andò diversamente.»

«Il Nonno Nero lasciò tutto a un orfanotrofio per ragazzini di colore, e scommetto che ne so anche il motivo. Non che importi molto.»

«E la tua nonna buona restò all'oscuro della faccenda? Non si accorse mai di niente?»

«Capiva che c'era *qualcosa*, ma decisi di tenerglielo nascosto e lei non si oppose. Mi disse soltanto che, non appena avessi voluto parlare, sarebbe stata pronta ad ascoltarmi. Quando Andy Hallorann morì per un ictus, ero il bambino più felice del mondo. Secondo mia madre, non era necessario che partecipassi al funerale; sarei potuto restare con Rose, la mia Nonna Bianca, ma sentii il bisogno di andarci. Eccome se lo sentii. Dovevo assicurarmi che il nonno fosse schiattato sul serio. Quel giorno pioveva. Eravamo radunati intorno alla fossa sotto gli ombrelli neri. Mentre la bara veniva calata, sicuramente la migliore e la più grande del suo negozio, ripensai alle volte che mi aveva strizzato le palle e ai mozziconi nel dolce e alla sigaretta spenta sul mio piede e a come spadroneggiasse a tavola tipo il vecchio re pazzo del dramma di Shakespeare. Ma mi ritornò in mente soprattutto Charlie Manx, che certamente Andy si era inventato di sana pianta; ormai non avrebbe più potuto chiamarlo con un'interurbana perché venisse di notte con la sua auto lussuosa e mi portasse a vivere con gli altri ragazzini che aveva rapito. Sbirciai oltre l'orlo della fossa. 'Lascia che veda', commentò papà quando mamma provò a tirarmi indietro. Fissai la bara dentro la voragine di terra bagnata, pensando: *Nonno Nero, laggiù sei due metri più vicino all'inferno, e tra breve l'avrai raggiunto. Spero che il diavolo ti dia il benvenuto con il suo artigiano infuocato.*»

Dick tirò fuori dalla tasca dei pantaloni un pacchetto di Marlboro, la bustina di fiammiferi infilata sotto il cellofan. Si mise una sigaretta in bocca e poi si vide costretto a inseguirla con il fiammifero, perché gli tremavano le dita e le labbra. Danny rimase sbalordito notando gli occhi dell'amico luccicanti di lacrime.

Sapendo come funzionava la faccenda, il ragazzino gli domandò: «Quando è tornato?»

Hallorann tirò una lunga boccata, buttando fuori il fumo attraverso un ghigno. «Non hai avuto bisogno di frugarmi nel cervello per capirlo, vero?»

«No.»

«Sei mesi dopo. Un giorno sono arrivato a casa da scuola e lui era sdraiato nudo sul mio letto, con il pisello mezzo marcio sull'attenti. 'Siediti qui sopra, Dickie Pulce. Tu mi darai il benvenuto e *io il benservito.*' Lanciai un urlo, anche se non c'era nessuno ad aiutarmi. I miei genitori lavoravano, mamma in un ristorante e papà in una tipografia. Sono schizzato via, sbattendo la porta. E ho sentito il Nonno Nero alzarsi... un passo... attraversare la stanza... tre passi... e poi...»

«Il rumore delle unghie che grattavano l'uscio», concluse Danny con un filo di voce.

«Esatto. Rientrai nella stanza solo quella notte, quando i miei tornarono a casa. Andy era sparito, lasciandosi dietro delle... *tracce.*»

«Sì. Come nel nostro bagno. Perché stava andando a male.»

«Per l'appunto. Ho rifatto il letto da solo, come mi aveva mostrato la mamma due anni prima. Secondo lei ero abbastanza cresciuto e non avevo più bisogno di aiuto; le donne di servizio erano per i ragazzini bianchi che aveva accudito prima di lavorare alla steak house. Circa una settimana dopo mi ritrovo il Nonno Nero al parco, seduto su un'altalena.

Indossava il suo completo, che però era coperto da uno strato grigio. Probabilmente si trattava della muffa che cresceva giù nella sua bara.»

«Sì», si sforzò di bisbigliare Danny, terrorizzato.

«Però aveva la patta aperta e gli spuntava il pacco. Mi dispiace raccontarti simili schifezze, sei troppo giovane, ma devi conoscerle.»

«Alla fine sei andato dalla Nonna Bianca?»

«Non avevo scelta. Perché sapevo ciò che sai anche tu: lui avrebbe continuato a tornare. Non come... Danny, hai mai visto delle persone morte? Quelle *normali*, intendo.» Hallorann scoppiò a ridere perché l'espressione gli sembrava ridicola. Pure il ragazzino provò la stessa sensazione. «Dei fantasmi, insomma.»

«Mi è capitato. Una volta ce n'erano tre vicino a un passaggio a livello. Dei ragazzini, due maschi e una femmina. Forse avevano perso la vita in quel punto.»

L'amico annuì. «In genere non si muovono da dove sono trapassati finché non si abituano all'idea della morte e decidono di proseguire il cammino. Come parte della gente che c'era all'*Overlook*.»

«Già.» Danny provò un sollievo indescrivibile parlando di simili argomenti con qualcuno che *sapeva*. «E poi c'è stata una donna in un ristorante. A un tavolo all'aperto, hai presente?»

Dick annuì di nuovo.

«Non potevo guardarci attraverso, ma per gli altri clienti era invisibile, e quando una cameriera ha rimesso a posto la sedia sulla quale lei era appoggiata, la donna fantasma è scomparsa all'istante. A volte li vedi anche tu?»

«Non mi succede da anni, ma la tua luccicanza è più forte della mia. Quando invecchi ne perdi un po'.»

«Meno male», rispose Danny, chiaramente sollevato.

«... Ma penso che anche da grande te ne resterà parecchia, perché ne hai avuta moltissima fin dall'inizio. I fantasmi normali non sono come la donna della camera 217, che è apparsa di nuovo dentro il tuo bagno. Dico bene?»

«Sì. La signora Massey è vera. Si lascia dietro tracce di marciume. Le hai viste. Se n'è accorta pure mamma, che non ha nessuna luccicanza.»

«Torniamo indietro. È ora che ti mostri che cosa ti ho portato.»

8

Il ritorno al parcheggio fu lentissimo perché Dick era senza fiato. «Colpa delle sigarette, Danny. Non prendere mai il vizio.»

«Mamma fuma, anche se crede che non lo sappia. Che cos'ha fatto poi la tua Nonna Bianca? Di sicuro qualcosa, perché Andy non è mai riuscito a prenderti.»

«Mi ha dato un regalo, lo stesso che ho qui per te. Un maestro si comporta così quando l'allievo è pronto. Anche l'istruzione è un dono: il migliore che si possa concedere o ricevere. Rose preferiva non chiamare il nonno per nome, ma definirlo 'uno sporcaccione'.» A Dick sfuggì un sorriso torvo. «Con lei usai le tue stesse parole, raccontando che Andy era vero, non un fantasma. Mi rispose che avevo ragione, che ero io a renderlo *reale* grazie alla luccicanza. Mi spiegò che alcuni spiriti particolarmente arrabbiati non vogliono lasciare questo mondo, perché sono sicuri che ci sarà qualcosa ancora peggiore ad attenderli. La maggior parte di loro deperisce e scompare, ma alcuni scovano del cibo. Ecco che cos'è la

luccicanza per quei fantasmi: un boccone delizioso', mi disse lei. 'Tu stai nutrendo quello sporcaccione, anche se non te ne accorgi. Lui è una zanzara che continua a ronzarti intorno, buttandosi in picchiata per succhiarti sempre più sangue. Non puoi impedirlo, *ma* sei in grado di giocare a tuo favore il motivo che l'ha spinto da te.'»

Ormai si trovavano davanti alla Cadillac. Dick aprì la portiera, scivolando al posto di guida con un sospiro di sollievo. «Un tempo sarei riuscito a camminare per una quindicina di chilometri e correre per altri otto. Adesso, basta una passeggiata sulla spiaggia e mi sento come se un mulo mi avesse preso a calci la schiena. Forza, Danny. Apri il tuo regalo.»

Il ragazzino strappò la carta argentata, scoprendo una scatola di metallo dipinta di verde. Sul davanti, sotto la serratura a scatto, c'era un tastierino numerico.

«Ehi, che figata!»

«Sul serio ti piace? L'ho presa da un ferramenta. È di acciaio temprato. Quella di nonna Rose aveva un lucchetto e una chiave, che portavo sempre al collo, ma è passata un'eternità. Siamo negli anni Ottanta e bisogna adeguarsi. Vedi il tastierino? Devi inserire cinque numeri che sei sicuro di ricordarti e poi premere il tasto con la scritta OK. Così, ogni volta che vorrai aprirla, ti basterà digitare il tuo codice.»

Danny era entusiasta. «Grazie, Dick! Ci terrò i miei tesori più preziosi!» In altri termini, le figurine di baseball preferite, il distintivo dei lupetti, il cristallo verde portafortuna e una foto insieme con il padre, scattata sul prato del condominio dove avevano vissuto a Boulder, prima dell'*Overlook*. Prima che la situazione precipitasse.

«Perfetto, Danny, va benissimo, ma mi piacerebbe che facessi anche qualcos'altro.»

«Cioè?»

«Impara a conoscere questa cassetta, dentro e fuori. Non guardarla soltanto. Toccala. Sentila tra le mani. Aprila, infilaci il naso e annusa il suo odore. Dovrà essere la tua migliore amica, almeno per un po'.»

«Perché?»

«Perché dovrai immaginartene una identica dentro la testa. Una ancora più speciale. E la prossima volta che quella puttana si farà vedere, saprai come accoglierla. Te lo spiegherò io, seguendo l'esempio della vecchia Nonna Bianca.»

Durante il viaggio di ritorno, Danny quasi non aprì bocca. Aveva parecchio a cui pensare. Tenne il regalo appoggiato in grembo: una scatola di solido metallo.

9

La signora Massey ricomparve la settimana dopo. Danny la ritrovò di nuovo in bagno, ma nella vasca. Non ne restò sorpreso: lei era morta così. Quella volta non scappò via, ma entrò e chiuse la porta. La donna lo invitò ad avvicinarsi, sogghignando. Il ragazzino le obbedì con un sorriso. Sentiva il rumore della televisione riecheggiare dalla stanza vicina. La madre stava guardando *Tre cuori in affitto*.

«Buongiorno, signora Massey», la salutò. «Le ho portato qualcosa.»

Solo all'ultimo lei capì e iniziò a urlare.

10

Dopo un istante, Wendy bussò alla porta. «Danny? Tutto bene?»

«Sì, mamma.» La vasca era vuota, giusto qualche traccia viscida che avrebbe pulito da solo. Con un po' d'acqua sarebbe finita dritta giù nello scarico. «Ti serve il bagno? Uscirò tra pochissimo.»

«No, pensavo che... che mi avessi chiamato.»

Danny afferrò lo spazzolino da denti e spalancò la porta. «Davvero, sto alla grande. Visto?» Le fece un sorriso smagliante. Non gli era difficile, dopo la scomparsa della signora Massey.

La madre si rilassò. «Perfetto. Non scordarti di spazzolarti denti dietro. È proprio lì che si nasconde la placca.»

«D'accordo.»

In un angolino nascosto della testa, dove la copia della sua cassetta speciale era riposta su uno scaffale altrettanto speciale, Danny sentì delle grida soffocate. Non ci prestò attenzione. *Prima o poi finiranno*, si disse, e aveva ragione.

11

Due anni più tardi, il giorno prima del Ringraziamento, Horace Derwent apparve a Danny Torrance a metà delle scale deserte delle elementari di Valrico. Le spalle dell'abito da festa erano cosparse di coriandoli. Una piccola maschera nera gli penzolava dalla mano putrefatta. Intorno, aleggiava un fetore di tomba. «Gran bella festa, non trovi?» chiese Derwent.

Danny si voltò, allontanandosi in fretta.

Alla fine delle lezioni, il ragazzino chiamò il ristorante di Key West dove lavorava Hallorann. «Un altro di quelli *dell'Overlook* mi ha trovato. Quante cassette ho a disposizione, Dick? Nella mia testa, ovviamente.»

«Quante ne vuoi, bello», sogghignò l'altro. «Questo è il vantaggio della luccicanza. Pensi che abbia dovuto imprigionare solo il Nonno Nero?»

«Ma quando sono chiusi lì dentro, poi muoiono?»

Nessuna risata. Hallorann rispose con un tono gelido che Danny non aveva mai sentito prima di allora. «Ti dispiacerebbe?»

Certo che no, pensò il ragazzino.

Quando il vecchio proprietario *dell'Overlook* si decise a rifargli visita poco dopo Capodanno, spuntando dentro l'armadio a muro della camera da letto, Danny era pronto. Entrò e chiuse la porta. Qualche minuto dopo, una seconda cassetta di sicurezza venne riposta sull'alta scaffalatura del suo cervello, accanto a quella che conteneva la signora Massey. A seguire, un bussare insistente e una serie di insulti coloriti che Danny mise da parte per il futuro. I rumori presto cessarono e un placido silenzio aleggiò sulle scatole di metallo. Che i due fossero vivi o meno (per dei non-morti, naturalmente), poco importava.

L'essenziale era che non sarebbero più usciti. Il ragazzino era al sicuro.

O almeno era quello che pensava allora. Naturalmente pensava anche che non avrebbe mai toccato un goccio di alcol, non dopo averne visti gli effetti sul padre.

Talvolta capita di sbagliarsi.

SERPENTE A SONAGLI

1

Si chiamava Andrea Steiner, le piacevano i film ma non gli uomini. Niente di strano: il padre l'aveva violentata la prima volta a otto anni, e aveva continuato per altri otto. Alla fine lei aveva detto basta, facendogli scoppiare i testicoli come due palloncini con il ferro da calza della madre, che poi aveva conficcato, grondante sangue, nell'occhio sinistro del padre-padrone. Con le palle non era stato un problema, perché l'uomo stava dormendo, ma il dolore l'aveva svegliato, nonostante la mano leggera di Andrea. Però lei era una ragazza robusta e il genitore ubriaco. Era riuscita a schiacciarlo sotto il suo peso giusto il tempo necessario per infliggergli il *coup de grâce*.

Andi aveva compiuto trentadue anni, ovvero otto volte quattro, e vagabondava per l'America, proprio quando un ex attore aveva preso il posto del Coltivatore di Noccioline alla Casa Bianca. Il nuovo arrivato aveva i capelli tinti di nero e il sorriso seducente ma infingardo da vecchia stella del cinema. Andi aveva visto in televisione uno dei suoi film, nel quale il futuro presidente perdeva le gambe dopo che un treno ci era passato sopra. L'idea di un uomo mutilato la stuzzicava, perché non sarebbe mai stato in grado di inseguirla e stuprarla.

I film erano il massimo. Ti facevano sognare. Si poteva sempre contare sui popcorn e su un lieto fine. Se ci andavi con un uomo, diventava un vero appuntamento e il biglietto ti veniva offerto. Quel lungometraggio in particolare era niente male, con tanti combattimenti, baci e la musica a tutto volume. Era intitolato *I predatori dell'arca perduta*. Il tizio con cui era uscita le teneva la mano sotto la gonna, in mezzo alle cosce nude. Nessun problema: una mano non era un pisello. L'aveva incontrato in un bar, come gran parte degli altri. Le aveva pagato da bere, ma un drink gratis non era un appuntamento.

«E questo che cos'è?» le aveva domandato, sfiorandole con un dito l'avambraccio. La giovane indossava una camicetta senza maniche che lasciava scoperto il tatuaggio. Le piaceva metterlo in mostra quando usciva in cerca di compagnia. Voleva che gli uomini lo notassero. Lo consideravano eccitante. Se l'era fatto a San Diego un anno dopo aver ammazzato il padre.

«È un serpente a sonagli», gli aveva risposto. «Non vedi le zanne?»

Impossibile ignorarle. Erano enormi, sproporzionate rispetto alla testa. Da una stillava una goccia di veleno.

Lui era un uomo d'affari con un completo elegante, i capelli pettinati all'indietro come quelli del presidente e il pomeriggio libero dal suo merdoso lavoro di passacarte. Era bianco invece che tinto di nero ed era sulla sessantina. Quasi il doppio dell'età di Andi. Un particolare che ai maschi non interessava. Al tizio sarebbe andata bene anche se avesse avuto sedici anni, o persino otto. Le tornò in mente un detto del padre: *Se son capaci di pisciare, son capaci di chiavare*.

«Certo che le vedo», aveva replicato l'uomo che in quel momento le sedeva accanto nella sala. «Che cosa significano?»

«Magari lo scoprirai. In un altro punto ho un secondo tatuaggio.»

«Me lo fai vedere?»

«Forse. Ti piacciono i film?»

Lui aveva aggrottato la fronte. «I film?»

«Ti piacerebbe uscire insieme con me, vero?»

All'uomo era sembrato di avere capito. In quel posto c'erano altre ragazze, e quando parlavano di «uscire insieme», era chiaro dove intendessero arrivare. Non Andi, però.

«Come no. Sei molto carina.»

«E allora invitami fuori. Voglio un appuntamento vero. Portami al cinema. Al *Rialto* danno *I predatori dell'arca perduta*.»

«In realtà pensavo a quell'alberghetto a due isolati da qui, tesoro. A una camera con un angolo bar e un balconcino. Che te ne pare?»

Andi gli aveva avvicinato le labbra all'orecchio e premuto il seno contro il braccio. «Magari dopo. Prima portami al cinema. Offrimi il biglietto e i popcorn. Il buio mi eccita.»

Ed eccoli lì, con Harrison Ford che sveltava sullo schermo, alto come un grattacielo, con la frusta che schioccava sulla sabbia del deserto. Il vecchio con l'acconciatura presidenziale le aveva infilato la mano sotto la gonna, ma lei si era premurata di piazzarsi in grembo un contenitore di popcorn, assicurandosi che il suo accompagnatore arrivasse a sfiorarle il pasticcino alla crema, ma non potesse inzupparci le dita. Però il tipo si stava impegnando, una vera scocciatura, perché Andi voleva gustarsi la fine del film e scoprire che cosa si nascondesse dentro l'arca perduta. E così...

2

Alle due di un pomeriggio feriale la sala era quasi deserta, ma c'erano tre persone sedute un paio di file dietro Andi Steiner e il suo accompagnatore. Due uomini, uno piuttosto anziano e l'altro forse sulla cinquantina (ma l'apparenza talvolta inganna), con in mezzo una donna di una bellezza sfolgorante. Zigomi alti, occhi grigi, carnagione luminosa. I folti capelli neri erano raccolti con un largo nastro di velluto. Abituamente portava un cappello, un vecchio cilindro male in arnese, ma quel giorno l'aveva lasciato sul camper. Non sarebbe stato educato indossarlo in un cinema. Si chiamava Rose O'Hara, ma per il gruppo di nomadi con i quali viaggiava lei era Rose Cilindro.

Il tipo di mezza età era Barry Smith. Pur essendo al cento per cento di razza bianca, i suoi compagni l'avevano soprannominato Nippo Barry, per via degli occhi leggermente a mandorla.

«Attenti, la faccenda si sta facendo interessante», affermò.

«Lascia perdere e guarda il film», borbottò il vecchio, Nonno Zecca. Era la sua solita scena da burbero, perché anche lui stava osservando la coppia due file avanti.

«Lo spero bene», rispose Rose. «Non mi pare che la ragazza sprizzi vapore.»

«Eccola, eccola, eccola», continuò Barry mentre Andi si piegava, avvicinando le labbra all'orecchio del suo cavaliere. Nippo stava ghignando, dimenticandosi quasi della confezione di orsetti di gomma stretta in pugno. «Gliel'ho già visto fare tre volte ed è sempre uno spasso.»

3

L'orecchio del Signor Passacarte era coperto di ciuffi ispidi di peli bianchi e incrostato di cerume color cacca, ma Andi non si lasciò intimidire: voleva andarsene da quella città e lo stato delle sue finanze era pericolosamente vicino al livello di guardia. «Non sei stanco?» sussurrò dentro quell'orifizio nauseabondo. «Non ti andrebbe di fare un sonnellino?»

L'uomo abbassò di colpo la testa sul petto, iniziando a russare. Andi si sfilò da sotto la gonna la mano molliccia del tizio e l'appoggiò sul bracciolo della poltrona. Poi iniziò a frugargli dentro la giacca dall'aria costosa. Il portafoglio era nella tasca interna di sinistra. Meno male: non avrebbe dovuto ordinarli di alzare le chiappe lardose. Era rischioso spostarli da addormentati.

Aprì il portafoglio, lasciò cadere a terra le carte di credito e passò velocemente in rassegna le immancabili fotografie. Il Signor Passacarte su un campo da golf, con un gruppo di colleghi obesi quanto lui. Il Signor Passacarte con la moglie. Un giovane, giovanissimo Signor Passacarte davanti a un abete con i tre figli, un maschio e due femmine. Le bambine indossavano cappelli e vestitini da Babbo Natale. Probabilmente non le aveva mai molestate, ma non era da escludere. In ginocchio davanti al padre, si fa per dire, aveva imparato che gli uomini ci provano sempre se sono convinti di farla franca.

Nello scomparto delle banconote trovò duecento dollari. Aveva sperato in qualcosina di più: il bar dove si erano incontrati era frequentato da mignotte d'alto bordo rispetto ai locali dell'aeroporto. Comunque, niente male per uno spettacolo di mercoledì pomeriggio, e comunque non mancavano certo gli uomini disposti ad accompagnare una ragazza carina al cinema, dove il petting spinto sarebbe stato solo l'antipasto, o almeno così speravano.

4

«Va bene», mormorò Rose, iniziando ad alzarsi. «Mi hai convinto. Proviamoci.»

Barry l'afferrò per il braccio, trattenendola. «No, aspetta. Guarda. Adesso arriva il meglio.»

5

Andi si avvicinò di nuovo a quell'orecchio disgustoso, sussurrando: «Dormi profondamente. Il più possibile. Il dolore che sentirai sarà solo un sogno». Aprì la borsetta, estraendone un coltello con l'impugnatura di madreperla. Era piccolo, ma con la lama affilata come un rasoio. «Che cosa sarà il dolore?»

«Solo un sogno», bofonchiò il Signor Passacarte con la gola stretta dalla cravatta.

«Esatto, dolcezza.» Lo circondò con un braccio e gli incise velocemente una doppia V sulla gota destra, bella paffuta e destinata a diventare una ganascia pendula. Si fermò un

attimo ad ammirare la propria opera alla luce tremolante del magico raggio multicolore del proiettore. Poi il sangue iniziò a sgorgare. L'uomo si sarebbe svegliato con la faccia che gli bruciava come il fuoco, la parte destra dell'elegante giacca inzuppata di rosso, e sarebbe stato costretto a rivolgersi al pronto soccorso.

E come lo spiegherai a tua moglie? Troverai un modo, ne sono certa. Però, se non ricorrerai alla chirurgia plastica, vedrai il mio marchio ogni volta che ti guarderai allo specchio. E quando andrai per locali in cerca di avventure, ti ricorderai di essere stato morso da un serpente a sonagli. Uno con la gonna blu e la camicetta bianca senza maniche.

Andi ficcò nella borsetta due biglietti da cinquanta e cinque da venti, la chiuse con uno scatto e fece per alzarsi quando una mano le calò sulla spalla e una donna le bisbigliò all'orecchio: «Ciao, cara. Vedrai il resto del film un'altra volta. Adesso vieni con noi».

La giovane cercò di voltarsi, ma un paio di mani le bloccarono la testa. *Da dentro*, non da fuori. Una sensazione terribile.

E dopo, il buio, finché non si ritrovò nell'EarthCruiser di Rose in un campeggio disastroso alla periferia di una città del Midwest.

6

Quando Andi si risvegliò, Rose le offrì una tazza di tè e le parlò a lungo. La ragazza ascoltò tutto quanto, ma la sua attenzione era concentrata sulla donna che l'aveva rapita. Era un vero tipo, per usare un eufemismo. Rose Cilindro era alta circa uno e ottanta, con pantaloni bianchi attillati e il seno sodo strizzato in una maglietta con il logo e lo slogan dell'UNICEF: UNITI PER I BAMBINI. Aveva il volto di una regina imperturbabile, tranquilla e serafica. Aveva sciolto i capelli, che le arrivavano fino a metà schiena. Il malandato cappello che portava in testa era l'unica nota stonata. In ogni caso, era la donna più bella che Andi Steiner avesse mai visto.

«Capisci che cosa ti sto dicendo? Ti sto dando un'opportunità, Andi, che dovresti valutare con estrema attenzione. Sono passati più di vent'anni dall'ultima volta che ho fatto una proposta simile.»

«E se non accettassi? Cosa succederebbe? Mi uccidereste, rubandomi questo...» Come l'aveva chiamato? «Questo *vapore?*»

Rose sorrise. Aveva le labbra carnose, rosa corallo. Andi, che pure si riteneva asessuata, si chiese che sapore avesse il suo rossetto.

«Cara, non ne varrebbe la pena, ne hai davvero poco e abbastanza... scadente. Avrebbe lo stesso sapore della carne di una vecchia mucca coriacea che persino i bifolchi faticano a mangiare.»

«Bifolchi?»

«Lascia perdere e ascoltami. Non ti uccideremo. Se ti rifiuterai, cancelleremo dalla tua mente ogni particolare della nostra piccola conversazione. Ti ritroverai sul ciglio della strada di qualche città dimenticata da Dio, tipo Topeka o Fargo, senza soldi, documenti o la più pallida idea di come tu ci sei arrivata. L'ultima cosa che ricorderai sarà di essere entrata nel cinema con l'uomo che hai derubato... e sfregiato.»

«Se le meritato!» sbottò Andi.

Rose si alzò sulla punta dei piedi, stiracchiandosi e sfiorando il tettuccio del camper con i polpastrelli. «Fatti tuoi, bambolina, non sono il tuo psichiatra.» Era senza reggiseno.

Andi notò i capezzoli rotondi spostarsi sotto la maglietta come due segni d'interpunzione. «Però dovresti riflettere su un particolare: insieme con i soldi e i documenti indubbiamente fasulli, ti porteremo via anche il tuo dono. La prossima volta che suggerirai a un uomo di addormentarsi nel buio di una sala, lui ti chiederà di che cazzo stai parlando.»

La giovane fu percorsa da un brivido di terrore. «Non ci credo.» Comunque, era ancora vivo il ricordo delle mani che le erano penetrate dentro il cervello, robuste come morse, e capì che la donna sarebbe stata in grado di farlo. Forse avrebbe avuto bisogno di un piccolo aiuto da parte degli amici che vivevano negli altri camper e caravan, attaccati all'EarthCruiser come tanti porcellini alle mammelle di una scrofa, però... sì, Rose ne sarebbe stata capace.

La donna finse di non avere sentito. «Quanti anni hai, cara?»

«Ventotto.» Aveva cominciato a nascondere la sua vera età dopo i trenta.

Rose la fissò e sorrise in silenzio. Andi si perse per cinque secondi nei suoi stupendi occhi grigi e poi abbassò lo sguardo sui seni morbidi, liberi da costrizioni e senza alcun segno di cedimento. Quando tornò a guardarla, si soffermò sulle labbra. Quelle meravigliose labbra rosa corallo.

«Ne hai trentadue», riprese Rose. «Oh, si nota appena. Colpa della vitaccia che hai fatto. Un'esistenza da vagabonda, da fuggiasca. Sei ancora molto carina, però. Rimani a vivere con noi, e tra dieci anni ne avrai davvero ventotto.»

«Impossibile.»

Rose continuò a sorridere. «Tra un secolo, sembrerai una trentacinquenne. Ma poi, grazie al vapore, ne avrai di nuovo ventotto, solo che ti sentirai come se ne avessi dieci di meno. E lo userai spesso, il vapore. Vivere a lungo, restare giovane e nutrirti, come si deve: questa è la mia proposta. Che te ne pare?»

«Troppo bella per essere vera», rispose Andi. «Tipo quelle pubblicità dove ti offrono un'assicurazione sulla vita per dieci verdoni.»

Non aveva completamente torto. Rose non le aveva mentito, non ancora, ma le aveva tenuto nascosti alcuni dettagli. Per esempio, che talvolta il vapore scarseggiava. O che non tutti sopravvivevano al Cambiamento. La donna era sicura che Andi ce l'avrebbe fatta; Nocino, il medico improvvisato del Vero Nodo, le aveva dato ragione, ma non esisteva alcuna certezza.

«Tu e i tuoi amici vi chiamate...»

«Non sono amici, ma la mia famiglia. Siamo il Vero Nodo.» Rose intrecciò le dita davanti alla faccia della giovane. «Ciò che è stato legato, mai potrà essere sciolto. Vedi di capirlo bene.»

Andi sapeva già che per una ragazza stuprata era impossibile tornare quella di prima, e colse perfettamente il senso della frase.

«Ho un'altra scelta?»

La donna alzò le spalle. «Nessuna, cara, a parte quelle pessime. Però è meglio se lo desideri. Facilita il Cambiamento.»

«Questo Cambiamento... fa male?»

Rose tornò a sorridere, pronunciando la prima bugia. «Neanche un po' .»

Una sera d'estate nei sobborghi di una città del Midwest.

Da qualche parte la gente stava guardando Harrison Ford schioccare la sua frusta; da qualche parte il Presidente Attore stava sicuramente sfoderando il suo sorriso infingardo. Lì nel campeggio, Andi Steiner era distesa su una sedia a sdraio da supermercato, illuminata a giorno dai fanali dell'EarthCruiser e di un Winnebago. Rose le aveva spiegato che il Vero Nodo possedeva parecchie aree di sosta, ma non quella dove si trovavano. In ogni caso, il loro uomo di fiducia era in grado di affittare per una miseria posti simili, quasi sempre sull'orlo della bancarotta. L'America stava attraversando un periodo di forte recessione, ma per il Nodo i soldi non erano un problema.

«E chi sarebbe questo uomo di fiducia?» aveva chiesto Andi.

«Oh, uno in gamba», aveva risposto Rose con un sorriso. «In grado di incantare chiunque. Lo conoscerai presto.»

«È il tuo tipo speciale?»

La donna aveva reagito con una risata, accarezzandole la guancia. Il tocco delle sue unghie aveva provocato in Andi un brivido di eccitazione, facendole sentire le farfalle nello stomaco. Assurdo ma innegabile. «Hai un briciolo di luccicanza, vero cara? Credo che te la caverai alla grande.»

Forse era vero, ma mentre era sdraiata lì, la giovane non si sentiva più eccitata, solo spaventata. Articoli di giornale le attraversarono veloci la niente, su cadaveri trovati dentro i fossi, in radure tra i boschi, in fondo a vecchi pozzi asciutti. Cadaveri di donne e ragazze, quasi sempre. Non era Rose a terrorizzarla, non esattamente, e lì cerano altre donne. Ma pure uomini.

Rose le si inginocchiò di fianco. Il bagliore accecante dei fari avrebbe dovuto trasformarle il volto in una maschera arcigna in bianco e nero, ma era vero il contrario: la rendeva solo più bella. Accarezzò di nuovo la guancia di Andy. «Tranquilla, tranquilla.»

Si girò verso una compagna, una tipa pallida e carina che lei chiamava Zittina Sarey, e annuì. L'altra ricambiò il cenno, entrando nel gigantesco camper di Rose. Nel frattempo, il resto del Nodo iniziò a disporsi in cerchio intorno alla sdraio. Alla ragazza non piacque per niente. Sembrava che si stessero preparando a un sacrificio.

«Tranquilla. Presto sarai una di noi, Andi. Una parte di noi.»

A meno che non sfumi via, pensò Rose. In tal caso, bruceremo i tuoi vestiti nell'inceneritore dietro i gabinetti chimici e domani ci sposteremo. D'altronde, chi non risica non rosica.

Però si augurava di no. Quella ragazza le piaceva e una nuova recluta promettente le sarebbe tornata utile.

Sarey tornò con una lattina di metallo simile a un thermos. La passò a Rose, che tolse il tappo rosso, scoprendo un beccuccio e una piccola valvola. Andi pensò che somigliava a una bomboletta di insetticida senza etichetta. Avrebbe voluto schizzare via dalla sedia e scappare a gambe levate, ma poi si ricordò della sala buia, delle mani che le erano penetrate dentro il cervello bloccandola sul posto.

«Nonno Zecca? H va di condurre la cerimonia?» domandò Rose.

«Con piacere.» Era il vecchio del cinema. Aveva un paio di bermuda rosa extralarge, calze bianche che gli coprivano gli stinchi ossuti fino alle ginocchia e sandali infradito di cuoio. Secondo Andi somigliava a nonno Zebulon di *Una famiglia americana* dopo un paio d'anni in un campo di concentramento. Zecca alzò le braccia, imitato dagli altri.

Riuniti in circolo, sotto i fasci incrociati dei fari, sembravano tante strane bamboline di carta.

«Noi siamo il Vero Nodo», esordì. La voce che gli usciva dal petto incavato non tremava più, ma riecheggiava forte e profonda come quella di un uomo molto più giovane.

«Noi siamo il Vero Nodo», ripeterono gli altri in coro. «Ciò che è stato legato, mai potrà essere sciolto.»

«Questa ragazza si unirà a noi?» continuò Nonno Zecca. «Legherà la sua vita alla nostra, diventando parte della famiglia?»

«Rispondi di sì», le suggerì Rose.

«S-sì», balbettò Andi. Il cuore le sussultava impazzito.

La donna girò la valvola del contenitore. Con un sibilo sottile e sforzato, ne uscì una nuvoletta di nebbia argentea. Invece di dissolversi nella lieve brezza della sera, continuò ad aleggiare sulla bombola finché Rose non si chinò in avanti, corrugando le splendide labbra rosa corallo e soffiando con delicatezza. Lo sbuffo luccicante, simile a un fumetto senza parole, scivolò nell'aria fino a fermarsi sopra gli occhi sgranati di Andi e il suo volto all'insù.

«Noi siamo il Vero Nodo ed esisteremo per sempre», proseguì Nonno Zecca.

«*Sabbatha hanti*», risposero gli altri.

La nebbiolina iniziò a scendere con estrema lentezza.

«Noi siamo i prescelti.»

«*Lodsam hanti.*»

«Inspira a fondo», disse Rose, baciando dolcemente Andi sulla guancia. «Ci rivedremo dall'altra parte.»

Forse.

«Noi siamo i fortunati.»

«*Cahanna risone hanti.*»

Poi, tutti insieme: «Noi siamo il Vero Nodo e...»

Andi non sentì più il resto. Lo sbuffo argenteo le calò sul viso. Era freddo, gelido. Quando respirò, la nebbia sembrò rianimarsi misteriosamente dentro di lei con un urlo. Era un bambino fatto di vapore, un maschio o una femmina, che lottava per fuggire mentre qualcuno lo stava tagliuzzando. Era *Rose* a farlo, con gli altri riuniti intorno (in un nodo), armati di una decina di torce elettriche per illuminare un omicidio al rallentatore.

Andi cercò di alzarsi di scatto dalla sedia a sdraio, ma non si sentiva più il corpo. Era sparito. Al suo posto, un concentrato di dolore in forma umana. Il proprio dolore e quello del bambino.

Accettalo

Il pensiero arrivò come un panno fresco appoggiato sulla ferita bruciante in cui il suo corpo si era trasformato.

È l'unica via per uscirne. Non posso. È tutta la vita che scappo da questa sofferenza.

Forse, ma adesso non hai più scampo. Accettalo. Ingoialo. Succhia il vapore o muori.

8

Il Nodo teneva le braccia alzate, osservando attento e cantilenando le antiche parole: *sabbatha hanti, lodsam hanti, cahanna risone hanti*. Il seno di Andi Steiner sparì sotto la

camicetta, la sua gonna si rattappì come in un broncio. Il volto diventò di vetro opalescente. Rimasero gli occhi, a galleggiare come due palloncini appesi a filamenti di nervi diafani.

Ma anche loro spariranno, pensò Nocino. *La ragazza non è abbastanza forte. Credevo lo fosse, ma mi sbagliavo. Magari ritornerà un paio di volte, ma poi sfumerà via per sempre. Resteranno solo i vestiti.* Cercò di ricordarsi del proprio Cambiamento, ma gli venne in mente solo che c'era la luna piena e un falò al posto dei fanali. Un fuoco, i nitriti dei cavalli... e il dolore. Ma quello si poteva davvero ricordare? No, pensava di no. Sapevi che esisteva, che ne avevi sofferto, ma non era lo stesso.

La faccia di Andi si ripresentò di colpo, come il volto di uno spettro sopra il tavolino di una medium. Le curve riapparvero sotto la camicia, la gonna si sollevò al ritorno dei fianchi e delle cosce. Le sfuggì un grido di pura agonia.

«Noi siamo il Vero Nodo ed esisteremo per sempre», proseguirono a salmodiare sotto i fasci incrociati dei fari. «*Sabbatha hanti*. Noi siamo i prescelti, *lodsam hanti*. Noi siamo i fortunati, *cahanna risone hanti*.» Avrebbero continuato fino alla fine. In ogni caso, non ci sarebbe voluto molto.

Andi iniziò di nuovo a svanire. La carne si fece di vetro opaco, attraverso il quale il Nodo osservò lo scheletro e il teschio ghignante, con qualche otturazione in amalgama d'argento. I suoi occhi senza corpo roteavano impazziti in orbite che erano sparite. Continuava a urlare, ma il suono era diventato una flebile eco, quasi provenisse da una stanza molto distante.

9

Rose pensò che si sarebbe arresa, come succedeva sempre quando la sofferenza diventava eccessiva, ma la giovane era un osso duro. Continuava a tornare e a urlare. Non appena le riapparvero le dita, strinse con folle disperazione le mani di Rose, senza mollarla. La donna si piegò in avanti, quasi senza accorgersi del dolore.

«So che cosa vuoi, bambolina. Torna tra noi una volta per tutte e potrai averlo.» Avvicinò la bocca alla sua, accarezzandole con la lingua il labbro superiore finché non evaporò in uno sbuffo di nebbia. Restarono gli occhi, fissi su Rose.

«*Sabbatha hanti. Lodsam hanti. Cahanna risone hanti.*» La nenia continuava.

Andi ricomparve, con i tratti del viso a riempire il vuoto intorno alle pupille agonizzanti e sbarrate. Il resto del corpo seguì poco dopo. Per una frazione di secondo Rose riuscì a scorgere le ossa del braccio, quelle delle dita che la stringevano, finché la carne non tornò a ricoprirle.

La baciò di nuovo. Nonostante l'agonia, la giovane la ricambiò, e la donna le soffiò in gola la sua essenza vitale.

Non deve andarsene. E io ottengo sempre ciò che voglio.

Andi ricominciò a dissolversi lentamente, ma Rose sentiva che cercava di opporsi. Di averla vinta. Di assorbire e di non allontanare la forza dirompente che lei le aveva insufflato dentro la bocca e i polmoni.

Di nutrirsi per la prima volta del vapore.

10

Il membro più recente del Vero Nodo trascorse la notte nel letto di Rose O'Hara e per la prima volta nella sua vita scoprì che il sesso non era solo sofferenza e orrore. La gola le bruciava ancora dopo le urla sulla sedia a sdraio, ma gridò di nuovo mentre quella sensazione inedita si impadroniva del suo corpo, rendendolo di nuovo impalpabile ed evanescente. Un piacere che la ripagava del dolore del Cambiamento.

«Urla finché vuoi», commentò Rose, alzando appena lo sguardo mentre armeggiava tra le cosce di Andi. «Là fuori ne hanno sentite di tutte, di belle e di brutte.»

«Il sesso è sempre così?» In tal caso, che cosa si era persa! Quel figlio di puttana di suo padre le aveva rubato un vero tesoro! E poi la gente aveva il coraggio di chiamare *lei* ladra!

«Lo è per noi dopo che ci siamo nutriti di vapore», rispose la donna. «Non devi sapere altro.»

Riabbassò lo sguardo e riprese da dove si era interrotta.

11

Appena prima di mezzanotte, Charlie Chip e Baba la Rossa erano seduti sul primo gradino del Bounder di Chip, occupati a passarsi una canna e a guardare la luna. Dall'EarthCruiser di Rose arrivarono altre grida.

I due si scambiarono un'occhiata, sogghignando.

«Pare che qualcuno se la stia spassando», osservò Baba.

«E perché non dovrebbe?» fece Charlie.

12

Andi si svegliò con la luce dell'alba e la testa morbidamente appoggiata sul seno di Rose. Si sentiva completamente diversa e tuttavia sempre la stessa. Sollevò il capo e si accorse che la donna la fissava con i suoi stupendi occhi grigi.

«Mi hai salvata», affermò la ragazza. «Mi hai riportata indietro.»

«Non ce l'avrei mai fatta da sola. Sei stata tu a venire.» *In tutti i sensi, bambolina.*

«Quello che è successo dopo tra noi due... non capiterà più?»

Rose scosse la testa con un sorriso. «No. In fondo va bene così: non si può migliorare la perfezione. E poi, oggi tornerà il mio uomo.»

«Come si chiama?»

«Per i bifolchi, Henry Rothman. Per noi del Vero Nodo, Papà Corvo.»

«Lo ami, vero?»

La donna strinse Andi e la baciò, ma non rispose.

«Rose?»

«Sì?»

«Non sono... non sono più un essere umano?»

La risposta fu la stessa che Dick Hallorann aveva dato al piccolo Danny Torrance, con il medesimo tono gelido: «Ti dispiacerebbe?»

Andi decise di no. Si sentiva a casa.

MAMMA

1

Un susseguirsi di incubi confusi... qualcuno che lo rincorreva per corridoi senza fine brandendo una mazza, un ascensore che si metteva in moto da solo, siepi a forma di animale che prendevano vita accerchiandolo e finalmente un solo pensiero chiaro tra tutti: *Vorrei essere morto.*

Dan Torrance spalancò gli occhi. La luce del sole li trafisse, raggiungendo il cervello dolorante e rischiando di incenerirlo. Era il peggior doposbronza da secoli. Gli pulsava la testa. Aveva il naso tappato; attraverso una minuscola fessura della narice sinistra penetrava un filo d'aria. La sinistra? No, la destra. Poteva respirare dalla bocca, nella quale ristagnava un saporaccio di whisky e sigarette. Aveva lo stomaco chiuso, gonfio delle peggiori schifezze. «La pancia piena di spazzatura del risveglio», come un vecchio compagno di sbornie aveva definito quella terribile sensazione. Chi? Non ne aveva idea. A malapena ricordava il proprio nome.

Di fianco, un russare insistente. Dan si voltò, con il collo che protestava, e una nuova fitta di pura agonia lo colpì alle tempie. Riaprì gli occhi, giusto di un paio di millimetri: *Per piacere, basta con quel sole accecante... almeno per un po'.* Era disteso su un nudo materasso sopra un nudo pavimento. Una donna nuda gli stava sdraiata accanto, supina. Dan abbassò lo sguardo e si accorse che pure lui era come mamma l'aveva fatto.

Lei è... Dolores? No. Debbie? Non proprio, ma...

Deenie. Si chiamava Deenie. L'aveva incontrata al *Milky Way* ed era stato davvero divertente finché...

Zero assoluto. Dopo una veloce occhiata alle mani tumefatte, alle nocche sbucciate e incrostate di sangue, decise di non volerselo ricordare. In ogni caso, che importanza aveva? Il copione era quasi sempre lo stesso. Lui si ubriacava, qualcuno diceva qualcosa di sbagliato, e scoppiavano il solito casino e la solita zuffa da bar. Dentro la sua testa si nascondeva un molosso pericoloso. Da sobrio, riusciva a tenerlo a bada. Da sbronzo, sparivano guinzaglio e museruola. *Prima o poi ucciderò qualcuno.* Per quanto ne sapeva, poteva essere successo la sera prima.

Deenie, da brava, stringimi la fava.

Aveva veramente detto una sciocchezza del genere? Temeva proprio di sì. Cominciava a ricordarsi qualcosina ed era già fin troppo. Stava giocando a biliardo. Aveva cercato di dare un certo effetto alla palla e l'aveva fatta schizzare fuori dal tavolo, fallendo il tiro. La piccola bastarda sporca di gesso era rimbalzata, rotolando fino al jukebox che suonava l'immane musica country. Forse era un pezzo di Joe Diffie. Com'era riuscito a combinare una stronzata simile? Perché era ubriaco, perché Deenie gli stava dietro e gli stringeva la fava appena sotto il bordo del tavolo e lui voleva atteggiarsi a spaccone, ecco perché. Giusto per divertirsi. Ma poi il tipo con il cappellino di una marca di trattori e la camicia da cowboy di seta lucida era scoppiato a ridere, commettendo un gravissimo errore.

Il solito casino, la solita zuffa da bar.

Dan si sfiorò la bocca, sentendosi due salsicciotti al posto delle labbra. Non erano ridotte così lo scorso pomeriggio, dopo che aveva cambiato un assegno e si era ritrovato con poco più di cinquecento verdoni in tasca.

Almeno i denti sembrano...

Lo stomaco gorgogliò. Una poltiglia acre che sapeva di whisky gli risalì in gola e lui la ributtò giù. Quella robaccia bruciava come l'inferno. Rotolò giù dal materasso, si mise in ginocchio, si drizzò a fatica e barcollò mentre la stanza iniziava a ballare un dolce tango. Soffriva dei postumi di una brutta sbornia, si sentiva scoppiare la testa, aveva le budella zeppe delle schifezze trangugiate la sera prima per compensare gli effetti dell'alcol... ma non era ancora sobrio.

Tirò su con un dito le mutande dal pavimento e uscì dalla stanza stringendole in pugno, non proprio zoppicando ma facendo forza sulla gamba sinistra. Aveva un vaghissimo ricordo, e sperava rimanesse tale, del cowboy con il cappellino che lanciava in aria una sedia. A quel punto lui e Deenie la Brava Stringifava se l'erano svignata, sghignazzando come matti.

Un altro gorgoglio dello stomaco in subbuglio, accompagnato da un forte spasmo. Gli sembrò che una mano gli stesse rimestando tra le interiora. Lo stimolo a vomitare salì alle stelle, innescato dal ricordo delle uova bollite sottaceto, degli snack al gusto barbecue, delle patate fritte annegate in una pozza di ketchup color sangue. Tutte le schifezze che si era ficcato in bocca la sera prima tra un bicchierino e l'altro. Stava per rimettere, ma le immagini continuavano a tormentarlo, vorticando sulla ruota di un gioco a premi da incubo.

Cos'abbiamo per il nostro prossimo concorrente, Johnny? Be', Bob, un succulento piattone di SARDINE GRONDANTI OLIO!

Il bagno si trovava in fondo a un minuscolo corridoio. La porta era aperta, lasse sollevata. Dan si lanciò dentro, cadendo in ginocchio e vomitando un fiotto di poltiglia marrone sopra uno stronzo che galleggiava nella tazza. Spostò lo sguardo, cercò a tentoni la leva dello sciacquone, la trovò e l'abbassò. Sentì il rumore della cascata ma non il risucchio dello scarico. Diede un'altra occhiata e gli si presentò uno spettacolo allucinante: lo stronzo, probabilmente opera sua, stava salendo verso il bordo di ceramica macchiato di piscio, in cima a un atollo di snack mezzi digeriti. Prima che il gabinetto traboccasse, dando il tocco finale ai consueti orrori di quel mattino, le tubature scatarrarono e la montagna di porcherie venne risucchiata giù dallo scarico. Dan rigettò ancora, si accovacciò con la schiena contro la parete e abbassò il capo dolorante, aspettando che la vaschetta si riempisse per tirare di nuovo l'acqua.

Basta. Lo giuro. Basta con la bumba, basta con i bar, basta con le zuffe, promise per la centesima volta. O forse la millesima.

Di un particolare era certo: doveva filarsela da quella città o si sarebbe trovato nei guai. Guai *seri*, molto probabilmente.

Johnny, qual è il premio per il vincitore di oggi? Be, Bob, DUE ANNI DI CARCERE PER AGGRESSIONE CON PERCOSSE!

E... in studio il pubblico va in delirio!

La vaschetta si era riempita, finendo di rumoreggiare. Allungò la mano verso la leva per fare sparire Il Mattino Dopo, Parte Seconda, ma poi si bloccò, ispezionando il buco nero della sua memoria a breve termine. Si ricordava il proprio nome? Sì! Daniel Anthony Torrance. E quello della tipa che ronfava sul materasso nell'altra stanza? Sì! Deenie. Non aveva idea del cognome, ma probabilmente lei non gliel'aveva detto. Poi: chi era il

presidente in carica degli Stati Uniti?

Con una punta di raccapriccio, Dan si accorse di non saperlo. Era un tizio con un'acconciatura stravagante alla Elvis Presley e suonava il sassofono, ma per il resto...

Almeno ti ricordi dove ti trovi?

Cleveland? Charleston? Una delle due.

Mentre tirava l'acqua, il nome del presidente gli tornò in mente con fulgida chiarezza. E appurò anche che non era a Cleveland o Charleston, ma a Wilmington, North Carolina. Lavorava come inserviente all'ospedale Grace of Mary. O forse ci aveva lavorato. Comunque, era tempo di alzare i tacchi. Spostandosi in un'altra città, con un po' di fortuna in un posto decente, forse sarebbe riuscito a smettere di bere e ricominciare daccapo.

Si alzò, guardandosi allo specchio. Era ridotto meno peggio di quanto avesse temuto. Naso gonfio ma quasi sicuramente integro. Croste di sangue rappreso sopra il labbro superiore tumefatto. Un livido sullo zigomo destro, con in mezzo il marchio violaceo di un anello: il cowboy doveva essere mancino. Una seconda, grande ecchimosi gli stava spuntando sul deltoide sinistro. Colpa di una stecca da biliardo, gli pareva di rammentare.

Passò in rassegna l'armadietto. Tra i tubetti di trucco e l'accozzaglia di farmaci da banco, scovò tre medicinali con obbligo di ricetta. Il primo era il Diflucan, comunemente usato per le infezioni da candida. Ringraziò il cielo di essere circonciso. Poi veniva il Darvon da 65 milligrammi. Aprì il flacone dell'analgesico: una decina di capsule. Se ne infilò un paio in tasca per i momenti di magra. Restava il Fioricet, e la confezione fortunatamente era quasi piena. Trangugiò tre compresse con una sorsata d'acqua fredda. Quando si chinò sul lavabo il mal di testa peggiorò, ma presto gli sarebbe passato. Il Fioricet, in genere utilizzato per l'emicrania e le cefalee tensive, era una mano santa per i postumi da sbornia. Quasi sempre, almeno.

Fece per chiudere l'armadietto, ma poi diede un'altra occhiata, rovistandoci dentro. Nessuna traccia di un anello anticoncezionale. Magari Deenie lo teneva in borsa. Si augurò di sì, perché lui non si era portato dietro i preservativi. Se l'aveva scopata, com'era probabile anche se non riusciva a ricordarlo, era andato giù liscio, senza protezione.

Si infilò le mutande e tornò arrancando fino alla camera da letto, fermandosi sulla soglia a osservare la donna che se l'era portata a casa. Era distesa a braccia e gambe divaricate, con tutto in mostra. La sera prima, Deenie gli era sembrata una dea, con la sua minigonna di pelle, i sandali con le zeppe di sughero, un top striminzito e gli orecchini a cerchio. In quel momento notò invece la sua panciotta da birra pallida e cellulitica, nonché un preoccupante inizio di doppio mento.

Ma c'era di peggio: non era una donna fatta e finita. Forse non l'avrebbero arrestato per abuso di minore (Dio, ti prego, no), ma la tipa dimostrava sedici, diciassette anni, venti al massimo. Su una parete, un manifesto dei Kiss con Gene Simmons che sputava fuoco: una roba talmente infantile da mettergli i brividi. Su un'altra, un micino grazioso con gli occhioni sgranati aggrappato a un ramo. **METTICELA TUTTA, BABY!** recitava la scritta sul poster.

Doveva uscire da lì.

I loro vestiti erano ingarbugliati insieme ai piedi del letto. Separò la sua maglietta dalle mutandine di lei, infilandosela alla belle meglio, per poi indossare i jeans. Si bloccò con la cerniera chiusa per metà, non appena si accorse che la tasca sinistra era molto meno gonfia rispetto a quando aveva incassato l'assegno il pomeriggio precedente.

No. Ditemi che non è vero.

Il battito del cuore accelerò, resuscitando l'emicrania che gli era leggermente passata. Si mise la mano nei calzoni, tirando fuori solo una banconota da dieci e due stuzzicadenti,

uno dei quali gli si piantò nella carne delicata sotto l'unghia dell'indice. Manco se ne accorse.

Non possiamo esserci bevuti cinquecento dollari. Impossibile. Saremmo già stecchiti.

Il portafoglio era ancora al suo posto nella tasca posteriore. Lo sfilò sperando nell'impossibile, ma rimase deluso. Doveva avere spostato i dieci dollari che solitamente teneva nella tasca davanti, al riparo da eventuali ladruncoli. In quel momento una precauzione simile gli sembrò una beffa.

Fissò la donna-bambina che ronfava spaparanzata sul materasso e si mosse per raggiungerla, con l'intenzione di svegliarla a forza di scrolloni e chiederle che cosa cazzo avesse fatto dei suoi soldi. Però, se era stata lei a derubarlo, perché se l'era portato a casa? Mancava ancora una tessera del mosaico? Qualche altra avventura dopo aver lasciato il *Milky Way*? Adesso che aveva la testa meno confusa di prima, si ricordò vagamente di avere preso un taxi per la stazione ferroviaria.

Ho un amico che bazzica da quelle parti, tesoro.

Era una frase di Deenie o frutto della sua immaginazione?

No, l'ha detto sul serio. Sono a Wilmington, il presidente è Bill Clinton, e noi due siamo andati alla stazione. Dove c'era il suo amico, il classico tipo che adora combinare i suoi loschi traffici nei bagni dei maschi, soprattutto con un cliente conciato per le feste. Quando mi ha chiesto chi avessi fatto incazzare, gli ho risposto...

«Gli ho risposto di badare ai fattacci suoi», borbottò Dan.

Quando era entrato con Deenie, aveva in mente di comprare un grammo e niente di più, giusto per non deluderla, e a patto che non fosse tagliata per metà con il mannitolo. Forse lei andava pazza per la coca, ma lui no. La chiamavano la caffeina dei ricchi, e Dan era uno spiantato. Solo che a un certo punto qualcuno era uscito da uno dei cessi, uno con l'aria da uomo d'affari e una valigetta che gli sbatacchiava contro le ginocchia. E quando il Signor Uomo d'Affari si era spostato per lavarsi le mani, Dan si era accorto che aveva la faccia brulicante di insetti.

Di mosche carnarie, per la precisione. Il Signor Uomo d'Affari era condannato a morte e ancora non lo sapeva.

E così Dan, invece di limitarsi al minimo sindacale, aveva dato fondo ai suoi averi. O magari era stata una decisione avventata dell'ultimo minuto. Possibile: si era scordato quasi tutto.

Però mi ricordo delle mosche.

Certo che se le ricordava. L'alcol attenuava la luccicanza fino ad annullarla, ma non era sicuro che quegli insetti ne facessero esattamente parte. Arrivavano a loro piacimento, da sobrio o da ubriaco.

Pensò di nuovo che doveva uscire da lì.

E che avrebbe voluto essere morto.

2

Deenie tirò su con il naso, allontanando il volto dall'implacabile luce del mattino. Fatta eccezione per il materasso sul pavimento, la stanza era completamente spoglia. Non c'era nemmeno un cassettoni di seconda mano. L'armadio a muro era spalancato, con dentro la maggior parte del suo misero guardaroba ammonticchiato in due ceste della biancheria di plastica. A quanto pareva, i pochi vestiti appesi le servivano per le serate brave passate da

un bar all'altro. Una maglietta rossa con la scritta SEXY GIRL in paillettes sul davanti. Una gonna di jeans con l'orlo sfilacciato come andava di moda. Due paia di scarpe da ginnastica, due di ballerine e uno di stivaletti aggressivi con listini e tacchi stratosferici. Però, nessuna traccia dei sandali con le zeppe di sughero. O delle vecchie Reebok consunte di Dan.

Lui non si ricordava che si fossero sfilati le scarpe quando erano entrati. Nel caso, le avevano certamente lasciate in soggiorno, un'ombra scura nella memoria. Là doveva esserci anche la borsetta di Deenie. Forse le aveva affidato il resto dei contanti perché lo tenesse al sicuro. Improbabile ma non impossibile.

Con la testa che continuava a pulsargli, si trascinò lungo il minuscolo corridoio fino a quella che sembrava essere l'unica altra stanza dell'appartamento. In fondo, un angolo cottura con una sola piastra elettrica e un minifrigo incastrato sotto il ripiano. Nella zona soggiorno, un divano sbilenco che vomitava fuori l'imbottitura, puntellato con un paio di mattoni. Di fronte, un grande televisore con il vetro incrinato e aggiustato con un pezzo di nastro da imballaggio che penzolava da un lato. Cerano appiccicate due o tre mosche; una ancora ronzava, cercando senza convinzione di liberarsi. Dan la fissò, morbosamente affascinato. Si scoprì a riflettere, non per la prima volta, che i postumi di una sbronza ti permettono di cogliere i particolari più disgustosi di qualsiasi situazione.

Di fronte al divano, un tavolino basso. Sopra, un posacenere stracolmo di mozziconi, una bustina di plastica piena di polvere bianca e un numero di *People* con residui di coca. Di fianco, per completare il quadro d'insieme, una banconota da un dollaro ancora parzialmente arrotolata. Non aveva idea di quanta ne avessero usata, ma a giudicare dal ricco contenuto della bustina, poteva tranquillamente dire addio ai suoi cinquecento verdoni.

Cazzo. E pensare che nemmeno mi piace. Comunque, come l'ho sniffata? Riesco a malapena a respirare.

In effetti, era stata Deenie a farlo. Lui si era limitato a strofinarsela sulle gengive. Gli stava tornando in mente tutto quanto. Ne avrebbe fatto volentieri a meno, ma ormai era troppo tardi.

Le mosche carnarie nel bagno, che entravano e uscivano dalla bocca del Signor Uomo d'Affari, zampettandogli brulicanti sulle pupille umide. Il Signor Spacciatore che gli chiedeva che cazzo stesse guardando. Dan che gli rispondeva che non era niente, una sciocchezza senza importanza, dai, mostrami la merce. Oh, il tipo ne aveva un botto. Quelli come lui non restavano mai senza. E poi la corsa in taxi verso casa di Deenie, con lei che già sniffava la bamba dal dorso della mano, troppo ingorda o troppo in astinenza per aspettare. E loro due che cercavano di cantare *Mr. Robot*.

Dan adocchiò i sandali e le Reebok appena oltre la porta, dando la stura a nuovi sfavillanti ricordi. Deenie non si era tolta le scarpe, semplicemente le erano scivolte via, perché a quel punto lui le aveva già affondato le mani nel culo e lei gli aveva allacciato le gambe intorno alla vita. Il collo della donnabambina sapeva di profumo, l'alito di snack al gusto barbecue. Se n'erano ingozzati prima di spostarsi al tavolo da biliardo.

Dan si infilò le Reebok e raggiunse l'angolo cottura, sperando che nella credenza ci fosse del caffè solubile. Non lo trovò, ma scorse la borsetta di Deenie abbandonata sul pavimento. Si ricordò vagamente di lei che la lanciava verso il divano, mancando il bersaglio e ridendo. Metà del contenuto era sparso a terra, compreso un portafoglio rosso in finta pelle. Infilò tutto dentro la borsa e la portò nel cucinino. Anche se sapeva perfettamente che ormai i suoi soldi riposavano tranquilli nella tasca dei jeans di marca del Signor Spacciatore, voleva convincersi che dovevano essercene rimasti *un po'*, anche

perché ne aveva bisogno. Dieci verdoni erano appena sufficienti per tre bicchieri di bumba o due confezioni di Budweiser. Non gli sarebbero mai bastati per rimettersi in sesto.

Sfilò il portafoglio e lo aprì. Una serie di foto: un paio con Deenie insieme con un tipo che le assomigliava troppo per non essere un parente, altre due dove teneva in braccio un bambino, una in cui indossava un abito da festa del liceo vicino a un ragazzino con i denti da castoro e un allucinante smoking blu. Lo scomparto dei soldi era gonfio. Il cuore gli si riempì di speranza finché non vide che era pieno di buoni per la spesa. Però c'era anche del contante: un paio di banconote da venti e tre da dieci.

Ecco i miei dollari. O quello che ne resta.

Sapeva che non era vero. Non avrebbe mai consegnato lo stipendio di una settimana a una tipa sversa rimorchiata in un bar perché lo tenesse al sicuro. I bigliettoni erano di Deenie.

Va bene, ma di chi era stata l'idea della coca? Non era forse colpa della cara signorina se quel mattino si ritrovava al verde e con la testa a pezzi?

No. Sei ridotto da schifo perché sei un ubriacone. E non hai più un soldo perché le mosche carnarie ti hanno spaventato.

Probabile, ma se lei non si fosse impuntata ad andare alla stazione per comprare la bianca, lui non avrebbe mai visto quei dannati insetti.

Potrebbe avere bisogno dei settanta dollari per fare la spesa.

Certo. Un vasetto di burro d'arachidi e uno di marmellata. Da spalmare sopra un filone di pane.

O per pagare l'affitto.

In quel caso, le sarebbe bastato vendere la televisione. Forse il suo amico spaccia gliel'avrebbe presa, nonostante lo schermo incrinato. E poi settanta dollari sarebbero stati una goccia nel mare, persino per l'affitto mensile di un buco simile.

Non sono tuoi, Doc. Era la voce di sua madre, l'ultima che avrebbe voluto sentire con i feroci postumi di una sbornia e un disperato bisogno di bere.

«Vaffanculo, mamma», bofonchiò convinto. Prese le banconote, se le infilò in tasca, ricacciò il portafoglio nella borsetta e si voltò.

Davanti a lui c'era un bambino.

Avrà avuto un anno e mezzo. La maglietta degli Atlanta Braves gli arrivava fino alle ginocchia, ma il pannolino si vedeva lo stesso. Gli penzolava zuppo appena sopra le caviglie. A Dan balzò il cuore in gola. Il cervello sembrò esplodergli in uno schianto improvviso e assordante, come se Thor ci avesse lanciato dentro il suo martello. Per un attimo fu sicuro al cento per cento che sarebbe stato stroncato da un ictus, un infarto o entrambi.

Inspirò a fondo, buttando poi fuori l'aria. «E tu da dove spunti, campione?»

«Mamma», disse il bimbo.

Una risposta sensata (anche Dan era venuto fuori da sua madre, dopotutto), ma di scarso aiuto. Una deduzione terribile stava prendendo forma nella sua testa dolorante, nonostante si sforzasse di cacciarla via.

Ti ha visto prendere i soldi.

Probabile, ma non era quel pensiero ad atterrirlo. E anche se fosse? Non aveva neppure due anni. I bambini accettano qualsiasi azione compiuta da un adulto. Se lui da piccolo avesse scorto la madre mentre camminava sul soffitto con le dita che sprizzavano fiamme, quasi non ci avrebbe fatto caso.

«Come ti chiami?» La voce gli sussultava a tempo con i battiti del cuore, che non si era ancora calmato.

«Mamma.»

Ti chiami così? Sul serio? Al liceo sarai lo zimbello dei tuoi compagni.

«Arrivi dall'appartamento accanto? O da quelli giù nel corridoio?»

Per favore, rispondimi di sì. Perché ecco qui la deduzione terribile: se sei il figlio di Deenie, allora lei ti ha lasciato da solo in questa lurida topaia mentre girava per i bar.

«Mamma!»

Il bimbo adocchiò la coca sul tavolino e ci si diresse di corsa, con il pannolino che ballonzolava fradicio.

«Chicca.»

«No, non è roba dolce», affermò Dan, anche se in un certo senso lo era: zucchero a velo da sniffo.

Senza badargli, il piccolo tese le dita verso la polvere bianca. Dan si accorse dei lividi che gli costellavano l'avambraccio. Erano stati lasciati da una mano che l'aveva stretto forte.

Lo abbrancò per la vita e in mezzo alle gambe, sollevandolo lontano dal tavolino. Con la pipì che sprizzava dal pannolino bagnato, scorrendogli tra le dita e gocciolando a terra, gli venne in mente un'immagine fulminea ma terribilmente chiara: il sosia di Deenie della fotografia nel portafoglio che afferrava il bimbo e lo scuoteva con cattiveria, lasciandogli sulla pelle dei segni violacei.

(ehi Tommy lo capisci o no quando ti dico di levarti dai coglioni?)

(basta Randy è solo un bambino)

Il pensiero svanì subito. Ma la seconda voce, debole e lagnosa, apparteneva a Deenie, e Randy era suo fratello maggiore. Niente di strano. Non era sempre il fidanzato a macchiarsi di eventuali violenze. Talvolta era il fratello. O lo zio. Oppure...

(vieni fuori piccolo buono a nulla vieni fuori a prendere la purga)

... oppure il caro vecchio papino.

Portò in camera da letto il bimbo (Tommy, si chiamava Tommy), che non appena vide la madre cominciò a dimenarsi. «Mamma! Mamma! Mam-ma!»

Quando Dan lo appoggiò sul pavimento, Tommy sgambettò fino al materasso e le si rannicchiò di fianco. Anche se era ancora nel mondo dei sogni, Deenie lo circondò con un braccio, stringendolo a sé. La maglietta dei Braves si alzò di un palmo e Dan notò altre ecchimosi sulle cosce.

Il fratello si chiama Randy. Potrei scovarlo.

Un pensiero gelido e cristallino come un lago ghiacciato in pieno inverno. Se avesse tenuto in mano la foto del portafoglio e si fosse concentrato, ignorando le fitte al capo, probabilmente avrebbe trovato il bastardo. L'aveva già fatto in passato.

Così gli lascio qualche livido. E lo avverto che la prossima volta lo ammazzo.

No. Niente prossime volte. Wilmington era terra bruciata. Non avrebbe mai più rivisto Deenie o il suo miserabile appartamento. Avrebbe cancellato dalla mente quel mattino e la notte prima.

Poi arrivò la voce di Dick Hallorann. *No, bello mio. Puoi chiudere le apparizioni dell'Overlook dentro le cassette di sicurezza, ma non i tuoi ricordi. Mai e poi mai. Sono loro i veri fantasmi.*

Dan rimase immobile sulla soglia a osservare la donna-bambina e il suo povero figlio maltrattato. Il piccolo si era riaddormentato; nella luce del mattino, i due avevano un'aria quasi angelica.

Lei è tutto tranne che è un angelo. Non l'avrà malmenato, ma è uscita a divertirsi mollandolo da solo. Se non ci fossi stato tu quando si è svegliato ed è entrato in

soggiorno...

«Chicca», aveva commentato Tommy, allungando la manina verso la coca. Che disastro. Bisognava trovare un rimedio.

Sì, ma non sarò io a provarci. Farei un figurone presentandomi con questa faccia ai servizi sociali, denunciando un abbandono di minore. E puzzando di alcol e vomito, come ogni cittadino modello che si rispetti.

Potresti almeno restituirle i soldi, intervenne Wendy.

Quasi le obbedì. Sul serio. Se li sfilò di tasca e ritornò alla borsetta con il denaro in pugno. La passeggiata probabilmente lo ringalluzzì perché gli venne in mente un'idea.

Se proprio devi portare via qualcosa, prendi la coca. Vendi quello che ne è rimasto per un centinaio di dollari. Forse anche duecento, se non è troppo tagliata.

Con la scalogna che si ritrovava, c'era però il rischio che il suo potenziale acquirente si rivelasse un agente della Narcotici e lo sbattesse in galera. E lì l'avrebbero anche incastrato per qualsiasi stronzata avesse combinato al *Milky Way*. I contanti erano molto più sicuri. Settanta verdoni, più i suoi dieci.

Li spartirò equamente. Quaranta per lei e trenta per me.

Peccato che trenta fossero una miseria. Comunque, lei aveva i buoni della spesa: un mazzetto così spesso da soffocare un cavallo. Se ne sarebbe potuta servire per sfamare il figlio, giusto?

Afferrò la bustina e il numero di *People* con i residui di coca, appoggiandoli al sicuro sul ripiano del cucinino, fuori dalla portata del piccolo. Nel lavandino trovò una spugna e la passò sul tavolo, eliminando le ultime tracce di droga. Si disse che se Deenie fosse comparsa nel frattempo, le avrebbe restituito i suoi fottuti soldi. Tanto peggio se continuava a ronfare.

Lei non si fece vedere. Dormiva come un sasso.

Dan finì di pulire, ributtò la spugna nel lavello e per un attimo ebbe la tentazione di lasciare un biglietto. E che cosa ci avrebbe scritto? *Non trascurare tuo figlio; tra parentesi, ti ho fregato i soldi?*

D'accordo, niente biglietto.

Se la svignò con i dollari nella tasca sinistra davanti, attento a non sbattere la porta d'ingresso. Si fece i complimenti da solo per la cortesia.

3

Verso mezzogiorno, senza più l'emicrania da doposbronza grazie al Fioricet e a una capsula di Darvon, Dan raggiunse *Golden's*, una rivendita di birre e liquori a poco prezzo. Si trovava nella parte vecchia della città, dove i negozi erano di mattoni, i marciapiedi quasi deserti, e le decine di banchi dei pegni sfoggiavano una nutrita selezione di rasoi a mano libera. Aveva intenzione di comprarsi una bottiglia gigantesca di whisky scadente, ma davanti a *Golden's* vide qualcosa che gli fece cambiare idea. Era un carrello per la spesa, stipato alla rinfusa degli averi di un barbone. Il tipo in questione era all'interno, occupato a litigare con un commesso. In cima al carrello spuntava una coperta, arrotolata e legata con uno spago. A parte un paio di macchie, non sembrava ridotta tanto male. Dan se la infilò sottobraccio, allontanandosi alla svelta. Dopo avere fottuto settanta dollari a una ragazza madre che si faceva di brutto, fregare il tappeto magico di uno straccione sembrava una piccolezza. E forse proprio per quello lui si sentì più piccolo del solito.

Sono come il protagonista di quel romanzo, Tre millimetri al giorno, pensò affrettandosi dietro l'isolato con il suo nuovo tesoro. Qualche altro furtarello e mi rimpicciolirò fino a sparire del tutto.

Già si aspettava le grida di protesta del barbone; in genere, più erano svitati e più forte gracchiavano. Invece, niente di niente. Un altro isolato e l'avrebbe fatta franca.

Dan svoltò l'angolo senza problemi.

4

Quella sera si ritrovò seduto vicino all'imboccatura di un largo canale di scolo, sul pendio sopra il Cape Fear Memorial Bridge. Aveva una stanza, ma c'era il piccolo problema dell'affitto arretrato, che aveva assolutamente promesso di pagare entro le cinque di pomeriggio del giorno prima. E c'era dell'altro. Se fosse ritornato nel suo buco, avrebbe corso il rischio di essere gentilmente invitato a Bess Street, in un palazzo comunale simile a una fortezza, per rendere conto di una certa zuffa in un certo bar. In fin dei conti, sembrava più prudente girare al largo.

Restava un centro di accoglienza in città, la Casa della Speranza (che gli straccioni alcolizzati avevano prontamente ribattezzato la Casa della Disperazione), ma non aveva la minima intenzione di andarci. In cambio di un letto gratis, ti requisivano la bottiglia. Wilmington era zeppa di camere a ore e alberghi da due soldi dove a nessuno fregava un cazzo se bevevi, sniffavi o ti bucavi, ma perché sprecare i soldi della bumba per un materasso e un tetto quando il clima era caldo e secco? Si sarebbe preoccupato di una sistemazione non appena si fosse diretto a nord. E in quell'occasione avrebbe recuperato i suoi pochi averi dalla stanza in Burney Street senza farsi beccare dalla padrona di casa.

La luna stava spuntando sul fiume. La coperta era stesa lì di fianco. Presto ci sarebbe collassato sopra, avvolgendosi in una specie di bozzolo e addormentandosi. Era abbastanza bevuto da essere felice. La partenza e l'atterraggio non erano stati uno scherzo, ma si era lasciato alle spalle le turbolenze da bassa altitudine. Ormai volava alto. Forse non stava conducendo quella che l'americano medio avrebbe detto una vita esemplare, ma per il momento si sentiva bene. Aveva una bottiglia di Old Sun, acquistata a debita distanza da *Golden's*, e mezzo sfilatino ripieno per la colazione del giorno dopo. Il futuro poteva essere affollato di ombre, ma quella sera la luna brillava splendente. Non gli mancava nulla.

(chicca)

All'improvviso, il bambino. Tommy. Lì con lui. Pronto ad afferrare la coca. Il braccio coperto di lividi. Gli occhi azzurri.

(chicca)

Lo vide con un'atroce chiarezza che non centrava niente con la luccicanza. E poi: Deenie sdraiata sulla schiena che russava.

Il portafoglio rosso in finta pelle. Il mazzetto di buoni per la spesa con il timbro del Dipartimento dell'Agricoltura. I soldi.

I settanta dollari. Che lui aveva rubato.

Pensa alla luna. Pensa a quante tranquilla mentre si leva sopra il fiume.

Per un attimo ci riuscì, ma subito dopo rivide Deenie che ronfava, il portafoglio rosso fuoco, i fottuti buoni per la spesa, il miserabile mucchietto di dollari, in gran parte già spariti. Ma soprattutto il bambino che cercava di afferrare la coca con una mano

minuscola che sembrava una stella marina. Gli occhi azzurri. Il braccio con i lividi.

«Chicca», diceva.

E poi: «Mamma».

Dan aveva imparato a moderarsi: così l'alcol durava di più, la sbornia era più dolce, i postumi più leggeri e tollerabili. Talvolta però gli andava storta. Combinava una stronzata. Come al *Milky Way*. Lì era stato quasi un incidente, ma quella sera aveva finito di proposito la bottiglia in quattro lunghi sorsi. Il cervello era una lavagna. La bumba il cancellino.

Si coricò, arrotolandosi nella coperta rubata. Rimase in attesa dell'oblio, che alla fine lo accolse, ma prima ritornò Tommy. Maglietta degli Atlanta Braves. Pannolino a mezz'asta. Occhi azzurri, braccio coperto di lividi, mano a stella marina.

Chicca. Mamma.

Non parlerò mai di questa faccenda, si disse. A nessuno.

Con la luna che saliva sopra Wilmington, nel North Carolina, Dan Torrance crollò definitivamente. Sognò l'*Overlook*, ma se ne scordò non appena sollevò le palpebre. Invece, gli vennero in mente gli occhi azzurri, il braccio con i lividi, la mano tesa ad acchiappare la coca.

Riuscì a recuperare i suoi stracci e si diresse a nord, prima nello stato di New York e poi nel Massachusetts. Passarono un paio d'anni. Ogni tanto dava una mano a qualcuno, soprattutto a vecchi. Diventò quasi un'abitudine. Durante le troppe nottate balorde, il bambino era l'ultimo suo pensiero prima di cadere addormentato. E il primo del mattino da doposbronza. Era lui a tornargli in mente quando si riprometteva di smettere di bere: magari di lì a una settimana o di sicuro un mese. Il bambino. Gli occhi. Il braccio. La mano a stella marina tesa in avanti.

Chicca.

Mamma.

PARTE PRIMA

ABRA

CAPITOLO UNO

BENVENUTI NELLA MICROCITTÀ

1

Dopo Wilmington Dan aveva smesso di bere quotidianamente.

Andava avanti una settimana o anche due senza toccare niente di più forte di una bibita dietetica. Si svegliava senza i postumi della sbornia, e questo era un bene, ma depresso e con la voglia (*il bisogno*) di alcol. Poi arrivava sempre una sera. O un weekend. Talvolta a indurlo in tentazione era una pubblicità televisiva della Budweiser: giovani sbarbati senza un filo di pancetta da birra che si tracannavano un paio di lattine ghiacciate dopo un'impegnativa partita a pallavolo. Oppure adocchiava due tipe carine che sorseggiavano un cocktail alla fine di una giornata di lavoro, fuori da un grazioso localino, il classico posto con un nome francese e vasi di piante appesi ovunque. E i bicchieri con l'immane ombrellino. O magari sentiva una canzone alla radio. Una volta gli capitò *Mr. Roboto* degli Styx. Quando era sobrio, lo era completamente. Quando beveva, si ubriacava. Se si svegliava il mattino successivo vicino a una donna, pensava a Deenie e al bambino con la maglietta dei Braves. Ai settanta dollari. Alla coperta rubata, che aveva abbandonato nel canale di scolo. Magari era ancora lì, divorata dalla muffa.

Ogni tanto esagerava e non andava al lavoro. Di solito lo tenevano per un po', perché era bravo in quello che faceva, ma prima o poi arrivava il giorno fatidico. Lui ringraziava, salutava e saliva a bordo di una corriera. Da Wilmington ad Albany. Da Albany a Utica. Da Utica a New Paltz. New Paltz lasciò il posto a Sturbridge, dove si ubriacò a un concerto all'aperto di musica folk e si risvegliò il giorno dopo in prigione con un polso rotto. Fermata successiva Weston, poi una casa di riposo a Martha's Vineyard, per un impiego che durò veramente un cazzo. Il terzo giorno, la capo-infermiera si accorse che l'alito gli puzzava di alcol e allora arrivederci e grazie tante. Nel suo vagabondare, incrociò il Vero Nodo senza rendersene conto. Almeno razionalmente, perché nel profondo, nella parte che *luccicava*, si accorse di qualcosa. Di un odore vago e sgradevole, simile al puzzo di gomma bruciata che si spande per l'autostrada dopo un brutto incidente.

Da Martha's Vineyard prese il pullman per Newburyport. Lì trovò lavoro presso un ospizio per veterani di guerra, dove il personale se ne sbatteva allegramente. Il tipo di posto in cui gli ex combattenti venivano spesso lasciati sulla sedia a rotelle fuori da ambulatori deserti finché la sacca del catetere non cominciava a sgocciolare sul pavimento. Un inferno per i pazienti ma una specie di paradiso per i falliti della sua risma, anche se Dan e pochi altri si sforzavano di occuparsi al meglio dei vecchi soldati. Lui ne aiutò persino un paio a spegnersi serenamente, quando giunse la loro ora. L'impiego durò abbastanza a lungo, e nel mentre il Presidente con il Sassofono consegnò le chiavi della

Casa Bianca al Presidente Cowboy.

A Newburyport Dan passò qualche serata allegra, ma sempre quando aveva il giorno dopo libero, tanto per non avere problemi. Il mattino successivo a una discreta bevuta, si riscoprì a pensare: *Almeno le ho lasciato i buoni per la spesa*. Quella considerazione resuscitò la sua coppia di presentatori di telequiz preferita, quei due vecchi mattacchioni.

Mi dispiace, Deenie, hai perso, ma nessuno se ne va da qui a mani vuote. Che cos'abbiamo per lei, Johnny?

Be', Bob, la signorina non ha vinto premi in denaro, ma si porta a casa il nostro nuovo gioco da tavolo, più parecchi grammi di cocaina e un bel mazzetto di BUONI PER LA SPESA!

A Dan invece toccò un mese di assoluta sobrietà. *Una specie di penitenza*, si disse. Più di una volta gli era venuto in mente che, se avesse avuto l'indirizzo di Deenie, le avrebbe mandato già da tempo quei miserabili settanta dollari. Anzi, gliene avrebbe spediti addirittura il doppio, se fosse servito a cancellare il ricordo del bambino con la maglietta dei Braves e la mano a stella marina. Purtroppo, niente indirizzo, così decise di restare a stecchetto, flagellandosi senza pietà e senza toccare un goccio di alcol, nemmeno per versarselo sulle ferite.

Poi una sera passò davanti al *Fisherman's Rest* e attraverso una vetrina notò una bella bionda seduta da sola al bancone. Indossava una minigonna scozzese e aveva un'aria smarrita e allora lui entrò e saltò fuori che la tipa aveva appena divorziato, accidenti, che disgrazia, forse avrebbe gradito un po' di compagnia, e così tre giorni dopo si risvegliò con il solito buco nero nel cervello. Volò all'ospizio dove aveva lavato pavimenti e cambiato lampadine confidando in un atto di clemenza, ma niente da fare. Sbattersene allegramente non equivaleva a sbattersene *del tutto*: era simile ma non uguale. Mentre se ne andava con le poche cose che teneva nell'armadietto, gli tornò in mente una vecchia battuta di Bobcat Goldthwait: *Il mio lavoro c'è ancora, ma lo sta facendo qualcun altro*. Dan salì a bordo dell'ennesima corriera, quella volta diretta nel New Hampshire, portandosi dietro una giusta dose del suo veleno preferito.

Si piazzò sul sedile in fondo, il classico Posto dello Sbevazzone, vicino al cesso. L'esperienza gli aveva insegnato che non c'era di meglio, se volevi passare un viaggio a ubriacarti. Infilò una mano nel sacchetto di carta marrone e svitò il tappo della bottiglia, annusando l'aroma del liquido scuro. Con l'odore arrivava un saluto, sempre lo stesso: *Ciao, vecchio amico mio*.

Chicca, pensò.

E poi: Mamma.

Forse Tommy ormai andava a scuola. A patto che lo zio Randy non l'avesse ammazzato.

Solo tu puoi metterci un freno.

Se l'era ripetuto parecchie volte, ma in quel caso gli venne in mente anche altro. *Non devi vivere così se non vuoi. Padrone di farlo... ma non sei obbligato.*

La nuova considerazione era strana, diversa dai suoi soliti dialoghi interiori, e sulle prime pensò che arrivasse da qualcun altro. Era in grado di captare i pensieri della gente, ma ormai riceveva di rado messaggi indesiderati. Aveva imparato a staccare la spina. In ogni caso, diede un'occhiata lungo la fila di sedili, quasi certo che avrebbe incrociato lo sguardo di uno sconosciuto. Niente di niente. Tutti stavano dormendo o chiacchierando con il vicino di posto o fissando il panorama grigio del New England.

Non devi vivere così se non vuoi.

Se solo fosse stato vero... Comunque, riavvitò il tappo, sistemando il sacchetto sul

sedile accanto. Lo riafferrò due volte. La prima lo rimise a posto. La seconda riaprì la bottiglia, ma in quel preciso istante la corriera parcheggiò nell'area di servizio del New Hampshire, appena dopo il confine di Stato. Dan si accodò al resto dei passeggeri diretti verso il Burger King, fermandosi solo per gettare il sacchetto di carta nel cestino dei rifiuti. Su un lato dell'alto bidone verde era stampato il suggerimento: SE NON NE HAI PIÙ BISOGNO, LASCIALO QUI.

Come sarebbe bello, pensò lui, ascoltando il tintinnio del vetro che cadeva nel contenitore. *Dio, come sarebbe bello.*

2

Un'ora e mezza dopo oltrepassarono un cartello con la scritta: BENVENUTI A FRAZIER, DOVE C'È UNA RAGIONE PER OGNI STAGIONE! E poco sotto: VISITATE LA MICROCITTÀ!

La corriera si fermò davanti al circolo ricreativo per far salire i passeggeri. Dal sedile vuoto di fianco a Dan, dove la bottiglia era rimasta appoggiata per la prima parte del viaggio, Tony fece sentire la propria voce. Lui la riconobbe subito, anche se Tony non aveva parlato con tale chiarezza da anni.

(questo è il posto giusto)

Tanto uno vale l'altro, pensò Dan.

Tirò giù la sacca dal vano portabagagli e scese. Restò fermo sul marciapiede a osservare il pullman che ripartiva. A ovest, le White Mountains si stagliavano all'orizzonte. Nel suo peregrinare aveva sempre evitato le montagne, soprattutto la possente catena frastagliata che divideva in due il Paese. *Alla fine sono ritornato tra le vette. Forse sapevo che sarebbe successo.* Però le cime del New Hampshire erano più basse di quelle che ogni tanto popolavano ancora i suoi incubi. *Con il tempo ci farò il callo*, si disse. A patto di cancellare il ricordo del bambino con la maglietta dei Braves. E di mollare la bottiglia. Arrivava un momento in cui ti rendevi conto che continuare a scappare era inutile. Che ovunque andassi, avevi sempre te stesso al tuo fianco.

Un nevischio leggero come semi di soffione danzava nell'aria.

I negozi lungo la strada principale provvedevano alle necessità degli sciatori invernali e dei vacanzieri estivi che sarebbero venuti a giugno. Senza contare i turisti con la mania di fotografare il colore delle foglie a settembre e ottobre, naturalmente. In ogni caso, quella che aveva davanti era la finta primavera del New England settentrionale: otto eccitanti settimane gelide e umide, garantito al cento per cento. Forse la gente di Frazier non sapeva che farsene di quella stagione: Cranmore Avenue era completamente deserta.

Dan si mise la sacca a tracolla, incamminandosi lentamente verso nord. Si fermò fuori da una cancellata di ferro battuto per ammirare un'imponente casa vittoriana fiancheggiata da edifici più recenti in mattoni, collegati al corpo centrale da una serie di vialetti coperti. Sul lato sinistro della villa sveltava una torretta, che mancava su quello destro, dando a quel luogo un aspetto sbilanciato, che Dan apprezzò. Era come se la grande, vecchia signora volesse dire: Be', una parte di me è miseramente crollata. Chi se ne frega. Un giorno ti capiterà lo stesso. Lui abbozzò un sorriso che subito gli morì in volto.

Tony lo fissava dalla finestra della torretta. Quando si accorse che Dan lo guardava, lo salutò. Era il solenne cenno della mano che lui si ricordava sin dalla fanciullezza, quando l'amico immaginario gli faceva spesso visita. Chiuse e riaprì gli occhi. Tony era sparito.

Ovviamente non c'era mai stato, sarebbe stato impossibile. La finestra era sbarrata da assi di legno.

Il cartello sul prato recitava: CASA DI RIPOSO HELEN RIVINGTON, in lettere dorate su uno sfondo dello stesso verde della villa.

Lì dentro hanno una gatta. È grigia e si chiama Audrey.

Non esattamente, come appurò in seguito. Il colore era giusto, ma il felino era un maschio castrato e il nome era diverso.

Dan osservò a lungo il cartello. Quando le nubi si aprirono, lasciando penetrare un raggio luminoso stile Antico Testamento, lui riprese a camminare. Il sole era abbastanza forte da far luccicare le cromature delle poche auto parcheggiate davanti al centro benessere e al negozio di abbigliamento sportivo. Il nevischio però non mollava, e lui ripensò a un proverbio recitato dalla madre in occasione di una primavera simile nel Vermont, tanti anni prima: «Quando piove con il sole, il diavolo sta picchiando sua moglie».

3

A qualche isolato dall'ospizio, Dan si bloccò di nuovo. Sul lato opposto della strada, davanti al municipio di Frazier, si estendeva il parco cittadino. Un ettaro scarso di prato con qualche timida chiazza di verde, un palchetto coperto per i concerti, un campo da softball e uno da basket in asfalto, tavoli da picnic e persino un paio di buche per il golf. Tutto molto bello, ma ad attirare la sua attenzione fu un'insegna in particolare:

VISITATE LA MICROCITTÀ
LA «PICCOLA MERAVIGLIA» DI FRAZIER
E SALITE SUL SUO TRENINO!

Non bisognava essere un genio per capire che la Microcittà era una copia in scala ridotta di Cranmore Avenue. C'era la chiesa metodista che aveva oltrepassato da poco, ma con il campanile che svettava per appena un paio di metri; il cinema *Carillon*; *Il Re del Gelato*; la libreria *White Mountains*; *Il Paradiso della Maglietta*; *La Galleria d'Arte di Frazier* (le stampe sono la nostra specialità). Non mancava nemmeno una perfetta versione in miniatura della casa di riposo Helen Rivington, alta fino alla cintola, completa della sua unica torretta ma senza le costruzioni di mattoni sui lati. Forse, rifletté Dan, perché erano un pugno nell'occhio, soprattutto se paragonate al corpo centrale.

Poco oltre, un trenino con FERROVIA DELLA MICROCITTÀ dipinto su carrozze così minuscole da poter accogliere al massimo un bambino. Nell'aria riecheggiava il rumore di un motore a gasolio. Sbuffi di fumo uscivano da una locomotiva rosso fiammante grande quanto una Honda Goldwing, con HELEN RIVINGTON stampato su un fianco in lettere dorate vecchio stile. La benefattrice della città, azzardò Dan. Probabilmente a Frazier esisteva pure una strada a suo nome.

Rimase immobile per un po', anche se il sole era tornato dietro le nuvole e faceva così freddo che il fiato si condensava in vapore. Da piccolo aveva sempre desiderato un trenino elettrico, ma non gliel'avevano mai regalato. Laggiù, nella sperduta Microcittà, ce n'era una versione extralarge su cui si potevano divertire i bimbi di tutte le età.

Spostò la sacca da una spalla all'altra, attraversando la strada. Risentire e rivedere Tony

lo aveva messo a disagio, ma era contento di essersi fermato lì. Magari era davvero il posto che andava cercando, dove avrebbe finalmente trovato il modo di raddrizzare la sua vita balorda.

Ovunque tu vada, avrai sempre te stesso al tuo fianco.

Chiuse il pensiero in uno scomparto della mente. Ormai era diventato bravo a farlo. Quel ripostiglio segreto ne conteneva di ogni.

4

La locomotiva era circondata da una robusta carenatura, ma Dan notò uno sgabello sotto uno spiovente della stazione della Microcittà. Lo prese e ci montò sopra. Il posto di guida era dotato di due sedili anatomici ricoperti di pelliccia. Sembravano recuperati da un vecchio bolide da vero macho. Anche l'abitacolo e i comandi parevano arrivati dritti da una fabbrica di Detroit, tranne l'antiquata leva del cambio a forma di zeta che spuntava dal tappetino. Non esistevano indicazioni delle marce; il pomello originale era stato sostituito con un teschio ghignante provvisto di una bandana rossa, stinta dall'uso. La parte superiore del volante era stata segata via; ciò che ne restava somigliava alla cloche di un piccolo aereo. Sul cruscotto, sbiadito ma leggibile, c'era scritto in pennarello nero: VELOCITÀ MASSIMA 60 KM/H VIETATO SUPERARLA.

«Ti piace?» gli chiese qualcuno alle sue spalle.

Dan si voltò di scatto, quasi cascando dallo sgabello. Una grande mano grinzosa l'acchiappò per l'avambraccio, tenendolo fermo. Apparteneva a un tizio sulla sessantina, con un giaccone di jeans imbottito e un berretto da caccia a quadri rossi con i paraorecchi abbassati. Nella mano libera stringeva una cassetta degli attrezzi con sopra un'etichetta: PROPRIETÀ DEL MUNICIPIO DI FRAZIER.

«Oh, mi scusi», rispose Dan, scendendo dallo sgabello. «Non volevo...»

«Nessun problema. La gente si ferma sempre a sbirciare. Soprattutto gli appassionati di modellini di treni. Per loro è come un sogno diventato realtà. Cerchiamo di tenerli alla larga d'estate quando il posto è affollato e il *Riv* fa un viaggio all'ora, ma in questo periodo dell'anno ci sono solo io. Non che mi dispiaccia.» Tese la mano. «Billy Freeman. Squadra di manutenzione comunale. Il *Riv* è la mia creatura.»

Dan gliela strinse, presentandosi a sua volta.

Billy adocchiò la sacca. «Appena sceso dalla corriera? O viaggi in autostop?»

«Corriera, corriera. Che motore monta quest'aggeggio?»

«Domanda interessante. Immagino tu non abbia mai sentito parlare dello Chevrolet Veraneio.»

No, ma lo sapeva lo stesso. Perché *Freeman* lo sapeva. Da anni non aveva più avuto una visione tanto nitida. Lo riportò con piacere alla prima infanzia, quando non aveva ancora scoperto quanto fosse pericolosa la luccicanza.

«Il modello brasiliano del Suburban, giusto? Un turbodiesel.»

Billy inarcò le folte sopracciglia con un ghigno. «Giustissimo! Il mio principale, Casey Kingsley, l'ha comprato a un'asta l'anno scorso. Un motore straordinario. Tira come un bastardo. Anche il pannello strumenti è di un Suburban. Invece i sedili ce li ho messi io.»

La visione stava svanendo, ma Dan riuscì a cogliere un ultimo particolare. «Sono di una Pontiac GTO Judge.»

Freeman sorrise estasiato. «Esatto. Li ho recuperati da uno sfasciacarrozze lungo la strada per Sunapee. Il cambio è da camion, a nove marce, rubato a un Mack del 1961. Niente male, eh? Stavi solo curiosando o sei in cerca di lavoro?»

Dan strabuzzò gli occhi, sorpreso dall'improvviso cambio di argomento. Era in cerca di lavoro? Immaginò di sì. La casa di riposo che aveva superato camminando per Cranmore Avenue sarebbe stata il posto più logico dove chiedere. Luccicanza o meno, aveva l'impressione che fossero a caccia di dipendenti, ma non era certo di volerci andare subito. La vista di Tony alla finestra della torretta lo aveva messo a disagio.

E poi, Danny, sarebbe meglio far passare un po' di tempo dalla tua ultima bevuta, prima di presentarti a chiedere un modulo. Questo anche nel caso ti offrissero di passare la lucidatrice durante il turno di notte.

La voce di Hallorann. Cristo santo! Erano secoli che non pensava più a Dick. Dai tempi di Wilmington, probabilmente.

Con l'arrivo dell'estate, una stagione che la gente di Frazier avrebbe debitamente sfruttato, sarebbero saltate fuori migliaia di occasioni di impiego. Però, dovendo scegliere tra un fast food del centro commerciale e la Microcittà, avrebbe sicuramente optato per la seconda. Aprì la bocca per rispondere alla domanda di Billy, ma Hallorann si intromise di nuovo.

Ti stai avvicinando ai trenta, bello! Forse non ti si presenteranno molte altre occasioni.

Nel frattempo, Freeman lo stava osservando con evidente e genuina curiosità.

«Sì, sto cercando un lavoro.»

«Ti avverto che un impiego alla Microcittà sarebbe per poco. D'estate, alla chiusura delle scuole, il signor Kingsley assume sempre giovani di qui, diciottenni o ventenni al massimo. I consiglieri comunali ci contano. Anche perché quei ragazzini sgobbano per due soldi.» Abbozzò un ghigno. Gli mancavano un paio di denti. «Però, esistono posti peggiori dove guadagnarsi la pagnotta. Oggi un lavoro all'aria aperta non ti sembrerà molto allettante, ma il gelo non durerà ancora per molto.»

No, no di certo. Il parco era coperto da teloni, ma presto sarebbero spariti, svelando le classiche attrattive di un paesino turistico: i banchetti degli hot dog, i chioschi dei gelati e quella che a prima vista sembrava una piccola giostra. Senza contare il trenino, con i suoi micropasseggeri e il gigantesco motore turbodiesel. Se fosse riuscito a stare lontano dalla bottiglia, dimostrandosi un tipo affidabile, forse Billy o il suo principale gliel'avrebbero lasciato guidare. Gli sarebbe piaciuto un sacco. Poi, più in là, quando quelli del municipio avessero deciso di assumere i ragazzi del posto liberi da impegni scolastici, sarebbe sempre rimasto l'ospizio.

A patto che lui scegliesse di restare, naturalmente.

Meglio che ti fermi da qualche parte, riprese Hallorann. Quello era il giorno delle voci e delle visioni, a quanto pareva. *E in fretta, o rischierai di non poterlo più fare.*

Dan si sorprese a ridere. «Non mi dispiacerebbe, signor Freeman. Proprio per niente.»

5

«Ti sei mai occupato di lavori di giardinaggio e di manutenzione?» gli chiese Billy. Stavano passeggiando lentamente lungo la fiancata del treno. Il tetto delle carrozze gli arrivava allo sterno, facendolo sentire un gigante.

«So seminare, piantare e verniciare. Usare un soffia-foglie e una motosega. Me la cavo a riparare piccoli motori, se il problema non è troppo complicato. E a manovrare un trattore tosaerba senza investire i bambini. In quanto al treno... non saprei.»

«Per quello dovrai essere autorizzato da Kingsley in persona. Questioni assicurative e via discorrendo. Hai delle referenze? Altrimenti il capo non ti assumerà.»

«Qualcuna. Ho lavorato come addetto alle pulizie e inserviente ospedaliero. Signor Freeman...»

«Billy. E dammi del tu.»

«Il treno non sembra adatto a trasportare passeggeri. Dove si siedono?»

«Aspettami qui. Vediamo se lo trovi divertente quanto me. Non me ne stufo mai.»

L'uomo ritornò alla locomotiva, sporgendosi al suo interno. Il motore, che stava pigramente girando al minimo, iniziò ad accelerare, seguendo il ritmo degli sbuffi di fumo nero. Un gemito di pistoni attraversò l'*Helen Rivington* da cima a fondo. Di colpo i tettucci delle carrozze passeggeri e del vagone giallo di servizio, nove vetture in tutto, iniziarono a sollevarsi. Dan li paragonò alle capote di nove spider che si alzavano contemporaneamente. Si chinò per sbirciare dentro, scorgendo i sedili di plastica che attraversavano ogni carrozza. Sei per ciascun vagone passeggeri e due per quello di servizio. Cinquanta in totale.

Billy ritornò, trovando Dan che sfoggiava un sorriso a trentadue denti. «Il tuo trenino deve sembrare molto strano quando è carico.»

«Poco ma sicuro. La gente sghignazza a crepapelle, scattando una foto dietro l'altra. Vieni a vedere.»

Billy salì sul predellino di metallo delle vetture passeggeri, raggiunse i posti in fondo e si sistemò. Grazie a una bizzarra illusione ottica, sembrava enorme. Salutò platealmente Dan, che si immaginò cinquanta giganti su un treno dall'apparenza minuscola uscire trionfanti dalla stazione della Microcittà.

Non appena Freeman si alzò e scese, partì con un applauso. «In occasione del Labour Day e del Memorial Day venderete almeno un miliardo di cartoline.»

«Puoi scommetterci.» L'uomo frugò nella tasca del giaccone, sfilando e porgendogli un pacchetto malconcio di Duke, una marca scadente di sigarette, vendute nelle stazioni dei pullman e nei minimarket di tutti gli Stati Uniti. Dan le conosceva bene e ne prese una. Billy accese per entrambi.

«Meglio che me le goda finché posso», affermò Freeman fissando la sigaretta. «Tra pochi anni qui sarà proibito fumare. Al circolo femminile di Frazier ne stanno già discutendo. Secondo me sono solo un branco di arpie, ma sai come dicono: chiunque sappia mettere al mondo un bambino ha il coltello dalla parte del manico.» Sbuffi bianchi gli uscirono dalle narici. «Comunque è almeno dai tempi di Nixon che una di loro non scodella un pargolo. O usa un Tampax, se è per questo.»

«Potrebbe essere un bene. I bambini prendono le abitudini dei loro vecchi.» Dan pensò al padre. L'unica cosa che Jack Torrance preferiva a un bicchiere di whisky erano dieci bicchieri di fila, gli aveva detto sua madre poco prima di morire. Invece lei adorava le sigarette, che l'avevano portata dritta alla tomba. Secoli prima Dan si era ripromesso di non prendere anche quel vizio. Ormai era certo che la vita non fosse nient'altro che un'ironica serie di trabocchetti.

Billy Freeman lo squadrò da capo a piedi, socchiudendo un occhio. «Quando incontro degli sconosciuti, mi capita di avere certe sensazioni», affermò con un pesante accento del New England. «Con te mi è successo, ancora prima che ti girassi e ti guardassi in faccia. Credo che tu sia la persona giusta per le pulizie di primavera da qui a fine maggio. Mi fido

del mio istinto. Con ogni probabilità è un'idiozia.»

Dan era di tutt'altro parere e finalmente adesso capiva perché aveva percepito i pensieri di Freeman così chiaramente, senza nemmeno sforzarsi. Si ricordò di una vecchia frase di Hallorann, il suo primo amico adulto. *Un sacco di persone hanno un briciolo di quella che io chiamo luccicanza, ma perlopiù si tratta solo di un leggero scintillio, grazie al quale azzeccano il prossimo pezzo che il deejay programmerà alla radio o indovinano che il telefono sta per squillare.*

Billy possedeva quel bagliore. Quella favilla.

«Immagino che dovrò farmi una chiacchierata con Cary Kingsley.»

«Casey, non Cary. Sì, è lui il capo. Sono venticinque anni che si occupa dei servizi municipali.»

«Quando potrebbe andare bene?»

«Anche adesso.» Freeman indicò un punto davanti a lui. «In quell'obbrobrio di mattoni dalla parte opposta della strada hanno sede il municipio e gli uffici comunali di Frazier. Lo studio di Kingsley si trova nel seminterrato, in fondo al corridoio. Capirai di esserci arrivato quando sentirai il soffitto vibrare per la disco music. Nella palestra al piano di sopra tengono lezioni di aerobica ogni martedì e mercoledì.»

«Perfetto. Ci andrò subito.»

«Hai le referenze con te?»

Dan annuì, sferrando un colpetto alla sacca che aveva appoggiato alla stazione della Microcittà.

«Mica te le sei scritte da solo o roba simile, vero?»

«No, non sono contraffatte», assicurò lui con un sorriso.

«Allora vai e fatti onore, campione.»

«Ci proverò.»

«Un'ultima cosa», aggiunse Billy mentre lui si allontanava. «Odia quelli che bevono. Se tu sei uno di loro e dovesse farti qualche domanda, ti suggerisco di... mentire.»

Dan annuì, abbozzando un cenno con la mano per dimostrare di avere capito. Era abituato a simili bugie.

6

A giudicare dalla ragnatela di capillari sul naso, Casey Kingsley non era sempre stato un fervente nemico dell'alcol. Era un tipo grande e grosso, che sembrava «portarsi appresso» il suo ufficetto disordinato piuttosto che lavorarci dentro. Piazzato dietro la scrivania con la sedia appoggiata alla parete, era occupato a esaminare le referenze di Dan, ordinate meticolosamente dentro una cartellina azzurra. L'uomo sfiorava con la nuca un semplice crocifisso di legno appeso al muro, accanto a una foto incorniciata della propria famiglia. Nell'immagine, Kingsley, più giovane e snello, era in posa con la moglie e tre figli in costume da bagno su qualche spiaggia. Attraverso il soffitto, appena attutite, arrivavano le note di *YMCA* dei Village People, accompagnate da un frenetico scalpiccio. A Dan venne in mente un enorme millepiedi appena uscito dal parrucchiere con una calzamaglia rosso fuoco lunga otto metri.

«A-ah», bofonchiò Kingsley. «A-ah, sì, sì, bene, sì, sì...»

In un angolo della scrivania c'era un barattolo di vetro pieno di caramelle. Senza alzare lo sguardo dal sottile mazzetto di referenze, sollevò il coperchio, ne afferrò una e se la

ficcò in bocca. «Si serva pure.»

«No, grazie», rispose Dan.

Uno strano pensiero gli attraversò la mente. Tanto tempo fa, probabilmente suo padre si era ritrovato seduto in una stanza come quella, in occasione del colloquio per il posto di custode all'*Overlook Hotel*. Che cosa gli era passato per la testa? Che aveva davvero bisogno di un lavoro? Che era la sua ultima occasione? Forse. Magari. Ma Jack Torrance si era bruciato ogni altra possibilità. Dan, invece, no. Se la faccenda non si fosse risolta bene, avrebbe potuto riprendere a vagabondare.

O tentare la fortuna alla casa di riposo. Però... gli piaceva il parco cittadino. E pure il treno, che trasformava dei normali adulti in giganti come Golia. E la Microcittà, gioiosa e assurda e per certi versi coraggiosa, con quella sua *grandeur* tipica dei paesini americani. E per finire Billy Freeman, che possedeva un pizzico di luccicanza e forse manco lo sapeva.

Sopra le loro teste, *YMCA* lasciò il posto a *I Will Survive*.

Quasi non avesse aspettato altro, Kingsley ripose le referenze di Dan nella cartellina e gliele restituì.

Non mi ha preso.

Invece, dopo una giornata di felici intuizioni, quella si rivelò errata. «Mi sembrano a posto, anche se ritengo che si troverebbe più a suo agio al Central New Hampshire o alla casa di riposo qui in città. Oppure potrebbe trovare lavoro come assistente domiciliare. Mi pare possieda i requisiti adatti, almeno secondo i suoi documenti: ha un'infarinatura di medicina e di pronto soccorso, sa usare un defibrillatore... Che ne dice?»

«Sì, mi era venuto in mente. E avevo fatto un pensierino sull'ospizio. Però poi ho visto il parco, la Microcittà, il trenino...»

Kingsley si schiarì la voce. «E muore dalla voglia di guidarlo, vero?»

Dan mentì senza un attimo di esitazione. «No, non è per quello.» Se avesse ammesso che gli sarebbe piaciuto piazzarsi sui sedili recuperati dalla GTO e stringere il volante segato a metà, avrebbe dovuto parlare della sua patente, dei motivi per cui gli era stata ritirata, e sarebbe stato immediatamente invitato ad alzare i tacchi. «Sono più un tipo da tosaerba e rastrello.»

«E da impieghi temporanei, a giudicare dai suoi documenti.»

«Presto metterò radici da qualche parte. Penso di avere placato il mio spirito vagabondo.» Gli suonò come una grande stronzata e si chiese se a Kingsley avesse fatto la stessa impressione.

«In ogni caso, potrei offrirtelo solo un lavoretto provvisorio. Non appena finiranno le scuole...»

«Billy mi ha avvisato. Se deciderò di restare anche per l'estate, proverò a chiedere alla casa di riposo. Anzi, forse farei meglio a dare subito la mia disponibilità, se non le dispiace.»

«Per me è lo stesso.» L'uomo lo guardò incuriosito. «Non le fanno impressione le persone in fin di vita?»

Tua madre è morta là dentro, pensò Dan. La luccicanza non l'aveva lasciato. Anzi, non giocava neanche più a nascondino. Le hai tenuto la mano mentre si spegneva. Si chiamava Ellen.

«No.» E poi, senza nessun motivo in particolare, aggiunse: «Tutti stiamo morendo. Il mondo è un grande ospizio, solo con l'aria pulita.»

«Oh, ma abbiamo un filosofo. Be', signor Torrance, credo proprio che la ingaggerò. Mi fido di Billy: difficilmente si sbaglia nel giudicare il prossimo. Stia solo attento a non

presentarsi in ritardo, ubriaco o con gli occhi rossi e puzzolente di marijuana. Nel qual caso, dovrà lasciare Frazier, perché neppure quelli della casa di riposo vorranno più saperne. Sarei io in persona a informarli. Tutto chiaro?»

Dan si sentì punto sul vivo

(arrogante testa di cazzo)

ma non lo diede a vedere. Il gioco era in mano a Kingsley ed era lui a decidere le regole.

«Cristallino», rispose.

«Se non ci sono problemi, può iniziare già domani. In città non mancano gli affittacamere. Se lo desidera, farò un paio di telefonate. Può permettersi di spendere novanta dollari alla settimana in attesa del primo stipendio?»

«Sì. La ringrazio.»

L'uomo liquidò la questione con un cenno della mano. «Nel frattempo, le consiglio la pensione *Red Roof*. La gestisce il mio ex cognato, che le proporrà una conveniente tariffa settimanale. Siamo a posto?»

«Sicuro.» Era successo tutto a una velocità incredibile, come quando le ultime tessere di un complicatissimo rompicapo si incastrano perfettamente con il resto. *Meglio non fidarsi di quella sensazione*, si disse Dan.

Kingsley si alzò. Vista la stazza, gli ci volle del tempo. Dan fece lo stesso, e quando l'altro gli tese la mano grande come un prosciutto, lui gliela strinse. Da sopra arrivò il suono di un pezzo di KC and the Sunshine Band. *That's the Way (I Like It)*, oh-oh, uh-uh.

«Odio la disco music», borbottò Kingsley.

No, non è vero. Però ti fa tornare in mente tua figlia, che non viene più a trovarti. Perché non ti ha ancora perdonato.

«C'è qualcosa che non va?» gli domandò l'uomo. «Mi sembra un po' pallido.»

«Colpa della stanchezza. Il viaggio in pullman è durato parecchio.»

La luccicanza era ritornata, e in piena forma. Restava solo da chiedersi il perché.

7

Dopo tre giorni di lavoro, durante i quali Dan si dedicò a riverniciare il palco e a ripulire il parco delle ultime foglie morte, Kingsley attraversò senza fretta Cranmore Avenue e gli comunicò di avergli trovato una stanza in Eliot Street, a patto che la volesse ancora. Bagno privato con vasca e doccia. Dan accettò subito.

«Va' a vederla durante la pausa pranzo», continuò l'uomo, dandogli del tu. «Chiedi della signora Robertson.» Drizzò un dito leggermente rattappito dall'artrosi. «E non combinare cazzate, figliolo, perché è una mia vecchia amica. Ricordati che ho garantito per te sulla base di un paio di referenze e dell'impressione di Billy Freeman.»

Dan gli promise che non l'avrebbe fatto, ma il tono esageratamente rassicurante suonò falso persino a lui. Ripensò al padre, costretto a rivolgersi a un vecchio amico facoltoso, elemosinando un lavoro, dopo essersi giocato il posto da insegnante nel Vermont. Era strano sentirsi vicino a un uomo che l'aveva quasi ammazzato, ma non poteva farne a meno. Anche a lui avevano raccomandato di non combinare cazzate? Forse sì. E ovviamente Jack Torrance ci era riuscito lo stesso. Alla grande. Mille punti. Colpa dell'amore per l'alcol, sicuro. Però, quando eri a terra, certa gente sembrava sentire la necessità di camminarti sulla schiena e schiacciarti la testa con un piede, invece di darti

una mano a rialzarti. Una vergogna, ma gran parte della natura umana lo era. Quando venivi considerato un misero bastardo, la vita non ti offriva granché.

«Chiedi a Billy degli stivali della tua misura. Ne ha ammucchiati almeno una ventina nel capanno degli attrezzi, ma l'ultima volta che ho controllato, erano quasi tutti spaiati.»

Il sole splendeva e l'aria era frizzante. Dan, che stava sgobbando in jeans e maglietta degli Utica Blue Sox, alzò lo sguardo verso il cielo quasi sgombro di nubi, per poi riportarlo su Casey Kingsley.

«Sì, lo so, ma qui siamo in montagna, figliolo. Secondo il bollettino meteo, da nordest arriverà una bufera e ne verrà giù quasi mezzo metro. Neve di aprile: quello che gli abitanti del New Hampshire definiscono il 'concime dei poveri'. Si scioglierà in fretta, ma sarà accompagnata da un vento molto forte. O così dicono. Mi auguro che tu sappia usare uno spazzaneve, oltre al soffia-foglie.» Una breve pausa. «E che la tua schiena sia a posto, perché domani aiuterai Billy a raccogliere un mucchio di rami secchi. Forse bisognerà tagliare anche qualche albero caduto. Te la cavi bene con la motosega?»

Dan annuì.

«Perfetto.»

8

Dan e la signora Robertson si trovarono subito simpatici. La donna addirittura gli offrì una tazza di caffè e un tramezzino con uova e maionese nella cucina comune. Lui accettò con piacere, aspettandosi le solite domande su che cosa l'avesse portato a Frazier e dove fosse stato prima. Con suo grande sollievo, non ce ne furono. Invece, la Robertson gli chiese se aveva tempo di aiutarla a chiudere gli scuri delle finestre dabbasso, in caso arrivasse davvero quella che lei chiamò «una buriana». Dan acconsentì volentieri. Anche se non credeva nelle verità assolute, era una buona regola andare d'accordo con la padrona di casa; prima o poi poteva capitare di essere in ritardo con l'affitto.

Quando tornò al parco, trovò Billy ad aspettarlo con l'elenco delle incombenze da sbrigare. Il giorno prima, i due avevano tolto i teloni da tutte le giostre per bambini. Quel pomeriggio le ricoprirono e sbarrarono i banchetti e i chioschi. Da ultimo, infilarono il *Riv* nel suo capanno. Poi crollarono sulle sedie pieghevoli accanto alla stazione della Microcittà, accendendosi una sigaretta.

«In tutta onestà, Dan, sono esausto.»

«Non sei l'unico.» Però si sentiva in forma, i muscoli agili e scattanti. Si era dimenticato quanto fosse bello lavorare all'aria aperta, senza i postumi di una sbornia da smaltire.

Grandi nuvole nere affollavano il cielo. Billy le guardò con un sospiro. «Forse non servirà, ma prego Dio che non arrivi la tempesta di neve annunciata dal bollettino radio. Ti ho trovato un paio di stivali di gomma. Niente di che, ma almeno non sono scompagnati.»

Dan se li portò via, attraversando la strada per raggiungere la sua nuova sistemazione. Il vento stava aumentando d'intensità con il calare delle tenebre. Fino a qualche ora prima, a Frazier sembrava fosse arrivata l'estate. Quella sera, invece, regnava la gelida umidità della neve imminente. Le vie secondarie erano deserte e le case avevano le serrande abbassate.

Dan svoltò da Morehead Street sulla Eliot, bloccandosi all'istante. Lungo il marciapiede rotolava un vecchio cilindro malconcio, accompagnato dall'inquietante

fruscio delle foglie dell'autunno passato. Pareva il cappello di un prestigiatore. *O dell'attore di un vecchio musical*, si disse. Lo guardò, sentendo il freddo penetrargli nelle ossa, perché il cilindro non esisteva. Non proprio, almeno.

Chiuse gli occhi e contò lentamente fino a cinque, mentre il vento incalzava sbatacchiandogli i pantaloni contro gli stinchi, e poi li riaprì. Le foglie c'erano ancora, ma il cappello era sparito. Colpa della luccicanza e delle sue visioni vivide, allarmanti, sibilline. Quando non beveva per un po' si rafforzava, ma non era mai stata così potente come dal suo arrivo a Frazier. L'aria sembrava diversa. Più adatta a propagare le strane trasmissioni che giungevano dal Pianeta Altrove. Speciale, in un certo senso.

Così come lo era l'Overlook.

«No. Non è vero», disse.

Dopo un paio di bicchieri sparirà tutto, Danny. Almeno questo è vero?

Sì, purtroppo.

9

Quella della signora Robertson era una grande, vecchia casa in stile coloniale e la stanza al secondo piano di Dan godeva di una vista sulle montagne a ovest. Avrebbe rinunciato volentieri a un simile panorama. Con il passare degli anni, i ricordi *dell'Overlook* si erano fatti confusi e indistinti, ma mentre sistemava il misero bagaglio, riemerse un'immagine... letteralmente, come la disgustosa carcassa di un piccolo animale che riaffiora dagli abissi di un lago profondo.

La prima vera neve arrivò nel tardo pomeriggio. Eravamo sotto il porticato di quell'enorme vecchio hotel, mio papà in centro, mia mamma e io di fianco. Lui ci abbracciava da dietro. Tutto filava liscio. Papà non beveva. All'inizio la neve venne giù perfettamente dritta, ma poi si alzò il vento e cominciò a cadere di traverso, raggiungendo il porticato e depositandosi su quelle...

Cercò di bloccare il resto, senza riuscirci.

... su quelle siepi a forma di animale, che ogni tanto si muovevano quando non le guardavi.

Spostò lo sguardo dalla finestra, con la pelle d'oca sulle braccia. Aveva comprato un panino al *Red Apple* di Frazier, insieme con un tascabile di John Sandford che aveva pensato di iniziare mentre mangiava. Dopo un paio di morsi, però, incartò la sua cena e l'appoggiò sul davanzale, dove sarebbe rimasta al fresco. Forse l'avrebbe finita più tardi, anche se pensava di coricarsi subito dopo le nove, non andando oltre un centinaio di pagine del romanzo.

Fuori, il vento continuava ad aumentare. Di tanto in tanto si infilava su per le grondaie, lanciando un urlo agghiacciante e costringendolo ad alzare gli occhi dalle pagine. Intorno alle otto e mezzo cominciò a cadere la neve. Pesante e bagnata, coprì presto la finestra, cancellando la vista delle montagne. In un certo senso, così era ancora peggio. La coltre bianca aveva bloccato anche le finestre dell'*Overlook*. All'inizio solo al primo piano... poi al secondo... e alla fine al terzo.

Erano stati sepolti vivi insieme con i non-morti che facevano baldoria.

Papà credeva che l'avrebbero nominato direttore dell'albergo. Avrebbe solo dovuto dare prova della propria lealtà, consegnando il figlio.

«Il suo unico figlio maschio», borbottò Dan, per poi guardarsi intorno quasi fosse stato

qualcun altro a parlare... in effetti aveva la sensazione di non essere solo. Non esattamente. Il vento gridò di nuovo sferzando il fianco del palazzo e lui venne scosso da un brivido.

Ho ancora il tempo di tornare al Red Apple. Comprare una bottiglia di qualcosa. Cacciare via questi pensieri sgradevoli.

No. Avrebbe letto il romanzo. Lucas Davenport stava seguendo **una pista**, e lui gli sarebbe stato dietro.

Chiuse il libro alle nove e un quarto, infilandosi nell'ennesimo letto dell'ennesima stanza in affitto. *Non dormirò. Non con il vento che ulula così forte.*

Ma si sbagliava.

10

Era seduto vicino all'imboccatura del grande canale di scolo, osservando il pendio di sterpaglie, il Cape Fear River e il ponte che l'attraversava. Era una notte serena di luna piena. Niente vento, niente neve. L'*Overlook* era sparito. Anche se non fosse stato raso al suolo da un incendio durante la presidenza del Coltivatore di Noccioline, l'albergo si sarebbe trovato a migliaia di chilometri da lì. E allora, perché si sentiva così spaventato?

Non era solo, ecco perché. C'era qualcuno alle sue spalle.

«Vuoi un consiglio, orsacchiotto?»

La voce fluttuava liquida. Un brivido gli attraversò la schiena. Le gambe erano ancora più fredde, con la pelle d'oca. Aveva i calzoncini corti e notò i puntini bianchi in rilievo. Era vestito così perché in quel momento aveva il cervello di un adulto, ma il corpo di un bambino di cinque anni.

Orsacchiotto? Chi diavolo?...

In realtà lo sapeva. Aveva detto a Deenie il suo nome, ma lei preferiva chiamarlo così.

Non puoi ricordartelo. E comunque è solo un sogno.

Certo che lo era. Lui si trovava a Frazier, nel New Hampshire, e stava dormendo mentre una tormenta di neve primaverile imperversava fuori dalla pensione della signora Robertson. Comunque, meglio non voltarsi. Perché rischiare?

«Niente consigli», rispose, fissando il fiume e la luna piena. «Ho avuto ottimi maestri di vita. I barbieri e i locali da sbronza ne sono pieni.»

«Stai alla larga dalla donna con il cappello, orsacchiotto.»

Che cosa? avrebbe potuto chiederle, ma non ce n'era bisogno. Sapeva perfettamente di quale cappello stesse parlando, perché l'aveva visto rotolare lungo il marciapiede, spinto dal vento. Nero pece fuori e rivestito di seta bianca all'interno.

«Lei è la Puttana Regina di Castel Inferno. Se la fai incazzare, ti mangerà vivo.»

Si arrese, voltandosi. Deenie gli stava seduta dietro nel canale di scolo, con la coperta del barbone intorno alle spalle nude. Aveva i capelli incollati alle guance, il volto deforme e gocciolante, gli occhi offuscati. Era morta e sepolta, probabilmente da anni.

Non sei vera, Dan tentò di dire, ma non gli uscì niente. Era tornato a essere Danny, aveva cinque anni, l'*Overlook* era un mucchietto di cenere, ma aveva davanti una donna ormai defunta, alla quale un tempo aveva rubato del denaro.

«Non preoccuparti», gorgogliò Deenie con la gola gonfia. «Ho venduto la coca, ma prima l'ho tagliata con un po' di zucchero a velo. Me l'hanno pagata duecento verdoni.»

Sorrise con l'acqua che le colava tra i denti. «Mi piacevi, orsacchiotto. Ecco perché sono venuta ad avvertirti. Stai alla larga dalla donna con il cappello.»

«Sei una faccia finta!» esclamò Dan con il tono acuto, fragile e cantilenante di un bambino. Quello di Danny. «Finta, non vera, non reale!»

Serrò le palpebre, come quando aveva visto gli orrori *dell'Overlook*. La donna iniziò a urlare, ma lui le tenne chiuse, e il grido continuò, salendo e scemando di intensità, finché non si rese conto che era l'ululato del vento. Non era nel Colorado né in North Carolina, ma nel New Hampshire. Aveva avuto un incubo, però ormai era finito.

11

Il suo Timex segnava le due del mattino. La stanza era fredda, ma le braccia e il petto erano viscidati di sudore.

«Vuoi un consiglio, orsacchiotto?»

«No», rispose. «Non da te.»

Lei è morta.

Anche se non aveva modo di saperlo, ne era sicuro. Deenie, che le era sembrata una dea con la minigonna di pelle e i sandali con le zeppe di sughero, si trovava qualche metro sottoterra. Aveva persino un'idea di come fosse successo. La donna-bambina aveva inghiottito una manciata di pillole, si era raccolta i capelli e infilata in una vasca piena d'acqua calda, poi si era addormentata, scivolando sul fondo e annegando.

Il ruggito del vento era terribilmente familiare, carico di vaghe minacce. In montagna, aveva un suono diverso che altrove. Sembrava che un dio adirato infierisse sul mondo con un maglio ad aria compressa.

Di solito chiamavo l'alcol di papà la Brutta Cosa, rifletté Dan. Solo che talvolta è Buona. Anzi, quando ti svegli da un incubo per metà dovuto alla luccicanza, diventa persino Ottima.

Un bicchierino gli avrebbe conciliato il riposo. Con tre, si sarebbe assicurato una dormita senza sogni sgradevoli. Il sonno è un rimedio naturale, e in quel momento Dan Torrance si sentiva male e aveva bisogno di un medicinale forte.

Sfortuna vuole che tutti i negozi siano chiusi.

Mah. Chissà.

Si rigirò, sentendo qualcosa strusciargli contro la schiena. No, *qualcuno*. Qualcuno si era infilato nel letto con lui. *Deenie*. Solo che non era così piccola. Sembrava più un...

Schizzò via dalle coperte, rotolando goffamente a terra, poi si voltò. Era Tommy, il figlio di Deenie. Aveva la parte destra del cranio fracassata. Schegge d'osso facevano capolino tra i capelli chiari macchiati di sangue. Una poltiglia densa e grigia (il cervello, senza dubbio) gli colava lungo una guancia, iniziando ad asciugarsi. Non poteva essere ancora vivo, non con una ferita tanto grave, ma per qualche motivo lo era. Allungò la mano a stella marina.

«Chicca», sussurrò.

Presto risuonarono altre grida, solo che non erano più Deenie o il vento.

Quella volta fu Dan a urlare.

12

Quando si svegliò sul serio, scoprì che il grido era in realtà un lamento dal profondo del petto. Si alzò a sedere, boccheggiando, le lenzuola avvolte intorno alla vita. Non c'era nessun altro nel letto, ma l'incubo non era sparito, e un'occhiata veloce non era sufficiente. Si sbarazzò delle lenzuola, però non era ancora soddisfatto. Passò le mani sul coprimaterasso, alla ricerca di un vago tepore, dell'impronta lasciata dai fianchi e dal culetto di un bambino. Niente di niente, come prevedibile. Controllò persino sotto il letto, trovando solo gli stivali presi in prestito.

Il vento si era calmato. La bufera sarebbe finita di lì a poco.

Raggiunse il bagno e si girò di scatto, quasi sperasse di cogliere qualcuno di sorpresa. C'era solo il letto con le lenzuola, sul pavimento. Accese la luce sopra il lavandino, si lavò la faccia con l'acqua fredda e si sedette sul coperchio della tazza, tirando lunghi respiri, uno dopo l'altro. Gli venne in mente di alzarsi a prendere il pacchetto di fianco al romanzo, sull'unico tavolino della stanza, ma si sentiva le gambe molli e non era certo che l'avrebbero retto. Non ancora, almeno. Così non si mosse. Intravedeva il letto, completamente vuoto. L'intera camera lo era. Nessun segno di pericolo.

Però... *sentiva* che c'era ancora qualcosa. Non appena quell'impressione fosse svanita, forse si sarebbe rimesso a letto, ma restando sveglio. Per quella notte, di dormire non se ne parlava più.

13

Sette anni prima, lavorando come inserviente in una casa di riposo di Tulsa, Dan aveva stretto amicizia con un anziano psichiatra affetto da un cancro al fegato allo stadio terminale. Un giorno, mentre Emil Kemmer stava ricordando i suoi casi più interessanti, ad alta voce e senza la minima riservatezza, lui gli aveva confessato di soffrire fin da bambino di quelli che chiamava «doppi sogni». Kemmer aveva mai sentito di un simile problema? Ed esisteva un nome per definirlo?

Come dimostrato dalla foto in bianco e nero del matrimonio sul comodino, da giovane lo psichiatra era stato un uomo corpulento, ma il cancro è una dieta dimagrante definitiva, e ormai il suo peso corrispondeva alla metà dei suoi novantun anni. Il cervello però non aveva ancora dato segni di cedimento. Seduto sulla tazza, intento ad ascoltare gli ultimi rantoli della bufera, Dan si ricordò del sorriso scaltro del vecchio.

«In genere vengo pagato per le mie diagnosi, Daniel», aveva puntualizzato l'altro con un forte accento tedesco.

«Si vede che oggi non è la mia giornata fortunata», aveva risposto lui con un ghigno di sbieco.

«Forse ti sbagli.» Kemmer l'aveva squadrato dalla testa ai piedi. Aveva gli occhi azzurro ghiaccio. Per quanto terribilmente ingiusto, Dan non era riuscito a fare a meno di immaginarselo con un elmetto delle Waffen-SS. «In questa specie di braccio della morte gira un pettegolezzo secondo cui tu aiuteresti i pazienti a morire dignitosamente.»

«Sì, può capitare», aveva replicato Dan senza esporsi troppo. «Non sempre, però.» *Quasi* sempre, a dirla tutta.

«Quando giungerà la mia ora, mi darai una mano?»

«Per quanto mi è possibile, ben volentieri.»

«Perfetto.» Kemmer si era levato a sedere, un'impresa dolorosa e complicata, ma quando Dan aveva tentato di aiutarlo, l'altro lo aveva allontanato con un gesto della mano. «Il fenomeno che mi hai descritto è noto da tempo agli psichiatri, soprattutto agli junghiani, che lo definiscono 'falso risveglio'. Generalmente il primo è un sogno lucido, nel senso che il dormiente è conscio di sognare...»

«Esatto!» aveva esclamato Dan con un grido. «Mentre durante il secondo...»

«Si è convinti di essere svegli», aveva concluso il vecchio. «Jung diede grande importanza a questi sogni, attribuendo loro proprietà paranormali... ma naturalmente sappiamo che non è così, vero, Daniel?»

«Naturalmente», aveva ribadito lui.

«Edgar Allan Poe descrisse il fenomeno del falso risveglio decenni prima della nascita di Carl Jung, scrivendo in una poesia: 'Tutto quel che vediamo o quel che sembriamo, altro non è che un sogno dentro un sogno'. Allora, ho soddisfatto la tua curiosità?»

«Penso di sì. Grazie.»

«Prego. E adesso mi andrebbe un goccio di succo. Alla mela, per favore.»

14

Proprietà paranormali... ma naturalmente sappiamo che non è così.

Nel corso degli anni Dan aveva tenuto quasi sempre per sé il proprio potere, e non avrebbe mai osato contraddire un vecchio in punto di morte... specialmente non uno con occhi tanto freddi e indagatori. Però non poteva negare che i doppi sogni fossero una finestra su un altro mondo, anche se spesso non riusciva a interpretarli. In quel momento, seduto in mutande sulla tazza, scosso dai brividi (e non solo perché la stanza era gelida), si rese conto di capirli più di quanto avrebbe desiderato.

Tommy era morto. Ammazzato da quella bestia dello zio, quasi sicuramente. La madre si era uccisa poco dopo. Riguardo al resto dell'incubo... o al cilindro inesistente che piroettava sul marciapiede...

Stai alla larga dalla donna con il cappello. Lei è la Puttana Regina di Castel Inferno.

«Chi se ne importa», borbottò Dan.

Se la fai incalzare, ti mangerà vivo.

Non aveva nemmeno intenzione di incontrarla, figuriamoci poi di metterle i bastoni tra le ruote. E non era affar suo se il fratello di Deenie era un violento o se lei aveva trascurato il figlio. Non doveva neppure sentirsi colpevole per quei pidocchiosi settanta dollari che le aveva rubato, perché lei aveva venduto la cocaina. Pari e patta. Anzi, Deenie ci aveva guadagnato. Quella parte del sogno era sicuramente vera.

L'unica cosa che davvero gli importava era farsi una bevuta. Ubriacarsi alla grande, per l'esattezza. Crollare a terra sbronzo come una cucuzza. Sì, il tepore del sole mattutino era una delizia, e gli piaceva pure sentirsi i muscoli doloranti dopo una giornata di duro lavoro, e svegliarsi senza i postumi di una sbornia, ma in cambio arrivavano i sogni assurdi, le visioni, i pensieri confusi di sconosciuti di passaggio che riuscivano a superare le sue difese. Il prezzo era troppo alto.

Troppo alto da sopportare.

Dan si accomodò sull'unica sedia della camera, e lesse il romanzo di John Sandford alla luce dell'unica lampada, finché le campane delle due chiese della città non batterono le sette. Si infilò gli stivali nuovi (nuovi per lui, almeno) e il giaccone di panno. Si incamminò in un mondo che era cambiato, diventando più soffice. Niente spigoli in vista, solo morbide curve. La neve stava ancora cadendo, ma senza la furia della bufera.

Farei meglio ad andarmene. A tornare in Florida. 'Fanculo il New Hampshire, dove probabilmente un anno sì e uno no nevica anche il Quattro Luglio.

Fu Dick Hallorann a rispondergli, con il tono gentile che ricordava dalla fanciullezza, quando Dan era ancora Danny, ma anche con una durezza sottesa.

Meglio che ti fermi da qualche parte, bello, o rischierai di non poterlo più fare.

«Fottiti, vecchio», borbottò lui.

Ritornò al *Red Apple* perché le rivendite di superalcolici non avrebbero aperto per almeno un'altra ora. Camminò lentamente dal banco frigo del vino a quello della birra, avanti e indietro, attanagliato dal dubbio, finché non decise che se si voleva prendere una sbronza, tanto valeva farlo alla grande. Afferrò due bottiglie di Thunderbird (diciotto gradi, il numero giusto quando il whisky non è a portata di mano) e iniziò a percorrere la corsia fino alla cassa, per poi bloccarsi.

Aspetta un altro giorno. Non arrenderti.

Sì, forse avrebbe potuto provarci, ma perché? Per svegliarsi di nuovo con Tommy nel letto? Tommy, che aveva metà cranio fracassato? O magari la volta dopo gli sarebbe toccata Deenie, che era rimasta a mollo nella vasca da bagno per due giorni, prima che il portiere del condominio si stancasse di bussare, tirasse fuori un passe-partout e la scoprisse? Se Emil Kemmer fosse stato lì, Dan avrebbe nuovamente negato tutto, ma la situazione non sarebbe cambiata. Lui *sapeva*. E allora, perché preoccuparsi tanto?

Forse questa ipersensibilità svanirà. Forse è solo una fase, l'equivalente mentale delle crisi di delirium tremens. Forse, se lasciassi passare un po' di tempo...

Ma il tempo cambiava, come ben sapevano i tossici e gli alcolizzati. Quando non riesci a dormire e non ti guardi intorno perché hai paura di ciò che potresti vedere, le ore si allungano e sfoderano denti aguzzi.

«Basta così?» gli chiese il cassiere, e Dan sapeva

(maledetta fottuta luccicanza)

che stava mettendo il tipo a disagio. E perché no? Con i capelli arruffati di chi si è appena svegliato, le occhiaie scure, i movimenti incerti e a scatti, probabilmente sembrava fatto di metanfetamina, pronto a sfoderare il fidato cannone e a svuotare la cassa.

«No», rispose. «Mi sono appena accorto di avere dimenticato il portafoglio a casa.»

Riportò le bottiglie di Thunderbird nel banco frigo. Mentre le richiudeva, gli sussurrarono dolci e amichevoli: *A presto, Danny.*

Billy Freeman lo stava aspettando, imbacuccato fino alle orecchie. Gli porse un antiquato berretto da sci con ANNISTON CYCLONES ricamato sul davanti.

«E chi diavolo sono questi tipi?» chiese Dan.

«I nostri arcinemici, nel football, nel basket e nel baseball. Anniston si trova a una trentina di chilometri verso nord. Se qualcuno ti vede con quella roba addosso, probabilmente ti tirerà una palla di neve sul coppino, ma non avevo altro.»

Dan si calcò il cappello sulla testa. «E allora, forza, Cyclones!»

«Fanculo tu e quei maledetti.» Billy lo fissò. «Tutto bene, ragazzo?»

«La scorsa notte non ho dormito molto.»

«E ti credo. Il vento ululava come una furia. Sembrava la mia ex moglie ogni volta che le proponevo un po' di sana ginnastica da camera. Pronto a metterti al lavoro?»

«Più pronto che mai.»

«Perfetto. Diamoci dentro. Ci aspetta una giornata di quelle belle toste.»

17

Billy aveva ragione, anche se a mezzogiorno spuntò il sole e la temperatura salì a dieci gradi. La neve si sciolse lentamente e per tutta la Microcittà riecheggiò il rumore di centinaia di cascatelle. L'umore di Dan migliorò di pari passo con il clima, e si sorprese a cantare *YMCA* dei Village People mentre manovrava lo spazzaneve nello spiazzo del piccolo centro commerciale accanto al parco. In alto, uno striscione sventolava alla brezza, ben lontana dalle violente raffiche della notte prima. Sopra c'era scritto: **APPROFITTATE DEI SALDI DI PRIMAVERA DELLA MICROCITTÀ!**

Le visioni lo lasciarono in pace.

Quando staccarono, Dan invitò Billy al ristorante, ordinando un paio di bistecche. L'altro si offrì di pagare la birra. Lui scosse la testa. «Meglio che ne stia lontano. Se comincio, poi non riesco più a fermarmi.»

«Dovresti discuterne con Kingsley», suggerì Freeman. «Quindici anni fa è stato mollato dalla moglie per colpa dell'alcol. Adesso è a posto, ma la figlia ancora si rifiuta di rivolgergli la parola.»

I due accompagnarono la cena con enormi tazze di caffè.

Dan ritornò al suo rifugio in Eliot Street. Era esausto, satollo e felice di essere sobrio. Nella stanza al secondo piano mancava la televisione, ma gli rimaneva metà del romanzo di Sandford, e per un paio d'ore si perse tra le sue pagine. Restò con le orecchie tese, ma il vento non aumentò. Aveva il presentimento che la bufera della notte prima fosse stata l'ultimo strascico dell'inverno. Un'eventualità che non gli dispiaceva per nulla. Si coricò alle dieci, addormentandosi quasi subito. La capatina al *Red Apple* era un vago ricordo, come se ci fosse andato delirante di febbre e poi fosse guarito.

18

Si svegliò nelle prime ore del mattino, non per colpa del vento ma perché gli scappava da matti. Si alzò e arrancò fino in bagno, azionando l'interruttore appena dietro la porta.

Nella vasca lo aspettava il cappello a cilindro, traboccante di sangue.

«No. Non è possibile.»

Un doppio sogno. O uno triplo. O addirittura quadruplo. Ecco un particolare che aveva nascosto a Emil Kemmer: aveva paura che prima o poi si sarebbe perso in un labirinto di incubi, non ritrovando più la via d'uscita.

Tutto quel che vediamo o quel che sembriamo, altro non è che un sogno dentro un sogno.

Solo che non stava dormendo. Il cappello era vero. A parte lui, nessuno sarebbe stato in grado di vederlo, ma non aveva importanza. Quell'oggetto esisteva sul serio da qualche parte. Ne era sicuro.

Con la coda dell'occhio, notò una parola sullo specchio sopra il lavabo, forse scarabocchiata con il rossetto.

Non devo guardarla.

Troppo tardi. Stava girando la testa. I tendini del collo scricchiolarono come vecchi cardini arrugginiti. In ogni caso, che importanza aveva? Già sapeva che cosa c'era scritto. Si era liberato della signora Massey e di Horace Derwent, chiudendoli nelle cassette di sicurezza che custodiva nei recessi della sua mente, ma la partita con l'*Overlook* era ancora aperta. Sullo specchio, scritta con il sangue e non con il rossetto, spiccava un'unica parola:

REDRUM

Appena sotto, nel lavabo, una maglietta insanguinata degli Atlanta Braves.

Non finirà mai, pensò Danny. L'Overlook è bruciato, le sue apparizioni più orribili sono imprigionate nelle cassette, ma non riesco a chiuderci dentro anche la luccicanza, perché lei non è dentro di me, ma è me. Senza l'alcol a stordirla, le visioni mi perseguiteranno fino a spedirmi in manicomio.

Esaminò il suo riflesso, con **REDRUM** che galleggiava davanti allo specchio, stampato sulla fronte come un marchio. Macché sogno. Nel lavandino c'era la maglietta di un bambino assassinato, nella vasca un cappello colmo di sangue. La pazzia stava arrivando. Riusciva a vederla avvicinarsi con gli occhi che gli stavano uscendo dalle orbite.

Poi, come il fascio di una torcia elettrica nelle tenebre, la voce di Hallorann: *Figliolo, potrei anche averle davanti, ma non sono diverse dalle illustrazioni di un libro. Non eri alla loro mercé nell'Overlook da bambino e non lo sei ora. Proprio per niente. Chiudi gli occhi. Quando li riaprirai, tutte queste porcherie saranno scomparse.*

Lui obbedì, restando in attesa. Si sforzò di tenere il conto dei secondi, arrivò però solo fino a quindici prima che i numeri si perdessero nel caos assordante dei suoi pensieri. Quasi si aspettava di sentirsi stringere al collo da un paio di mani, forse del proprietario del cilindro. Ma restò immobile. Fuggire non sarebbe servito.

Chiamando a raccolta ogni briciolo di coraggio, Dan risolleò le palpebre. La vasca e il lavabo erano vuoti. Sullo specchio non c'era nessuna scritta.

Ma non è finita. La prossima volta compariranno le scarpe di Deenie, i suoi sandali con le zeppe di sughero. O magari la troverò nella vasca. Perché no? Esattamente come la signora Massey. Sono morte entrambe allo stesso modo. Però alla Massey non ho mai rubato dei soldi, filandomela e lasciandola al suo destino.

«Ho fatto passare un giorno», disse alla stanza deserta. «Non puoi negarlo.»

Sì, ed era stata una giornata di quelle toste, ma anche una bella giornata, era il primo ad ammetterlo. Il vero problema non erano i giorni, ma le notti...

Il cervello era una lavagna. La bumba il cancellino.

Dan restò sveglio fino alle sei. Poi si vestì, ritornando ancora una volta al *Red Apple*. Non esitò, prendendo dal banco frigo tre bottiglie di Thunderbird invece di due. Come che si dice? Punta al massimo o lascia perdere. Il cassiere infilò la spesa in un sacchetto senza fare commenti, abituato ai clienti che acquistavano vino di prima mattina. Dan raggiunse il parco municipale, si sedette su una panchina della Microcittà e tirò fuori una bottiglia dalla busta, fissandola come avrebbe fatto Amleto con il teschio di Yorick. Attraverso il vetro verde, il contenuto sembrava veleno per topi.

«Non sarebbe comunque un problema», mormorò, svitando il tappo.

Fu il turno di sua madre a parlare. Wendy Torrance, che aveva continuato a fumare sino all'ultimo. Perché, se l'unica alternativa è il suicidio, almeno puoi scegliere di che morte morire.

Vuoi arrenderti così, Danny? È stato tutto inutile?

Girò il tappo in senso antiorario, serrandolo. Poi dalla parte opposta. Lo svitò e lo tolse. Il vino emanava un puzzo acre che gli ricordò la musica dei jukebox, le bettole, i litigi futili seguiti dalle scazzottate nei parcheggi. Il mondo non era un ospizio con l'aria pulita. Il mondo era l'*Overlook*, dove la festa non finiva mai. Dove i morti vivevano in eterno. Si portò la bottiglia alle labbra.

È per questo che abbiamo lottato tanto per sfuggire a quel posto infernale, Danny? Per rifarci un'esistenza? Nella voce della donna non c'era ombra di rimprovero, solo tristezza.

Dan chiuse il tappo. Poi lo aprì. Lo richiuse. Lo riaprì.

Se ricomincio a bere, vincerà l'Overlook anche se è stato raso al suolo dall'esplosione della caldaia, pensò. Ma se non lo faccio, impazzirò.

E dopo: Tutto quel che vediamo o quel che sembriamo, altro non è che un sogno dentro un sogno.

Billy Freeman lo trovò che stava ancora cincischiando con il tappo. L'uomo si era svegliato presto con un vago, allarmante presentimento che qualcosa stesse andando storto.

«Vuoi scolarti quella bottiglia, Dan, o farle una sega?»

«Scolarmela, credo. Non saprei come altro comportarmi.»

E allora Billy glielo spiegò.

Quando arrivò alle otto e un quarto del mattino, Casey Kingsley non fu particolarmente sorpreso di vedere il nuovo dipendente seduto fuori dall'ufficio. Non si meravigliò neanche della bottiglia che Torrance stringeva, svitando e riavvitando il tappo: aveva riconosciuto fin dall'inizio lo sguardo del beone, gli occhi che si illuminavano al solo pensiero di una rivendita di liquori.

Billy non aveva gli stessi poteri di Dan, neanche lontanamente, ma possedeva comunque un briciolo di luccicanza. Il primo giorno, aveva chiamato il principale dal capanno degli attrezzi, non appena Dan si era incamminato verso il municipio. «C'è un giovane che cerca lavoro», aveva riferito. «Probabilmente non avrà chissà quali referenze,

ma è il tipo giusto per darci una mano da qui al Memorial Day.» Kingsley, che in passato aveva già avuto modo di apprezzare le intuizioni di Freeman, non si era opposto. «Sì, so che abbiamo bisogno di qualcuno», aveva ammesso.

La risposta dell'altro era stata strana, dopotutto Billy *era* un tipo stravagante. Un paio di anni addietro, aveva chiamato un'ambulanza cinque minuti *prima* che un bambino cadesse dall'altalena, fratturandosi il cranio.

«Credo sia lui ad avere bisogno di noi», aveva affermato Freeman.

Ed eccolo lì, piegato in avanti come se fosse già seduto su una corriera o il trespolo di un bar. Kingsley aveva sentito puzza di vino non appena imboccato il corridoio, a una decina di metri di distanza. Aveva un fiuto da intenditore ed era capace di distinguere le varie marche. In quel caso si trattava di una bottiglia di Thunderbird, come in quella vecchia filastrocca da bar: «Che cos'è? Del Thunderbird tutto per me! Costa un sacco? No, ma è un pacco!» Però, quando il giovane lo fissò, si accorse che gli occhi erano velati solo dalla disperazione.

«Mi ha mandato Billy.»

Kingsley restò in silenzio. Si rendeva conto che Torrance stava cercando di lottare, di rimettersi in carreggiata. Lo capiva dal suo sguardo, dagli angoli delle labbra piegati all'ingiù, ma specialmente da come reggeva la bottiglia, amandola e odiandola e non riuscendo a staccarsene.

Alla fine Dan ammise la verità che si era nascosto per secoli.

«Ho bisogno di aiuto.»

Non appena si strofinò gli occhi con il braccio, Kingsley si chinò, afferrandogli la bottiglia. Il giovane oppose resistenza per un attimo... e poi la lasciò andare.

«Mi sembri stufo e stanco», gli sussurrò l'uomo. «È evidente. Ma sei davvero stufo e stanco di sentirti così male?»

Dan lo guardò di nuovo, con la voce che faticava a uscirgli dalla gola. E alla fine, con un grande sforzo, disse: «Non ha idea di quanto».

«Forse sì.» Kingsley sfilò un enorme portachiavi da pantaloni altrettanto giganteschi. Armeggiò con la serratura della porta con la scritta SERVIZI MUNICIPALI DI FRAZIER dipinta sul vetro satinato. «Entriamo e parliamone.»

CAPITOLO DUE

BRUTTI NUMERI

1

L'anziana poetessa con il nome di battesimo italiano e il cognome americano era seduta con la pronipote addormentata in grembo, assorta a guardare il video che il marito della nipote aveva girato in sala parto tre settimane prima. Iniziava con un titolo scritto su un cartoncino: ABRA VIENE ALLA LUCE! Le riprese erano confuse, e David si era astenuto dal filmare dettagli troppo impressionanti (grazie a Dio!), ma Concetta Reynolds riuscì a distinguere i capelli di Lucia incollati alla fronte sudaticcia e a sentirla gridare: «Lo sto facendo!» quando una delle infermiere l'aveva esortata a spingere. Notò anche le gocce di sangue sul telo azzurro; non troppe, giusto quella che la nonna di Cetta avrebbe definito «una pioggerella di marzo».

L'inquadratura ballonzolò alla comparsa della bambina, e all'anziana donna venne la pelle d'oca quando Lucy urlò: «Non ha la faccia!»

David ridacchiò, seduto con la moglie davanti al televisore. Perché ovviamente Abra aveva una faccia, e pure molto dolce. Cetta abbassò lo sguardo come per accertarsene. Quando lo rialzò, nel video la bambina veniva affidata alle braccia della madre. Dopo una trentina di caotici secondi, comparve un'altra scritta: BENVENUTA TRA NOI, ABRA RAFFAELLA STONE!

David premette il tasto STOP sul telecomando.

«Sarete tra i pochi che potranno dire di averlo visto», annunciò Lucy con un tono che non ammetteva repliche. «È troppo imbarazzante.»

«È stupendo», la rimbeccò David. «E, comunque, lo vedrà senz'altro anche Abra.» Osservò di sottocchi la moglie, che gli era seduta accanto sul divano. «Quando sarà abbastanza grande. E se lo vorrà, naturalmente.» Appoggiò una mano sulla coscia di Lucy, sorridendo a Cetta, una donna che rispettava ma che non amava particolarmente. «Fino ad allora, il video resterà nella cassetta di sicurezza insieme con le polizze assicurative, il mutuo della casa e i milioni di dollari che ho guadagnato con il traffico di stupefacenti.»

Concetta sorrise per dimostrare di avere capito la battuta, pur senza trovarla molto divertente. Abra continuava a dormirle in grembo. In un certo senso, anche tutti gli altri bambini nascevano avvolti nella membrana amniotica, con i visetti ammantati di mistero e gli sguardi densi di possibilità.

L'anziana donna era arrivata in America dall'Italia a dodici anni e parlava senza la minima inflessione: niente di strano, visto che si era laureata a Vassar, per poi diventare professore emerito di letteratura inglese. Però, nella sua testa ancora abbondava ogni genere di credenze popolari. Cetta era convinta che quasi tutti gli artisti fossero

leggermente schizofrenici, e lei non costituiva un'eccezione. Sapeva che le superstizioni erano stupidaggini, ma si sorprendevo ancora a fare le corna se un corvo o un gatto nero le attraversavano la strada.

Per la sua presunta dissociazione mentale doveva anche ringraziare le Sorelle della Misericordia. Loro credevano nel Signore. Nella natura divina di Gesù. E sostenevano che gli specchi fossero strumenti del demonio e che se li fissavi troppo a lungo ti crescessero i porri. Quelle religiose avevano esercitato l'influenza maggiore sulla sua vita dai sette ai dodici anni. Erano sempre munite di righello (per colpire il primo che capitava a tiro, non per misurare qualcosa) e quando passavano vicino a un bambino, non mancavano mai di tirargli l'orecchio.

Lucy spalancò le braccia per accogliere la figlia. Cetta gliela consegnò con una certa riluttanza. La piccola era un fagottino delizioso.

2

Mentre Abra dormiva in grembo a Concetta Reynolds, appena una trentina di chilometri a sudest Dan Torrance stava partecipando a una riunione dell'Alcolisti Anonimi, dove una tipa continuava a blaterare delle scopate con il suo ex. Casey Kingsley gli aveva ordinato di presenziare a novanta appuntamenti in novanta giorni. Quello era l'ottavo, all'ora di pranzo, nel seminterrato della chiesa metodista di Frazier. Dan era seduto in prima fila, perché il Grande Casey (come lo soprannominavano nell'ambiente) se n'era particolarmente raccomandato.

«Le persone in difficoltà che vogliono tornare a stare bene si sistemano davanti, Danny. Noi chiamiamo i posti in fondo La Fila del Rifiuto della Realtà.»

L'uomo gli aveva consegnato un piccolo taccuino; sulla copertina, una foto di onde che si abbattevano contro una scogliera. Sopra l'immagine, una massima che lui capì subito ma a cui non diede troppo peso: NESSUNA GRANDE COSA COMPARE ALL'IMPROVVISI.

«Usalo per prendere gli appunti degli incontri. Ogni volta che ti chiedo di vederlo, tiralo fuori di tasca per dimostrarmi che non ne hai saltato neppure uno.»

«E se mi capitasse di essere malato?»

Casey rise di gusto. «Tu sei sempre *malato*, amico mio. Sei un alcolista, un ubriacone. Vuoi sapere che cosa mi disse il mio sponsor?»

«Forse lo so già. Una ciliegia sotto spirito non potrà mai tornare fresca, giusto?»

«Non fare lo scemo e ascoltami.»

«Agli ordini», sospirò Dan.

«Alza il culo e vai alla riunione. Se hai le chiappe pesanti, sollevale a forza e vacci lo stesso.»

«Splendido. E se me ne dovessi scordare?»

Casey aveva alzato le spalle. «In quel caso, trovati un altro sponsor, uno che creda alla storia della memoria corta. Io non ci casco.»

Dan aveva paura di qualsiasi cambiamento. Gli pareva di essere un vaso di vetro che era scivolato fino al bordo di un alto scaffale, restando in bilico ma senza cadere a terra. Non si sentiva male, solo molto fragile. Delicato. Quasi senza pelle. Le visioni che l'avevano tormentato fin dall'arrivo a Frazier erano cessate, e anche se spesso pensava a Deenie e al figlio, i ricordi non erano più così dolorosi. Alla fine di gran parte degli

incontri, qualcuno leggeva le Promesse, tra cui: «Non ci affliggeremo per il passato, ma ci impegneremo a non dimenticarlo mai». Dan non sarebbe mai riuscito nella prima parte dell'intento, ma ormai da tempo aveva smesso di provare a lasciarsi tutto alle spalle. Perché sforzarsi, quando la porta dietro la quale si nascondevano i suoi peggiori ricordi continuava a riaprirsi? Quella brutta bastarda non aveva neppure un chiavistello, figuriamoci una serratura.

Cominciò a scrivere qualcosa sulla pagina del taccuino che Casey gli aveva regalato. Non aveva idea del perché. O del significato della parola: **ABRA**.

Nel frattempo, la tizia finì di presentarsi e scoppiò in lacrime, dichiarando tra i singhiozzi che amava ancora il suo ex anche se era uno stronzo e che era entusiasta di essere sobria. Dan si unì agli applausi del Gruppo di Mezzodì e poi si dedicò a colorare le lettere. Ingrandendole. Evidenziandole.

Ho già sentito questo nome? Mi pare di sì.

Gli tornò in mente quando raggiunse la cuccuma del caffè e un altro iniziò a parlare. Abra era il personaggio di un romanzo di John Steinbeck. *La valle dell'Eden*. L'aveva letto... non riusciva a ricordarselo. In uno dei tanti posti dove si era fermato. Qua o là. Non aveva importanza.

Un nuovo pensiero

(l'hai conservato?)

gli affiorò nella testa, scoppiando come una bolla d'aria.

Conservato *che cosa?*

Frankie P., il veterano del Gruppo di Mezzodì che presiedeva l'incontro, chiese se ci fosse un volontario disposto a distribuire i gettoni. Quando nessuno alzò la mano, l'uomo indicò uno a caso. «E tu, che ti nascondi dietro la brocca del caffè?»

Dan si spostò sul davanti della stanza con un certo imbarazzo, sperando di non essersi dimenticato l'ordine dei gettoni. I bianchi erano per i novellini, e quella era una certezza. Mentre prendeva la confezione di latta ammaccata con i tondini di plastica sparsi dentro, il pensiero si riaffacciò.

L'hai conservato?

3

Quello stesso giorno i membri del Vero Nodo, che avevano passato l'inverno in un campeggio dell'Arizona, raccolsero armi e bagagli e cominciarono a risalire verso est. Imboccarono la statale 77 in direzione di Show Low, formando la solita colonna: quattordici camper, alcuni con dietro un rimorchio, altri con sedie pieghevoli o biciclette fissate sul retro. Una lunga fila di Southwind e Winnebago, Monaco e Bounder. In testa alla parata, ma con la dovuta calma e superando appena gli ottanta all'ora, l'EarthCruiser di Rose, il miglior veicolo disponibile sul mercato, settecentomila dollari di solido acciaio australiano su ruote.

Non avevano fretta. Rimaneva parecchio tempo. Al banchetto mancavano ancora mesi.

4

«L’hai conservato?» domandò Concetta mentre Lucy si sbottonava la camicia, offrendo il seno ad Abra. La bambina batté le palpebre, assonnata, e si attaccò per un attimo, stufandosi ben presto. *Non appena cominceranno a bruciarti i capezzoli, l’allatterai solo quando te lo chiederà strillando come una pazza*, pensò Cetta.

«Conservato che cosa?» intervenne David.

Lucy lo sapeva benissimo. «Sono svenuta non appena me l’hanno messa in braccio. Secondo Dave l’ho quasi fatta cadere a terra. Non ce n’è stato il tempo, Momma.»

«Ah, quella schifezza viscida che aveva in faccia», continuò Dave con noncuranza. «Gliel’hanno levata e l’hanno gettata via. Meglio così, ve lo assicuro.» Anche se sorrideva, fissava Concetta con aria di sfida, come a dire: Metti giudizio e piantala. Lascia perdere.

Lei *avrebbe voluto* farlo... almeno in parte. Da ragazzina non si era mai sentita così combattuta? Non ne aveva idea, anche se si ricordava tutte le lezioni sui Misteri e l’eterno patimento dell’inferno impartite dalle Sorelle della Misericordia, quelle disgraziate vestite di nero. La storia della giovane condannata alla cecità dopo avere spiato il fratello nudo nella vasca da bagno. O dell’uomo morto sul colpo per avere bestemmiato contro il papa.

Consegnateceli da piccoli. Non importa se in futuro terranno corsi universitari, scriveranno raccolte di poesie o se addirittura uno di quei libri si aggiudicherà i maggiori premi. Consegnateceli da piccoli... e saranno nostri per sempre.

«Avresti dovuto conservarlo. Porta bene.»

Cetta si rivolse direttamente alla pronipote, escludendo David. Era una brava persona, un buon marito per Lucia, ma che si fottessero, lui e il suo tono condiscendente. E alla malora pure la sua aria di sfida.

«Mi sarebbe piaciuto, ma non ci sono riuscita, Momma. E Dave non ne sapeva niente.» Si riabbottonò la camicia.

Concetta si curvò in avanti, toccando la guancia delicata di Abra con la punta del dito, pelle vecchia e giovane che si sfioravano. «Si dice che i nati con il velo possiedano un sesto senso.»

«Non ci crederai davvero?» le domandò David. «È solo un brandello di membrana amniotica. È...»

Continuò a discutere, ma Concetta smise di ascoltarlo. Abra aveva spalancato gli occhi. Nel suo sguardo un universo di poesia, di strofe meravigliose impossibili da mettere per iscritto. O persino da tenere a mente.

«Non importa», concluse Cetta. Sollevò la bambina, baciando il cranio liscio lì dove pulsava la fontanella, la magia della mente così vicina. «Quel che è fatto, è fatto.»

5

Una notte, circa sei mesi dopo il mezzo litigio sul velo di Abra, Lucy sognò che la figlia stava piangendo disperata. Nell’incubo, Abby non era più nella stanza da letto principale della casa di Richland Court, ma in un lungo corridoio. Lucy si lanciò verso la sorgente del lamento. All’inizio numerose porte si aprivano su entrambi i lati, poi sostituite da file di sedili. Azzurri, con gli schienali alti. Si trovava su un aereo o su un

treno locale. Dopo avere corso per quelli che le sembrarono chilometri, giunse alla porta di un bagno. La sua bambina era lì dietro, in lacrime. Non per la fame, ma per la paura. Forse (*oh Dio oh Madonna*) per il dolore.

Lucy fu colta dal terrore che l'uscio fosse chiuso a chiave e che avrebbe dovuto abatterlo (negli incubi non capita sempre così?), ma girò la maniglia e lo aprì. Non appena lo fece, fu assalita da una nuova paura: e se Abra fosse caduta nella tazza? I giornali riportavano notizie del genere. Neonati finiti nei water o nei cassonetti dei rifiuti. Magari stava annegando dentro uno di quegli orribili gabinetti metallici dei mezzi pubblici, con l'acqua blu di disinfettante che le arrivava fino alla bocca e al naso.

Invece Abra era distesa sul pavimento, nuda. Fissò la madre con occhi lucidi di pianto. Scritto sul torace con quello che sembrava sangue, c'era il numero 11.

6

David Stone sognò di mettersi alla ricerca della figlia in lacrime lungo una scala mobile infinita che procedeva nel senso sbagliato, lenta ma inesorabile. Come se non bastasse, si trovava in un centro commerciale in fiamme. Avrebbe dovuto rantolare e soffocare ben prima di avere raggiunto la cima, ma non c'era fumo, solo un fuoco infernale. E non si sentivano altri rumori oltre il pianto di Abra, anche se gruppi di persone bruciavano vive come torce inzuppate di cherosene. Quando finalmente giunse a destinazione, Dave trovò la figlia abbandonata a terra come un sacco della spazzatura. Uomini e donne le correvano intorno, ignorandola, e, nonostante le fiamme, non cercavano di usare la scala mobile, anche se portava in basso. Si limitavano a sciamare in tutte le direzioni, simili a formiche a cui l'erpice di un contadino avesse distrutto il nido. Una donna in tacchi a spillo quasi calpestò Abby, rischiando di ucciderla.

La bambina era nuda. Scritto sul torace, c'era il numero 175.

7

I coniugi Stone si svegliarono nello stesso momento. Il pianto riecheggiava nell'aria, e per un attimo immaginarono fosse uno strascico dei recenti incubi. Invece il lamento proveniva dalla stanza. Abby era nella culla, sotto la giostrina di Shrek, gli occhi spalancati, le guance paonazze, che dimenava i pugnetti e urlava come un'ossessa.

Non si calmò nemmeno quando la mamma le cambiò il pannolino, le offrì il seno o la cullò per un'eternità lungo il corridoio, ripetendole all'infinito le strofe della sua filastrocca preferita. Alla fine, disperata e in preda al terrore (Abra era la sua primogenita), Lucy si decise a chiamare Concetta a Boston. Anche se erano le due del mattino, Momma rispose al secondo squillo. Aveva ottantacinque anni e il sonno fragile come la sua pelle. Prestò più attenzione alle grida della pronipote che alla confusa litania di Lucy, che stava elencando i comuni rimedi che avevano già provato, e pose le uniche domande opportune: «Le hai misurato la temperatura? Si strapazza un orecchio? Dimena le gambe come se le scappasse la cacca?»

«No», rispose l'altra. «Ha la fronte calda per l'agitazione, ma non penso abbia la febbre. Momma, che cosa devo fare?»

Cetta, che nel frattempo si era seduta alla scrivania, non esitò: «Aspetta ancora un quarto d'ora. Se non si calma e non accetta il seno, portala all'ospedale».

«Come? Al Brigham?» Confusa e preoccupata, Lucy non riuscì a pensare ad altro. Era lì che aveva messo al mondo la figlia. «E a duecentocinquanta chilometri da qui!»

«No, no. A quello di Bridgton. Appena superato il confine con il Maine. È più vicino del CNH, il Central New Hampshire.»

«Sicura?»

«Ho controllato su Internet.»

Abra non si calmò. Il pianto era esasperante, monocorde, terrificante. Quando arrivarono all'ospedale di Bridgton alle quattro meno un quarto, la piccola urlava ancora a pieni polmoni. Di solito i viaggetti sull'Acura erano meglio di un sonnifero, ma non quel mattino. David pensò a un aneurisma cerebrale e si diede del pazzo. Ai bambini non venivano robe simili... oppure sì?

«Davey?» chiese Lucy con un filo di voce mentre parcheggiavano davanti al cartello che recitava: SOLO EMERGENZE. «Ai bambini non vengono gli infarti o gli ictus, vero?»

«No, più che sicuro.»

Ma poi fu assalito da un nuovo dubbio. E se la piccola avesse ingoiato una spilla da balia, che poi le si era aperta nello stomaco? *Che idiozia, porta i pannolini, non si è mai avvicinata a una spilla.*

Qualcos'altro, allora. Una forcina dei capelli di Lucy. Una puntina da disegno caduta per caso nella culla. O addirittura, Dio mio, un frammento di plastica di Shrek, Ciuchino o la principessa Fiona. Ma la giostrina non era di gommapiuma?

Angosciato com'era, non riusciva a ricordarselo.

«Davey? Che cosa stai rimuginando?»

«Nulla.»

No, era sicuro dell'innocenza di Shrek.

O *quasi*.

Abra non smetteva di gridare.

8

David sperava che il medico di turno desse un sedativo alla figlia, ma non rientrava nel protocollo se al bambino non era stata fatta una diagnosi, e Abra Raffaella Stone sembrava in perfetta salute. Non aveva la febbre o un'eruzione cutanea, e l'ecografia aveva escluso una stenosi pilorica. A giudicare dalla lastra, non c'erano corpi estranei nella gola o nello stomaco, e neppure un'ostruzione intestinale. Gli Stone erano gli unici pazienti del pronto soccorso a quell'ora del mattino di martedì. Tre infermiere si erano avvicinate per cercare di calmare la piccola, senza nessun risultato.

«Non dovrete darle qualcosa da mangiare?» chiese la madre quando il medico ritornò a controllare. Le venne in mente «Ringer lattato»; probabilmente l'aveva sentito in uno dei telefilm sugli ospedali che erano la sua passione fin da quando si era presa una cotta per George Clooney da ragazzina. Per quel che ne sapeva, quelle due parole potevano indicare una lozione per i piedi, un anticoagulante o un rimedio per le ulcere gastriche. «Rifiuta il seno e il biberon.»

«Mangerà quando le verrà fame», rispose il medico, ma né Lucy né David ne furono particolarmente confortati. Innanzitutto, quel tipo sembrava più giovane di loro. E poi, ancora peggio, non pareva molto sicuro della propria affermazione.

«Avete contattato il vostro pediatra?» Controllò i documenti d'ammissione. «Il dottor Dalton?»

«Gli abbiamo lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica», replicò David. «Probabilmente ci richiamerà a metà mattina, quando sarà tutto finito.»

In un modo o nell'altro, si disse. La sua mente, ormai sopraffatta dalla stanchezza e dall'ansia, partorì un'immagine vivida e terrificante: un gruppo di persone in lutto intorno a una piccola fossa. E a una bara ancora più minuscola.

9

Alle sette e mezzo, Cetta Reynolds piombò nell'ambulatorio dove gli Stone erano stati confinati insieme con la figlia urlante. La poetessa, che secondo gli ultimi pettegolezzi era in lizza per aggiudicarsi la Presidential Medal of Freedom, indossava un paio di jeans aderenti e una felpa dell'università di Boston con un buco sul gomito. Un tipo di abbigliamento che evidenziava quanto fosse dimagrita negli ultimi tre o quattro anni. «Non ho il cancro, nel caso ve lo stiate chiedendo», rispondeva se qualcuno azzardava un commento sulla sua linea da modella, che generalmente nascondeva sotto vestiti abbondanti o ampie tuniche. «Mi sto solo allenando per l'ultimo giro di pista.»

I capelli, di norma raccolti in una treccia o una complicata acconciatura per darle modo di sfoggiare la collezione di fermagli d'epoca, erano tutti scompigliati, stile Einstein. Sul volto, neppure un filo di trucco. Anche se in preda all'angoscia, Lucy fu colpita da quanto Concetta sembrasse vecchia. Be', lo era, e pure parecchio, ottantacinque anni non erano uno scherzo, ma prima di quel mattino ne aveva sempre dimostrati al massimo una settantina. «Sarei qui già da un'ora, se avessi trovato qualcuno che potesse prendersi cura di Betty.» Betty era la sua boxer vecchia e malata.

Cetta si accorse dell'occhiata di biasimo da parte di David.

«Bets sta *morendo*. E in base a quanto mi hai riferito per telefono, non ero poi così preoccupata per Abra.»

«E adesso?» le chiese David.

Lucy lo fulminò con lo sguardo, ma Concetta parve accettare la nota di rimprovero implicita nella domanda. «Adesso sì.» Tese le mani. «Dalla a me, Lucy. Forse la sua Momma riuscirà a calmarla.»

Però Abby continuò a disperarsi, nonostante venisse cullata amorevolmente. E a nulla servì la dolce e armoniosa filastrocca in dialetto, che David non capì ma che pareva l'equivalente di quelle americane. Provarono di nuovo a vedere se muovendosi la situazione migliorava: prima la portarono in giro per la stanzetta e poi lungo il corridoio, avanti e indietro. Le urla non si spensero. A un certo punto si scatenò un notevole trambusto, mentre qualcuno con una serie di ferite veniva portato in barella dentro il pronto soccorso, ma nessuno degli occupanti dell'ambulatorio numero quattro ci prestò troppa attenzione.

Alle nove meno cinque, la porta si aprì ed entrò il pediatra degli Stone. John Dalton era una vecchia conoscenza di Dan Torrance, che però era all'oscuro del suo cognome. Per lui

era semplicemente il Dottor John, che non mancava mai di preparare il caffè durante le letture del Grande Libro ogni giovedì sera a North Conway.

«Grazie al cielo!» esclamò Lucy, mettendogli in braccio la figlia in lacrime. «Sono *ore* che nessuno si occupa di noi!»

«Ero nei paraggi quando ho ascoltato il messaggio.» Dalton sollevò la piccina contro la spalla. «Avevo delle visite in zona e poi a Castle Rock. Avete sentito le ultime notizie?»

«No. Che cose successo?» chiese David. Con la porta spalancata, si rese conto per la prima volta del caos che regnava all'esterno. La gente parlava a voce alta. Alcuni piangevano. L'infermiera che li aveva accolti gli passò davanti con la faccia chiazzata di rosso e le guance umide, senza degnare la disperatissima Abby di un'occhiata.

«Un aereo di linea ha colpito il World Trade Center», spiegò Dalton. «E a quanto pare non si tratta di un incidente.»

Era il volo 11 dell'American Airlines. Il 175 della United si abbatté contro la Torre Sud del complesso sedici minuti dopo, alle 9.03. Alle 9.03, Abra Stone smise all'improvviso di piangere. Alle 9.04, era già profondamente addormentata.

Durante il viaggio di ritorno verso Anniston, David e Lucy ascoltarono la radio mentre la figlia riposava tranquilla nel seggiolino posteriore. La notizia era tremenda, ma spegnere l'apparecchio era impensabile... almeno finché un cronista non fornì i nomi delle compagnie e i numeri dei voli: due a New York, uno a Washington, e un altro schiantatosi nelle campagne della Pennsylvania. Solo allora David allungò la mano, ponendo fine alla litania di sciagure.

«Lucy, devo dirti una cosa. Ho sognato...»

«Lo so», rispose lei con il tono monocorde di chi ha appena subito un forte shock. «Pure io.»

Quando rientrarono nel New Hampshire, David era ormai convinto che la storia del velo non fosse esattamente una sciocchezza.

10

In una città del New Jersey sulla riva occidentale del fiume Hudson, si estende un parco che prende il nome da uno dei suoi figli più illustri. In una giornata tersa, si può godere di una vista meravigliosa della zona a sud di Manhattan. Il Vero Nodo arrivò a Hoboken l'8 settembre, stabilendosi in un parcheggio privato che aveva preso in affitto per dieci giorni. Era stato Papà Corvo a concludere l'affare. Affabile e di bell'aspetto, all'apparenza sulla quarantina, sfoggiava spesso una maglietta con la scritta: SONO UN AMICONE! Naturalmente, non la indossava quando era impegnato a negoziare per conto del Nodo; in quei casi, giacca e cravatta erano di rigore, giusto per non deludere i bifolchi. Il suo vero nome era Henry Rothman. Si era laureato in legge a Stanford nel 1938 e girava sempre con denaro contante in tasca. Il Nodo disponeva di oltre un miliardo di dollari in vari conti sparsi per il mondo, un po' investiti in oro, un po' in diamanti, un po' in libri antichi o francobolli e dipinti rari, ma non pagava mai con carte di credito o assegni. Tutti, persino Piso e Pisello, che avevano l'aria di due bambini, si portavano dietro una mazzetta di biglietti da dieci e da venti.

Come aveva detto una volta Jimmy Pitagora: «Siamo una compagnia senza problemi di liquidità. E il liquido che ci avanza lo pisciamo sui bifolchi». Jimmy era il capocontabile. Un tempo, quando era ancora uno zotico, aveva fatto parte dei Predoni di Quantrill,

com'erano stati definiti a guerra di Secessione ormai conclusa. Era stato un ragazzino turbolento con un cappotto di pelle di bufalo e una carabina Sharps a tracolla, ma da allora si era parecchio calmato. Negli ultimi anni si limitava a tenere appesa nel camper una foto di Ronald Reagan, debitamente incorniciata e autografata.

Il mattino dell'11 settembre, i membri del Nodo osservarono l'attacco alle Torri Gemelle dal parcheggio, passandosi di mano in mano quattro paia di binocoli. Avrebbero goduto di una vista migliore dal Sinatra Park, ma Rose neanche dovette sottolineare che assembrarsi lì in anticipo sarebbe sembrato sospetto... e nei mesi e nei giorni a venire, l'America sarebbe diventata una nazione molto sospettosa, in obbedienza a una regola precisa: se vedi qualcosa di strano, parla.

Verso le dieci, quando folle oceaniche si erano già radunate lungo la riva e non cerano più rischi, si diressero verso il parco.

I due gemellini, Piso e Pisello, spingevano Nonno Zecca sulla sedia a rotelle. Il vecchio indossava il suo cappello preferito, con la scritta: SONO UN VETERANO! I capelli bianchi e lunghi, sottili come seta, ondeggiavano intorno alla tesa. In passato aveva raccontato ai bifolchi di essere un veterano del conflitto ispano-americano. Poi della Prima guerra mondiale. Ancora dopo della Seconda. Nel giro di vent'anni, probabilmente avrebbe fatto riferimento al Vietnam. La verosimiglianza non era un problema: il nonno era un vero fanatico di storia militare.

Il Sinatra Park era gremito. La maggior parte dei presenti non apriva bocca, ma alcuni piangevano. In quel frangente, Annie Grembiule e Sue Occhiopesto furono d'aiuto: entrambe erano capaci di scoppiare in lacrime a comando. Gli altri membri assunsero espressioni di circostanza, abbozzando un'aria triste, solenne o stupita.

Insomma, si adattarono alla perfezione. Era la loro tecnica di sopravvivenza.

Ci fu un notevole viavai di spettatori, ma quelli del Nodo si fermarono per l'intera giornata, che fu graziata da un cielo stupendo e limpido (a parte le spesse colonne di fuliggine che si alzavano da Manhattan, naturalmente). Restarono attaccati al corrimano di ferro, in silenzio, accontentandosi di osservare. E facendo dei lenti, profondi respiri, quasi fossero turisti del Midwest durante la loro prima vacanza a Pemaquid Point o Quoddy Head, nel Maine, tutti presi a godersi l'aria fresca dell'oceano. Rose si sfilò il cilindro in segno di rispetto, tenendoselo sul fianco.

Alle quattro in punto tornarono al loro accampamento, rinvigoriti. Avrebbero visitato di nuovo il parco il giorno successivo, e quello dopo, e quello dopo ancora. Avrebbero continuato a farlo sino ad avere esaurito tutto quel buon vapore, e poi si sarebbero rimessi in marcia.

A quel punto, i capelli bianchi di Nonno Zecca sarebbero diventati grigio ferro e la sedia a rotelle non gli sarebbe più servita.

CAPITOLO TRE

CUCCHIAI

1

Da Frazier a North Conway era una tirata di trenta chilometri, ma Dan se la faceva ogni giovedì sera, in massima parte perché poteva permetterselo. Lavorava alla casa di riposo Helen Rivington, guadagnava bene e gli avevano restituito la patente di guida. L'auto che aveva comprato non era un granché, una Caprice con tre anni sul groppone, gomme rigenerate e un catorcio di radio, ma un ottimo motore. Ogni volta che l'accendeva, si sentiva l'uomo più fortunato del New Hampshire. Se non fosse più stato costretto a salire su una corriera, sarebbe morto felice. Era il gennaio del 2004. Ultimamente la luccicanza se nera rimasta tranquilla, a parte alcuni pensieri e visioni, e gli straordinari all'ospizio. Si sarebbe comunque impegnato in quell'opera di volontariato, ma dopo l'esperienza con l'AA, lo vedeva come un modo di riparare ai torti fatti, che per gli alcolisti ormai recuperati era fondamentale quanto restare lontani dal bicchiere. Se fosse riuscito a ignorare la bottiglia per altri tre mesi, avrebbe festeggiato tre anni di sobrietà.

La possibilità di guidare di nuovo era un elemento essenziale delle preghiere di ringraziamento quotidiane su cui Casey K. insisteva tanto; l'uomo sosteneva, con l'amara certezza di un veterano del Programma, che un alcolista riconoscente non si ubriacava. Però Dan si recava alle letture del Grande Libro del giovedì soprattutto perché erano confortanti. Intime, in un certo senso. Alcuni degli incontri a discussione libera della zona erano spiacevolmente affollati, proprio l'opposto delle serate di North Conway. Secondo un vecchio detto dell'AA: «Se vuoi nascondere qualcosa a un alcolista, ficcalo tra le pagine del Grande Libro», e in parte era vero, almeno a giudicare dal numero di presenti alle letture. Anche durante le settimane tra il Quattro Luglio e il Labour Day, in piena stagione turistica, era difficile che al centro veterani si trovasse più di una decina di persone, quando veniva ufficialmente aperto il raduno. Dan aveva ascoltato confessioni che sospettava non sarebbero mai state pronunciate ad alta voce nelle riunioni che raccoglievano cinquanta o persino settanta alcolisti e tossici per volta. In quelle occasioni, chi parlava aveva la tendenza a trincerarsi dietro banalità (ne esistevano centinaia), evitando di andare sul personale. Perciò, un sacco di: «La serenità è un investimento sul futuro» o di: «Puoi prendere il mio bagaglio di esperienza solo se ti sobbarchi anche le mie penitenze», ma nessun: «Ho scopato la moglie di mio fratello quando eravamo entrambi ubriachi».

Agli incontri del giovedì sulla sobrietà, gli sparuti partecipanti leggevano il grande manuale blu di Bill Wilson da cima a fondo, riprendendo ogni volta da dove si erano fermati l'appuntamento precedente. Quando lo finivano, ritornavano a «L'opinione del

medico» e ricominciavano da capo. In mezz'ora, veniva letta una decina di pagine. Nel resto del tempo, il gruppo avrebbe dovuto parlare di quanto appena esaminato. Talvolta succedeva così. Spesso, però, le discussioni prendevano direzioni inaspettate, come un puntatore ribelle che scorrazzava per una tavola Ouija sotto le dita di ragazzini smaniosi.

Dan si ricordava una riunione del giovedì alla quale aveva partecipato dopo otto mesi di sobrietà. Il tema della serata era il capitolo «Alle mogli», pieno di presupposti antiquati che non mancavano mai di innescare una violenta reazione da parte delle donne più giovani del Programma. Volevano sapere perché (e a ragione, secondo Dan) nel corso dei sessantacinque anni dalla prima pubblicazione del Grande Libro, nessuno avesse mai pensato di aggiungere un capitolo intitolato «Ai mariti».

Quando Gemma T., una tipa sulla trentina che era perennemente tra l'Arrabbiato e il Profondamente Incazzato, alzò la mano quella sera, Dan si sarebbe aspettato un predicazzo sulla liberazione della donna. Invece, con molta più calma del solito, sussurrò: «Ho bisogno di condividere con voi qualcosa che mi tengo dentro fin da quando avevo diciassette anni. Se non mi tolgo questo peso, non riuscirò mai a stare lontana dalla coca e dal vino».

Il gruppo rimase in attesa.

«Mentre tornavo a casa ubriaca da una festa, ho investito un uomo con l'auto», proseguì Gemma. «Abitavo ancora a Somerville. L'ho abbandonato sul ciglio della strada. Non sapevo se fosse vivo o morto, e pure adesso non ne ho idea. Ho aspettato che i poliziotti arrivassero ad arrestarmi, ma non è successo. L'ho fatta franca.»

Era scoppiata a ridere, tipo quando si ascolta una barzelletta molto divertente, per poi reclinare la testa sul tavolo e scoppiare in singhiozzi talmente profondi da scuoterle il corpo scheletrico da capo a piedi. Così Dan aveva sperimentato per la prima volta quanto potesse essere terrorizzante l'«onestà in ogni tipo di rapporto» se veniva messa in pratica sul serio. Aveva ripensato, come gli succedeva ogni tanto, a quando aveva derubato Deenie, e al bambino che aveva allungato la mano per acchiappare la cocaina sul tavolo. Nutriva una certa ammirazione per Gemma al punto da provarne soggezione, ma lui non sarebbe mai stato capace di quella brutale franchezza. Se avesse dovuto scegliere tra raccontare la storia di Deenie o bersi un bicchiere...

Mi berrei un bicchiere. Non c'è storia.

2

Quella sera la lettura era: «Se non bevi non sei un uomo», una delle storie contenute nella sezione del Grande Libro simpaticamente intitolata: «Hanno perso quasi tutto». Il racconto obbediva a uno schema ormai familiare: una brava famiglia, le domeniche in chiesa, il primo bicchiere, la prima sbornia, il successo negli affari rovinato dall'alcol, una serie di bugie sempre più grandi, vane promesse di ravvedersi, l'affidamento a una struttura sanitaria e l'immancabile lieto fine. Tutte le storie del Grande Libro si chiudevano in gloria. Era parte del loro fascino.

La sera era gelida ma dentro si crepava di caldo, e Dan si stava appisolando quando il Dottor John alzò la mano. «Continuo a mentire a mia moglie e non so come smettere.»

Dan si svegliò all'istante. DJ gli piaceva un sacco.

Si scoprì che la moglie aveva regalato a John un orologio per Natale, un modello piuttosto costoso, e quando lei gli aveva chiesto un paio di sere prima perché non lo

stesse indossando, lui le aveva risposto di averlo dimenticato in studio.

«Solo che non c'è. Ho controllato dappertutto ed è sparito. In ospedale faccio un sacco di visite, e se mi devo cambiare per mettermi il camice, uso uno degli armadietti della sala medici. Sono provvisti di serrature a combinazione, ma non le utilizzo quasi mai, perché giro con pochi soldi in tasca e niente che valga la pena di rubare. Orologio a parte, naturalmente. Però non mi sembra di essermelo tolto lasciandolo in un armadietto del CNH o dell'ospedale di Bridgton, anche se dev'essere andata così. Non è per il valore in sé. Continuando a mentirle, mi tornano in mente i vecchi ricordi di quando mi ubriacavo ogni sera e il mattino dopo mi facevo di anfetamina per non crollare.»

Alcuni annuirono, raccontando storie simili di inganni dettati dal senso di colpa. Nessuno si prodigò in consigli: gli «scambi di battute», come venivano definiti, non erano visti di buon occhio. Raccontarono le loro storie, punto e basta. John li ascoltò, con la testa bassa e le mani tra le ginocchia. Dopo che venne passato il cestino («Ci autofinanziamo grazie alle nostre piccole donazioni»), ringraziò tutti per il loro contributo. A giudicare dalla sua espressione, non sembrava che i discorsi degli altri lo avessero aiutato poi molto.

Dopo la preghiera al Signore, Dan mise da parte i biscotti avanzati e impilò i Grandi Libri sgualciti dentro l'armadio con la targhetta: RISERVATO ALL'AA. Fuori, alcuni si attardarono intorno alla lattina che serviva da portacenere, nel consueto «incontro dopo l'incontro»; lui e John si ritrovarono la cucina solo per loro. Durante la discussione, Dan era rimasto in silenzio, troppo occupato con il suo personale dibattito interiore.

Ultimamente la luccicanza non l'aveva più infastidito, ma non era certo scomparsa. Grazie alla sua opera di volontariato, sapeva che in realtà era ritornata forte come durante la fanciullezza, anche se riusciva a controllarla con maggiore facilità.

Quel particolare contribuiva a rendere la sua dote più utile e meno terrorizzante. I colleghi dell'Helen Rivington si erano accorti che possedeva «un certo non so che», ma la maggior parte di loro la definiva empatia, senza indagare oltre. La sua vita aveva preso la piega giusta e gli sarebbe dispiaciuto se gli fosse stata affibbiata la reputazione di indovino da circo. Meglio tenersi per sé le proprie stranezze.

Però il Dottor John era un bravo tipo. E stava male.

DJ appoggiò la cuccuma capovolta sullo scolapiatti e si asciugò le mani con lo strofinaccio appeso a una manopola della cucina a gas. Poi si voltò con un sorriso genuino quanto la panna liofilizzata che Dan aveva appena riposto insieme con i biscotti e il barattolo dello zucchero. «Be', levo le tende. Arrivederci alla prossima settimana.»

Alla fine, non fu neanche una questione di scelta: Dan non poteva lasciarlo andare via in quelle condizioni. Spalancò le braccia. «Dacci un taglio.»

La leggendaria stretta dell'Alcolisti Anonimi. Aveva visto molti altri scambiarsela, però non ne aveva mai data una in prima persona. Per un attimo John parve titubante, ma poi si fece avanti. Dan lo accolse, pensando: *Probabilmente non succederà nulla.*

E invece sì. Capitò in un lampo, come quando, da bambino, gli succedeva di aiutare il padre e la madre a ritrovare qualche oggetto smarrito.

«Ascoltami bene, dottore», disse a John, mollando la presa. «Tu eri preoccupato per il bambino con il morbo di Gosh.»

Il medico balzò subito indietro. «Che accidenti dici?»

«D'accordo, non lo sto pronunciando correttamente. Gosh? Gasp? È una specie di malattia delle ossa.»

John rimase a bocca aperta. «Stai parlando di Norman Lloyd?»

«Se non lo sai tu...»

«Normie è affetto dalla malattia di Gaucher. Un'anomalia lipidica, ereditaria e rarissima. Provoca l'ingrandimento della milza, problemi neurologici, portando spesso a una morte prematura e dolorosa. Quel povero bambino ha lo scheletro fragile come vetro, e probabilmente non arriverà a dieci anni. Da chi l'hai saputo? Dai suoi genitori? I Lloyd abitano lontano da qui, a Nashua.»

«Avevi paura di parlargli; i malati terminali ti mettono soggezione. Ecco perché ti sei fermato nel bagno con Tigro sul muro per lavarti le mani anche se erano pulite. Ti sei sfilato l'orologio, appoggiandolo in cima allo scaffale dove tengono i flaconi di quel disinfettante rosso. Non mi ricordo il nome esatto.»

John D. lo stava fissando come se fosse impazzito.

«In che ospedale è ricoverato il bambino?» gli chiese Dan.

«All'Elliot. Con i tempi ci stiamo, e in effetti mi sono fermato nel bagno vicino all'infermeria di pediatria per lavarmi le mani.» Restò un istante in silenzio, aggrottando la fronte. «E poi, sì, credo che là dentro ci siano dei personaggi di Milne sulle pareti. Ma se mi fossi tolto l'orologio, me lo ri...» Non concluse la frase.

«Scommetto che *adesso* te lo ricordi, vero?» disse Dan con un sorriso.

«Ho controllato la cesta degli oggetti smarriti dell'Elliot. Anche quella del CNH e dell'ospedale di Bridgton. Niente.»

«E va bene, magari è passato qualcuno, l'ha visto e se l'è fregato. In tal caso, hai avuto una sfiga maledetta... ma almeno puoi raccontare a tua moglie quello che è successo. E *perché*. Stavi pensando al piccolo, eri preoccupato per lui, e ti sei dimenticato di rinfilarti l'orologio dopo esserti lavato le mani. Molto semplice. E comunque, forse è ancora là. Lo scaffale è parecchio alto, e quasi nessuno usa quei flaconi di plastica, perché c'è un dosatore di sapone proprio accanto al lavabo.»

«Sono flaconi di Betadine», continuò John. «Li hanno nascosti là sopra perché fossero fuori dalla portata dei bambini. Non ci ho mai fatto caso. Però, Dan... tu sei mai stato all'Elliot?»

Una domanda destinata a restare senza risposta. «Da' una controllatina sullo scaffale, dottore. Magari la fortuna ti sorriderà.»

3

Il giovedì successivo, Dan arrivò in anticipo all'incontro sulla sobrietà. Se John aveva deciso di distruggere matrimonio e carriera per colpa di un orologio da settecento dollari (gli alcolisti erano capaci di rovinarsi per molto meno), qualcuno avrebbe dovuto preparare il caffè. Però DJ era già al suo posto. Con tanto di orologio al polso.

In quell'occasione fu il dottore ad abbracciarlo in una stretta poderosa. Dan quasi si aspettò di ricevere un paio di baci bavosi sulle guance, prima che l'altro si decidesse a mollarlo.

«Era proprio dove dicevi tu. Sono passati dieci giorni ed era ancora là. Pare un miracolo.»

«Macché. Difficilmente la gente alza lo sguardo se non ha un motivo. È un fatto provato.»

«Come facevi a saperlo?»

Dan scosse la testa. «Non me lo spiego neppure io. Ogni tanto mi capita.»

«Come posso ringraziarti?»

Ecco la domanda che stava aspettando e nella quale sperava. «Mettendo in pratica il Dodicesimo Passo.»

John D. strabuzzò gli occhi.

«Rispettando l'anonimato. In estrema sintesi, tieni chiusa quella cazzo di bocca.»

All'improvviso il medico capì e sorrise. «Nessun problema.»

«Grandioso. Adesso prepara il caffè, mentre tiro fuori i libri.»

4

Nella maggior parte dei gruppi dell'AA del New England, gli anniversari vengono chiamati compleanni e celebrati con una torta e un piccolo ricevimento. Poco prima che Dan festeggiasse in quel modo il terzo anno di sobrietà, David Stone e la bisnonna di Abra andarono a trovare John Dalton (altrimenti noto come DJ o Dottor John) per invitarlo a un altro terzo compleanno. Quello di Abby.

«Siete gentilissimi», li ringraziò John. «Se mi libererò in tempo, sarò ben felice di passare. Ma perché ho l'impressione che mi nascondiate qualcosa?»

«Perché è vero», replicò Cetta. «E il Signor Testardo che è qui con me ha deciso che è finalmente giunto il tempo di parlargliene.»

«Ha a che fare con Abra? In questo caso, fuori il rospo. La visita di controllo non ha evidenziato nulla di anomalo. È incredibilmente intelligente. Socializza all'istante. Parla e legge alla perfezione. L'ultima volta che l'ho vista, mi ha letto tutto l'alfabeto illustrato di Maurice Sendak. Probabilmente l'aveva imparato a memoria, ma è comunque sorprendente per una bambina di neanche tre anni. Lucy sa che siete qui?»

«Lei e Cetta si sono alleate contro di me», si lamentò David. «Mia moglie è a casa con Abby, occupata a preparare i cupcake per la festa. Quando me ne sono andato, sembrava che in cucina fosse esplosa una bomba atomica.»

«Da quello che ho capito, mi invitate per tenerla d'occhio.»

«Esatto», intervenne Concetta. «Forse non accadrà niente di strano, ma in genere capita qualcosa quando lei è *molto* agitata, come in occasione del compleanno. Verranno tutti i suoi amichetti dell'asilo nido e un pagliaccio si esibirà in una serie di giochi di prestigio.»

John aprì un cassetto della scrivania, sfilando un grande blocco per appunti. «Che cosa vi aspettate che succeda, per la precisione?»

David tentennò. «Difficile dirlo...»

Cetta si voltò a fissarlo. «Continua. È troppo tardi per tirarsi indietro.» Sfoggiava un tono spensierato, quasi allegro, ma secondo il pediatra era preoccupata. Anzi, lo sembravano entrambi. «Comincia dalla notte in cui non la smetteva più di piangere.»

5

Da un decennio David Stone insegnava storia contemporanea americana ed europea alle matricole e sapeva come strutturare un racconto in modo che non se ne perdesse il senso. Iniziò sottolineando che la maratona di pianto della figlia si era conclusa dopo che

il secondo aereo di linea aveva colpito il World Trade Center. Poi tornò indietro, riferendo i sogni in cui la moglie aveva visto il numero del volo dell'American Airlines sul torace di Abra, e lui quello della United.

«Nel suo incubo, Lucy ha trovato la piccola nella toilette di un aereo. Nel mio, l'ho scovata in un centro commerciale avvolto dalle fiamme. Ne dia l'interpretazione che preferisce. Secondo me, quei numeri sono una prova evidente. Ma non ho idea di che cosa.» Gli sfuggì una risata raggelante. Alzò le mani, per poi abbassarle di nuovo. «Forse ho solo paura di saperlo.»

John Dalton ricordava perfettamente il mattino dell'11 settembre e la crisi di pianto della bambina. «Forse non ho capito bene. Credete che vostra figlia, ad appena cinque mesi, abbia avuto una premonizione degli attacchi e ve l'abbia comunicato telepaticamente?»

Cetta annuì. «Non avrei saputo riassumerlo meglio. Complimenti.»

«Certo, pare un'assurdità», continuò David. «Per questo mia moglie e io non ne abbiamo fatto parola. Concetta ne è al corrente perché Lucy gliel'ha raccontato quella notte stessa. Lei non ha segreti per la sua Momma.» Fece un sospiro profondo.

Cetta lo guardò di traverso.

«E lei non ha avuto nessun incubo del genere?» le chiese John.

La vecchia scosse la testa. «Mi trovavo a Boston. Fuori dalla... portata di Abra, probabilmente.»

«Sono trascorsi quasi tre anni dall'11 settembre», affermò il medico. «Immagino che nel frattempo sia capitato altro.»

In effetti era successo di tutto, e dopo essere riuscito a parlare della storia più pazzesca, Dave raccontò il resto con maggiore facilità.

«Poi è stata la volta del pianoforte. Sa che Lucy suona?»

John scosse il capo.

«Sì, fin dalle superiori. Non è una fuoriclasse, ma se la cava discretamente. Per le nozze i miei le hanno regalato un Vogel. È in soggiorno, dove una volta si trovava anche il box di Abby. Be', per il Natale del 2001 ho comprato a Lucy una raccolta di pezzi dei Beatles arrangiati per pianoforte. Nostra figlia se ne stava nel suo box, divertendosi con i giocattoli e ascoltando la musica. Da come sorrideva e dimenava i piedini, era chiaro che le piaceva.»

John non ne dubitava. Capitava lo stesso con la maggior parte dei bambini.

«La raccolta conteneva quasi tutti i successi del gruppo, tipo *Hey Jude*, *Lady Madonna*, *Let It Be*, ma il preferito di Abra era un brano minore, un lato B intitolato *Not a Second Time*. Lo conosce?»

«Così su due piedi, direi di no. Forse l'ho sentito da qualche parte.»

«Ha un bel ritmo ma, a differenza dei soliti pezzi veloci dei Beatles, è costruito intorno a un giro di piano invece che a un riff di chitarra. Pare quasi un boogie-woogie. Abby lo adorava. Quando Lucy lo suonava, non solo scalciava, ma faceva la bicicletta con le gambe.» Dave sorrise al ricordo della figlia sulla schiena nella tutina viola, non ancora capace di camminare ma pronta a dimenarsi nel box come una reginetta della disco music. «L'interludio strumentale è quasi solo di piano, semplicissimo. Basta la mano sinistra. Ci sono appena ventinove note, le ho contate. Ci riuscirebbe un bambino. E la nostra non si fece pregare.»

John inarcò le sopracciglia, che quasi sfiorarono l'attaccatura dei capelli.

«Tutto ebbe inizio nella primavera del 2002. Lucy e io eravamo sotto le coperte a leggere. In televisione c'erano le previsioni del tempo, quelle in mezzo al notiziario delle

undici di sera. Abra era nella sua stanza che ronfava tranquilla, o almeno così eravamo convinti. Lucy mi chiese di spegnere la tivù perché voleva dormire. Premetti il pulsante del telecomando e in quel preciso istante lo sentimmo. L'interludio di *Not a Second Time*, quelle ventinove note. Perfetto, senza neppure un errore. Il suono proveniva dal piano inferiore. Dottore, le assicuro, ci spaventammo a morte. Eravamo certi che un estraneo fosse entrato in casa, ma quale ladro perderebbe tempo a suonare un pezzo dei Beatles prima di rubare l'argenteria? Non ho una pistola, le mazze da golf erano nella rimessa, e allora afferrai il libro più grosso che mi capitò a tiro e scesi ad affrontare il misterioso intruso. Una cosa stupidissima, lo so. Raccomandai a Lucy di non allontanarsi dal telefono e di chiamare subito la polizia se mi avesse sentito gridare. Dabbasso però non c'era anima viva e tutte le porte erano chiuse a chiave. Per di più, il coperchio della tastiera del pianoforte era abbassato. Tornai di sopra, dicendo a Lucy che non avevo visto niente o nessuno. Andammo dritti nella stanza di Abra per dare un'occhiata. Non ci fu bisogno di pensarlo, lo facemmo e basta. Probabilmente sapevamo che centrava nostra figlia, ma non avevamo il coraggio di dirlo a voce alta. Lei era sveglia, sdraiata nella culla, e ci guardava. Ha presente gli occhietti furbi dei bambini piccoli?»

John annuì. Come se potessero rivelarti i segreti dell'universo, se solo fossero capaci di parlare. E magari era proprio così, ma Dio aveva fatto in modo che, una volta in grado di esprimersi non solo con vagiti, si scordassero tutto quanto, proprio come noi ci dimentichiamo i nostri sogni più vividi un paio d'ore dopo il risveglio.

«Non appena si accorse di noi, sorrise, chiuse gli occhi e si riaddormentò. La notte successiva capitò di nuovo. Quelle ventinove note dal salotto... poi il silenzio... e poi la corsa verso la stanza di Abby, per scoprirla sveglia. Che ci fissava, senza piangere, senza succhiarsi il pollice. Sprofondando subito dopo nel mondo dei sogni.»

«Mi sta raccontando la verità?» chiese John. Non per scetticismo, ma per evitare equivoci. «Non è uno scherzo?»

David restò impassibile. «Oggi non sono dell'umore giusto.»

Il pediatra si voltò verso Cetta. «L'ha sentita anche lei?»

«No. Lasci finire David.»

«Non capitò niente per un paio di notti e poi... dottore, lei ci ha sempre ripetuto che il segreto dell'essere buoni genitori sta nel pianificare ogni cosa.»

«Certo.» Era il classico pistolotto di John Dalton ai nuovi papà e mamma. Come cavarsela con le poppate notturne? Stabilendo una serie di regole in modo che uno dei due sia sempre a disposizione e non si muoia di fatica. Come gestire la pappa e il bagnetto e il cambio e le ore di gioco, per garantire al bambino una routine tranquilla e costante? Fissando una tabella di marcia. Un programma. E in caso di un'emergenza, tipo un lettino che si sfascia o un principio di soffocamento? Nove volte su dieci, pianificando tutto con anticipo, il problema si risolverà nel migliore dei modi.

«Noi ci siamo comportati proprio così. Decisi di dormire sul sofà di fronte al pianoforte. Dopo due notti di pace, la musica partì mentre stavo per appisolarmi. Il coperchio del Vogel era chiuso e corsi a sollevarlo. I tasti erano immobili. Un particolare che non mi sorprese più di tanto, perché mi accorsi subito che le note non arrivavano dal piano.»

«Che cosa?»

«Venivano *da sopra* lo strumento. Dal nulla. Lucy si trovava nella stanza di Abra. Le volte precedenti non avevamo aperto bocca per la sorpresa, ma in quel caso lei era pronta. Chiese ad Abby di suonare di nuovo il pezzo. Dopo un attimo di pausa, la piccola obbedì. Ero così vicino da poter afferrare le note che galleggiavano nell'aria.»

Un silenzio greve calò nello studio. Il pediatra aveva smesso di scrivere sul blocco per appunti. Cetta lo osservava accigliata. «E la faccenda continua a ripetersi?» domandò lui alla fine.

«No. Lucy si è messa Abra in grembo e le ha chiesto di non suonare più la notte, perché ci teneva svegli. Fine della storia.» Si fermò per un attimo, riflettendoci sopra. «O *quasi*. Tre settimane dopo, abbiamo nuovamente sentito la musica, ma molto leggera. Veniva da sopra, dalla camera della piccola.»

«Probabilmente si era svegliata», intervenne Concetta. «E per riaddormentarsi si era suonata una ninna nanna.»

6

Un lunedì mattina, circa un anno dopo il crollo delle Torri Gemelle, Abra raggiunte traballante la porta d'ingresso, accovacciandosi davanti con la sua bambola preferita in grembo. Ormai sapeva già camminare e pronunciare parole comprensibili in mezzo ai balbettii continui.

«Che cosa combini, amore?» le domandò Lucy, seduta al piano, impegnata a strimpellare un pezzo ragtime di Scott Joplin.

«Papo!» esclamò la bambina.

«Cara, il tuo papo non arriverà prima di cena», la informò Lucy, ma un quarto d'ora dopo l'Acura si fermò nel viale e Dave scese con la sua valigetta. Una conduttura dell'acqua si era rotta nello stabile dove insegnava ogni lunedì, mercoledì e venerdì; tutte le lezioni erano state annullate.

«È stata Lucy a raccontarmelo», affermò Concetta. «Naturalmente ero già a conoscenza della crisi di pianto dell'11 settembre e della musica fantasma. Un paio di settimane dopo, sono andata a farle visita, pregandola di non dire niente alla bambina. Ma lei lo sapeva. Si piazzò davanti alla porta una decina di minuti prima della mia improvvisata. Quando Lucy le chiese chi stava arrivando, Abra rispose: 'Momma'.»

«Ormai è un'abitudine», fece David. «Soprattutto se viene qualcuno che conosce e che le sta simpatico.»

A fine primavera del 2003, Lucy trovò la figlia nella stanza matrimoniale, che stratonava il secondo cassetto del comò.

«Didi!» disse alla madre. «Didi, didi!»

«Amore, non ti capisco, ma se vuoi puoi guardarci dentro. Contiene vecchia biancheria intima e avanzi di trucco.»

Ma a quanto pareva, Abby non era interessata al cassetto; non lo degnò neppure di un'occhiata quando Lucy lo aprì per farglielo esplorare.

«Etro! Didi!» Poi, tirando il fiato: «Didi etro, mamma!»

I genitori non arrivano mai a parlare il bambinese con scioltezza (è il tempo che manca), ma quasi tutti ne imparano i rudimenti. Alla fine, la donna comprese che la figlia non era attirata dal contenuto del comò, ma da qualcosa che si nascondeva dietro.

Incuriosita, lo spostò. Abra si infilò subito nello spiraglio. Lucy, più per paura della polvere che di eventuali insetti o topi, cercò inutilmente di agguantare la piccola per la maglietta. Il tempo di spostare abbastanza il comò per poterci passare, e Abby aveva già in mano una banconota da venti dollari che era scivolata giù dalla fessura tra il piano del

mobile e la base dello specchio. «Guada!» esclamò lei trionfante. «Didi! Didi *miei!*»

«No», replicò la madre, strappandole i soldi dal minuscolo pugno. «I bimbi non hanno bisogno dei didi. Però ti sei appena guadagnata un cono gelato.»

«Iela-too!» gridò Abby. «Iela-too mio!»

«E adesso racconta al dottore della signora Judkins», riprese David. «C'eri anche tu.»

«Sì, in effetti», rispose Concetta. «Una Festa dell'Indipendenza molto impegnativa.»

Nell'estate del 2003, Abra aveva imparato a esprimersi con frasi abbastanza chiare. Cetta era venuta a passare il fine settimana con gli Stone. La domenica del 6 luglio, David era andato al supermercato per comprare una nuova bombola per il barbecue in giardino. Abra stava giocando in soggiorno con i mattoncini delle costruzioni. Lucy e Cetta erano in cucina, controllando a turno che la piccola non avesse improvvisamente deciso di mangiucchiare il filo elettrico della tivù o di scalare le vette di Monte Sofà. Però Abby non era interessata a simili sciocchezze, essendo occupata a fabbricare una specie di Stonehenge con i suoi blocchetti di plastica.

Lucy e Cetta stavano svuotando la lavastoviglie quando la bambina iniziò a urlare.

«Sembrava stesse morendo», precisò Cetta. «Ha idea di quanto possa essere terribile, vero?»

John annuì.

«Alla mia età non sono più abituata a correre, ma quel giorno scattai come Wilma Rudolph. Mi precipitai in soggiorno, battendo Lucy in volata di mezza lunghezza. Ero talmente convinta che la piccola si fosse fatta male da *credere* di scorgere del sangue. Invece stava bene. Fisicamente, perlomeno. Mi si buttò addosso, stringendomi le gambe in un abbraccio. L'alzai da terra. Nel frattempo, era arrivata Lucy e insieme riuscimmo a calmarla un po'. 'Wannie!' esclamò. 'Aiuta Wannie, Momma! Wannie caduta!' Non avevo idea di che cosa stesse parlando, ma Lucy sì. Wannie era Wanda Judkins, la dirimpettaia.»

«È la sua vicina preferita», la interruppe David. «Quando prepara i biscotti, in genere ne fa uno apposta per Abra con il suo nome scritto sopra, con l'uvetta o la glassa. È vedova e vive da sola.»

«Così attraversammo la strada», riprese Cetta. «Io davanti e Lucy dietro con in braccio la piccola. Bussai. Nessuna risposta. 'Wannie in salotto!' gridò Abby. 'Aiuta Wannie, Momma! Aiuta Wannie, mamma! Si è fatta la bua e c'è sangue!' La porta era aperta. Entrammo. Sentii subito il puzzo dei biscotti bruciati. La signora Judkins era stesa sul pavimento della sala da pranzo accanto a una scaletta pieghevole. Stringeva ancora in mano il panno usato per spolverare gli stampi da dolci ed effettivamente c'era parecchio sangue: una pozza rossa le circondava la testa come un'aureola. Non mi sembrava respirasse e pensai fosse morta, ma Lucy si accorse che le batteva il polso. Si era fratturata il cranio nella caduta, e aveva sofferto una lieve emorragia cerebrale, ma il giorno dopo era già sveglia. Al compleanno di Abra ci sarà. Se farà un salto, dottore, avrà occasione di salutarla.» Cetta fissò il pediatra dritto negli occhi. «Secondo il medico del pronto soccorso, se fosse rimasta là ancora per molto sarebbe schiattata o finita in uno stato vegetativo permanente... una condanna ben peggiore della morte, se proprio vuole saperlo. A ogni modo, Abby le ha salvato la pelle.»

John gettò la penna sul tavolo, sopra il blocco per appunti. «Non so che dire.»

«C'è dell'altro, anche se è difficile da quantificare», affermò David. «Forse perché mia moglie e io ormai ci siamo abituati. Un po' come succede con un bambino nato cieco, o almeno credo. Solo che qui è quasi il contrario. Probabilmente lo sapevamo fin da prima dell'11 settembre. Avevamo intuito che c'era *qualcosa* quando l'abbiamo riportata a casa

dopo la nascita. È come se...»

L'uomo tirò un lungo sospiro e fissò il soffitto, quasi alla ricerca di un'ispirazione. Concetta lo strinse per il braccio. «Vai avanti. Se non altro, il dottore non ha ancora avvisato il manicomio.»

«D'accordo. È come se in casa soffiasse uno strano vento, ma non se ne vedono o sentono gli effetti. Penso sempre che prima o poi sventolino le tende o volino via i quadri dalle pareti, ma non succede mai. E non è tutto. Un paio di volte alla settimana, o addirittura *al giorno*, salta il contatore. L'abbiamo fatto controllare da due differenti elettricisti in quattro occasioni diverse. Hanno verificato i circuiti e ci hanno assicurato che è tutto perfetto. Certe mattine scendiamo in salotto e i cuscini delle sedie e del divano sono a terra. Raccomandiamo ad Abra di riordinare i giocattoli prima di andare a letto e lei ci obbedisce diligentemente, a meno che non sia troppo stanca o di cattivo umore. Però ogni tanto, il mattino dopo, troviamo la cesta aperta e i suoi adorati mattoncini sparsi in giro.»

David tacque per un istante, spostando lo sguardo sulla tavola ortottica appesa di fronte. John pensò che Concetta l'avrebbe esortato a proseguire, ma lei non aprì bocca.

«E va bene, sembra assurdo, ma le giuro che è capitato davvero. Una sera, appena abbiamo acceso la televisione, ci siamo ritrovati con i Simpson su ogni canale. Abby rideva quasi fosse lo scherzo più bello del mondo. Lucy ha dato di matto. 'Abra Raffaella Stone, se è colpa tua, smettila subito!' In genere mia moglie evita di parlarle così duramente, ma quando succede, nostra figlia si fa piccola piccola. Quella sera non costituì un'eccezione alla regola. Spensi la tivù e quando la riaccesi, tutto era tornato alla normalità. Potrei fornirle decine di altri esempi... strani incidenti... fenomeni curiosi... ma in genere si tratta di inezie quasi impercettibili.» Alzò le spalle. «Come le ho già detto, ci si fa l'abitudine.»

«Verrò al compleanno», assicurò John. «Dopo questi racconti, come potrei resistere?»

«Probabilmente non capiterà nulla», replicò Dave. «Tanto per citare una vecchia barzelletta, se si vuole che un rubinetto smetta di perdere, basta chiamare l'idraulico.»

Concetta sbuffò. «Ne sei tanto convinto, ma temo che ti dovrai ricredere, figliolo.» Poi, rivolgendosi a Dalton: «Sono stata costretta a trascinarlo qui con la forza.»

«Dacci un taglio, Momma», sussurrò Dave, paonazzo.

John sospirò. Già in precedenza si era reso conto della rivalità tra i due. Non ne conosceva la causa, forse era una specie di gara per guadagnarsi le attenzioni di Lucy, ma non voleva che la situazione trascendesse. La loro bizzarra missione li aveva trasformati in alleati temporanei, e le cose dovevano restare così.

«Finitela di stuzzicarvi», intimò senza troppi complimenti.

I due smisero di fissarsi in tralice per osservarlo sorpresi. «Vi credo. Non ho mai sentito nulla di lontanamente simile, ma...»

Oppure sì? Non terminò la frase, ripensando all'orologio che aveva ritrovato in circostanze curiose.

«Dottore?» lo incalzò David.

«Scusate. Un crampo al cervello.»

Entrambi sorrisero. Erano tornati alleati. Perfetto.

«Comunque, nessuno chiamerà il manicomio. Sono convinto che siate gente con la testa sulle spalle... persone *istruite*, non facili a isterismi o allucinazioni, potrei sospettare una strana forma di sindrome di Münchhausen se solo uno di voi sostenesse l'esistenza di tali... manifestazioni paranormali... ma non è così. In questo caso siete in tre. Perciò, ecco la domanda: che cosa vi aspettate da me?»

Dave sembrò disorientato, a differenza di Cetta. «Che la osservi, come farebbe con qualsiasi bambino affetto da...»

Le gote di David Stone tornarono ad accendersi *violentemente* di rosso. «Abra non è malata», la rimbeccò.

La donna si voltò di scatto verso di lui. «Lo so benissimo, Cristo santo! Vuoi lasciarmi finire?»

Dave sollevò le mani in segno di resa, con un'espressione paziente. «Per carità, scusami tanto.»

«Non mi piace quando mi salti in testa, David!»

«Smettetela di bisticciare, bambini», intervenne John. «O vi dovrò spedire nella cella imbottita.»

Concetta sospirò. «È una situazione esasperante. Per tutti noi. Davey, mi dispiace. Ho usato la parola sbagliata.»

«Nessun problema. Basta che restiamo uniti.»

«Sì, sì, hai ragione», rispose lei con l'ombra di un sorriso. «Dottor Dalton, la osservi come farebbe con qualsiasi bambino colpito da una patologia non ancora diagnosticata. Non possiamo chiederle di più e credo che per il momento sia abbastanza. Forse le verranno delle idee. O almeno lo spero. Vede...»

Cetta si girò verso David Stone con un'espressione d'impotenza che, secondo John, costituiva una rarità su quel volto deciso.

«Abbiamo paura», riprese David. «Cetta, Lucy e io... siamo spaventati da morire. Non di lei, ma per lei. Perché è talmente piccina E se questo suo potere... non so come altro chiamarlo... non avesse ancora raggiunto il culmine? Se dovesse continuare a crescere? Che cosa potremmo fare? Rischierebbe di... non so...»

«Certo che lo sai», lo interruppe Concetta. «Rischierebbe di perdere il controllo e fare del male a se stessa o ad altri. Magari non sarà così, ma il solo pensiero che *potrebbe* accadere...» Sfiò la mano di John. «È spaventoso.»

7

Dan Torrance era sicuro che avrebbe abitato nella torretta dell'Helen Rivington da quando aveva intravisto il vecchio amico Tony salutarlo da una finestra che si era poi rivelata sbarrata con assi. Chiese della camera a Rebecca Clausen, la direttrice dell'ospizio, sei mesi dopo averci iniziato a lavorare come inserviente, addetto alla manutenzione... e medico interno non autorizzato. Insieme con il suo fedele aiutante Azzie, naturalmente.

«Quella stanza è un cumulo di ciarpame», aveva risposto la signora Clausen. Era una donna sulla sessantina con i capelli di un rosso improbabile. Sarcastica e sboccata, sapeva però dimostrarsi un superiore attento e comprensivo. Ancora più importante, almeno dal punto di vista del consiglio d'amministrazione, era abilissima nella raccolta fondi. A Dan non stava esattamente simpatica, ma aveva imparato a rispettarla.

«La pulirò nel tempo libero. Non pensa che sarebbe meglio se abitassi qui? Restando sempre a disposizione?»

«Danny, dimmi la verità. Com'è che sei così bravo in quello che fai?»

«Non lo so con precisione.» Ed era vero, almeno per metà.

O il settanta per cento. Aveva vissuto con la luccicanza fin da quando era nato e ancora

non la capiva.

«Ciarpame a parte, d'estate la torretta è un forno e d'inverno così fredda da congelarti l'uccello.»

«Un problema semplice da rettificare», aveva replicato Dan.

«Non parlarmi del *tuo* retto.» La donna lo guardò severa da sopra le mezze lenti. «Qui è in gioco il *mio* culo. Se i membri del consiglio sapessero quello che ti lascio combinare, mi spedirebbero a intrecciare cesti di vimini nella residenza assistita per anziani giù a Nashua. Quella con le pareti rosa e la musica di Mantovani per filodiffusione.» Fece un verso di scherno. «Perché tu sei il Doctor Sleep, il Dottor Sonno, come no.»

«Per la verità il medico è Azzie», rispose gentilmente Dan. Era certo che avrebbe ottenuto ciò che voleva. «Io sono il suo assistente.»

«Azzie è un fottuto *gatto*. Un randagio pulcioso che è arrivato qui dalla strada, per essere adottato da vecchi ospiti ormai partiti per il Grande Chissacosa. Si preoccupa solo delle sue due razioni giornaliere di crocchette.»

Dan era rimasto in silenzio. Entrambi sapevano che non era vero.

«Credevo che a Eliot Street stessi alla grande. A sentire Pauline Robertson, persino le tue scorregge profumano di violetta. Lo so perché canto con lei nel coro della parrocchia.»

«E qual è il suo inno preferito: *In Gesù trovai il mio fottuto amico?*»

Lei esibì la sua personale versione di un sorriso. «Oh, va bene. Pulisci la stanza. Trasferisciti. Mettici la tivù via cavo, un sistema audio quadrifonico, un angolo bar. Fai quel cazzo che ti pare, tanto io sono solo il capo.»

«Grazie, signora C.»

«Ah, e non scordarti la stufetta elettrica. Magari ne trovi una a un mercatino dell'usato con il cavo bello sfilacciato. Giusto per dare fuoco a questo fottuto ospizio una gelida notte di febbraio. Così al suo posto potranno costruire un altro aborto in mattoni, identico a quelli sui lati.»

Dan si alzò, portandosi il dorso della mano alla fronte in un maldestro saluto militare. «Agli ordini, capo.»

La donna lo congedò con un cenno. «Sparisci prima che cambi idea, Doc.»

8

Alla fine Dan si procurò una stufetta elettrica, ma non aveva il cavo sfilacciato e si spegneva automaticamente se si ribaltava. Nella stanza al terzo piano non ci sarebbe mai stata l'aria condizionata, ma facevano una bella corrente un paio di ventilatori sistemati davanti alle finestre spalancate. Nei giorni d'estate si cuoceva comunque, però Dan era quasi sempre fuori. E le sere estive del New Hampshire di solito erano fresche.

La maggior parte della roba ammonticchiata là dentro erano cianfrusaglie inservibili, ma lui conservò una grande lavagna da scuola elementare che trovò appoggiata a una parete. Doveva essere rimasta là per mezzo secolo, nascosta dietro un groviglio di vecchie sedie a rotelle ferite a morte. La lavagna si rivelò utile. Dan ci scrisse sopra i nomi dei pazienti con i rispettivi numeri di stanza, cancellando man mano i defunti e aggiungendo i nuovi arrivati. Nella primavera del 2004, sulla lavagna figuravano trentadue ospiti. Dieci alloggiavano nella Rivington Uno, dodici nella Due, ovvero gli

squallidi edifici di mattoni sui lati della casa vittoriana dove una volta la famosa Helen Rivington aveva abitato, scrivendo emozionanti romanzi rosa sotto il magniloquente pseudonimo di Jeannette Montpasse. Il resto dei pazienti era dislocato nei due piani sotto l'appartamento di Dan nella torretta, angusto ma funzionale.

«La signora Rivington è nota per qualcos'altro, a parte i suoi libracci da due soldi?» aveva chiesto Dan a Claudette Albertson poco dopo avere iniziato a lavorare all'ospizio. I due si trovavano nella zona fumatori, occupati a coltivare il loro vizietto. Claudette, un'allegria infermiera afroamericana con due spalle da attaccante di football, aveva buttato all'indietro la testa scoppiando a ridere.

«Ma certo, dolcezza! Per avere lasciato a Frazier una barca di soldi! Più questa casa, ovviamente. Era convinta che le persone anziane avessero bisogno di un posto dove morire con dignità.»

E all'Helen Rivington la maggior parte di loro ci riusciva, ultimamente anche grazie a Dan e all'aiuto di Azzie. Lui era quasi certo di avere trovato la propria vocazione. All'ospizio si sentiva a casa.

9

Il mattino della festa di compleanno di Abra, Dan si svegliò e si accorse che tutti i nomi sulla lavagna erano scomparsi. Al loro posto, una sola parola, a caratteri giganteschi e irregolari:

cIA☺

Rimase a lungo in mutande sul bordo del letto, limitandosi a fissare la scritta. Poi si alzò e passò le dita sulle lettere, sbavandole appena, sperando in un briciolo di luccicanza. Alla fine si strofinò la mano macchiata di gesso sulle cosce nude. «Ciao a te», mormorò. E poi: «Per caso ti chiami Abra?» Nessuna risposta. Si infilò l'accappatoio, prese il sapone e il telo di spugna, e scese alle docce del personale del secondo piano. Una volta tornato, afferrò il cancellino che aveva scovato insieme con la lavagna e iniziò a togliere la scritta. Più o meno a metà, un pensiero improvviso fece capolino

(papà mi ha detto che ci saranno un sacco di palloncini)

costringendolo a fermarsi in attesa di altro. Ma non arrivò nulla, e così lui finì di pulire per bene e cominciò a riscrivere i nomi dei pazienti e i numeri di stanza, basandosi sul registro delle presenze di quel lunedì. Risalendo in camera a mezzogiorno, quasi si aspettava di ritrovarli cancellati e sostituiti da un:

cIA☺

Invece erano lì come li aveva lasciati.

10

La festa di compleanno di Abra si svolgeva nel giardino degli Stone, una stupenda

macchia di verde sul retro della casa con alberi di mele e di sanguinella in boccio. In fondo al prato, una recinzione metallica e un cancello chiuso da un lucchetto a combinazione. La rete era un pugno nell'occhio, ma Lucy e David quasi non ci badavano; al di là scorreva il fiume Saco, che proseguiva tortuoso verso sudest, attraversando Frazier, North Conway e il confine con il Maine. Secondo gli Stone, i bambini e i fiumi erano una pessima accoppiata, specialmente in primavera, quando il Saco si ingrossava e le sue acque si facevano agitate a causa del disgelo. Ogni anno, il settimanale locale dava notizia di almeno una morte per annegamento.

Quel giorno i bambini erano fin troppo impegnati sul prato. L'unico gioco organizzato a cui parteciparono fu un breve giro di «segui il capo», ma erano già abbastanza grandicelli per correre o rotolarsi sull'erba, arrampicarsi sopra i giochi da giardino di Abra o attraversare gattoni le gallerie di tela plastificata montate da David con un paio di altri papà, o ancora per colpire i palloncini sparsi. Erano tutti gialli, il colore preferito della festeggiata, e se ne contavano quasi un centinaio, come John Dalton avrebbe potuto testimoniare. Era stato lui ad aiutare Lucy e la bisnonna a gonfiarli. Per avere quasi novantanni, Cetta aveva due polmoni formidabili.

C'erano nove bambini, compresa Abra, e siccome era venuto almeno un genitore per ognuno di loro, non mancava la supervisione degli adulti. File di sedie pieghevoli erano state sistemate sul portico e, non appena la festa rallentò il ritmo, John si accomodò di fianco a Concetta, vestita con un paio di jeans firmati e una felpa con la scritta: LA MIGLIORE BISNONNA DEL MONDO. Era occupata a divorare una fetta gigantesca di torta di compleanno. Il pediatra, che aveva preso qualche chilo di troppo durante l'inverno, si accontentò di una misera pallina di gelato alla fragola.

«Ma dove mette questo ben di Dio?» le chiese, indicando con un cenno del capo il dolce che stava rapidamente sparendo dal piatto di carta. «È magra come un grissino. Quasi scheletrica.»

«Può darsi, caro, ma ho uno scomparto segreto.» Cetta osservò i bambini gioiosi, lasciandosi sfuggire un profondo sospiro. «Quanto vorrei che mia figlia fosse vissuta abbastanza da assistere a tutto questo! È uno dei miei pochi rimpianti.»

John preferì lasciare cadere il discorso. La madre di Lucy, Sandra, era morta in un incidente stradale quando lei era più piccola di Abra. Il dottore l'aveva appreso dal modulo della storia familiare che gli Stone avevano riempito insieme.

In ogni caso, Cetta stessa cambiò argomento. «Sa che cosa mi piace di loro a questa età?»

«No.» A John piacevano sempre... tranne quando arrivavano ai quattordici. Da quel momento, le loro ghiandole andavano in tilt, costringendoli a comportarsi da stronzetti per almeno i cinque anni successivi.

«Li guardi, Johnny. Mi ricordano *Il regno della pace*, il quadro di Edward Hicks. Ce ne sono sei bianchi (logico, siamo nel New Hampshire), ma anche due neri e una stupenda coreana che potrebbe fare la modella per un catalogo di vestiti per bambini. Ha presente il ritornello di quella canzone: 'Rossi e gialli, bianchi e neri / sono milioni ma il Signore non fa distinzioni'? Ecco che cos'abbiamo davanti. Dopo due ore, nessuno di loro ha alzato le mani o dato uno spintone.»

Il medico sorrise, bilanciando alla perfezione disincanto e cinismo. Aveva visto parecchi piccolini dare calcioni, spinte, pugni e persino morsi. «Mi meraviglierei se andasse diversamente. Frequentano tutti l'asilo nido più costoso e in vista della città. Quindi, i loro genitori sono di classe medio-alta, laureati, e credono nel sacro vangelo del Non Agitiamo le Acque. Questi bambini non sono altro che animali sociali, debitamente

addomesticati.»

John tacque, notando l'occhiataccia della donna, ma avrebbe potuto continuare. Sottolineando che, fino ai sette anni circa (la cosiddetta età della ragione), la maggior parte dei bambini erano vere camere d'eco. Se crescevano in compagnia di adulti che andavano d'accordo e non alzavano la voce, si comportavano allo stesso modo. Se invece venivano tirati su da genitori che urlavano e si accapigliavano... be'...

Vent'anni di professione (senza contare i due figli, ormai affidati a esclusivi licei esperti nel Non Agitiamo le Acque) non avevano distrutto gli ideali romantici di quando aveva deciso di specializzarsi in pediatria, ma sicuramente li avevano offuscati. Forse i bambini venivano davvero al mondo «trascinando nuvole di gloria», come aveva dichiarato Wordsworth con sorprendente fiducia, ma si cagavano anche addosso finché non imparavano a non farlo.

11

Nell'aria del pomeriggio risuonò un tintinnio argentino di campanelle, simile a quello di un camioncino dei gelati. I bambini si voltarono per capire che cosa stesse succedendo.

Dal vialetto degli Stone, arrivò sul prato un buffo individuo. Era un giovane alla guida di un gigantesco triciclo rosso, con un paio di guanti bianchi e un abito vistoso dalle spalle esageratamente ampie. Sul bavero della giacca sfoggiava un fiore grande quanto un orchidea cresciuta a estrogeni. I pantaloni, anche quelli fuori misura, erano rimboccati fino alle ginocchia per permettergli di pedalare. Dal manubrio penzolavano tante campanelle, che faceva tintinnare con un dito. Il triciclo sbandava pericolosamente, senza ribaltarsi. Sulla testa del nuovo arrivato, sotto una bombetta enorme, un assurda parrucca blu elettrico. David Stone lo seguiva reggendo una grande valigia in una mano e un tavolino pieghevole nell'altra. Aveva un'espressione sconcertata.

«Ehi ehi ehi, piccoli!» gridò il giovane. «In fretta, radunatevi, perché lo *spettacolo* sta per *iniziare!*» Non dovette ripeterlo due volte: i bimbi si precipitarono in massa verso il triciclo, ridendo e schiamazzando.

Lucy raggiunse John e Cetta, si sedette, e si scostò i capelli dagli occhi con un buffo soffio del labbro inferiore. Aveva il mento sporco di glassa al cioccolato. «Ecco il mago! Durante l'estate fa l'artista di strada a Frazier e a North Conway. Dave ha visto il suo annuncio in uno di quei giornali gratuiti, l'ha incontrato e l'ha assunto. Si chiama Reggie Pelletier, anche se preferisce essere conosciuto come Il Grande Misterio. Vediamo per quanto tempo riuscirà a tenere desta la loro attenzione dopo che avranno dato un'occhiata da vicino al suo fantastico triciclo. Secondo me per tre minuti al massimo.»

John pensò che forse Lucy si sbagliava. Il tipo aveva studiato perfettamente l'entrata per conquistare l'immaginazione dei bambini, e la sua parrucca era divertente e non metteva paura. La sua faccia simpatica non recava tracce di cerone, un altro punto a suo vantaggio. Secondo il medico, i pagliacci erano assolutamente sopravvalutati. Capaci di terrorizzare i bimbi sotto i cinque anni, annoiavano a morte i ragazzini appena più grandi.

Accidenti, quanto siamo bisbetici oggi.

Forse perché l'avevano invitato a essere testimone di qualche stranezza e non era successo nulla. Abby gli sembrava una bambina perfettamente normale. Più socievole degli altri, forse, ma in linea con il resto della famiglia. Escludendo Dave e Cetta quando erano in vena di lanciarsi frecciate, naturalmente.

«Non sottovaluti la loro soglia dell'attenzione.» John si sporse oltre Cetta, usando il tovagliolo per pulire la macchia di glassa sul mento di Lucy. «Se ci sa fare, riuscirà a conquistarli per almeno quindici minuti. Magari anche venti.»

«Se, appunto», ribattè la donna con una vena di scetticismo.

Alla fine Reggie Pelletier, altrimenti noto come Il Grande Mysterio, dimostrò di saperci fare davvero. Mentre il fedele aiutante, Il Non-Così-Grande Dave, montava il tavolino e apriva la valigia, Mysterio pregò la festeggiata e i suoi invitati di ammirare il fiore appuntato sul bavero. Non appena si avvicinarono, le loro facce vennero raggiunte da una serie di spruzzi, prima rossi, poi verdi e alla fine blu. I piccoli sghignazzarono, eccitati dal trucco e dallo zucchero che avevano ingurgitato.

«E adesso, ragazzi e ragazze... *ooh! Aah! Argh!* Che solletico!»

Il giovane si sfilò la bombetta, estraendone un coniglio bianco. La platea lanciò un grido soffocato. Mysterio lo consegnò ad Abra, che lo accarezzò e lo passò agli amici senza farsi pregare. L'animale sembrava tranquillo, nonostante le attenzioni non richieste. Forse, rifletté John, aveva sgranocchiato un po' di mangime al Valium prima dello spettacolo. L'ultimo bimbo restituì il coniglio al prestigiatore, che lo risistemò nel cappello, ci passò sopra una mano, e poi mostrò al pubblico l'interno della bombetta. A parte il rivestimento con i colori della bandiera americana, era vuota.

«Dove finito?» chiese la piccola Susie Soong-Bartlett.

«Nei tuoi sogni, tesoro», le rispose Mysterio. «Stanotte lo ritroverai lì a saltellare. E adesso, chi vuole una sciarpa di seta magica?»

Subito si levarono grida di «io, io, io» da parte di maschietti e femminucce. Il giovane estrasse le sciarpe dalle mani chiuse a pugno, distribuendole in giro. Seguirono altri trucchi in rapida successione. Secondo l'orologio di Dalton, i bimbi attorniarono Mysterio con gli occhioni sgranati per venticinque minuti buoni. Non appena la platea mostrò i primi segni di irrequietezza, il prestigiatore concluse lo spettacolo. Fece apparire cinque piatti dalla valigetta (che, quando l'aveva mostrata, era vuota come il cappello) e iniziò a palleggiarli, intonando: «Tanti auguri a te».

I bambini si unirono in coro e Abra sembrò raggiante. I piatti tornarono nella valigia. Mysterio la mostrò di nuovo, perché potessero controllare che era vuota, e poi ne tirò fuori una mezza dozzina di cucchiari. Se li appese al volto, concludendo con uno sulla punta del naso. La festeggiata apprezzò il trucco, sedendosi sull'erba, ridendo e abbracciandosi estasiata.

«Anche Abba può farlo», commentò. Ultimamente le piaceva parlare di sé in terza persona: la sua «fase Giulio Cesare», come la definiva il padre. «Abba gioca con i cucchiari.»

«Buon per te, dolcezza», le rispose Mysterio. Non le stava dando granché retta, e John non poteva biasimarlo: aveva messo in piedi un fantastico spettacolo per bambini, era paonazzo e sudato nonostante la brezza fresca che arrivava dal fiume, e gli restava ancora la sua uscita a effetto, pedalando in salita sul gigantesco triciclo.

Il prestigiatore si chinò, accarezzando Abby sul capo con una mano guantata di bianco. «Buon compleanno, e grazie a tutti voi per essere stati un pubblico straor...»

Dall'interno della casa riecheggì un tintinnio assordante, simile al rumore delle campanelle appese al manubrio del triciclo stile Godzilla. I piccoli si voltarono appena, per poi tornare a fissare Mysterio mentre pedalava via, ma Lucy si alzò a controllare che cosa fosse caduto in cucina.

Tornò fuori nel giro di un paio di minuti. «John, è meglio che venga a dare un'occhiata. D'altronde, è stato invitato proprio per questo.»

John, Lucy e Concetta restarono immobili a fissare il soffitto della cucina, senza pronunciare una parola. Nessuno dei tre si girò quando Dave si unì a loro. Sembravano ipnotizzati. «Che...» iniziò a dire l'uomo, per poi accorgersi dell'accaduto. «Porca vacca.»

Nessuno gli rispose. David continuò a guardare in alto, cercando di dare un senso a ciò che aveva davanti agli occhi, e poi se ne andò. Ritornò dopo qualche istante, con la figlia per mano. Abra reggeva un palloncino. Intorno alla vita, aveva legata a mo' di fusciasca la sciarpa regalatale dal Grande Misterio.

John Dalton le si inginocchiò di fronte. «È stata opera tua, tesoro?» Era una domanda di cui già conosceva la risposta, ma voleva sentire la sua spiegazione. Per capire quanto ne fosse consapevole.

La bambina guardò subito il pavimento, dove era atterrato il cassetto dell'argenteria. Un po' di coltelli e forchette erano rimbalzati via quando era schizzato fuori dal suo alloggiamento, ma nessuno mancava all'appello. Erano spariti solo i cucchiari, attaccati al soffitto da un'inspiegabile forza magnetica. Un paio penzolavano pigri dal lampadario. Il più grande, quello da portata, dondolava dalla cappa sopra i fornelli.

Ogni bambino aveva una tecnica preferita per darsi coraggio. Grazie alla sua lunga esperienza, John sapeva che la maggior parte si infilava il pollice in bocca. Abby rappresentava un'eccezione. La piccola si coprì la parte inferiore della faccia con la mano destra a coppa, stropicciandosi le labbra con il palmo. La frase le uscì soffocata. Il medico le spostò le dita con delicatezza. «Come, tesoro?»

«Sono nei pasticci? Io... Io...» rispose con un filo di voce, il minuscolo petto che iniziava a sussultare. Cercò nuovamente di nascondersi con la mano, ma John la bloccò. «Io volevo essere come Il Grande Mistroso.» Scoppiò a piangere. Il pediatra la lasciò andare e lei tornò a strofinarsi le labbra, con foga ancora maggiore.

David la prese in braccio, baciandola sulla guancia. Lucy li strinse entrambi, baciando la figlia sulla testa. «No, amore, no. Nessun pasticcio. Niente problemi.»

La bambina affondò il volto nella piega del collo della madre. In quel preciso istante, i cucchiari caddero a terra. Il frastuono metallico fece sobbalzare tutti.

Due mesi dopo, mentre sulle White Mountains del New Hampshire stava arrivando l'estate, David e Lucy Stone si ritrovarono nello studio di John Dalton, con le pareti tappezzate delle fotografie sorridenti dei bambini che lui aveva curato nel corso degli anni, molti dei quali abbastanza cresciuti per avere a loro volta dei figli.

«Ho ingaggiato uno dei miei nipoti che se la cava bene con il computer. L'ho pagato io, naturalmente, ma non mi è costato molto. Volevo che controllasse se esistevano casi simili a quello di vostra figlia, ed eventualmente facesse ulteriori indagini. Limitando la ricerca agli ultimi trent'anni, ne ha trovati quasi un migliaio.»

A David sfuggì un fischio di sorpresa. «Così tanti!»

John scosse la testa. «No, per niente. Se stessimo parlando di una malattia (e non lo è, inutile tornarci sopra), sarebbe rara quanto l'elefantiasi. O il *lichen striatus*, che trasforma

chi ne è affetto in una specie di zebra umana e colpisce una persona su sette milioni. Questa... roba di Abra si avvicinerebbe a una media del genere.»

«Che cos'è esattamente 'questa roba'?» Lucy aveva afferrato la mano del marito, stringendola forte. «Telepatia? Telecinesi? Un'altra tele-vattelapesca?»

«In parte. Ha poteri telepatici? Sembrerebbe di sì, visto che sa in anticipo quando la gente viene a trovarla, ed era certa che la signora Judkins si fosse infortunata. Possiede facoltà telecinetiche? Assolutamente sì, considerando lo spettacolo a cui ho assistito nella vostra cucina il giorno del suo compleanno. È una sensitiva? Una preveggenza, per usare un termine più elegante? Non possiamo esserne sicuri, anche se la storia dell'11 settembre e della banconota dietro il comò pare indicativa. Ma che dire dei Simpson trasmessi su tutti i canali? Come lo definireste? O del motivetto fantasma dei Beatles? Sarebbe telecinesi, se le note provenissero dal piano... ma voi mi assicurate di no.»

«E allora?» gli chiese Lucy. «Che altro dobbiamo aspettarci?»

«Non ne ho idea. Impossibile azzardare previsioni. Il problema del paranormale è che non è una scienza. Troppi ciarlatani, troppa gente con le rotelle fuori posto.»

«In sintesi, non è in grado di darci nessun consiglio», concluse la donna.

«Oh, proprio il contrario: continuate a volerle bene», replicò John con un sorriso. «Se mio nipote ha ragione, vedrete parecchie altre stranezze finché Abra non sarà adolescente. Ricordatevi che a) mio nipote è solo un diciassettenne e b) basa le sue conclusioni su dati piuttosto labili. Comunque, stiamo parlando di stranezze *eccessive e preoccupanti*. Intorno ai tredici o quattordici anni i poteri di vostra figlia si stabilizzeranno, per poi cominciare a diminuire. Quando ne avrà venti, probabilmente saranno trascurabili, così come le loro manifestazioni.» Un secondo sorriso. «Ma per tutta la vita sarà un'imbattibile giocatrice di poker.»

«E se dovesse iniziare a vedere la gente morta, tipo il ragazzino di quel film?» riprese Lucy. «Come ce la caveremo?»

«Se non altro, avrete la prova che esiste l'aldilà. Non lasciatevi la testa prima di esservela rotta. E acqua in bocca, chiaro?»

«Poco ma sicuro», ribattè la donna. Abbozzò a forza un sorriso, ma si era mangiucchiata gran parte del rossetto e non le riuscì molto rassicurante. «Non vogliamo che nostra figlia diventi un fenomeno da baraccone.»

«Grazie al cielo nessun altro genitore si è accorto dello scherzetto dei cucchiaini», affermò David.

«Giusto per curiosità, pensate che lei si renda conto di essere speciale?» domandò il pediatra.

Gli Stone si scambiarono un'occhiata.

«Credo... credo di no», rispose alla fine Lucy. «Ma dopo i cucchiaini... È diventato quasi un affare di Stato...»

«Per voi, ma probabilmente non per Abby», sottolineò John. «Ha pianto un pochino, ma poi ha fatto subito un bel sorrisone. Nessuno le ha urlato contro, l'ha sgridata o l'ha sculacciata. Per il momento, il mio suggerimento è di lasciar correre. Quando sarà cresciuta, potrete consigliarle di non provare i suoi trucchetti a scuola. Trattatela come se fosse normale, anche perché quasi sempre lo è. D'accordo?»

«D'accordo», replicò David. «E poi non ha mica pustole o vesciche. O un terzo occhio.»

«Certo che ce l'ha», lo corresse la moglie, pensando al velo con cui la figlia era nata. «Forse non lo vedi, ma è lì.»

Il medico si alzò. «Se vi fa piacere, riordinerò le stampate di mio nipote e ve le

manderò.»

«Sì, grazie», rispose David. «Scommetto che anche a Momma interesseranno molto.»
Abbozzò una smorfia.

Lucy se ne accorse e si rabbuiò.

«Nel frattempo, godetevi vostra figlia. Da quello che ho visto, è una bambina adorabile. Supererete questa fase.»

Per un po' di tempo, le previsioni di John sembrarono esatte.

CAPITOLO QUATTRO

UNA CHIAMATA PER IL DOTTOR SONNO

1

Gennaio del 2007. Nella torretta di Rivington House, la stufa di Dan era al massimo, ma la stanza era ancora gelida. Una bufera accompagnata da raffiche di vento che soffiavano a cinquanta nodi era scesa dalle montagne, facendo cadere una media di quindici centimetri di neve all'ora sulla città di Frazier ancora avvolta nel sonno. Il pomeriggio successivo, alla fine della tempesta, alcuni cumuli sui lati dei palazzi di Cranmore Avenue esposti a nord e a est avrebbero superato i tre metri.

A Dan non dispiaceva il freddo; raggomitolato sotto due piumoni, era al calduccio come un topo nel formaggio. Però il vento gli era penetrato nel cervello, proprio come si era insinuato attraverso le fessure delle finestre e delle porte della vecchia dimora vittoriana che era diventata la sua casa. Nel sogno, lo sentiva ululare nell'albergo dove da bambino aveva trascorso un inverno. Anzi, nel sogno lui *era* quel bambino.

È al secondo piano dell'Overlook. Mamma sta dormendo e papà è in cantina a controllare vecchi giornali. Si sta DOCUMENTANDO. Ne ha bisogno per il libro che sta scrivendo. Danny non dovrebbe trovarsi lì, né avere il passe-partout che stringe in mano, ma non è riuscito a resistere. In quel preciso istante sta fissando la manichetta di un estintore inchiodato al muro. È ripiegata su se stessa decine di volte e sembra un serpente con la testa di ottone. Un serpente in letargo. Naturalmente non lo è, lui sta guardando una manichetta di tela e non una pelle di squame, però ci somiglia parecchio.

A volte è un serpente.

Forza, gli sussurra Danny nel sogno. Trema di paura, ma qualcosa lo spinge a continuare. Perché? Perché si sta DOCUMENTANDO, ecco perché. *Forza, mordimi! Non puoi, vero? Sei solo uno stupido TUBO!*

Il beccuccio dello stupido tubo si muove e all'improvviso, invece che osservarlo di lato, lui può guardare direttamente dentro la sua apertura. O forse nella sua bocca. Una sola goccia trasparente compare sotto il buco nero, allungandosi. Dentro ci può vedere riflessi i suoi occhi sgranati.

Una goccia d'acqua o di veleno?

Un serpente o un estintore?

E chi può dirlo, mio caro Redrum, Redrum mio caro? Chi può dirlo?

Il tubo vibra rumoroso, e per lo spavento il cuore gli balza impazzito in gola. Solo i serpenti a sonagli fanno quel suono.

Il beccuccio del serpente-estintore rotola via dalla manichetta alla quale era appoggiato, cadendo sul tappeto con un tonfo sordo. Vibra di nuovo e lui sa che dovrebbe

indietreggiare prima di essere attaccato e morso, ma è paralizzato dalla paura, non riesce a muoversi e il beccuccio vibra...

«Svegliati, Danny!» gli urla Tony da chissà dove. «Svegliati, svegliati.»

Ma lui non ce la fa, proprio come non può spostarsi, quello è l'*Overlook*, sono bloccati dalla neve, e tutto è cambiato. Gli estintori si trasformano in serpenti, le donne morte spalancano gli occhi, e suo padre... oddio DOBBIAMO SCAPPARE VIA PERCHÉ PAPÀ STA IMPAZZENDO!

Il serpente a sonagli vibra. Vibra. Vi...

2

Dan senti l'ululato del vento, ma non fuori dall'*Overlook*. No, fuori dalla torretta di Rivington House. I fiocchi di neve colpivano la finestra rivolta a nord. Sembravano granelli di sabbia. L'interfono vibrò.

Scostò i piumoni e scese dal letto, facendo una smorfia quando appoggiò i piedi caldi sul pavimento gelato. Attraversò la stanza in equilibrio sui calcagni. Accese la lampada da tavolo, soffiando fuori il fiato. Non si condensava in vapore, ma anche se le resistenze della stufetta luccicavano roventi, la temperatura della stanza non doveva superare i sette gradi.

Una nuova vibrazione.

Premette il tasto dell'interfono. «Sono qui, sono qui. Chi mi cerca?»

«Sono Claudette, Doc. Credo ci sia un paziente pronto per te.»

«La signora Winnick?» Era quasi certo si trattasse di lei. Avrebbe dovuto infilarsi una giacca a vento, perché la donna si trovava nella Rivington Due e il vialetto coperto sarebbe stato più freddo dell'abbraccio di un cadavere. O del bacio di una morta.

O roba simile. Da una settimana la vita di Vera era appesa a un filo: era in stato comatoso, con il respiro di Cheyne-Stokes che andava e veniva, e per di più quello era esattamente il genere di notte che i pazienti agli sgoccioli sceglievano per andarsene. Di solito alle quattro del mattino. Controllò l'orologio da polso. Soltanto le tre e venti, ma nessuno era infallibile.

La risposta di Claudette Albertson lo sorprese. «No, il signor Hayes, giù da noi al primo piano.»

«Sicura?» Dan aveva giocato a scacchi con Charlie Hayes proprio quel pomeriggio, e per essere un uomo affetto da leucemia mieloide acuta, gli era sembrato vispo come un grillo.

«No, ma Azzie è lì con lui. E se è vero quello che dici...»

Dan sosteneva che Azzie non si sbagliava mai, una conclusione a cui era arrivato dopo quasi cinque anni di esperienza. Azrael vagabondava liberamente per i tre edifici che costituivano il complesso dell'ospizio, passando la maggior parte dei pomeriggi acciambellato sul divano della sala comune, anche se di tanto in tanto lo si vedeva allungato su un tavolinetto pieghevole, come uno scialle buttato lì per caso, magari vicino a un puzzle appena completato. Tutti gli ospiti lo adoravano (se c'erano state delle lamentele sul micio di casa, Dan non ne era al corrente) e Azzie ricambiava l'affetto. Talvolta saltava in grembo a un paziente anziano in fin di vita... ma con delicatezza, senza fargli male. Un'impresa notevole, considerata la sua mole. Quell'animale pesava almeno sei chili.

A parte i pisolini pomeridiani, Az non si fermava quasi mai nello stesso punto; aveva posti da visitare, gente da vedere, cose da fare («Quel gatto è un gran dritto», aveva detto una volta Claudette a Danny). Gironzolava nel centro benessere, leccandosi una zampa e godendo del calore delle saune. Si rilassava su un tapis roulant inutilizzato in palestra. Si sdraiava sopra una lettiga abbandonata, lo sguardo perso nel vuoto, fissando quelle cose che solo i gatti riescono a vedere. Ogni tanto andava a caccia nel prato sul retro, con le orecchie appiattite contro il cranio, il ritratto perfetto del predatore felino, ma se acchiappava uccellini o scoiattoli, aveva il buon gusto di portarli in uno dei giardini confinanti o nel parco municipale per dilaniarli.

La sala comune era sempre aperta, ma Azzie ci passava raramente se il televisore era spento e tutti i pazienti se n'erano andati. Non appena la sera lasciava il posto alla notte e Rivington House rallentava il ritmo, l'animale iniziava ad agitarsi, pattugliando i corridoi come una sentinella a quattro zampe sul limitare del territorio nemico. Quando le luci si abbassavano, era difficile scorgerlo se non gli stavi proprio davanti: il suo anonimo manto grigio topo si confondeva con le ombre.

Non entrava mai in una camera privata, a meno che il suo occupante non fosse in punto di morte.

In tal caso, si infilava dentro (se la porta era socchiusa) o restava seduto fuori con la coda avvoltolata intorno alle zampe posteriori, chiedendo di entrare con un miagolio basso e discreto. Quando gli aprivano, balzava sul letto dell'ospite (i vecchi di Rivington House erano più ospiti che pazienti) e se ne restava fermo a fare le fusa. Se per caso la persona che aveva scelto era sveglia, in genere lo accarezzava. Dan non aveva mai sentito che qualcuno avesse ordinato di cacciare via Azzie. Sembravano capire che era là in veste di amico.

«Chi è il medico di guardia?» chiese Dan.

«Tu», rispose immediatamente Claudette.

«Dai, quello vero.»

«Emerson, ma quando l'ho chiamato in ospedale, la sua assistente mi ha detto di non essere ridicola. Le strade sono interrotte da qui a Timbuctù. Ha aggiunto che persino gli spalaneve aspetteranno l'alba, tranne che per gli sfortunati bloccati in autostrada.»

«E va bene. Sto arrivando.»

3

Dopo avere lavorato per un po' nell'ospizio, Dan aveva compreso che esisteva una divisione in classi anche per chi era in punto di morte. Le stanze del corpo centrale erano più grandi e costose di quelle delle strutture laterali. Nella dimora vittoriana dove un tempo Helen Rivington aveva vissuto e scritto i suoi romanzi rosa, le camere venivano chiamate «suite» e prendevano il nome da figli famosi del New Hampshire. Charlie Hayes era nell'Alan Shepard. Per raggiungerla, Dan dovette oltrepassare la zona ristoro ai piedi delle scale, dove si trovavano i distributori automatici e qualche sedia in plastica rigida. Su una c'era stravaccato Fred Carling, occupato a sgranocchiare cracker al burro d'arachidi e a leggere un vecchio numero di *Popular Mechanics*. L'uomo era uno dei tre inservienti del turno di notte. Gli altri due lavoravano di giorno a rotazione un paio di volte al mese; Carling mai. Amava definirsi un animale notturno ed era un corpulento scansafatiche le cui braccia, coperte da un intrico di tatuaggi, suggerivano un passato da

biker.

«Ma guarda chi c'è», esordì Fred. «Il piccolo Danny. O hai già assunto la tua identità segreta?»

Dan non era in vena di scherzi, ancora mezzo addormentato. «Che cosa puoi dirmi del signor Hayes?»

«Solo che è in compagnia del gatto e che quindi finirà presto sottoterra.»

«Non sta perdendo sangue?»

L'omaccione alzò le spalle. «Sì, niente di che, dal naso. Ho infilato gli asciugamani sporchi in un 'saccone tossico', come da ordini. Sono nella lavanderia A, se ti va di controllare.»

A Dan venne in mente di chiedergli come facesse a considerare una robetta di poco conto una perdita di sangue tamponata con più di un asciugamano, ma decise di lasciare correre. Carling era un idiota insensibile; restava un mistero come fosse riuscito a procurarsi un lavoro a Rivington House, anche se nel turno di notte, quando quasi tutti gli ospiti dormivano o rimanevano in silenzio per non disturbare gli altri. Dan sospettava che qualcuno avesse mosso le leve giuste. Così girava il mondo. Suo padre non aveva fatto lo stesso per ottenere il suo ultimo posto, come custode dell'Overlook? Magari non era la prova lampante che fosse una porcata trovare un'occupazione grazie alle proprie conoscenze, ma di sicuro ci andava vicino.

«Goditi la serata, Dottor *Sonnooooo*», gli urlò dietro Carling, senza preoccuparsi di abbassare il tono di voce.

In infermeria, Claudette stava spuntando la lista delle medicine mentre Janice Barker fissava un piccolo televisore con il sonoro abbassato. Sullo schermo, una di quelle interminabili pubblicità di un prodotto per la pulizia intestinale, ma Jan la stava guardando con la bocca spalancata e gli occhi sgranati. La donna sobbalzò quando Dan picchiò le unghie sul bancone, e lui si rese conto che non era affascinata ma solo mezzo addormentata.

«Potete dirmi qualcosa di sostanziale su Charlie? Carling non mi è stato di alcun aiuto.»

Claudette lanciò un'occhiata lungo il corridoio per assicurarsi che Fred non fosse nei paraggi e poi abbassò comunque la voce. «Quel tipo è più inutile di un venditore di frigoriferi al Polo Nord. Spero sempre che venga licenziato.»

Dan la pensava allo stesso modo, ma rimase in silenzio. Aveva scoperto che la sobrietà costante faceva miracoli per la capacità di discrezione.

«L'ho controllato un quarto d'ora fa», rispose Jan. «Non li perdiamo d'occhio quando un certo Signor Micio viene a trovarli.»

«Da quanto Azzie è con lui?»

«Stava miagolando fuori dalla porta quando abbiamo iniziato il turno a mezzanotte», intervenne Claudette. «E così l'ho fatto entrare. È saltato immediatamente sul letto. Sai come fa. Mi è venuto in mente di chiamarti già allora, ma Charlie era sveglio e cosciente. Ha ricambiato il mio saluto e ha cominciato a coccolare Az. Ho deciso di aspettare. Circa un'ora dopo, ha preso a sanguinargli il naso. Fred l'ha pulito. Ho dovuto raccomandargli di infilare gli asciugamani dentro uno dei sacconi tossici.»

I dipendenti chiamavano così i sacchetti di plastica idrosolubile nei quali venivano messi gli indumenti e la biancheria sporchi di fluidi e tessuti corporei. Si trattava di una disposizione statale per limitare il diffondersi delle malattie a trasmissione ematica.

«Quando l'ho controllato un'oretta fa, stava dormendo», affermò Jan. «L'ho scosso leggermente. Ha aperto gli occhi ed erano iniettati di sangue.»

«In quel preciso istante ho telefonato a Emerson», riprese Claudette. «Dopo che la sua assistente mi ha mandato a quel paese, mi sono rivolta a te. Vai da lui ora?»

«Sì.»

«In bocca al lupo», gli augurò Jan. «Chiamaci se hai bisogno di qualcosa.»

«D'accordo. Tra parentesi, perché stai guardando la pubblicità di un prodotto per la pulizia del colon? O è una domanda troppo personale?»

La donna sbadigliò. «A quest'ora, l'unica alternativa è la televendita di reggiseni in microfibra. E io ne ho già uno.»

4

La porta dell'Alan Shepard Suite era socchiusa, ma Dan bussò lo stesso. Non ricevendo alcuna risposta, la spalancò. La testiera del letto era stata leggermente sollevata, probabilmente da una delle infermiere, quasi certamente non da Fred Carling. Charlie Hayes era coperto dal lenzuolo fino al torace. Aveva novantun anni, era scheletrico, e talmente pallido da sembrare trasparente. Dan fu costretto a restare immobile per una trentina di secondi prima di essere certo che la casacca del pigiama dell'uomo si alzasse e abbassasse. Azzie era accoccolato vicino alla sporgenza appena accennata di un'anca. Quando Dan entrò, il gatto lo squadrò con i suoi misteriosi occhi.

«Signor Hayes? Charlie?»

Il vecchio non mosse ciglio. Le palpebre erano bluastre. La pelle appena sotto era ancora più scura, livida e violacea. Quando Dan si avvicinò alla sponda del letto, notò due crosticine rosse intorno alle narici e una terza all'angolo della bocca serrata.

Raggiunse il bagno, prese una salvietta, la bagnò sotto l'acqua calda e la strizzò. Quando fece ritorno al capezzale, Azzie si alzò, spostandosi agile sul lato opposto del letto, lasciando a Dan lo spazio per sedersi. Il lenzuolo era ancora caldo nel punto in cui il gatto si era accoccolato. Con delicatezza, Dan pulì il naso di Charlie dal sangue rappreso. Quando passò alla bocca, il vecchio sollevò le palpebre. «Dan. Sei tu, vero? Ho gli occhi un po' appannati.»

Più che altro erano un intrico di ragnatele rossastre.

«Come stai, Charlie? Senti dolore? Se vuoi, posso chiedere a Claudette di portarti una pastiglia.»

«No, non ho male», affermò il vecchio. Spostò lo sguardo su Azzie, per poi riportarlo su Dan. «So perché è qui. E anche perché sei arrivato *tu*.»

«Sono sceso perché mi ha svegliato il vento. In quanto al gatto, probabilmente cercava compagnia. È un animale notturno, in fondo.»

Dan gli rimboccò la manica del pigiama per sentirgli il polso e si accorse di quattro segni bluastri allineati sul braccio scheletrico. I pazienti leucemici in fase terminale si riempivano di lividi per un nonnulla, ma quelle erano impronte di dita, e Dan sapeva perfettamente chi era stato a lasciarle. Da quando era sobrio, riusciva a controllare meglio la rabbia, eppure non era mai scomparsa, proprio come il bisogno occasionale di bere.

Carling, brutto figlio di puttana. Che cos'è successo? Era troppo lento per te? Oppure eri incazzato di doverlo pulire quando invece avresti voluto leggere le tue riviste e

ingozzarti di quei fottuti cracker gialli?

Cercò di non esternare i propri sentimenti, ma Azzie parve accorgersene e lanciò un flebile miagolio preoccupato. In altre circostanze, Dan avrebbe affrontato fa questione di petto, però aveva problemi più urgenti di cui occuparsi. Az ci aveva azzecato di nuovo. Gli bastava sfiorare l'uomo per capirlo.

«Sono spaventato», ammise Charlie, la voce poco più che un sussurro. Il cupo, costante lamento del vento quasi la soverchiava. «Non avrei mai pensato, ma eccomi qui.»

«Non c'è nulla di cui avere paura.»

Invece di controllare inutilmente le pulsazioni, Dan gli prese la mano. Vide i figli gemelli di Charlie a quattro anni sull'altalena. La moglie abbassare la serranda della stanza da letto, indossando solo le mutandine di pizzo francese che lui le aveva regalato per il loro primo anniversario; la coda di cavallo ricaderle su una spalla, mentre si girava a guardarlo, il volto illuminato da un sorriso che era un grande, enorme sì. Vide un trattore Farmall con un ombrello a strisce aperto sopra il posto di guida. Annusò il profumo di pancetta e sentì Frank Sinatra cantare *Come Fly With Me*, riecheggiando da una malconcia Motorola appoggiata a un tavolo da lavoro ingombro di attrezzi. Vide un coprizzo colmo d'acqua piovana riflettere un fienile rosso. Sentì il sapore dei mirtili e sventrò un cervo e pescò in qualche lago lontano punteggiato dalle gocce di un acquazzone autunnale. Ballò a sessant'anni con la moglie alla festa dei veterani. Spaccò la legna a trenta. Tirò un carrettino rosso a cinque, con indosso un paio di pantaloncini corti. Poi tutte le immagini si fusero insieme, come un mazzo di carte mescolato da una mano esperta, e il vento soffiava cumuli di neve giù dalle montagne, e dentro cerano solo il silenzio e lo sguardo solenne di Azzie. In momenti come quello, Dan sapeva perché era venuto al mondo. In momenti come quello, non rimpiangeva il dolore e la pena e la rabbia e l'orrore che aveva dovuto patire, perché l'avevano portato lì, in quella stanza, mentre fuori ululava la bufera. Charlie Hayes aveva raggiunto l'estremo confine.

«Non sono spaventato dall'inferno. Non sono stato un grande peccatore e comunque non credo esista un posto del genere. Ho paura che non ci sia *niente*.» Gli mancava il respiro. Nell'angolo dell'occhio destro si stava allargando una goccia di sangue. «Non c'era niente *prima*, lo sappiamo tutti, e dunque non è logico che non ci sia niente dopo?»

«Invece c'è.» Dan gli passò il panno umido sul viso. «Noi non *finiamo* mai veramente, Charlie. Non ho idea di come sia possibile o di che cosa significhi, so solo che è così.»

«Mi puoi aiutare nel momento del trapasso? Gli altri mi hanno detto che ne sei capace.»

«Sì. Posso farlo.» Afferrò anche l'altra mano del vecchio. «Ti addormenterai. E quando ti risveglierai... perché *succederà*, ne sono certo... tutto sarà infinitamente meglio.»

«Il paradiso? Stai parlando del paradiso?»

«Non lo so, Charlie.»

Quella sera il potere era molto forte. Riusciva a sentirlo scorrere come una corrente elettrica attraverso le loro mani unite e si ripromise di essere delicato. Una parte di lui abitava il fragile corpo che stava cedendo e i deboli sensi

(sbrigati per favore)

che erano sul punto di spegnersi. Abitava una mente

(sbrigati per favore è venuto il momento)

ancora lucida e consapevole che stava formulando i suoi ultimi pensieri... almeno nei panni di Charlie Hayes.

Gli occhi iniettati di sangue si chiusero per poi riaprirsi. Molto lentamente.

«Va tutto bene», affermò Dan. «Hai solo bisogno di dormire.

Il sonno ti farà sentire meglio.»

«È così che lo chiami?»

«Sì. Sonno. E dormire non è pericoloso.»

«Non andartene.»

«No. Sono qui con te.» Non scherzava. Era il suo terribile privilegio.

Gli occhi del vecchio si richiusero. Dan fece lo stesso e vide una luce blu pulsare lenta nelle tenebre. Uno... due... stop. Uno... due... stop. Fuori il vento continuava a soffiare.

«Dormi, Charlie. Te la stai cavando bene, ma sei stanco e devi riposare.»

«Vedo mia moglie.» In un sussurro appena percettibile.

«Davvero?»

«Dice che...»

E poi basta, solo l'ultimo lampo blu dietro le palpebre e l'ultimo respiro dell'uomo sul letto. Dan aprì gli occhi e restò ad ascoltare il vento, in attesa. Dopo pochi secondi, una nebbia rosso cupo si sprigionò dal naso, dalla bocca e dagli occhi di Charlie. Era quello che una vecchia infermiera di Tampa, graziata da un briciolo di luccicanza proprio come Billy Freeman, aveva definito «il rantolo». Aveva detto di averlo visto parecchie volte.

Dan lo vedeva *sempre*.

La nebbia si sollevò, galleggiando sopra il corpo del vecchio. E poi svanì.

Dan armeggiò con la manica destra del pigiama per sentirgli il polso. Una pura formalità.

5

Di solito Azzie se ne andava prima della fine, ma non quella notte. Stava sul copriletto di fianco a Charlie, lo sguardo fisso sulla porta. Dan si voltò, aspettandosi di vedere Claudette o Jan, non sembrava però esserci nessuno.

E invece...

«Ehi?»

Niente.

«Sei la ragazzina che ogni tanto si mette a scrivere sulla mia lavagna?»

Nessuna risposta. Però c'era qualcuno, poco ma sicuro.

«Ti chiami Abra?»

Arrivò il leggero tintinnio di un pianoforte, quasi impercettibile per colpa del vento. Forse Dan lo avrebbe attribuito alla propria immaginazione (talvolta era difficile distinguerla dalla luccicanza), non fosse stato per Azzie, che aveva le orecchie scosse da un fremito e non smetteva di fissare la soglia vuota. C era qualcuno e lo stava osservando.

«Sei Abra?»

Un'altra cascata di note e poi di nuovo il silenzio, accompagnato però da un senso di assenza. Comunque si chiamasse, era sparita. Il gatto si stiracchiò, balzando giù dal letto e uscendo come se niente fosse.

Dan restò seduto ancora per un po', immobile, ad ascoltare il vento. Poi abbassò la testiera del letto, coprì il volto di Charlie con il lenzuolo e ritornò in infermeria per dare notizia della morte del vecchio.

Dopo avere finito di compilare i documenti necessari, Dan raggiunse la zona ristoro. Un tempo ci si sarebbe precipitato con i pugni serrati, ma quei giorni appartenevano al passato. Camminò con calma, facendo lunghi respiri profondi per acquietare il cuore e il cervello. C'era un detto dell'AA: «Pensa prima di bere», ma durante uno dei loro tête-à-tête settimanali, Casey K. gli aveva consigliato di pensare prima di fare qualsiasi cosa. *La sobrietà non ti dà il diritto di comportarti da idiota, Danny. Ricordatelo la prossima volta che darai retta alle vocine stronze che ti passano per la zucca.*

Però, quelle maledette impronte di dita...

Carling era stravaccato sulla sedia, lo schienale appoggiato al muro, occupato a masticare delle mentine al cioccolato. Aveva abbandonato *Popular Mechanics* per una rivista fotografica con l'ultimo bullo di un telefilm in copertina.

«Il signor Hayes è morto», lo informò Dan con gentilezza.

«Mi dispiace.» L'altro neanche alzò gli occhi dalle pagine. «Comunque, si trovano qui proprio per ques...»

Dan alzò un piede, agganciò una delle gambe sollevate della sedia di Fred e diede uno strattone. La sedia rotolò via e l'uomo stramazza al suolo. La scatola di mentine gli sfuggì di mano. Carling fissò Dan incredulo.

«Adesso ho la tua attenzione?»

«Figlio di...» Carling fece per alzarsi. Dan gli affondò il piede nel torace, spingendolo contro la parete.

«Mi sembra di sì. Perfetto. Ti consiglio di non muoverti. Resta lì seduto e ascoltami.» Dan si piegò in avanti, le mani sulle ginocchia, per resistere alla tentazione di sferrargli un pugno. O due. O tre. Fino a massacrarlo. Le tempie gli pulsavano impazzite. *Calma*, si disse. *Non lasciare che la rabbia prenda il sopravvento.*

Però era dura.

«La prossima volta che vedrò i segni delle tue zampacce su un paziente, li fotograferò e andrò dritto dalla Clausen, così ti ritroverai sulla strada e tutte le tue conoscenze non potranno salvarti. E appena non farai più parte del nostro gruppo di lavoro, ti verrò a prendere e ti ammazzerò di botte.»

Fred si alzò, sorreggendosi alla parete e senza staccare lo sguardo dal collega. Sovrastava Dan e pesava almeno cinquanta chili di più. Serrò i pugni. «Perché non ci provi adesso?»

«D'accordo, ma non qui. C'è troppa gente che cerca di dormire, senza contare il morto in fondo al corridoio. Che ha addosso le impronte delle tue dita.»

«Non l'ho praticamente toccato. Gli ho solo controllato le pulsazioni. Quando hanno la leucemia, basta poco perché si riempiano di lividi.»

«Certo, ma tu gli hai fatto male di proposito. Ne sono sicuro, anche se non ne conosco il motivo.»

Un lampo attraversò gli occhi annebbiati di Carling. Non di vergogna; probabilmente non era capace di una simile emozione. Era il disagio di sentirsi scoperto. E la paura di pagarne le conseguenze. «Ma che grand'uomo sei, Dottor *Sonnooooo*. Credi di essere migliore di noi?»

«Forza, Fred, usciamo. Non vedo l'ora.» Era vero. A parlare era un altro Danny, relegato nel profondo, ma che era sempre rimasto lo stesso violento, irrazionale figlio di puttana. Con la coda dell'occhio notò Claudette e Jan a metà del corridoio, abbracciate e

con lo sguardo terrorizzato.

Carling ci pensò su. Sì, era più robusto, e sì, aveva le braccia più lunghe. Però era anche fuori forma (troppi burritos, troppe birre, il fiato più corto di quando aveva vent'anni) e quel tizio magrolino aveva un'aria inquietante. Un'espressione che aveva già visto in passato, quando ancora scorrazzava in moto con i Road Saints. Certa gente aveva le rotelle fuori posto, che saltavano troppo facilmente; e quando capitava, i tipi di quel genere non mollavano fino alla morte. Aveva sempre giudicato Torrance uno sfigato disposto a farsi pischiare in testa senza reagire, ma capì di essersi sbagliato. La sua identità segreta non era Dottor Sonno, ma Dottor Folle.

Dopo avere riflettuto attentamente sull'ultima considerazione, Fred dichiarò: «Non mi va di sprecare il mio tempo».

Dan rispose con un cenno del capo. «Bene. Almeno non moriremo assiderati. Ricordati solo quello che ti ho detto: se non vuoi finire in ospedale, d'ora in avanti tieni le mani a posto.»

«E chi ti avrebbe nominato padrone della baracca?»

«Non lo so», concluse Dan. «Sul serio, non lo so.»

7

Dan risalì nella sua stanza, si rimise sotto le coperte però non riuscì a prendere sonno. Da quando si trovava a Rivington House, era stato al capezzale di circa cinquanta pazienti, mantenendo sempre la calma. Ma non quella sera. Fred Carling aveva rovinato tutto. Schiumava ancora di rabbia. La sua parte cosciente odiava quella furia assoluta che gli faceva vedere rosso, ma quella più nascosta e segreta l'amava profondamente. Forse era colpa della cara vecchia genetica: il trionfo della natura sull'educazione. Più restava sobrio e più riaffioravano gli antichi ricordi. Tra quelli più vividi, gli accessi d'ira del padre. Aveva sperato che Carling accettasse la sfida, seguendolo in mezzo al vento e alla neve, dove Dan Torrance, degno figlio di Jack, avrebbe dato a quel buono a nulla la purga che meritava.

Dio solo sapeva quanto desiderasse essere diverso dal padre, i cui rari momenti di sobrietà erano stati forzati e di breve durata. L'Alcolisti Anonimi avrebbe dovuto aiutarlo con la rabbia, e la maggior parte delle volte funzionava, ma cerano momenti tipo quella notte in cui Dan si rendeva conto che era una ben debole difesa. Momenti in cui gli sembrava di essere un individuo inutile, degno solo della sua cara bottiglia. In quei frangenti si sentiva vicinissimo al padre.

Mamma, pensò.

E poi: Chicca.

E ancora dopo: I piccoli buoni a nulla devono prendersi la purga. E sai dove la vendono? Quasi dappertutto, cazzo.

La torretta gemette sotto una violenta folata di vento. Quando tornò la quiete, la ragazzina della lavagna era lassù con lui. Quasi la udiva respirare.

Alzò una mano da sotto i piumoni. Per un istante la tenne lì a mezz'aria, ma poi sentì quella della sconosciuta che gliela stringeva, piccola, calda. «Abra», mormorò. «Il tuo nome è Abra, anche se a volte ti chiamano Abby, vero?»

Nessuna risposta, anche se non ne aveva davvero bisogno. Gli bastava quella mano calda nella sua. La sensazione durò pochi secondi, ma fu sufficiente a calmarlo. Gli si

chiusero gli occhi e si addormentò.

8

A una trentina di chilometri, nella piccola città di Anniston, Abra Stone era sveglia nel letto. La mano continuò a stringere la sua per un attimo, dissolvendosi poi in nebbia. Però c'era stata. *Lui* era lì. L'aveva incontrato in sogno, ma quando si era destata, aveva scoperto che era tutto vero. Si trovava sulla soglia di una stanza, e quello che ci aveva visto dentro era tremendo e magnifico insieme. C'era la morte, che metteva sempre paura, ma anche tanta pietà. L'uomo che stava aiutando l'altro sul letto non l'aveva notata, a differenza del gatto. Quell'animale aveva un nome simile al suo.

Non mi ha vista, ma ha capito che c'ero. E poco fa eravamo insieme. Credo di averlo aiutato, proprio come lui ha fatto con il vecchio che poi è morto.

Un gran bel pensiero. Abby se lo tenne stretto, come la mano fantasma, si rigirò su un fianco, abbracciò il suo coniglio di peluche e tornò a dormire.

CAPITOLO CINQUE

IL VERO NODO

1

Il Vero Nodo non era una vera e propria società ma, se lo fosse stata, certe minuscole comunità del Maine, della Florida, del Colorado e del New Mexico sarebbero state sicuramente definite «città aziendali». In quei posti, tutti i maggiori esercizi e le più grandi proprietà terriere potevano essere ricondotti ai suoi membri, attraverso un labirinto di compagnie fantasma. Le città del Vero Nodo, con nomi pittoreschi tipo Dry Bend, Jerusalem's Lot, Oree e Sidewinder, erano tane sicure, ma loro non ci si fermavano mai troppo a lungo, preferendo un'esistenza da nomadi. Se vi capita di viaggiare sulle statali e le autostrade più trafficate d'America, magari li avete adocchiati. Forse è successo sulla I-95 nel South Carolina, tra Dillon e Santee.

O forse sulla I-80 nel Nevada, sui picchi a ovest di Draper. Oppure in Georgia, mentre vi avventuravate (cautamente, per il vostro bene) in quella selva di autovelox che è la statale 41 appena fuori Tifton.

Quante volte vi siete trovati dietro un camper che arrancava lento, costretti a respirare i suoi gas di scarico in trepidante attesa dell'occasione per superarlo? Un bestione che procedeva a passo di lumaca a sessanta all'ora, mentre avreste potuto tranquillamente spingervi fino a centodieci senza rischiare una multa? E quando la corsia di sorpasso finalmente si libera, voi sterzate e, santo Dio, vi trovate davanti una fila interminabile di quei succhiabenzina che viaggiano ad almeno quindici chilometri sotto il limite di velocità, guidati da vecchietti occhialuti curvi sul volante, tutti presi a stringerlo quasi avessero paura che scappasse via.

O magari li avete incontrati in una stazione di servizio, la volta in cui vi siete fermati a sgranchirvi le gambe e magari a infilare un paio di monetine in un distributore automatico. Le rampe d'entrata di quei posti in genere si biforcano all'interno: le automobili in un parcheggio, i camion con rimorchio e i caravan in un altro. Di solito il posteggio per i veicoli pesanti è leggermente fuori mano. Forse avete visto i carrozzoni del Nodo fermi proprio in quello spiazzo, l'uno incollato all'altro, e i loro proprietari incamminarsi verso l'edificio principale. Senza fretta, perché spesso sono vecchi o sovrappeso, sempre in gruppo, sempre in disparte.

Talvolta imboccano una delle uscite intasate di distributori di carburante, motel e fast food. E se notate tutti quei camper parcheggiati davanti a un McDonald's o a un Burger King, voi tirate dritto, perché siete sicuri che *loro* saranno in coda alla cassa: gli uomini con cappellini da golf sformati o berretti da pesca a tesa lunga, le donne con pantaloni elasticizzati grigio- blu e magliette con scritte tipo: AMO I MIEI NIPOTINI o GESÙ È

IL MIO SIGNORE o VAGABONDA FELICE. Meglio continuare per un paio di chilometri e andare in un altro posto a mangiarsi un waffle o un gelato, vero? Perché sapete che impiegheranno un'eternità a ordinare, studiando a lungo il menu, esigendo immancabilmente un Quarter Pounder senza cetrioli o un Whopper senza salsa. Chiedendo se nei paraggi ci sono attrazioni turistiche interessanti, anche se si trovano chiaramente nell'ennesimo paesino grande come uno sputo da cui i ragazzi scappano via non appena si diplomano al liceo più vicino.

Quasi non vi accorgete di loro, giusto? E perché dovrete? Sono solo il Popolo dei Camper, vecchi pensionati e qualche compagno di ventura più giovane che trascorrono un'esistenza da nomadi su statali e autostrade, sostando nei campeggi, dove si sdraiano su sedie pieghevoli da supermercato e cucinano su grill portatili chiacchierando di risparmi e gare di pesca e ricette di stufati e chissà che altro. Sono i tipi che si fermano sempre ai mercatini delle pulci e dell'usato, posteggiando i loro fottuti pachidermi in fila indiana, metà sul ciglio della strada e metà sulla carreggiata, costringendovi a procedere a passo duomo per aprirvi un varco. Sono l'esatto contrario delle bande di biker che ogni tanto vi capita di scorgere sulle stesse strade: gli Angeli Rincoglioniti invece che Ribelli.

Rappresentano una vera seccatura quando sciamano in massa su una stazione di servizio, occupando tutti i gabinetti, ma non appena hanno svuotato i loro intestini sclerotici impigriti dalla guida e riuscite a farvi una sana pisciatina, ve li dimenticate subito... o mi sbaglio? Spiccano meno di uno stormo di uccelli su un cavo telefonico o una mandria di mucche in un campo a lato della strada. Oh, forse vi chiederete come possano permettersi quei mostri succhiabenzina (insomma, *devono* avere una bella rendita fissa o non potrebbero passare il tempo a zonzo per l'America), o cercherete di capire perché uno decida di sprecare la propria dorata vecchiaia macinando tutti quei chilometri da un capo all'altro della nazione; però, a parte simili considerazioni, probabilmente non li degnerete di un pensiero.

E nel caso sfortunato che il vostro bambino sia scomparso nel nulla (lasciandosi dietro solo una bicicletta in uno spiazzo abbandonato accanto alla strada o un cappellino intrappolato nei cespugli che fiancheggiano un torrente vicino), quasi di sicuro non vi sono mai venuti in mente *loro*. E perché? No, dev'essere stato un barbone. O, possibilità agghiacciante ma plausibile, qualche maniaco che abita nella vostra città o quartiere, o addirittura nella stessa strada, qualche perverso omicida che riesce a comportarsi da persona normale e che continuerà a sembrarlo finché non gli scoperanno un mucchietto d'ossa nascosto in cantina o sepolto in giardino. Non penserete mai al Popolo dei Camper, a quei pensionati di mezza età e ai loro allegri compagni più anziani muniti di cappellini da golf e visiere da sole con sopra decalcomanie floreali.

E in parte non avreste torto. In migliaia appartengono al Popolo dei Camper, ma nel 2011 era rimasto un solo Nodo in America, quello *Vero*. Ai suoi membri piaceva vagabondare, ed era un bene, perché erano costretti a farlo. Se si fossero fermati a lungo in un posto, prima o poi avrebbero attirato l'attenzione di qualcuno, perché non invecchiavano come il resto della gente. Annie Grembiule e Phil Sozzone (quando erano ancora dei bifolchi, Anne Lamont e Phil Caputo) potevano ritrovarsi con vent'anni di più da un giorno all'altro. Piso e Pisello, i due gemellini, passavano dai ventidue ai dodici (più o meno), l'età del loro Cambiamento... che però era avvenuto parecchio tempo prima. L'unica appartenente al Nodo davvero giovane era Andrea Steiner, ormai conosciuta come Andi Serpente... e anche lei dimostrava meno del dovuto.

Una barcollante ottantenne brontolona di colpo torna un'arzilla sessantenne. Un settantenne incartapecorito mette da parte il bastone; i tumori cutanei gli spariscono dal

viso e dalle braccia.

Sue Occhiopesto smette di zoppicare.

Doug Gasolio, reso praticamente cieco dalla cataratta, riacquista una vista perfetta e come per magia gli scompare anche la pelata. Tutto a un tratto, voilà, ha di nuovo quarantacinque anni.

La schiena contorta di Steve Testa di Vapore si raddrizza. Sua moglie, Baba la Rossa, si disfa degli scomodi pannoloni, si infila gli stivali da cowboy tempestati di lustrini e annuncia di volere uscire a ballare la musica country.

Se avesse avuto occasione di notare simili cambiamenti, la gente si sarebbe fatta delle domande e avrebbe cominciato a parlare. Prima o poi sarebbe saltato fuori qualche giornalista, e quelli del Vero Nodo rifuggivano la pubblicità come i vampiri il sole. Però, visto che si spostano di continuo (e quando si stabiliscono a lungo in una delle loro roccaforti, se ne stanno in disparte), si confondono con gli altri. E perché no? Si vestono come tutti gli appartenenti al Popolo dei Camper, inforcano i medesimi occhiali da sole dozzinali, comprano le stesse magliette ricordo e consultano le stesse cartine stradali. Piazzano i medesimi adesivi sui loro Bouncer e Winnebago, pubblicizzando gli strani posti che hanno visitato (HO AIUTATO A POTARE L'ABETE PIÙ GRANDE DEL MONDO A CHRISTMASLAND!), e probabilmente vi ritrovate a fissare le stesse scritte sui paraurti mentre siete in coda dietro di loro (VECCHIO MA NON DEFUNTO, SALVIAMO *MEDICARE*, SONO UN CONSERVATORE E HO IL DIRITTO DI *VOTO!!!*) e aspettate il momento buono per sorpassarli. Mangiano il pollo di Kentucky Fried e ogni tanto comprano un gratta e vinci in quei minimarket self-service dove vendono birra, esche vive, scatole di proiettili, riviste di auto e diecimila tipi di barrette al cioccolato. Se nella città in cui si fermano c'è una sala da bingo, alcuni di loro ci entrano, occupano un tavolo e giocano fino all'ultimo Prendi Tutto. Una volta, Greta Ingorda (nome da bifolca, Greta Moore) vinse cinquecento dollari. Si pavoneggiò per mesi e, anche se i membri del Nodo non sono mai a corto di soldi, il suo atteggiamento fece incazzare a morte le altre donne del gruppo. Se la prese anche Charlie Chip; a sentire lui, stava aspettando da cinque estrazioni che uscisse il B7 quando alla fine Greta fece bingo.

«Ingorda, hai un culo grande come una casa», le disse.

«E tu sei uno sfigato di merda», gli rispose lei. «Nero, per giunta.» E si allontanò ridacchiando.

Se uno di loro viene fermato per eccesso di velocità o qualche altra infrazione stradale (è raro, ma può capitare), gli agenti trovano patenti sempre valide, assicurazioni in regola e libretti in perfetto ordine. Nessuno alza la voce mentre il poliziotto è lì fermo con il blocchetto, anche se magari la multa è ingiusta. Niente discussioni e pagamento immediato. L'America è un organismo vivente, le statali e le autostrade sono le sue arterie, e quelli del Vero Nodo le percorrono come un virus silenzioso.

Mancano solo i cani.

I normali membri del Popolo dei Camper se li portano sempre appresso, con una predilezione per quei microbi sparacacca dal pelo bianco, i collari pacchiani e un brutto carattere. Sapete di che cosa sto parlando: hanno un latrato irritante che spacca i timpani e piccoli occhi da topo che brillano di cupa intelligenza. In genere li vedete annusare l'erba dell'area per animali nelle stazioni di servizio, i proprietari appena dietro, pronti con i sacchetti e le palette per escrementi. Sui pachidermi dei normali camperisti, oltre alla marea di adesivi, sicuramente troverete cartelli a forma di rombo con la scritta VOLPINO A BORDO o IO ♥ IL MIO CUCCILO.

Per il Vero Nodo non funziona così. Odiano i cani e il sentimento è reciproco. In un

certo senso, quelle bestie li vedono come sono *davvero*. Si accorgono del loro sguardo vispo e guardingo dietro gli occhiali scuri da due soldi. Delle forti e muscolose gambe da cacciatore dentro i calzoncini di poliestere da supermercato. Dei canini acuminati pronti a spuntare sotto le dentiere.

Non amano i cani, ma adorano alcuni bambini.

Oh, sì, li adorano *da morire*.

2

Nel maggio del 2011, poco dopo il decimo compleanno di Abra e i dieci anni di sobrietà di Dan Torrance, Papà Corvo bussò alla porta dell'EarthCruiser di Rose Cilindro. Il Nodo aveva piantato le tende al *Kozy Kampground*, un campeggio appena fuori Lexington, nel Kentucky. Si stavano dirigendo nel Colorado, dove avrebbero passato buona parte dell'estate in una delle loro roccaforti, un posto che ogni tanto Dan rivisitava in sogno. Di solito non avevano fretta di arrivare da nessuna parte, ma in quel caso si trattava di un'eccezione. Tutti lo sapevano, ma nessuno ne parlava.

Ci avrebbe pensato Rose a sistemare la faccenda. L'aveva sempre fatto.

«Avanti», disse, e Papà Corvo entrò.

Quando andava in giro per affari, non mancava mai di indossare i completi migliori e scarpe costose lucidate a specchio. Per dare un tocco demodé, a volte aggiungeva addirittura un bastone da passeggio. Quel mattino sfoggiava un paio di calzoncini extralarge sorretti da un paio di bretelle, una canotta con il disegno di un pesce (e sotto la scritta BACIAMI IL CEFALO), più un berretto da lavoro che si sfilò chiudendosi la porta alle spalle. Corvo si scopava Cilindro ed era il suo vice, ma non le mancava mai di rispetto. Era uno dei molti lati dell'uomo che Rose apprezzava. Non aveva dubbi che sarebbe stato in grado di comandare il Nodo, se lei fosse morta. Almeno per un po'. Ma per un altro secolo? Forse no. *Probabilmente* no. Aveva la parlantina sciolta e si ripuliva a dovere quando mercanteggiava con i bifolchi, ma non sapeva pianificare a lungo termine e aveva una visione limitata delle cose.

Quella volta sembrava preoccupato.

Rose era seduta sul divano con un paio di pinocchietti e un semplice reggiseno bianco. Sigaretta tra le labbra, stava guardando un programma del mattino sull'enorme televisore a parete. Era la terza parte, quella più frivola, zeppa di cuochi famosi e di attori che promuovevano i loro nuovi film. Aveva il cilindro inclinato all'indietro. Papà Corvo la conosceva letteralmente da un'eternità, e ancora non si capacitava come riuscisse a portarlo così, sfidando la forza di gravità.

La donna afferrò il telecomando e azzerò il sonoro. «Ma guarda chi è venuto a trovarmi, Henry Rothman in persona. E ha pure un aspetto appetitoso, anche se dubito sia venuto qui per essere assaggiato. Non alle dieci meno un quarto del mattino e non con quell'espressione in faccia. Forza, chi è morto?»

Voleva essere una battuta, ma dalla smorfia addolorata del compagno capì che purtroppo ci aveva azzeccato. Spense il televisore e schiacciò la sigaretta nel portacenere, sforzandosi di nascondere lo sgomento. Un tempo il Nodo contava duecento elementi. Almeno fino al giorno prima, erano rimasti in quarantuno. Se aveva interpretato correttamente il significato della smorfia, qualcuno sarebbe mancato all'appello.

«Tommy Camion», rispose lui. «Se n'è andato nel sonno. Sfumato via, di colpo, *bum*.

Non ha sofferto, che è raro, come sai bene.»

«Nocino l'ha visto?» *Mentre c'era ancora qualcosa da vedere*, pensò, ma senza aggiungere nulla. Non ce n'era bisogno. Nocino, che secondo la patente e le carte di credito da bifolco si chiamava Peter Wallis e veniva da Little Rock, Arkansas, era il segaossa del Nodo.

«No, è successo troppo rapidamente. Con lui c'era Ciccina Mary. Tommy si dimenava come un matto e l'ha svegliata. Lei pensava che avesse un incubo e gli ha mollato una gomitata... per poi scoprire che aveva accanto solo il suo pigiama. Probabilmente è stato un infarto. Tommy si era beccato un brutto raffreddore, che secondo Nocino ha contribuito a stecchirlo. E poi quel figlio di puttana fumava peggio di una ciminiera.»

«A noi *non viene* l'infarto.» Poi, tra i denti: «Certo, di solito non prendiamo neanche il raffreddore. Gli ultimi giorni faticava a respirare, povero vecchio TC».

«Già, già, povero vecchio TC. Nocino sostiene che, senza autopsia, una diagnosi sicura è impossibile.»

Un'evenienza da escludersi. Non era neppure rimasto un corpo da sezionare.

«Come la sta prendendo Mary?»

«Prova a indovinare. Ha il cuore in mille fottuti pezzi. Stavano insieme da quando lui si faceva chiamare Tommy Diligenza. Quasi novantanni. È stata Mary a prendersene cura dopo il Cambiamento. Gli ha dato il suo primo vapore quando si è svegliato il giorno successivo. Ora racconta in giro che vuole ammazzarsi.»

Rose ne rimase sconcertata, e le capitava di rado. Nessun membro del Nodo si era mai suicidato. La vita era l'unica ragione della loro esistenza, tanto per dirne una nuova.

«Probabilmente sta parlando a vanvera», continuò Papà Corvo. «Solo che...»

«Solo che cosa?»

«Hai ragione, di solito non ci prendiamo il raffreddore, ma ultimamente parecchi l'hanno avuto. Poco più di un paio di starnuti che vanno e vengono, però... Secondo Nocino, potrebbe essere colpa della denutrizione. Naturalmente sta solo tirando a indovinare.»

Rose restò seduta a pensare, tamburellandosi l'ombelico con le dita e fissando lo schermo spento del televisore. «Sì, ultimamente il cibo scarseggia», ammise alla fine. «Però ci siamo rimpinzati di vapore appena un mese fa, e Tommy stava ancora bene. Anzi, sembrava rinvigorito.»

«D'accordo, Rose, ma quel ragazzo del Delaware non è stato poi chissà che cosa. Più una testa di foschia che di vapore.»

Non l'aveva mai considerata in quei termini, ma era vero. Tra l'altro, il tipo aveva diciannove anni, almeno secondo la patente di guida. Ben lontano dal boccone prelibato che doveva essere stato da adolescente. Se fosse stato ancora vivo, nel giro di un decennio sarebbe diventato l'ennesimo bifolco. O forse sarebbe bastato un lustro. D'accordo, non aveva costituito un lauto pasto. Ma non si potevano sempre mangiare bistecche. Talvolta era necessario accontentarsi di germogli di soia e tofu. Almeno ti permettevano di tenere insieme anima e corpo fino al prossimo vitello da macellare.

Peccato che quello spuntino metafisico non fosse servito granché a Tommy Camion.

«Una volta c'era in giro più vapore», sottolineò Papà.

«Non essere sciocco. Somigli ai bifolchi quando sostengono che mezzo secolo fa la gente era più cordiale. È solo una leggenda, e non voglio che la racconti in giro. C'è già fin troppa agitazione qui intorno.»

«Sai che non lo farei mai. Però *non* credo sia una leggenda, tesoro. Se ci pensi, ha una sua logica. Mezzo secolo fa c'era più di *tutto*: petrolio, animali selvatici, terra coltivabile,

aria pulita. E persino un paio di politici onesti.»

«Come no!» gridò Rose. «Richard Nixon! Te lo ricordi? Era il principe dei bifolchi.»

Sapeva che Papà Corvo non sarebbe caduto nel trabocchetto. Era di vedute ristrette, ma non si lasciava distrarre tanto facilmente. Proprio per quello era il suo vice. Magari non aveva neppure torto. Forse gli esseri umani che erano una fonte di sostentamento per il Nodo stavano cominciando a scarseggiare, come i tonni nel Pacifico.

«Meglio che apri una delle bombole, Rose.» Corvo la vide sgranare gli occhi e la fermò con un cenno prima che aprisse la bocca. «L'intera famiglia ci sta ragionando sopra, anche se nessuno ne parla ad alta voce.»

Rose non ne aveva dubbio, e l'idea che Tommy fosse morto per le conseguenze della denutrizione era orribilmente plausibile. Quando il vapore veniva a mancare, la vita si faceva difficile e perdeva il suo sapore. Loro non erano come i vampiri di un vecchio horror con Christopher Lee, ma in qualche modo dovevano pur mangiare.

«E quanto tempo è passato dall'ultima settima onda?» chiese l'uomo.

Entrambi conoscevano la risposta. Il Vero Nodo disponeva di capacità precognitive piuttosto limitate, ma avvertiva l'avvicinarsi di una catastrofe epocale; una settima onda, appunto. Anche se i particolari dell'attacco al World Trade Center avevano cominciato a farsi più distinti solo nella tarda estate del 2001, loro avevano saputo con mesi d'anticipo che *qualcosa* sarebbe accaduto a New York. Rose ancora si ricordava della gioia e della trepidazione. Probabilmente i bifolchi si sentivano così quando avevano fame e annusavano il profumino di un piatto particolarmente gustoso.

Quel giorno, e pure nei successivi, tutti si erano rifocillati in abbondanza. Forse solo un paio dei morti nel crollo delle Torri erano stati teste di vapore, ma quando si verificava una tale ecatombe, l'agonia e la fine violenta rendevano più appetitosa anche la gente normale. Ecco perché il Nodo era attirato da simili disastri, come insetti da una luce sfolgorante. Scovare una per una le prede era molto più complicato, e solo tre di loro ci riuscivano grazie allo speciale radar che avevano nel cervello: Nonno Zecca, Nippo Barry e la stessa Rose.

La donna si alzò, afferrò un top scollato piegato con cura sul bancone e se lo infilò. Al solito, era così stupenda da mettere quasi paura (gli zigomi alti, gli occhi da gatta), ma anche davvero seducente. Si calcò il cappello in testa, picchiettandoci sopra come segno di buon augurio. «Secondo te quante bombole ancora piene sono rimaste, Corvo?»

Lui fece spallucce. «Dieci? Quindici?»

«Più o meno», replicò. Meglio che nessuno sapesse la verità, nemmeno il suo vice. Non aveva bisogno che l'ansia del momento si trasformasse in panico puro. Quando succedeva, la gente scappava in tutte le direzioni. Sarebbe stata la fine del Nodo.

Intanto, Papà Corvo la stava fissando. Prima che intuisse qualcosa, lei disse: «Puoi sincerarti che questo posto sia riservato solo per noi stasera?»

«Ma scherzi? Con il prezzo del gasolio e della benzina alle stelle, il proprietario non riesce a riempire nemmeno metà dei posti, persino nei fine settimana. Prenderà l'occasione al volo.»

«Allora sbrigatevi. Apriremo una bombola. Spargi la voce.»

«All'istante.» La baciò, sfiorandole il seno. «È il mio top preferito.»

Rose sghignazzò, spingendolo via. «Sono tutti i tuoi preferiti. Basta che ci siano dentro un paio di tette. Sparisci.»

Lui indugiò, con l'ombra di un sorriso sulle labbra. «Quella tipa lì, la Serpente, ti sta ancora dietro, tesoro?»

Rose abbassò la mano, stringendolo appena sotto la cintura. «Santo cielo, è la gelosia a

fartelo rizzare così?»

«Diciamo di sì.»

Lei non ci credeva, ma ne rimase comunque lusingata. «Adesso sta con Sarey, e sono entrambe felicissime. Già che siamo in argomento, forse Andi potrà aiutarci. Tu sai come. Spargi la voce, ma prima parlane con lei.»

Non appena Papà si dileguò, Rose chiuse a chiave l'EarthCruiser, raggiunse la cabina di guida e si inginocchiò a terra. Trafficcò con la moquette tra il sedile e i pedali, sollevandone un lembo. Appena sotto, un quadrato metallico munito di tastiera. La donna compose il codice e la piccola cassaforte si aprì di qualche centimetro. La spalancò, sbirciandoci dentro.

Dieci o quindici bombole ancora piene: Corvo aveva tirato a indovinare, e anche se lei non sapeva leggere nella mente dei membri del Nodo come faceva con i bifolchi, era certa che si fosse tenuto basso per darle coraggio.

Se solo conoscesse la verità, pensò.

La cassaforte era imbottita di polistirolo per proteggere il carico in caso di un incidente stradale, e si contavano quaranta alloggiamenti. In quella bella mattinata di maggio del Kentucky, trentasette bombole risultavano vuote.

Rose tirò fuori una di quelle ancora piene. Era leggera; quando la sollevavi, ti sembrava priva di qualsiasi contenuto. Tolsi il tappo, controllò la valvola per accertarsi che la guarnizione di sicurezza fosse ancora intatta, poi richiuse la cassaforte e appoggiò la bombola con delicatezza (quasi con reverenza) sul bancone dove prima c'era il top.

Dopo quella sera, ne sarebbero rimaste soltanto due.

Dovevano trovare un bel po' di vapore e riempire almeno qualcuno dei vuoti, e in fretta. Il Nodo non era ancora con le spalle al muro, ma poco ci mancava.

3

Il proprietario del *Kozy Kampground* e la moglie avevano anche loro un caravan, una residenza stabile piazzata su mattoni di cemento dipinto. Gli acquazzoni primaverili avevano fatto crescere parecchi fiori, e il giardino dei Kozy ne era pieno. Andrea Steiner si fermò un attimo ad ammirare i tulipani e le viole del pensiero prima di salire i tre gradini fino alla porta del mastodontico Redman, per poi bussare.

Dopo un attimo, il signor Kozy, alias Ernie Salkowicz, le aprì. Era un piccoletto con il pancione coperto da una canotta rosso brillante. In una mano stringeva una lattina di Pabst Blue Ribbon, nell'altra un würstel cosparsa di senape avvolto in una fetta di pane gommoso. La moglie era nell'altra stanza e lui si concesse un momento per rimirare la giovane donna che aveva di fronte, dalla coda di cavallo alla punta delle scarpe da ginnastica. «Sì?»

Parecchi membri della tribù avevano poteri latenti, ma Andi era la migliore, e il suo Cambiamento si era rivelato un enorme vantaggio per il Nodo. Ogni tanto usava ancora le sue doti per fregare il portafoglio a certi anziani bifolchi che restavano affascinati da lei. Rose lo considerava un comportamento infantile e rischioso, ma l'esperienza le insegnava che presto quelle «questioni in sospeso» con il sesso maschile (come le definiva Andi) sarebbero svanite. Per il Nodo, l'unica questione degna di nota era la sopravvivenza.

«Giusto una veloce domanda», esordì la giovane.

«Se riguarda i gabinetti, il camion succhiamerda arriverà solo giovedì.»

«No, non si tratta di questo.»

«E di che cosa allora?»

«Non si sente stanco? Non ha voglia di dormire?»

Il signor Kozy chiuse immediatamente gli occhi. La birra e il würstel gli caddero di mano, insozzando il tappeto. *Oh, poco male*, pensò Andi. *Papà Corvo gli ha anticipato milleduecento dollari. Kozy si può permettere una confezione di smacchiatore. Magari anche due.*

La giovane lo afferrò per il braccio, trascinandolo in salotto fino a un paio di poltrone allungabili rivestite di cotone con davanti due tavolini portavivande.

«Siediti», gli ordinò.

L'uomo obbedì, senza aprire gli occhi.

«Ti piace importunare le ragazzine? Di sicuro lo faresti, se fossi abbastanza veloce da acchiapparle.» Andi lo osservò dalla testa ai piedi, le mani sui fianchi. «Fai schifo. Prova a ripeterlo.»

«Faccio schifo», sussurrò l'uomo. Poi iniziò a russare.

Dalla cucina arrivò la signora Kozy Stava divorando un gelato con il biscotto. «Ehi, tu, chi sei? Che cosa gli stai dicendo? Che cosa vuoi?»

«Dormi», le rispose Andi.

La donna lasciò cadere il dolce. Le cedettero le ginocchia e ci si sedette sopra.

«Ah, cazzo!» imprecò la giovane. «Non qui. Rialzati.»

La signora Kozy obbedì, con il gelato appiccicato dietro sul vestito. Andi Serpente le cinse il vitino da vespa con un braccio, conducendola verso la seconda poltrona, fermandosi un attimo a pulirle il sedere dal gelato squagliato. I due si ritrovarono seduti fianco a fianco, gli occhi chiusi.

«Dormirete tutta la notte», ordinò Andi. «Il maritino può sognare che sta andando a caccia di ragazzine. E la mogliettina che il suo consorte è morto d'infarto, lasciandole un'assicurazione sulla vita da un milione di dollari. Che ve ne pare? Vi piace?»

Accese il televisore, alzando il volume al massimo. Il conduttore della *Ruota della Fortuna* veniva abbracciato da una concorrente dalle zinne enormi che aveva appena indovinato la frase finale (NON DORMIRE SUGLI ALLORI). Andi si soffermò a rimirare quei seni ciclopici, per poi ritornare ai Kozy.

«Alla fine del notiziario delle undici, spegnete la tivù e mettetevi a letto. Domattina, quando vi sveglierete, non vi ricorderete nulla. Qualche domanda?»

Nessuna. La giovane se ne andò, affrettandosi verso il gruppo di camper. Era affamata da settimane, e quella sera ci sarebbe stato cibo in abbondanza per tutti. In quanto al futuro... se ne sarebbe dovuta preoccupare Rose, un compito che Andi le lasciava volentieri.

4

Alle otto era già buio pesto. Alle nove, i membri del Nodo si raccolsero nella zona picnic del campeggio. Rose Cilindro arrivò per ultima, reggendo la bombola. Alla sua vista, si levò un flebile mormorio ingordo. La donna sapeva come si sentivano: anche lei aveva una fame da lupo.

Sali sopra uno dei tavoli costellati di iniziali incise nel legno e guardò i compagni uno

per uno. «Noi siamo il Vero Nodo.»

«*Noi siamo il Vero Nodo*», rispose il resto della tribù, i volti solenni, gli occhi avidi e golosi. «*Ciò che è stato legato, mai potrà essere sciolto.*»

«Noi siamo il Vero Nodo ed esisteremo per sempre.»

«*Noi esisteremo per sempre.*»

«Noi siamo i prescelti. Noi siamo i fortunati.»

«*Noi siamo i prescelti e i fortunati.*»

«Loro fanno e noi prendiamo.»

«*Noi prendiamo quello che fanno.*»

«Prendetelo e usatelo bene.»

«*Lo useremo bene.*»

Nell'ultima decade del Ventesimo secolo, a Enid, Oklahoma, viveva un ragazzo di nome Richard Gaylesworthy. «Giurerei che riesce a leggermi nel pensiero», diceva ogni tanto la madre. La gente le rispondeva con un sorriso garbato, ma lei non scherzava. E forse non solo nel *suo* pensiero. Richard prendeva il massimo dei voti senza neanche aprire un libro. Sapeva quando il padre sarebbe tornato a casa di buon umore o schiumando di rabbia per qualche intoppo al suo magazzino di forniture idrauliche. Una volta il ragazzo pregò la madre di giocare alla lotteria, giurando di conoscere la combinazione vincente. La donna si rifiutò (la sua era una famiglia di battisti timorati di Dio), ma poi dovette pentirsene. Vennero estratti ben cinque dei sei numeri che il figlio aveva scritto sulla lavagnetta della cucina. Le convinzioni religiose della donna erano costate ai Gaylesworthy settantamila dollari. Lei aveva raccomandato a Richard di non rivelarlo al padre, e lui le aveva promesso che non l'avrebbe fatto. Era un ragazzo bravo e gentile.

Circa due mesi dopo la mancata vincita, la signora Gaylesworthy venne uccisa nella sua cucina da un colpo di pistola e il ragazzo bravo e gentile sparì. Il suo corpo era ormai marcito da tempo, sepolto in un campo brullo dietro una fattoria abbandonata, ma quando Rose Cilindro aprì la valvola della bombola color argento, l'essenza di Richard, il suo *vapore*, ne uscì sotto forma di una nebbiolina luccicante. Si sollevò a un metro dal contenitore, allargandosi e disegnando un cerchio. I membri del Nodo rimasero immobili, fissandola con sguardi colmi di aspettativa.

I più tremavano e alcuni addirittura piangevano.

«Nutritevi ed esisterete per sempre», affermò Rose, alzando le mani finché le dita divaricate non si trovarono sotto il manto di nebbia iridescente. La chiamò a sé. Immediatamente la foschia iniziò a scendere, assumendo una forma a ombrello mentre calava sulla tribù in attesa. Quando ne avviluppò le teste, i membri cominciarono a respirare profondamente. La cerimonia andò avanti per cinque minuti, durante i quali molti iperventilarono e crollarono al suolo.

Rose sentì il corpo farsi più forte, la mente più acuta. I profumi della serata primaverile si rivelarono all'improvviso. Sapeva che le stavano sparendo le rughe sottili intorno agli occhi e alla bocca. I fili bianchi tra i capelli stavano tornando scuri. Più tardi, Papà Corvo l'avrebbe raggiunta nell'EarthCruiser e avrebbero fatto l'amore, bruciando come torce.

Si nutrirono di Richard Gaylesworthy fino a consumarlo, in tutto e per tutto. La nebbiolina bianca si dissipò. Quelli che erano svenuti si rizzarono a sedere, guardandosi intorno con un grande sorriso. Nonno Zecca afferrò al volo Nippo Petty, la moglie di Barry, coinvolgendola in un piccolo balletto.

«Mollami, vecchio somaro!» si lamentò lei, anche se stava ridendo.

Andi Serpente e Zittina Sarey si scambiarono baci profondi, le mani di Andi affondate nei capelli castano chiaro della compagna.

Rose saltò giù dal tavolo da picnic, voltandosi verso Papà Corvo. Lui unì a cerchio l'indice e il pollice, sorridendole.

Va tutto alla perfezione, era il significato dell'espressione dell'uomo, ed era vero. Almeno per il momento. Nonostante l'euforia che provava, Rose pensò alle bombole nella cassaforte. Trentotto vuoti invece di trentasette. Le loro spalle si stavano avvicinando inesorabilmente al muro.

5

Il Nodo partì il mattino successivo, alle prime luci dell'alba. Seguirono la statale 12 in direzione della I-64, i quattordici camper a formare una lunga fila compatta. Una volta raggiunta l'interstatale, si sarebbero divisi per non dare troppo nell'occhio, tenendosi in contatto via radio nel caso sorgesse qualche problema.

O si presentasse l'occasione giusta.

Ernie e Maureen Salkowicz, rinvigoriti da una meravigliosa notte di sonno, decisero che quei tipi con i camper si erano dimostrati i loro migliori clienti. Non solo pagavano in contanti e ripulivano a specchio la piazzola di sosta, ma uno di loro aveva lasciato un tortino di mele davanti alla porta del caravan, accompagnato da un cortese biglietto di ringraziamento. Con un po' di fortuna, sarebbero tornati il prossimo anno, si dissero i Salkowicz spartendosi il dolce a colazione.

«Sai una cosa?» disse Maureen. «Ho sognato che Flo, quella tizia della pubblicità delle polizze, ti vendeva una bella assicurazione sulla vita. Che stranezza.»

Ernie grugnì, spruzzando altra panna montata sulla torta.

«Tu hai sognato qualcosa, caro?»

«No», rispose lui.

Distogliendo lo sguardo.

6

Il Vero Nodo venne baciato dalla fortuna un caldo giorno di luglio nell'Iowa. Come sempre, Rose era in testa alla carovana; a ovest di Adair, il radar che aveva nel cervello emise un segnale. Non da spaccarle in due la testa, ma piuttosto forte. Si attaccò subito al CB, contattando Nippo Barry, che era orientale quanto Tom Cruise.

«Barry, l'hai sentito anche tu? Passo.»

«Sì.» All'uomo non piaceva perdersi in chiacchiere.

«Oggi chi c'è con Nonno Zecca?»

Prima che Barry rispondesse, la voce di Annie Grembiule emerse da un crepitio di interferenze. «È qui con me e Paul Pertica, dolcezza. È... è un bocconcino?» Annie sembrava ansiosa, ma Rose poteva capirla. Richard Gaylesworthy era stato un *ottimo* pasto, ma dopo sei settimane di digiuno, la fame tornava a fare capolino.

«Il vecchio ci sta con la testa, Annie?»

Prima che l'altra potesse aprire bocca, una voce gracchiante affermò: «Mai stato meglio, donna». Per uno che ogni tanto si scordava il proprio nome, Nonno Zecca sembrava davvero in forma. Scontroso, certo, ma sempre meglio che rimbambito.

Rose fu raggiunta da un secondo segnale, appena più debole. Giusto per ribadire un'ovvietà, il nonno la informò: «Stiamo andando nella direzione sbagliata, cazzo!»

Lei manco si sprecò a rispondergli, e contattò Papà. «Corvo? Forza, bello, fatti vivo.»

«Sono qui.» Sempre pronto, sempre presente, in attesa di una sua chiamata.

«Falli fermare alla prossima area di servizio. Barry, Zecca e io continueremo fino alla prima uscita e torneremo indietro.»

«Hai bisogno di aiuto?»

«Lo saprò non appena ci saremo avvicinati... ma credo di no.»

«D'accordo.» Una pausa, e poi: «Cazzo».

Rose riagganciò il microfono, osservando i campi di grano stendersi a perdita d'occhio su entrambi i lati dell'autostrada. Papà Corvo non era al settimo cielo, ovviamente. Come tutti gli altri. Le vere teste di vapore erano un guaio, perché immuni a qualsiasi condizionamento. Andavano prese con la forza. Amici o famigliari spesso tentavano di mettersi di mezzo. A volte si riusciva ad addormentarle, ma non sempre; un ragazzino dotato di un grande potere era in grado di beffarsi degli sforzi di Andi Serpente. Così ogni tanto ci scappava il morto. Un vero peccato, anche se il gioco valeva la candela: una vita e una forza dirompente conservate in un recipiente d'acciaio, messe da parte per i lunghi, freddi giorni di pioggia. In molti casi, cerano vantaggi accessori. Il vapore era ereditario, e spesso i famigliari della preda ne avevano almeno un po'.

7

Mentre la maggioranza del Vero Nodo si riposava in un'area di servizio piacevolmente ombreggiata, sessanta chilometri a est di Council Bluffs, i camper con i tre cacciatori tornarono indietro, lasciando l'autostrada a Adair e puntando a nord. Non appena lontani dalla I-80 e in mezzo al niente, si sparpagliarono e cominciarono a percorrere l'intrico di stradine di campagna ben curate e ricoperte di ghiaia che dividevano quella parte dell'Iowa in tanti quadrati. Avvicinandosi al bersaglio da tre direzioni diverse. Triangolando.

Il segnale aumentò... crebbe ancora... per poi raggiungere il culmine e fermarsi. Del buon vapore, ma niente di eccezionale. Oh, pazienza. A volte bisognava accontentarsi di quello che passava il convento.

8

Bradley Trevor era stato esentato dal normale lavoro alla fattoria per allenarsi con la lega minore di baseball della zona. Se suo padre non gliel'avesse permesso, probabilmente il coach lo avrebbe linciato con l'aiuto dei compagni, perché Brad era il più abile battitore a disposizione. All'apparenza non si sarebbe mai detto (aveva appena undici anni ed era magro come uno spaventapasseri), ma sbaragliava i migliori avversari del distretto con singoli e doppi micidiali. I lanci laschi gli facevano sempre guadagnare

un fuoricampo. In parte era merito della sua forza di ragazzo di campagna, ma non solo. Brad sembrava conoscere in anticipo le mosse degli avversari. Non c'entravano i suggerimenti del coach durante il gioco (una possibilità su cui altri allenatori avevano discusso animatamente). Lui *ne era certo* e basta. Proprio come sapeva individuare il punto migliore in cui scavare un nuovo pozzo per il bestiame o dov'erano finiti la mucca che si era persa o l'anello che mamma aveva smarrito. «Guarda sotto il tappetino del Suburban», le aveva detto, azzeccandoci.

L'allenamento di quel giorno era andato alla grande, ma durante il ripasso finale sembrava che Brad avesse la testa tra le nuvole. Rifiutò la bibita che gli venne offerta dalla tinozza piena di ghiaccio e disse che sarebbe tornato a casa per aiutare la madre a ritirare i panni.

«Sta per piovere?» gli chiese il coach, Micah Johnson. Ormai tutti si fidavano delle sue previsioni.

«Boh», rispose Brad senza troppo entusiasmo.

«Tutto bene, figliolo? Mi sembri a pezzi.»

In effetti non si sentiva benissimo; quel mattino si era svegliato con il mal di testa e l'impressione di avere la febbre. Però non era quello il motivo per cui voleva tornarsene a casa; gli sembrava solo giusto allontanarsi dal campo da baseball. Era come se la sua mente... non gli appartenesse più. Non era certo di trovarsi lì o se invece stava solo sognando di esserci. Che assurdit . Si gratt  distrattamente una macchia rossa sull'avambraccio. «Domani alla stessa ora?»

Johnson annu  e Brad si allontan  con il guanto che gli penzolava da una mano. In genere partiva di corsa, come il resto della squadra, ma quel giorno era esausto. Spar  tra i filari di granturco dietro gli spalti, prendendo una scorciatoia verso la fattoria, che si trovava a tre chilometri di distanza. Quando riemerse sulla provinciale D, sfilandosi dai capelli le barbe delle pannocchie con un movimento lento e trasognato, un Wander King di medie dimensioni lo stava aspettando sulla strada sterrata con il motore al minimo. Di fianco al camper, Nippo Barry sorrideva placido.

«Be', eccoti qui», gli fece.

«Chi sei?»

«Un amico. Salta su. Ti porto a casa.»

«Va bene», rispose Brad. Si sentiva strano e un passaggio era quello che ci voleva. Si gratt  la macchia sul braccio. «Sei Barry Smith. Un amico. Salter  su e mi porterai a casa.»

Sal  a bordo. La porta si chiuse. Il Wander King ripart .

Il giorno dopo, l'intera contea si sarebbe mobilitata alla ricerca del miglior battitore-esterno centro degli Adair All-Stars. Un portavoce della polizia di Stato preg  gli abitanti di segnalare automobili o furgoni sospetti. Ci furono molti avvistamenti, che per  non portarono a nulla. E anche se i tre veicoli dei cacciatori erano parecchio pi  grandi di un camioncino (soprattutto quello di Rose, un vero pachiderma), nessuno ci prest  attenzione. Appartenevano al solito Popolo dei Camper e viaggiavano insieme, punto e basta. Brad era semplicemente... scomparso.

Come migliaia di altri ragazzini sfortunati, era stato inghiottito in un solo boccone.

Lo portarono a nord in una raffineria di etanolo abbandonata, distante chilometri dalla fattoria più vicina. Papà Corvo lo trascinò fuori dall'EarthCruiser di Rose e lo distese a terra con delicatezza. Brad era legato con del nastro adesivo e piangeva. Mentre i membri del Vero Nodo gli si raccoglievano intorno, come parenti in lutto su una fossa, lui li supplicò: «Per favore, riportatemi a casa. Non racconterò nulla».

Rose gli si abbassò accanto su un ginocchio, sospirando. «Lo farei volentieri, tesoro, ma non posso.»

Brad incrociò lo sguardo di Barry. «Tu mi hai detto che eri un amico! Ti ho sentito! L'hai *detto!*»

«Spiacente, bello», rispose l'altro, che sembrava tutto tranne che dispiaciuto. Piuttosto, aveva l'aria affamata. «Niente di personale.»

Il ragazzino riprese a fissare Rose. «Vi prego, non fatemi del male.»

Certo che gliene avrebbero fatto. Un inconveniente increscioso, ma il dolore rendeva il vapore più puro, e il Nodo doveva nutrirsi. Anche le aragoste soffrivano quando venivano gettate nei pentoloni d'acqua bollente, ma i bifolchi non ci davano troppo peso. Il cibo era cibo e la sopravvivenza era sopravvivenza.

Rose si mise le mani dietro la schiena. Greta Ingorda infilò un coltello in una di esse. Era corto ma molto affilato. La donna con il cilindro sorrise a Brad. «Cercherò di farti meno male possibile.»

Il ragazzino non morì subito. Urlò finché le corde vocali non si spezzarono e le grida divennero latrati gutturali. A un certo punto Rose si bloccò, guardandosi intorno. Le dita lunghe e forti erano completamente inzuppate di sangue.

«Qualcosa non va?» le domandò Corvo.

«Ne parliamo dopo», replicò lei, riprendendo da dove si era interrotta. La luce di una decina di torce elettriche aveva trasformato lo spiazzo dietro la raffineria di etanolo in una sala operatoria improvvisata.

«Vi prego, uccidetemi», bisbigliò Brad Trevor.

Rose Cilindro gli rispose con un sorriso rassicurante. «Tra non molto.»

Ma non era vero.

I latrati gutturali ricominciarono, per poi trasformarsi in vapore. All'alba, i membri della tribù seppellirono il corpo e ripartirono.

CAPITOLO SEI

LA STRANA RADIO

1

Non succedeva da almeno tre anni, ma certe cose non si dimenticano. Come quando la propria figlia scoppia a urlare nel cuore della notte. Lucy era da sola perché David stava partecipando a una conferenza di due giorni a Boston, ma sapeva che se si fosse trovato lì, si sarebbe precipitato in camera di Abra. Neppure lui aveva dimenticato.

La ragazzina era seduta sul letto, il volto cereo, i capelli arruffati dal sonno, gli occhi sgranati e vacui. Aveva strappato via il lenzuolo (faceva caldo e non c'era bisogno d'altro), che adesso l'avvolgeva in uno strano bozzolo.

Lucy le si sedette accanto, circondandole le spalle con un braccio. Era come stringere una statua di marmo. Il momento appena prima che tornasse in sé era la parte peggiore. Essere svegliata di soprassalto dalle grida della propria figlia poteva essere orribile, ma quell'apatia era ancora più tremenda. Tra i cinque e i sette anni, i terrori notturni erano stati abbastanza comuni, e Lucy aveva temuto che prima o poi la mente di Abby avrebbe ceduto. La figlia avrebbe continuato a respirare, ma non sarebbe mai uscita da quel mondo che i coniugi Stone non erano in grado di vedere.

«Non capiterà», le aveva ripetuto David, e John Dalton aveva contribuito a rassicurarla. «I bambini hanno risorse inaspettate. Se non ci saranno ripercussioni persistenti (tipo isolamento, distacco dagli altri, comportamenti ossessivi, enuresi notturna), tutto tornerà alla normalità.»

Però non era normale che i bambini si svegliassero dagli incubi urlando. O che dopo, di tanto in tanto, una cacofonia di note di pianoforte riecheggiasse dal salotto. O che i rubinetti in fondo al corridoio si aprissero da soli, o che la lampadina sopra il letto di Abra si fulminasse quando Lucy e David riabbassavano l'interruttore.

Poi era arrivato il suo amico immaginario, gli incubi erano diventati più rari e alla fine erano svaniti completamente. Fino a quella notte. In realtà era quasi mattino: grazie al cielo, Lucy già intravedeva la prima debole luce dell'alba.

«Abby? Sono la mamma. Dai, parlami.»

Per una manciata di secondi, nessuna risposta. Poi, finalmente, la statua di marmo che la donna continuava a stringere si rilassò, tornando a essere una ragazzina. Abra tirò un lungo sospiro, che la fece sussultare.

«Ho fatto un brutto sogno. Proprio come una volta.»

«L'ho immaginato, tesoro.»

La ragazzina si ricordava sempre pochissimo. Ogni tanto si trattava di persone che litigavano furiosamente e si prendevano a pugni. «Lui ha rovesciato il tavolo mentre la

inseguiva», aveva detto una volta. Un'altra aveva sognato una bambola di pezza con i capelli di lana e un solo occhio di vetro, abbandonata lungo la statale. Un'altra ancora, ad appena quattro anni, aveva raccontato di avere visto un gruppo di fantasmi viaggiare *sull'Helen Rivington*, una popolare attrazione turistica di Frazier. Faceva un giro ad anello, partendo dalla Microcittà, per poi raggiungere Cloud Gap e tornare indietro. «Sono riuscita a vederli grazie alla luce della luna», aveva detto ai genitori. Era seduta in mezzo a loro, che la circondavano con le braccia. Lucy non si era dimenticata della casacca del pigiama, fradicia di sudore. «Sapevo che erano fantasmini perché avevano le facce come vecchie prugne secche e i raggi della luna ci passavano attraverso.»

Il mattino dopo Abra era tornata a correre, scherzare e giocare con gli amici, ma Lucy si ricordava ancora quell'immagine: un gruppo di salme sul trenino che attraversa i boschi, i volti come prugne rinsecchite, quasi invisibili sotto il bagliore lunare. Aveva chiesto a Concetta se avesse portato Abby sull'*Helen Rivington* in una delle loro uscite a due, ma l'altra aveva risposto di no. Si erano fermate alla Microcittà, ma il treno era guasto e così erano salite sulla giostra del parco.

Abra alzò lo sguardo, fissando la madre. «Quando torna papà?»

«Dopodomani, per l'ora di pranzo.»

«Troppo tardi.» Una lacrima le spuntò da un occhio, le rigò la guancia e finì la corsa sulla maglietta del pigiama.

«Tardi per che cosa? Raccontami, Abba-Doo.»

«Stavano facendo del male a quel ragazzo.»

Lucy avrebbe preferito lasciar correre, ma non le fu possibile. Cerano state troppe corrispondenze tra i primi incubi di Abra e fatti realmente accaduti. Era stato David a notare la fotografia di una bambola con i capelli di lana senza un occhio sul *Sun* di North Conway, sotto il titolo: TRE MORTI IN UN INCIDENTE D'AUTO A OSSIPEE. Era stata Lucy a scovare nei registri della polizia notizie di arresti per violenza domestica, dopo i sogni della figlia su «persone che litigavano furiosamente e si prendevano a pugni». Persino John Dalton era convinto che Abby potesse captare dei segnali con quella che lui chiamava «la strana radio che ha in testa».

E così Lucy le chiese: «Quale ragazzo? Sai dove abita? Da queste parti?»

La ragazzina scosse il capo. «No, lontano da qui. Non mi ricordo.» Poi si animò di colpo. La rapidità con cui tornava in sé era terrorizzante quanto i suoi stati di apatia. «Ma credo di averlo raccontato a Tony. Che magari lo dirà al suo papà.»

Tony, l'amico immaginario. Non ne parlava più da parecchio tempo, e Lucy sperò non si trattasse di una regressione infantile. Dieci anni erano un po' troppi per simili fantasie.

«Il papà di Tony potrebbe riuscire a fermarli.» Poi Abra si rabbuiò. «Ma ho paura che sia tardi.»

«Mi sbaglio o il tuo amichetto non si faceva vedere da tempo?» Lucy si alzò a risistemare il letto. Il lenzuolo sfiorò la figlia sul volto, facendola ridacchiare. Il miglior suono al mondo, secondo lei, *normale* e confortante. Intanto la camera si stava man mano rischiarando. Presto i primi uccellini avrebbero iniziato a cinguettare.

«Mamma, mi fai il solletico!»

«Le mamme ne vanno matte. È una loro debolezza. Allora, riguardo a Tony...»

«Mi ha detto che sarebbe venuto da me ogni volta che ne avevo bisogno», rispose la ragazzina, infilandosi sotto il lenzuolo. Diede un colpetto sul materasso e Lucy le si sdraiò accanto, dividendo il cuscino. «È stato un brutto sogno e l'ho chiamato. Penso sia venuto, ma non ricordo bene. Suo papà lavora in un ossificio.»

Quella era una novità. «Un posto dove fabbricano le ossa?»

«No, sciocca. Dove la gente va a morire.» Abra aveva un tono accondiscendente e un po' saputo, ma Lucy sentì un brivido raggelare la schiena.

«Tony dice che quando le persone stanno male e non si riprendono, vanno all'ossificio e suo papà cerca di farle sentire meglio. Il papà di Tony ha un gatto con un nome simile al mio. Io sono Abra e lui è Azzie. Non è strano ma anche divertente?»

«Sì. Strano ma divertente.»

Probabilmente John e David avrebbero sottolineato che, considerata la somiglianza dei due nomi, la storia del gatto era il frutto dell'immaginazione di una precocissima ragazzina di dieci anni. Però non ci avrebbero creduto del tutto, e Lucy, dalla sua, non ne era convinta per niente. Quante bambine dell'età della figlia sapevano che cosa fosse un ospizio, anche se magari si confondevano un po'?

«Raccontami del ragazzo nel sogno.» Ormai Abra si era calmata e l'argomento sembrava meno spinoso. «Chi gli stava facendo del male, Abba-Doo?»

«Ricordo solo che Barney doveva essere suo amico. O forse era Barry. Mamma, mi daresti Hoppy?»

Il suo coniglietto di peluche, esiliato con le orecchie basse sul ripiano più alto della stanza. Da un paio d'anni la ragazzina non ci dormiva più insieme. La madre lo prese e glielo infilò tra le braccia. Abra lo strinse contro la maglietta rosa del pigiama, addormentandosi in un lampo. Con un po' di fortuna, sarebbe stata fuori gioco per un'ora o due. Lucy le si sedette di fianco, fissandola.

Ti prego, fai finire questa tortura nel giro di pochi anni, proprio come ha detto il Dottor John. O anche oggi stesso, stamattina. Basta, per piacere. Non ho più voglia di passare in rassegna i giornali locali per vedere se un bambino è stato ucciso dal patrigno o ammazzato di botte da bulletti strafatti di colla o chissà che altro. Ti prego, fai che finisca.

«Dio», bisbigliò. «Se ci sei, posso chiederti un favore? Romperesti la radio dentro la testa della mia bambina?»

2

Il Nodo puntava a ovest sulla I-80, diretto alla città sulle montagne del Colorado dove avrebbe passato l'estate, a meno che non si fosse presentata l'occasione di procurarsi del buon vapore lungo la strada. Papà Corvo era sul sedile del passeggero dell'EarthCruiser di Rose; aveva affidato a Jimmy Pitagora, il lestissimo capocontabile della tribù, il compito di guidare il suo Affinity. La radio satellitare di Rose era sintonizzata su una stazione country che trasmetteva *Whiskey Bent and Hell Bound* di Hank Williams Jr. Era un gran bel pezzo e Corvo lo lasciò finire prima di spegnere l'apparecchio.

«Mi hai detto che ne avremmo parlato dopo. Cioè adesso. Che cos'è successo là fuori?»

«Qualcuno ci stava spiando», rispose Rose.

«Sul serio?» L'uomo inarcò le sopracciglia. Si era cibato del vapore di Brad Trevor come il resto del gruppo, ma non sembrava più giovane. Non gli capitava quasi mai dopo aver mangiato. Però raramente pareva più vecchio del solito tra un pasto e l'altro, a meno che l'intervallo non fosse troppo lungo. Secondo Rose era un discreto compromesso. Merito del suo patrimonio genetico, probabilmente. A patto che ne avessero ancora uno. Nocino propendeva per il sì. «Una testa di vapore?»

La donna annuì. Davanti a loro, la I-80 si stendeva sotto un cielo blu stinto punteggiato da nuvole soffici che si spostavano senza fretta.

«Qualcuno di forte?»

«Oh, sì, parecchio.»

«Dove?»

«Costa est, probabilmente.»

«E quindi ci avrebbe spiato da duemilacinquecento chilometri di distanza?»

«Anche di più. Anche da un buco di culo su nel Canada.»

«Maschietto o femminuccia?»

«Una ragazza, forse, ma è stato appena un lampo. Tre secondi al massimo. Che importanza ha?»

Nessuna, in effetti. «Quante bombole potremmo riempire con una tipina che ha così tanto vapore in caldaia?»

«Chissà. Almeno tre.» In quel caso era Rose a tenersi cauta. Forse sarebbero arrivati a quindici. L'apparizione era stata fulminea ma potente. La sconosciuta (sempre che si trattasse di una *lei*) aveva visto quello che stavano facendo e l'orrore era stato così immenso da bloccare Rose e costringerla a provare disgusto. Non era stata una sua sensazione, naturalmente, perché aprire in due un bifolco non era diverso dallo sbuzzare un cervo, ma una specie di onda di rimbalzo.

«Forse dovremmo fare dietrofront», azzardò Papà Corvo. «E andare a prenderla finché ne abbiamo l'occasione.»

«No. Penso che diventerà ancora più forte. La lasceremo maturare un po'.»

«Ne sei sicura o è solo una tua impressione?»

Rose abbozzò un cenno della mano, come a dire: metà e metà.

«Un'intuizione abbastanza profonda da rischiare che venga uccisa da un pirata della strada o rapita da un pedofilo?» continuò l'uomo senza un filo d'ironia. «Per non parlare della leucemia o di qualche altro tipo di tumore. Sai che ne vengono colpiti facilmente.»

«Se lo chiedessi a Jimmy Pitagora, ti risponderebbe che le tabelle attuariali giocano a nostro favore.» Rose sorrise, allungandogli una pacca amichevole sulla coscia. «Ti preoccupi troppo. Continueremo per Sidewinder, come programmato, e poi scenderemo in Florida tra un paio di mesi. Barry e Nonno Zecca sostengono che sarà un'ottima stagione per gli uragani.»

Papà Corvo abbozzò una smorfia di disgusto. «Peggio che rovistare nei cassonetti alla ricerca di cibo.»

«Forse, ma certi avanzi possono essere molto saporiti. Mi sto ancora rodendo il fegato perché ci siamo persi il tornado a Joplin. Ma per noi è difficile prevedere i cambiamenti improvvisi del tempo.»

«Quella ragazzina. Ci ha visti.»

«Sì.»

«E ha capito che cosa stavamo combinando.»

«Vieni al dunque.»

«Potrebbe incastrarci?»

«Tesoro, se ha più di undici anni, mi mangio il cappello.» Rose ci picchietto sopra per sottolineare la frase. «Quasi certamente i genitori non sono a conoscenza dei suoi poteri. E anche in caso contrario, scommetto che si sforzano di minimizzare la faccenda per non preoccuparsi troppo.»

«O magari decideranno di spedirla da uno psichiatra che la imbottirà di pillole. Le medicine la stordiranno, e per noi sarà più complicato scovarla.»

Rose sorrise. «Se ci ho visto giusto, e sono convinta di sì, darle del Prozac per calmarla sarebbe come tentare di oscurare un faro con la pellicola per alimenti. Al momento opportuno, la troveremo. Non preoccuparti.»

«Come vuoi. Sei tu il capo.»

«Esattamente, zuccherino.» Invece di sferrargli una pacca, gli strizzò il pacco. «Stasera ci fermiamo a Omaha?»

«Ho prenotato tutte le camere sul retro del primo piano di un albergo.»

«Perfetto. Voglio montarti come ti meriti.»

«Chi ti dice che non sarò io a montare te?» ribattè Corvo. Si sentiva in piena forma dopo essersi sparato una bella dose di Brad Trevor. E così Rose. E pure il resto della tribù. L'uomo riaccese la radio. I Cross Canadian Ragweed cantavano dei ragazzi dell'Oklahoma che non erano buoni a rollarsi le canne.

Con un rollio di ruote, il Nodo proseguì verso ovest.

3

Gli sponsor dell'AA erano comprensivi, irremovibili o tipo Casey Kingsley, che non si faceva prendere per il culo dai pivelli. All'inizio del loro rapporto, l'uomo ordinò a Dan di partecipare a novanta incontri in novanta giorni e di chiamarlo tutte le mattine alle sette in punto. Dopo le novanta riunioni consecutive, Dan fu esonerato dall'obbligo delle chiamate all'alba. Da quel momento in poi, presero a incontrarsi tre volte alla settimana al *Sunspot Café*.

Quando Dan entrò nel bar un pomeriggio di luglio del 2011, il suo vecchio sponsor (nonché il suo primo datore di lavoro nel New Hampshire) era seduto in un separé. Gli sembrò molto sciupato, anche se non aveva ancora raggiunto l'età della pensione. Era quasi calvo e zoppicava vistosamente. Avrebbe dovuto farsi sostituire un'anca, ma continuava a rimandare l'intervento.

Dan lo salutò e congiunse le mani, restando in attesa di quello che Casey chiamava «il catechismo».

«Oggi sei sobrio?»

«Sì.»

«E a che cosa si deve il miracolo del tuo autocontrollo?»

«Al Programma dell'Alcolisti Anonimi e al mio Dio così come posso concepirlo», recitò Dan. «Un po' di merito va anche al mio sponsor.»

«Grazie per il complimento, ma non leccarmi il culo e io eviterò di fare altrettanto.»

Patty Noyes arrivò con la cuccuma del caffè, versandone di propria iniziativa una tazza a Dan. «Come va, bellezza?»

Lui le rispose con un sorriso. «Bene.»

Lei gli scompigliò i capelli, per poi tornare al bancone, sculettando vistosamente. I due seguirono il morbido ondeggiare dei suoi fianchi, da bravi maschi, e alla fine Casey riportò lo sguardo sull'amico.

«Hai fatto progressi sulla faccenda del Dio-così-come-posso- concepirlo?»

«Non troppo. Temo che non mi basterà una vita.»

«Però il mattino lo preghi di tenerti lontano dalla bottiglia?»

«Sì.»

«In ginocchio?»

«Sì.»

«E la sera lo ringrazi?»

«Sì, sempre in ginocchio.»

«Perché?»

«Perché devo ricordare a me stesso che è stato l'alcol a ridurmi così», replicò Dan. Era la verità.

Casey annuì. «Questi sono i primi tre passi. E in sintesi?»

«Io sono impotente, a differenza di Dio, e a Lui mi affiderò.» Poi aggiunse: «Al mio Dio così come posso concepirlo».

«Come *non riesci* a concepirlo, in realtà.»

«Esatto.»

«Ora dimmi perché bevi.»

«Perché sono un ubriacone.»

«Non per colpa di tua mamma che non ti ha voluto abbastanza bene?»

«No.» Pur con i suoi difetti, Wendy l'aveva sempre amato incondizionatamente, e lui altrettanto.

«E neppure di tuo papà?»

«No.» *Anche se una volta mi ha rotto un braccio e mi ha quasi ucciso.*

«Non perché l'alcolismo è ereditario?»

«No.» Dan sorseggiò il caffè. «Anche se lo è. E tu lo sai.»

«Certo. Ma non ha importanza. Noi beviamo perché siamo degli ubriaconi. Non guariremo mai. Possiamo resistere un giorno alla volta grazie al nostro risveglio spirituale, *punto e basta.*»

«Sì, capo. Abbiamo finito la lezione di oggi?»

«Quasi. Oggi hai pensato alla bottiglia?»

«No. E tu?»

«Neppure.» Casey sfoggiò un sorriso radioso che lo ringiovanì all'istante. «È un miracolo. Non sei d'accordo, Danny?»

«Assolutamente sì.»

Patty tornò con un enorme budino alla vaniglia, con sopra ben due ciliegine, e lo piazzò davanti a Dan. «Mangialo. Offro io. Sei troppo magro.»

«E a me non pensi, dolcezza?» le domandò Casey.

Patty abbozzò una smorfia. «Tu sei un bue. Ti porterò un affogato alla quercia, se ti va. È un bicchiere d'acqua con sopra uno stuzzicadenti.» Dopo essersi aggiudicata l'ultima parola, se ne andò via impettita.

«Te la sbatti ancora?» chiese Casey a Dan mentre iniziava ad attaccare il budino.

«Che delicatezza. Che sensibilità. Molto new age.»

«Grazie. Allora, te la sbatti o no?»

«Siamo stati insieme quattro mesi, ma tre anni fa. Adesso è fidanzata con un gran bravo ragazzo di Grafton.»

«Grafton», ripeté l'altro con tono di superiorità. «Bel panorama, città di merda. Non mi sembra così *fidanzata* quando ti trovi nei paraggi.»

«Casey...»

«No, non fraintendermi. Non consiglierai mai a un pivello di ficcare il naso... o l'uccello... in una relazione duratura. È la classica trappola che ti fa ricasare nell'alcol. Piuttosto... stai frequentando *qualcuno*?»

«Sono affari tuoi?»

«Sembrirebbe di sì.»

«Non al momento. C'è stata un'infermiera di Rivington House. Te ne ho parlato...»

«Sarah... qualcosa.»

«Olson. Sarah Olson. Avevamo in programma di trasferirci a vivere insieme, ma poi le hanno offerto un ottimo posto al Massachusetts General. Ogni tanto ci sentiamo per e-mail.»

«L'esperienza consiglia di evitare le relazioni sentimentali per il primo anno. Pochissimi alcolisti in remissione le prendono seriamente. Tu ci sei riuscito. Però, Danny... è ora di uscire regolarmente con *qualcuno*.»

«Oddio, il mio sponsor si è appena trasformato in uno psicologo da talk show.»

«La vita ti sorride? Ti senti meglio di quando sei arrivato qui con la corriera, le pezze al culo e gli occhi iniettati di sangue?»

«Certo, e lo sai bene. Meglio di quanto avrei mai immaginato.»

«E allora prova a dividere la tua felicità con qualcuno. Solo questo.»

«Cercherò di ricordarmelo. Ti va di cambiare argomento? Di chiacchierare dei Red Sox, per esempio?»

«Prima devo chiederti qualcos'altro in veste di sponsor. Poi torneremo a essere due amici che si prendono un caffè.»

«D'accordo...» Dan lo fissò con diffidenza.

«Non abbiamo mai parlato molto del tuo lavoro all'ospizio. Di come aiuti i pazienti.»

«No. E per il momento preferirei evitarlo. Sai che cosa ripetono alla fine di ogni incontro: 'Quello che avete visto o sentito, quando ve ne andate, non deve uscire da qui'. Lo stesso vale per questa parte della mia vita.»

«Quante parti della tua vita sono state rovinare dal bere?»

Dan sbuffò. «Conosci già la risposta. Tutte.»

«E allora?» Poi, quando calò il silenzio: «Il personale della casa di riposo ti chiama Dottor Sonno. Le voci girano veloci.»

Dan continuò a lacere. Aveva avanzato del budino, e Patty se la sarebbe presa se non l'avesse finito, ma gli era passato l'appetito. In cuor suo sapeva che quella discussione sarebbe arrivata e che dopo dieci anni di sobrietà (e un paio di pivelli a cui badare) Casey non si sarebbe spinto troppo oltre, ma non gli andava comunque di affrontarla.

«Aiuti la gente a morire. Non soffocandola con un cuscino o roba simile, nessuno ti accusa di questo, ma... *Non ne ho idea*, proprio come gli altri.»

«Mi siedo accanto ai pazienti. Parlo un po' con loro. Sempre che lo desiderino.»

«Ti attieni ai Dodici Passi, Danny?»

Se Dan l'avesse preso per un tentativo di cambiare argomento, l'avrebbe accolto a braccia aperte, ma sapeva che non era così. «Sei il mio sponsor. Te ne sarai ben accorto.»

«Sì, chiedi aiuto al mattino e reciti i tuoi ringraziamenti la sera. In ginocchio. Questi sono i primi tre. Il quarto è quella stronzata sull'inventario morale. E il quinto?»

In tutto erano dodici. Dopo esserseli sentiti ripetere ad alta voce a ogni incontro, Dan li conosceva a memoria. «Abbiamo ammesso di fronte a Dio, a noi stessi e al nostro prossimo, l'esatta natura dei nostri torti.»

«Per l'appunto.» Casey sorseggiò il caffè, fissando Dan da sopra il bordo della tazza. «Ti sei esercitato anche su questo?»

«Più o meno.» Dan avrebbe voluto trovarsi altrove. Da qualsiasi parte, ma non lì. E per la prima volta da tempo, provò anche il desiderio di un bicchiere. Non si aspettava che la discussione prendesse quella piega.

«Lasciami indovinare. Hai ammesso i tuoi torti a *te stesso* e al tuo Dio così come *non*

riesci a concepirlo, ma hai nascosto *qualcosina* al tuo prossimo, che poi sarei io. Ho fatto tombola?»

Dan non aprì bocca.

«Ecco ciò che penso, e ti prego di correggermi se sbaglio. L'ottavo e il nono passo dicono di rimediare ai danni che ci siamo lasciati dietro quando eravamo ubriachi marci ventiquattr'ore al giorno, sette giorni su sette. Credo che una parte del tuo lavoro all'ospizio, quella *davvero* importante, centri con il fare queste ammende. E credo anche che tu abbia un torto difficile da lasciarti alle spalle, perché hai una vergogna fottuta a parlarne. Non saresti il primo a comportarsi così.»

Chicca, pensò Dan.

E poi: *Mamma*.

Vide il portafoglio rosso, il miserabile mazzetto di buoni per la spesa. E anche i settanta dollari, appena sufficienti per quattro giorni di sbornia, cinque se centellinati con parsimonia e limitando il cibo allo stretto necessario. Vide mentre se li infilava in tasca. E il bambino con la maglietta dei Braves e il pannolino a mezz'asta.

Si chiamava Tommy, pensò.

E poi, non per la prima né ultima volta: *Non lo racconterò mai a nessuno*.

«Danny? Vuoi dirmi qualcosa? Credo di sì. Non so da quando ti porti dietro questo cazzo di fardello, ma puoi lasciarlo qui con me e uscire molto più leggero. È così che funziona.»

Dan ripensò al bambino che sgambettava dalla madre

(Deenie si chiamava Deenie)

e a lei che, nel sonno profondo della sbornia, lo circondava con un braccio e se lo stringeva vicino. Uno di fianco all'altro, sotto la luce del mattino che penetrava dalle finestre lerce della camera da letto.

«No, niente», rispose.

«Liberatene. Te lo consiglio come amico e come sponsor.»

Dan lo fissò in silenzio.

«In quanti incontri ti hanno ripetuto che siamo malati quanto i nostri segreti?» sospirò Casey. «Cento? Mille? Di tutte le perle di saggezza dell'AA, questa è la più vecchia.»

Dan continuò a tacere.

«Tutti noi abbiamo toccato il fondo. Un giorno anche tu dovrai raccontare come successo. In caso contrario, prima o poi ti ritroverai in un bar con un bicchiere in mano.»

«Messaggio ricevuto. E adesso possiamo parlare dei Red Sox?»

Casey controllò l'ora. «La prossima volta. Devo schizzare a casa.»

Giusto, pensò Dan. *Dal tuo cane e dal tuo pesce rosso*.

«Va bene.» Prese al volo il conto anticipando Casey. «Sarà per la prossima volta.»

4

Quando Dan tornò nella stanza sulla torretta, fissò a lungo la lavagna prima di cancellare lentamente quello che c'era scritto sopra:

Stanno uccidendo il ragazzo del baseball!

Non appena finì, chiese: «E chi sarebbe questo ragazzo?»

Nessuna risposta.

«Abra? Sei ancora qui?»

No. Però c'era stata. Se fosse tornato con dieci minuti d'anticipo dal suo imbarazzante appuntamento con Casey, forse l'avrebbe vista aggirarsi come un fantasma. Ma era venuta per lui? Probabilmente no. Per quanto sembrasse assurdo, era certo che fosse arrivata per Tony. Che, tanto ma tanto tempo prima, era stato il *suo* amico immaginario. Che talvolta si accompagnava alle *sue* visioni. Che lo metteva in guardia. Che si era rivelato una versione più acuta e saggia di se stesso.

Per un bambino spaventato che si sforzava di sopravvivere *nell'Overlook Hotel*, Tony si era dimostrato un fratello maggiore affidabile e protettivo. Ironia della sorte, da quando si era lasciato l'alcol alle spalle, Daniel Anthony Torrance era diventato un adulto in carne e ossa, mentre Tony era rimasto un ragazzino. Forse persino il leggendario fanciullino interiore di cui straparlavano i guru new age. Secondo Dan, quella panzana veniva spesso tirata in ballo per giustificare ogni genere di comportamento egoista e autodistruttivo (quella che Casey amava chiamare «la Sindrome del Lo-Voglio-Subito»), ma era altrettanto certo che tutti gli adulti conservassero nel cervello ogni fase del loro sviluppo esistenziale. Non solo un fanciullino, ma un neonato, un bambino, un adolescente interiore. Se la misteriosa Abra veniva a trovarlo, non era normale che snobbasse la sua mente da *vecchio*, cercando qualcuno della sua età?

Un compagno di giochi?

O magari un coetaneo in grado di difenderla?

In quel caso, si trattava di un compito che Tony aveva già svolto. Ma lei aveva davvero bisogno di protezione? Sicuramente il messaggio era abbastanza concitato

(stanno uccidendo il ragazzo del baseball)

ma l'angoscia era parte integrante della luccicanza, come Dan aveva appurato da tempo. Dei poveri bambini non dovrebbero vedere o sentire certe cose. Perché non cercarla, per scoprire qualcosa in più sul suo conto, ma come spiegarlo ai genitori? *Salve, non sapete nulla di me, ma conosco vostra figlia, ogni tanto viene a trovarmi in camera e siamo diventati buoni amici?*

Probabilmente gli avrebbero sguinzagliato dietro lo sceriffo della contea, e nel caso non avrebbe potuto biasimarli; considerato il suo passato poco cristallino, non aveva fretta di scoprirlo. Meglio che fosse Tony l'amico di un'altra città, se le cose stavano davvero così. Tony magari era invisibile, ma almeno aveva grosso modo la stessa età di Abra.

Più tardi avrebbe riportato i nomi e i numeri di stanza sulla lavagna. Per il momento si accontentò di prendere il mozzicone di gesso e di scrivere: *Tony e io ti auguriamo una magnifica giornata, Abra! Il tuo ALTRO amico, Dan.*

Fissò le parole per un attimo, annuì e si spostò alla finestra. Uno stupendo pomeriggio di tarda estate. Per di più era il suo giorno libero. Decise di uscire per fare una passeggiata per liberarsi dall'assillo della sgradevole conversazione con Casey. Sì, nell'appartamento di Deenie a Wilmington aveva probabilmente toccato il fondo, ma se tenerlo nascosto gli aveva già regalato dieci anni di sobrietà, in futuro avrebbe dovuto portargliene altrettanti. O addirittura venti. E perché ragionare in termini di anni, quando il motto dell'AA era un giorno alla volta?

Wilmington era un ricordo perso nel tempo. Aveva detto addio a quella parte della sua vita.

Uscì chiudendo la porta a chiave, come sempre, anche se una serratura non avrebbe impedito alla misteriosa Abra di fargli visita. Al ritorno, magari avrebbe trovato un suo nuovo messaggio ad aspettarlo sulla lavagna.

Forse potremmo diventare amici di penna.

Sicuro, e forse la società segreta delle modelle di intimo di Victoria's Secret avrebbe svelato l'arcano della fusione a freddo.

Dan scese dabbasso con un sorriso.

5

Ogni estate, la biblioteca pubblica di Anniston teneva una svendita di libri, e quando Abra chiese di andarci, Lucy fu entusiasta di rimandare gli impegni del pomeriggio e di incamminarsi lungo la via principale con la figlia. Sul prato erano stati disposti i tavolini pieghevoli carichi di volumi, frutto di numerose donazioni, e mentre la madre curiosava tra i tascabili (1 \$ L'UNO, SEI PER 5 \$, A VOI LA SCELTA) a caccia dei romanzi di Jodi Picoult che le mancavano, Abra spulciò la sezione dedicata agli adolescenti. Anche se poco più di una bambina, era una lettrice vorace e precoce, con una predilezione per il fantasy e la fantascienza. Sulla sua maglietta preferita era disegnato un complicato marchingegno con sotto la scritta: LO STEAMPUNK SPACCA.

Mentre Lucy stava pensando di accontentarsi di un vecchio Dean Koontz e di una Lisa Gardner appena più recente, Abby si precipitò da lei. «Mamma! Mammina! Si chiama Dan!»

«Di chi parli, tesoro?»

«Del papà di Tony! Mi ha augurato una magnifica giornata!»

La donna si guardò intorno, aspettandosi di scorgere uno strano tipo insieme con un ragazzino della stessa età della figlia. Anche se cerano parecchi sconosciuti (dopotutto era estate), non notò un'accoppiata del genere.

Abra capì e iniziò a ridacchiare. «Oh, no, non si trova qui.»

«E dove, allora?»

«Non lo so con precisione. Ma vicino.»

«Be'... forse è meglio così, amore.»

Lucy ebbe appena il tempo di scompigliarle i capelli prima che lei si precipitasse alla ricerca di astronauti cosmici, viaggiatori nel tempo e stregoni. La donna si soffermò a fissarla, i libri che aveva scelto stretti in mano e ormai dimenticati. Avrebbe dovuto informare David della faccenda al suo ritorno da Boston? Decise di no.

Era colpa di quella strana radio che la figlia aveva in testa, punto e basta.

Meglio lasciare correre.

6

David decise di fare un salto da *Java Express*, comprare un paio di caffè e portarne uno a Billy Freeman, che lavorava alla Microcittà. Anche se il proprio impiego presso il municipio di Frazier era stato brevissimo, i due erano rimasti amici nel corso degli ultimi dieci anni. In parte perché Casey era una conoscenza comune, in quanto capo di Billy e sponsor di Dan, e in parte perché si stavano simpatici. Dan apprezzava l'atteggiamento schietto dell'altro.

Gli piaceva anche guidare l'*Helen Rivington*. Colpa del fanciullino interiore alla

riscossa, come sicuramente avrebbe dedotto uno psichiatra. In genere Billy non faceva storie a passargli i comandi, e durante la stagione estiva lo considerava addirittura un sollievo. Dal Quattro Luglio al Labour Day, il *Riv* faceva la spola tra la Microcittà e Cloud Gap dieci volte al giorno; si trattava di un percorso di sedici chilometri e Freeman non era più un ragazzino.

Mentre attraversava il prato in direzione di Cranmore Avenue, Dan adocchiò Fred Carling seduto su una panchina all'ombra del vialetto tra il corpo centrale e la Rivington Due. L'inserviente, che un tempo aveva malmenato il povero vecchio Charlie Hayes, lavorava ancora di notte ed era lo stesso scansafatiche irascibile di sempre, ma almeno aveva imparato a tenersi lontano dal Dottor Sonno. Dan ne era soddisfatto.

Carling, che presto avrebbe iniziato il turno, teneva in grembo un sacchetto unto di McDonald's e stava azzannando un Big Mac. I due si scambiarono un rapido sguardo in silenzio. Secondo Dan, l'uomo era un buono a nulla con una punta di sadismo, mentre Fred probabilmente riteneva Torrance un borioso impiccione, e almeno da *quel* punto di vista erano pari e patta. Sempre che si tenessero a debita distanza, tutto sarebbe andato a gonfie vele e amen.

Dan prese i caffè (quello di Billy con quattro bustine di zucchero), attraversò la strada e raggiunse il parco, affollato di gente nella dorata luce della sera. I frisbee volavano alti. Padri e madri spingevano i figli sulle altalene o li acchiappavano al volo mentre saettavano giù dagli scivoli. Sul campo di softball era in corso una partita: ragazzetti di un'organizzazione cristiana di Frazier contro una squadra con CENTRO RICREATIVO DI ANNISTON stampato sulle magliette arancioni. Avvistò Billy nella stazione del treno, inerpicato su uno sgabello e intento a lucidare le cromature del *Riv*. Un bello spettacolo. Si sentiva a casa.

Se non lo è, si tratta di qualcosa di molto simile, rifletté Dan. *Adesso mi mancano soltanto una moglie di nome Sally, un figlio di nome Pete e un cane chiamato Fido.*

L'idea lo fece sorridere. Si incamminò su per la versione in miniatura di Cranmore Avenue, raggiungendo la fresca ombra del deposito ferroviario. «Ehi, Billy, ti ho portato un po' di quello zucchero al gusto di caffè per cui vai pazzo.»

Al suono della sua voce, la prima persona ad averlo trattato gentilmente nella città di Frazier si voltò. «Oh, sei un vero amico. Mi era giusto venuta voglia di... accidenti, hai combinato un disastro.»

Dan si era lasciato sfuggire di mano il vassoio di cartone. Sentì un'ondata di calore quando il caffè bollente gli si rovesciò sulle scarpe da tennis, ma non ci diede peso.

Qualche mosca zampettava pigra sulla faccia di Billy Freeman.

7

Il mattino dopo, Billy non voleva vedere Casey Kingsley, non aveva intenzione di prendersi un giorno libero e *sicuramente* non era disposto ad andare da nessun medico. Continuò a ripetere a Dan che si sentiva bene, alla grande, in perfetta forma. Era persino scampato al solito raffreddore che in genere lo colpiva tra giugno e luglio.

Dan, che aveva passato gran parte della notte in bianco, non volle sentire ragioni. Forse si sarebbe lasciato convincere se fosse stato certo che era troppo tardi, ma non la pensava così. Aveva già visto le mosche e sapeva valutare il significato della loro

presenza. Se arrivavano in massa, tanto da nascondere i lineamenti dietro uno sciame brulicante e disgustoso, non c'era più speranza. Se ne comparivano una decina, *forse* si poteva ancora rimediare. Se ce n'erano solo un paio, restava del tempo a disposizione. Sul volto di Billy, Dan ne aveva contate appena tre o quattro.

Non le aveva mai viste sulle facce degli ospiti di Rivington House allo stadio terminale.

Si ricordò di quando era andato a trovare la madre nove mesi prima che morisse, un giorno in cui anche lei aveva giurato di sentirsi bene, alla grande, in forma smagliante. «Che cosa stai fissando, Danny?» gli aveva domandato Wendy. «Ho uno sbaffo di sporco?» Si era strofinata con fare ridicolo la punta del naso, le dita ad attraversare le centinaia di mosche carnarie che la coprivano dal collo all'attaccatura dei capelli, proprio come un velo.

8

Casey era abituato a fare da mediatore. Con la sua abituale ironia, amava ripetere che era quell'abilità a garantirgli un mirabolante stipendio annuale a cinque zeri.

Prima sentì Dan. Poi ascoltò le rimostranze di Billy, che sosteneva di non potersi permettere un giorno d'assenza, non al culmine dell'estate con la gente che si metteva in coda per il *Riv* fin dalla prima corsa delle otto del mattino. E poi, nessun medico sarebbe stato disposto a visitarlo con così poco preavviso. Era alta stagione anche per loro, dopotutto.

«Quando hai fatto l'ultimo controllo?» domandò Casey appena l'altro finalmente si calmò. Dan e Billy erano in piedi davanti alla sua scrivania. Lui se ne stava con la sedia appoggiata al muro, la testa contro il solito punto sotto il crocifisso, le dita intrecciate sulla pancia.

«Credo nel 2006», precisò Freeman quasi a volersi giustificare. «Ma non mi hanno trovato niente, Case. Il medico ha detto che avevo la pressione dieci punti più bassa della sua.»

Lo sguardo di Casey si spostò su Dan. Era perplesso e incuriosito, ma non incredulo. I membri dell'AA tenevano le labbra sigillate quando interagivano con il mondo esterno, ma nei gruppi si chiacchierava e spettegolava liberamente. L'uomo sapeva che Torrance non possedeva *solo* il talento di aiutare a morire i pazienti allo stadio terminale. Secondo le voci di corridoio, Dan ogni tanto aveva qualche intuizione molto utile. E assolutamente inspiegabile.

«Mi sbaglio o conosci bene John Dalton, il pediatra?» gli domandò Casey.

«Ci incontriamo quasi tutti i giovedì sera a North Conway.»

«Hai il suo numero di telefono?»

«Certo.» Dan aveva un intero elenco di numeri dei membri dell'AA sul retro di un piccolo taccuino regalatogli dallo sponsor, che portava sempre con sé.

«Chiamalo. Digli che questo buono a nulla dev'essere visto immediatamente da qualcuno. Non credo tu sappia anche di che genere di medico abbia bisogno. Sicuramente non di un pediatra, considerata l'età.»

«Casey...» iniziò a dire Billy.

«Zitto, tu», rispose l'uomo, per poi rivolgersi nuovamente a Dan. «Però secondo me

hai fiutato qualcosa, Cristo santo. Sono i suoi polmoni? Probabile, da quanto fuma.»

Dan decise che si era esposto troppo per tirarsi indietro all'ultimo. «No, penso piuttosto allo stomaco.»

«A parte un po' di cattiva digestione, il mio stomaco è...»

«Ti ho detto di stare *zitto*. Allora, ci serve un gastroenterologo. Danny, riferisci a John D. che è urgente.» Un attimo di silenzio. «Ti darà retta?»

Dan fu contento di sentire quella domanda. Da quando era nel New Hampshire, aveva aiutato parecchi Alcolisti Anonimi, e anche se li aveva pregati di tenere la bocca cucita, sapeva benissimo che alcuni non gli avevano obbedito e continuavano a spettegolare. Era confortante scoprire che John Dalton non era uno di loro.

«Penso di sì.»

«Perfetto.» Casey indicò Billy. «Hai il giorno libero. E pagato. Considerati in malattia.»

«Ma il *Riv*...»

«In città ci sono centinaia di persone capaci di guidarlo. Farò un paio di telefonate e poi mi occuperò io delle prime due corse.»

«Ma la tua anca...»

«Che si fotta. Mettere il naso fuori da questo ufficio mi farà solo bene.»

«Però, Casey, io sto alla gran...»

«Non mi importa se ti senti abbastanza in forma da partecipare a una gara di corsa fino al lago Winnepesaukee. Tu andrai dal medico, punto e basta.»

Freeman lanciò un'occhiataccia a Dan. «Hai visto in che guaio mi hai ficcato? Manco sono riuscito a bere il mio caffè del mattino.»

Le mosche sembravano sparite, ma in realtà cerano ancora. Se Dan si fosse concentrato, le avrebbe riviste... ma chi cazzo avrebbe *voluto* farlo?

«Lo so, Billy, la vita è una merda», rispose. «Posso usare il tuo telefono, Casey?»

«Fa' pure.» L'uomo si alzò. «Credo che trotterellerò fino alla stazione e bucherò qualche biglietto. Hai un cappello da macchinista della mia misura, Billy?»

«No.»

«Il mio ti andrà alla perfezione», affermò Dan.

9

Per un'organizzazione che non si faceva pubblicità, non vendeva un fico secco e si autofinanziava con i dollari spiegazzati raccolti in un cestino o in un cappello da baseball passati di mano in mano, l'Alcolisti Anonimi esercitava un'influenza quieta ma potente che andava ben oltre le sale in affitto e i seminterrati delle chiese dove teneva i propri incontri. Non era il Rotary, pensò Dan, ma lo Sbronzary.

Chiamò Dalton, che a sua volta contattò uno specialista in medicina interna, Greg Fellerton. L'uomo non faceva parte dell'AA, ma doveva un favore a Johnny D. Dan non sapeva di che cosa si trattasse e non gli importava. Unico particolare davvero essenziale, poco prima di mezzogiorno Billy Freeman si trovava sul lettino dello studio di Fellerton a Lewiston, a centocinquanta chilometri da Frazier. Billy non smise di lamentarsi per l'intero tragitto.

«Sicuro di soffrire solo di cattiva digestione?» chiese Dan fermandosi nel piccolo parcheggio del medico in Pine Street.

«Sì», borbottò Freeman. Per poi aggiungere di malavoglia: «Ultimamente i problemi sono peggiorati, ma niente che mi tenga sveglio la notte».

Bugiardo, pensò Dan, ma decise di soprassedere. Era già stata un'impresa trascinare laggiù quel vecchio testardo.

Si accomodò nella sala d'attesa, a sfogliare una rivista scandalistica con in copertina il principe William e la sua graziosa ma scheletrica consorte, quando sentì un lancinante grido di dolore provenire dal fondo del corridoio. Dieci minuti dopo, Fellerton arrivò e gli si sedette accanto. Il medico lanciò uno sguardo alla copertina della rivista, commentando: «Quel tipo sarà pure l'erede al trono d'Inghilterra, ma diventerà pelato come una biglia prima dei quaranta».

«Probabilmente ha ragione.»

«Certo che sì. Nelle misere vicende di noi esseri umani, è la genetica a spadroneggiare. Sto per spedire il suo amico su al Central Maine per una TAC. Sono abbastanza sicuro di che cosa salterà fuori. Se ci ho azzeccato, fisserò al signor Freeman un appuntamento con un chirurgo vascolare per domattina. Giusto un po' di taglia-e-cuci.»

«Che problema ha?»

Billy stava risalendo il corridoio, intento a risistemarsi la cintura. Il volto cotto dal sole era giallastro e zuppo di sudore. «Mi ha detto che ho un rigonfiamento dell'aorta. Tipo la bolla di uno pneumatico. Solo che le gomme non gridano quando ci ficchi un dito dentro.»

«Un aneurisma addominale», precisò Fellerton. «Oh, potrebbe anche trattarsi di un tumore, ma penso di no. In ogni caso, non bisogna perdere tempo. Quella roba ha le dimensioni di una pallina da ping-pong. È stato un bene che l'abbia portato per una visita. Se si fosse rotto senza un ospedale nelle vicinanze...» Il medico scosse la testa.

10

La TAC confermò la diagnosi di Fellerton; alle sei di quella sera, Billy era già disteso su un letto d'ospedale con l'aria spaurita. Dan gli sedeva accanto.

«Darei un braccio per una sigaretta», sussurrò Freeman con tono sognante.

«Spiacente, ma...»

Billy sospirò. «Comunque, è ora che smetta. Non sentiranno la tua mancanza a Rivington House?»

«È il mio giorno di riposo.»

«Che maniera fantastica di passarlo. Ascolta, credo di doverti la vita, a patto che domani non mi ammazzino con i loro coltellacci. Non ho idea di come lo sapessi, ma se posso fare qualcosa per te, e intendo *qualsiasi* cosa, ti basta chiederlo.»

Dan ripensò a quando era sceso da una corriera dieci anni prima, sotto un nevischio leggero come semi di soffione. Alla gioia di quando aveva adocchiato la locomotiva rosso fiammante che trainava l'*Helen Rivington*. All'uomo che gli aveva chiesto se gli piaceva il trenino invece di urlargli di alzare alla svelta le chiappe e di mettere giù le sue zampacce. Una gentilezza da niente, che però gli aveva permesso di conquistarsi tutto ciò che aveva.

«Sono io in debito con te, Billy. E chissà se potrò mai ripagarti.»

Durante gli anni di sobrietà, Dan aveva notato una strana costante. Di rado pensava alla bottiglia se le cose gli andavano male, tipo quella mattina del 2008 quando aveva scoperto che qualcuno gli aveva fracassato il lunotto dell'auto con un sasso. Invece, se tutto procedeva a gonfie vele, la vecchia arsura tornava a fare capolino. Quella sera, dopo avere salutato Billy, rientrò in macchina da Lewiston senza nessuna preoccupazione al mondo e avvistò un locale da camionisti, il *Cowboy Boot*, provando una voglia quasi irrefrenabile di fermarsi. Per ordinare un boccale di birra e ingozzare di monetine un jukebox in modo che continuasse a suonare per un'ora buona. Per starsene seduto a godersi la musica di Jennings e Jackson e Haggard, senza rivolgere la parola a nessuno o ficcarsi nei guai, pensando unicamente a ubriacarsi. A sentire il peso della sobrietà scivolare via; talvolta gli sembrava di indossare scarpe di piombo. Arrivato agli ultimi spiccioli, avrebbe fatto suonare al jukebox *Whiskey Bent and Hell Bound* per sei volte di fila.

Superò il bar, fermandosi poco oltre nell'enorme parcheggio di un supermercato, e aprì il cellulare. Esitò con il dito sul numero di Casey, per poi ricordarsi della difficile conversazione al caffè. Forse lo sponsor avrebbe voluto ritornarci sopra, insistendo di sapere che cosa nascondesse. No, non era un'idea praticabile.

Come in preda a un'esperienza extracorporea, tornò al locale, posteggiando sul retro dello sterrato. Si sentì soddisfatto, anche se gli sembrò di essersi appena puntato una pistola alla tempia. Dal finestrino aperto entrarono le note di un vecchio pezzo dei Derailers, *Lovers Lie*. Il complessino dal vivo non era malaccio e, dopo qualche bicchiere, gli sarebbe sembrato grandioso. Dentro ci sarebbero state delle ragazze disposte a ballare. Ragazze con la permanente, ragazze con la collana di perline, ragazze con la gonna corta, ragazze in camicia western. Non mancavano mai. Si chiese quale marca di whisky servissero sottobanco e Dio, Dio, Dio santo, aveva talmente sete. Aprì la portiera, appoggiò un piede al suolo, e poi restò immobile sul sedile con la testa abbassata.

Dieci anni. Dieci *buoni* anni, e stava correndo il rischio di buttarli via nel giro dei prossimi dieci minuti. Sarebbe stato semplicissimo. *Un gioco da ragazzi*.

Tutti noi abbiamo toccato il fondo. Un giorno anche tu dovrai raccontare come successo. In caso contrario, prima o poi ti ritroverai in un bar con un bicchiere in mano.

E sarà colpa tua, Casey, pensò Dan con freddezza. Perché mi hai ficcato in testa questa idea mentre prendevamo il caffè.

Sopra l'ingresso del bar una freccia splendeva a intermittenza, accompagnata dal cartello: BOCCALI DI MILLER LITE 2 \$ FINO ALLE NOVE DI SERA. BENVENUTI!

Dan richiuse la portiera, riaprì il telefonino e chiamò John Dalton.

«Il tuo amico sta bene?» gli domandò il medico.

«È a posto, pronto ad andare sotto i ferri domattina alle sette. John, ho voglia di bere.»

«Oh, nooo!» gridò Dalton in un falsetto tremolante. «Non la bumbaaa!»

Il desiderio sparì di colpo. Dan scoppiò a ridere. «Grazie, ne avevo bisogno. Ma se farai di nuovo l'imitazione di Michael Jackson, *ti giuro* che mi riattaccherò alla bottiglia.»

«Dovresti sentirmi alle prese con *Billie Jean*. Sono un asso del karaoke. Mi permetti una domanda?»

«Certo.» Attraverso il parabrezza, Dan vedeva andare e venire i clienti del locale, che chiacchieravano tra loro. Probabilmente non dei massimi sistemi.

«L'alcol riusciva a... zittire quella cosa che hai, qualunque sia?»

«La soffocava. Le premeva un cuscino sulla faccia finché non rantolava.»

«E adesso?»

«Proprio come Superman, uso i miei poteri per difendere la verità, la giustizia e lo stile di vita americano.»

«In altri termini, non hai intenzione di parlarne.»

«Esatto. Ma ultimamente va meglio. Più di quanto avrei mai creduto possibile. Da ragazzino...» Lasciò morire la frase. A quei tempi, ogni giorno era stato una lotta per non impazzire. Le voci nella sua testa erano terribili, le visioni anche peggio. Aveva promesso alla madre e a se stesso che non si sarebbe messo a bere come il padre, ma quando alla fine aveva ceduto, all'inizio del liceo, aveva provato un tale sollievo da pentirsi di non avere iniziato prima. I postumi mattutini da sbronza erano mille volte meglio dei continui incubi notturni. Il che portava a una domanda: quanto pesava l'eredità paterna? In quanti modi lo influenzava?

«Da ragazzino... e poi?» chiese John.

«E poi basta. Non ha importanza. Meglio che mi rimetta in marcia. Sono seduto nel parcheggio di un bar.»

«Davvero? Quale?» Il medico aveva un tono interessato.

«Un buco, il *Cowboy Boot*. Boccali di birra a due dollari fino alle nove.»

«Dan.»

«Sì, John?»

«Lo frequentavo in passato. Se proprio vuoi buttare la tua vita nel cesso, vai altrove. Quel posto è pieno di mignotte con le labbra bruciate dalla metanfetamina e i cessi degli uomini puzzano di fogna. È un posto dove ti rifugi quando hai toccato il fondo.»

Di nuovo quell'espressione.

«Prima o poi tocca a tutti, no?» domandò Dan.

«Fila via. In questo preciso istante.» John sembrava fin troppo serio. «Basta cazzeggiare. E resta al telefono con me finché quel grande stivale al neon in cima al tetto non sarà scomparso dallo specchietto retrovisore.»

Dan accese il motore, uscì dallo sterrato e imboccò di nuovo la statale 11.

«Sta sparendo... ancora di più... e adessooooo... è svanito.» Provò un sollievo infinito, accompagnato da un amaro dispiacere di fondo: quanti boccali da due dollari sarebbe riuscito a tracannare prima delle nove?

«Non starai meditando di comprarti una confezione da sei o una bottiglia di vino prima di essere tornato a Frazier?»

«No. Sono a posto.»

«E allora ci vedremo giovedì sera. Arriva in anticipo. Preparerò il caffè della mia riserva speciale.»

«Non mancherò», concluse Dan.

12

Quando tornò nella stanza sulla torretta, sollevando l'interruttore della luce, trovò ad aspettarlo un nuovo messaggio sulla lavagna.

È stata una magnifica giornata!
con amicizia,

ABRA

«Ne sono contento, piccola. Sul serio», commentò Dan.

Una leggera vibrazione. L'interfono. Lo raggiunse e premette un pulsante.

«Ehilà, Doc», lo salutò Loretta Ames. «Mi era parso di vederti entrare. In teoria sarebbe ancora la tua giornata libera, ma ti va di scendere per una visita?»

«A Cameron o a Murray?»

«A Cameron. Azzie si è piazzato da lui fin da dopo cena.»

Ben Cameron si trovava nella Rivington Uno, al secondo piano. Un contabile in pensione di ottantatré anni affetto da insufficienza cardiaca congestizia. Un tipo davvero simpatico.

Un ottimo giocatore di Scarabeo e un campione di Venticinque, capace di bloccare i suoi avversari mandandoli ai pazzi.

«Sto arrivando», rispose Dan. Mentre usciva, si fermò per lanciare un'ultima occhiata alla lavagna. «Buonanotte, tesoro», sussurrò.

Abra Stone sembrò scomparsa per i due anni successivi.

Durante lo stesso periodo di tempo, qualcosa rimase sopito dentro le vene del Vero Nodo. Un regalino di commiato da parte di Bradley Trevor, il ragazzo del baseball.

PARTE SECONDA

DIAVOLI VUOTI

CAPITOLO SETTE

«MI AVETE VISTO?»

1

Un mattino di agosto del 2013, Concetta Reynolds si svegliò prima del solito nel suo appartamento di Boston. Come sempre, si accorse subito che non c'era nessun cane accoccolato nell'angolo vicino al comodino. Betty era morta da anni, ma continuava a mancarle. Si infilò la vestaglia e si diresse in cucina, con l'intenzione di preparare il caffè. L'aveva fatto migliaia di volte e non aveva motivo di pensare che in quel caso sarebbe andata diversamente. Di sicuro non le passò per l'anticamera del cervello che sarebbe stato il primo anello maligno di una terribile catena. Non inciampò, come avrebbe raccontato più tardi alla nipote, e non urtò niente. Sentì solo un leggero schiocco nella metà destra del corpo e si ritrovò a terra con la gamba percorsa da un dolore lancinante.

Rimase distesa per un paio di minuti, guardandosi riflessa nel parquet tirato a lucido, aspettando che il male passasse e parlando tra sé e sé. *Stupida vecchia, che hai deciso di cavartela senza nessuno. David ti ripete da cinque anni che sei troppo anziana per vivere da sola e adesso non smetterà di rinfacciartelo.*

Ma una badante fissa avrebbe avuto bisogno della stanza che aveva riservato per Lucy e Abra, e Cetta non poteva fare a meno delle loro visite. Soprattutto da quando Betty era scomparsa e lei non riusciva più a scrivere poesie. D'accordo, aveva novantasette anni, ma non si era mai fermata ed era sempre stata bene. Sua nonna era sopravvissuta a quattro mariti e sette figli, arrivando ai centodue.

Però, a dire la verità (ma solo a se stessa), quell'estate aveva iniziato a sentirsi peggio del solito. Le cose avevano preso a farsi... difficili.

Non appena il dolore si placò leggermente, cominciò a strisciare lungo il breve corridoio in direzione della cucina, che risplendeva della luce dell'alba. Dalla sua posizione, scoprì che era meno semplice apprezzare quello stupendo chiarore rosato. Ogni volta che il male diventava troppo forte, si bloccava e ripiegava il capo contro un braccio ossuto, ansimando. Durante le brevi pause, rifletteva sulle sette età dell'uomo e su come disegnassero un cerchio stupidamente perfetto. Aveva iniziato a muoversi strisciando, tanto tempo fa, più precisamente nel quarto anno del primo conflitto mondiale, anche conosciuto come (quale ironia) «la guerra che avrebbe posto fine a tutte le guerre». Allora si chiamava ancora Concetta Abruzzi, e gattonava nel cortile della fattoria dei genitori a Davoli, convinta di acchiappare galline molto più veloci di lei. Dopo quegli inizi non propriamente gloriosi, aveva condotto una vita proficua e interessante. Aveva pubblicato venti raccolte di poesie, preso il tè con Graham Greene,

cenato con due presidenti e, ciliegina sulla torta, ricevuto in dono una deliziosa e brillante bisnipote dotata di uno strano talento. E, dopo tante meraviglie, dove si era ritrovata?

A strisciare, a gattonare di nuovo. Al punto di partenza. *Che il Signore abbia pietà di me.*

Cetta raggiunse la cucina e si trascinò lungo un tratto illuminato dal sole fino al tavolino dove consumava la maggior parte dei pasti. Sopra era appoggiato il cellulare. Afferrò un piede del mobile, scuotendolo finché il telefonino non scivolò sul bordo per poi cadere a terra, fortunatamente intatto. Compose il numero da contattare in caso di rogne simili e, tipica assurdità da Ventunesimo secolo, rimase in attesa mentre una voce metallica la informava che la sua chiamata veniva registrata.

Alla fine, grazie a Dio, le rispose una persona in carne e ossa.

«911, come possiamo aiutarla?»

La donna sul pavimento che da bambina aveva inseguito a gattoni le galline in un paesino dell'Italia meridionale si espresse con chiarezza e lucidità nonostante il dolore lancinante. «Mi chiamo Concetta Reynolds e abito al terzo piano di un condominio al 219 di Marlborough Street. Credo di essermi rotta Tanca. Ho bisogno di un'ambulanza.»

«C'è qualcuno con lei, signora Reynolds?»

«No, purtroppo, ed è colpa mia. Sono una stupida vecchia, convinta che fosse bello vivere da sola. E, comunque, lasci perdere il *signora*.»

2

Lucy ricevette la chiamata poco prima che la nonna venisse portata su una barella in sala operatoria. «Mi sono rotta l'anca, ma possono riaggiustarmela. Con dei chiodi o roba del genere.»

«Momma, sei caduta?» Lucy pensò subito ad Abra, che sarebbe rimasta al campo estivo per un'altra settimana.

«Oh, certo, ma la frattura che ha *causato* la caduta è stata completamente spontanea. A quanto pare, si tratta di un guaio abbastanza comune nelle persone della mia età, e siccome ci sono sempre più vecchi, i medici ormai ci sono abituati. Non devi precipitarti qui all'istante, ma neanche tra un secolo. Pare che dovremo discutere di una serie di novità.»

Lucy sentì una morsa gelida serrarle lo stomaco. «Quali novità?»

Imbottita com'era di Valium o morfina o qualsiasi altro farmaco le avessero somministrato, Concetta si sentiva abbastanza serena. «Sembra che l'anca sia l'ultimo dei miei problemi.» Spiegò la situazione a Lucy, senza impiegarci molto. E concluse: «Cara, non raccontare niente a Abby. Mi ha inviato decine di e-mail, e persino una lettera di *carta*, e immagino si stia divertendo moltissimo al campo estivo. Avrà tempo più avanti di scoprire che la sua vecchia Momma ha un piede nella fossa.»

Se credi davvero ci sia bisogno di dirglielo... rifletté Lucy.

«Tesoro, penso di indovinare che cosa ti passa per la testa anche se non riesco a leggerci dentro. Forse stavolta le brutte notizie tarderanno ad arrivarle.»

«Sì, forse.»

Lucy aveva appena riagganciato quando il telefono squillò di nuovo. «Mamma? Mammina?» Era Abra, in lacrime. «Voglio tornare a casa. Momma ha il cancro e voglio

tornare subito.»

3

Dopo il suo ritorno anticipato da Camp Tapawingo, nel Maine, Abra capì che cosa significasse fare la spola tra genitori divorziati. Lei e la madre trascorsero le ultime due settimane di agosto e la prima di settembre nell'appartamento di Cetta in Marlborough Street. La vecchia aveva superato discretamente l'operazione all'anca, decidendo di non fermarsi troppo in ospedale e rifiutando qualsiasi forma di terapia per il tumore al pancreas che i medici le avevano diagnosticato.

«Niente medicine, niente chemio. Novantasette anni sono già abbastanza. In quanto a te, Cia, non ti permetterò di sprecare i prossimi sei mesi portandomi a letto i pasti e la padella e le mie solite pillole. Hai una famiglia a cui badare e io mi posso permettere un'assistenza medica ventiquattr'ore su ventiquattro.»

«Non voglio che passi gli ultimi mesi di vita con dei perfetti estranei», ribattè Lucy, parlando con il classico tono che non ammetteva repliche. In quei momenti, la figlia e il marito si guardavano bene dal controbattere. Anche la nonna fu costretta a cedere.

Abby non poteva restare: il 9 settembre avrebbe dovuto cominciare la terza media ad Anniston. David si era concesso un anno sabbatico per scrivere un saggio sul paragone tra i ruggenti anni Venti e gli psichedelici Sessanta, e così la ragazzina si ritrovò sballottata tra un genitore e l'altro, come buona parte delle compagne del campo estivo. Durante la settimana restava con il papà, mentre i weekend veniva spedita a Boston dalla mamma e dalla bisnonna. Era convinta che la situazione non potesse peggiorare... ma aveva torto, perché spesso succede.

4

Anche se ormai lavorava a casa, David Stone non si preoccupava di scendere lungo il vialetto a prendere la posta. Sosteneva che il servizio postale americano fosse una macchina burocratica che perpetuava se stessa e che avesse perso qualsiasi importanza all'inizio del nuovo secolo. Ogni tanto arrivava un pacchetto, talvolta libri che aveva ordinato per lavoro, più spesso qualcosa che la moglie aveva acquistato su un catalogo, ma per il resto erano porcherie, almeno secondo lui.

Lucy, quando si trovava a casa, raccoglieva la posta dalla buca vicino al cancello e la scorreva mentre si concedeva il caffè di metà mattina. In effetti erano perlopiù cavolate, che finivano direttamente in quello che Dave amava chiamare «lo Schedario della Cartastraccia». Però ai primi di settembre Lucy era a Boston e spettava ad Abra, ormai diventata la donna di casa, controllare la buca non appena scendeva dallo scuolabus. La ragazzina lavava anche i piatti, faceva due carichi di lavatrice alla settimana per lei e il papà e metteva in funzione il robot aspirapolvere Roomba quando se ne ricordava. Si sobbarcava i lavori domestici senza lamentarsi perché sapeva che sua madre stava aiutando Momma e che il saggio di papà era molto importante. Lui lo definiva POPOLARE invece di ACCADEMICO. Se si fosse rivelato un successo, avrebbe potuto

smettere di insegnare per un po' e scrivere a tempo pieno.

Il 17 settembre, la buca conteneva un volantino del super-mercato, una cartolina che reclamizzava l'apertura in città di un nuovo studio dentistico (VI PROMETTIAMO SORRISI SERENI!) e due opuscoli patinati di agenzie immobiliari della zona che vendevano case in multiproprietà nella stazione sciistica di Mount Thunder.

C'era anche un giornalaccio gratuito, l'*Anniston Shopper*, con gli articoli di un'agenzia di stampa nelle prime due pagine e a metà un po' di notizie locali, soprattutto sportive. Per il resto, pubblicità e buoni sconto. Se fosse stata a casa, Lucy avrebbe tenuto qualche buono e gettato lo *Shopper* nel cestino per la raccolta della carta. La figlia non l'avrebbe mai visto. Invece quel giorno, con la mamma a Boston, il giornale le capitò in mano.

Abra lo sfogliò mentre risaliva senza fretta il vialetto, e poi lo girò. Sul retro della pagina, una cinquantina di fotografie delle dimensioni di un francobollo, molte a colori e alcune in bianco e nero. Sopra campeggiava il titolo:

MI AVETE VISTO?
un servizio settimanale gratuito dell'*Anniston Shopper*

Per un attimo la ragazzina pensò fosse una specie di concorso, tipo una caccia al tesoro. Poi si rese conto che erano bambini scomparsi e provò una forte stretta allo stomaco, quasi che qualcuno glielo stesse strizzando come uno strofinaccio. A pranzo aveva comprato una confezione da tre di Oreo nella mensa della scuola, riservandoli per il ritorno a casa in autobus. A causa della morsa che l'attanagliava, se li sentì risalire fino in gola.

Non guardare il giornale se ti dà fastidio, si disse con il tono austero e saccente che usava spesso quando era confusa o turbata (una voce da Momma, anche se non ne era mai stata consapevole). *Buttalo nel bidone della rimessa con il resto di queste cavolate*. Peccato che non riuscisse a distogliere gli occhi.

C'era Cynthia Abelard, n. 9 giugno 2005. Dopo averci riflettuto sopra un istante, Abby appurò che la lettera *n* stava per *nata*. E così Cynthia aveva appena festeggiato l'ottavo compleanno... a patto che fosse ancora viva. Era scomparsa nel 2009. *Com'è possibile perdere le tracce di una bambina di quattro anni?* si chiese Abra. *Che schifo di genitori*. Ma quasi certamente papà e mamma non l'avevano smarrita. Qualche pazzoide si era fatto un giro nel quartiere e aveva approfittato del momento opportuno, portandola via.

C'era Merton Askew, n. 4 settembre 1998. Nel 2010 si era volatilizzato nel nulla.

A metà pagina c'era Angela Barbera, una splendida bambina ispanica sparita dalla sua abitazione di Kansas City a sette anni e che nessuno aveva più visto da quasi nove. Abra si domandò se i genitori davvero pensassero di ritrovarla grazie a quella minuscola foto. E, nel caso, l'avrebbero riconosciuta? O comunque, *lei* sarebbe stata in grado di riconoscere *loro*?

Sbarazzati di quella robaccia, intimò la sua voce da Momma. *Hai già abbastanza di cui preoccuparti senza metterti a guardare una sfilza di bambini scompar...*

Adocchiò una fotografia nell'ultimissima fila e dalle labbra le sfuggì un flebile suono, forse un lamento. All'inizio non capì perché, almeno in parte; era come quando ti capitava di volere usare una parola in un tema in classe, ma non riuscivi a trovarla e ti restava sulla punta della lingua.

Era l'immagine di un ragazzino bianco con i capelli corti e un gioviale sorriso a trentadue denti. Le guance sembravano costellate di lentiggini. La foto era troppo piccola per esserne certi, ma

(sono lentiggini e lo sai benissimo)

Abra per qualche motivo ne era sicura. Sì, lo erano, e i fratelli maggiori ne approfittavano per prenderlo in giro e la madre gli aveva assicurato che con il tempo sarebbero sparite.

«Gli aveva detto che le lentiggini portavano fortuna», sussurrò Abby.

Bradley Trevor, n. 2 marzo 2000. Scomparso dal 12 luglio 2011. Razza: bianca. Luogo: Bankerton, Iowa. Età attuale: 13. E sotto il ritratto, sotto ognuno di quei volti sorridenti: *Se pensate di avere visto Bradley Trevor, contattate il Centro nazionale per i bambini scomparsi e abusati.*

Peccato che nessuno li avrebbe chiamati per Bradley, perché nessuno l'avrebbe più visto. E la sua età attuale non era tredici anni. Lui si era fermato a undici, tipo un orologio rotto che indica sempre la stessa ora. Abra si chiese se le lentiggini sparissero anche sottoterra.

«Il ragazzo del baseball», sussurrò.

Il vialetto era fiancheggiato da macchie di fiori. Abby si chinò in avanti, le mani sulle ginocchia, lo zaino improvvisamente pesantissimo sulla schiena, vomitando gli Oreo e la parte del pranzo non ancora digerita tra gli aster della madre. Quando fu sicura che non avrebbe rigettato una seconda volta, raggiunse la rimessa e gettò la posta nella spazzatura. *Tutta quanta.*

Suo padre aveva ragione: erano solo porcherie.

5

La porta della stanzetta che il papà usava come studio era aperta, e quando Abra si fermò al lavello della cucina per riempirsi un bicchiere d'acqua e liberarsi del saporaccio amaro dei biscotti al cioccolato, sentì il costante picchietto della tastiera del computer. Meno male. Quando rallentava o si bloccava, suo padre diventava di cattivo umore. E anche più incline ad accorgersi della sua presenza. Quel giorno lei non voleva che nessuno la notasse.

«Abba-Doo, sei tuu?» quasi canticchiò Dave.

Di solito lo avrebbe scongiurato di non usare più il nomignolo da bambina, ma in quel caso preferì non farlo. «Sì, sono io.»

«Tutto bene a scuola?»

Il continuo *clic-clic-clic* si era fermato. *Per piacere non venire qui, pregò Abra. Non voglio che tu mi veda, chiedendomi perché sono così pallida.*

«Certo. Come procede il libro?»

«Ah, oggi è un'ottima giornata. Sto scrivendo del charleston e del *black bottom*. *Vo-doe-dee-oh-doe.*» Assolutamente incomprensibile. Grazie al cielo il picchietto ricominciò. Quello era l'unico particolare davvero importante.

«Stupendo», rispose, risciacquando il bicchiere e appoggiandolo sullo scolapiatti. «Salgo a fare i compiti.»

«Brava. Nel 2018 entrerai di sicuro a Harvard.»

«D'accordo, papà.» Forse era anche vero. E la distraeva dal pensare al 2011, a Bankerton, Iowa.

Peccato che non ci riuscisse.

Perché...

Perché che cosa? Be'...

Perché posso fare qualcosa.

Per un po' si scambiò una serie di messaggi con Jessica, ma poi l'amica la lasciò per andare a cena con i genitori al ristorante cinese del centro commerciale di North Conway e Abra fu costretta a dedicarsi al manuale di educazione civica. Avrebbe dovuto iniziare il quarto capitolo, venti pallosissime pagine intitolate «Come funziona il nostro governo», invece il libro si era aperto al quinto, «Le vostre responsabilità di cittadini».

Oddio, se esisteva una parola che avrebbe preferito non vedere, quella era «responsabilità». Raggiunse il bagno per prendersi un altro bicchiere d'acqua, perché si sentiva ancora un saporaccio in bocca e si scopri a fissarsi le lentiggini nello specchio. Erano esattamente tre, una sulla guancia sinistra e due sul nasino. Una vera fortuna. Sarebbe potuta andarle peggio. E non aveva nemmeno una voglia come Bethany Stevens o un prolasso della palpebra come Norman McGinley, o un difetto di pronuncia tipo Ginny Whitlaw... o un nome orribile e antiquato come il povero Pence Effersham, che veniva preso in giro da tutti. Anche Abra suonava leggermente strano, ma non dava fastidio, la gente pensava fosse affascinante invece che buffo, a differenza di Pence, conosciuto tra i maschi (ma le femmine prima o poi scoprono sempre quel genere di cose) come Pence il Pene.

E soprattutto, non sono stata squartata da un branco di matti che non mi davano retta quando urlavo scongiurandoli di fermarsi. E prima di morire non sono stata costretta e vederli leccarsi via il mio sangue dai palmi delle mani. Abba-Doo è nata sotto una buona stella.

O forse no. Alle persone fortunate venivano risparmiati certi dettagli che mai e poi mai avrebbero dovuto conoscere.

Chiuse il coperchio della tazza, ci si sedette sopra e pianse in silenzio con il volto tra le mani. Le sembrava già tremendo essere costretta a pensare di nuovo a Bradley Trevor e alla sua morte, ma non bastava. Cerano anche tutti quegli altri bambini, un mucchio di fotografie stipate nell'ultima pagina dello *Shopper* come in un'infernale assemblea scolastica. Tutti quei sorrisi con gli incisivi separati e quegli occhi che non sapevano quasi nulla del mondo, ancora meno di lei, che non aveva neppure idea di «Come funziona il nostro governo».

Che cosa passava per la testa dei loro genitori? Come riuscivano a continuare a vivere? Pensavano a Cynthia o Merton o Angel ogni mattina dopo essersi svegliati e ogni sera non appena si mettevano a letto? Tenevano le loro camerette in perfetto ordine in caso fossero tornati? Oppure avevano donato i loro abiti e giocattoli all'Esercito della Salvezza? Abra aveva sentito dire che i genitori di Lennie O'Meara si erano comportati così, dopo che il figlio era caduto da un albero, picchiando la testa contro un sasso e morendo sul colpo. Lennie, che era arrivato fino alla quinta... e poi basta. Però i suoi genitori sapevano che fine aveva fatto, che c'era una tomba da visitare e sulla quale lasciare dei fiori, e magari proprio lì stava la differenza. Pur non essendone certa, Abby pensava di sì. Perché altrimenti si rimaneva con il dubbio, vero? E in un momento qualsiasi, tipo durante la colazione, ti chiedevi se il tuo bambino

(Cynthia Merton Angel)

ormai scomparso da tempo stesse facendo lo stesso chissà dove, oppure fosse impegnato a far volare un aquilone o costretto a raccogliere arance con un gruppo di lavoratori stagionali o roba del genere. Nel profondo del cuore, dovevi rassegnarti che fosse morto, tanto in genere capitava sempre così (per saperlo bastava seguire il notiziario delle sei di pomeriggio), ma non potevi comunque esserne sicuro al cento per cento.

Lei non sarebbe mai stata in grado di aiutare i genitori di Cynthia Abelard o di Merton Askew, di liberarli da quella terribile incertezza, perché non aveva idea di che cosa fosse successo ai loro figli, ma per Bradley Trevor il discorso era diverso.

Si era quasi scordata di lui, ma per colpa di quello stupido *giornale...* di *quelle* stupide fotografie... le era tornato in mente tutto, compresi certi particolari che neanche sapeva di sapere, come se le immagini le avessero risvegliato qualcosa nel subconscio...

... qualcosa che lei era capacissima di fare. Non ne aveva mai parlato ai genitori perché si sarebbero preoccupati, così come non aveva raccontato di avere pomiciato con Bobby Flannagan un giorno dopo la scuola; appena due strusciatine, per carità, niente lingua in bocca o schifezze simili. Abra supponeva (e a ragione, anche se non c'entrava la telepatia) che agli occhi di papà e mamma lei si fosse bloccata agli otto anni, e ne sarebbero rimasti convinti finché non le fosse spuntato il seno, che certamente non aveva ancora, almeno non a prima vista.

Per il momento sembravano essersi dimenticati del DISCORSETTO. Secondo Julie Vandover, era quasi sempre la madre ad affrontare quell'argomento spinoso, ma ultimamente Lucy si era solo raccomandata di tirare fuori dalla rimessa il bidone della spazzatura ogni giovedì mattina, prima che arrivasse il pulmino della scuola. «Non pretendiamo che ti ammazzi di fatica», le aveva detto, «ma quest'autunno dobbiamo darci tutti una mano.»

Momma aveva almeno provato ad affrontare il DISCORSETTO. Un giorno della primavera appena trascorsa, aveva preso da parte Abby e le aveva domandato: «Sai che cosa vogliono i maschi dalle femmine, quando si arriva alla vostra età?»

«Fare... sesso, credo», aveva risposto la ragazzina, anche se quel topino spaurito di Pence Efferham in genere le chiedeva solo un biscotto, una monetina per i distributori automatici o se le fosse piaciuto *The Avengers*, che lui si era sparato miliardi di volte.

La bisnonna aveva annuito. «È stupido e inutile incolpare la natura umana, ma tu devi rifiutarti. Punto e basta. Fine della storia. Se proprio vuoi, potrai ripensarci dopo i diciannove anni.»

Un dialogo leggermente imbarazzante, ma almeno chiaro e diretto, non confuso tipo la cosa che aveva in testa. Era quella la sua voglia, il suo marchio, invisibile ma fin troppo reale. I suoi genitori non parlavano più delle stranezze in cui era stata coinvolta da bambina. Forse credevano che fosse tutto passato. D'accordo, aveva capito che Momma era malata, ma era diverso dall'improvviso frastuono del piano, dai rubinetti del bagno che si aprivano da soli o dalla festa di compleanno (che Abra si ricordava a malapena) durante la quale lei aveva attaccato i cucchiaini al soffitto della cucina. Aveva soltanto imparato a controllare la sua dote. Non completamente, ma quasi.

E comunque i suoi poteri si erano trasformati. Ormai vedeva di rado le cose prima che capitassero. E aveva pressoché perso l'abilità di spostare gli oggetti. A sei o sette anni, era in grado di concentrarsi sulla pila di libri di scuola e sollevarli fino al soffitto. Un gioco da ragazzi. Semplice come bere un bicchiere d'acqua, per usare un'espressione cara a Momma. Negli ultimi tempi, poteva sforzarsi tanto da farsi uscire il cervello dalle orecchie, ma riusciva a muovere un libro sulla scrivania di appena un palmo. A patto che

le dicesse bene, perché altrimenti non era neanche capace di farne sventolare le pagine.

Però cerano *altre cose* in cui sapeva cavarsela meglio che da bambina. Curiosare nella testa della gente, per esempio. Non le riusciva con tutti (alcuni erano troppo chiusi in se stessi e altri si scoprivano solo di tanto in tanto), ma molti erano come finestre con le tende scostate. Poteva sbirciarci dentro ogni volta che le andava. In genere si tratteneva, perché veniva a sapere segreti tristi o sconvolgenti. Scoprire che la signora Moran, la sua adorata professoressa di prima media, TRADIVA IL MARITO era stato strabiliante, e non in senso buono.

Ultimamente cercava di tenere a freno quella parte del cervello. Sulle prime si era rivelato difficile, tipo fare marcia indietro sullo skate o scrivere con la sinistra, ma ormai se la cavava discretamente. La pratica non rendeva perfetti, non subito, però sicuramente aiutava. Talvolta curiosava ancora, ma con estrema cautela, pronta a tirarsi indietro al primo segno di qualcosa di strano o disgustoso. E non sbirciava *mai* nella mente dei genitori o di Momma. Sarebbe stato brutto. Probabilmente non era neanche giusto farlo con gli altri, ma come diceva Momma, sarebbe stato stupido incolpare la nostra natura, e comunque non esisteva niente di più umano della curiosità.

A volte riusciva a costringere le persone a comportarsi in un certo modo. Non tutte, nemmeno *la metà*, ma molte erano *davvero* aperte ai suggerimenti. Probabilmente si trattava delle stesse che erano convinte dell'efficacia dei prodotti venduti in tivù per cancellare le rughe o sconfiggere la calvizie. Abra sapeva che era un talento destinato a crescere, se l'avesse esercitato come un qualsiasi muscolo, ma preferiva evitarlo. Ne era spaventata.

Possedeva anche altre doti, che non aveva neanche idea di come si chiamassero, anche se quella a cui stava pensando aveva un nome. La definiva «la lungimiranza». Andava e veniva, come altre caratteristiche del suo potere, ma se si sforzava, se aveva un oggetto sul quale concentrarsi, di solito riusciva a servirsene.

Perché non provarci adesso?

«Zitta, Abba-Doo», mormorò con un filo di voce. «Zitta, Abba-Doo.»

Aprì *Primi esercizi di algebra* fino alla pagina con il compito di quella sera. Aveva tenuto il segno con un foglio sul quale aveva scritto centinaia di volte i nomi di Boyd, Steve, Cam e Pete. Loro erano i 'Round Here, la sua boy band preferita. Erano belli da morire, specialmente Cam. La sua amica del cuore, Emma Deane, la pensava allo stesso modo. Quegli occhioni azzurri, quel ciuffo ribelle color miele...

Forse potrei aiutare i genitori di Brad. Ne sarebbero addolorati, ma almeno saprebbero la verità.

«Zitta, Abba-Doo. Zitta, testa di cavolo.»

Se $5x - 4 = 26$, x equivale a...

«Sessanta fantastiliardi!» sbottò. «Ma chi se ne frega!»

Le cadde lo sguardo sul nome di quei figli dei 'Round Here, scritti nel corsivo cicciettello utilizzato da lei e da Emma («Così è più romantico», aveva stabilito l'amica), e tutt'a un tratto le sembrò una cosa stupida e infantile e sbagliata. *L'hanno squartato, si sono leccati via il suo sangue dalle mani e si sono spinti anche oltre.* In un mondo dove poteva capitare un'atrocità simile, perdere la testa per una boy band le pareva un'idiozia imperdonabile.

Abra chiuse il libro di scatto, si precipitò giù (il picchietto dallo studio del padre proseguiva indisturbato) e raggiunse il garage. Recuperò lo *Shopper* dal bidone della spazzatura e se lo portò in camera, liscinandone le pieghe sulla scrivania.

Di tutte quelle facce, al momento gliene importava solo una.

Il cuore le batteva forte-forte-forte. Si era già spaventata quando aveva cercato scientemente di usare la lungimiranza o di leggere nel pensiero, però mai come in quell'istante. Neppure lontanamente.

E se lo scopri, che cosa farai?

Era una domanda che si sarebbe posta più tardi, anche perché forse non avrebbe funzionato. Una parte di lei, piccola e codarda, in fondo se l'augurava.

Abra appoggiò pollice e indice della sinistra sulla fotografia di Bradley Trevor. Quella era la mano con cui riusciva a vedere meglio. Avrebbe voluto mettercela sopra (o addirittura stringerlo, se fosse stato un oggetto), ma l'immagine era troppo piccola. Le sue dita già bastavano a nasconderla. Solo che lei la scorgeva lo stesso, e alla perfezione.

Occhi azzurri tipo Cam Knowles dei 'Round Here. Nella foto non si riuscivano a distinguere, ma erano della stessa tonalità scura. Lei lo *sapeva*.

Ambidestro, proprio come me. La sinistra gli serviva per capire in anticipo il tipo di palla in arrivo, curva o drit...

Le sfuggì un rantolo di sorpresa. Il ragazzo del baseball era stato in grado di *vedere* le cose.

Esattamente come lei.

Sì. Ecco perché l'hanno rapito.

Chiuse gli occhi e vide il suo volto. Bradley Trevor. Brad, per gli amici. Il Ragazzo del Baseball. Ogni tanto metteva il cappellino con la tesa all'indietro perché portava fortuna. Il padre era un agricoltore. La madre cucinava torte e le vendeva a un ristorante del posto o al banchetto della famiglia al mercato. Quando il fratello maggiore era partito per il college, Brad gli aveva fregato i CD degli AC/DC. Tra tutti i pezzi, lui e il suo migliore amico Al adoravano *Big Balls*. Si sedevano sul letto di Brad e la cantavano in coro e ridevano e ridevano e ridevano...

È uscito dai filari di granturco e cera uno ad aspettarlo. Brad credeva fosse un tipo a posto, perché...

«Barry», Abra esalò in un sussurro. Dietro le palpebre abbassate, gli occhi le saettavano rapidi come quelli di chi è nella morsa di un sogno molto intenso. «L'uomo si chiamava Pippo Barry. Ti ha ingannato, vero, Brad?»

Ma non era stato solo lui. In quel caso, Brad si sarebbe accorto del tranello. Erano state tutte le Persone con le Torce a inviare lo stesso pensiero: non ci sarebbe stato nulla di male a entrare nel camioncino o nel camper o nel trabiccolo di Pippo Barry perché era un bravo tipo. A posto. Un amico.

E poi l'hanno portato...

Abby guardò più a fondo. Non le interessava ciò che Brad aveva visto, perché gli si era parato subito davanti un tappetino grigio. Era legato con del nastro adesivo, disteso a faccia in giù sul veicolo che Pippo Barry stava guidando. Non era un male, però. Dopo essersi sintonizzata, la sua visuale si era fatta più ampia. Riusciva a vedere...

Un guanto. Il suo guanto da baseball della Wilson. E Pippo Barry...

Quella parte svanì all'improvviso. Forse dopo sarebbe ritornata.

Era sera. Abra sentì puzza di letame. Una fabbrica. O almeno qualcosa

(è in rovina)

di simile. Ci si stava dirigendo una fila interminabile di automezzi, alcuni piccoli, altri grandi, un paio giganteschi. Avevano i fari spenti, in caso qualcuno li stesse spiando, ma

in cielo splendevano tre quarti di luna. La luce era sufficiente. Scesero lungo una stradina asfaltata sconnessa e costellata di buche, superando un serbatoio dell'acqua e un capanno con il tetto rotto, infilandosi dentro un cancello arrugginito e spalancato, oltrepassando un'insegna. Le schizzò davanti troppo veloce per poterla leggere. Alla fine la fabbrica. Un edificio in rovina con ciminiere cadenti e finestre in frantumi. Un altro cartello, che Abra riuscì a decifrare grazie al chiarore lunare: DIVIETO DI ACCESSO PER ORDINE DEL DIPARTIMENTO DELLO SCERIFFO DI CANTON COUNTY.

Si stavano spostando sul retro e, una volta arrivati, avrebbero torturato a morte Brad, il ragazzo del baseball. Abra non voleva guardare quella parte e fece tornare tutto indietro. Era difficile, come aprire il coperchio saldamente avvitato di un barattolo, ma era in grado di farcela. Si fermò non appena raggiunto il punto desiderato.

A Barry piaceva il guanto perché gli ricordava di quando era un ragazzino. Così se lo provò. Annusò l'olio che Brad utilizzava per ammorbidirlo e colpì l'imbottitura con il pugno un paio di voi...

Ma la storia stava ricominciando a dipanarsi e lei si dimenticò di nuovo del guanto da baseball.

Serbatoio dell'acqua. Capanno con il tetto rotto. Cannello arrugginito. E poi la prima insegna. Che cosa c'era scritto?

Inutile. Troppo veloce, anche sotto il bagliore della luna. Riavvolse il nastro della visione, con la fronte che le si imperlava di sudore, e ripartì. Serbatoio dell'acqua. Capanno con il tetto rotto. *Tieniti pronta, sta arrivando.* Cannello arrugginito. E poi la prima insegna. Finalmente riuscì a leggerla, anche se non era certa di avere capito bene.

Abby afferrò la pagina del blocco su cui aveva scarabocchiato quegli stupidi nomi della boy band e la girò. Velocemente, prima di scordarsela, si appuntò la scritta sul cartello: INDUSTRIE ORGANICHE e RAFFINERIA DI ETANOLO N. 4 e FREEMAN, IOWA e CHIUSA FINO A NUOVA DISPOSIZIONE.

Perfetto. Era riuscita a sapere dove l'avevano ucciso e, ne era certa, anche il posto in cui l'avevano sepolto insieme con il guanto da baseball. E allora? Quelli del Centro nazionale per i bambini scomparsi e abusati non avrebbero dato retta a una ragazzina, se li avesse contattati... o forse avrebbero passato il suo numero di telefono alla polizia, che probabilmente l'avrebbe arrestata con l'accusa di divertirsi alle spalle di gente che aveva già sofferto tanto. Un attimo dopo pensò alla madre, ma escluse di poterla disturbare mentre Momma era ammalata e stava morendo. Aveva già abbastanza grattacapi.

Abra si alzò, raggiunse la finestra e osservò la strada, il minimarket Bellacasa sull'angolo (che i ragazzi delle superiori chiamavano il Bellacanna, per via di tutta l'erba che si fumava vicino ai cassonetti sul retro) e le White Mountains che si stagliavano contro il cielo azzurro di tarda estate. Aveva preso a stropicciarsi le labbra, un'abitudine dettata dall'ansia. I genitori avevano sempre cercato di farla smettere, ma in quel momento non erano lì, e allora al diavolo. Al diavolo *tutto quanto*.

Di sotto c'è papà.

Non voleva dirlo neanche a lui. Non perché fosse impegnato a finire il libro, ma perché non gli sarebbe piaciuto essere coinvolto in una faccenda del genere, anche se le avesse creduto. Non aveva bisogno di leggergli nel pensiero per esserne certa.

E allora, chi rimaneva?

Prima che le venisse in mente la risposta più ovvia, il mondo fuori dalla finestra cominciò a ruotare, come se fosse fissato su un disco. Le sfuggì un gridolino mentre si aggrappava ai montanti e stringeva le tende nei pugni. Le era già successo, sempre senza preavviso, e ne era rimasta terrorizzata perché si sentiva impotente, quasi in preda a una

crisi epilettica. Non si trovava più all'interno del proprio corpo, era *un'assenza* invece di una *lungimiranza*, e che cosa sarebbe successo se non fosse riuscita a ritornarci?

Il piatto girevole rallentò fino a bloccarsi. Non era più nella sua camera ma in un supermercato. Lo capì subito perché aveva davanti a sé il banco della carne. Poco sopra, su un cartello facile da leggere grazie al luccichio delle lampade fluorescenti, una promessa: DA SAM'S, SOLO COSTATE *DI PRIMA SCELTA!* Per un attimo si avvicinò al bancone, perché la ruota l'aveva fatta scivolare dentro qualcuno che stava camminando. Camminando *e facendo compere*. Pippo Barry? No, anche se l'uomo si trovava lì. Era stato lui a portarla in quel posto, ma adesso Abra era stata attirata da un'entità molto più potente. In fondo al campo visivo, la ragazzina scorse un carrello stracolmo di ogni ben di Dio. Poi il movimento in avanti si fermò, sostituito da una strana sensazione, dal

(frugare rovistare)

pensiero assurdo che ci fosse qualcuno dentro di lei, e improvvisamente si rese conto di non essere sola sul piatto. Abra stava osservando il bancone della carne alla fine della corsia mentre l'altra persona sbirciava fuori dalla finestra della casa di Anniston, fissando Richland Court e le White Mountains sullo sfondo.

Il panico divampò come benzina versata sul fuoco. Nulla le sfuggì dalle labbra serrate, dalla bocca cucita a filo doppio, ma dentro il cervello fece risuonare un urlo più forte di quanto si sarebbe mai ritenuta capace.

(NO ESCI DALLA MIA TESTA)

8

Quando David sentì la casa tremare e si accorse del lampadario dello studio che dondolava dalla catena, pensò subito

(Abra)

che la figlia avesse avuto uno dei suoi attacchi. Solo che da anni non si erano verificati episodi di telecinesi, e comunque non era mai avvenuto niente di simile. Mentre le cose tornavano alla normalità, gli venne in mente un'ipotesi molto più sensata: di avere sperimentato il suo primo terremoto nel New Hampshire. Sapeva che ogni tanto succedevano, ma... accidenti!

Si alzò dalla scrivania senza dimenticarsi di salvare il documento e si precipitò nell'entrata. «Abra? L'hai sentito?» gridò dai piedi della scala.

Lei uscì dalla camera, pallida e spaventata. «Credo di sì. Io... ecco, io...»

«È stato un terremoto!» esclamò David raggianti. «Il tuo primo terremoto! Non è fantastico?»

«Sì. Fantastico», replicò la ragazzina, non particolarmente emozionata.

Dave guardò fuori dalla finestra del soggiorno. Gruppi di persone si stavano raccogliendo sui prati e davanti all'entrata delle case. Adocchiò il suo vecchio amico Matt Renfrew. «Vado a parlare a Matt sull'altro lato della strada. Ti va di accompagnarmi, tesoro?»

«Forse è meglio che finisca gli esercizi di algebra.»

L'uomo si avvicinò alla porta d'ingresso, per poi voltarsi verso la figlia. «Non sei spaventata, vero? Ormai è finita.»

Era quel che Abra si augurava.

Rose Cilindro stava facendo la spesa per due: Nonno Zecca si sentiva di nuovo male. Nel supermercato avvistò altri membri del Nodo e li salutò con un cenno del capo. Si fermò un attimo nel reparto scatolame per discutere con Nippo Barry, che stringeva in mano la lista della moglie. L'uomo era preoccupato per Zecca.

«Se la caverà», lo rassicurò Rose. «Sai come il nonno.»

«Un osso duro», rispose l'altro con un sorriso.

Rose annuì, tornando a spingere il carrello. «Ci puoi scommettere.»

Era un normalissimo giorno al supermercato, e mentre si allontanava da Barry, la donna inizialmente scambiò quello che le stava succedendo per una cosa banale, magari un calo di zuccheri. Le capitava spesso e aveva l'abitudine di tenere in borsa una barretta di cioccolato. Poi capì che dentro la sua testa c'era qualcuno. Qualcuno che stava *curiosando*.

Rose non aveva raggiunto i vertici del Nodo mostrandosi indecisa. Si bloccò con il carrello puntato verso il banco della carne (la sua fermata successiva) e sfruttò immediatamente il contatto che un ficcanaso potenzialmente pericoloso aveva stabilito. Non si trattava di un membro della tribù, se ne sarebbe accorta subito, ma neppure di un bifolco qualunque.

Tutt'altro.

Il supermercato svanì come in un giro di giostra e lei si ritrovò di colpo a fissare una catena di montagne. Non le Montagne Rocciose, le avrebbe riconosciute all'istante. Quelle erano più basse. Le Catskill? Le Adirondack? Una delle due, o forse qualche altra. E riguardo allo spione... probabilmente era un bambino. Quasi certamente una femmina, e l'aveva già incontrata.

Devo vedere il suo aspetto, per scovarla al momento opportuno. Devo obbligarla a specchiarsi...

Poi un urlo forte quanto una fucilata in una stanza chiusa

(NO ESCI DALLA MIA TESTA)

le spazzò di mente qualsiasi pensiero, costringendola a reggersi agli scaffali delle verdure e delle zuppe in scatola. Le lattine caddero a terra, rotolando dappertutto. Per una manciata di secondi Rose fu convinta che le avrebbe seguite a ruota, perdendo i sensi come la leziosa eroina di un romanzo rosa. Poi tornò in sé. La ragazzina aveva interrotto il collegamento, e in modo alquanto plateale.

Le stava sanguinando il naso? Ci passò sopra le dita e controllò. No. Perfetto.

Uno dei magazzinieri le si precipitò accanto. «Sta bene, signora?»

«Sì, grazie. Mi è solo girata la testa. Ieri mi hanno estratto un dente e forse dipende da quello. Adesso mi è passato. Mi dispiace di avere combinato un disastro. Fortunatamente erano lattine e non bottiglie di vetro.»

«Non si preoccupi, nessun problema. Vuole uscire a sedersi sulla panchina del posteggio dei taxi?»

«No, non è necessario», rispose Rose, ed era vero, anche se non aveva più voglia di fare compere. Abbandonò il carrello due corsie più avanti.

La donna aveva guidato il suo Tacoma, vecchio ma affidabile, giù dal campeggio montano a ovest di Sidewinder e, non appena si sistemò al posto di guida, tirò fuori il cellulare dalla borsa e premette il tasto di selezione rapida.

«Che cosa succede, mia dolce Rosie?» le chiese Papà Corvo dopo appena uno squillo.

«Abbiamo un problema.»

Naturalmente era anche una grande opportunità. Una ragazzina con così tanta energia nella caldaia da scatenare un'esplosione del genere, e capace di individuare Rose costringendola a barcollare, non era soltanto una testa di vapore ma la scoperta del secolo. Si sentiva come il capitano Achab dopo avere avvistato per la prima volta la balena bianca.

«Dimmi tutto», continuò Papà con tono improvvisamente serio.

«Poco più di due anni fa. Il tipo dell'Iowa. Te lo ricordi?»

«Certo.»

«Ti avevo detto che qualcuno ci stava spiando.»

«Sì, dalla costa est. Una ragazza, secondo te.»

«Avevo ragione. Mi ha appena ritrovata. Ero da Sam's a badare ai fatti miei quando lei è arrivata all'improvviso.»

«Perché, dopo tutto questo tempo?»

«Non lo so e non mi importa. Però dev'essere nostra, Papà. *Deve.*»

«Ha idea di chi sei? O di chi *siamo*?»

Rose ci aveva riflettuto sopra mentre raggiungeva il pick-up. L'intrusa non l'aveva vista, ne era sicura. Era stata *dentro* di lei, ma con lo sguardo rivolto *all'esterno*. Probabilmente aveva giusto adocchiato la corsia di un supermercato. Quante ce n'erano in America? Milioni.

«Non credo, ma non è questo il punto.»

«E quale, allora?»

«Ricordi che ti avevo raccontato che era una grande, *un'immensa* testa di vapore? Be', mi ero sbagliata. Per difetto. Quando ho provato a ritorcerle contro il suo stesso gioco, si è sbarazzata di me come fossi stata un insetto fastidioso. Non mi era mai successo niente di simile. Fino a poco fa, l'avrei ritenuto impossibile.»

«Potrebbe rivelarsi un ottimo bocconcino o un membro del Nodo?»

«Non lo so.» Ma non era vero. Avevano più bisogno di vapore fresco da immagazzinare che di nuove reclute. E poi, lei non avrebbe mai permesso che qualcuno con un tale potere facesse parte della loro famiglia.

«D'accordo, come la troviamo? Hai qualche idea?»

Rose pensò a ciò che aveva visto attraverso gli occhi della ragazzina prima di essere rispedita senza troppi complimenti nel Sam's di Sidewinder. Non molto, ma si ricordava un negozio...

«I ragazzi lo chiamano il Bellacanna», sussurrò.

«Eh?»

«Niente di importante. Lascia che ci ragioni sopra. Però *deve* assolutamente essere nostra, Corvo.»

Un attimo di silenzio, dopo il quale l'uomo riprese a parlare con tono prudente. «Da quanto mi dici, la ragazzina potrebbe riempire almeno una decina di bombole. A meno che non la consideri pronta per il Cambiamento.»

Rose rispose con un'acuta risata di scherno. «Se ho ragione, non abbiamo contenitori a

sufficienza per tutto il suo vapore.

Se fosse una montagna, sarebbe l'Everest.» Lui si zittì. Non era necessario averlo davanti o leggergli nella mente per capire che era stupefatto. «Però, forse non saremo costretti a fare nessuna delle due cose.»

«Non ti seguo.»

Ovviamente no. Papà Corvo non era mai stato capace di fare piani a lungo termine. «Forse non dovremo tentare la strada del Cambiamento o ammazzarla. Hai presente le vacche?»

«Le vacche.»

«Sì, puoi macellarne una e avere bistecche e hamburger per un paio di mesi. Ma se non la uccidi e te ne prendi cura, produrrà latte per almeno sei anni. Forse persino otto.»

Un'altra lunga pausa, che Rose non interruppe. Quando l'uomo riaprì bocca, le sembrò più circospetto che mai. «Non ho mai sentito niente del genere. Noi li ammazziamo quando le bombole scarseggiano o li sottoponiamo al Cambiamento se possiedono qualche dote che può tornarci utile, a patto che sopravvivano. Come abbiamo fatto con Andi negli anni Ottanta. Forse Nonno Zecca ha un'opinione diversa in merito, se è vero che si ricorda di quando Enrico VIII uccideva le sue mogli, ma non credo che il Nodo abbia mai cercato di tenere per sé una testa di vapore. Se è così potente, sarebbe anche pericoloso.»

Come se non lo sapessi. Se avessi provato ciò che ho sentito io, mi daresti della pazza solo per avere pensato a una simile soluzione. E forse non avresti torto. Però...

Però era stanca di sprecare un'infinità di tempo insieme con il resto della tribù alla ricerca disperata di sostentamento. O di vivere come zingari del Decimo secolo quando avrebbero dovuto essere i re e le regine del creato. D'altronde, era il posto che spettava loro di diritto.

«Parlane con Zecca, se si sente meglio. E con Ciccia Mary, che è vecchia quasi quanto il nonno. E pure con Andi Serpente: è una novellina, ma ha la testa sulle spalle. E con qualsiasi altro in grado di fornire suggerimenti utili.»

«Cristo, Rose. Non so proprio se...»

«Nemmeno io. Sono ancora confusa. Ti prego solo di occuparti dei preparativi. In fondo è il tuo compito.»

«D'accordo...»

«Oh, e assicurati di sentire Nocino. Chiedigli quale stupefacente sia in grado di tenere una piccola bifolca docile e obbediente per un lungo periodo di tempo.»

«Quella ragazzina non mi pare esattamente una...»

«Oh, certo che lo è. Una bifolca fatta e finita, una grossa grassa mucca da latte.»

Non proprio. Piuttosto un'enorme, fantastica balena bianca.

Rose interruppe la chiamata senza aspettare un'eventuale risposta da parte di Corvo. Era lei il capo e, per quanto la riguardava, la discussione era terminata.

È una balena bianca e la voglio tutta per me.

Però Achab non si era messo a caccia di Moby Dick unicamente perché gli avrebbe garantito tonnellate di grasso e un'infinità di barili d'olio, e Rose non desiderava la ragazzina solo in quanto fonte inesauribile di vapore, una volta sedata con il giusto cocktail di droghe e ammansita grazie ai poteri mentali del Nodo. Era una faccenda più personale. Tentare la strada del Cambiamento? Farla diventare un membro della famiglia? Mai e poi mai. Quella sconosciuta si era sbarazzata di Rose Cilindro senza tanti complimenti, trattandola alla stregua di un irritante fanatico religioso che distribuisce di porta in porta opuscoli sulla fine del mondo. Nessuno l'aveva mai liquidata in quel modo.

Per quanto potente fosse, la piccola si meritava una lezione.

E sono io la donna giusta per farlo.

Rose avviò il pick-up, uscendo dal parcheggio e puntando alla volta del campeggio *Bluebell*, di esclusiva proprietà del Nodo. Si trovava in un posto magnifico, dove un tempo sorgeva uno dei più famosi alberghi del mondo.

Purtroppo, come risaputo, l'*Overlook* era stato raso al suolo da un incendio.

11

I Renfrew, Matt e Cassie, erano la coppia festaiola del quartiere, e colsero l'occasione al balzo per organizzare un Terremoto Barbecue. Invitarono i vicini di Richland Court, che accorsero in massa. Matt comprò una cassa di bibite, qualche bottiglia di vino dozzinale e un fusto di birra al minimarket all'angolo.

Fu uno spasso; David Stone si divertì da pazzi e, a suo parere, anche la figlia. La ragazzina rimase appiccicata alle amiche Emma e Julie, e lui si assicurò che mangiasse un hamburger con contorno di insalata. Lucy si era raccomandata di controllare le abitudini alimentari di Abra, perché aveva raggiunto l'età in cui le ragazze iniziavano a preoccuparsi del peso e dell'aspetto, l'età in cui la bulimia e l'anoressia avrebbero rischiato di fare capolino, mostrando i loro volti ossuti e smagriti.

Però Dave non si accorse (a differenza forse della moglie, se si fosse trovata lì) che la figlia non si univa all'incessante coro di risate delle amiche. Dopo avere assaggiato una *microscopica* coppetta di gelato, gli chiese se poteva ritornare a casa a finire i compiti.

«D'accordo», replicò lui, «ma prima ringrazia i Renfrew.»

Non ci sarebbe stato bisogno di ricordarglielo, ma la ragazzina preferì obbedire senza ulteriori commenti.

«Prego, Abby», rispose Cassie. Dopo tre bicchieri di vino bianco, gli occhi le luccicavano in modo quasi soprannaturale. «Forte, eh? Dovrebbero esserci più terremoti. Anche se stavo chiacchierando con Vicky Fenton... conosci i Fenton, di Pond Street? Abitano ad appena un isolato di distanza, e lei mi ha confermato che non hanno sentito niente. Non è *strano?*»

«Certo», concordò Abra, pensando che in quanto a stranezze, la signora Renfrew era una dilettante.

12

Dopo avere terminato gli esercizi, Abra stava guardando la televisione con il padre quando le telefonò la mamma. Lei ci parlò per un po' e alla fine le passò Dave. Lucy gli disse qualcosa e la ragazzina l'indovinò ancora prima che il papà la fissasse, affermando: «Sì, sta bene, è solo distrutta dai compiti. Adesso a scuola ne danno fin troppi. Ti ha raccontato che c'è stato un piccolo terremoto?»

«Vado di sopra», lo informò Abby, e lui le rispose con un cenno distratto.

Si sedette alla scrivania e accese il computer per poi spegnerlo. Non aveva voglia di giocare a Fruit Ninja né di scambiare messaggi con nessuno. Doveva riflettere sul da farsi perché *non poteva* restare con le mani in mano.

Infilò i libri di testo nello zaino e quando alzò lo sguardo, la sconosciuta del supermercato la stava fissando dalla finestra. Impossibile, perché Abra si trovava al primo piano, ma la donna era lì. Aveva la pelle levigata e luminosa, gli zigomi alti, gli occhi grigi, distanziati e leggermente da gatta. La ragazzina pensò che non ne aveva mai viste di tanto belle e anche che era pazza, senza ombra di dubbio. Capelli neri fluenti le incorniciavano il volto perfetto e arrogante, scendendole fino a metà schiena. Appoggiato sopra, con un'inclinazione che sfidava la forza di gravità, un cilindro sbarazzino di velluto sdruccio.

Non è veramente lì e neppure nella mia testa. Non so perché la vedo e non penso che lei poss...

La folle alla finestra sogghignò nella luce del crepuscolo, socchiudendo le labbra; in alto aveva un solo dente, una mostruosa zanna ingiallita. Era stata l'ultima cosa che Bradley Trevor aveva visto, si disse Abra, iniziando a urlare il più forte possibile... ma dentro la testa, perché aveva la gola secca e le corde vocali immobilizzate dal terrore.

Serrò le palpebre. Quando le sollevò, il volto bianco e ghignante era sparito.

Non ce mai stata. Ma potrebbe arrivare. Sa di me e potrebbe arrivare.

In quell'istante le venne in mente quello che avrebbe dovuto capire non appena aveva visto la fabbrica abbandonata. Esisteva una persona a cui rivolgersi. L'unica in grado di darle una mano. Richiuse gli occhi, in quel caso non per cancellare la terribile visione che la fissava dalla finestra, ma per chiedere aiuto.

(TONY HO BISOGNO DI TUO PADRE PER FAVORE TONY PER FAVORE)

Con le palpebre ancora abbassate, il calore delle lacrime sulle ciglia e le guance, sussurrò: «Aiutami, Tony. Ho paura».

CAPITOLO OTTO

LA TEORIA DELLA RELATIVITÀ SECONDO ABRA

1

L'ultima corsa della giornata *sull'Helen Rivington* veniva soprannominata il Viaggio al Tramonto, e nelle sere in cui non era di turno all'ospizio, Dan si sedeva al posto di guida. Billy Freeman, che aveva fatto quel giro circa venticinquemila volte durante i suoi anni da impiegato municipale, fu entusiasta di mettersi da parte.

«Ma non ti stufi mai?» chiese a Dan in un'occasione.

«Colpa della mia infanzia di stenti.»

Non era proprio la verità, ma lui e la madre avevano vagabondato parecchio dopo che era finito il risarcimento di quelli *dell'Overlook*, e Wendy aveva fatto un sacco di lavori. Non avendo una laurea, la paga era quasi sempre bassa. Non erano mai mancati un tetto sulla testa e un piatto caldo in tavola, ma niente di più.

Ai tempi del liceo, quando vivevano a Bradenton, non lontano da Tampa, lui le aveva chiesto perché non uscisse con nessuno. Era abbastanza cresciuto per rendersi conto che era ancora una donna molto attraente. Wendy Torrance gli aveva sorriso di sghimbescio. «Un solo uomo mi è bastato e avanzato, Danny. E poi adesso ho te.»

«Quanto sapeva tua madre del problema con l'alcol?» gli aveva chiesto Casey K. in uno degli incontri al caffè. «Mi sbaglio o hai iniziato da giovane?»

Dan era stato costretto a rifletterci sopra. «Probabilmente più di quanto immaginassi, anche se non ne abbiamo mai parlato.

Credo avesse paura di affrontare il discorso. E comunque non mi ero ancora messo nei guai con la legge, diplomandomi con il massimo dei voti.» Lanciò a Casey un sorriso tristemente ironico da dietro la tazza di caffè. «Naturalmente non l'ho mai picchiata. Una differenza non da poco.»

E non aveva neppure ricevuto in regalo quel famoso trenino elettrico, ma uno dei capisaldi dell'AA era: «Non bere e le cose miglioreranno». Era vero. Si era guadagnato il più grande ciuff-ciuff che avrebbe potuto desiderare, e poi Billy aveva ragione: non se ne stancava mai. Forse gli sarebbe successo tra dieci o vent'anni, ma anche allora si sarebbe offerto di prendere i comandi per l'ultima corsa della giornata, giusto per guidare il *Riv* fino alla svolta di Cloud Gap sotto la luce del tramonto. Il panorama era spettacolare e quando il Saco era calmo (come spesso succedeva dopo l'irrequietezza primaverile) ne rifletteva i colori. Alla fine della corsa del treno regnava il silenzio, come se Dio stesse trattenendo il respiro.

Il massimo erano i viaggi tra il Labour Day e il Columbus Day, quando il *Riv* si sarebbe fermato per il riposo invernale.

I turisti erano scomparsi e i pochi rimasti erano abitanti della zona, molti dei quali Dan aveva imparato a chiamare per nome. In quelle serate, si contavano meno di dieci passeggeri paganti. A Dan non dispiaceva per nulla.

Era buio pesto quando ritornò con il treno alla banchina della stazione della Microcittà. Si appoggiò alla fiancata della prima carrozza con il cappello al contrario (sopra la tesa era ricamato in rosso: CAPOMACCHINISTA DAN), augurando un'ottima serata alla manciata di passeggeri. Billy era seduto su una panchina, con la brace della sigaretta che gli illuminava a tratti il volto. Ormai doveva avere quasi settantanni, ma aveva un ottimo aspetto, si era completamente rimesso dall'intervento allo stomaco di due anni prima e sosteneva di non avere nessuna voglia di andare in pensione.

«E perché dovrei?» aveva chiesto a Dan l'unica volta che avevano affrontato l'argomento. «Per venire rinchiuso in quel cimitero dove lavori? Aspettando che il tuo gattino venga a farmi visita? No, grazie tante.»

Quando sparirono gli ultimi due o tre viaggiatori, probabilmente in rotta per la cena, Billy spese il mozzicone e raggiunse

Dan. «Ci penso io a portarlo nel deposito. A meno che tu non voglia occuparti anche di questo.»

«No, figurati. È da un po' che non muovi il culo. Quando ti deciderai a dare un taglio alle sigarette? Secondo il medico, il tuo problemino allo stomaco dipendeva anche da loro.»

«Ho quasi smesso», ribattè il vecchio, abbassando inequivocabilmente lo sguardo. Dan avrebbe potuto scoprire la verità, forse persino senza toccarlo, ma decise di lasciare perdere. Un giorno dell'estate appena trascorsa, aveva visto un ragazzino indossare una maglietta con un segnale ottagonale stampato sopra. Invece di STOP, c'era scritto TI. Quando Danny gliene aveva chiesto il significato, l'altro aveva sfoggiato un sorriso condiscendente che con ogni probabilità riservava ai signori sulla quarantina. «Troppe Informazioni», aveva risposto. Dan lo aveva ringraziato, pensando: *Come se non lo sapessi, mio giovane amico.*

Fin da bambino aveva appurato che tutti nascondevano dei segreti. Le persone degne di rispetto si meritavano di tenerli per sé, e Billy Freeman era tra quelle.

«Ti va un caffè, Danny? Hai un attimo di tempo? Non ci metterò molto a mettere a letto questa puttarella.»

Dan sfiorò con delicatezza la fiancata della locomotiva. «Certo, ma modera il linguaggio. Helen è una signor...»

Fu in quel momento che la testa sembrò esplodergli.

2

Quando rinvenne, era accasciato sulla panchina dove Billy si era messo a fumare. L'amico gli era seduto accanto con l'aria preoccupata. Anzi, spaventata a morte. In pugno stringeva il cellulare, con un dito già sui tasti.

«Mettilo via», gli disse, ma dalla gola uscì solo un gracchiare confuso. Si schiarì la voce e ci riprovò. «Sto bene.»

«Sicuro? Cristo, ero quasi certo ti fosse venuto un ictus.»

L'ho pensato anch'io.

Per la prima volta da anni, a Dan tornò in mente Dick Hallorann, il mitico cuoco dell'*Overlook*. Dick si era accorto quasi subito che il figlio di Jack Torrance possedeva il suo stesso potere. Dan si chiese se l'uomo fosse ancora vivo. Quasi certamente no; ai tempi era già sulla sessantina.

«Chi è Tony?» gli chiese Billy.

«Eh?»

«Hai detto: 'Per favore, Tony, per favore'.»

«Un tipo che conoscevo quando ancora mi ubriacavo.» Non una grande trovata, ma la prima che il suo cervello frastornato fosse riuscito a partorire. «Un buon amico.»

Billy continuò a fissare lo schermo brillante del telefonino per un paio di secondi, per poi chiudere l'apparecchio e infilarselo in tasca. «Non mi fai fesso. Hai avuto una delle tue illuminazioni. Tipo quando hai scoperto il mio...» Si picchiò un dito sullo stomaco.

«Be'...»

Il vecchio alzò una mano. «Non voglio sapere nulla. A patto che tu stia bene, naturalmente. E che non sia qualche altra brutta cosa che mi riguarda. Perché allora mi piacerebbe esserne messo al corrente. Magari non tutti ragionano in questo modo, ma io sì.»

«No, tu non centri.» Dan si alzò, appurando con piacere che le gambe lo reggevano. «Però dovremo rimandare il nostro caffè, se non ti spiace.»

«No, ci mancherebbe. Torna a casa e sdraiati a letto. Sei ancora pallido. Qualsiasi cosa fosse, ti ha colpito duro.» Billy spostò lo sguardo sul trenino. «Fortunatamente non ti è capitato mentre eri lassù al posto di guida, lanciato a sessanta allora.»

«Non dirlo neanche», sussurrò Dan.

3

Attraversò Cranmore Avenue in direzione di Rivington House, con l'intenzione di prestare ascolto a Billy e mettersi a letto, ma invece di superare la cancellata e imboccare il vialetto fiorito della vecchia casa vittoriana, decise di passeggiare ancora un po'. Aveva ripreso fiato, stava *letteralmente* tornando in sé e l'aria della sera era piacevole. Inoltre, doveva riflettere su quanto successo con estrema attenzione.

Qualsiasi cosa fosse, ti ha colpito duro.

La considerazione lo portò a ripensare a Dick Hallorann e a tutti i segreti che mai e poi mai avrebbe rivelato a Casey Kingsley. Il ricordo del male fatto a Deenie (e al figlio, restando semplicemente con le mani in mano) era conficcato nel profondo della sua anima, come un dente del giudizio incuneato nella gengiva, e là sarebbe rimasto. Ma, a cinque anni, era stato il piccolo Danny Torrance a dovere patire atroci sofferenze, ovviamente insieme con la mamma, e il padre non era stato l'unico responsabile. In quel caso era intervenuto Dick, altrimenti Dan e Wendy sarebbero morti all'*Overlook*. Erano ricordi ancora dolorosi, pieni di paura e di orrore, colorati con le tinte vivide dell'infanzia. Avrebbe preferito dimenticarli, ma ormai non era più possibile. Perché... be'...

Perché si raccoglie quello che si è seminato. Sarà il fato o sarà la fortuna, ma è così. Che cosa mi ha detto Dick consegnandomi la cassetta di sicurezza? «Quando l'allievo è pronto, il maestro non tarda ad arrivare.» Non che io sia in grado di insegnare qualcosa a qualcuno, a parte robe del tipo: «Se eviti di bere, non ti ubriacherai.»

Aveva raggiunto la fine dell'isolato; girò sui tacchi e tornò indietro. Aveva il marciapiede a sua completa disposizione. Era inquietante la rapidità con cui Frazier si svuotava al termine dell'estate, un particolare che lo fece ripensare all'*Overlook*. Alla velocità con cui la piccola famiglia Torrance si fosse ritrovata da sola in quel posto immenso.

Se si escludevano i fantasmi, ovviamente. *Quelli* non se ne andavano mai.

4

Hallorann aveva raccontato a Danny di essere diretto a Denver e che da lì avrebbe preso un volo per la Florida. Gli aveva chiesto un aiuto per trasferire i bagagli giù al parcheggio dell'albergo, e Danny ne aveva portato uno fino alla macchina a noleggio del cuoco. Niente di così ingombrante, poco più di una valigetta, anche se era stato obbligato a reggerla con entrambe le mani. Con i bauli al sicuro nel bagagliaio, i due si erano seduti in auto e Hallorann aveva dato un nome alla cosa dentro la testa di Danny, a quella stranezza a cui i genitori del bambino credevano per metà.

Hai una dote. Io l'ho sempre chiamata la luccicanza, proprio come mia nonna. Ti sei mai sentito solo, credendo di essere l'unico?

Sì, si era sentito solo, e sì, aveva creduto di essere l'unico. Hallorann era riuscito a convincerlo del contrario. Negli anni a venire, Dan aveva incrociato parecchie persone che possedevano, per usare l'espressione del cuoco, «un briciolo di luccicanza». Billy, per esempio.

Ma nessuno come la ragazzina che quella sera gli aveva urlato dentro la testa. E che l'aveva quasi distrutto.

Lui era mai stato così forte? Probabilmente sì, o quasi. Il giorno della chiusura dell'Overlook, Hallorann aveva chiesto al povero bambino in difficoltà che gli sedeva di fianco di dargli...

Di dargli «un bello scossone.»

Dan era arrivato davanti alla cancellata di Rivington House. Avevano cominciato a cadere le prime foglie, che gli turbinavano intorno ai piedi spinte dal vento della sera.

E quando gli ho domandato a che cosa avrei dovuto pensare, lui mi ha risposto che non era importante. «Basta che ti concentri a fondo», ha aggiunto. E io gli ho obbedito, ma all'ultimo secondo ci sono andato più cauto. Se non l'avessi fatto, forse l'avrei ucciso. Si è ritratto (no, è scattato indietro), mordendosi il labbro. Mi ricordo il sangue. Mi ha detto che ero un fuoriclasse. E dopo mi ha chiesto di Tony. Il mio amico immaginario. E io ho raccontato tutto.

A quanto pareva, Tony era tornato, anche se non era più l'amico di Dan, ma di una ragazzina di nome Abra. Pure lei si trovava nei guai, proprio come un tempo era successo al piccolo Danny, ma gli adulti che si mettevano alla ricerca di bambine attiravano troppe attenzioni e sospetti. Si era costruito una bella vita a Frazier, e sentiva di meritarsela dopo tutto quello che aveva passato.

Però...

Però, non appena aveva avuto bisogno di Dick (all'*Overlook* e poi anni dopo, in Florida, quando era tornata la signora Massey), lui si era precipitato immediatamente. Era quella che i membri dell'Alcolisti Anonimi definivano una «Chiamata da Dodicesimo Passo». Perché quando l'allievo è pronto, il maestro non tarda ad arrivare.

In parecchie occasioni, Dan era andato con Casey Kingsley e altri compagni dell'AA a fare visita a uomini immersi fino al collo in faccende di droga e alcol. A volte erano amici o datori di lavoro a effettuare la Chiamata; più spesso si trattava di famigliari che avevano esaurito ogni altra alternativa e non sapevano più dove sbattere la testa. Nel corso degli anni avevano ottenuto qualche successo, ma la maggior parte degli incontri si era conclusa con porte sbattute in faccia o il fermo invito a ficcarsi su per il culo le loro cazzate moralistiche e pseudoreligiose. Un tipo strafatto di metanfetamina, un veterano della stupenda avventura in Iraq di George Bush, li aveva addirittura minacciati con la pistola. Al ritorno dalla catapecchia di Chocorna dove l'uomo si era barricato insieme con la moglie terrorizzata, Dan aveva commentato: «Che *enorme* spreco di tempo».

«Lo sarebbe se lo facessimo per loro», gli aveva risposto Casey. «Ma non è così. Lo facciamo per noi. Ti piace la tua vita, Danny?» Non era la prima volta che gli aveva posto quella domanda e non sarebbe stata l'ultima.

«Sì.» Senza esitare. Zero dubbi in merito. Magari non era il presidente della General Motors o non interpretava scene di nudo accanto a Kate Winslet, ma non gli mancava niente.

«Pensi di essertela guadagnata?»

«No», aveva ribattuto Dan con un sorriso. «Non proprio. Se lo affermassi, mentirei.»

«E allora com'è che hai riacquisito il gusto di svegliarti al mattino? Merito della fortuna? O della grazia divina?»

Si era immaginato che Casey avrebbe apprezzato un ringraziamento al Signore, ma durante i lunghi anni di astinenza si era abituato alla scomoda consuetudine dell'onestà. «Non lo so.»

«Bene, perché quando sei con le spalle al muro, non c'è nessuna differenza.»

5

«Abra, Abra, Abra», cantilenò mentre risaliva il vialetto verso Rivington House. «In che pasticci ti sei ficcata, piccola? E in quali guai farai finire *me*?»

Stava pensando che avrebbe dovuto cercare di contattarla con l'aiuto della luccicanza, che però non era mai completamente affidabile, ma quando entrò in camera si accorse che non sarebbe stato necessario. Sulla lavagna, una scritta a chiare lettere:

cadabra@nhmlx.com

Si interrogò per un attimo sul nick della ragazzina, poi capì il gioco di parole e scoppiò a ridere. «Bella trovata, sul serio.»

Accese il portatile. Un attimo dopo, gli comparve davanti il modulo di posta elettronica. Digitò l'indirizzo di Abra e poi rimase seduto a fissare il cursore che continuava a lampeggiare. Quanti anni aveva? In base ai pochi scambi intercorsi, poteva essere una dodicenne molto sveglia o una sedicenne lievemente ingenua. Forse la prima ipotesi era la più probabile. Ed eccolo lì, un uomo abbastanza vecchio da avere la barba brizzolata quando al mattino scordava di radersi, pronto a chiacchierare con lei via Internet.

Magari non è niente di grave. Insomma, è solo una ragazzina.

Sì, ma di sicuro era spaventata a morte. In più, la curiosità era troppo forte, e da parecchio tempo. Forse era stata la stessa molla a spingere Hallorann.

Adesso avrei davvero bisogno dell'aiuto della grazia divina. E di un sacco di fortuna.

In cima all'e-mail, come OGGETTO, Dan scrisse: *Ciao Abra*. Poi scese con il cursore,

respirò a fondo e compose sulla tastiera otto parole: *Raccontami che cosa c'è che non va.*

6

Il sabato pomeriggio successivo, Dan era seduto sotto un sole brillante su una panchina di fronte alla biblioteca pubblica di Anniston, un palazzo di pietra coperto d'edera. Aveva spalancata davanti una copia dell'*Union Leader*, anche se gli articoli gli sembravano privi di significato. Era troppo nervoso.

Alle due in punto, arrivò una ragazzina con un paio di jeans, che infilò la bicicletta in una rastrelliera ai piedi del prato. Lo salutò con un cenno della mano e un grande sorriso.

Ed ecco Abra. Come in Abracadabra.

Era alta per la sua età, con gambe molto lunghe. Aveva i capelli folti, ricci e biondi, raccolti in una spessa coda di cavallo pronta a ribellarsi e a esplodere in tanti ciuffi. La giornata era piuttosto fredda, e lei indossava un giubbotto leggero con ANNISTON CYCLONES serigrafato sul dietro. Afferrò un paio di libri fissati con un elastico al retro della bici e poi gli corse incontro, sempre con lo stesso sorriso. Era carina, non bella. A parte gli occhi azzurri, grandi e distanziati. Quelli erano *davvero* stupendi.

«Zio Dan! Ehi, è fantastico incontrarti!» Gli schioccò un bacione sulla guancia, assolutamente imprevisto. La sua fiducia in lui e la convinzione che fosse una brava persona erano terrorizzanti.

«Anch'io ne sono felice, Abra. Siediti.»

Lei aveva anticipato che avrebbero dovuto essere prudenti e Abra, una perfetta figlia dei suoi tempi, aveva capito al volo. Avevano concordato che sarebbe stato meglio vedersi all'aperto, e che non esisteva posto migliore del prato davanti alla biblioteca, situata nei pressi del centro cittadino.

Lei lo scrutava con evidente interesse, quasi famelica. Dan sentì tante piccole dita rovistargli delicate nel cervello.

(dov'è Tony?)

Dan si picchiettò la tempia.

La ragazzina sorrise ancora di più, diventando improvvisamente bellissima; nel giro di tre o quattro anni, avrebbe fatto strage di cuori.

(CIAO TONY)

La potenza fu tale da strappargli una smorfia, e lui ripensò a come Dick Hallorann fosse scattato indietro al volante della Plymouth, lo sguardo vacuo per un tremendo attimo.

(dobbiamo parlare con la bocca)

(sì va bene)

«Io sono un cugino di tuo padre, d'accordo? Non proprio uno zio, anche se tu mi chiami così.»

«Giusto, perfetto, tu sei zio Dan. Nessuno ci scoprirà, a meno che non arrivi la migliore amica di mia madre, Gretchen Silverlake. Credo conosca il nostro intero albero genealogico, che non è enorme.»

Oh, fantastico. Ci mancava l'amica ficcanaso, pensò Dan.

«Non importa», lo rassicurò Abra. «Ha il figlio maggiore nella squadra di football e non si perde mai una partita dei Cyclones. Ci vanno quasi tutti, quindi finiscila di preoccuparti che qualcuno pensi...»

Completò la frase con un'immagine mentale; una vignetta umoristica, per la precisione. Spuntò di colpo, rozza ma efficace. Una bambina in un vicolo buio veniva minacciata da un gigante con l'impermeabile. Alla piccolina tremavano le ginocchia e, poco prima che l'illustrazione svanisse, le spuntò una nuvoletta sopra la testa: *Aaah, un mostro! Un maniaco!*

«Non è per nulla divertente.»

Dan creò a sua volta un'immagine, inviandogliela: era lui con un'uniforme a strisce da carcerato mentre veniva trascinato via da una coppia di agenti nerboruti. Non ci aveva mai provato, e non era stato bravo quanto lei, ma fu contento di scoprire di saperlo fare. Poi, ancora prima che se ne accorgesse, Abra si appropriò del disegno, facendolo suo: Dan si sfilò una pistola dalla cintola, la puntò contro uno dei poliziotti e tirò il grilletto. Dalla canna uscì un fazzoletto con la scritta: BANG!

Lui la fissò con la bocca spalancata.

Abby si portò alle labbra le mani chiuse a pugno, ridacchiando. «Scusa. Non ho resistito. Potremmo andare avanti tutto il pomeriggio, vero? E ci divertiremmo un sacco.»

Probabilmente le sarebbe anche stato di conforto, ragionò Dan. La ragazzina aveva passato anni con un pallone meraviglioso, ma nessuno con cui giocare. E lo stesso valeva per lui. Per la prima volta da quando era bambino, dai tempi di Hallorann, stava inviando e non solo ricevendo.

«Hai ragione, ma non è il momento. Devi raccontarmi daccapo l'intera faccenda. La tua e-mail toccava solo i punti essenziali.»

«Da dove comincio?»

«Dal tuo cognome, per esempio. In qualità di tuo zio onorario, forse sarei tenuto a conoscerlo.»

Abby scoppiò a ridere. Dan cercò inutilmente di conservare un'espressione seria. Accidenti, già gli stava simpatica.

«Mi chiamo Abra Raffaella Stone», affermò lei, smettendo all'improvviso di sghignazzare. «Spero soltanto che la donna con il cappello non venga mai a saperlo.»

7

Rimasero seduti sulla panchina fuori dalla biblioteca per tre quarti d'ora, con i volti riscaldati dal sole autunnale. Per la prima volta nella vita, Abra scoprì un piacere infinito, quasi una gioia, nella dote naturale che l'aveva sempre turbata o addirittura terrorizzata. Grazie a Daniel, le trovò anche un nome: la luccicanza. Le piaceva, la sollevava, perché l'aveva sempre ritenuta una cosa brutta e scura.

C'era parecchio di cui discutere, volumi e volumi di appunti da confrontare, e avevano appena iniziato quando una tipa tarchiata sulla cinquantina con una gonna di tweed si avvicinò a salutarli. Fissò Dan con curiosità ma senza malizia.

«Salve. Lui è mio zio Dan. La signora Gerard è stata la mia insegnante d'inglese lo scorso anno.»

«Piacere di conoscerla. Io sono Dan Torrance.»

Le tese la mano e la donna gliela strinse in modo molto formale. Abra sentì che Dan, lo zio Dan, si stava rilassando. Perfetto.

«Abita nei paraggi, signor Torrance?»

«Poco distante da qui, a Frazier. Lavoro a Rivington House, un ospizio.»

«Ah. Un impegno lodevole. Abra, hai già letto *L'uomo di Kiev*, il romanzo di Malamud che ti ho consigliato?»

La ragazzina sembrò a disagio. «Ce l'ho sul Nook, per il mio compleanno ho ricevuto un buono regalo... ma non l'ho ancora iniziato. Mi pare difficile.»

«E quindi adatto a te. *Più* che adatto. Il liceo arriverà in un battibaleno, e subito dopo il college. Ti suggerisco di cominciarlo oggi stesso. Piacere di averla conosciuta, signor Torrance. Ha una nipote estremamente sveglia. Però, Abra, chi è intelligente deve anche dimostrarsi responsabile.» La donna picchiettò Abby sulla tempia per sottolineare l'ultima frase, poi salì i gradini della biblioteca ed entrò.

La ragazzina si voltò verso Dan. «Non è andata così male.»

«Fin qui tutto bene. Certo, se le venisse in mente di parlarne con i tuoi genitori...»

«No, non credo. Mia madre è a Boston per occuparsi di Momma, che ha il cancro.»

«Mi dispiace tanto. Momma è...»

(tua nonna)

(no bisnonna)

«E poi, la storia dello zio non è proprio una bugia», continuò Abra. «L'anno scorso il professore di scienze, il signor Staley, ci ha spiegato che tutti gli esseri umani condividono gli stessi geni. Secondo lui, a differenziarci sono un paio di stupidaggini. Sapevi che il nostro patrimonio genetico è quasi identico a quello dei *cani*?»

«No, ma adesso mi spiego perché le crocchette per animali mi hanno sempre attirato.»

Lei rise di gusto. «Cioè, *potresti* essere mio zio o mio cugino o roba simile. Tutto è relativo.»

«Che cos'è, la teoria della relatività secondo Abra?»

«Probabilmente. E comunque, dobbiamo avere lo stesso colore degli occhi o dei capelli per essere parenti? Abbiamo in comune qualcosa che la maggior parte della gente manco si sogna. Una dote speciale che ci unisce più di un legame di sangue. Credi si tratti di un gene, come succede con i capelli rossi o gli occhi azzurri? Tra l'altro, sapevi che la Scozia detiene il primato di abitanti con i capelli rossi?»

«No. Sei una fonte inesauribile di informazioni.»

Il sorriso quasi le svanì dalle labbra. «È una critica?»

«Niente affatto. La luccicanza potrebbe dipendere da un gene, anche se penso di no. Secondo me è qualcosa di imponderabile.»

«Cioè... impossibile da spiegare? Tipo Dio, il paradiso e il resto?»

«Esatto.» Dan ripensò a Charlie Hayes, e ai pazienti prima e dopo di lui che aveva visto incamminarsi per l'aldilà quando vestiva i panni del Dottor Sonno. Alcuni chiamavano quel momento «il trapasso». Il termine gli piaceva e lo reputava corretto. Cominciavi a considerare le cose sotto un'altra ottica quando uomini e donne si spegnevano davanti ai tuoi occhi, abbandonando quella Microcittà che le persone chiamano realtà e partendo per la Cloud Gap nell'alto dei cieli. Per loro, era il mondo a scomparire, a scorrere via. In quei momenti di passaggio, Dan si era sempre sentito al cospetto di qualcosa di immenso e di intangibile. I pazienti si addormentavano, si risvegliavano e andavano... *da qualche parte*. Proseguivano il loro viaggio. Ci aveva sempre creduto, fin da bambino.

«A che pensi?» gli domandò Abra. «Riesco a vederlo, ma non a capirlo. E mi piacerebbe poterlo fare.»

«Non saprei come spiegartelo.»

«Riguardava i fantasmini, vero? Una volta li ho visti sul treno di Frazier.»

Lui sgranò gli occhi. «Sul serio?»

«Sì. Non credo volessero farmi del male, mi hanno fissata e basta, però mettevano paura. Forse erano quelli di vecchi passeggeri. A te non sono mai comparsi? Scommetto di sì.»

«Non per tanto tempo.» E alcuni erano molto più che fantasmi. Gli spettri non lasciavano chiazze di marciume sull'asse del gabinetto e la tenda della doccia. «Abra, quanto sanno papà e mamma dei tuoi poteri?»

«Mio padre crede siano quasi scomparsi, a parte alcune sciocchezze, tipo quando ho chiamato casa dal campo estivo perché ero certa che Momma fosse ammalata. Lui ne è contento. Mia madre ha capito che ci sono ancora, perché ogni tanto mi chiede di ritrovarle qualcosa che ha perso, come le chiavi dell'auto che il mese scorso aveva scordato sul bancone di papà nella rimessa. Però non è sicura di quanto siano *forti*. Insomma, entrambi preferiscono non parlarne.» Una breve pausa. «Pure Momma ne è conoscenza. Non è spaventata tipo i miei genitori, ma mi ha raccomandato di essere prudente. Perché se la gente lo scoprisse...» Abbozzò una faccia buffa, strabuzzando gli occhi con la lingua che le spuntava da un angolo della bocca. «*Aah, un mostro*. Hai presente?»

(sì)

Abby sfoggiò un sorriso riconoscente. «Ne ero certa.»

«Qualcun altro ne è al corrente?»

«Dunque... Momma mi ha detto di confidarmi con il Dottor John, perché sapeva già qualcosa. Lui, ehm, è stato testimone di un giochetto che ho fatto con i cucchiari da bambina. Li ho... appesi al soffitto della cucina.»

«Per caso si tratta di John Dalton?»

«Lo conosci?» domandò lei, illuminandosi in volto.

«Assolutamente sì. Una volta gli ho dato una mano a ritrovare qualcosa.»

(*un orologio*)

(*esatto*)

«Non gli racconto tutto», continuò Abra, sembrando a disagio. «Di sicuro non gli ho parlato del ragazzo del baseball. E neppure della donna con il cappello, *mai e poi mai*. Perché lo riferirebbe ai miei, che hanno già abbastanza casini. E comunque, che cosa potrebbero farci?»

«Accantoniamo questo discorso per un attimo. Chi è il ragazzo del baseball?»

«Bradley Trevor. Brad, per gli amici. Ogni tanto metteva il cappellino con la tesa all'indietro perché portava fortuna. Si usa così tra i giocatori?»

Dan annuì.

«È morto. Sono stati *loro* a ucciderlo. Ma prima gli hanno fatto del male. *Tanto, tanto male*.» Con il labbro inferiore che le tremava, sembrava più vicina ai nove anni che ai tredici.

(*non piangere Abra non dobbiamo attirare l'attenzione*)

(*sì sì lo so*)

La ragazzina chinò il capo, respirando a lungo e profondamente, per poi rialzare lo sguardo. Aveva gli occhi lucidi però le era passato il tremolio al labbro. «Tutto a posto. Davvero. Meno male che non sono l'unica con questa *cosa* dentro la testa.»

Dan l'ascoltò attentamente quando lei gli raccontò l'incontro con Bradley Trevor di due anni prima. Non che si ricordasse molto. L'immagine più vivida nella sua memoria erano i raggi incrociati delle torce elettriche che lo illuminavano mentre era disteso al suolo. E le urla. Impossibile dimenticarsele.

«La luce serviva perché stavano facendo una specie di operazione», precisò Abra. «O almeno loro la chiamavano così, anche se lo stavano solo torturando.»

La ragazzina riferì a Dan di avere ritrovato Bradley sull'ultima pagina dell'*Anniston Shopper*, insieme con gli altri bambini scomparsi. E di come avesse toccato la sua foto per scoprire qualcosa in più sul suo conto.

«Tu sei capace?» gli chiese. «Di sfiorare gli oggetti e farti apparire le immagini in testa? Per svelare i misteri?»

«Talvolta. Non sempre. Ero più bravo e affidabile da bambino.»

«Credi che crescendo mi passerà? Non mi dispiacerebbe.» Restò zitta per un attimo, immersa nei propri pensieri. «O forse sì. È difficile da spiegare.»

«Ti capisco. In fondo fa parte di noi. È il nostro potere.»

Abra sorrise.

«Sei certa di sapere dove hanno ammazzato il ragazzo?»

«Sì, e l'hanno sepolto nello stesso posto con il suo guanto da baseball.» Abby gli passò una pagina del blocco per appunti. Una copia, non l'originale. Si sarebbe vergognata a morte se qualcuno avesse visto che aveva scritto centinaia di volte i nomi dei 'Round Here. Ormai persino la grafia le sembrava assurda, quelle grandi lettere cicciolette che avrebbero dovuto esprimere tanto *amore*.

«Non crucciarti troppo», le disse Dan soprappensiero mentre leggeva il foglio. «Alla tua età ero perso per Stevie Nicks. E per Ann Wilson degli Heart. Probabilmente per te è preistoria e non ne hai mai sentito parlare, ma fantasticavo di invitarla a una delle feste da ballo del venerdì sera del ginnasio di Glenwood. Stupido, vero?»

Lei lo stava fissando con la bocca spalancata.

«Stupido ma normale; anzi, normalissimo. Forza, datti pace. E non mi sono messo a curiosare, Abra. Era lì. Chiaro come il sole.»

«Oddio.» Le guance le erano diventate paonazze. «Ci metterò un po' ad abituarci.»

«Vale per entrambi, ragazzina.» Dan riportò l'attenzione sulla pagina.

DIVIETO DI ACCESSO PER ORDINE DEL DIPARTIMENTO
DELLO SCERIFFO DI CANTON COUNTY

INDUSTRIE ORGANICHE
RAFFINERIA DI ETANOLO N. 4
FREEMAN, IOWA

CHIUSA FINO A NUOVA DISPOSIZIONE

«Come hai fatto? Guardandolo e riguardandolo? Riavvolgendolo tipo un video?»

«Per il cartello di divieto è stato semplice. Per il resto, sì, come hai detto tu. Non ci riesci?»

«Non ci ho mai provato. Forse in passato me la sarei cavata, ma ho i miei dubbi.»

«Sul computer ho trovato una Freeman nell'Iowa. E con Google Earth ho visto la fabbrica. Esiste veramente.»

Dan ripensò a John Dalton. Qualcuno dell'AA aveva spettegolato sulla sua curiosa abilità di scovare gli oggetti più disparati, ma il pediatra non l'aveva mai fatto. Nulla di cui sorprendersi. I medici avevano o no l'obbligo della riservatezza, proprio come l'Alcolisti Anonimi? Quindi John era doppiamente costretto a mantenere un segreto.

«Potresti chiamare i genitori di Bradley Trevor», riprese Abra. «O il dipartimento dello sceriffo di Canton County. A me non crederebbero, ma tu sei un adulto.»

«Sì, forse.» Però chiunque sapesse dov'era stato sepolto il cadavere di Brad, sarebbe automaticamente schizzato in cima alla lista degli indiziati; se avesse deciso di farlo, ci sarebbe dovuto andare con i piedi di piombo.

Abra, ma in che guaio mi stai ficcando?

«Scusa», replicò lei.

Dan appoggiò la mano su quella della ragazzina, stringendogliela delicatamente. «No. Non avresti neanche dovuto sentirlo.»

Abby si drizzò di colpo. «Oddio, sta arrivando Yvonne Stroud. È in classe con me.»

Dan ritrasse in fretta la mano. Adocchiò una tipa rotondetta con i capelli castani e della stessa età di Abra risalire il marciapiede. Portava lo zaino sulle spalle e un blocco ad anelli stretto al petto. Aveva uno sguardo vivace e indagatore.

«Vorrà sapere tutto di te», proseguì Abby. «E intendo *tutto*. Per giunta, è una chiacchierona.»

Oh-oh.

Dan fissò la ragazza che si stava avvicinando.

(non siamo interessanti)

«Aiutami, Abra», sussurrò, e la sentì unirsi a lui. Una volta insieme, di colpo il pensiero si fece più forte e profondo.

(NON SIAMO MINIMAMENTE INTERESSANTI)

«Bene», si complimentò Abra. «Sforzati ancora un pochino. Stammi dietro. È come cantare.»

(QUASI NON CI VEDI NON SIAMO INTERESSANTI E COMUNQUE HAI DI MEGLIO DA FARE)

Yvonne Stroud si affrettò lungo il vialetto, salutando la compagna di classe con un gesto distratto della mano, ma senza rallentare. Salì i gradini della biblioteca, sparendo all'interno dell'edificio.

«Accidenti. In coppia siamo perfetti. Quasi due gemelli.»

«Secondo la mia teoria della relatività, potremmo esserlo davvero», replicò lei con uno sguardo serio. «D'altronde, abbiamo gli stessi...» Gli inviò mentalmente l'immagine di un paio di pantaloni che penzolavano dal filo del bucato.

(jeans)

Scoppiarono entrambi a ridere.

9

Dan si fece ripetere per ben tre volte la faccenda del piatto girevole, per essere certo di non sbagliarsi.

«Non ti è mai capitato neanche questo?» gli domandò Abra. «Niente lungimiranza?»

«La proiezione astrale? No. Ti è successo spesso?»

«In un paio di occasioni.» Ci pensò sopra. «Forse tre. Una volta sono entrata in una ragazza che nuotava in un fiume. La stavo osservando dal fondo del giardino. Avevo nove o dieci anni. Non so perché sia successo, lei non era in difficoltà, ma faceva il bagno con un gruppo di amici. Non è mai più durato così a lungo, almeno tre minuti. Tu la chiami proiezione astrale? Centra con lo spazio?»

«È un'espressione vecchia di cent'anni, forse non molto adatta, che risale alle sedute spiritiche. Significa esperienza extracorporea.» A patto di riuscire a etichettare qualcosa di simile. «Però, giusto per essere sicuro di avere capito, la ragazza che nuotava non è entrata in te?»

Abra scosse il capo decisa, con la coda di cavallo che le dondolava. «Manco si è accorta che fossi lì. L'unico scambio è avvenuto con la donna con il cappello. Solo che *allora* non potevo vederlo, perché ero dentro di lei.»

Dan disegnò un cerchio nell'aria con l'indice. «Tu sei entrata in lei e lei in te.»

«Sì.» La ragazzina venne scossa da un brivido. «Quella donna ha torturato a morte Bradley Trevor. Quando sorride, in alto ha un solo dente, grande e lungo.»

La faccenda del cappello non gli risultava nuova e gli fece tornare in mente Deenie. La ragazza ne portava uno? No, non che si ricordasse; a Wilmington era ridotto a uno straccio. Probabilmente era un particolare insignificante; talvolta il suo cervello faceva associazioni assurde, soprattutto quando era sotto stress, e per quanto odiasse ammetterlo, Deenie non era mai troppo lontana dai suoi pensieri. A rievocarla bastavano un paio di sandali con le zeppe di sughero nella vetrina di un negozio.

«Chi è Deenie?» domandò Abra, per poi strabuzzare gli occhi e ritrarsi, come se Dan le avesse fatto cenno di lasciar perdere. «Oops. Non sono affari miei. Scusa.»

«Non importa. Torniamo alla donna con il cappello. Quando l'hai notata poco più tardi, davanti alla tua finestra, è stato... diverso?»

«Sì. Forse non era neanche un effetto della luccicanza. Mi sembrava più *il ricordo* di quando l'avevo spiata mentre uccideva il ragazzo.»

«E così lei non ti ha visto nemmeno allora. Insomma, non è *mai* capitato.» Se la donna era pericolosa come sosteneva Abra, si trattava di un particolare fondamentale.

«No, ne sono certa. Ma muore dalla voglia di farlo.» Lo fissò con gli occhi spalancati e il labbro che aveva ripreso a tremare. «Dopo che il piatto girevole si è messo in movimento, lei ha pensato: *Specchio*. Voleva che ne usassi uno. Voleva servirsi dei *miei* occhi per vedermi.»

«E che cos'è riuscita a sbirciare quando era dentro di te? Sarebbe capace di ritrovarti?»

Abby ci meditò sopra a lungo. «Quando è successo, stavo guardando fuori dalla finestra», affermò alla fine. «Davanti c'è solo la strada. Ah, e le montagne, ma in America quelle non mancano.»

Dan annuì, chiedendosi se la donna con il cappello sarebbe stata in grado di confrontare quei monti con una fotografia, magari dopo un'accurata ricerca su Internet. Come per quasi tutto il resto, non esisteva una risposta certa.

«Perché l'hanno ucciso, Dan? Perché hanno ammazzato il ragazzo del baseball?»

Lui pensava di saperlo, e gliel'avrebbe tenuto volentieri nascosto, ma dopo quel pur breve incontro era certo che non ci sarebbe mai riuscito. Non con Abra Raffaella Stone. Gli alcolisti in remissione puntavano alla «completa onestà in qualsiasi azione», ma difficilmente la raggiungevano; lui e Abby, invece, non potevano evitarla.

(cibo)

Lei lo fissò con un'espressione attonita. «Si sono mangiati la sua *luccicanza*?»

(credo di sì)

(sono dei VAMPIRI?)

Poi, a voce alta: «Come quelli di *Twilight*?»

«No, non come loro. Per carità, Abra, è una semplice supposizione.» La porta della biblioteca si aprì. Dan si voltò di scatto, temendo che uscisse quella pettegola di Yvonne Stroud, ma era una coppia di fidanzatini che avevano occhi solo l'uno per l'altra. Si voltò di nuovo verso la ragazza. «Per il momento dobbiamo chiuderla qui.»

«Hai ragione.» Lei iniziò a stropicciarsi le labbra, per poi accorgersene e appoggiarsi la mano in grembo. «Ma mi restano un sacco di domande. Di informazioni che ho bisogno di sapere. Non mi basterebbero ore.»

«Di cui non disponiamo. Sicura che fosse un Sam's?»

«Eh?»

«Che lei si trovasse proprio in quel supermercato?»

«Oh, sì.»

«Conosco i negozi di quella catena. Mi è capitato di comprarci qualcosa, ma non nelle vicinanze.»

«Certo che no, zio Dan, non ce n'è nessuno», rispose lei con un sorriso furbo. «Sono tutti a ovest. Ho cercato anche questo su Google.» Il ghigno svanì. «Ce ne sono a centinaia, dal Nebraska alla California.»

«Dobbiamo riflettere su quanto ci siamo detti. Se lo ritieni indispensabile, puoi contattarmi via e-mail, ma sarebbe meglio se noi...» Si picchietto la fronte con un dito. «*Zip-zip*. Capito?»

Lei annuì, tornando a sorridere. «L'unico vantaggio di questa storia è avere un amico che sa fare *zip-zip*. E ha idea di come ci si sente.»

«Ti va di usare la lavagna?»

«Sì, non è complicato.»

«Non devi dimenticarti un punto essenziale. La donna con il cappello non sarà in grado di localizzarti, ma sa che ci sei e che ti trovi da qualche parte.»

Abra si era trasformata in una statua di marmo. Dan cercò di frugarle tra i pensieri, ma lei li teneva nascosti.

«Puoi metterti una specie di allarme dentro la testa? In modo da scoprire subito se lei è nei paraggi, psichicamente o di persona?»

«Credi che verrà a prendermi?»

«Magari ci proverà. Per due motivi. Primo, perché sei al corrente della sua esistenza.»

«E di quella dei suoi amici», sussurrò Abby. «Lei ne ha un sacco.»

(e sono armati di torce elettriche)

«E il secondo motivo?» Poi, senza lasciarlo rispondere: «Perché sono un boccone gustoso. Come il ragazzo del baseball.»

Inutile contraddirla; per Abby, lui era trasparente. «Puoi metterti *o no* un allarme nel cervello? Tipo un antifurto, hai presente?»

«Sì, ma non ne ho idea; ci proverò.»

Dan era certo di che cosa gli avrebbe detto ancora prima che lei aprisse bocca, e senza doverle leggere nel pensiero. Dopotutto era poco più di una bambina. Quando Abra gli afferrò la mano, lui si guardò intorno per prudenza, ma senza ritrarla. «Promettimi che non le permetterai di prendermi. *Promettimelo.*»

Dan lo fece, perché era una ragazzina e aveva bisogno di essere rassicurata. Ma per mantenere il proprio impegno, sarebbe stato costretto a eliminare la minaccia che la tormentava.

Abra, ma in che guaio mi stai ficcando? pensò di nuovo.

E lei gli rispose esattamente come prima, ma senza aprire la bocca.

(scusa)

«Non è colpa tua, piccola. Non te la sei...»

(andata a cercare)

«Proprio come non l'ho fatto io. Prendi i libri ed entra. Devo tornare a Frazier. Stasera sono di turno.»

«Va bene. Però siamo amici, giusto?»

«Assolutamente sì.»

«Meno male.»

«Scommetto che ti piacerà *L'uomo di Kiev*. Non sei mai stata a Kiev, vero?»

«Se ci fossi andata, lo sapresti», rispose lei con un sorriso delizioso tutto fossette.

«Certo, come no.»

La guardò salire i gradini, poi fermarsi e fare dietrofront. «Non so chi sia la donna con il cappello, ma conosco uno dei suoi compagni. Si chiama Pippo Barry o roba del genere. Secondo me le sta sempre appiccicato. Forse sarei in grado di trovarlo, se avessi il guanto da baseball.» Lo fissò a fondo con i suoi stupendi occhi azzurri. «Perché per un attimo *Pippo Barry se le infilato.*»

10

A metà strada verso Frazier, mentre rimuginava sulla donna con il cappello, Dan ricordò qualcosa che lo scosse per tutto il corpo. Sbandò di colpo, quasi superando la doppia linea gialla, e il camion diretto a ovest sul lato opposto della 16 strombazzò inviperito.

Era successo dodici anni prima, quando Frazier era ancora nuova per lui e la sua sobrietà dava segni di cedimento. Era tornato dall'abitazione della signora Robertson, dove si era appena assicurato una camera. Stava arrivando una bufera e Billy Freeman lo aveva rispedito a casa con un paio di stivali di gomma. *Niente di che, ma almeno non sono scompagnati.* E non appena aveva svoltato da Morehead sulla Eliot, aveva visto...

Davanti a lui c'era un'area di servizio. Dan si fermò, camminando verso il mormorio di un corso d'acqua. Era il Saco, naturalmente; attraversava una decina di paesini del New Hampshire, da North Conway a Crawford Notch, unendoli come tante perline di una collana.

Ho visto un cappello rotolare lungo il marciapiede. Un vecchio cilindro malconcio, come quello di un prestigiatore. O dell'attore di un vecchio musical. Solo che non era veramente lì, perché dopo avere chiuso gli occhi e contato fino a cinque, era spanto.

«D'accordo, un altro scherzo della luccicanza», disse al fiume. «Però forse non era lo stesso cappello di Abra.»

Peccato che non ne fosse convinto, perché più tardi quella sera aveva sognato Deenie. Era morta, con la pelle che le si staccava dal volto come la buccia di un frutto. Era morta e aveva indosso la coperta che Dan aveva rubato a un barbone, sfilandogliela dal carrello. «Stai alla larga dalla donna con il cappello, orsacchiotto.» Ecco che cosa gli aveva detto. E poi...

Lei è la Puttana Regina di Castel Inferno.

«Impossibile», sbuffò, continuando a parlare con il Saco. «Nessuno si ricorda i sogni a

dodici anni di distanza.»

Però era inutile negarlo. E improvvisamente si rammentò le altre parole della donna morta di Wilmington: *Se la fai incazzare, ti mangerà vivo.*

11

Dan entrò nella stanza sulla torretta poco dopo le sei, reggendo un vassoio di cibo della mensa. Guardò subito la lavagna e sorrise.

Grazie per avermi creduto.

Non avevo scelta, tesoro.

Cancellò il messaggio di Abra e si sedette alla scrivania con la cena. Dopo avere abbandonato l'area di servizio, gli era ritornato in mente Dick Hallorann. Piuttosto comprensibile: quando qualcuno finalmente ti chiede di insegnargli qualcosa, ti rivolgi al tuo vecchio maestro per le istruzioni del caso. Dan aveva tagliato i ponti con Dick negli anni in cui si ubriacava, soprattutto per la vergogna, ma forse era possibile scoprire che cos'era capitato al suo amico di un tempo. O addirittura contattarlo, a patto che fosse ancora vivo. Ehi, un sacco di persone arrivavano a novantanni, se non si lasciavano andare. La bisnonna di Abra, per esempio, doveva avere più o meno quell'età.

Ho bisogno di alcune risposte, Dick, e tu sei l'unico capace di fornirmele. Ti prego, amico, cerca di essere ancora su questa terra.

Accese il portatile e aprì Firefox. Hallorann passava tutti gli inverni in Florida a cucinare per una sfilza di alberghi di lusso, ma Dan non riusciva a ricordarne il nome né su quale costa si trovassero. Probabilmente su entrambe: un anno Naples, Palm Beach il successivo, Sarasota o Key West quello dopo ancora.

Il lavoro non mancava mai per un uomo in grado di far venire l'acquolina in bocca ai ricconi, e Dick ci era sempre riuscito alla grande. Forse la particolarità del suo cognome avrebbe costituito un vantaggio: Hallorann invece del più comune Halloran. Dan digitò Richard Hallorann e Florida sul motore di ricerca e premette INVIO. Venne sommerso da migliaia di risultati, ma probabilmente il terzo era quello giusto, e dalle labbra gli sfuggì un lieve sospiro di rammarico. Cliccò il link e sullo schermo brillò un articolo del *Miami Herald*. Non cerano più dubbi. Quando nel titolo comparivano il nome e l'età, si era certi di non sbagliarsi.

Il famoso cuoco di South Beach

Richard «Dick» Hallorann, 81 anni.

Non mancava la foto. Era minuscola, ma Dan avrebbe riconosciuto ovunque quella faccia allegra e scaltra. Era morto senza nessuno accanto? Quasi certamente no. Adorava la compagnia, soprattutto quella femminile. Parecchia gente doveva essersi avvicinata al suo capezzale, con l'eccezione delle due persone che lui aveva salvato da un albergo in Colorado, un inverno di tanti anni fa. Wendy Torrance aveva una scusa più che valida, avendolo preceduto. Suo figlio, invece...

Quando Dick si era spento, lui si trovava in qualche locale da quattro soldi, occupato a

spararsi pezzi country del jukebox? O magari stava passando la notte in cella per ubriachezza molesta?

Causa del decesso: infarto. Tornò su con la pagina e controllò la data esatta: 19 gennaio 1999. L'uomo che aveva salvato la vita dei due Torrance era morto da quasi quindici anni. Non sarebbe più stato di nessun aiuto.

Alle sue spalle Dan udì il leggero scricchiolio del gesso sulla lavagna. Restò immobile per un attimo, davanti al portatile e al cibo che cominciava a raffreddarsi. Poi si girò lentamente.

Il gessetto era ancora sul ripiano, ma si stava comunque formando un'immagine. Rozza ma riconoscibile. Era un guanto da baseball. Alla fine, il gesso di Abra, invisibile però capace di scricchiolare, tracciò un punto interrogativo in centro al disegno.

«Devo rifletterci sopra», mormorò Dan, ma prima che ne avesse il tempo, l'interfono vibrò. Era una chiamata per il Dottor Sonno.

CAPITOLO NOVE

LE VOCI DEI NOSTRI CARI ESTINTI

1

A centodieci anni, Eleanor Ouellette era l'ospite più anziana di Rivington House in quell'autunno del 2013, così vecchia che il suo cognome non era mai stato americanizzato. La pronuncia corretta non era *Willett*, ma un più elegantemente francese *Ulét*. Ogni tanto Dan la chiamava signorina Ullallà, strappandole un sorriso. Ron Stimson, uno dei quattro medici che si avvicendavano la mattina, gli aveva confessato che Eleanor era la prova lampante del trionfo della vita sulla morte. «Ha il fegato distrutto, i polmoni a pezzi dopo ottant'anni di sigarette, un tumore al colon molto maligno ma che si diffonde a passo di lumaca e le pareti del cuore sottili come carta velina. Eppure è ancora qui.»

Se Azrael aveva ragione, e secondo Dan l'animale non si sbagliava mai, il contratto a lungo termine che Eleanor aveva stipulato con il Signore stava per scadere, anche se non sembrava certo una donna in fin di vita. Quando Dan entrò, era seduta a letto e stava accarezzando il gatto. Sfoggiava una splendida permanente, opera della parrucchiera venuta il giorno prima, e la sua camicia da notte rosa era linda come sempre, con la parte di sopra che le dava un po' di colore alle guance smunte e quella di sotto aperta sulle gambe scheletriche, tipo vestito da ballo.

Dan si portò le mani al viso, le dita divaricate e tremolanti. «Signorina Ullallà! *Quelle jolie femme! Je suis tombé amoureux!*»

Lei alzò gli occhi al cielo, poi piegò la testa di lato e gli sorrise. «Non sarai Maurice Chevalier, ma mi piaci lo stesso, *mon cher*. Sei allegro, che non guasta, sei sfacciato, che è ancora più importante, e hai un delizioso fondoschiena, che è *essenziale*.

Il culo di un uomo è la leva che muove il mondo. Da giovane, mi sarei divertita a ficcarci dentro il pollice, per poi mangiarti vivo. Possibilmente sul bordo della piscina del *Méridien* di Monte Carlo, con un pubblico in estasi che mi applaudiva mentre mi prendevo cura di te davanti e di dietro.»

Il suo tono aspro e cadenzato riusciva a rendere l'immagine seducente invece che volgare. Per Dan, era la voce arrochita dal fumo di una cantante di cabaret che aveva visto e fatto di tutto ben prima che l'esercito tedesco marciasse col passo dell'oca lungo gli Champs-Élysées nella primavera del 1940. Parecchio invecchiata, forse, ma ancora insuperata. E anche se sembrava la morte secca nonostante il leggero colore sul viso regalato dalla camicia da notte scelta con cura, non era poi molto cambiata dal 2009, quanto si era trasferita nella camera n. 15 della Rivington Uno. Solo la presenza di Azzie suggeriva che era una sera diversa dalle altre.

«Sono certo che se la sarebbe cavata alla perfezione», commentò Dan.

«Stai frequentando qualche signorina, *mon cher*?»

«No, non al momento.» Con l'eccezione di una, che comunque era troppo giovane per l'*amour*.

«Peccato. Perché con il passare degli anni, *questo...*» Sollevò un dito ossuto, per poi abbassarlo di colpo. «... diventa *così*. Te ne accorgerai.»

Lui sorrise, sistemandosi sul letto, uno dei tanti sui quali si era seduto. «Come ti senti, Eleanor?»

«Non male.» La vecchia guardò Azzie saltare a terra e sgusciare fuori dalla porta, il suo compito ormai concluso. «Ho ricevuto parecchie visite e il tuo gatto si è innervosito, ma ha resistito fino a quando sei arrivato tu.»

«Azzie non è mio, Eleanor. Appartiene a tutti, qui dentro.»

«Ti sbagli», rispose, come se l'argomento non la interessasse più. «È tuo.»

Dan dubitava che la donna avesse ricevuto altre visite al di là di Azrael. Non quella sera, né nell'ultima settimana, mese o anno. Non aveva nessuno al mondo. Anche il contabile antidiluviano che si era occupato per secoli delle sue finanze, che veniva a trovarla ogni trimestre trascinandosi con passo malfermo e una valigetta grande quanto il cofano di una Saab, era morto e sepolto. La signorina Ullallà sosteneva di avere dei parenti a Montréal, «ma mi sono rimasti pochi soldi e probabilmente considerano il viaggio uno spreco di tempo».

«Allora, chi è venuto a farle visita?» Probabilmente Eleanor si riferiva a Gina Weems o Andrea Bottstein, le infermiere del turno pomeridiano. O magari Poul Larson, un inserviente non sveglissimo ma di buon cuore che Dan considerava l'anti-Fred Carling, si era fermato per un paio di chiacchiere.

«Sono arrivati in molti, te l'ho già detto. E stanno passando anche adesso. Una fila interminabile. Sorridono, fanno l'inchino, un bambino mostra la lingua e la dimena come la coda di un cane. Alcuni parlano. Conosci Giorgos Seferis?»

«No, mi dispiace.» Cerano *davvero* degli altri nella stanza? Probabilmente sì, anche se non li sentiva. Non sempre ci riusciva.

«In una delle sue poesie si chiede: 'Sono le voci dei nostri cari estinti o solo il grammofono?' I bambini sono i più tristi. Ce n'era uno che era caduto giù da un pozzo.»

«Sul serio?»

«Sì, e una donna che si era suicidata con una molla del letto.»

Dan non percepiva nessuna presenza, neppure il più piccolo segno. Era stato l'incontro con Abra Stone a privarlo di ogni energia? Forse, ma la luccicanza tendeva a salire e scendere come un'imprevedibile marea. Comunque, era più facile che la demenza senile avesse avuto la meglio su Eleanor. O che la signorina Ullallà lo stesse prendendo in giro. Era possibile. Era una vera burlona. Qualcuno, probabilmente Oscar Wilde, era stato capace di scherzare in punto di morte: «O se ne va quella carta da parati o me ne vado io».

«Devi aspettare», continuò la vecchia. La sua voce aveva perso qualsiasi traccia di umorismo. «Le luci annunceranno un nuovo arrivo. Ci potrebbero essere altre interferenze. La porta si aprirà. E arriverà il visitatore che *tu* stavi attendendo.»

«Eleanor, vuoi del succo di frutta fresco?»

«Mi piacerebbe se ne avessi il tem...» Non terminò la frase. La vita fluì via da lei come acqua da un catino bucato. La bocca le si spalancò e gli occhi restarono fissi su un punto sopra la testa di Dan. Le guance le si raggrinzirono e il mento calò quasi fino al petto ossuto. La parte superiore della dentiera si staccò, scivolando sul labbro inferiore e

rimanendo appesa in un lugubre ghigno a mezz'asta.

Cazzo, che velocità.

Dan agganciò con circospezione la dentiera con un dito e la spostò. Il labbro si allungò, per poi ritrarsi con un leggero schiocco. La posò sul comodino, fece per alzarsi ma si bloccò, restando in attesa della nebbia rossa che la vecchia infermiera di Tampa aveva battezzato «il rantolo», quasi fosse un'inspirazione invece che l'espiazione definitiva. Non voleva saperne di arrivare.

Devi aspettare.

D'accordo, l'avrebbe fatto, almeno per un po'. Cercò di raggiungere Abra, senza risultato. Forse era un bene. Probabilmente lei si stava già impegnando a proteggere i propri pensieri. O magari il talento di Daniel, il suo *sesto senso*, stava facendo cilecca. Poco male. Presto avrebbe funzionato di nuovo, come sempre.

Si ritrovò a chiedersi perché non avesse mai notato nugoli di mosche sui volti degli ospiti di Rivington House. Forse perché non era necessario. Dopotutto, aveva Azzie al suo fianco. Il gatto era in grado di scorgere qualcosa con i suoi saggi occhi verdi? Magari non insetti, ma *qualcosa*? Sicuramente sì.

Sono le voci dei nostri cari estinti o solo il grammofono?

Sul piano regnava il silenzio, anche se non era tardi. Nessun chiacchiericcio dalla sala comune in fondo al corridoio. Radio e televisori tacevano. Non si sentiva nemmeno lo scricchiolio delle scarpe da ginnastica di Poul o i sussurri di Gina e Andrea giù in infermeria. I telefoni erano muti. E il suo orologio...

Dan sollevò il polso. Non c'era da meravigliarsi che non percepisce nessun ticchettio. Si era fermato.

I tubi fluorescenti sul soffitto si spensero e rimase solo la lampada da tavolo. Poi si riaccesero e il paralume smise di funzionare. Tornò in vita per un attimo e si oscurò insieme con il resto delle luci. Accese, spente, accese...

«C'è qualcuno?»

La caraffa sul comodino iniziò a tremare e poi si fermò. La dentiera che Dan aveva appena tolto si spostò con uno scrocchio raggelante. Le lenzuola del letto cominciarono a incresparsi, come se qualcosa si stesse improvvisamente muovendo sul materasso. Uno sbuffo d'aria calda lo sfiorò sulla guancia, quasi a baciarla, e subito dopo sparì.

«Chi c'è?» Il battito del cuore era lento e costante, ma se lo sentiva fin nel collo e nei polsi. Gli si drizzarono i peli sulla nuca, fitti e ispidi. Di colpo capì che cosa Eleanor aveva visto negli ultimi istanti di vita: una lunga fila di

(fantasmini)

morti che attraversavano la stanza, entrando da una parete e uscendo dall'altra. Un trapasso? Anche, ma piuttosto un passaggio. Non conosceva Seferis, ma si ricordava i versi di Auden: «La signora con la falce porta via con sé chi vive nell'agiatazza, chi ha un impagabile senso dell'umorismo e chi ce l'ha davvero lungo». Eleanor li aveva visti tutti quanti ed erano lì in quel preciso momen...

No. Impossibile. Ormai gli spettri se n'erano andati e lei si era aggiunta alla loro schiera. La vecchia gli aveva consigliato di aspettare e Dan le stava obbedendo.

La porta d'ingresso si chiuse senza fretta. Poi si aprì quella del bagno.

Dalle labbra esangui di Eleanor Ouellette uscì una sola parola: «Danny».

Non appena entrati nella città di Sidewinder, si supera un cartello con la scritta: **BENVENUTI IN CIMA ALL'AMERICA!** Non è proprio così, ma quasi. A trenta chilometri dal confine tra il versante orientale delle Montagne Rocciose e quello occidentale, uno sterrato si diparte dalla statale, snodandosi verso nord. Incise sull'insegna ad arco sopra la stradina, le parole: **BENVENUTI AL CAMPEGGIO BLUEBELL! FERMATEVI QUANTO VOLETE, AMICI!**

Almeno a prima vista, un esempio della famosa ospitalità della gente dell'Ovest, ma quelli del posto sanno che la strada è spesso sbarrata da un cancello, al quale è appeso il meno cordiale avvertimento: **CHIUSO FINO A NUOVO ORDINE.** Come i proprietari riescano a tirare avanti è un mistero per gli abitanti di Sidewinder, ai quali piacerebbe che il *Bluebell* fosse sempre aperto, almeno finché le strade interne sono praticabili. Sentendo la mancanza del giro d'affari portato dall'*Overlook*, si auguravano che il campeggio fosse un valido sostituto, anche se sapevano perfettamente che il Popolo dei Camper non dispone della stessa quantità di denaro che la Gente degli Hotel regalava all'economia locale. Purtroppo, le loro speranze sono state disattese. Ormai l'opinione comune è che il *Bluebell* serva da copertura fiscale a qualche ricca società e che sia stato appositamente studiato per perdere soldi.

Certo, si tratta di una copertura, ma la società in questione è il Vero Nodo, e quando i membri si trovano in zona, gli unici camper dell'enorme parcheggio sono i loro, con il gigantesco EarthCruiser di Rose Cilindro a sveltare sugli altri.

Quella sera di settembre, nove compagni della tribù erano riuniti nell'*Overlook Lodge*, una costruzione con i soffitti alti dall'aria gradevolmente rustica. Quando il campeggio era aperto al pubblico, la baita era un ristorante che serviva due pasti al giorno, la colazione e la cena. Il cibo veniva preparato da Eddie Tappo e Grande Mo (nomi da bifolchi, Ed e Maureen Higgins). Nessuno dei due poteva pareggiare l'abilità culinaria di Dick Hallorann (ben pochi ne sarebbero stati capaci!), ma era difficile sbagliarsi a cucinare i piatti preferiti dal Popolo dei Camper: polpettone, maccheroni e formaggio, polpettone, pancake affogati in finto sciroppo d'acero, polpettone, stufato di pollo, polpettone, timballo di tonno, e polpettone con crema di funghi. Dopo cena, i tavoli venivano sparecchiati per il Bingo o le partite a carte. I fine settimana si ballava. Tutto ciò avveniva solo quando il *Bluebell* apriva i battenti. Quella sera, mentre a tre fusi orari di distanza Dan Torrance era seduto in attesa di una visita accanto a una donna morta, nell'*Overlook Lodge* si era occupati in ben altre attività.

Jimmy Pitagora si era sistemato in cima a un grande tavolo piazzato a metà del parquet di acero puntinato. Aveva il Power-Book aperto davanti; sul desktop, una fotografia del suo paese natale, sperduto tra i monti della Transilvania. Come battuta, ripeteva spesso che un tempo suo nonno aveva ospitato un giovane avvocato londinese, Jonathan Harker.

Raccolti intorno a lui, gli occhi abbassati sullo schermo, Rose Cilindro, Papà Corvo, Nippo Barry, Andi Serpente, Charlie Chip, Annie Grembiule, Doug Gasolio e Nonno Zecca. Nessuno dei presenti avrebbe voluto stare vicino al nonno, che puzzava come se se ne fosse fatta un chilo nelle brache, scordandosi poi di sciacquarsi (una circostanza che ultimamente si verificava sempre più spesso), ma la faccenda era importante e tutti si sforzavano di resistere.

Jimmy Pitagora era un tipo alla buona, stempiato e con una faccia simpatica ma leggermente scimmiesca. Dimostrava una cinquantina d'anni, pur avendone tre volte

tanto. «Ho cercato Bellacanna su Google, senza scoprire niente di utile, proprio come mi aspettavo. Credo che sia un modo di dire dei ragazzi che ha a che fare con l'uso della marijuana e...»

«Non ce ne frega nulla», lo interruppe Doug Gasolio. «Piuttosto, Zecca, tanfi peggio di una carogna. Senza offesa, quand'è l'ultima volta che ti sei pulito il culo?»

Il nonno gli ringhiò contro sfoderando le zanne, gialle e consumate ma tutte sue. «Tua moglie me l'ha lustrato stamattina con la lingua, Gas. Una vera schifezza, ma sembra piacer...»

«Chiudete la ciabatta», intimò Rose. Il tono era piatto e pacato, ma Gasolio e Zecca subito indietreggiarono, come due scolaretti sgridati dalla maestra. «Tu continua, Jimmy, ma senza divagare. Ho bisogno di un piano concreto, e in fretta.»

«I nostri compagni saranno titubanti, indipendentemente dalla validità dei tuoi progetti», azzardò Papà Corvo. «Obietteranno che è stato un ottimo anno per il vapore. La sparatoria nel cinema, l'incendio della chiesa di Little Rock, l'attacco terroristico ad Austin. Per non parlare di Juárez. Non ero dell'idea di spingermi oltreconfine, ma mi sbagliavo.»

Era stata una trovata fantastica. Juárez si era guadagnata la palma di capitale mondiale del crimine grazie ai duemilacinquecento omicidi all'anno, molti in seguito a tortura. L'atmosfera si era rivelata particolarmente corroborante. Non era vapore purissimo, e ti rimaneva un po' sullo stomaco, ma serviva a sfamarti.

«Quei maledetti fagioli mi facevano venire la cacarella», commentò Charlie Chip. «Però ci siamo anche sbafati dei bocconi saporiti, devo riconoscerlo.»

«Va bene, è stato un *ottimo* periodo», ammise Rose. «Però il Messico non può diventare un'abitudine. Diamo troppo nell'occhio. Laggiù siamo ricchi *americanos*. Qui ci confondiamo con il resto della gente. E poi, non siete stufi di sopravvivere di anno in anno? Sempre in viaggio, sempre a contare le bombolette rimaste? Qui stiamo parlando di qualcosa di diverso. Di una miniera d'oro.»

Nessuna risposta. Lei era il capo e alla fine le avrebbero obbedito, ma non riuscivano a capire quella faccenda della ragazzina. Poco male. Una volta che l'avessero vista, ci sarebbero arrivati. L'avrebbero imprigionata, facendole produrre vapore a comando, e poi si sarebbero offerti di inginocchiarsi e di baciare i piedi di Rose. Forse lei avrebbe persino accettato.

«Proseguì, Jimmy, ma non perderti in chiacchiere.»

«Quasi certamente hai captato il nomignolo che i ragazzini danno ai Bellacasa. Sono una catena di minimarket del New England. Settantatré in tutto, da Providence a Presque Isle. Un bamboccio delle medie munito di iPad ci sarebbe arrivato in due minuti. Ho stampato gli indirizzi delle filiali e ho usato Whirl 360 per procurarmi delle fotografie. Sei negozi si affacciano sulle montagne. Due nel Vermont, due nel New Hampshire e due nel Maine.»

La custodia del portatile era sotto la sedia. Jimmy l'afferrò, frugando nella tasca esterna ed estraendone una cartellina, che consegnò a Rose. «Non sono foto dei minimarket, ma delle montagne che si possono vedere da dove si trovano. Sempre grazie a Whirl 360, quel piccolo ficcanaso elettronico. Che Dio lo benedica, funziona molto meglio di Google Earth. Dacci un'occhiata e guarda se ti ricordano qualcosa. O se riesci a escluderne definitivamente un paio.»

Rose aprì il raccoglitore, sfogliando senza fretta le immagini. Mise subito da parte le Green Mountains del Vermont. Anche uno dei posti del Maine era sbagliato: c'era solo una montagna, mentre lei ne aveva viste una catena. Si soffermò sulle ultime tre foto, che

poi ripassò a Jimmy.

«Una di queste.»

Lui le girò. «Fryeburg, Maine... Madison, New Hampshire... Anniston, New Hampshire. Ce n'è una che ti ispira particolarmente?»

Rose le riprese in mano, sollevando le White Mountains viste da Fryeburg e Anniston. «Una delle due, ma me ne accerterò.»

«E come?» le chiese Corvo.

«Andrò a trovare la nostra amica.»

«Se quello che mi hai detto è vero, potrebbe essere pericoloso.»

«Lo farò mentre dorme. Le ragazzine hanno il sonno pesante. Manco si accorgerà che sono stata lì.»

«Sei sicura di volerci provare? Questi tre posti sono abbastanza vicini tra loro. Potremmo controllarli tutti.»

«Ma certo!» urlò Rose. «Ce ne andremo in giro chiedendo: ‘Scusate, stiamo cercando una tipa di queste parti, ma non riusciamo a captare il punto in cui si trova come nostra abitudine; ci dareste una mano? Avete notato delle scolarette delle medie nei paraggi che sanno prevedere il futuro e leggere nel pensiero?’»

Papà Corvo sospirò, si infilò le grandi mani nei pantaloni e la squadrò da capo a piedi.

«Scusa», continuò la donna. «Sono un pochino tesa. Voglio sbrigarmela in fretta e non mi va di perdere altro tempo. E non preoccuparti per me. Sono in grado di badare a me stessa.»

3

Dan era seduto a fissare la povera Eleanor Ouellette. Gli occhi aperti che iniziavano a offuscarsi. Le mani minute con i palmi rivolti all'insù. Soprattutto la bocca spalancata, nella quale regnava l'eterno silenzio della morte.

«Chi sei?» Come se non lo sapesse. Aveva o no espresso il desiderio di ottenere delle risposte?

«*Sei cresciuto bene.*» Le labbra della donna erano immobili, il tono piatto. Forse la morte aveva depredata il vecchio amico di ogni sentimento, e sarebbe stato un enorme peccato. O forse era qualcun altro, che cercava di passare per Dick. *Qualcos'altro.*

«Se davvero sei Hallorann, dimostramelo. Dimmi un segreto che solo lui e io potremmo conoscere.»

Silenzio. Ma la presenza era ancora lì. Riusciva a sentirla. E poi: «*Mi hai chiesto perché la signora Brant volesse i pantaloni del parcheggiatore dell'albergo.*»

Inizialmente Dan non aveva idea di che cosa stesse parlando, ma poi lo capì. Il ricordo si trovava su uno degli alti scaffali dove teneva tutti gli orrori dell'*Overlook*. E le sue cassette di sicurezza, naturalmente. La signora Brant stava lasciando l'albergo quando Danny era arrivato con i genitori, e lui aveva captato un pensiero a caso della donna mentre il parcheggiatore dell'hotel le riconsegnava l'auto: *Mi piacerebbe tanto infilarmi dentro i suoi pantaloni.*

«*Eri solo un bambino con una radio enorme dentro la testa. Mi facevi tenerezza. Ero spaventato per te, e a ragion veduta, vero?*»

Nella frase c'era un'eco lontana della gentilezza e del senso dell'umorismo del

vecchio amico. Era Dick, senza dubbio. Dan osservò perplesso il cadavere di Eleanor. Le luci ripresero a sfarfallare. La caraffa venne scossa da un lieve tremolio.

«Tra poco dovrò andarmene, figliolo. Fa male rimanere qui dentro.»

«Dick, c'è una ragazzina...»

«Abra.» Quasi in un sospiro. *«È come te. Tutto torna.»*

«Crede che una donna la stia braccando. Porta un cappello. Un cilindro vecchio stile. A volte, quando è affamata, ha un solo lungo dente in alto. A sentire Abra, perlomeno.»

«Sbrigati con la tua domanda, figliolo. Non posso restare. Per me questo mondo è un sogno dentro un sogno.»

«Ce ne sono altri. Gli amici della donna con il cilindro. Armati di torce elettriche. Di chi si tratta?»

Di nuovo silenzio. Ma Dick non era scomparso. Non era più quello di una volta, però si trovava ancora lì. Dan riusciva a sentirlo a fior di pelle, come una specie di corrente elettrica che gli attraversava la superficie umida degli occhi.

«Sono i diavoli vuoti. Sono ammalati e non lo sanno.»

«Non capisco.»

«Certo, ed è un bene. Se ti avessero incontrato, se avessero solo percepito la tua presenza, saresti morto da tempo, gettato via come una lattina vuota. Ecco cos'è capitato al ragazzo del baseball, come lo chiama Abra. E a parecchi altri. I ragazzini con la luccicanza sono le loro prede, ma forse l'avevi già indovinato. I diavoli vuoti infestano il mondo peggio di un cancro. Un tempo viaggiavano nel deserto in groppa ai cammelli o guidavano carri attraverso l'Europa dell'Est. Mangiano le urla e bevono il dolore. Hai già dovuto subire la tua dose di orrori all'Overlook, Danny, ma almeno ti sei risparmiato loro. Adesso che quella strana donna si è fissata con la ragazzina, non si fermeranno finché non la prenderanno. Poi la ammazzeranno. O cercheranno di instradarla verso il Cambiamento. O la terranno in vita fino a consumarla completamente, l'ipotesi peggiore in assoluto.»

«Non capisco.»

«La prosciugheranno. Diventerà vuota, proprio come loro.» Dalla bocca spalancata si levò un sospiro esausto.

«Dick, che accidenti posso fare?»

«Procura ad Abra ciò che desidera.»

«Dove sono questi diavoli vuoti?»

«Nella tua infanzia, da dove vengono tutti i diavoli. Non mi è permesso proseguire oltre.»

«Come li fermerò?»

«L'unico modo è ucciderli. Restituendo loro pan per focaccia. Solo così spariranno.»

«Quella strana donna con il cappello... sai come si chiama?»

Dal fondo del corridoio arrivò il tonfo sordo di una ramazza dentro un secchio, accompagnato dal leggero fischiettare di Poul Anderson. L'aria nella stanza cambiò, come se qualcosa di perfettamente bilanciato avesse iniziato a vacillare.

«Va' dai tuoi amici. Quelli che ti conoscono a fondo. Sei cresciuto bene, figliolo, ma ti resta un debito da saldare.» Dopo una breve pausa, la voce che almeno in parte era di Dick Hallorann si fece sentire per un'ultima volta, intimandogli con tono monocorde: *«Preoccupati di farlo.»*

Una nebbia rossa si sollevò dagli occhi, dal naso e dalla bocca spalancata di Eleanor, galleggiando nell'aria per un paio di secondi, e poi sparì. Le luci non tremolavano più, proprio come l'acqua nella caraffa. Dick se n'era andato, lasciando Dan alle prese con un

normalissimo cadavere.

Diavoli vuoti.

Probabilmente non aveva mai sentito una definizione tanto orribile. Però aveva una sua logica... a patto di vedere l'*Overlook* per ciò che era. L'albergo pullulava di diavoli, ma se non altro erano *morti*. A differenza della donna con il cilindro e dei suoi compagni, almeno secondo Dan.

Ti resta un debito da saldare. Preoccupati di farlo.

Sì. Aveva abbandonato al suo destino il piccolo con il pannolino zuppo e la maglietta dei Braves. Con Abra non avrebbe commesso lo stesso sbaglio.

4

Dan aspettò in infermeria il becchino della Geordie & Figli e scortò la lettiga coperta da un lenzuolo fuori dall'uscita posteriore della Rivington Uno. Poi risalì nella sua stanza, sedendosi a fissare il deserto di Cranmore Avenue. Un vento notturno strappava le foglie giallastre dalle querce, facendole ballare e piroettare lungo il marciapiede. Sul lato opposto del parco cittadino, anche la Microcittà era vuota, sotto un paio di accecanti luci di sicurezza arancioni.

Va' dai tuoi amici. Quelli che ti conoscono a fondo.

Billy Freeman se n'era accorto fin dall'inizio, con il suo briciolo di luccicanza. E se Dan aveva un debito da saldare, lo stesso valeva per il vecchio, a cui lui aveva salvato la pelle grazie a un potere ben più forte e brillante.

Anche se non gliela metterei in questi termini.

Non che ci fosse costretto.

Poi c'era John Dalton, che aveva perso un orologio e che per puro caso era il pediatra di Abra. Che cos'aveva detto Dick attraverso le labbra esangui di Eleanor Ullallà? *Tutto torna.*

In quanto all'oggetto chiesto dalla ragazzina, la questione era ancora più semplice. Peccato che recuperarlo non sarebbe stato uno scherzo.

5

Quando Abra si svegliò sabato mattina, trovò un'e-mail di dtor36@nhmlx.com.

Grazie alla dote che abbiamo in comune ho chiacchierato con una persona cara e sono convinto che ti trovi in pericolo. Mi piacerebbe discuterne con un altro amico che anche tu conosci: John Dalton.

Lo farò solo se me ne darai il permesso. Forse John e io potremmo scovare l'oggetto che hai disegnato sulla lavagna.

Hai azionato l'allarme antifurto di cui avevamo parlato? Probabilmente ti stanno cercando ed è essenziale che non ti trovino. Stai attenta. I migliori auguri e NON COMMITTERE IMPRUDENZE. Cancella questa e-mail.

Zio D.

A convincerla dell'effettivo pericolo, la presenza stessa dell'email più che il suo contenuto; Abra sapeva che a Dan non piaceva comunicare in quel modo. Lui temeva che i genitori si sarebbero messi a curiosare nella casella di posta, arrivando alla conclusione

che la figlia stava scambiando messaggi con il re dei pedofili.

Se solo avessero saputo dei perversi di cui lei doveva *seriamente* preoccuparsi.

Era spaventata ma anche leggermente su di giri, con il sole che splendeva dalla finestra, senza nessuna pazza dallo sguardo seducente e con un cappello a cilindro intenta a spiarla. Era come trovarsi tra le pagine di un romanzo rosa a sfondo soprannaturale, tipo quelli che la responsabile della biblioteca scolastica, la signora Robinson, definiva con una punta di disprezzo «pornografia per dodicenni». In quei libri, le ragazzine flirtavano con lupi mannari, vampiri o addirittura zombie, ma non si trasformavano *quasi mai* in simili creature.

Le piaceva anche l'idea che ci fosse un adulto a difenderla, ancora meglio se carino, in quel modo un po' sciatto che le ricordava vagamente Jax Teller di *Sons of Anarchy*, una serie televisiva che lei ed Em guardavano di nascosto sul laptop dell'amica.

Cancellò definitivamente l'e-mail, destinandola a quello che lei ed Emma chiamavano «il tritarifiuti atomico dei fidanzatini», non limitandosi a spostarla nel cestino della posta. *Come se avessi veramente un ragazzo, Em*, pensò Abby con un pizzico di malignità. Spense il portatile e richiuse il coperchio, senza rispondere a Dan con una nuova lettera. Non ne aveva bisogno. Bastava chiudere gli occhi.

Zip-zip.

Dopo avere inviato il messaggio, si infilò sotto la doccia.

6

Quando Dan tornò nella stanza con il primo caffè del mattino, scoprì un nuovo comunicato sulla lavagna.

Puoi dirlo al Dottor John MA NON AI MIEI GENITORI.

No. Non ancora, perlomeno. Ma avrebbero indubbiamente capito che qualcosa bolliva in pentola, più prima che poi. Al momento opportuno, sarebbe stato un passo obbligato, e forse fatale. Però gli restava altro da fare; una telefonata, innanzitutto.

Rispose un bambino, e quando lui gli chiese di Rebecca, la cornetta venne lasciata cadere con un rumore secco e un grido che si allontanava sempre di più. «Nonna! È per te!» Dopo una manciata di secondi, Rebecca Clausen era in linea.

«Salve, Becka, sono Dan Torrance.»

«Se è per la signora Ouellette, ho ricevuto stamattina un e-mail da...»

«No, non si tratta di questo. Devo prendermi qualche giorno libero.»

«Il Dottor Sonno chiede un permesso? Incredibile. La primavera scorsa ti ho dovuto buttare fuori a calci perché andassi in vacanza, e comunque continuavi a farti vedere un paio di volte al giorno. È per motivi famigliari?»

Ricordandosi della teoria della relatività di Abra, lui rispose di sì.

CAPITOLO DIECI

SOPRAMMOBILI DI VETRO

1

David Stone era in accappatoio davanti al banco della cucina, impegnato a sbattere un paio di uova in una ciotola, quando squillò il telefono. Da sopra, lo scrosciare incessante della doccia. Se Abra avesse proseguito con la sua abituale routine della domenica mattina, sarebbe rimasta in bagno fino a consumare tutta l'acqua calda.

L'uomo sbirciò la finestrella delle chiamate in arrivo. Il prefisso era 617, ma non si trattava del numero di Boston che conosceva a menadito, quello del telefono fisso di Concetta. «Pronto?»

«Oh, David, sono così contenta di averti trovato.» Era Lucy e dalla voce sembrava a pezzi.

«Dove sei? Perché non mi hai chiamato dal cellulare?»

«Sto usando un telefono a scheda del Massachusetts General. Non puoi usare i telefonini qui dentro, ci sono divieti appesi ovunque.»

«Momma sta bene? E tu?»

«Io sì. Lei invece... Adesso si è stabilizzata, ma per un attimo è stato tremendo.» Un lamento soffocato. «In un certo senso lo è ancora.» La donna crollò, scoppiando a piangere a dirotto tra i singhiozzi.

David restò in silenzio. Era contento che la figlia fosse sotto la doccia e si augurò che l'acqua calda non finisse di colpo. La situazione sembrava decisamente brutta.

Alla fine Lucy riuscì a riprendere il controllo. «Stavolta si è fratturata un braccio.»

«Oh. Va bene. Tutto qui?»

«No, niente affatto!» gli urlò con il classico tono da perché-gli-uomini-sono-tanto-stupidi, quello che lui odiava e che imputava alle origini italiane della moglie, senza neanche considerare che ogni tanto *era* veramente tonto.

Cercò di calmarsi con un profondo respiro. «Dimmi, tesoro.»

Lei non si fece pregare, pur continuando a singhiozzare, mentre David restava in attesa. Era esausta, ma si trattava solo di una parte del problema. Più che altro stava accettando la verità che aveva cercato di nascondersi per settimane: Momma stava morendo. E non troppo serenamente.

Concetta, che ormai aveva un sonno leggerissimo, si era svegliata dopo mezzanotte con l'urgenza di andare in bagno. Invece di premere il campanello e farsi portare la padella da Lucy, aveva tentato di sbrigarsela da sola. Era riuscita a mettere a terra i piedi e a sedersi, ma era stata colta da un giramento di testa, rotolando giù dal letto e crollando al suolo sul braccio sinistro. Non se l'era solo rotto, ma infranto in mille pezzi. Lucy,

distrutta da settimane di un lavoro da badante notturna che nessuno le aveva insegnato, era stata risvegliata dai lamenti della nonna.

«Non chiedeva soltanto aiuto», precisò la donna, «e non si limitava a gridare, ma *guaiva* come una volpe con la zampa mozzata da una di quelle orrende tagliole.»

«Tesoro, dev'essere stato tremendo.»

Dritta in piedi in una nicchia del primo piano, dove si trovavano i distributori automatici e (*mirabile dictu*) un paio di telefoni ancora funzionanti, il corpo dolorante e coperto di sudore vecchio (se profumava di qualcosa, non era di Light Blue di Dolce & Gabbana), la testa che le pulsava con la prima emicrania che l'avesse colpita da quattro anni a quella parte, Lucia Stone sapeva che non sarebbe mai stata capace di raccontargli quanto fosse stato terribile. Era stata una scoperta devastante. Si è sempre sicuri di avere colto l'essenziale (una donna invecchia, si indebolisce e muore), per poi appurare che c'è molto di più. Lo tocchi con mano quando trovi la persona che ha scritto le più belle poesie della propria generazione a mollo in una pozza di piscio, mentre ti prega di fare smettere quel dolore, *oh, santa Vergine, ti scongiuro, fallo smettere*. Quando ti accorgi che ha il braccio storto come un chiodo rampino e la senti maledirlo mentre si augura di schiattare sul colpo in modo che la sofferenza finisca.

Potevi confessare a tuo marito che eri ancora mezzo addormentata e con addosso il terrore che, qualsiasi cosa facessi, sarebbe stata quella sbagliata? O che lei ti aveva graffiato la faccia quando avevi cercato di spostarla, lamentandosi peggio di un cane investito da un'auto? O la sensazione che avevi provato lasciando la tua nonna adorata distesa sul pavimento mentre chiamavi il 911, per poi sederle accanto aspettando l'ambulanza, costringendola a succhiare una pastiglia di codeina sciolta in acqua attraverso una cannuccia pieghevole?

O che l'ambulanza non arrivava, Cristo, non arrivava mai, e ti era venuta in mente quella canzone di Gordon Lightfoot, *The Wreck of the Edmund Fitzgerald*, dove lui si chiede dove sia finito l'amore di Dio quando le onde trasformano i minuti in ore? Le onde che colpivano Momma erano di dolore allo stato puro, e lei annaspava, ma loro non si fermavano.

Alla fine Lucy la prese in braccio, goffamente e a forza di strattoni, sollevandola sul letto tra gli strepiti, ben sapendo che si sarebbe sentita le spalle e la schiena a pezzi per settimane. Cercando di non ascoltare i lamenti della nonna, *mettimi giù. e mi stai uccidendo*. Poi si accovacciò contro la parete, il fiato corto, i capelli appiccicati alle guance in ciuffi collosi, mentre Momma piangeva reggendosi il braccio orribilmente contorto e le chiedeva perché avesse dovuto farle così male e perché le fosse capitata quella disgrazia.

L'ambulanza si era poi decisa ad arrivare e un infermiere (Lucy non se ne ricordava il nome, ma l'aveva benedetto nelle sue preghiere sconclusionate) aveva fatto alla nonna un'endovenosa che l'aveva spedita nel mondo dei sogni. Come raccontare a tuo marito di avere desiderato che quell'iniezione la uccidesse?

«Sì, è stato abbastanza tremendo», si limitò a sussurrare. «Sono così sollevata che Abra non sia voluta venire giù per il fine settimana.»

«Le sarebbe piaciuto, ma aveva un sacco di compiti e ieri è dovuta andare in biblioteca. Deve trattarsi di qualcosa di importante, perché altrimenti insiste sempre che l'accompagni alla partita di football.» Stupide chiacchiere. Ma cosa gli restava?

«Tesoro, mi dispiace così tanto che tu abbia dovuto affrontare tutto questo da sola.»

«È che... se avessi ascoltato le sue grida e i suoi lamenti... forse allora capiresti. Non voglio sentire più nessuno strillare a quel modo. È sempre stava brava a restare calma... a

rimanere con la testa sulle spalle mentre quelli intorno a lei la perdevano...»

«Lo so...»

«Per poi ridursi come la notte scorsa. Le uniche parole che ricordava erano ‘cazzo’ e ‘merda’ e ‘vaffanculo’ e un paio in dialetto e...»

«Smettila di torturarti, Cia.» Al piano di sopra era stata chiusa la doccia. Nel giro di pochi minuti, Abra si sarebbe asciugata, infilandosi qualcosa di comodo. Presto si sarebbe precipitata dabbasso, con la maglietta fuori dai calzoni e le stringhe delle scarpe da ginnastica slacciate.

Ma Lucy non voleva darsi pace. «Ricordo una sua poesia. Non alla lettera, ma iniziava più o meno così: ‘Dio è un estimatore delle cose fragili e abbellisce la Sua dimora celeste con soprammobili di vetro finissimo’. Ho sempre pensato che fosse un’immagine carina ma convenzionale, quasi leziosa, soprattutto per Concetta Reynolds.»

Ed ecco lì Abba-Doo, la *loro* cara Abba-Doo, con la pelle arrossata dall’acqua calda. «Tutto a posto, papà?»

David alzò una mano: *Aspetta un attimo.*

«Non riuscirò mai più a leggere quella poesia, ora che ne ho compreso il significato.»

«È arrivata Abby, amore», affermò lui fingendo un tono allegro.

«Bene. Ho bisogno di parlarle. Non preoccuparti, ho smesso di frignare, ma non dobbiamo nasconderle nulla.»

«Neanche la parte peggiore?» chiese dolcemente il marito. Abra era accanto al tavolo; con i capelli raccolti in due codini dimostrava al massimo dieci anni. Aveva un’espressione molto seria.

«Forse. Ma io non ce la faccio più, Davey. Neanche con un aiuto durante il giorno. Pensavo di riuscirci, ma mi sbagliavo. L’infermiera dell’accettazione mi ha spiegato che a Frazier c’è una casa di riposo, a pochi chilometri da dove abitiamo. Credo che gli ospedali siano tenuti ad averne un elenco per questo genere di evenienze. Si chiama Rivington House. Li ho contattati prima di chiamarti e proprio oggi si è liberato un posto. A quanto pare, la scorsa notte Dio ha fatto cadere un altro dei Suoi soprammobili dalla mensola del caminetto.»

«Cetta è sveglia? Ne avete discuss...»

«È tornata in sé un paio d’ore fa, ma aveva la testa annebbiata. Confondeva passato e presente.»

Mentre ancora dormivo della grossa, pensò David con un vago senso di colpa. E di sicuro sognavo il mio libro.

«Appena si chiarirà le idee, e prima o poi succederà, le spiegherò con la massima gentilezza che la decisione non spetta a lei. L’ospizio è l’unica soluzione.»

«D’accordo.» Quando Lucy decideva qualcosa, e lo faceva *sul serio*, era meglio levarsi di mezzo e lasciarla agire.

«Papà? Mammina sta bene? E Momma?»

Abra era al corrente della situazione. Aveva captato gran parte del discorso tra Lucy e Dave mentre era sotto la doccia, con lo shampoo e le lacrime che le colavano lungo le guance. Ma era diventata brava a stamparsi in faccia un bel sorriso finché qualcuno non la informava a voce che era giunto il momento di preoccuparsi. Si chiese se anche il suo nuovo amico Dan si fosse comportato così da bambino. Scommetteva di sì.

«Tesoro, credo che Abby voglia parlarti.»

«Passamela», rispose lei con un sospiro.

David porse la cornetta alla figlia.

Alle due di quella domenica pomeriggio, Rose Cilindro appese alla porta del camper extralarge un cartello con la scritta: NON DISTURBARE SE NON ASSOLUTAMENTE NECESSARIO. Le ore a venire erano state accuratamente programmate. Non avrebbe toccato cibo e bevuto soltanto acqua. Al posto del caffè di metà mattina, aveva preso un emetico. Una volta giunto il momento di penetrare nella mente della ragazzina, sarebbe stata pulita e trasparente come un bicchiere vuoto.

Senza le necessità corporali a distrarla, Rose avrebbe scoperto tutto ciò di cui aveva bisogno: il nome della piccola, il suo indirizzo esatto, quanto era venuta a sapere e, particolare essenziale, con chi si era confidata. La donna si sarebbe sdraiata, immobile, sul letto a due piazze dell'EarthCruiser dalle quattro del pomeriggio alle nove di sera, immersa nella meditazione con lo sguardo rivolto al soffitto. Poi, con la mente sgombra quanto il corpo, avrebbe succhiato un po' di vapore da una delle bombole dello scomparto segreto (uno sbuffo sarebbe bastato) e sarebbe montata di nuovo su quella specie di piatto girevole, finché la ragazzina non fosse entrata in lei e lei nella ragazzina. Alluna del mattino, secondo il fuso orario della costa orientale, la sua preda sarebbe stata sprofondata nel sonno e lei le avrebbe curiosato tra i pensieri a proprio piacimento. Forse sarebbe persino riuscita a insinuare un suggerimento: «Arriveranno degli uomini. Ti vogliono aiutare. Seguili!»

Ma come aveva puntualizzato il vecchio poeta contadino Bobbie Burns due secoli addietro, i migliori piani dei topi e degli uomini vanno spesso di traverso, e Rose aveva appena iniziato a recitare i primi passi del suo mantra di rilassamento quando qualcuno bussò con violenza alla porta.

«Fuori dai piedi!» urlò. «Non sapete leggere il cartello?»

«Siamo io e Nocino», rispose Papà Corvo. «Credo che abbia trovato quello che gli avevi chiesto, ma ha bisogno del tuo via libera e non c'è tempo da perdere.»

La donna rimase distesa per un attimo, poi sbuffò stizzita e si alzò, infilandosi una maglietta con la pubblicità di Sidewinder (BACIAMI SUL TETTO DEL MONDO!). Le arrivava fino alle cosce. Spalancò la porta. «Pregate che ne valga la pena.»

«Possiamo tornare dopo», affermò Nocino. Era un ometto con la pelata e due ciuffi di capelli grigi sopra le orecchie, ispidi come lana di vetro. Nel pugno stringeva un foglio spiegazzato.

«No, ma cercate di sbrigarvi.»

Si sedettero intorno al tavolo della cucina/soggiorno. Rose gli strappò di mano il pezzo di carta, buttandoci una rapida occhiata. Era una specie di complicata formula chimica piena di esagoni. Non ci capì niente. «Che cos'è?»

«Un potente sedativo», replicò Nocino. «È nuovo e non comporta troppi rischi. Jimmy ha ricevuto questo documento da uno dei nostri informatori all'Agenzia per la sicurezza nazionale. Metterà la ragazzina fuori gioco senza pericolo di un'overdose.»

«Sembra proprio quello che ci serve. Ma non si poteva aspettare fino a domattina?» ribattè Rose con tono volutamente burbero.

«Mi dispiace, ma...» pigolò Nocino.

«Niente scuse», intervenne Corvo. «Se vuoi fare in fretta e catturare quanto prima la tua preda, non solo dovrò accertarmi che siamo in grado di procurarci il sedativo, ma anche fare in modo che venga spedito a uno dei nostri recapiti postali.»

Il Nodo ne aveva centinaia sparsi per l'America, soprattutto presso le filiali dell'UPS o

di Mail Boxes Etc. Per servirsene, bisognava organizzarsi con giorni d'anticipo, perché i membri della famiglia viaggiavano solo sui camper. Avrebbero preferito tagliarsi le vene piuttosto che salire su un mezzo pubblico. Gli aerei privati erano una soluzione fattibile ma sgradevole: soffrivano tutti di mal d'aria. Secondo Nocino era colpa del loro delicato sistema nervoso, completamente diverso da quello dei bifolchi. A preoccupare Rose erano più che altro i nervi *molto* scoperti degli agenti governativi foraggiati dai contribuenti americani. Dopo l'Undici Settembre, gli agenti dell'antiterrorismo stavano monitorando attentamente persino i voli privati, e la prima regola di sopravvivenza del Nodo consisteva nell'attirare la minore attenzione possibile.

Grazie al sistema autostradale a stelle e strisce, i camper si erano sempre rivelati perfetti per le loro necessità, e non avrebbero fallito neppure in quell'occasione. Una piccola squadra d'assalto, con gli autisti a darsi il cambio ogni sei ore, sarebbe stata in grado di spostarsi da Sidewinder al New England settentrionale in meno di due giorni.

«D'accordo», continuò Rose, ormai rabbonita. «Di che cosa disponiamo lungo la I-90 a nord dello Stato di New York o nel Massachusetts?»

Papà Corvo aveva la risposta pronta e non tergiversò. «Dell'EZ Mail Services di Sturbridge.»

Lei indicò con un vago cenno la formula incomprensibile che Nocino serrava di nuovo in pugno. «Fatti spedire là questa roba. Usando almeno tre moduli in modo che, se qualcosa andasse storto, possiamo ancora negare tutto. Falla rimbalzare da un posto all'altro.»

«Abbiamo così tanto tempo?» le domandò Corvo.

«Non vedo perché no.» Un'affermazione che sarebbe tornata a tormentarla. «Dal Sud al Midwest al New England: basta che arrivi a destinazione per giovedì. E *niente* FedEx o UPS, ma solo posta prioritaria.»

«D'accordo», replicò l'altro senza esitare.

Rose rivolse la sua attenzione al medico del Nodo. «Mi auguro che non ti sbagli, Nocino. Se dovessi mandarla in overdose invece di addormentarla, saresti il nostro primo membro a finire in esilio dai tempi di Little Big Horn.»

L'ometto impallidì leggermente. Perfetto. Rose non aveva intenzione di attuare la sua minaccia, ma odiava essere disturbata.

«La droga arriverà a Sturbridge e Nocino saprà come utilizzarla», affermò Papà. «Nessun problema.»

«Non esiste qualcosa di meno complicato che possiamo scovare qui intorno?»

«No, se non vogliamo rischiare che schiatti di botto tipo Michael Jackson», rispose Nocino. «Questa roba è sicura e agisce in fretta. Se lei è così potente come dici, la rapidità è un fattore essenz...»

«Va bene, va bene, ho capito. Abbiamo finito?»

«Un'ultima cosa», continuò l'ometto. «Forse non è tanto urgente, ma...»

Rose sbirciò dalla finestra e, per tutti i diavoli dell'universo, vide Jimmy Pitagora attraversare di corsa il parcheggio accanto all'Overlook Lodge con in mano l'ennesimo pezzo di carta. Perché si era presa la briga di appendere alla maniglia il cartello con NON DISTURBARE? Perché non piazzarne uno con la scritta BENVENUTI?

La donna mise da parte il suo caratteraccio, nascondendolo in un angolino buio del cervello, e si sforzò di sorridere. «Di che cosa si tratta?»

«Nonno Zecca continua a farsela addosso», replicò Papà.

«Sono vent'anni che è incontinente», ribattè lei. «Non gli va di indossare un pannolone e non possiamo costringerlo, né io né nessun altro.»

«Questa volta è diverso», riprese Nocino. «Quasi non riesce ad alzarsi dal letto. Baba e Sue Occhiopesto si stanno prendendo cura di lui, ma il suo camper puzza peggio di una fogna...»

«Si rimetterà. Gli daremo un po' di vapore», buttò lì Rose, anche se non le piaceva l'espressione di Nocino. Tommy Camion era morto due anni prima; per come il Nodo calcolava il tempo, avrebbero potuto essere un paio di settimane. Nonno Zecca sarebbe stato il prossimo?

«Non gli funziona più la testa», dichiarò Papà senza mezze parole. «E poi...» Si voltò verso il compagno.

«Stamattina Petty si stava occupando del vecchio. Secondo lei sta iniziando a sfumare via.»

«Secondo lei», ribadì Rose. Non era disposta a crederci. «Qualcun altro era presente? Baba? Sue?»

«No.»

La donna alzò le spalle, come a dire: *Visto?* Jimmy bussò prima che potessero approfondire il discorso, ma in quel caso fu felice dell'interruzione.

«Avanti!»

Pitagora fece capolino dalla porta. «Sicura che non disturbo?»

«Ma figurati! Anzi, già che ci sei, perché non porti anche le Rockettes e la banda musicale dell'UCLA? Diavolo, stavo solo aspettando il momento giusto per meditare dopo un paio di piacevolissime ore passate a rigettare l'anima.»

Corvo le lanciò un'occhiata di biasimo, che forse si meritava (dopotutto, quella gente stava solo eseguendo i suoi ordini), ma se un giorno lui avesse assunto il posto di comando, avrebbe capito la situazione. Mai un attimo per se stessi, se non minacciando i compagni di morte e atroci sofferenze. E spesso neanche quello bastava.

«Ho qualcosa che ti potrebbe interessare», continuò Jimmy. «Corvo e Nocino erano già qui e ho immaginato che...»

«Sì, sì, lo so che cos'hai immaginato. Fuori il rospo.»

«Sono andato a caccia di notizie su Internet riguardo alle due città che hai scelto, Fryeburg e Anniston. Ho scovato questo *sull'Union Leader* di Manchester. È il numero di giovedì scorso. Magari è una sciocchezza.»

Rose afferrò la stampata. L'articolo principale riguardava una scuola del tubo costretta a eliminare il programma di football a causa dei tagli al bilancio. Poco sotto, un trafiletto evidenziato da Jimmy.

UN «MINITERREMOTO» IN PIENA ANNISTON?

Quanto può essere piccolo un terremoto? Minuscolo, a sentire gli abitanti di Richland Court, una stradina di Anniston che termina davanti al fiume Saco. Martedì pomeriggio scorso, parecchi residenti della zona hanno segnalato una scossa che ha fatto tremare i vetri, sobbalzare i pavimenti e cadere a terra la cristalleria sugli scaffali. Dane Borland, un pensionato che vive in fondo alla via, ci ha fatto notare la crepa che attraversa il suo vialetto appena asfaltato. «Se vi serve una prova, eccola qui», ha commentato.

Anche se il centro antisismico di Wrentham, nel Massachusetts, non ha rilevato nessun movimento tellurico in New England martedì pomeriggio scorso, Matt e Cassie Renfrew hanno colto la palla al balzo per organizzare un Terremoto Barbecue a cui hanno partecipato quasi tutti i vicini.

Secondo Andrew Sittenfeld del centro antisismico, la scossa percepita dagli abitanti di Richland Court sarebbe stata causata da un aumento della pressione dell'acqua nel

sistema fognario o da un aereo militare che ha superato la barriera del suono. Quando queste ipotesi sono state riferite al signor Renfrew, l'uomo ha riso di gusto. «Sappiamo che cos'abbiamo sentito», ha risposto. «Era un terremoto. Ma non ne abbiamo patito le conseguenze, a parte qualche piccolo danno. Anzi, ci ha offerto lo spunto per organizzare una splendida festa!»

(Andrew Gould)

Rose lo lesse per ben due volte, poi rialzò lo sguardo con gli occhi che le brillavano. «Una scoperta grandiosa, Jimmy.»

Lui ghignò soddisfatto. «Grazie. Lascerò che siate voi a occuparvene, allora.»

«Va' pure e porta con te Nocino. Deve controllare come sta il nonno. Papà, tu fermati ancora un minuto.»

Quando uscirono, l'uomo chiuse la porta. «Pensi sia stata la ragazzina a causare la scossa nel New Hampshire?»

«Sì, ne sono certa all'ottanta per cento. E avere un posto su cui concentrarsi, non una città ma addirittura una strada, mi renderà il compito molto più semplice stasera, quando mi metterò a caccia.»

«Se riesci a piazzarle in testa un tarlo, tipo 'vieni-via-con- noi' forse non dovremo nemmeno addormentarla.»

Rose sorrise, pensando di nuovo che Papà non avesse la più pallida idea di quanto la piccola fosse speciale. *E neppure io*, avrebbe riflettuto in seguito. *Lo credevo soltanto*. «Sperare è sempre lecito. Però, non appena l'avremo catturata, ci servirà qualcosa di più sofisticato di uno sciroppino drogato, anche se ipertecnologico. Dovremo procurarci un farmaco miracoloso che la terrà tranquilla, costringendola a collaborare finché non capirà che è suo interesse farlo.»

«Sarai dei nostri quando andremo a prenderla?»

Rose aveva immaginato di sì, ma il pensiero di Nonno Zecca la fece tentennare. «Non ne sono certa.»

Corvo puntò verso la porta senza farle domande, e lei gliene fu grata. «Mi assicurerò che non ti disturbino più.»

«Bene. E fa' in modo che Nocino visiti il nonno dalla testa ai piedi. Se sta *davvero* iniziando a sfumare via, voglio saperlo domattina, quando uscirò dal mio isolamento.» Raggiunse lo scomparto sotto la moquette, tirando fuori una delle bombole. «E dagli quello che è rimasto qui dentro.»

L'uomo ne rimase sbalordito. «*Tutto quanto?* Rose, se sta schiattando, è inutile.»

«Daglielo e basta. Abbiamo avuto un ottimo anno, come molti di voi mi hanno segnalato ultimamente. Possiamo permetterci qualche piccolo lusso. E comunque, il Vero Nodo ha un solo nonno. Si ricorda di quando in Europa veneravano gli alberi invece degli appartamenti in multiproprietà. Non lo lasceremo morire, se possiamo evitarlo. Non siamo dei selvaggi.»

«Forse i bifolchi non sarebbero d'accordo.»

«Ecco perché sono e restano bifolchi. Dai, fila via.»

Dopo il Labour Day, di domenica la Microcittà chiudeva alle tre del pomeriggio. Quel giorno, alle sei meno un quarto, tre giganti erano seduti sulle panchine vicino al fondo della mini- Cranmore Avenue, sovrastando il supermercato in scala ridotta e il minuscolo cinema *Carillon* (dove, durante la stagione estiva, i turisti potevano sbirciare attraverso le finestre per gustarsi microspezzoni di film proiettati su un microschermo). John Dalton era arrivato all'appuntamento indossando un cappellino dei Red Sox, che appese alla testa della microstatua di Helen Rivington nella micropiazza del tribunale. «Di certo era una loro fan», commentò. «Come tutti, da queste parti. Nessuno riserva un briciolo di ammirazione per gli Yankees, a parte gli esuli tipo il sottoscritto. Che cosa posso fare per te, Dan? Per colpa tua mi sto perdendo la cena con la mia famiglia. Mia moglie è una donna molto comprensiva, ma pure la sua pazienza ha un limite.»

«Sarebbe contenta se trascorressi qualche giorno con me nell'Iowa?» gli chiese Dan. «A mie spese, ovviamente. Ho ricevuto una Chiamata da Dodicesimo Passo: un mio zio si sta ammazzando di bumba e coca. La mia famiglia mi ha pregato di intervenire e senza di te non ci riuscirei mai.»

L'Alcolisti Anonimi non aveva regole fisse ma molte tradizioni, che comunque avevano valore di leggi. Tra le più rigide, il divieto di andare a trovare da soli un alcolista attivo, a meno che non fosse chiuso a doppia mandata in un ospedale, un centro per la disintossicazione o nella gabbia di matti della zona. Se ci provavi, correvi il rischio di finire a bere e sniffare con lui, bicchiere dopo bicchiere e striscia dopo striscia. Per citare una frase cara a Casey Kingsley: «La dipendenza è un albero che non smette mai di dare i suoi frutti».

Dan fissò Billy Freeman con un sorriso. «Hai qualcosa da dire? Avanti, fa' pure.»

«Secondo me non hai uno zio. Credo che tu sia solo al mondo.»

«Tutto qui? Lo credi e basta?»

«Be'... non parli mai dei tuoi parenti.»

«Un sacco di persone ce li hanno, eppure tengono la bocca chiusa. Però tu *sai* che non ho nessuno, vero, Billy?»

Il vecchio rimase in silenzio con l'aria preoccupata.

«Danny, non posso accompagnarti nell'Iowa», rispose John. «Ho l'agenda piena, compreso il fine settimana.»

Dan era ancora concentrato su Billy. Si infilò una mano in tasca, prese qualcosa e tese il pugno chiuso. «Che c'è qui dentro?»

Freeman sembrò più a disagio che mai. Guardò il medico, si accorse che non era in grado di aiutarlo, e tornò su Dan.

«John conosce i miei poteri. L'ho aiutato una volta, come ho fatto con altri membri del Programma. Qui sei tra amici.»

Billy parlò dopo averci riflettuto sopra. «C'è una moneta, ma più probabilmente una delle tue medaglie dell'AA. Quelle che ti consegnano dopo ogni anno di sobrietà.»

«Va bene. A quando risale?»

Il vecchio esitò, fissando la mano chiusa a pugno.

«Lascia che ti aiuti», intervenne Dalton. «Dan non tocca più un bicchiere dalla primavera del 2001; quindi, se si porta dietro una medaglia, sarà del dodicesimo anno.»

«Anche se sembrerebbe logico, penso di no.» Billy si stava concentrando, due profonde rughe verticali a solcargli la fronte appena sopra gli occhi. «Mi pare che su ci

sia un... sette?»

Dan aprì il palmo. La medaglia aveva un grande VI inciso su un lato.

«Cazzarola!» esclamò il vecchio. «In genere ci imbrocco.»

«Ti sei avvicinato parecchio», ribattè Dan. «Ed è solo merito della luccicanza.»

Freeman sfilò una sigaretta dal pacchetto, sbirciò il medico seduto sulla panchina accanto, e la rimise a posto. «Se lo dici tu.»

«Lasciami indovinare, Billy. Da bambino ci azzeccai quasi *sempre*. Sapevi quando tua madre era di buon umore e potevi scucirle un paio di dollari in più. O quando tuo papà era arrabbiato, in modo da stargli alla larga.»

«Certe sere mi guardavo bene dal lamentarmi dei soliti avanzi di stufato, poco ma sicuro.»

«Ti piaceva scommettere?»

«Sì, alle corse giù a Salem. Mi guadagnavo un bel gruzzolo. Poi, verso i venticinque, ho perso l'abilità di puntare sui cavalli vincenti. Un mese ho dovuto pregare per avere una dilazione dell'affitto e sono guarito dalla febbre dal gioco.»

«Il nostro talento tende a svanire quando invecchiamo, ma te n'è rimasto un pizzico.»

«Tu ne hai ancora di più», dichiarò Freeman senza esitare.

«State parlando sul serio, vero?» intervenne John. Più che una domanda, era un'affermazione.

«Questa settimana hai un solo impegno che non vuoi rimandare o passare a un collega», replicò Dan. «Riguarda una ragazzina con un tumore allo stomaco. Felicity...»

«Frederika. Frederika Bimmel. È ricoverata al Merrimack Valley. Ho fissato un consulto con l'oncologo e i genitori.»

«Sabato mattina.»

«Sì. Sabato mattina.» Il medico lo fissò stupefatto. «Gesù. Gesù Cristo. Non avevo idea che fossi così... *potente*.»

«Torneremo dall'Iowa giovedì. Venerdì al più tardi.»

Sempre che non ci arrestino, pensò Dan. *In quel caso dovremo rimanerci un po' di più.* Fissò Billy per verificare se aveva percepito quel pensiero poco incoraggiante. Sembrava di no.

«Di che cosa si tratta?»

«C'è di mezzo un'altra tua paziente. Abra Stone. È come me e Billy, ma forse lo sapevi già. Solo che la sua dote è molto, molto più forte. Io me la cavo meglio di Freeman, ma lei mi fa sembrare un indovino da fiera di paese.»

«Oddio. I cucchiaini.»

Dan ci impiegò un attimo ad arrivarci. «Appesi al soffitto.»

Il pediatra lo fissò sbalordito. «Me l'hai letto *nel pensiero*?»

«Molto più banalmente, me l'ha raccontato lei.»

«Dove? Quando?»

«Te ne parlerò al momento opportuno. Prima proviamo con un *vero* esperimento extrasensoriale.» Dan gli afferrò una mano. Il contatto fisico era quasi sempre d'aiuto. «I suoi genitori sono venuti da te quando Abra era appena una bambina. O forse è stata una zia o una nonna. Erano preoccupati per lei, ancora prima che decorasse la cucina con l'argenteria, perché in casa si verificavano manifestazioni paranormali di ogni tipo. Qualcosa riguardo a un pianoforte... Billy, ho bisogno del tuo aiuto.»

I tre si presero per mano formando un cerchio. Una specie di microseduta spiritica in piena Microcittà.

«Un pezzo dei Beatles», sussurrò Billy. «Al piano invece che alla chitarra. Li fece...»

non vedo bene. Li fece impazzire per parecchio tempo.»

Il medico lo fissò.

«Puoi parlare, John», proseguì Dan. «Hai la sua autorizzazione. È lei a desiderarlo, fidati.»

Dalton ci rifletté sopra per un minuto buono. Poi vuotò il sacco, con un'eccezione. La storia dei Simpson su tutti i canali della tivù era troppo strana.

4

Quando finì, il pediatra passò alla domanda più ovvia: come faceva Dan a conoscere Abra?

L'altro tirò fuori dalla tasca posteriore dei calzonni un piccolo taccuino malconcio. Sulla copertina, la fotografia di una scogliera sferzata dalle onde e la massima: NESSUNA GRANDE COSA COMPARE ALL'IMPROVVISI.

«Mi sbaglio o te lo portavi sempre dietro alle riunioni?» chiese John.

«Esatto. Sai che Casey K. è il mio sponsor, vero?»

Dalton alzò gli occhi al cielo. «Come dimenticarlo? Ogni volta che apri bocca a un incontro, inizi sempre con: 'Secondo il mio sponsor Casey K...'»

«Non fare lo scemo.»

«A mia moglie piaccio così. Perché sotto sotto nascondo l'anima di uno stallone.»

«Guardaci dentro», sospirò Dan.

Dalton sfogliò il taccuino. «Contiene gli incontri a partire dal 2001.»

«Casey mi aveva ordinato di presenziare a novanta riunioni in novanta giorni, segnandomi qualsiasi dettaglio. Controlla l'ottava.»

Il medico la trovò. Chiesa metodista di Frazier. Un appuntamento che aveva quasi sempre disertato, pur essendone al corrente. Appena sotto l'annotazione, in elaborate lettere maiuscole, la parola ABRA.

John fissò Dan, neanche troppo sorpreso. «E quindi lei ti avrebbe contattato quando aveva *due mesi*?»

«Nella stessa pagina, subito dopo c'è l'incontro successivo. Non sarei mai riuscito ad aggiungere il nome in un secondo momento, giusto per fare colpo su di te. A meno che non abbia falsificato l'intero taccuino, ma ci sono parecchi membri del Programma che mi hanno visto scriverci sopra.»

«Me compreso.»

«Sì, te compreso. A quei tempi giravo con il blocchetto delle riunioni in una mano e una tazza di caffè nell'altra. Erano la mia coperta di Linus. Non avevo ancora idea di chi fosse Abra e manco me ne importava. Ci eravamo appena sfiorati, casualmente. Tipo quando un bambino allunga le dita dalla culla e ti tocca il naso.»

«Due o tre anni dopo, lei mi ha scritto *Ciao* sulla lavagna che uso per pianificare il lavoro all'ospizio. Da lì in poi ha continuato a farsi viva di tanto in tanto. Così, giusto per sicurezza. Magari non se ne rendeva nemmeno conto. Ma io c'ero e, quando ha avuto bisogno di aiuto, mi ha cercato perché mi conosceva già.»

«Bisogno di aiuto? In che senso? Si è ficcata in un guaio?» John si voltò verso Billy. «*Tu ne sai qualcosa?*»

Il vecchio scosse la testa. «È la prima volta che sento il suo nome, e comunque vado raramente ad Anniston.»

«E chi ti ha detto che lei vive lì?»

Billy indicò Dan con un gesto del pollice. «È stato *lui*. O no?»

Il medico riportò lo sguardo su Torrance. «D'accordo. Mi hai convinto. Raccontami il resto.»

Dan gli riferì dell'incubo sul ragazzo del baseball. Delle ombre scure che gli avevano puntato contro le torce. Della donna con il coltello che si era leccata via dalle dita il sangue della vittima. E di come, parecchio tempo dopo, Abra avesse trovato per caso la foto del ragazzino sullo *Shopper*.

«E come c'è riuscita? Perché il tipo che hanno ammazzato era un altro di quelli con la luccicanza?»

«Sì, almeno per quanto riguarda il contatto iniziale. Il ragazzo ha cercato di comunicare con qualcuno mentre lo stavano torturando (perché stavano facendo proprio quello, almeno secondo Abby) e si è creato un legame.»

«Che non si è spezzato neppure dopo la morte di questo... Brad Trevor?»

«Probabilmente perché lei ha poi percepito un oggetto che gli apparteneva. Un guanto da baseball. E ha potuto collegarlo ai suoi assassini dopo che uno di loro se l'è infilato. Non ha la minima idea di come ci riesca, e neppure io. Sono solo certo che possiede un potere straordinario.»

«Proprio come te.»

«In ogni caso, questi... *esseri* sono capeggiati dalla sconosciuta che si è macchiata dell'omicidio. Quando Abra si è imbattuta nella foto di Brad Trevor sulla pagina dei bambini scomparsi, è penetrata nella testa della donna. E lei in quella di Abra. Per qualche secondo, l'una ha visto attraverso gli occhi dell'altra.»

Dan sollevò le mani, le strinse a pugno e le fece ruotare su se stesse. «Giro giro tondo. La tua paziente pensa che arriveranno a prenderla, e non credo abbia torto. Perché per loro rappresenta un pericolo.»

«Ma c'è dell'altro, giusto?» domandò Billy.

Dan lo fissò, in attesa.

«Le persone con il dono della luccicanza hanno *qualcosa* che questa gente vuole. E che possono ottenere solo uccidendole.»

«Sì.»

«L'assassina sa dove si trova Abby?» chiese John.

«Lei crede di no, ma devi considerare che ha appena tredici anni. Magari si sbaglia.»

«E Abra ha idea di dove sia l'altra?»

«Lei sa solo che quando è avvenuto quella specie di scambio, la donna era in un supermercato. In un Sam's, per la precisione. Da qualche parte a ovest, quindi, ma la catena copre almeno nove Stati.»

«Compreso l'Iowa?»

Dan scosse il capo.

«E allora non capisco perché dovremmo andarci.»

«Per recuperare il guanto da baseball. Non appena l'avrà in mano, Abby sarà in grado di stabilire un contatto con l'uomo che se l'è infilato. Lei lo chiama Pippo Barry.»

John restò seduto con la testa bassa, immerso nei propri pensieri. Dan lo lasciò fare.

«D'accordo», disse alla fine. «È una storia completamente folle ma voglio darti retta. Mi riuscirebbe difficile il contrario, considerato quello che so di te e della mia paziente. Ma se l'assassina non ha idea di dove sia Abra, non sarebbe meglio lasciare le cose come stanno? Perché svegliare il can che dorme?»

«Non penso proprio stia dormendo», gli rispose Dan. «Questi...»

(diavoli vuoti)

«... pazzoidi si sono messi in testa di catturarla, spinti dallo stesso motivo per cui hanno ucciso Brad Trevor. Sono sicuro che Billy ci abbia azzeccato. E comunque, Abra rappresenta un evidente pericolo. Per usare il gergo dell'AA, lei ha la capacità di distruggere il loro anonimato. E potrebbero disporre di risorse che neppure ci immaginiamo. Ti piacerebbe se una tua paziente visse nel terrore, giorno dopo giorno e magari anno dopo anno, aspettandosi che una versione paranormale della famiglia Manson salti fuori all'improvviso per rapirla?»

«Naturalmente no.»

«Secondo Abra questi bastardi *vivono* grazie ai ragazzini come lei. O come lo sono stato io. Ragazzini con la luccicanza.» Dan fissò il medico con estrema determinazione. «Se ha ragione, devono essere fermati.»

«Ma se non vi seguirò nell'Iowa, in che modo potrò aiutarvi?» obiettò Billy.

«Mettilamola così: la prossima settimana avrai l'opportunità di conoscere Anniston da cima a fondo», gli rispose Dan. «Anzi, se Casey ti darà qualche giorno di riposo, ti fermerai là in albergo.»

5

Finalmente Rose raggiunse lo stato meditativo che andava cercando. Aveva avuto grandi difficoltà a liberarsi dell'angoscia che provava per Nonno Zecca, ma poi era riuscita a superarla. A lasciarla *sotto* di sé. Ormai si librava all'interno della mente, ripetendo all'infinito le vecchie formule (*sabbatha hanti, lodsam hanti, cahanna risone hanti*) con le labbra che si muovevano appena. Era troppo presto per mettersi a caccia di quella fastidiosa ragazzina, ma non aveva fretta, non dopo che era stata lasciata da sola e regnava il silenzio, dentro e fuori di lei. La pura e semplice meditazione era già un ottimo toccasana. Rose affinò gli strumenti a propria disposizione, senza smettere di concentrarsi, procedendo con calma e meticolosità.

Sabbatha hanti, lodsam hanti, cahanna risone hanti: parole già antiche quando i membri del Vero Nodo attraversavano l'Europa sui loro carri, vendendo chincaglieria e panetti di torba per il fuoco. Probabilmente erano già vecchie quando Babilonia era ancora giovane. La ragazzina sembrava molto forte ma il Nodo andava oltre, era onnipotente, e Rose non si aspettava nessun vero problema. L'avrebbe sorpresa nel sonno, muovendosi silenziosa e furtiva, raccogliendo informazioni utili e insinuando suggerimenti a mo' di piccole bombe a orologeria. Non un solo tarlo, ma un intero esercito. La piccola sarebbe riuscita a individuarne alcuni e a sbarazzarsene.

Non accorgendosi degli altri.

6

Quella sera, dopo avere finito i compiti, Abra parlò al telefono con la madre per quasi

tre quarti d'ora. La conversazione si svolse su due piani paralleli. In apparenza, le due chiacchierarono della giornata della ragazzina, della settimana di scuola a venire, e del costume che avrebbe indossato per l'imminente festa di Halloween. Discussero della decisione di spostare Momma su a nord nell'ospizio di Frazier (che Abra ancora chiamava l'ossificio) e Lucy aggiornò la figlia sulla salute della bisnonna, che era «abbastanza buona, tutto sommato».

Più nel profondo, la ragazzina percepì l'assillante preoccupazione della madre di avere deluso la nonna e la verità sulle sue condizioni: Concetta era spaventata, confusa e sofferente. Abra cercò di inviare a Lucy dei pensieri che la tranquillizzassero: *Mamma, è tutto a posto e Ti voglio bene e Hai fatto del tuo meglio finché hai potuto*. Probabilmente non la raggiunse, per quanto si sforzasse di crederlo. Possedeva parecchie doti, allo stesso tempo stupende e spaventose, ma non era mai riuscita a modificare le reazioni emotive di nessuno.

Probabilmente Dan ne era capace. Magari usava quella caratteristica della luccicanza per assistere i pazienti dell'ossificio. Se le cose stavano davvero così, forse avrebbe potuto aiutare anche la sua Momma. Sarebbe stato magnifico.

Abby scese al piano inferiore con indosso il pigiama di flanella rosa che Cetta le aveva regalato il Natale scorso. Il padre guardava una partita dei Red Sox bevendo un bicchiere di birra. Lei gli schioccò un bacione sul naso (sapeva che gli piaceva, per quanto ripettesse sempre di odiarlo) e lo informò che sarebbe andata a letto.

«*Le compito c'est fini, mademoiselle?*»

«Sì, papà, anche se in francese si dice *devoirs*.»

«Buono a sapersi, buono a sapersi. Come sta la mamma?»

Te lo chiedo perché le ho parlato per poco più di un minuto prima che mi strappassi di mano il telefono.»

«Sta bene.» Non stava mentendo, perché «bene» era un termine molto relativo. Si incamminò lungo il corridoio, per poi fare dietrofront. «Ha detto che Momma è come un soprammobile di vetro.» In realtà la madre non aveva pronunciato quella frase, non a voce alta, ma l'aveva pensata. «E che lo siamo tutti.»

Dave azzerò il volume della televisione. «Be', credo sia vero, ma alcuni di noi sono quasi infrangibili. Ricordati che Momma ha resistito su uno scaffale, in perfette condizioni, per tanti anni. E adesso vieni qui, Abba-Doo, a dare un abbraccio al tuo papà. Forse tu non ne avrai bisogno, ma io sì.»

7

Dieci minuti dopo Abra era a letto con la lampada da notte di Winnie the Pooh, un ricordo della sua primissima infanzia, che brillava sul comodino. Si mise in contatto con Dan, scovandolo in una sala comune insieme con puzzle, riviste, un tavolo da ping-pong e un grande televisore a parete. Stava giocando a carte con un paio di ospiti dell'ossificio.

(hai parlato con il Dottor John?)

(sì e dopodomani partiremo per l'Iowa)

Il pensiero venne accompagnato dalla veloce immagine di un vecchio biplano. A bordo, due uomini con caschi da pilota fuori moda, sciarpe e occhialoni da protezione.

La ragazzina sorrise.

(se te lo portiamo)

Il disegno di un guanto da ricevitore. Era diverso da quello del povero Brad, ma Abra sapeva che cosa Dan stava cercando di dirle.

(ti verrà un colpo?)

(no)

Absolutamente no. Reggere in mano il guanto del ragazzo del baseball sarebbe stato terribile, ma non aveva scelta.

8

Nella sala comune della Rivington Uno, il signor Braddock stava fissando Dan con lo sguardo irritato e leggermente confuso che riesce bene solo agli anziani e agli affetti da demenza senile. «Vuoi deciderti a scartare, Danny, o preferisci startene lì seduto a fissare la parete finché non si scioglieranno le calotte polari?»

(buonanotte Abra)

(buonanotte Dan saluta Tony da parte mia)

«Danny?» Il vecchio tamburellò le nocche artritiche sul tavolo. «Braddock chiama Torrance, Braddock chiama Torrance, passo.»

(non scordarti di inserire l'allarme)

«Ehi? Ehi, Danny?» gridò Cora Willingham.

Lui li fissò. «Ho già scartato o tocca ancora a me?»

Braddock e Cora si scambiarono uno sguardo, alzando gli occhi al cielo.

«E poi le mie figlie credono che sia *io* a essermi bevuta il cervello», commentò la vecchia.

9

Abra puntò la sveglia dell'iPad perché l'indomani non solo era giorno di scuola, ma avrebbe anche dovuto preparare la colazione: uova strapazzate con funghi, peperoni e formaggio. Però Dan intendeva un altro segnale di allarme. Chiuse gli occhi e si concentrò, aggrottando la fronte. Sfilò una mano da sotto le coperte e prese a stropicciarsi le labbra. Non era semplice, ma forse ne sarebbe valsa la pena.

Gli allarmi andavano benissimo, ma se la donna con il cappello fosse arrivata a cercarla, una trappola sarebbe stata anche meglio.

Dopo una manciata di minuti, le pieghe sulla fronte scomparvero e la mano le scivolò via di bocca. Si girò su un lato, tirandosi il piumone fino al mento. Quando si addormentò, stava immaginando di correre su un cavallo bianco bardata da guerriera. La lampada da notte di Winnie the Pooh vigilava dal suo posto sul comodino, come aveva sempre fatto fin da quando Abby aveva quattro anni, illuminandole appena la guancia sinistra. Era l'unica parte del corpo a spuntare dalle coperte, insieme con i capelli.

In sogno, lei galoppava attraverso campi sterminati sotto un fantastiliardo di stelle.

Rose continuò a meditare fino all'una e mezzo di quel lunedì mattina. Gli altri membri del Nodo (con l'eccezione di Annie Grembiule e Grande Mo, impegnate ad accudire Nonno Zecca) erano profondamente addormentati quando lei decise di essere pronta. In una mano teneva una fotografia stampata al computer dell'anonimo centro di Anniston. Nell'altra stringeva una delle bombole. Anche se era rimasto solo uno sbuffo di vapore, non aveva dubbi che le sarebbe bastato. Avvicinò le dita alla valvola, preparandosi ad aprirla.

Noi siamo il Vero Nodo ed esisteremo per sempre: sabbatha hanti.

Noi siamo i prescelti: lodsam hanti.

Noi siamo i fortunati: cahanna risone hanti.

«Prendilo e fanne buon uso, Rosie», si disse. Dal contenitore uscì con un sibilo una sottile nebbia argentea. Inspirò a fondo, crollando all'indietro sul cuscino e lasciando cadere la bombola sulla moquette con un tonfo sordo. Si sollevò davanti agli occhi la foto del viale principale di Anniston. Il suo braccio e la sua mano quasi non esistevano più e l'immagine pareva galleggiare nell'aria. Una ragazzina abitava in una strada non lontana dal viale, probabilmente in Richland Court. Ormai la mocciosa era nel mondo dei sogni, ma certamente si ricordava di Rose Cilindro in un angolino nascosto della mente. Forse non conosceva l'aspetto della donna (così come lei non aveva idea di quello della piccola... non ancora, almeno), ma di sicuro l'aveva *sentita*. E non si era dimenticata che Rose stava osservando il bancone di un supermercato. Quello sarebbe stato il suo punto d'accesso, il segnale da seguire.

La donna fissò la fotografia di Anniston con lo sguardo trasognato, anche se in realtà aveva davanti a sé il banco della carne del Sam's, dove vendevano *SOLO COSTATE DI PRIMA SCELTA!* Si stava cercando e, dopo un'ispezione fortunatamente breve, si trovò. Prima solo una traccia sonora, una musicchetta da supermercato. Poi un carrello. Oltre, le tenebre. Non aveva importanza: il resto sarebbe arrivato al momento opportuno. Rose seguì le note che riecheggiavano distanti.

Buio, buio, ancora buio, poi una luce fioca che aumentò d'intensità. Ecco la corsia, che si trasformò in un corridoio, e lei capì di essere quasi dentro. Il cuore cominciò a batterle più forte.

Sdraiata sul letto, chiuse gli occhi; se la ragazzina avesse capito quello che stava succedendo, improbabile ma non impossibile, non avrebbe visto nulla. In una manciata di secondi riesaminò le sue priorità: nome e cognome, indirizzo, quanto l'altra sapeva della faccenda e se ne aveva parlato con qualcuno.

(gira mondo)

Chiamò a raccolta le forze e spinse. Questa volta la sensazione di ruotare su se stessa non la colse di sorpresa, perché se l'aspettava ed era in grado di controllarla. Per un attimo fu ancora nel corridoio, nella galleria tra le due menti, e poi si ritrovò di colpo in uno stanzone dove una bambina con i codini stava pedalando su una bicicletta e canticchiando una stupida filastrocca. Era il sogno della sua nemica e Rose lo stava guardando. Non doveva perdere tempo; aveva di meglio da fare. Le pareti della camera in realtà erano giganteschi schedari. Ora che era entrata, poteva aprirli a proprio piacimento. La ragazzina dormiva serena dentro la testa di Rose, sognando di quando a cinque anni se ne andava a zonzo con la sua prima bicicletta. Perfetto. *Continua a sognare, principessina.*

La piccola la oltrepassò, mormorando *trallallà* senza accorgersi di nulla. La bici aveva ancora le rotelle, che però andavano e venivano. Secondo Rose, la principessina stava sognando del giorno in cui era riuscita a sbarazzarsene. Un momento fondamentale nella vita di ogni bambino.

Divertiti, tesoro, mentre io cerco di scoprire tutto sul tuo conto.

Sicura di sé, Rose aprì uno degli schedari.

Non appena ci infilò dentro la mano, un allarme assordante cominciò a ululare e la stanza venne illuminata a giorno da una fila di faretto brillanti. Investita da una luce calda e accecante, Rose Cilindro, un tempo Rose O'Hara della contea di Antrim, nell'Irlanda del Nord, venne colta di sorpresa per la prima volta da secoli. Il classificatore si richiuse con violenza e lei non riuscì a sfilare le dita. Il dolore fu enorme. Lanciò un urlo, ritraendosi di scatto, ma ormai era intrappolata.

La sua ombra danzava enorme sul muro, insieme con un'altra. Si voltò e vide la principessina avanzare minacciosa. Solo che non era più una bambina, ma un'adolescente con un farsetto di pelle, il disegno di un drago a coprirle il seno in boccio, e i capelli tirati indietro da una fascia azzurra. La bici si era trasformata in uno stallone bianco dagli occhi infuocati, come quelli della giovane guerriera.

La sua nemica brandiva una lancia.

(.sei tornata proprio come mi aveva detto Dan)

E poi, incredibile per una bifolca, anche per una testa di vapore, esprimeva una profonda *soddisfazione*.

(OTTIMO)

La bambina che non era più tale era rimasta ad aspettarla. Le aveva teso un tranello e voleva ucciderla... e forse ci sarebbe riuscita, con la mente di Rose che iniziava a vacillare.

Facendo ricorso a ogni briciolo di energia, la donna contrattaccò, non con una lancia uscita da un fumetto, ma con tutto il potere devastante che aveva accumulato negli anni.

(VATTENE NON OSARE AVVICINARTI SEI SOLO UNA MOCCIOSA DEL CAZZO)

La versione adulta della ragazzina, il suo avatar, continuò ad avanzare, ma sobbalzò quando venne colpita dal pensiero di Rose, e la lancia si conficcò nella parete di classificatori alla destra della donna invece che nel suo fianco.

La bambina (*Non è niente di più*, continuava a ripetersi Cilindro) indietreggiò sul cavallo e Rose si voltò verso lo schedario che l'aveva bloccata. Facendo leva contro il muro con la mano libera, tirò con tutta la sua forza, ignorando il dolore. Sulle prime il cassetto restò immobile. Poi si scostò appena e lei riuscì a sfilare il polso, graffiato e sanguinante.

Stava captando qualcos'altro. Si sentiva un curioso fruscio nella testa, un frullo d'ali, quasi che un uccello ci stesse svolazzando dentro. Che cazzo era?

Aspettandosi che quella fottuta lancia le si piantasse prima o poi nella schiena, la donna diede un violento strattone. La mano uscì completamente e lei la serrò a pugno appena in tempo. Un secondo in più e lo schedario le avrebbe mozzato le dita, richiudendosi di scatto. Le pulsava la carne sotto le unghie; anche senza vederla, capì che era livida e ammaccata.

Si girò di colpo. La ragazza era sparita. Lo stanzone era vuoto. Ma quella strana sensazione nella testa non se n'era andata. Anzi, era cresciuta. All'improvviso Rose smise di preoccuparsi del dolore alla mano e al polso. Non era stata la sola a montare su quella specie di piatto girevole e poco importava che avesse ancora gli occhi chiusi nel

mondo reale, dove era sdraiata sul suo letto a due piazze.

Quella mocciosa del cazzo si trovava in un'altra camera zeppa di schedari.

La *sua* camera. Dentro la *sua* testa.

Rose era venuta come un ladro, ma stava per essere derubata.

(VATTENE VIA VATTENE VIA VATTENE VIA VATTENE VIA)

Il fruscio nel cervello non diminuì, diventando sempre più insistente. La donna si liberò del panico che l'attanagliava, sforzandosi di concentrarsi e di ragionare con chiarezza. Ci riuscì abbastanza da mettere in moto la ruota, anche se si era fatto stranamente pesante.

(gira mondo)

Di colpo sentì quel rumore esasperante calare fino a sparire completamente, mentre la sua nemica tornava lì da dove era venuta, ovunque fosse.

Non esattamente, e non puoi permetterti il lusso di mentire in una faccenda così seria. Sei stata tu ad arrivare da lei. Finendo dritta in trappola. Perché, nonostante conoscessi i rischi, l'hai sottovalutata.

Rose sollevò le palpebre, drizzandosi a sedere. Appoggiò i piedi sulla moquette, urtando la bombola vuota e sbarazzandosene con un calcio. La maglietta con la pubblicità di Sidewinder che si era infilata prima di stendersi grondava di sudore e lei emanava un disgustoso puzzo di maiale. Si fissò incredula la mano, graffiata e gonfia e ammaccata. Le unghie variavano tra il nero e il violaceo; almeno un paio si sarebbero staccate.

«Ma io non mi sarei *mai* immaginata...» sussurrò. «Come avrei potuto...» Odiò il tono lamentoso della sua voce. Sembrava una vecchia lagnosa. «Mai e poi mai.»

Doveva uscire da quel maledetto camper. Sarà anche stato il più grande e costoso del mondo, ma le pareva più stretto di una bara. Barcollò verso la porta, reggendosi ai mobili per non perdere l'equilibrio. Prima di uscire, lanciò una rapida occhiata all'orologio sul cruscotto. Le due meno dieci. Erano passati solo venti minuti. Incredibile.

Quanto sarà riuscita a scoprire prima che me ne liberassi? Quanto saprà sul mio conto?

Non esisteva modo di appurarlo, ma anche poco sarebbe già stato troppo. La mocciosa rappresentava un grave problema da risolvere alla svelta.

La donna uscì sotto il pallido chiarore lunare, respirando a fondo una decina di volte per calmarsi. Si sentì meglio, più padrona di sé, pur non riuscendo a dimenticare il frullo d'ali nel cervello. Quella sensazione di avere qualcuno dentro la testa, per di più una bifolca, impegnata a curiosare tra i suoi segreti. Il dolore era stato lancinante, l'amara scoperta di essere stata intrappolata si era rivelata anche peggio, ma la cosa più brutta in assoluto era stata l'umiliazione unita alla percezione di essere stata *penetrata* a fondo. Violata. *Derubata.*

Me la pagherai cara, principessina. Hai appena fatto incazzare la persona sbagliata.

Un'ombra si mosse verso di lei. La donna si era seduta sull'ultimo gradino dell'EarthCruiser ma si drizzò all'istante, i muscoli tesi, pronta a tutto. Poi lo sconosciuto si avvicinò e lei si accorse che era Papà Corvo, in calzoncini del pigiama e pantofole.

«Rose, forse dovresti...» Si interruppe di colpo. «Che accidenti ti è successo alla mano?»

«Fatti i cazzi tuoi», ribattè la donna con tono seccato. «Piuttosto, come mai sei qui alle due del mattino? Soprattutto sapendo che sarei stata impegnata?»

«Si tratta di Nonno Zecca», rispose Papà. «Annie Grempiule dice che sta morendo.»

CAPITOLO UNDICI

THOME 25

1

Quel mattino il Fleetwood di Nonno Zecca non puzzava di deodorante per ambienti al pino e di sigari da due soldi, ma di merda, malattia e morte. Era anche pieno come un uovo. Al suo interno si contavano almeno dieci membri del Vero Nodo, alcuni intorno al capezzale del vecchio e parecchi altri nel piccolo salotto, in piedi o seduti a tracannare caffè. Il resto della tribù era fuori. Tutti avevano l'aria confusa e preoccupata. Non erano abituati alla morte.

«Forza, uscite», ordinò Rose. «Corvo e Nocino, voi potete restare.»

«Guardatelo», balbettò Nippo Petty con un filo di voce. «Quelle macchie! E sta continuando a sfumare! Oh, è tremendo.»

«Dai, anche tu.» Rose le parlò gentilmente, dandole una pacca sulle spalle per rassicurarla, quando invece avrebbe voluto sbatterla fuori dalla porta con un calcio sul suo culone da cockney. Era una pettegola buona a nulla, a malapena capace di scaldare il letto di Barry. Probabilmente la sua vera specialità stava nel lamentarsi. Tranne quando era terrorizzata, naturalmente.

«Avanti, gente», li spronò Corvo. «Se il nonno è *davvero* in punto di morte, non ha certo bisogno di un pubblico.»

«Se la caverà», azzardò Sam Armonica. «Zecca è un osso duro.» Però cinse comunque con un braccio Baba la Rossa, che pareva affranta, stringendola forte per un attimo.

I curiosi iniziarono a disperdersi, alcuni buttandosi un'ultima occhiata alle spalle prima di scendere i gradini e unirsi al resto del gruppo. Quando rimasero in tre, Rose si avvicinò al letto.

Nonno Zecca la fissò senza vederla. Aveva le labbra ritratte sulle gengive. Parecchie ciocche di sottili capelli bianchi erano cadute sulla federa del cuscino, conferendogli l'aspetto di un cane spelacchiato con il cimurro. Aveva gli occhi sgranati, umidi e segnati dalla sofferenza. Era nudo, con indosso solo un paio di boxer, il corpo costellato di puntini rossi simili a brufoli o punture d'insetto.

«Che diavolo sono?» chiese Rose a Nocino.

«Macchie di Koplik, credo, anche se in genere compaiono dentro la bocca.»

«Spiegati meglio.»

L'ometto si passò le mani tra i capelli radi. «Penso abbia il morbillo.»

La donna si lasciò sfuggire un rantolo di sorpresa, per poi scoppiare a ridere. Non aveva più voglia di ascoltare quelle cazzate; doveva trovare subito un'aspirina perché la mano le pulsava dolorante a ogni battito del cuore. Le ricordava quella di un personaggio

dei cartoni animati quando veniva colpita da un martello. «Noi non ci prendiamo le malattie dei bifolchi!»

«Be'... finora no.»

Rose lo fulminò con lo sguardo. Voleva il suo cappello, senza si sentiva nuda, ma l'aveva lasciato sull'EarthCruiser.

«Posso solo confermarvi ciò che ho davanti agli occhi», continuò Nocino. «È morbillo, un tempo noto come piccolo morbo.»

Piccolo morbo dei bifolchi, pensò Rose. *Non nostro.*

«Che mucchio di... *stronzate!*»

L'ometto sussultò. Naturale: quel grido era stato fin troppo stridulo. Però... Cristo santo, il *morbillo*? Il membro più anziano del Nodo condannato a morire per uno stupido virus che ormai non si beccavano neppure i bambini?

«Quel ragazzino dell'Iowa che giocava a baseball aveva qualche macchia, ma non mi sono impensierito perché... come dici tu, non prendiamo le loro malattie.»

«Ma è successo *un sacco* di anni fa!»

«Certo. Il virus latente sarà rimasto nascosto nel vapore. Può capitare. Se ne stanno buoni, talvolta per parecchio tempo, e poi si diffondono di colpo.»

«Questo discorso vale per i bifolchi!» Rose non intendeva darsi per vinta.

Nocino si limitò a scuotere il capo.

«Se il nonno se l'è beccato, perché non siamo tutti contagiati? Queste malattie infantili, tipo varicella, morbillo e orecchioni, si propagano tra i piccoli bifolchi in un lampo. No, la tua diagnosi è assurda.» La donna si voltò verso Corvo, contraddicendosi all'istante. «E perché cazzo hai permesso che gli altri membri rimanessero qui a respirare i suoi germi?»

Corvo alzò le spalle in silenzio, lo sguardo puntato sul vecchio sdraiato a letto e scosso dai brividi. Sul suo volto affilato e seducente, un'espressione pensierosa.

«Le cose cambiano», proseguì Nocino. «Giusto perché ne eravamo immuni cinquanta o cento anni fa, non significa che lo siamo ancora. Per quel che ne sappiamo, potrebbe essere parte di un normale processo evolutivo.»

Rose indicò Nonno Zecca. «Secondo te una roba del genere è *normale*?»

«Un caso isolato non è un'epidemia», replicò l'altro. «E magari non ci ho neppure azzeccato. Ma se dovesse capitare di nuovo, sarà bene mettere gli eventuali contagiati in quarantena.»

«E servirà?»

Nocino ci rifletté sopra a lungo. «Chissà. Ce il rischio che siamo già tutti infetti. Forse è una specie di sveglia puntata a una certa ora o una bomba a orologeria. A sentire le ultime ricerche scientifiche, è così che invecchiano i bifolchi. Vanno avanti per parecchio tempo, senza grandi cambiamenti, e poi qualcosa si attiva all'interno dei loro geni. Iniziano a comparire le prime rughe e di colpo sono obbligati a camminare con un bastone.»

Papà non aveva mai distolto lo sguardo dal vecchio. «Ecco che ricomincia. *Porca puttana.*»

La pelle del nonno diventò color latte. Poi semitrasparente. Mentre spariva, Rose vide il fegato, i polmoni grigiastri e rinsecchiti, il muscolo pulsante del cuore. Scorse le vene e le arterie, simili a statali e autostrade sul navigatore satellitare del suo cruscotto. Osservò i nervi che collegavano gli occhi al cervello, sottili cordini evanescenti.

Poi Zecca ritornò. Mosse gli occhi, trovò quelli di Rose e non li mollò. Allungò le dita, afferrandole la mano sana. Sul momento lei provò l'istinto di tirarla via; se Nocino aveva

ragione, esisteva il pericolo del contagio. Poi decise di fregarsene. Forse erano già tutti infetti.

«Rose», sussurrò il vecchio. «Non lasciarmi.»

«No.» Gli si sedette accanto sul letto, le dita intrecciate alle sue. «Papà?»

«Sì?»

«Il pacchetto che hai fatto spedire a Sturbridge... non lo rimanderanno indietro?»

«Figurati.»

«D'accordo, andremo a fondo di questa faccenda. Ma non possiamo aspettare troppo. Quella ragazzina è più pericolosa di quanto pensassi.» Un sospiro. «Perché le rogne non vengono mai da sole?»

«È stata lei a ferirti la mano?»

Era una domanda alla quale non intendeva rispondere. «Non potrò accompagnarvi perché adesso mi ha vista.» *E anche perché*, pensò senza dirlo ad alta voce, *se Nocino ci ha azzeccato, dovrò rincuorare gli altri calandomi nella parte di Madre Coraggio.* «Però non dobbiamo lasciarcela scappare. Ora più che mai.»

«E per quale motivo?»

«Se in passato ha avuto il morbillo, ormai ne è immune, come il resto dei bifolchi. Il suo vapore ci risulterebbe utile sotto qualunque aspetto.»

«Adesso i bambini vengono vaccinati, per evitare che si becchino simili porcherie», obiettò Corvo.

Rose annuì. «Potrebbe essere un ulteriore vantaggio.»

Nonno Zecca riprese a sfumare via. Era uno spettacolo orribile, ma la donna si sforzò di non distogliere lo sguardo. Quando non riuscì più a vedere gli organi del vecchio attraverso la pelle di carta velina, fissò Papà alzando la mano graffiata e tumefatta.

«E poi... dobbiamo darle una bella lezione.»

2

Quel lunedì, quando Dan si svegliò nella stanza sulla torretta, il piano di lavoro era stato nuovamente cancellato dalla lavagna e sostituito da un messaggio di Abra. In cima, una faccina sorridente e allegra, con i denti in bella mostra.

È arrivata! Me l'aspettavo e le ho fatto parecchio male!

SUL SERIO!

Se lo meritava! URRÀ!

Devo parlarti, ma non così o su Internet.

Solito posto. Tre di oggi pomeriggio

Dan riappoggiò la testa sul cuscino, si coprì gli occhi con la mano e si lanciò alla sua ricerca. La scovò mentre andava a scuola con tre amici e pensò che fosse pericoloso, per lei e per gli altri. Si augurò che Billy fosse già sul posto e al lavoro. E anche che si dimostrasse prudente, evitando di farsi segnalare quale persona sospetta da un vicino zelante con la mania della sicurezza.

(posso venire John e io partiremo domattina ma dovremo agire con rapidità e cautela)
(sì d'accordo perfetto)

Dan era seduto sulla solita panchina davanti all'edificio coperto d'edera della biblioteca di Anniston quando spuntò Abra, vestita da scuola con un maglione rosso ed eleganti scarpe da ginnastica dello stesso colore. Teneva uno zaino di tela per la cinghia. Gli sembrò cresciuta di un palmo dall'ultima volta che l'aveva vista.

Lo salutò con un cenno della mano. «Ciao, zio Dan!»

«Ciao, Abra. Com'è andata la scuola?»

«Benone! Ho preso il massimo dei voti per la ricerca di scienze!»

«Siediti un attimo e raccontami.»

Lei raggiunse la panchina, così aggraziata e carica di energia che sembrava quasi ballare. Occhi brillanti, guance rubizze: una ragazzina in piena forma, senza problemi di salute. Pronta a scattare e correre via nel giro di un attimo. Senza nessun motivo, Dan ne restò a disagio. Fortunatamente, un anonimo pick-up della Ford era parcheggiato a mezzo isolato di distanza, con un vecchio al posto di guida che si stava bevendo un caffè da asporto mentre leggeva una rivista. O fingeva di farlo.

(Billy?)

Nessuna risposta, anche se l'uomo alzò per un attimo lo sguardo dalle pagine. Era abbastanza.

«Va bene», riprese Dan abbassando la voce. «Raccontami per filo e per segno che cose capitato.»

Lei gli riferì della trappola, che aveva funzionato a meraviglia. Dan rimase ad ascoltarla ammirato, stupefatto... e sempre più turbato. A preoccuparlo era la fiducia di Abby nelle proprie capacità. Dopotutto era ancora una ragazzina, a differenza della gente che le dava la caccia.

«Avresti dovuto solo inserire un allarme», commentò quando lei finì di parlare.

«Questo era decisamente meglio. Forse non avrei avuto il coraggio di attaccarla se non avessi immaginato di essere Daenerys delle *Cronache del ghiaccio e del fuoco*, anche se penso di sì. Perché ha ucciso il ragazzo del baseball e parecchi altri. E poi...» Il sorriso vacillò per un attimo. Mentre era impegnata a raccontare, Dan aveva visto come sarebbe stata da diciottenne. In quel momento riuscì a immaginarsela a nove anni.

«E poi?»

«Non è un essere umano. Nessuno di loro lo è. Magari lo sono stati un tempo, ma non più.» Abra drizzò le spalle, buttandosi indietro i capelli. «Però io sono più forte. Pure lei se n'è accorta.» *(mi sembrava che ti avesse spinto via dalla sua mente)*

La ragazzina lo fissò con il broncio, infastidita, e si stropicciò la bocca. Poi se ne rese conto e si appoggiò la mano in grembo, bloccandola con l'altra. C'era qualcosa di familiare in quel gesto, ma perché no? Dan l'aveva già vista farlo, e comunque esistevano faccende più importanti di cui preoccuparsi.

(la prossima volta sarò pronta se ci sarà una prossima volta) Forse era vero, ma anche la donna con il cappello non si sarebbe lasciata cogliere impreparata.

(voglio unicamente che tu stia attenta)

«Certo. Non preoccuparti.» La classica risposta dei ragazzini per tranquillizzare gli adulti, ma Dan si sentì leggermente meglio. E poi, c'era sempre Billy a bordo del suo F-150 con la vernice scrostata.

Lo sguardo di Abra era ritornato vispo e brillante. «Ho scoperto un sacco di roba. Ecco perché avevo bisogno di vederti.»

«Cioè?»

«Non sono riuscita a capire dove lei si nasconda, ma... quando si trovava nella mia testa, io ero dentro la sua. Una specie di scambio. Era zeppa di schedari e sembrava la sala di lettura di una biblioteca, la più grande del mondo, ma forse la immaginavo così perché lo stesso valeva per *lei*. Se avesse trovato dei computer nel mio cervello, probabilmente li avrei visti *anch'io* nel suo.»

«Quanti raccoglitori hai controllato?»

«Tre o quattro. Loro si fanno chiamare il Vero Nodo. Per la maggior parte sono vecchi e si comportano tipo vampiri. Vanno a caccia dei ragazzini come me. E come sei stato tu, immagino. Però non succhiano il sangue, ma respirano la roba che esce da questi bambini speciali quando muoiono.» Abbozzò una smorfia disgustata. «Più li torturano e più quella roba diventa forte. La chiamano 'vapore'.»

«È rossa, giusto? O rosa scuro?»

Ne era certo, ma Abra aggrottò la fronte e scosse il capo. «No, per niente. È biancastra. Una nuvola luccicante. Ma non basta: se la mettono da parte! Quella che non usano subito, la conservano in bottiglie tipo thermos. E non sono mai sazi. Una volta ho visto un documentario sugli squali, dove spiegavano che si spostano di continuo, perché hanno sempre fame. Secondo me lo stesso vale per il Vero Nodo.» Un'altra smorfia. «È gente molto cattiva.»

Una roba bianca. Non rossa. Doveva comunque trattarsi di quello che la vecchia infermiera aveva battezzato «il rantolo», anche se lievemente diverso. Forse perché usciva da giovani in perfetta salute invece che da anziani in punto di morte affetti da mille malattie? O perché quei bambini erano *speciali*, per usare un termine di Abra? O entrambe le cose?

Lei annuì. «Entrambe le cose, probabilmente.»

«D'accordo. Però il punto fondamentale è che sanno di te. *Lei* compresa.»

«Sono un po' preoccupati che vada in giro a raccontarlo, ma non troppo.»

«Perché sei una ragazzina e nessuno ti darebbe retta.»

«Esatto.» Si soffiò via i capelli dalla fronte. «Momma mi crederebbe, ma sta morendo. La porteranno nel tuo ossificio... cioè, ospizio. L'aiuterai, se non sei nell'Iowa?»

«Farò del mio meglio. Abra... verranno a prenderti?»

«Forse, e non per quello che so, ma per che cosa *sono*.» Di fronte all'amara verità, la sua allegria era scomparsa di colpo. Si stropicciò di nuovo la bocca, e quando riabbassò la mano, le labbra le si allargarono in un ghigno rabbioso.

Che caratterino, pensò Dan. Poteva capirla. Pure lui non scherzava. E proprio per quello si era ficcato spesso nei guai.

«*Lei* però non verrà. Brutta puttana. Ha capito che ormai la conosco, e che sentirei la sua presenza se si avvicinasse, perché in un certo senso siamo legate l'una all'altra. Ma restano i suoi amici. Se arriveranno per rapirmi, ammazzeranno chiunque si metterà di mezzo.»

Gli afferrò le mani, stringendole forte. Un gesto che turbò Dan, anche se non si tirò indietro. La piccola aveva bisogno di toccare qualcuno di cui si fidava.

«Dobbiamo fermarli, in modo che non possano fare del male a papà, a mamma o ai miei amici. E la smettano di uccidere i ragazzini.»

Per un attimo Dan colse un'immagine tra i pensieri di Abra, sullo sfondo, senza bisogno che lei gliela inviasse. Un collage di fotografie. Decine di bambini sotto la scritta: MI AVETE VISTO? La ragazzina si stava chiedendo in quanti fossero stati rapiti dal Vero Nodo, uccisi per strappare dalla loro bocca l'ultimo rantolo ultraterreno,

quell'oscena prelibatezza di cui il gruppo si nutriva, e poi abbandonati in fosse senza nome.

«*Devi recuperare il guanto da baseball. Non appena l'avrò in mano, riuscirò a scoprire dov'è Pippo Barry. Ne sono sicura. E gli altri non saranno lontani. Se non puoi ucciderli, almeno li denuncerai alla polizia. Procurami quel guanto, Dan, per favore.*»

«Se si trova dove mi hai detto, lo prenderemo. Nel frattempo, stai in guardia.»

«Va bene, anche se non penso che quella donna riproverà a intrufolarsi nella mia testa.» Nel sorriso di Abra, più splendente che mai, lui intravide la guerriera indomita che talvolta fingeva di essere, Daenerys o come diavolo si chiamava. «Altrimenti se ne pentirà.»

Dan decise di lasciare correre. Erano stati insieme sulla panchina ben oltre il consentito. «Anch'io ho rimediato un sistema d'allarme per difenderti. Se mi guardassi dentro la testa, scopriresti di che si tratta, ma preferirei che non lo facessi. Se qualche membro del Nodo venisse a curiosarti nella zucca, e non mi riferisco alla donna con il cappello, non potrebbe mai scoprire ciò che non sai.»

«Oh. D'accordo.» Di sicuro stava meditando che chiunque altro ci avesse provato se ne sarebbe pentito, e quella considerazione preoccupò ulteriormente Dan.

«Però... se dovessi trovarti nei guai, urla 'Billy' con tutta la forza che hai. Capito?»

(sì proprio come tu una volta hai chiamato il tuo amico Dick)

Dan impallidì. Abra sorrise. «Non stavo sbirciando. Era lì davanti a me.»

«Va bene. Prima di salutarci, un'ultima cosa.»

«Quale?»

«Ti hanno veramente dato il massimo dei voti per la ricerca di scienze?»

4

Alle otto meno un quarto di quel lunedì sera, Rose ricevette una chiamata urgente sulla ricetrasmittente. Era Papà Corvo. «Meglio che vieni qui. Il momento è arrivato.»

I membri del Nodo circondavano in silenzio il camper del nonno. La donna attraversò la folla, l'immane cilindro a sfidare la forza di gravità, si fermò ad abbracciare Andi e salì i gradini, bussando una volta ed entrando. Nocino era accanto a Grande Mo e Annie Grembiule, le due recalcitranti infermiere del vecchio. Corvo era seduto in fondo al letto. Si alzò all'apparire di Rose. Quella sera dimostrava tutti i suoi anni. Gli angoli delle labbra erano segnati da profonde rughe e i capelli neri gli si stavano imbiancando.

Dobbiamo nutrirci, si disse Rose. E lo faremo non appena questa faccenda sarà conclusa.

Zecca stava sfumando via al massimo dei giri: prima impalpabile, poi solido, e dopo di nuovo trasparente. Ma ogni ciclo era più lungo e lui stava svanendo sempre di più. Si rendeva conto di ciò che gli capitava, notò la donna. Aveva gli occhi spalancati e terrorizzati, il corpo sofferente per i cambiamenti che doveva patire. In cuor suo, Rose aveva sempre preferito credere che il Vero Nodo fosse immortale. D'accordo, ogni cinquanta o cento anni qualcuno tirava le cuoia, ma erano eccezioni; tipo quell'olandese grosso e rimbecillito, Ansia Hans, folgorato da un cavo elettrico caduto a terra durante una bufera di vento nell'Arkansas poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale.

O Katie Rattoppo, che era annegata. O Tommy Camion... In genere chi ci lasciava le

penne doveva incolpare solo la propria sbadataggine. Così lei aveva sempre pensato. In quel momento capì di essere stata un'idiota, al pari dei piccoli bifolchi che si ostinavano a credere a Babbo Natale o al Coniglio Pasquale.

Il nonno si ricompattò, lamentandosi e piangendo e battendo i denti. «Basta, Rosie, basta. Ho tanto *male...*»

Prima che la donna riuscisse a rispondere (e per dire cosa?), lui ricominciò a sparire, lasciandosi dietro uno scheletro diafano e due bulbi oculari atterriti, sospesi nel vuoto. Quelli erano il peggio.

Rose si sforzò di contattarlo telepaticamente per alleviare la sua sofferenza, ma non riuscì a fare presa su niente. Al posto di Zecca, spesso scontroso ma anche dolce, solo un ciclone vorticoso di immagini scoordinate. Lei interruppe il collegamento, sconvolta. *Non può essere vero*, si ripeté.

«Forse dovremmo aiutarlo ad andarsene», sussurrò Grande Mo. Aveva le unghie conficcate nel braccio di Annie, che manco pareva accorgersene. «Fategli un'iniezione. Avrai pure qualcosa dentro la borsa, Nocino.»

«E a che cosa servirebbe?» gracchiò l'ometto. «Ormai è troppo tardi. Non ha neanche più un apparato circolatorio. Se gli facessi un'endovenosa, il liquido gocciolerebbe sul letto un paio di secondi dopo. Meglio lasciar stare. Non durerà ancora a lungo.»

Nocino aveva ragione. Zecca sfumò altre quattro volte. Alla quinta, gli scomparvero persino le ossa. Per un istante restarono i bulbi oculari, che prima fissarono Rose e poi si spostarono a guardare Papà Corvo. Galleggiavano sopra il cuscino, affossato dal peso della testa e sporco di lozione per capelli Wildroot, di cui il nonno sembrava avere una scorta infinita. La donna si ricordò di quando Greta Ingorda le aveva confidato che se la comprava su eBay. *Su eBay, porca puttana!*

Poi, lentamente, si volatilizzarono anche gli occhi. Rose era certa che più tardi se li sarebbe sognati, come tutti gli altri intorno al capezzale del vecchio. A patto che fossero riusciti ad addormentarsi.

Rimasero in attesa, nessuno di loro pienamente convinto che Zecca non sarebbe riapparso all'improvviso come il padre di Amleto o Jacob Marley o qualche altro fantasma, ma ormai c'erano soltanto l'impronta della testa sul cuscino, le macchie della lozione per capelli e i boxer appallottolati, sporchi di cacca e piscio.

Mo prese a singhiozzare, affondando il capo nel seno prosperoso di Annie Grembiule. Quelli che aspettavano fuori la sentirono e uno di loro (Rose non avrebbe mai saputo chi) iniziò a parlare. Poi un secondo e un terzo e un quarto. Poco dopo tutti salmodiavano sotto le stelle, e lei sentì uno strano brivido serpeggiarle lungo la schiena. Sporse il braccio e strinse la mano di Papà.

Annie si unì al resto della famiglia e lo stesso fece Mo, le parole leggermente attutite. Poi toccò a Nocino e a Papà Corvo. Rose ispirò a fondo e si aggiunse al coro.

Lodsam hanti, noi siamo i prescelti.

Cahanna risone hanti, noi siamo i fortunati.

Sabbatha hanti, sabbatha hanti, sabbatha hanti.

Noi siamo il Vero Nodo ed esisteremo per sempre.

5

Poco dopo, Corvo la raggiunse sull'EarthCruiser. «Sicura di non venire a est?»

«Sì», rispose Rose. «Guiderai tu la missione.»

«E adesso che si fa?»

«Piangeremo la sua scomparsa. Ci restano appena un paio di giorni, purtroppo.»

In genere il periodo di lutto durava una settimana: niente chiacchiere, niente discorsi inutili, niente vapore. Solo meditazione. Poi si sarebbero disposti in circolo per l'ultimo addio e ognuno di loro si sarebbe fatto avanti, commemorando Nonno Jonas Zecca e consegnando un oggetto che il vecchio gli aveva regalato o che era associato a lui. Rose aveva già scelto il suo, un anello con un simbolo celtico che il nonno le aveva donato quando quella parte d'America apparteneva ancora ai pellerossa e lei veniva soprannominata Rose l'Irlandese. Quando un membro della tribù moriva, non restava mai un corpo, e quei piccoli ricordi servivano a sostituirlo. Venivano avvolti in un sudario di lino e sepolti.

«Quando partirò con il mio gruppo? Mercoledì sera o giovedì mattina?»

«Mercoledì sera.» Rose voleva la ragazzina, e il più presto possibile. «Fai un'unica tirata. Sei sicuro che a Sturbridge non rimanderanno indietro il pacchetto con il sonnifero?»

«Sì. Stai serena.»

Non mi sarà possibile finché quella puttanella non sarà sdraiata nella stanza accanto alla mia, strafatta come una pigna, ammanettata e piena di vapore.

«Chi porterai con te? Fuori i nomi.»

«Nocino, Jimmy Pitagora, se non ti serve qui...»

«No, ne farò a meno. Chi altro?»

«Andi Serpente. Ci tornerà utile se dovremo addormentare qualcuno. E naturalmente Nippo Barry. È il nostro miglior localizzatore, ora che il nonno se n'è andato. A parte te, certo.»

«Tiratelo pure dietro, anche se non ne avrai bisogno per rintracciare la nostra preda. Non sarà questo il problema. E basterà un mezzo solo. Usa il Winnebago di Steve Testa di Vapore.»

«L'ho già avvisato.»

Rose annuì, soddisfatta. «Un'ultima cosa. A Sidewinder c'è una topaia di negozio, il *District X*.»

Papà strabuzzò gli occhi con un sorriso. «Il sex shop con la bambola gonfiabile vestita da infermiera in vetrina?»

«Vedo che lo conosci», rispose la donna con tono piatto. «Ascoltami bene, caro.»

Lui obbedì.

6

Dan e John Dalton partirono dal Logan martedì all'alba. Cambiarono aereo a Memphis, atterrando alle undici e un quarto ora locale a Des Moines, dove sembrava metà luglio invece di fine settembre.

Dan passò buona parte della tratta da Boston a Memphis fingendo di dormire per non affrontare i dubbi e i ripensamenti che spuntavano come funghi nella testa di John. Mentre sorvolavano la zona a nord di New York, sprofondò davvero nel mondo dei sogni. Fortunatamente fu poi il medico a sonnecchiare da Memphis a Des Moines. Quando raggiunsero l'Iowa, diretti alla città di Freeman su un'anonima Ford Focus della Hertz,

Dan percepì che i dubbi dell'amico erano ormai spariti. A sostituirli, una certa curiosità e una strana irrequietezza.

«Siamo come ragazzini che partecipano a una caccia al tesoro», affermò Dan. Dei due, era quello che si era riposato di più e così si era messo alla guida. Alti filari di granturco, più gialli che verdi, sfrecciavano veloci su entrambi i lati.

John sobbalzò. «Eh?»

Dan sorrise. «Non è quello che stavi pensando? Che eravamo come ragazzini impegnati in una caccia al tesoro?»

«Mi metti paura, Daniel.»

«Immagino di sì. Io ormai ci ho fatto il callo.» Non era esattamente vero.

«Quando hai scoperto che riuscivi a leggere nella mente?»

«Non si tratta solo di questo. La luccicanza è una dote con parecchi aspetti diversi. Sempre che sia davvero una dote. Spesso somiglia più a una voglia che ti deturpa la faccia. Sicuramente Abra concorderebbe con me. E riguardo a quando l'ho scoperta... non esiste un momento preciso. L'ho sempre avuta. Fa parte del pacchetto completo.»

«Bevevi per cancellarla, giusto?»

Una grossa marmotta attraversò placida e impavida la 150. Dan sterzò per evitarla e l'animale sparì senza fretta tra il granturco. Il panorama ora splendido, con il cielo che si stendeva all'infinito e senza una sola montagna in vista. A Dan piaceva il New Hampshire, e aveva cominciato a considerarlo la propria casa, ma forse si sarebbe trovato meglio in pianura. Più al sicuro.

«Non dire scemenze, Johnny. Perché un alcolista beve?»

«Perché è un alcolista?»

«Tombola. Niente di più semplice. Scordati le frottole da psicologi e resterai con la nuda verità. Beviamo perché siamo degli ubriaconi.»

Il medico scoppiò a ridere. «Casey K. ti ha indottrinato a dovere.»

«Poi è anche un fatto ereditario. Casey preferisce ignorarlo, ma è vero. Tuo padre beveva?»

«Sì. E pure la mia cara mamma. Da soli avrebbero potuto finanziare a vita il bar del circolo sportivo. Ricordo ancora quando mia madre si sfilò il completo da tennis, tuffandosi in piscina con noi bambini. Gli uomini l'applaudirono. Papà pensò fosse divertentissimo, io non tanto. Avevo nove anni, e fino al college mi rimase la fama di quello con la Mamma Spogliarellista. E i tuoi genitori?»

«Per mia madre l'alcol non era un problema. Si definiva 'Due Birre Wendy', perché spesso non andava oltre. Per papà, invece... gli bastavano un bicchiere di vino o una lattina di Budweiser e non riusciva più a fermarsi.» Dan lanciò un'occhiata al contachilometri: ancora sessanta prima di arrivare a destinazione. «Ti va di ascoltare una storia? Una che non ho mai raccontato ad anima viva? Ti avviso che è parecchio strana. Se credi che la luccicanza si limiti a una stupidaggine come la telepatia, ti sbagli di grosso.» Una pausa. «Esistono altri mondi oltre al nostro.»

«E... tu li hai visti?» Dan non riusciva più a collegarsi con la mente di John, che all'improvviso pareva leggermente nervoso. Forse temeva che l'amico al suo fianco si sarebbe infilato di colpo una mano dentro la camicia, dichiarando di essere la reincarnazione di Napoleone Bonaparte.

«No, solo alcuni dei loro abitanti. Abra li chiama 'fantasmini'. Allora, vuoi sentire questa storia o no?»

«Non ne sono sicuro, ma forse dovrei.»

Dan non sapeva se un pediatra del New England avrebbe creduto a quanto era successo

alla famiglia Torrance durante l'inverno trascorso all'*Overlook*, ma scoprì che non gliene importava un fico secco. Gli sarebbe bastato raccontarlo, dentro quell'auto anonima, sotto il cielo splendente del Midwest. Esisteva una persona che non avrebbe messo in dubbio le sue parole, ma Abra era troppo piccola e la vicenda troppo spaventosa. Si sarebbe dovuto accontentare di John Dalton. Però, da dove iniziare? Forse da Jack Torrance. Un uomo profondamente infelice che si era rivelato un fallimento come insegnante, scrittore e marito. Che nome davano i giocatori di baseball a tre strike out di fila? Tripletta Infernale? Probabile. Il padre di Dan aveva avuto un solo attimo di gloria: quando finalmente era arrivato il momento di uccidere il figlio, come l'*Overlook* aveva tentato di costringerlo a fare fin dal primo giorno, lui si era tirato indietro. L'unico epitaffio adatto per Jack sarebbe stato...

«Dan?»

«Almeno ci ha provato. È la cosa più gentile che possa dire su mio padre. Il vero spirito malefico che gli condizionò la vita fu quello della bottiglia. Se avesse aderito all'Alcolisti Anonimi, forse la situazione avrebbe preso una piega molto diversa. Ma non lo fece. Magari mia mamma manco sapeva dell'esistenza di un'associazione del genere, altrimenti gli avrebbe consigliato di tentare. Tempo di arrivare su all'*Overlook Hotel*, dove un amico gli aveva trovato un posto da custode per i mesi invernali, e avrebbero potuto inserire la sua foto su un'enciclopedia accanto alla voce 'alcolista potenziale'.»

«È lì che c'erano i fantasmi?»

«Sì. Li ho visti. Lui no, ma ne percepiva la presenza. Forse aveva un briciolo di luccicanza. Non solo l'amore per la bottiglia è ereditario. E gli spettri se lo lavorarono a puntino. Papà credeva che volessero lui, ma era l'ennesima bugia. Erano solo interessati al bambino dall'immenso potere. Proprio come il Vero Nodo con Abra.»

Dan si interruppe di colpo, ricordandosi della risposta che Dick gli aveva dato per bocca di Eleanor Ouellette, quando gli aveva chiesto dove fossero i diavoli vuoti. *Nella tua infanzia, da dove vengono tutti i diavoli.*

«Dan? Stai bene?»

«Sì, non preoccuparti. Comunque, già sapevo che nell'albergo c'era qualcosa di strano molto prima di entrarci, quando noi tre ancora vivevamo alla giornata a Boulder, sul versante orientale. Però mio padre aveva bisogno di un impiego per finire la commedia che stava scrivendo e...»

7

All'altezza di Adair, Dan stava raccontando a John dell'esplosione della caldaia e di come l'*Overlook* fosse stato raso al suolo da un incendio durante una tempesta di neve. Adair era un buco di città, ma c'era un Holiday Inn, e lui ne memorizzò l'ubicazione.

«Ci ritorneremo tra un paio d'ore», comunicò a John. «Non possiamo metterci a scavare alla ricerca del tesoro in pieno giorno, e poi sono morto di sonno. Ultimamente fatico a dormire.»

«Ti è davvero successa una roba simile?» gli domandò l'amico con tono sommesso.

«Sì, sul serio.» Dan sorrise. «Pensi di riuscire a crederci?»

«Se troveremo il guanto da baseball dove ha detto la mia piccola paziente, temo che dovrò credere a un sacco di cose. Perché mi hai raccontato questa storia?»

«Perché una parte di te è convinta che siamo pazzi a trovarci qui, nonostante tutto

quello che sai di Abra. E anche perché era giusto metterti al corrente dell'esistenza di certe... forze.

Io le ho già incontrate in passato, ma tu no. Tu hai solo visto una ragazzina capace di improvvisare giochetti paranormali da salotto tipo appendere cucchiari al soffitto. Questa non è una caccia al tesoro per bambini, John. Se il Vero Nodo dovesse scoprire le nostre intenzioni, finiremmo nella lista dei suoi obiettivi insieme con Abra Stone. Se tu decidessi di lasciar perdere questa faccenda, ti benedirei con il segno della croce, dicendoti di andare con Dio.»

«E continueresti da solo.»

Dan gli sorrise di sghimbescio. «Be'... rimarrebbe sempre Billy.»

«Billy ha almeno settantatré anni.»

«Lui ribatterebbe che è un vantaggio. Gli piace ripetere che il privilegio della vecchiaia consiste nel non doversi preoccupare di morire giovani.»

John indicò un cartello stradale. «Stiamo entrando a Freeman.» Le labbra gli si stirarono in un minuscolo sorriso. «Ancora non riesco a credere che lo sto facendo davvero. Come reagiresti se la raffineria di etanolo fosse sparita? Se l'avessero demolita poco dopo la sua comparsa su Google Earth, piantandoci sopra il granturco?»

«È ancora lì», affermò Dan.

8

E in effetti lo era: un edificio in mattoni di cemento ingrigiti dalla fuliggine, coperto da un tetto arrugginito di metallo ondulato. Una ciminiera resisteva ancora, mentre le altre due giacevano al suolo a pezzi, simili a serpenti di pietra. Le finestre erano infrante e i muri coperti da segnacci confusi tracciati con la vernice spray, che avrebbero fatto ridere qualsiasi graffitario di una grande città. Una stradina secondaria piena di buche si dipartiva dalla provinciale a due corsie, terminando in un parcheggio punteggiato da germogli di grano da semola. Di fianco, il serbatoio dell'acqua intravisto da Abra si stagliava all'orizzonte come le macchine da guerra marziane di H.G. Wells. Sul lato, la scritta: FREEMAN, IOWA. Non mancava neanche il capanno con il tetto rotto.

«Soddisfatto?» domandò Dan. Stavano procedendo a passo d'uomo. «Fabbrica, serbatoio, capanno, il cartello di divieto d'accesso. Proprio come aveva detto lei.»

John indicò il cancello arrugginito in fondo alla stradina. «E se fosse chiuso? È dagli anni del ginnasio che non mi arrampico su per una rete metallica.»

«Non lo era quando gli assassini hanno trascinato qui il ragazzo, altrimenti Abra se ne sarebbe accorta.»

«Sicuro?»

Un camioncino stava arrivando dalla parte opposta. Dan accelerò appena, abbozzando un cenno con la mano mentre passava oltre. Il tipo alla guida (cappellino verde di una marca di trattori, occhiali da sole e salopette) ricambiò il saluto, ma non li degnò di uno sguardo. Perfetto.

«Ti ho chiesto se...»

«Ho sentito benissimo. Se è chiuso, troveremo un modo per entrare. Adesso torniamo al motel e chiediamo un paio di camere. Sono a pezzi.»

9

Mentre John prendeva due stanze comunicanti all'Holiday Inn, pagando in contanti, Dan raggiunse la ferramenta di Adair. Comprò una vanga, un rastrello, due zappe, una paletta da giardinaggio, due paia di guanti, e un borsone di tela dove riporre i nuovi acquisti.

«Se non sono troppo indiscreto, che cosa ti porta ad Adair?» gli chiese il commesso impegnato a battere lo scontrino.

«Sono solo di passaggio. Mia sorella sta a Des Moines e ha un giardino enorme. Probabilmente ha già questi attrezzi, ma i regali la rendono più ospitale.»

«Ti capisco, amico. E comunque ti ringrazierà per la zappa a manico corto. È utilissima e nessun giardiniere dilettante pensa mai di comprarsene una. Accettiamo MasterCard, Visa...»

«Oggi non mi va di usare la carta.» Dan tirò fuori il portafoglio. «Mi basta lo scontrino per il caro vecchio Zio Sam.»

«Certo. E se mi dai il tuo nome e indirizzo, o anche quelli di tua sorella, vi spediremo il nostro catalogo.»

«Mah, sai che ti dico, sarà per la prossima volta», rispose Dan, appoggiando sul bancone un mazzetto di biglietti da venti.

10

Alle undici di sera, Dan sentì un timido bussare alla porta. L'aprì, facendo entrare John. Il pediatra era pallido e sovreccitato. «Hai dormito?»

«Un po'. E tu?»

«Sì e no. Soprattutto no. Ho i nervi a fior di pelle. Se ci ferma un poliziotto, che palla gli raccontiamo?»

«Che ci hanno parlato di un bar dove si beve alla grande e lo stavamo cercando.»

«A Freeman ci sono solo milioni di ettari di granturco.»

«E che ne sappiamo noi? Siamo di passaggio. Nessuno sbirro ci fermerà, John. La gente del posto non ci guarderà nemmeno. Però, se vuoi rimanere qui...»

«Non mi sono sparato tutti questi chilometri per restarmene seduto in una stanza d'albergo a guardare un talk show. Fammi usare il bagno. Ci sono già andato prima di uscire dalla camera, ma ne ho di nuovo bisogno. *Cristo*, quanto sono agitato.»

Il viaggio verso Freeman sembrò durare un'eternità, ma non appena si lasciarono Adair alle spalle, non incontrarono una sola macchina. I contadini andavano a letto presto e a quell'ora non si mettevano in strada.

Quando arrivarono alla raffineria di etanolo, Dan spense i fari dell'auto a noleggio, svoltando nella stradina secondaria e avvicinandosi senza fretta al cancello chiuso. I due uscirono. John imprecò quando la luce dell'abitacolo si accese all'improvviso. «Avrei dovuto disattivarla prima di partire dal motel. O spaccare la lampadina, se non esiste un interruttore.»

«Calmati. Qui ci siamo solo noi e le galline», ribattè Dan, anche se il cuore gli batteva forte in petto mentre si incamminavano verso il fondo della strada. Se Abra aveva

ragione, un ragazzino era stato ucciso e sepolto lì dopo essere stato torturato senza pietà. Se proprio un posto doveva essere infestato dai fantasmi, be'...

John provò ad aprire il cancello, e quando spingerlo non servì a nulla, cominciò a tirarlo. «Niente. E adesso? Dovremo scavalcarlo. Grandioso, così probabilmente mi romperò il fottuto...»

«Aspetta.» Dan si sfilò una minitorcia dalla tasca del giubbotto, puntandola davanti a sé, illuminando il lucchetto spezzato e i giri di fil di ferro sopra e sotto. Ritornò alla macchina, e fu lui a lasciarsi sfuggire una smorfia quando si accese la lucina del bagagliaio. Be', che cazzo! Non si può pensare sempre a tutto. Tirò fuori il borsone, richiudendo con violenza lo sportello. Di nuovo buio.

«Ecco qui.» Porse a John un paio di guanti. «Mettiteli.» Lui fece lo stesso e snodò il fil di ferro, appendendolo a uno dei rombi della rete metallica in modo da riutilizzarlo in seguito. «Muoviamoci.»

«Mi scappa di nuovo.»

«E che diamine, resisti.»

11

Dan guidò la Ford della Hertz con calma e prudenza fino alla zona di carico. La strada era costellata di buche, alcune molto profonde, difficili da individuare a fari spenti. Non voleva assolutamente finirci dentro con l'auto, spaccando un semiasse. Dietro la raffineria, la terra si mescolava con l'asfalto sbriciolato. A una quindicina di metri, una seconda recinzione metallica, e poco oltre campi di granturco a perdita d'occhio. L'area di carico era grande, anche se non quanto il parcheggio.

«Dan? Come faremo a trovare il...»

«Zitto.» Lui reclinò il capo, la fronte a toccare il volante, e chiuse gli occhi.

(Abra)

Niente. Certo, dormiva. Ad Anniston era già mercoledì mattina presto. John restò seduto a mordicchiarsi le labbra. *(Abra)*

Un leggero movimento. Forse se l'era immaginato. Si augurò di no.

(ABRA)

Un paio di occhi si aprì dentro la sua testa. Un attimo di confusione, come se ci stesse vedendo doppio, e poi Abra era con lui. La zona di carico e le macerie delle ciminiere diventarono improvvisamente più nitide, anche se rischiarate solo dal bagliore delle stelle.

Riesce a vederci molto meglio di me.

Dan scese dalla macchina. Quasi non si accorse che John lo stava seguendo. Aveva ceduto il controllo alla ragazzina distesa nel letto a quasi duemila chilometri di distanza. Si sentiva come un metal detector umano. Solo che non stava (non *stavano*) cercando un mucchio di ferraglia.

(raggiungi quell'affare di cemento)

Dan si avvicinò alla banchina di carico e le diede le spalle.

(adesso cammina avanti e indietro)

Una pausa, mentre lei si sforzava di spiegarsi meglio.

(come in CSI)

Dan si spostò a sinistra di una quindicina di metri, poi svoltò a destra, allontanandosi

dalla banchina. John aveva tirato fuori la vanga dal borsone, rimanendo vicino all'auto e osservando la scena.

(lì hanno parcheggiato i loro camper)

Dan girò di nuovo a sinistra, avanzando senza fretta, ogni tanto calciando via un mattone o un pezzo di cemento.

(ci sei quasi)

Lui si fermò. Un odore sgradevole nell'aria. La zaffata dei gas della decomposizione.

(Abra credi che...)

(sì oddio Dan)

(calma tesoro)

(l'hai superato girati lentamente)

Lui svoltò su una gamba sola, come un soldato in un maldestro dietrofront.

(più piano alla tua sinistra)

Dan seguì le indicazioni, fermandosi dopo ogni piccolo passo. Di nuovo quel puzzo, un po' più forte. All'improvviso, quel panorama notturno assurdamente vivido si offuscò, mentre gli occhi di Dan si riempivano delle lacrime di Abra.

(ecco adesso ci sei sopra proprio sopra il ragazzo del baseball)

Lui tirò il fiato, asciugandosi le guance. Era scosso dai brividi. Non perché facesse freddo, ma perché lo era lei. Seduta a letto, abbracciata al suo bitorzolato coniglio di peluche, tremante come una foglia secca su un albero morto.

(vattene via Abra)

(Dan stai...)

(sì sto bene ma è meglio che tu non veda niente)

Di colpo l'acutezza visiva svanì. La ragazzina aveva interrotto il collegamento. Ottimo.

«Dan?» sussurrò John. «Tutto a posto?»

«Sì», rispose lui, la voce ancora roca per il pianto di Abra. «Porta la vanga.»

12

Ci impiegarono una ventina di minuti. Dan scavò per i primi dieci, poi passò l'attrezzo a John, a cui spettò l'onore di trovare Brad Trevor. Il medico si scostò dalla fossa, coprendosi naso e bocca. Le parole gli uscirono soffocate ma comprensibili. «D'accordo, c'è un cadavere. *Cristo santo!*»

«Non ne hai mai sentito il puzzo?»

«Di un corpo rimasto sepolto per due anni? Perché, tu sì?» Dan non rispose e John riportò l'attenzione sulla buca con aria affranta. Rimase curvo in avanti per un paio di secondi, quasi volesse usare di nuovo la vanga, poi si drizzò e si fece da parte non appena Dan puntò la minitorcia sulla piccola fossa che avevano scavato. «Non ci riesco», ammise il pediatra. «Credevo ce l'avrei fatta, ma mi sbagliavo. Colpa di... *quella roba lì*. Mi sento le braccia di gelatina.»

Dan gli passò la pila. John illuminò l'apertura, il raggio di luce a svelare che cosa l'aveva spaventato: una scarpa da ginnastica incrostata. Procedendo con cautela, attento a non smuovere più del necessario i miseri resti del ragazzino, Dan grattò via la fanghiglia dai lati del corpo. A poco a poco, comparve una sagoma coperta da uno strato di terra. Gli ricordò le incisioni dei sarcofaghi che aveva visto sul *National Geographic*.

Il puzzo di putrefazione era aumentato a dismisura.

Dan si allontanò, riempiendosi i polmoni d'aria e trattenendo l'ultimo respiro. Poi saltò alla fine della buca, dove le scarpe di Brad spuntavano formando una V. Avanzò carponi fino al punto in cui si doveva trovare il bacino e fece segno a John di passargli la minitorcia. L'amico eseguì e si voltò, singhiozzando rumorosamente.

Dan si infilò tra le labbra la pila sottile, ricominciando a scavare con le mani. Presto spuntò una maglietta, appiccicata a un torace incavato. Poi le dita, poco più che ossa avvolte da pelle giallastra, strette intorno a qualcosa. Anche se il petto stava per scoppiargli, Dan aprì il pugno del ragazzino con la massima delicatezza. Nonostante la prudenza, una falange si spezzò come un rametto secco.

L'avevano sepolto con il guanto da baseball stretto al petto. Il palmo oliato a dovere brulicava di insetti.

Per lo sgomento, l'aria gli uscì dai polmoni con un soffio impetuoso, e quella che si affrettò a respirare sapeva di marcio. Dan si sporse fuori dalla buca, verso destra, vomitando sulla terra smossa invece che addosso ai poveri resti di Bradley Trevor, che aveva l'unica colpa di essere nato con un dono che una tribù di mostri voleva a ogni costo. E che gli era stato rubato insieme con le sue ultime grida di dolore.

13

Riseppellirono il cadavere, con John che si occupò della maggior parte del lavoro, e coprirono la fossa con una lapide improvvisata di frammenti d'asfalto. Non volevano essere tormentati dal pensiero delle volpi o dei cani randagi che divoravano la poca carne rimasta.

Una volta terminato, risalirono in macchina, restando seduti in silenzio. «Che ne facciamo di lui?» mormorò alla fine John. «Non possiamo lasciarlo qui. Avrà dei genitori. Dei nonni. Forse dei fratelli e delle sorelle. Tutti a chiedersi dove sia finito.»

«Per un po' dovrà rimanere là sotto, in modo che nessuno se ne esca con un: 'Ehi, però la telefonata anonima è arrivata poco dopo che un forestiero aveva comprato una vanga alla ferramenta di Adair'. Magari non succedrebbe, ma non possiamo correre il rischio.»

«Per un po', hai detto. E quanto?»

«Circa un mese.»

John ci ragionò sopra, per poi tirare un sospiro. «Meglio due. Così i genitori continueranno a credere che sia scappato di casa e non moriranno subito di crepacuore.» Scosse il capo. «Se avessi dovuto guardarlo in faccia, penso che non sarei mai più riuscito a dormire.»

«Ti sorprenderebbe scoprire quanto una persona riesca a sopportare», rispose Dan. Gli era tornata in mente la signora Massey, che ormai non avrebbe più perseguitato nessuno, chiusa dentro una cassetta di sicurezza in un angolino del cervello. Avviò la macchina, abbassò il finestrino elettrico e sbattè ripetutamente il guanto da baseball contro la portiera per liberarlo dalla terra. Poi se lo infilò, come il ragazzino aveva fatto in tanti pomeriggi bagnati dal sole. Chiuse gli occhi. Dopo una trentina di secondi li riaprì.

«Scoperto qualcosa?»

«Tu sei Barry. Un amico.»

«Che significa?»

«Non ne ho idea, ma probabilmente si tratta dell'uomo che Abra chiama Pippo Barry.»

«E poi?»

«Lei si occuperà del resto.»

«Sicuro?»

Dan ripensò alla straordinaria acutezza visiva di quando Abby aveva spalancato gli occhi dentro la sua testa. «Sì. Punta la pila sul palmo del guanto. C'è sopra qualcosa.»

Il medico gli obbedì, evidenziando una scrittura meticolosa da ragazzino: **THOME 25**.

«E quindi?» chiese. «Pensavo si chiamasse Bradley Trevor.»

«Jim Thome è un campione di baseball. Credo che adesso sia con i Phillies. Gioca con il numero venticinque.» Dan fissò per un secondo l'incavo del palmo e poi appoggiò con delicatezza il guanto sul sedile. «Era il suo giocatore preferito della lega professionistica. Ha chiamato così il guanto in suo onore. Prenderò quei bastardi. Giuro su Dio che li prenderò e gliela farò pagare.»

14

Rose Cilindro aveva un briciolo di luccicanza, alla pari del resto del Nodo, ma non come Dan o Billy. Mentre si salutavano, né lei né Corvo si accorsero che il bambino rapito nell'Iowa anni prima stava per venire sepolto da due uomini che sapevano già fin troppo sul loro conto. Se si fosse trovata in uno stato di profonda meditazione, forse Rose avrebbe potuto intercettare i messaggi tra Abra e Dan, ma in quel caso la ragazzina avrebbe subito percepito la sua presenza. E poi, i saluti che i due si scambiarono quella sera sull'EarthCruiser erano di natura particolarmente intima.

La donna era sdraiata a letto, le dita intrecciate dietro la testa, e guardava Papà Corvo rivestirsi. «Sei andato in quel negozio? Il *District X*?»

«Non di persona, ho una reputazione da difendere. Ci ho mandato Jimmy Pitagora.» L'uomo sogghignò mentre si allacciava la cintura. «Avrebbe potuto sbrigarsela in quindici minuti e invece è sparito per due ore. Forse si è trovato una seconda casa.»

«Perfetto. Vi auguro di divertirvi.» Cercò di scherzarci sopra, anche se le pesava molto, soprattutto dopo due giorni di lutto culminati con l'ultimo addio della tribù a Nonno Zecca.

«Jimmy non ha scovato niente di paragonabile a te.»

Lei inarcò le sopracciglia. «Hai dato una sbirciatina, Henry?»

«Fossi matto.» La guardò ammirato mentre era stesa nuda con le mani sul ventre e i capelli neri sparpagliati sul cuscino. Era una stanga, anche quando era coricata. Era sempre andato pazzo per le donne alte. «Sei tu la protagonista del mio palcoscenico privato e sempre lo sarai.»

Era un'esagerazione, la solita boria di Corvo, ma comunque piacevole. Si alzò e gli si strofinò contro, passandogli le dita tra i capelli. «Stai attento. Tornate sani e salvi. E insieme con *lei*.»

«Poco ma sicuro.»

«E allora datti una mossa.»

«Tranquilla. Saremo a Sturbridge venerdì mattina, in tempo per l'apertura dell'EZ Mail Services. E nel New Hampshire per mezzogiorno. A quel punto Barry l'avrà già localizzata.»

«A meno che *lei* non lo anticipi.»

«Non me ne preoccuperei troppo.»

Bene, lo farò io per entrambi, pensò Rose. E non mi darò pace finché non la vedrò con i polsi ammanettati e i ceppi alle caviglie.

«Il bello è che, se si accorgerà di noi e proverà a nascondersi dietro un muro di interferenze, Barry la stonerà», continuò l'uomo.

«Se è molto spaventata, potrebbe rivolgersi alla polizia.»

Lui sogghignò di nuovo. «Ne sei convinta? Gli agenti le risponderebbero: 'Sì, carina, siamo sicuri che quei brutti ceffi ti stiano dando la caccia. Allora, ci vuoi raccontare se vengono dallo spazio o se si tratta di banalissimi zombie? Giusto per sapere con chi abbiamo a che fare!.'»

«Non scherzare e non prenderla alla leggera. Cerca di entrarne e uscirne pulito, stop. Senza coinvolgere estranei o passanti innocenti. Se ne sei costretto, ammazza i genitori o *chiunque* si metta di mezzo, ma non scatenare un pandemonio.»

Corvo improvvisò un buffo saluto militare. «Agli ordini, mio capitano!»

«Fila via, imbecille. Ma prima dammi un altro bacio. Con un po' della tua lingua così esperta, già che ci sei.»

Lui fu felice di obbedirle. Rose lo strinse forte e a lungo.

15

Ritornando al motel di Adair, Dan e John restarono quasi sempre in silenzio. La vanga era nel bagagliaio, il guanto da baseball sui sedili posteriori, avvolto in un asciugamano dell'Holiday Inn. «È tempo di informare i genitori di Abra», affermò alla fine il pediatra. «Lei ci odierà e Lucy e David non vorranno crederci, ma dobbiamo farlo.»

Dan lo fissò serio. «Mi hai letto nel pensiero?»

John non ne era capace, ma Abra sì, e udendo l'urlo improvviso dentro la sua testa Dan ringraziò il cielo di non essere lui a guidare. Se fosse stato al volante, probabilmente sarebbero finiti dentro il campo di granturco di qualche contadino.

(NOOOOO)

«Abra.» Dan parlò a voce alta in modo che l'amico riuscisse a sentire almeno parte della conversazione. «Abra, ascoltami.»

(NO DAN LORO PENSANO CHE STIA BENE CHE SIA QUASI NORMALE)

«Tesoro, credi che queste persone esiterebbero a uccidere tuo papà e tua mamma, se ci fossero costrette? Sono certo di no. Non dopo quello che abbiamo trovato laggiù.»

Era un ragionamento impossibile da confutare e Abby manco ci provò... ma di colpo la mente di Dan si riempì della tristezza e della paura della ragazzina. Gli occhi gli si colmarono nuovamente di lacrime, che gli rigarono le guance.

Merda.

Merda, merda, *merda*.

16

Giovedì mattina presto.

Il Winnebago di Steve Testa di Vapore, con Andi Serpente alla guida, stava

attraversando il Nebraska occidentale sulla I-80, diretto a est a cento chilometri allora come consentito dalla legge. Le prime luci dell'aurora avevano appena cominciato a rischiarare l'orizzonte. Ad Anniston si era due ore avanti. Dave Stone stava preparandosi il caffè in accappatoio quando squillò il telefono. Era Lucy, dall'appartamento di Concetta in Marlborough Street. Aveva il tono di una donna allo stremo delle sue risorse.

«Se la situazione non peggiorerà, come è assolutamente probabile, dimetteranno Momma all'inizio della prossima settimana. Ieri sera ho parlato con i due medici che la stanno seguendo.»

«Cara, perché non mi hai chiamato?»

«Ero troppo stanca. E troppo depressa. Credevo che mi sarei sentita meglio dopo una bella notte di sonno, ma non ho dormito granché. Amore, questo posto continua a ricordarmela. È pieno dei suoi lavori, della sua *vitalità*...»

Le tremò la voce. David rimase in silenzio. Erano sposati da più di quindici anni e sapeva che quando Lucy era turbata, talvolta era meglio tacere piuttosto che parlare.

«Non ho nemmeno idea di che cosa ne *faremo*. Mi stanco già solo a guardare i libri. Ce ne sono migliaia sugli scaffali e impilati nello studio, e il portinaio mi ha detto che ne restano altrettanti in cantina.»

«Non dobbiamo deciderlo subito.»

«Secondo lui c'è pure un baule con sopra scritto: ALESSANDRA. Era il vero nome di mia madre, anche se si faceva sempre chiamare Sandra o Sandy. Non sapevo che Momma avesse la sua roba.»

«Anche se nelle sue poesie si metteva a nudo, Cetta riusciva a essere parecchio riservata.»

La moglie non sembrò neanche sentirlo, proseguendo a parlare con lo stesso tono monocorde, esausto e leggermente assillante. «Ho già programmato tutto, ma forse dovrò avvisare quelli dell'ambulanza privata se i medici decideranno di dimetterla domenica. È una possibilità. Fortunatamente ha una buona assicurazione, di quando insegnava alla Tufts. Non ha mai ricavato un soldo dalle poesie. Chi sarebbe disposto a sborsare un centesimo per leggerle, in questo Paese del cazzo?»

«Lucy...»

«Avrà una bella camera nell'edificio centrale di Rivington House. Una piccola suite. Ho dato un'occhiata all'ospizio su Internet. Probabilmente non le servirà per molto. Qui ho fatto amicizia con l'infermiera del reparto, e mi ha confessato che Momma sta per...»

«Ti amo, Cia.»

Il vecchio soprannome con cui la chiamava la nonna finalmente la zittì.

«Dal profondo del mio cuore rigorosamente non italiano.»

«Lo so, ed è una vera benedizione. È stata dura, ma siamo quasi alla fine. Arriverò lunedì al massimo.»

«Non vediamo l'ora di riabbracciarti.»

«Come stai? E Abra?»

«Benone, entrambi.» Di lì a un minuto, Dave l'avrebbe pensata diversamente.

Lucy sbadigliò. «Meglio che torni a letto per un paio d'ore. Forse riuscirò a dormire.»

«Ottima idea. Devo svegliare Abby perché schizzi a scuola.»

Si salutarono e, non appena David si voltò dal telefono a muro della cucina, si accorse che la figlia era già in piedi. Indossava ancora il pigiama. Aveva i capelli arruffati, gli occhi rossi e il volto esangue. Per la prima volta da circa quattro anni stringeva Hoppy, il suo vecchio coniglio di peluche.

«Abba-Doo? Tesoro? Stai male?»

«Sì. No. Non lo so. Ma tu ti prenderai un colpo, non appena sentirai quello che ho da dirti.»

«Devo parlarti, papà. E oggi non voglio andare a scuola. E neppure domani. E forse resterò assente per un po'.» Esitò per un attimo. «Sono nei guai.»

Dave respinse la prima, orribile congettura che gli venne in mente dopo quella frase, ma la ragazzina la colse lo stesso.

«No, non sono incinta», continuò con l'ombra di un sorriso. «Ci ho azzeccato?»

Il padre le si stava avvicinando, ma si bloccò a metà cucina, la bocca spalancata. «Mi hai... mi hai appena...»

«Sì. Ti ho letto nel pensiero. Anche se stavolta chiunque avrebbe potuto intuirlo dalla tua espressione. La telepatia non centra. Si chiama luccicanza. Sono ancora in grado di fare le cose che ti spaventavano tanto quando ero piccola. Non tutte, ma la maggior parte.»

«La mamma e io sappiamo che ogni tanto hai delle premonizioni», affermò Dave scandendo le parole.

«Non solo. Ho un amico, Dan. Lui e il Dottor John sono andati nell'Iowa...»

«John Dalton?»

«Sì...»

«Chi è questo Dan? Un paziente di John?»

«No, un adulto.» Prese il padre per mano, accompagnandolo al tavolo della cucina. Si sedettero, con lei che continuava a stringere Hoppy. «Ma da bambino era come me.»

«Abby, non ci sto capendo più nulla.»

«Ci sono delle persone cattive, papà.» Non poteva dirgli che non erano esseri umani ma qualcosa di *peggio*, non prima che Dan e John fossero arrivati per aiutarla a spiegarsi. «Vogliono farmi del male.»

«E perché mai? Stai raccontando un sacco di assurdità. In quanto al resto, se fossi ancora capace di combinare certi trucchetti, ce ne saremmo accor...»

Il cassetto sotto la rastrelliera delle pentole si spalancò, si richiuse e poi si aprì di nuovo. Non riusciva più ad appiccicare i cucchiaini al soffitto, ma quello bastò ad attirare l'attenzione del padre.

«Non appena ho capito che ne eravate terrorizzati, in realtà più tu che la mamma, ho nascosto il mio potere. Però non posso continuare a fingere. Dan mi ha consigliato di confessarvi tutto.»

La ragazzina affondò il viso nel pelo consumato di Hoppy, iniziando a piangere.

CAPITOLO DODICI

LO CHIAMANO «VAPORE».

1

John riaccese il telefonino nel tardo pomeriggio di giovedì, non appena lui e Dan uscirono dal tunnel che collegava l'aereo al Logan. Tempo di verificare che aveva una decina abbondante di chiamate perse e il cellulare gli squillò in mano. Diede un'occhiata allo schermo.

«È Stone?» gli chiese Dan.

«Immagino di sì, considerando che le altre telefonate provenivano dallo stesso numero.»

«Non rispondergli. Richiamalo quando saremo sulla superstrada in direzione nord e informalo che arriveremo...» Dan controllò l'orologio, a cui non aveva mai cambiato il fuso orario. «Alle sei. Una volta giunti a destinazione, gli racconteremo tutto.»

John si infilò in tasca il cellulare di malavoglia. «Ho passato l'intero volo a pregare di non essere radiato dall'albo per colpa di questa storia. Adesso mi auguro soltanto che i poliziotti non ci saltino addosso quando parcheggeremo davanti a casa di David.»

Dan si era sentito spesso con Abra durante il viaggio di ritorno e scosse la testa. «La figlia l'ha convinto ad aspettare, ma gli Stone hanno parecchi grattacapi al momento, e lui si sente molto confuso.»

«Non è il solo», gli rispose il medico con una smorfia scoraggiata.

2

Abra era seduta con il padre fuori dalla porta d'ingresso quando Dan imboccò il vialetto degli Stone. Ci avevano impiegato meno del previsto: erano appena le cinque e mezzo.

La ragazzina balzò in piedi prima che David riuscisse a trattenerla e corse giù per il sentiero con i capelli che le svolazzavano dietro. Dan capì che stava puntando verso di lui e passò a John il guanto da prima base avvolto nell'asciugamano. Abby gli si gettò tra le braccia. Tremava come una foglia.

(hai trovato il ragazzo del baseball l'hai trovato e anche il guanto dammelo dammelo)

«Dopo», affermò lui, riappoggiandola a terra. «Prima dobbiamo fare quattro chiacchiere con tuo padre.»

«Quattro chiacchiere su *che cosa?*» gli chiese Dave. Afferrò la figlia per il polso,

allontanandola da Dan. «Chi sono queste persone cattive di cui va parlando? E chi diavolo sei tu?» L'uomo incenerì John con lo sguardo. «Che accidenti sta succedendo, per l'amor di Dio?»

«Lui è Dan, papà. È come me. *Te l'ho già detto.*»

«Dove Lucy? È al corrente della situazione?» domandò il medico.

«Non ti dirò nulla finché non capirò che cosa sta capitando.»

«È ancora a Boston con Momma», proseguì Abra. «Papà voleva chiamarla, ma l'ho convinto ad aspettare il vostro arrivo.» Continuava a fissare il guanto avviluppato nell'asciugamano.

«Dan Torrance, giusto?» chiese Dave.

«Sì.»

«Lavori all'ospizio di Frazier?»

«Esatto.»

«Da quanto frequenti Abby?» domandò, aprendo e serrando i pugni. «L'hai incontrata su Internet? Scommetto di sì.» Spostò lo sguardo su John. «Se non fossi stato il pediatra di mia figlia fin dalla nascita, avrei chiamato la polizia sei ore fa, quando non mi hai risposto al cellulare.»

«Ero in volo. Non potevo...»

«Signor Stone, conosco Abra da poco meno di John», intervenne Dan. «La prima volta che l'ho incontrata aveva qualche anno. Ed è stata lei a contattarmi.»

Dave scosse il capo. Sembrava furente, disorientato e poco propenso a credere alle parole di Torrance.

«Spostiamoci in casa», propose Dalton. «Possiamo spiegarti tutto o quasi. Non appena ci avrai ascoltato, sarai felicissimo che ci troviamo qui e che siamo andati nell'Iowa a occuparci di una certa questione.»

«Me lo auguro davvero, John, anche se ne dubito.»

Il gruppo entrò, Dave con il braccio intorno alle spalle di Abby (in quel momento sembravano più un secondino e un carcerato che un padre e una figlia), seguito da Dalton. A chiudere la fila, Dan, che lanciò un'occhiata al pick-up rosso arrugginito parcheggiato sul lato opposto della strada. Billy sollevò di scatto entrambi i pollici... per poi incrociare le dita. Dan ricambiò il gesto, entrando dopo gli altri.

3

Mentre Dave era seduto nel soggiorno di Richland Court insieme con la sua misteriosa figlia e i suoi ancora più strani invitati, il Winnebago con la squadra d'assalto del Nodo si trovava a sud-est di Toledo. Nocino era al volante. Andi Steiner e Barry stavano dormendo, la prima profondamente, il secondo rigirandosi e borbottando tra sé e sé. Papà Corvo era impegnato a sfogliare il *New Yorker* nella zona adibita a salotto. Gli piacevano solo le vignette umoristiche e le microscopiche pubblicità di articoli assurdi tipo i golf in lana di yak, i cappelli di paglia vietnamiti e le imitazioni dei sigari cubani.

Jimmy Pitagora gli si piazzò accanto reggendo il portatile in mano. «Sto rastrellando l'intera rete. Ho dovuto hackerare un paio di siti ma... posso mostrarti qualcosa?»

«Come riesci a navigare su Internet da un'autostrada?»

Jimmy gli sorrise con un'espressione condiscendente. «Merito della connessione 4G.

Questo è il mondo moderno.»

«Se lo dici tu.» Papà mise da parte la rivista. «Che cos'hai scoperto?»

«Fotografie degli alunni della scuola media di Anniston.» Jimmy premette il touchpad e comparve un'immagine. Non la foto sgranata di un giornale, ma un ritratto in alta risoluzione di una ragazzina con un vestito rosso dalle maniche a sbuffo. Aveva i capelli castani, raccolti a treccia, e un grande sorriso fiducioso.

«Julianne Cross», affermò Jimmy. Un altro tocco del touchpad e saltò fuori una rossa con un sorrisetto malizioso. «Emma Deane.» Un terzo colpetto e fu la volta di una ragazza ancora più carina. Occhi azzurri, capelli biondi che le incorniciavano il volto arrivando fino alle spalle. Un'aria seria, addolcita da graziose fossette. «Lei è Abra Stone.»

«Abra?»

«Sì, ormai i bifolchi si sbizzarriscono con i nomi. Ricordi quando si accontentavano di Jane e Mabel? Da qualche parte ho letto che Sly Stallone ha chiamato il figlio Sage Moonblood. Che stronzata.»

«Insomma, credi che una delle tre sia la tipa di cui parla Rose.»

«Per forza, se si tratta di una ragazzina. Emma Deane e Abra Stone vivono nella strada colpita da quel piccolo terremoto, ma sarebbe stupido escludere Julianne Cross, che abita lì vicino.» Jimmy sfiorò il touchpad con un movimento circolare e le tre fotografie si allinearono all'istante. Sotto ciascuna, in caratteri leziosi, la didascalia: I miei ricordi di scuola.

Papà le scrutò a fondo. «Nessuno si accorgerà che stai fregando immagini di adolescenti da Facebook? Una stronzata del genere metterebbe subito in allarme i bifolchi.»

Jimmy sembrò mortificato. «Facebook, sto cazzo. Queste foto arrivano dal database della scuola media di Frazier, trasferite direttamente dal loro computer al mio.» Fece uno sgradevole risucchio con la bocca. «E, indovina un po', neanche gli elaboratori dell'Agenzia per la sicurezza nazionale sarebbero in grado di rintracciarmi. Chi è il cervellone?»

«Tu. Forse.»

«Allora, quale delle tre?»

«Se devo sceglierne una...» Corvo picchiò l'indice sul ritratto di Abra. «Ha uno sguardo intrigante. Sembra sprizzare *vapore* da tutti i buchi.»

Jimmy restò interdetto per un attimo, poi decise che probabilmente era un commento volgare e ridacchiò. «Ti sono stato d'aiuto?»

«Certo. Puoi stamparle e accertarti che anche gli altri ne abbiano delle copie? Soprattutto Barry. È lui il capo localizzatore della missione.»

«Me la sbrigherò in un attimo. Ho con me uno ScanSnap della Fujitsu. Una meraviglia in miniatura. Prima usavo l'S1 100, ma l'ho cambiato quando ho letto su *Computer World* che...»

«Fallo e basta, d'accordo?»

«Contaci.»

Corvo riprese in mano la rivista, sfogliandola fino alla vignetta dell'ultima pagina, quella con le didascalie da riempire. Nell'illustrazione della settimana corrente, una vecchia entrava in un bar con un orso legato a una catena. L'uomo ci rimuginò sopra e poi scrisse: *Be', chi di voi buchi di culo mi ha chiamata figa storta?*

Probabilmente non si sarebbe aggiudicato nessun premio.

Il Winnebago sfrecciava nelle tenebre sempre più fitte. Seduto al posto di guida,

Nocino accese i fari. In uno dei letti a castello, Nippo Barry si rigirò nel sonno, grattandosi un polso. Sopra era comparsa una macchia rossa.

4

I tre adulti rimasero seduti in silenzio mentre Abra saliva in camera a prendere qualcosa. Dave pensò di preparare del caffè (i suoi ospiti parevano stanchi e avevano bisogno di radersi), ma decise di non offrire nemmeno un cracker prima di avere ottenuto una spiegazione. Lui e Lucy avevano già discusso il comportamento da tenere quando in un futuro non troppo distante Abby sarebbe tornata a casa, annunciando che un ragazzo le aveva chiesto di uscire, ma quelli erano uomini, *uomini fatti e finiti*, e il tipo che non conosceva sembrava frequentasse la figlia da parecchio tempo. Almeno in un certo senso... ma *quale?*

Prima che uno dei tre si arrischiasse a iniziare una conversazione imbarazzante, e forse anche movimentata, dalle scale arrivò lo scalpiccio attutito delle scarpe da ginnastica di Abby. La ragazzina si precipitò nella stanza con una copia dell'*Anniston Shopper*. «Papà, guarda l'ultima pagina.»

Dave girò la rivista con una smorfia. «E questa schifezza marrone?»

«Fondi di caffè. Avevo buttato il giornale nella spazzatura, ma l'ho ritirato fuori perché non riesco a smettere di pensare a *lui*.» Indicò la foto di Bradley Trevor nell'ultima fila. «E ai suoi genitori. E ai suoi fratelli e sorelle, se ne aveva.» Gli occhi le luccicarono di lacrime. «Aveva le lentiggini, papà. Le odiava, ma la madre gli aveva detto che portavano fortuna.»

«Non puoi saperlo», rispose David senza troppa convinzione.

«Invece sì, e lo sai anche tu», intervenne John. «Fidati di noi, Dave. Per favore. È importante.»

«Voglio che mi parli di te e di mia figlia», intimò David a Dan.

Lui ripeté la solita storia. Il nome di Abra scarabocchiato sul taccuino dell'Alcolisti Anonimi. Il primo saluto scritto con il gesso. La palpabile presenza della ragazzina la notte della morte di Charlie Hayes. «Le chiesi se era lei a usare la mia lavagna di tanto in tanto. Come risposta, un breve motivetto suonato al piano. Probabilmente un vecchio pezzo dei Beatles.»

Dave spostò lo sguardo su John. «Sei stato tu a dirglielo?»

Il medico scosse la testa.

«Due anni fa ho ricevuto un suo nuovo messaggio sulla lavagna», proseguì. «*Stanno uccidendo il ragazzo del baseball*, diceva. Sul momento non riuscii a capirne il significato, e forse neanche Abra. Magari la faccenda sarebbe finita lì, ma poi lei ha visto *quello*.» Indicò l'ultima pagina dello *Shopper* con le foto grandi quanto francobolli.

La ragazzina raccontò il resto.

«E quindi voi due sareste andati in aereo nell'Iowa basandovi sui presentimenti di una tredicenne?» chiese Dave alla fine.

«Una tredicenne molto speciale», replicò John. «Dotata di un talento eccezionale.»

«Pensavamo che fosse tutto finito.» David lanciò uno sguardo d'accusa alla figlia. «Che avesse superato questa fase, a parte un paio di premonizioni azzeccate.»

«Mi dispiace, papà.» La sua voce era poco più di un sussurro.

«Forse *non dovrebbe* sentirsi in colpa», ribattè Dan, augurandosi di non lasciare trasparire la rabbia che gli ribolliva dentro. «Ha tenuto nascosta la sua dote perché lei e sua moglie preferivate non ammetterne l'esistenza. Perché vi adora e non voleva deludervi.»

«È stata Abby a dirtelo?»

«Non ne abbiamo mai discusso, nemmeno una volta. Però io volevo un bene dell'anima a mia madre, e proprio per questo mi sono comportato allo stesso modo.»

Per un attimo la ragazzina lo fissò con immensa gratitudine. Mentre riabbassava lo sguardo, gli inviò un messaggio. Una verità che si vergognava di ammettere ad alta voce.

«E poi non voleva che i suoi amici ne fossero a conoscenza. Credeva che l'avrebbero evitata. Che ne sarebbero rimasti spaventati. E magari non aveva torto neanche su quello.»

«Non perdiamo di vista la questione principale», sottolineò il medico. «D'accordo, abbiamo preso un volo per l'Iowa. Abbiamo trovato la raffineria di etanolo a Freeman, proprio dove ci aveva detto Abra. Abbiamo scoperto il cadavere del ragazzo. E il suo guanto. Lui aveva scritto il nome del giocatore di baseball preferito nell'incavo del palmo, aggiungendo il *suo*, Brad Trevor, sulla chiusura posteriore.»

«Insomma, mi state raccontando che è stato ammazzato. Da un branco di pazzi vagabondi.»

«Viaggiano in camper e Winnebago», soggiunse Abra con una voce bassa e sognante, fissando il guanto avvolto nell'asciugamano. Ne aveva paura, ma provava ugualmente il desiderio di toccarlo. Quelle emozioni contrastanti raggiunsero Dan con tale violenza da stringergli lo stomaco in una morsa. «Hanno soprannomi buffi, da pirati.»

«Siete *assolutamente* certi che il ragazzino sia stato ucciso?» domandò Dave in un lamento.

«La donna con il cappello si è leccata via il suo sangue dalle mani», rispose Abby. Era rimasta seduta sulle scale, ma dopo quella frase corse dal padre, appoggiandogli la faccia contro il petto. «Ha un dente speciale che tira fuori a comando. Pure gli altri ne sono capaci.»

«Quel poverino era davvero come te?»

«Sì. Vedeva con la mano.» Le parole erano soffocate ma comprensibili.

«In che senso?»

«Quando gli arrivavano certi lanci, riusciva a colpirti perché la sua mano se ne accorgeva in anticipo. E se la madre perdeva qualcosa, lui si copriva gli occhi con le dita, guardandoci attraverso per scoprire dove si trovava. Non sono sicura di quest'ultima parte, ma ogni tanto lo faccio anch'io.»

«Ed è per quello che l'hanno ucciso?»

«Sì, ne sono certo», replicò Dan.

«Perché? Per rubargli una specie di vitamina extrasensoriale? Avete idea di quanto suoni ridicolo?»

Nessuno rispose.

«E quei tipi sanno che Abra è sulle loro tracce?»

Lei sollevò il capo e annuì, le guance paonazze e umide di lacrime. «Non conosco il mio nome né il mio indirizzo, ma sono al corrente della *mia* esistenza.»

«Allora dobbiamo avvisare la polizia», sbottò Dave. «O forse... per un caso del genere sarà meglio rivolgerci all'FBI. All'inizio avranno qualche problema a crederci, ma con un cadavere di mezzo...»

«Mi pare una pessima idea, ma prima voglio vedere che cosa combinerà Abra con il

guanto», ribattè Dan. «A ogni modo, rifletta bene sulle possibili conseguenze: per me, per John, per lei e per sua moglie, ma soprattutto per sua figlia.»

«Non riesco a capire gli eventuali rischi per te e per John...»

Il medico si spostò impaziente sulla sedia. «Andiamo, David. Chi ha trovato il corpo? Chi l'ha portato alla luce per poi riseppezzarlo, dopo avere trafugato una prova di vitale importanza per gli esperti della Scientifica? Chi se le trascina dietro per mezzo Paese, in modo che una ragazzina di terza media potesse usarla a mo' di sfera di cristallo?»

Senza volerlo, Dan diede manforte all'amico. Si stavano coalizzando contro Dave; in altre circostanze gli sarebbe dispiaciuto, ma non in quelle. «La sua famiglia è già abbastanza provata, signor Stone. Una parente stretta sta morendo e sua moglie è esausta e affranta. La notizia si diffonderà a macchia d'olio attraverso Internet e i quotidiani. Una tribù di vagabondi assassini alle prese con una ragazzetta dalle presunte facoltà paranormali. Le stazioni tivù se la contenderanno, lei si rifiuterà, e la loro fame di scoop non farà che crescere. La sua via si trasformerà in uno studio televisivo all'aria aperta, schiere di cronisti traslocheranno qui accanto e nel giro di un paio di settimane la banda dei media al gran completo urlerà ai quattro venti che si trattava di una bufala. Si ricorda del tipo che si era inventato il rapimento del figlio da parte dei marziani? Ecco, quello potrebbe essere lei. Nel frattempo, quei tizi se ne staranno là fuori indisturbati.»

«Chi proteggerà la mia bambina se verranno a cercarla? Voi due? Un pediatra e l'inserviente di un ospizio? O magari sei solo l'uomo delle pulizie?»

E non sai ancora del custode settantatreenne appostato in strada, pensò Dan, lasciandosi sfuggire un sorriso. «Un po' l'uno e un po' l'altro. Senta, signor Stone...»

«Visto che tu e mia figlia siete ottimi amici, tanto vale che mi chiami Dave.»

«D'accordo, Dave. A questo punto devi deciderti se fidarti o no delle forze dell'ordine, nella speranza che diano retta ad Abra. Soprattutto quando affermerà che i membri del Clan dei Winnebago sono vampiri che si nutrono di energia vitale.»

«Cristo santo. No, Lucy non può sapere una roba simile o le verrà un colpo. Magari anche peggio.»

«Mi sembra che questo risolva il problema di un eventuale intervento della polizia», osservò John.

Per un attimo regnò il silenzio. Un orologio ticchettava da qualche parte. Fuori, chissà dove, un cane abbaìò.

«Il terremoto!» Dave esclamò di botto. «Quella leggera scossa. Sei stata tu, Abby?»

«Ho paura di sì», sussurrò lei.

Il padre l'abbracciò, per poi alzarsi e sfilare dall'asciugamano il guanto da baseball. Lo sollevò per esaminarlo meglio. «L'hanno sotterrato insieme con la vittima», mormorò. «Hanno rapito il ragazzino, l'hanno torturato, l'hanno ucciso e alla fine l'hanno sepolto con il suo guanto.»

Dan annuì.

Dave si voltò verso la figlia. «Vuoi davvero toccarlo?»

Abra tese le mani. «No. Ma dammelo lo stesso.»

5

David Stone glielo passò dopo un istante di esitazione. La ragazzina lo afferrò, controllando l'incavo al centro. «Jim Thome.» Lo pronunciò correttamente, *To-mei*, anche

se Dan avrebbe scommesso tutti i suoi risparmi (dopo dodici anni di duro lavoro e ininterrotta sobrietà ne aveva un discreto gruzzolo) che Abra non aveva mai sentito quel nome prima di allora. «Fa parte del Club dei Seicento.»

«Esatto», rispose Dave. «Lui è...»

«Zitto», lo rimbeccò Dan.

Rimasero fermi a guardarla mentre si portava il guanto alla faccia, annusando il palmo. Al ricordo degli insetti, Dan trattenne una smorfia di disgusto. «Non Pippo, ma *Nippo* Barry. Solo che non è un orientale. Lo chiamano così per gli occhi a mandorla. È il loro... il loro... non riesco... un attimo...»

Si strinse il guanto al petto, come un neonato. Iniziò a respirare più velocemente. Spalancò la bocca, lasciando uscire un lamento. David, preoccupato, le appoggiò una mano sulla spalla. Abra se lo levò di tomo con uno scrollone. «No, papà, *no!*» Serrò le palpebre, abbracciando il guanto. Gli altri rimasero in attesa.

Alla fine la ragazzina riaprì gli occhi. «Stanno venendo a prendermi.»

Dan si alzò, la raggiunse e le si inginocchiò accanto, appoggiando la mano sopra le sue.

(tutti o solo alcuni)

«Un piccolo gruppo. Barry è con loro. Per questo posso vederli. Lui e altri tre. Forse quattro. C'è una giovane con il tatuaggio di un serpente. Ci chiamano 'bifolchi'. Bifolchi e basta.»

(la donna con il cappello è)

(no)

«Sai quando arriveranno?» le chiese John.

«Domani. Prima devono fermarsi a prendere...» Una pausa. Perlustrò la stanza senza vederla. Sfilò una mano da sotto quella di Dan, iniziando a stropicciarsi le labbra. Con l'altra stringeva il guanto. «Devono... non capisco...» Le lacrime iniziarono a scenderle dagli angoli degli occhi, non per la disperazione ma per il grande sforzo. «È una medicina... oppure... aspetta, aspetta, lasciami andare, Dan, ho bisogno di... lasciami...»

Lui spostò la mano con uno schiocco secco e una scintilla blu di elettricità statica. Una cacofonia di note risuonò dal pianoforte. Sopra un tavolino accanto alla porta d'ingresso, alcune statuine di ceramica presero a tremare e a ballare. Abra si infilò il guanto. Gli occhi le si spalancarono di colpo.

«Uno di loro è un corvo! Un altro è un medico e sono fortunati perché Barry è malato! È malato!» Li fissò con uno sguardo esagitato e poi scoppiò a ridere. Un suono che impressionò Dan, facendogli rizzare i peli sulla nuca. Probabilmente i pazzi sghignazzavano così in manicomio quando i tranquillanti arrivavano in ritardo. Si sforzò di non reagire.

«Ha il morbillo! Se le preso da Nonno Zecca e presto comincerà a sfumare via! Colpa di quel cazzo di moccioso! Non si era fatto vaccinare! Dobbiamo avvertire Rose! Dobbiamo...»

Dan non riuscì a sopportare oltre. Le sfilò il guanto, scagliandolo dalla parte opposta della camera. Il pianoforte si zittì. Le statuine vibrarono un'ultima volta per poi bloccarsi, una sul punto di cadere giù dal tavolo. Dave guardava la figlia con la bocca spalancata. John era balzato in piedi, ma sembrava congelato sul posto.

Dan l'afferrò per le spalle, scuotendola con decisione. «Abra, ritorna in te!»

Lei lo fissò con occhi enormi e vacui.

(forza piccola è tutto a posto)

La ragazzina rilassò lentamente le spalle, che le si erano sollevate quasi fino alle orecchie. Ritornò a vedere Dan. Fece un lungo soffio, crollando sul divano e appoggiandosi al braccio accogliente del padre. Aveva il collo della maglietta zuppo di sudore.

«Abby?» le chiese Dave. «Abba-Doo? Come ti senti?»

«Bene, ma non chiamarmi così.» Respirò di nuovo a fondo. «Dio, è stata dura.» Osservò il genitore. «Non sono stata io a dire quella parolaccia, papà, ma uno di loro. Probabilmente il Corvo. È il capo della missione.»

Dan si sedette sul sofà accanto ad Abra. «Sicura di non stare male?»

«Sì, è passata. Ma non voglio toccare mai più quel guanto da baseball. Loro non sono come noi. Sembrano esseri umani e forse un tempo lo sono stati, ma adesso hanno pensieri da rettile.»

«Hai detto che Barry ha il morbillo, ricordi?»

«Sì, Nippo Barry. Ho ancora tutto in testa. E tanta sete.»

«Ti porto un bicchiere d'acqua», fece John.

«No, qualcosa con dello zucchero dentro, per favore.»

«In frigo c'è della Coca-Cola», affermò Dave, accarezzandole i capelli, poi un lato del volto, e alla fine la nuca. Come per accertarsi che fosse ancora lì.

Aspettarono che il pediatra ritornasse con una lattina. Abra l'agguantò al volo, bevendo avidamente e chiudendo con un rutto. «Scusatemi», ghignò.

Dan non era mai stato così felice di sentire ridere qualcuno. «John, sbaglio o il morbillo è più grave per gli adulti?»

«Puoi scommetterci. Rischia di portare alla polmonite o addirittura alla cecità, a causa delle lesioni corneali.»

«Anche alla morte?»

«Certo, ma di rado.»

«Per loro è diverso», li interruppe Abby. «Perché credo che in genere non si ammalo. Solo Barry se le presa. Si fermeranno a ritirare un pacchetto. Dev'essere una medicina per lui. Delle iniezioni, probabilmente.»

«Che cosa intendevi con 'sfumare via'?» le domandò il padre.

«Non ne ho idea.»

«Con Barry in quelle condizioni, rinunceranno alla missione?» le chiese John. «Magari facendo dietrofront e tornando da dove sono venuti?»

«Non penso. Sanno che forse sono già stati contagiati. Non hanno più nulla da perdere, almeno secondo il Corvo.» La ragazzina tracannò un altro sorso di Coca, stringendo la lattina tra le mani, e poi fissò gli adulti uno per uno, tenendo il genitore per ultimo. «Hanno scoperto dove abito. E magari anche il mio nome. Potrebbero essersi procurati una mia foto. Non ne sono sicura. Nel cervello di Barry c'è una confusione infernale. Però pensano che... pensano che se io sono immune dalla malattia...»

«In quel caso la tua essenza potrebbe guarirli. O funzionare da vaccino per i loro amici», azzardò Dan.

«Lo chiamano Vapore', non essenza», lo corresse Abra.

«Basta così», dichiarò Dave con un battito veloce delle mani. «Chiamo la polizia. Li faremo arrestare.»

«Impossibile.» La figlia aveva il tono monocorde di una cinquantenne depressa, del tipo: Io te l'ho detto, ma fa' come ti pare.

«Perché?» Lui si era già sfilato il cellulare di tasca, ma aspettò ad aprirlo.

«Tirerebbero fuori un valido motivo per giustificare il viaggio nel New Hampshire,

insieme con un sacco di documenti di riconoscimento, perfettamente validi. E sono ricchi. Ricchi *sfondati*, come le banche o le compagnie petrolifere o certe catene di supermercati. Forse se ne andrebbero, per poi ritornare. Ottengono sempre ciò che vogliono. Ammazzano la gente troppo curiosa o che cerca di intralciarli, e se finiscono nei guai, ne escono distribuendo soldi in giro.» Abra appoggiò la Coca sul tavolino e abbracciò il padre. «Per favore, non raccontarlo a *nessuno*. Preferisco che mi prendano, piuttosto che facciano del male a te o alla mamma.»

«Ma adesso sono solo in quattro o cinque», affermò Dan. «Sì.»

«Hai idea di dove si trovino gli altri?»

«Al campeggio *Bluebird*. No, forse *Bluebell*. È di loro proprietà. Lì vicino c'è una città, Sidewinder, con quel supermercato, il Sam's. Rose è laggiù con il resto del Nodo. Loro si fanno chiamare così, il... Dan, stai bene?»

Lui restò in silenzio. Almeno per il momento, non era in grado di aprire bocca. Si stava ricordando delle parole di Hallorann uscite dalle labbra esangui di Eleanor Ouellette. Aveva chiesto a Dick dove fossero i diavoli vuoti e in quel preciso istante la risposta acquistò un senso.

Nella tua infanzia.

«Ehi, Dan?» La voce di John, lontanissima. «Sei bianco come un cencio.»

Per quanto assurdo, i conti tornavano. Dan aveva saputo fin dall'inizio che l'*Overlook Hotel* era un luogo malvagio, ancora prima di vederlo. Ormai era scomparso, distrutto da un incendio, ma chi si sarebbe arrischiato a sostenere che anche il male era stato bruciato dalle fiamme? Lui no di certo. Da bambino aveva ricevuto la visita delle apparizioni sfuggite al rogo.

Il loro campeggio si trova dove un tempo sorgeva l'Overlook. Lo so e basta. Tra non molto sarò costretto a tornarci. Probabilmente presto. Sono sicuro anche di questo. Ma prima...

«Tutto a posto», rispose.

«Ti va una Coca?» gli domandò Abra. «Secondo me lo zucchero risolve un mucchio di problemi.»

«Magari dopo. Mi è venuta un'idea. È piuttosto vaga, ma forse, lavorandoci in quattro, riusciremo a trasformarla in un piano.»

6

Andi Serpente si fermò nel posteggio dei camion di un'area di sosta vicino a Westfield, nello Stato di New York. Nocino si incamminò verso la stazione di servizio a prendere un succo di frutta per Barry, che aveva la febbre alta e la gola che gli bruciava da morire. Nell'attesa che tornasse, Papà Corvo chiamò Rose. La donna gli rispose subito. La raggiunse il più rapidamente possibile per poi aspettare la sua reazione.

«E questo rumore di fondo?» gli chiese lei.

Papà sospirò, passandosi una mano sulla guancia coperta di peluria. «È Jimmy Pitagora. Sta piangendo.»

«Digli di piantarla e di non comportarsi come una femminuccia.»

L'uomo obbedì, omettendo l'ultima parte della frase. Jimmy, impegnato a strofinare un panno umido sulla faccia di Barry, soffocò i fragorosi singhiozzi, che onestamente infastidivano anche Corvo.

«Così va meglio», affermò Rose.

«Che cosa vuoi che facciamo?»

«Un attimo, sto provando a concentrarmi.»

Papà trovò l'idea che Rose si dovesse «sforzare» quasi più inquietante delle macchie che ricoprivano il viso e il corpo di Barry, ma non ribattè nulla, restando zitto con l'iPhone incollato all'orecchio. Stava sudando. Aveva la febbre o lì dentro si schiattava dal caldo? Si controllò le braccia, alla ricerca di puntini rossi, non trovandone traccia. Non ancora, perlomeno.

«Siete in orario?» gli domandò Rose.

«Sì, per il momento. Addirittura in leggero anticipo.»

Qualcuno bussò due volte alla porta con decisione. Andi diede un'occhiata e aprì.

«Pronto? Corvo?»

«Ci sono. Nocino è appena tornato con il succo di frutta per Barry. Ha un mal di gola tremendo.»

«Assaggiane un goccio», mormorò l'ometto al compagno. «È di mela. Ancora gelido di frigo. Un fantastico toccasana per il gargarozzo.»

Barry si alzò a sedere, appoggiandosi ai gomiti, e iniziò a bere non appena Nocino gli portò la bottiglietta di vetro alle labbra. Corvo lo trovò uno spettacolo spaventoso. Aveva visto agnellini succhiare il latte dai biberon con la stessa spossatezza, incapaci di cavarsela da soli.

«È in grado di parlare, Corvo? Nel caso, passagli il cellulare.»

Papà spinse via Jimmy, sedendosi accanto a Barry. «È Rose. Vuole te.»

Cercò di appoggiargli il telefonino all'orecchio, ma Nippo glielo strappò di mano. Il succo di mela o l'aspirina che Nocino gli aveva fatto ingollare sembravano avergli infuso un briciolo di forza.

«Rose», gracchiò. «Mi dispiace, cara.» Restò ad ascoltare, annuendo. «Lo so. Ho capito. Io...» E poi: «No, non ancora, ma... sì. Nessun problema. Lo farò. Anch'io ti voglio bene. Te lo passo». Porse il cellulare al compagno e crollò sulla pila di cuscini, l'improvviso slancio di energia ormai esaurito.

«Sono qui», affermò Corvo.

«Ha già iniziato a sfumare via?»

L'uomo fissò Barry. «No.»

«Grazie al cielo. Mi ha assicurato che può ancora localizzarla. Spero abbia ragione. Se non ci riuscirà, ve la caverete da soli. *Dobbiamo prendere quella ragazzina.*»

Papà sapeva che lei voleva la mocciosa (Juliana o Emma o Abra) per i suoi scopi personali, e tanto gli bastava, ma c'era ben altro in gioco. Forse la sopravvivenza stessa del Nodo. In una discussione a bassa voce sul retro del Winnebago, Nocino gli aveva confessato che probabilmente la ragazza non aveva mai avuto il morbillo, ma forse il suo vapore li avrebbe protetti ugualmente, grazie alle vaccinazioni che le erano state fatte da bambina. Non c'era la certezza assoluta, ma sempre meglio di niente.

«Corvo? Di' qualcosa, tesoro.»

«La troveremo.» Lanciò un'occhiata al mago dei computer del Nodo. «Jimmy ha ristretto il campo a tre persone, che abitano nello stesso quartiere. Abbiamo le loro fotografie.»

«Magnifico.» Dopo una breve pausa, la donna riprese il discorso con un tono più basso, più calmo e forse leggermente insicuro. Corvo detestava l'idea che Rose fosse spaventata, non per se stessa, ma per quella famiglia che aveva il compito di proteggere. «Non vi chiederei mai di continuare con Barry ridotto così, se non fosse di vitale

importanza.»

«Sì, l'ho capito.»

«Catturatela, speditela nel mondo dei sogni e portatela qui.»

«D'accordo.»

«Se vi ammalaste tutti, se vi servisse un jet privato per ritornare con lei...»

«Nel caso ci penseremo», rispose Corvo, atterrito da una simile eventualità. Anche se non erano ancora stati contagiati, sarebbero scesi dall'aereo in condizioni pietose: il senso dell'equilibrio a puttane, le orecchie tappate per più di un mese, senza contare i tremori e il vomito. E naturalmente si sarebbero lasciati dietro una scia di carte. Una pessima prospettiva, visto che avrebbero dovuto trascinarsi dietro una ragazzina drogata e sottratta alla famiglia. Comunque, come si dice, la necessità non conosce legge.

«È tempo di rimettersi in marcia», proseguì Rose. «Prenditi cura di Barry, mio eroe. E anche del resto del gruppo.»

«Lì stanno tutti bene?»

«Certo», assicurò la donna, interrompendo la comunicazione prima che lui potesse chiederle qualcos'altro. Non aveva importanza. A volte non bisognava ricorrere alla telepatia per capire che qualcuno ti stava mentendo. Lo sapevano persino i bifolchi.

Papà Corvo buttò il cellulare sul tavolo, schioccando le dita. «Facciamo il pieno e andiamocene. Prossima fermata: Sturbridge, Massachusetts. Nocino, rimani con Barry. Guiderò per le sei ore successive e poi toccherà a te, Jimmy.»

«Voglio tornare a casa», si lamentò Pitagora. Stava per continuare quando una mano bollente lo afferrò per il polso.

«Non abbiamo scelta», sussurrò Barry. Aveva lo sguardo bruciante di febbre, ma acuto e consapevole.

Corvo fu molto orgoglioso di lui. «No, nessuna scelta, genio del computer. Tira fuori le palle. Il Nodo viene prima di tutto. Sempre.»

Corvo si piazzò alla guida e accese il motore. «Jimmy, vieni qui un attimo. Voglio scambiare quattro chiacchiere con te.»

Pitagora gli si sedette accanto.

«Hai idea dell'età di quelle mocciose?»

«Certo, e ho scoperto parecchio altro. Insieme con le foto ho fregato i loro documenti scolastici. Quando si è in ballo, bisogna ballare. Emma Deane e Julianne Cross hanno quattordici anni, mentre Abra Stone ne ha tredici. Ha iniziato le elementari a cinque.»

«Forse grazie al vapore.»

«Esatto.»

«E abitano tutte nello stesso quartiere?»

«Sì.»

«Forse sono amiche.»

Jimmy sogghignò, anche se aveva ancora gli occhi gonfi di pianto. «Sai come sono le ragazzine. Probabilmente quelle tre usano lo stesso tipo di rossetto e smaniano per gli stessi gruppi musicali. E con questo?»

«Oh, niente. Mi servivano un paio di notizie. L'informazione è potere, o così dicono.»

Due minuti dopo, il Winnebago di Steve Testa di Vapore rientrò sulla I-90. Quando il tachimetro rimase fisso sui centocinque, Papà Corvo inserì il regolatore di velocità, senza più preoccuparsi della strada.

Dan spiegò la propria idea in linee generali, in attesa della reazione di Dave Stone. L'uomo si limitò a restare seduto con il capo chino e le mani allacciate tra le ginocchia.

«Papà?» lo pungolò Abra. «Per favore, di' qualcosa.»

Dave alzò lo sguardo. «Qualcuno vuole una birra?»

Dan e John scossero la testa, dopo essersi scambiati un rapido sguardo disorientato.

«Be', io sì. In realtà preferirei un Jack Daniels doppio, ma non ho bisogno del vostro parere per rendermi conto che stasera il whisky sarebbe una pessima scelta.»

«Vado a prendertela, papà.»

Abra trotterellò in cucina. Nell'aria risuonarono lo schiocco della lattina che veniva aperta e il sibilo dell'anidride carbonica, due rumori che rievocarono in Dan molti ricordi insidiosamente felici. Per non parlare della sete. La ragazzina ritornò con una Coors e un bicchiere.

«Posso versartela?»

«Divertiti pure.»

Dan e John la fissarono in silenziosa ammirazione mentre inclinava il bicchiere, facendo scendere la birra lungo un lato per ridurre al minimo la schiuma, con la disinvolta abilità di un barista provetto. Poi lo passò al padre, appoggiandogli di fianco la lattina su un sottobicchiere. Dave ne bevve un lungo sorso, sospirò, chiuse gli occhi e li riaprì.

«Buona», commentò.

Scommetto di sì, pensò Dan, accorgendosi che Abby lo fissava. La sua espressione, in genere così cordiale, era imperscrutabile, e lui non riuscì a leggerle nel pensiero.

«Anche se la tua proposta è assurda, ne sono tentato», continuò Dave. «Almeno così avrei l'occasione di vedere queste... creature... con i miei occhi. Temo di non poterne fare a meno perché, nonostante i vostri discorsi, ancora non credo alla loro esistenza. Nonostante il guanto e il cadavere che mi assicurate di avere trovato.»

La ragazzina fece per parlare, ma il padre la bloccò con un gesto della mano.

«Sono convinto che *voi tre* ci crediate», proseguì. «E che un gruppo di pazzi scatenati *potrebbe* essere a caccia di mia figlia. Dan, approvarei sicuramente il tuo piano, se non ne fosse coinvolta la mia bambina. Non sono disposto a usarla come esca.»

«Non sarebbe necessario», rispose Dan. Si ricordò di quando la presenza di Abra nell'area di carico della raffineria l'aveva trasformato in un docile zombie e di come la vista gli fosse migliorata non appena lei gli era comparsa dentro la testa. Aveva persino pianto le sue lacrime, anche se nessun esame del DNA sarebbe riuscito a dimostrarlo.

O forse sì, pensò. *Chissà, forse sì.*

«In che senso?»

«Tua figlia potrà accompagnarci anche senza essere lì di persona. In questo lei è eccezionale. Abra, hai un'amica da cui andare domani dopo le lezioni? Potresti anche fermarti a dormire a casa sua?»

«Certo, Emma Deane.» Dalla lucina vispa che le brillava nello sguardo, Dan si rese conto che aveva già capito tutto.

«Non se ne parla», ribattè Dave. «Non la lascerò senza nessuno a proteggerla.»

«Abby è controllata a vista fin da prima che partissimo per l'Iowa», spiegò John.

La ragazzina strabuzzò gli occhi, restando a bocca aperta. Dan ne fu soddisfatto. Avrebbe potuto curiosargli nel cervello, ma si era tenuta ai patti.

Si sfilò di tasca il cellulare, premendo il tasto di selezione rapida. «Billy, perché non vieni a unirti alla festa?»

Tre minuti dopo, Freeman entrò nella casa degli Stone. Indossava un paio di jeans, una camicia di flanella rossa lunga fino quasi alle ginocchia e un berretto della ferrovia della Microcittà, che si levò prima di stringere la mano a Dave e Abra.

«L'hai aiutato per il problema allo stomaco», affermò la ragazzina voltandosi verso Dan. «Me lo ricordo!»

«Ma allora mi hai sbirciato in testa...»

Lei arrossì di colpo. «Non di proposito. Ogni tanto mi capita e basta.»

«Come se non lo sapessi.»

«Con tutto il rispetto, signor Freeman», li interruppe Dave, «mi sembra un po' troppo stagionato per mettersi a fare la guardia del corpo. E c'è la vita di mia figlia in gioco.»

Billy alzò i lembi della camicia, scoprendo una pistola dentro una malandata fondina nera. «Una Colt M1911 semiautomatica. Un cimelio della Seconda guerra mondiale. Anche lei è anzianotta, ma funziona alla grande.»

«Abby?» chiese John Dalton. «Credi che quelle creature possano essere uccise dalle pallottole o solo dalle malattie infantili?»

«Oh, la Colt andrà benissimo», rispose lei, lo sguardo fisso sull'arma. «Loro non sono dei fantasmini, ma di carne e ossa, proprio come noi.»

«Tu non hai una pistola, vero?» domandò il medico a Dan.

Lui scosse la testa, guardando Billy. «Potrei prestarti il mio fucile da caccia», azzardò il vecchio.

«Temo che non basterebbe.»

L'amico ci rimuginò sopra. «E va bene, conosco un tizio giù a Madison che compra e vende roba più potente. *Molto* più potente, in alcuni casi.»

«Santo cielo, di male in peggio», sbottò Dave, senza aggiungere altro.

«Billy, domani potremmo avere il treno tutto per noi?» gli domandò Dan. «Giusto per un picnic a Cloud Gap verso il tramonto.»

«Certo. Lo fa tanta gente, specialmente dopo il Labour Day, quando il costo dei biglietti si abbassa.»

Abra sfoderò il ghigno rabbioso che Dan già conosceva. Forse, se l'avessero visto, i membri del Vero Nodo avrebbero deciso di ripensarci.

«Bene», sussurrò lei. «*Benissimo*.»

«Abby?» Dave aveva l'aria confusa e vagamente spaventata. «Di che cosa stai parlando?»

La figlia lo ignorò, rivolgendosi a Dan. «Se lo meritano per quello che hanno fatto al ragazzo del baseball.» Si stropicciò la bocca con la mano, come per cancellare quel ghigno, ma quando l'abbassò era ancora lì, le labbra ritratte sui denti. Serrò le dita a pugno.

«*Se lo meritano*.»

PARTE TERZA

QUESTIONI DI VITA

E DI MORTE

CAPITOLO TREDICI

CLOUD GAP

1

L'ez Mail Services era in un centro commerciale affacciato sulla strada, tra uno Starbucks e una rivendita di ricambi per auto. Papà Corvo entrò appena dopo le dieci del mattino, mostrò all'impiegato la carta d'identità dove figurava con il nome di Henry Rothman, firmò per il ritiro e uscì con sottobraccio un pacchetto grande quanto una scatola da scarpe. Nonostante l'aria condizionata, il Winnebago aveva l'odore nauseabondo della malattia di Barry, ma ormai ci erano abituati e non ci facevano più caso. Come mittente, il pacco riportava l'indirizzo di un'azienda di impianti idraulici di Flushing, vicino a New York. La ditta esisteva sul serio, anche se non centrava nulla con quella spedizione in particolare. Corvo, Serpente e Pitagora guardarono Nocino mentre tagliava il nastro adesivo con il suo coltellino svizzero. Poi l'omino sollevò le alette di cartone, sbarazzandosi dell'imballaggio in plastica gonfiabile e di un doppio strato di batuffoli di cotone. Sotto, protetti da una cornice di polistirolo, un grande flacone senza etichetta pieno di un liquido paglierino, otto siringhe, otto dardi e una specie di pistola giocattolo.

«Merda, qui c'è abbastanza roba per rispedire la sua classe di nanetti nella Terra di Mezzo», commentò Jimmy.

«Rose nutre il massimo rispetto per quella bambolina.» Corvo sfilò la pistola a freccette narcotizzanti dalla protezione di polistirolo, la controllò e la rimise a posto. «Noi non saremo da meno.»

«Corvo!» lo chiamò Barry con una voce rauca e nasale. «Vieni qui!»

L'uomo affidò il contenuto della scatola a Nocino e raggiunse il compagno madido di sudore sul letto. Nippo aveva l'intero corpo costellato da centinaia di pustole rosso acceso, gli occhi ridotti a due fessure dal gonfiore, i capelli incollati alla fronte. Scottava, ma era molto più robusto di Nonno Zecca. Non stava ancora sfumando via.

«Voi state bene?» chiese. «Niente febbre? Niente macchie?»

«No, nulla. Non preoccuparti per noi. Hai bisogno di riposo. Prova a dormire un po'..»

«Dormirò quando sarò morto, non adesso.» Un bagliore nello sguardo venato di rosso. «La sto captando.»

Corvo gli afferrò la mano senza riflettere, pensò subito di lavarsela con acqua calda e parecchio sapone, per poi chiedersi a che *diavolo* sarebbe servito. Stavano respirando la sua stessa aria e l'avevano portato al cesso a turno. Lo avevano toccato dappertutto. «Qual è delle tre? Sai come si chiama?»

«No.»

«Ha idea che siamo sulle sue tracce?»

«No. Piantala con le domande e lasciami spiegare. Sta pensando a Rose, ecco come l'ho trovata, anche se per lei è 'la donna con il cappello e un solo lungo dente'. La ragazzina ne ha...» Si piegò di lato, tossendo dentro un fazzoletto umido. «La ragazzina ne ha paura.»

«Non mi meraviglia. Nient'altro?»

«Panini al prosciutto. Uova mimosa.»

Papà rimase zitto, in attesa.

«Non ne sono sicuro, ma... si sta preparando per un picnic. Forse con i genitori. Partiranno su un... trenino giocattolo?» Barry aggrottò la fronte.

«Quale trenino giocattolo? Dove?»

«Non lo so. Lo scoprirò non appena ci avvicineremo. Ne sono certo.» Nippo liberò la mano, stringendo quella del compagno fino a fargli male. «Magari lei potrebbe aiutarmi, Corvo. Se io ce la faccio a resistere e voi la catturate... torturandola finché non le esce un pochino di vapore... allora forse...»

«Sì, forse», rispose Corvo, ma quando abbassò lo sguardo vide per un attimo le ossa dentro le dita ad artiglio di Barry.

2

Quel venerdì, in classe Abra fu stranamente taciturna. Nessun insegnante se ne preoccupò, anche se in genere lei era vivace e chiacchierona. Quel mattino il padre aveva chiamato l'infermiera della scuola, pregandola di comunicare ai professori di trattare la figlia con riguardo. La ragazzina voleva a tutti i costi partecipare alle lezioni, ma il giorno prima erano arrivate brutte notizie sulla salute della bisnonna. «Le sta ancora metabolizzando», affermò Dave.

L'infermiera rispose che capiva benissimo e che avrebbe riferito il messaggio.

In realtà, quel giorno Abby si stava sforzando di essere in due posti nello stesso momento. Era come darsi delle pacche sulla testa e insieme strofinarsi lo stomaco: sulle prime sembrava difficile, ma diventava più semplice non appena ci si impraticava.

Una parte di lei fu costretta a rimanere legata al corpo materiale, rispondendo ogni tanto a qualche domanda; abituata ad alzare la mano fin dalla prima elementare, quel venerdì Abra non gradì che gli insegnanti la interpellassero mentre se ne stava seduta tranquilla con le braccia conserte. Scambiò un paio di parole con gli amici a pranzo e chiese al signor Rennie, il professore di ginnastica, il permesso di saltare la lezione e andare in biblioteca. «Ho mal di pancia», sussurrò, che per un'alunna di terza media equivaleva a confessare: Mi è arrivato il ciclo.

Restò silenziosa anche a casa di Emma dopo la scuola, ma non fu un grande problema. L'amica veniva da una famiglia di forti lettori ed era impegnata a divorare per la terza volta la trilogia *Hunger Games* di Suzanne Collins. Il signor Deane tentò di coinvolgerla in una conversazione quando tornò a casa dal lavoro, ma alla fine si arrese, immergendosi nella lettura dell'ultimo numero dell'*Economist* non appena la ragazzina cominciò a rispondergli a monosillabi e la moglie gli lanciò un'occhiataccia.

Abra quasi non si accorse di Emma che metteva da parte il romanzo e le proponeva di uscire in cortile per un po', perché il resto di lei era altrove. Vedeva attraverso gli occhi di Dan, sentiva le mani e i piedi sui controlli della piccola locomotiva dell'*Helen*

Rivington, gustava il panino al prosciutto e la limonata con cui lui lo accompagnava. Quando l'uomo chiacchierava con Dave, in realtà era Abby a parlare. E il Dottor John? Il medico si trovava in fondo al treno, e quindi non esisteva neppure. Nell'abitacolo c'erano solo loro due, un padre e una figlia che si consolavano e coccolavano a vicenda dopo le brutte notizie su Momma.

Ogni tanto le ritornava in mente la donna con il cappello, l'assassina che aveva torturato a morte il ragazzo del baseball, leccandone via il sangue con la bocca famelica e deforme. Non riusciva a scacciare l'immagine, ma probabilmente non aveva importanza. Se Barry si fosse messo a curiosare, di certo non si sarebbe sorpreso del suo terrore per Rose.

Forse non ce l'avrebbe fatta a ingannare il localizzatore del Vero Nodo se fosse stato in piena forma, ma Nippo era gravemente malato. Non aveva idea che Abra conoscesse il nome della donna. Non si era nemmeno chiesto perché una ragazzina, che non avrebbe potuto avere una patente di guida almeno fino al 2015, si fosse messa ai comandi della locomotiva della Microcittà, spingendola attraverso i boschi a ovest di Frazier. E se l'avesse fatto, probabilmente avrebbe ipotizzato che il trenino non aveva bisogno di un conducente.

Perché crede sia un giocattolo.

«... Scarabeo?»

«Eh?» Abby si voltò verso Emma, sulle prime incerta di dove si trovassero. Poi si accorse che l'altra reggeva un pallone. Va bene, erano in cortile. Stavano facendo dei tiri liberi a pallacanestro.

«Ti ho chiesto se volevi giocare a Scarabeo con me e la mamma, perché sto morendo di noia.»

«Stai vincendo, giusto?»

«Certo. Ti ho stracciata tre volte di fila. Ma ci sei o no?»

«Scusami, sono preoccupata per Momma. Vada per Scarabeo.» *Un'ottima scelta:* l'amica e la madre erano due schiappe di livello intergalattico, e avrebbero sudato freddo se qualcuno avesse suggerito di giocare con un cronometro. Se non altro, avrebbe avuto l'occasione di concentrarsi sul resto. Barry era malato ma non ancora morto, e se avesse scoperto che lei si stava impegnando in una specie di ventriloquio telepatico, sarebbe finita davvero male. Forse avrebbe persino intuito dove si nascondeva.

Manca poco. Presto torneremo tutti insieme. Che Dio ce la mandi buona.

Mentre dabbasso Emma sgombrava il tavolo della sala della televisione e la signora Deane sistemava la plancia, Abby chiese di andare in bagno. Non ne aveva bisogno, ma prima svoltò in salotto, sbirciando dalla finestra ad arco. Il pick-up di Billy era posteggiato sul lato opposto della via. Il vecchio notò il guizzo dietro le tende, drizzando i pollici. La ragazza gli rispose con lo stesso gesto. Poi la piccola parte di Abra che era ancora lì puntò verso il bagno, mentre il resto di lei rimase seduto nell'abitacolo della locomotiva.

Faremo il picnic, raccoglieremo la spazzatura, guarderemo il tramonto e poi torneremo indietro.

(faremo il picnic raccoglieremo la spazzatura e poi...)

Qualcosa di sgradevole e inaspettato le penetrò nel cervello, con tale violenza da farle scattare il collo all'indietro. Un uomo e due donne. Lui aveva un aquila sul dorso e le altre dei ghirigori sul fondoschiena. Abra riuscì a distinguere i tatuaggi perché i tre erano nudi, impegnati ad accoppiarsi sul bordo di una piscina al ritmo di un vecchio stupido pezzo di disco music. Le donne lanciavano finti gemiti di piacere. In che diavolo era

incappata?

Le acrobazie erotiche degli sconosciuti la turbarono nel profondo, mandando all'aria il suo delicato gioco di equilibrismo. Per un attimo Abra fu in un *solo* posto, dentro casa di Emma. Con circospezione, guardò meglio e si accorse che i tre erano sfocati. Non erano veri. Quasi dei fantasmini. Ma perché? Barry stava per diventare lui stesso uno spettro e di sicuro non aveva voglia di vedere della gente che faceva sesso sul...

Non sono sul bordo di una piscina, ma in televisione.

Nippo sapeva che lei lo stava spiando mentre guardava un film porno? Forse insieme con il resto della compagnia? Immaginava di no, pur non essendone certa. Però di sicuro avevano considerato quell'eventualità. Oh, sì. Stavano cercando di sconvolgerla, nel caso si fosse trovata lì, per cacciarla via o costringerla a uscire allo scoperto.

«Abra?» la chiamò Emma. «Noi siamo pronte a giocare!»

Lo stiamo già facendo, ed è una sfida molto più importante di Scarabeo.

Doveva riprendere subito il controllo. Al diavolo il film sozzo con quella porcheria di disco music. Era sul trenino. Lo stava *guidando*. Per lei era una gioia. Un vero divertimento.

Mangeremo, raccoglieremo la spazzatura, guarderemo il tramonto e poi torneremo indietro. Ho paura della donna con il cappello, ma non troppa, perché non sono a casa e sto andando a Cloud Gap con il mio papà.

«Abra! Sei caduta nella tazza?»

«Arrivo!» gridò. «Tempo di lavarmi le mani!»

Io sono con il mio papà. Io sono con il mio papà, punto e basta.

«Concentrati su questo pensiero», sussurrò la ragazzina mentre si specchiava.

3

Jimmy Pitagora era alla guida quando si fermarono nell'area di servizio di Bretton Woods, nei pressi di Anniston, dove abitava quella mocciosa pestifera. Peccato che lei non fosse lì. Secondo Barry si trovava a Frazier, verso sudest. Stava facendo un picnic con il papà. Cercando di svignarsela. Non le sarebbe servito a molto.

Serpente inserì il primo DVD nel lettore. Si intitolava *Le avventure di Kenny in piscina*. «Se lei ci sta spiando, imparerà qualcosa di nuovo.» Premette il tasto d'avvio.

Seduto di fianco a Nippo, Nocino si sforzava di dargli da bere... quando ci riusciva. Il compagno aveva iniziato a sfumare via. Se ne sbatteva del succo e del *ménage à trois* a bordo vasca. Fissava lo schermo solo perché glielo avevano ordinato. Ogni volta che riprendeva forma e sostanza, si lamentava più forte.

«Corvo», sussurrò. «Vieni qui, Papà.»

L'altro gli fu accanto in un lampo, spingendo via Nocino.

«Avvicinati», bisbigliò Barry, e dopo un attimo di disagio Corvo gli obbedì.

Nippo aprì la bocca, ma ricominciò a sfumare prima di spicciare parola. La pelle gli diventò opalescente, poi sottile e traslucida. Corvo sbirciò le arcate dentali, le orbite che accoglievano gli occhi trasudanti dolore e, peggio di tutto, la superficie rugosa del cervello. Restò in attesa, stringendo una mano che non era più tale ma solo un mucchietto di ossa. Da qualche parte, distante anni luce, il ritmo incessante e metallico della disco music. *Devono essere strafatti*, pensò Corvo. *Altrimenti non riuscirebbero a scopare con*

una schifezza simile in sottofondo.

A poco a poco, Nippo Barry si ricompattò, lanciando un urlo. Il sudore gli luccicò sulla fronte insieme con le macchie rosse, così brillanti da somigliare a gocce di sangue.

Si inumidì le labbra con la lingua. «Ascoltami.»

Corvo tese le orecchie.

4

Dan si sforzò di svuotare la mente in modo che Abra riuscisse a riempirla. Aveva guidato così spesso il *Riv* fino a Cloud Gap da poterlo fare a occhi chiusi, e John si trovava in fondo al vagone di servizio con le armi: due pistole semiautomatiche e il fucile da caccia di Billy. Lontano dalla vista, lontano dai pensieri, o quasi. Gli era impossibile lasciarsi andare completamente persino quando dormiva, ma la presenza della ragazzina era talmente ingombrante da mettergli paura. Se gli fosse rimasta a lungo dentro la testa, comunicando con una potenza tanto devastante, prima o poi Dan avrebbe provato la tentazione di comprarsi un paio di sandali sfiziosi e un abitino in tinta. O forse si sarebbe persino messo a sbavare per quei figaccioni dei 'Round Here.

Fortunatamente Abby aveva insistito all'ultimo momento che lui si portasse dietro Hoppy, il caro vecchio coniglio di peluche. «Così avrò qualcosa su cui concentrarmi», aveva sottolineato. Nessuno di loro sapeva che un gentiluomo non-proprio-umano, il cui nome da bifolco era Barry Smith, avrebbe apprezzato una mossa del genere. Aveva imparato quel trucchetto da Nonno Zecca, usandolo in parecchie occasioni.

Era anche un bene che Dave Stone continuasse a raccontare una sfilza di storie di famiglia, molte delle quali Abra non aveva mai sentito prima di allora. E comunque, secondo Dan nulla di tutto ciò avrebbe mai funzionato se il tizio incaricato di trovarla non si fosse ammalato.

«Gli altri non sono in grado di localizzarti?» le aveva chiesto.

«La donna con il cappello ci riuscirebbe, anche dalla parte opposta della nazione, ma credo preferisca restarne fuori.» La ragazzina aveva incurvato le labbra, scoprendo i denti in quel suo inquietante ghigno rabbioso. «Rose ha paura di me.»

La presenza di Abby nel cervello di Dan non era costante. Ogni tanto la sentiva spostarsi, mentre cercava di raggiungere con estrema cautela il membro del Nodo che era stato così sciocco da infilarsi il guanto da baseball di Bradley Trevor. Secondo lei si erano fermati in una città chiamata Starbridge (Dan era quasi certo si trattasse di Sturbridge), per poi abbandonare l'autostrada a pedaggio e inoltrarsi lungo una serie di provinciali secondarie, seguendo la ragazzina quasi fosse stata un segnale lampeggiante su uno schermo radar. Poco dopo avevano fatto una sosta per pranzo in una trattoria da camionisti, senza fretta, percorrendo con calma l'ultima parte del tragitto. Ormai sapevano dov'era diretta, e ne erano ben contenti, perché Cloud Gap era un posto isolato. Erano convinti che li stesse facilitando nel loro compito, e meno male, ma farglielo credere era un'operazione delicata, una specie di intervento chirurgico al laser per via telepatica.

Per una sgradevole manciata di secondi una scena pornografica aveva preso vita nella mente di Dan, una robaccia di sesso di gruppo vicino a una piscina, ma era svanita in un lampo. Lui ipotizzò di avere ficcanasato nel subconscio di Abra, dove secondo Freud si nascondeva ogni tipo di immagine primordiale. Era un'illusione di cui si sarebbe pentito,

anche se la colpa non era sua: da tempo aveva imparato a non curiosare tra i segreti della gente.

Dan reggeva la cloche del *Riv* con una mano sola. L'altra era appoggiata sul coniglio spelacchiato che teneva in grembo. Su entrambi i lati sfrecciavano fitti boschi, incendiati dai vivaci colori del tramonto. Sul sedile di destra, di norma riservato al controllore, Dave parlava senza sosta, raccontando alla figlia vecchie storie di famiglia e tirando fuori con grazia più di uno scheletro dall'armadio.

«Quando tua madre ha chiamato ieri mattina, mi ha detto che nella cantina dell'appartamento di Momma c'è un baule con sopra scritto: ALESSANDRA. Sai chi è, vero?»

«Nonna Sandy», rispose Dan. Cristo santo, aveva la voce più acuta del solito. Più giovane.

«Per la precisione. Ma c'è qualcos'altro di cui forse non sei a conoscenza; nel caso, non l'hai sentito da me.»

«D'accordo, papà.» Dan sentì le labbra incurvarsi verso l'alto mentre, a chilometri di distanza, Abby osservava sorridente le sue tessere di Scarabeo: SPRUNDA.

«Nonna Sandy ha frequentato la SUNY di Albany, l'università statale di New York, e stava facendo il tirocinio presso un istituto privato. Nel Vermont, nel Massachusetts o nel New Hampshire, non ricordo più dove. A metà delle otto settimane di prammatica, ha mollato tutto. Ma ha gironzolato nei dintorni per un po', forse cavandosela con qualche lavoretto a mezza giornata, come cameriera o roba simile, e sicuramente andando a un mucchio di concerti e di feste. Perché...»

5

(perché le piaceva divertirsi)

A quella frase, Abra ripensò ai tre maniaci sessuali sul bordo della piscina, che limonavano e si leccavano con l'accompagnamento di disco music ormai preistorica. *Bleah*. Certa gente aveva strane convinzioni in materia di divertimento.

«Abby?» disse la signora Deane. «Tocca a te, cara.»

Se avesse dovuto continuare così ancora per molto, le sarebbe venuto un esaurimento nervoso. A casa, da sola, sarebbe stato tutto molto più semplice. Aveva ventilato l'idea al padre, che però non ne aveva voluto sapere. Nemmeno se il signor Freeman l'avesse controllata a vista.

Utilizzò una casella con la O per comporre SPONDA.

«Grazie tante, intelligentona, ci stavo arrivando io.» Emma girò la plancia, studiandola meticolosamente, con una concentrazione assoluta che sarebbe durata per almeno altri cinque minuti. Forse persino dieci, per poi uscirsene con qualcosa di assolutamente patetico, tipo BOA o ECO.

Abra ritornò sul *Riv*. Il racconto di suo padre era abbastanza interessante, anche se al riguardo ne sapeva più di quanto lui pensasse.

(Abby mi stai...)

6

«Abby? Mi stai ascoltando?»

«Certo», rispose Dan. *Sono scappata via un attimo a comporre una parola.* «Molto avvincente.»

«Comunque, a quel tempo Momma viveva a Manhattan, e quando ricevette a giugno la visita di Alessandra, scoprì che era incinta.»

«Incinta della mamma?»

«Esatto, Abba-Doo.»

«E quindi lei sarebbe una figlia *illegittima*?»

Grande sorpresa, forse un filino esagerata. Dan, nella curiosa posizione di poter partecipare alla discussione e allo stesso tempo di origliare, si accorse di un particolare toccante e quasi comico nella sua dolcezza: Abra sapeva perfettamente che la madre era nata al di fuori del matrimonio. Lucy l'aveva informata l'anno prima. La ragazzina, strano ma vero, voleva lasciare al padre le sue illusioni.

«Proprio così, amore, ma non è una colpa. Talvolta le persone... come dire... non hanno le idee troppo chiare. Può capitare che gli alberi genealogici abbiano rami strani, e non vedo perché tu non debba saperlo.»

«Nonna Sandy è morta un paio di mesi dopo avere partorito mamma, giusto? In un incidente d'auto.»

«Sì, quel pomeriggio Momma stava badando a Lucy e poi si è ritrovata a crescerla. Per questo sono così unite ed ecco perché la vecchiaia e la malattia di Concetta sono state un duro colpo per la mamma.»

«Chi è stato a mettere incinta nonna Sandy? Lei non l'ha mai detto?»

«Bella domanda. Se l'ha fatto, Momma se l'è tenuto per sé.» Dave indicò una stradina che si snodava attraverso i boschi. «Guarda, tesoro, ci siamo quasi.»

Il trenino superò un segnale: AREA PICNIC DI CLOUD GAP, 3 KM.

7

La squadra di Corvo si fermò qualche minuto ad Anniston per fare benzina, ma nella parte bassa della via principale, a un paio di chilometri da Richland Court. Mentre lasciavano la città, con Serpente alla guida e un capolavoro intitolato *Collegiali allo sbando* nel lettore DVD, Barry chiese a Jimmy Pitagora di avvicinarsi al letto.

«Dovete sbrigarvi. Sono quasi arrivati. È un posto chiamato Cloud Gap. Ve l'ho già detto?»

Jimmy annuì e fece per accarezzargli la mano, ma poi ci ripensò.

«Prepareranno il picnic in un baleno. Meglio catturarli quando saranno seduti a mangiare.»

«Ci penseremo noi», promise Pitagora. «E le spremeremo fuori il vapore che servirà ad aiutarti. Rose non potrà opporsi.»

«Non lo farebbe mai. Ma per me è troppo tardi. Non per te, forse.»

«Eh?»

«Guardati le braccia.»

Jimmy lo fece e scorse le prime macchie sbocciarli sulla morbida pelle bianca sotto i

gomiti. La morte rossa. Si sentì la bocca riarsa.

«Cristo, ecco che ricomincia», gemette Barry, scomparendo di colpo. I vestiti si afflosciarono. Il compagno lo vide deglutire... e poi la sua gola si volatilizzò.

«Togliti», gli intimò Nocino. «Me ne prenderò cura io.»

«Sul serio? E in che modo? Ormai è spacciato.»

Jimmy si spostò sul davanti, crollando sul sedile del passeggero lasciato libero da Papà Corvo. «Prendi la 14-A intorno a Frazier. È più veloce che passare dal centro. Sbucherai in Saco River Road...»

Serpente picchiettò un dito sul navigatore satellitare. «È tutto qui sopra. Credi che sia cieca o solo stupida?»

Jimmy la sentì a malapena. Non poteva permettersi di morire. Era troppo giovane, e lo aspettavano nuovi, meravigliosi prodigi dell'informatica. In testa, il terribile pensiero di sfumare via, con il dolore lancinante di ogni volta che si riprendeva consistenza...

No. *No*. Assolutamente no. Impossibile.

La luce del tardo pomeriggio penetrava di taglio dai grandi finestrini anteriori del Winnebago. Uno splendido bagliore autunnale. Era la stagione preferita di Jimmy e lui aveva in programma di godersela anche l'anno dopo e quelli successivi, all'infinito, in piena forma e in viaggio con il Vero Nodo. Fortunatamente si trovava in compagnia di gente capace di realizzare il suo desiderio. Corvo era coraggioso, astuto e pieno di risorse. Il Nodo si era già trovato nei guai, e lui li avrebbe tirati fuori anche in quell'occasione.

«Attenta all'indicazione per l'area picnic di Cloud Gap. Non lasciartela sfuggire. Secondo Barry la nostra preda è quasi arrivata.»

«Mi stai facendo venire mal di testa», gli rispose Serpente. «Stai seduto tranquillo. Ci metteremo meno di un'ora.»

«Schiaccia sull'acceleratore.»

Andi gli obbedì con un sorrisetto torvo.

Stavano svoltando in Saco River Road quando Nippo Barry sfumò via una volta per tutte, lasciandosi dietro solo i vestiti, ancora caldi della febbre che l'aveva arrostito a puntino.

8

(Barry è morto)

Il pensiero che raggiunse Dan non mostrava un briciolo di orrore o di compassione. Era semplicemente soddisfatto. Abra Stone poteva sembrare una comune ragazzina americana, più carina e intelligente di parecchie altre, ma se scavavi appena sotto la superficie trovavi una giovane guerriera vichinga dall'animo feroce e assetato di sangue. Un vero peccato che non avesse fratellini o sorelline. Li avrebbe difesi a costo della sua stessa vita.

Dan innestò la marcia più bassa, mentre il treno usciva dal folto degli alberi, costeggiando uno strapiombo delimitato da un recinto. Sotto di loro, il Saco splendeva color oro al bagliore del tramonto. I boschi, che digradavano verso l'acqua su entrambi i lati, fiammeggiavano di arancione, rosso, giallo e viola. In alto, morbide nuvole si spostavano placide, sembrando così vicine da poterle sfiorare.

Dan si fermò davanti al cartello della stazione di Cloud Gap con un sibilo di freni ad

aria compressa e poi spense il motore a gasolio. Per un attimo si trovò a corto di parole, ma gli venne in aiuto Abby, costringendolo a muovere le labbra. «Grazie per avermi lasciato guidare, papà. Adesso dedichiamoci al saccheggio.» A casa dei Dean, lei aveva appena composto quella parola. «Cioè, al nostro picnic.»

«Incredibile che tu abbia ancora appetito dopo la scorpacciata che ti sei fatta sul treno», scherzò Dave.

«Però ho fame. Sei contento che non sia anoressica?»

«Assolutamente sì.»

Dan scorse John Dalton con la coda dell'occhio mentre attraversava la radura per le scampagnate, il capo chino, i passi silenziosi sulla spessa coltre di aghi di pino. In una mano reggeva una pistola e nell'altra il fucile di Billy. Il bosco circondava un piccolo parcheggio per i veicoli a motore; dopo essersi gettato una rapida occhiata alle spalle, John sparò tra gli alberi. Durante l'estate il minuscolo spiazzo e i tavoli da picnic sarebbero stati tutti occupati. Quel giorno feriale di fine settembre, Cloud Gap era deserta.

Dave fissò Dan, che gli rispose con un cenno del capo. Il padre di Abra, agnostico per convinzione ma con qualche guizzo di cattolicesimo, si fece il segno della croce e seguì John nel bosco.

«È così bello qui, papà», affermò Dan. La sua passeggera invisibile stava parlando a Hoppy, che era l'unico rimasto. Appoggiò su un tavolo il coniglio bitorzolato, spelacchiato e con un occhio solo, per poi tornare a prendere il cestino di vimini nella prima carrozza. «Non preoccuparti, papino», annunciò al vuoto assoluto. «Me la sbrigherò io.»

9

Nel salotto di casa Deane, Abra scostò la sedia, drizzandosi di scatto. «Devo andare di nuovo in bagno. Ho mal di pancia. E dopo sarà meglio che torni a casa.»

Emma alzò gli occhi al cielo, ma sua madre si mostrò piena di comprensione. «Oh, tesoro, ti è arrivato il...»

«Sì. Una bella seccatura.»

«Hai con te il necessario?»

«Nello zaino. Tra poco mi sentirò meglio. Scusatemi.»

«Ma certo, abbandona pure il gioco mentre sei in testa!» esclamò l'amica.

«Em-ma!» la sgridò la madre.

«Lasci stare, signora Deane. Mi ha stracciata a pallacanestro.» Abby si trascinò su per le scale, la mano premuta contro la pancia in un gesto che si augurò non sembrasse troppo fasullo. Sbirciò di nuovo fuori, scorgendo il pick-up di Billy, ma quella volta non sollevò i pollici. Raggiunto il bagno, chiuse la porta a chiave, sedendosi sul coperchio della tazza. Provò un certo sollievo a non essere più divisa tra mille identità. Barry era defunto, Emma e la madre giocavano dabbasso. Ormai c'erano solo l'Abra nel bagno e quella a Cloud Gap. Chiuse gli occhi.

(Dan)

(eccomi)

(non devi più fingere di essere me)

Percepì il senso di liberazione dell'amico e sorrise. Lo zio Dan ce l'aveva messa tutta, ma non era tagliato per essere una femmina.

Un bussare leggero e insicuro alla porta. «Abra?» Era Emma. «Stai bene? Mi dispiace di essere stata sgarbata.»

«Mi sento meglio, ma credo che tornerò a casa, prenderò un'aspirina e mi metterò a letto.»

«Pensavo che stanotte ti saresti fermata qui.»

«Me la caverò, non preoccuparti.»

«Ma tuo papà non è via?»

«Terrò le porte chiuse a chiave fino al suo ritorno.»

«Be'... vuoi che ti accompagni giù per le scale?»

«D'accordo.»

Desiderava restare da sola, per saltare di gioia non appena Dan, suo padre e il Dottor John si fossero sbarazzati di quelle *cose*. Ci sarebbero riusciti senz'altro. Dopo la morte di Barry, il resto del gruppo era cieco. Niente poteva andare storto.

10

Senza la brezza ad agitare le foglie quasi secche, e con il motore del *Riv* spento da un pezzo, la radura di Cloud Gap era immersa nel silenzio. A spezzare la quiete, il debole mormorio del fiume che scorreva in basso, l'improvviso gracchiare di un corvo, e il rombo di un veicolo in avvicinamento. Erano *loro*. La ciurma di Rose, la donna con il cappello. Dan sollevò un coperchio del cestino di vimini, ci infilò dentro la mano e afferrò la Glock.22 procuratagli da Billy, chissà come e chissà dove. Gli importava soltanto che fosse in grado di sparare quindici colpi di fila senza bisogno di essere ricaricata; se non fossero bastati, si sarebbe trovato seriamente nei guai. Gli tornò in mente un ricordo sbiadito del padre, di Jack Torrance con il suo simpatico ghigno sbilenco che gli sussurrava: *Se non funzionerà, non so proprio che dirti*. Dan fissò il peluche di Abra.

«Pronto, Hoppy? Mi auguro di sì. E spero che lo siamo entrambi.»

11

Billy Freeman era sdraiato al posto di guida del pick-up, ma si drizzò a sedere di colpo quando Abby uscì dalla villetta dei Deane. La sua amica Emma si fermò sulla soglia. Le due si salutarono dandosi il cinque, prima in alto e poi in basso. Abra si incamminò verso casa, dalla parte opposta della strada e a pochi metri di distanza. *Quello* non faceva parte del piano, e quando la ragazzina lo guardò di sguincio, Billy sollevò le mani, quasi a chiedere: *Che cosa sta succedendo?*

Lei gli rispose con un sorriso, drizzando nuovamente i pollici. Pensava che filasse tutto liscio, era lampante, ma Billy si sentì rabbrivire vedendola a zonzo da sola, anche se quei disgraziati si trovavano una ventina di chilometri a sud. Abby era una forza della natura, e forse sapeva ciò che stava facendo, ma aveva anche solo tredici anni.

Mentre la guardava risalire il vialetto, lo zaino in spalla e la mano a frugarsi in tasca

alla ricerca delle chiavi, il vecchio si piegò in avanti, aprendo lo scomparto del cruscotto. Dentro aveva la sua Glock.22. Aveva preso in prestito le pistole da un membro emerito della costola dei Road Saints del New Hampshire. Da giovane, ogni tanto Billy ci aveva viaggiato insieme, senza però unirsi definitivamente al gruppo. In fondo non se ne era pentito, anche se ne comprendeva il fascino e il senso di squadra. Probabilmente Dan e John la pensavano allo stesso modo riguardo all'alcol.

Abra sgusciò in casa, chiudendo la porta. Freeman non tirò fuori dal cassetto il cellulare o la Glock, non ancora, ma lo lasciò aperto. Quella storia non gli andava a genio, e non aveva idea se c'entrasse la luccicanza, come la chiamava Dan. La ragazzina sarebbe dovuta restare dall'amica.

Senza sconvolgere i piani.

12

«Viaggiano in camper e Winnebago», aveva detto Abra, e proprio un Winnebago si fermò nel posteggio dove terminava la stradina di accesso a Cloud Gap. Dan rimase seduto a fissarlo con la mano infilata nel cestino da picnic. Era giunto il momento decisivo e si sentiva tranquillo. Girò il contenitore, in modo che fosse puntato contro il veicolo appena arrivato, sollevando con il pollice la sicura della Glock. La porta del Winnebago si spalancò e gli aspiranti rapitori di Abby si riversarono all'esterno.

Secondo lei avevano nomi buffi, da pirati, ma a Dan sembrarono dei tipi normalissimi. Gli uomini erano di mezza età, identici a quelli che si vedono sempre in giro su camper e caravan; la donna era giovane e bella, la classica bellezza a stelle e strisce che ti fa pensare a cheerleader in perfetta forma anche a dieci anni di distanza dalla fine del liceo e forse dopo avere sfornato un paio di marmocchi. Magari era la figlia di uno degli uomini. Per un attimo venne colto dal dubbio. Dopotutto si trovavano in un posto turistico, e le foglie che cambiavano colore attiravano immancabilmente curiosi nel New England. Si augurò che John e David non aprissero il fuoco; sarebbe stato tremendo se della gente innocen...

Poi notò il serpente a sonagli che sfoderava i denti sul braccio sinistro della giovane e la siringa nella mano destra. Anche l'uomo che la seguiva dappresso era armato allo stesso modo. E il tipo che guidava il gruppo aveva una specie di pistola infilata nella cintura. Si fermarono appena dopo i paletti di betulla che segnavano l'ingresso dell'area picnic. Non appena il tizio al comando sfoderò l'arma, Dan non ebbe più dubbi. Si accorse che non era una pistola comune. Troppo sottile.

«Dov'è la ragazza?»

Con la mano libera, Dan indicò il coniglio di peluche. «Non riuscirete ad avvicinarvi a lei più di così.»

Il tizio con quella strana pistola era piccolino, stempiato e con un'aria mite da contabile. Da sopra la cintura faceva capolino una florida pancetta. Aveva un paio di calzoncini di cotone e una maglietta con la scritta: DIO NON TI AIUTA A PESCARE.

«Ho una domanda per te, orsacchiotto», esordì la donna.

Dan strabuzzò gli occhi. «Sputa il rospo.»

«Non sei stanco? Non hai voglia di dormire?»

Ebbene sì. D'un tratto le palpebre gli diventarono pesanti come il piombo. La stretta

sulla Glock iniziò ad allentarsi. Nel giro di un paio di secondi sarebbe crollato, mettendosi a russare con la testa appoggiata al tavolo costellato di iniziali. In quel preciso istante gli arrivò l'urlo di Abra.

(DOVÈ IL CORVO? NON VEDO IL CORVO)

13

Dan sobbalzò, come chi viene disturbato mentre è sul punto di addormentarsi. Serrò d'istinto le dita sulla pistola, lasciando partire un colpo e riducendo in pezzi il cestino di vimini. Il proiettile mancò il bersaglio, ma gli occupanti del Winnebago vennero scossi da un sussulto e l'illusione della sonnolenza abbandonò Dan. La donna con il tatuaggio del serpente e l'ometto con i ciuffi crespi sopra le orecchie indietreggiarono di scatto, ma quello con la pistola si lanciò in avanti, strillando: «Prendetelo! Prendetelo!»

«Prendetevi *questo*, rapitori del cazzo!» gridò Dave Stone, uscendo dal bosco e sparando all'impazzata. Uno dei proiettili centrò Nocino al collo; il medico del Nodo si accasciò sul tappeto di aghi di pino, lasciando andare la siringa.

14

Essere il capo della tribù comportava numerose responsabilità, ma anche parecchi vantaggi. Tra i tanti, il mastodontico EarthCruiser, importato a caro prezzo dall'Australia, con la guida poi spostata a sinistra. Per non parlare dell'opportunità di avere tutto per sé il bagno delle donne del campeggio *Bluebell*. Dopo mesi passati in viaggio, non esisteva nulla di meglio di una lunga doccia bollente in uno stanzone piastrellato dove potevi allargare le braccia o persino improvvisare un balletto, se eri dell'umore giusto. E almeno lì l'acqua calda non finiva dopo cinque minuti.

A Rose piaceva spegnere le luci e fare la doccia al buio. Sapeva che così riusciva a ragionare meglio e si era diretta nel bagno delle donne subito dopo l'inquietante telefonata ricevuta alluna del pomeriggio, secondo il fuso orario delle Montagne Rocciose. Era ancora convinta che niente andasse storto, ma erano cominciati a spuntarle in testa un paio di dubbi, come ciuffi di soffioni su un prato altrimenti impeccabile. Se la ragazzina era più furba di quanto pensassero... o se aveva chiesto aiuto...

No. Assurdo. Poteva essere la principessa delle teste di vapore, ma si trattava comunque di una bambina. *Di una piccola bifolca*. A ogni modo, Rose sarebbe dovuta restare in attesa degli sviluppi futuri.

Dopo quindici tonificanti minuti, uscì dalla doccia, si asciugò e si avvolse in un morbido telo di spugna, ritornando al camper con i vestiti in mano. Eddie Tappo e Grande Mo erano impegnati a pulire la zona barbecue all'aperto dopo un altro ottimo pasto. Non era colpa loro che quasi nessuno se la sentisse di mangiare, non con due nuovi membri colpiti da quelle dannate macchie rosse. La salutarono con un cenno della mano. Rose stava per ricambiare quando un candelotto di dinamite le esplose in testa. Finì a gambe all'aria, i pantaloni e la maglietta che le cascavano di mano. Il telo di spugna si aprì all'improvviso.

Lei se ne accorse a malapena. Era successo qualcosa alla squadra d'assalto. Qualcosa

di terribile. Non appena il cervello cominciò a snebbiarsi, si mise alla ricerca del cellulare nella tasca dei jeans spiegazzati. Non aveva mai desiderato tanto, o con tale violenza, che Papà Corvo fosse capace di comunicare a distanza con il pensiero; purtroppo, a parte alcune eccezioni (di cui lei faceva parte), quella dote pareva riservata a quel cazzo di bifolchi teste di vapore tipo la ragazzina del New Hampshire.

Eddie e Mo la raggiunsero di corsa. Alle spalle dei due, Paul Pertica, Zittina Sarey, Charlie Chip e Sam Armonica. Rose premette il pulsante della selezione rapida. A migliaia di chilometri di distanza, il telefonino di Corvo squillò per un secondo.

«Salve, risponde Henry Rothman. Al momento non sono disponibile, ma lasciate il vostro numero e un breve messaggio...»

Una merda di segreteria telefonica. Forse stava parlando al cellulare o l'aveva spento. La seconda ipotesi le sembrò più probabile. Nuda e inginocchiata a terra, i talloni premuti contro il dorso delle cosce, la donna si colpì il centro della fronte con la mano libera.

Dove sei, Corvo? Che cosa stai combinando? Che diavolo sta succedendo?

15

Il tizio in maglietta e pantaloni di cotone sparò a Dan con la sua buffa pistola. Una freccetta si conficcò nella schiena di Hoppy con un sibilo d'aria compressa. Dan liberò la Glock dai miseri resti del cestino e tirò di nuovo il grilletto. Pantaloni di Cotone venne colpito al petto, cadendo all'indietro con un grugnito, e uno spruzzo di sangue gli schizzò dal retro della maglietta.

Andi Steiner era l'unica ancora in piedi. Si voltò, scorse Dave Stone inchiodato sul posto, e si precipitò verso di lui con la siringa stretta in mano a mo' di pugnale. La coda di cavallo le oscillava come un pendolo. Stava urlando. A Dan, tutto sembrò svolgersi al rallentatore con incredibile nitidezza. Fece in tempo a notare il cappuccio di plastica ancora infilato sull'ago e a chiedersi: *Chi sono questi buffoni?* In realtà si trattava di cacciatori provetti, poco abituati che la preda opponesse resistenza.

I loro obiettivi erano quasi sempre bambini ignari e fiduciosi.

Dave si limitò a fissare l'arpia ululante che gli correva incontro. Forse aveva finito le munizioni, o più probabilmente aveva dato il meglio di sé con gli spari iniziali. Dan sollevò la Glock, in attesa. Il rischio di mancare la Tipa Tatuata e centrare il padre di Abra era troppo grosso.

In quell'istante John schizzò fuori dal bosco, sferrando una spallata a Dave e scagliandolo contro la donna che gli si stava buttando addosso. Le grida di Andi (di rabbia? di sconcerto?) vennero spazzate via dal violento sbuffo che le uscì dai polmoni.

I due crollarono a terra. La siringa volò in aria. Mentre la Tipa Tatuata cercava di riafferrarla muovendosi a carponi, John la centrò sul lato della testa con il calcio del fucile di Billy. Fu un colpo brutale, frutto dell'adrenalina. La mandibola le si spezzò con uno schiocco sonoro. I contorni del viso si distorsero verso sinistra, un occhio a spingerle dall'orbita in uno sguardo di stupore. Rotolò al suolo, fermandosi con la faccia all'insù. Il sangue le gocciolava dagli angoli della bocca. Le mani le si chiudevano e aprivano, aprivano e chiudevano, in preda agli spasmi.

John mollò il fucile, girandosi sconvolto verso Dan. «Non volevo colpirla così forte!

Cristo, ero *terrorizzato!*»

«Guarda quello con i capelli crespi», rispose l'amico. Si alzò sulle gambe traballanti e quasi di gomma. «Guardalo, John!»

Il medico obbedì. Nocino giaceva in una pozza rossa, una mano a premersi il collo dilaniato. Stava sfumando via in cicli sempre più rapidi. I vestiti gli si sgonfiavano per poi riempirsi di nuovo. Il sangue che gli scorreva tra le dita andava e veniva. Lo stesso capitava alla mano. L'uomo era diventato un'assurda lastra radiografica.

John si tirò indietro, le mani incollate alla bocca e al naso. Dan avvertiva la stessa sensazione di calma e lucidità di poco prima. Riuscì a vedere il sangue della Tipa Tatuata e un ciuffo dei capelli biondi sul calcio del Remington a pompa mentre scomparivano e apparivano. Gli fecero tornare in mente la coda di cavallo che dondolava avanti e indietro quando lei

(Dan dov'è il Corvo DOV'È IL CORVO?)

si era precipitata contro Dave. Abra aveva detto che Barry stava sfumando via. Finalmente lui ne comprese il significato.

«Sta capitando lo stesso anche al tipo con la maglietta da pescatore», affermò Dave. Gli tremava appena la voce, e Dan capì da dove venisse parte della tempra della figlia. Però non aveva tempo di pensarci. Abby gli stava ripetendo che il gruppo non era al completo.

Schizzò verso il Winnebago. La porta era ancora aperta. Superò i gradini, gettandosi sul pavimento di moquette e riuscendo a sbattere con violenza la testa contro il piedistallo del tavolo della sala da pranzo. Davanti agli occhi gli apparve l'intero firmamento. *Nei film non succede mai così*, si disse, girandosi a faccia in su, aspettandosi che qualcuno gli sparasse o lo prendesse a calci o gli piantasse una siringa nel braccio, magari proprio il membro del Nodo rimasto di retroguardia. Quello che Abra chiamava il Corvo. Forse quei tipi non erano poi tanto idioti o troppo sicuri di sé.

O magari sì. Il Winnebago era vuoto.

O almeno lo *sembrava*.

Dan si alzò, attraversando di corsa il cucinotto. Oltrepassò un letto pieghevole, le lenzuola gualcite dall'uso. Si rese vagamente conto che il camper puzzava peggio di una fogna nonostante l'aria condizionata fosse ancora in funzione. Si imbattè in un armadietto, la porta scorrevole aperta, ma dentro c'erano solo vestiti. Si piegò in avanti. No, niente piedi, nessuno era nascosto lì in mezzo. Raggiunse la parte posteriore del Winnebago, bloccandosi accanto all'uscio del bagno.

Altre stronzate da cinema, pensò, accovacciandosi e spalancandola di scatto. Il cesso era vuoto, ma non ne fu meravigliato. Se qualcuno si fosse nascosto là dentro, ormai sarebbe schiattato per il fetore infernale.

(forse qui è morto qualcuno forse questo Corvo)

Abra ritornò immediatamente, sconvolta, comunicando con tale potenza da scombinargli i pensieri.

(no Barry è morto DOV'È IL CORVO? TROVA IL CORVO)

Dan uscì dal camper. I due uomini venuti a catturare la ragazzina erano letteralmente scomparsi, lasciandosi dietro solo gli abiti. La donna che aveva cercato di farlo addormentare era ancora viva, ma non per molto. Era strisciata fino al tavolo da picnic con sopra i resti del cestino, finendo per appoggiarsi a una delle panchine e fissando con la sua faccia sbilenca Dan, John e Dave. Il sangue le usciva a fiotti dal naso e dalla bocca, tingendole il mento di rosso. Il davanti della camicetta ne era zuppo. Dan le si avvicinò mentre la pelle del volto le si scioglieva e i vestiti aderivano all'impalcatura dello

scheletro. Le spalline del reggiseno si abbassarono in un groviglio, non più sorrette dalle spalle. Delle parti molli le rimasero solo gli occhi, puntati su Dan. Poi si ricompattò di colpo e gli abiti tornarono a riempirsi. Le spalline le segarono gli avambracci, quella di destra imbavagliando il serpente a sonagli e impedendogli di mordere. Le ossa delle dita che reggevano la mandibola si ritrasformarono in una mano.

«Ci avete fottuti», sputò fuori Andi. «Siamo stati fottuti da un branco di bifolchi. Da non crederci.»

Dan indicò Dave. «Quel bifolco lì è il padre della ragazzina che volevate rapire. Giusto per tua informazione.»

Serpente sfoderò un ghigno nonostante il dolore. Aveva i denti orlati di sangue. «Non me ne frega niente. Per me è un altro bastardo con il cazzo a penzoloni. Anche il papa ne ha uno, e nessuno di voi si preoccupa mai di dove lo ficca. Fottuti *uomini*. Dovete averla vinta, vero? Dovete sempre averla vin...»

«Dov'è Corvo?»

Andi tossì. Il sangue le schiumò intorno alle labbra. Un tempo si era sentita persa, ma poi l'avevano ritrovata. Nel buio di una sala cinematografica, per merito di una dea con una criniera di capelli neri. Ormai stava crepando, ma avrebbe rifatto tutto daccapo. Il periodo tra l'ex attore e il fottuto presidente *negro* non era stato male; quell'unica, magica notte in compagnia di Rose era stata anche meglio. Lanciò un sorriso luminoso all'uomo alto e belloccio. Le faceva male muovere la bocca, ma al diavolo.

«Oh, Corvo. È a Reno. Colpa di quelle soubrette di merda.»

Ricominciò a scomparire. John esclamò: «Oddio, guardate! Un'emorragia cerebrale in diretta!»

Dan aspettò pazientemente di verificare se la Tipa Tatuata sarebbe tornata. Alla fine lei si decise a riapparire, lasciandosi sfuggire un lamento tra i denti serrati e macchiati di sangue. Sfumare via e ricompattarsi sembrava più doloroso del colpo alla testa, ma Dan pensò di poterci rimediare. Le scostò la mano dalla mascella spezzata e le conficcò le dita nella ferita, sentendo l'intero cranio spostarsi. Era come spingere il bordo di un vaso frantumato e tenuto insieme da qualche striscia di nastro adesivo. In quel caso la Tipa Tatuata non si limitò a gemere, lanciando un urlo e cercando le forze per allontanare Dan, che non le prestò attenzione.

«Dov'è Corvo?»

«Ad Anniston!» strillò Serpente. «È sceso ad Anniston! Ti prego, non farmi più male, paparino! Per piacere! Farò tutto ciò che vuoi!»

Dan ripensò alle parole di Abby, a come quei mostri avevano ridotto Brad Trevor nell'Iowa, torturando lui e chissà quanti altri, e provò il desiderio irrefrenabile di strappare via metà faccia a quella puttana assassina. Di colpirle il cranio sanguinolento e fracassato con l'osso della sua mandibola finché tutti e due non fossero spariti.

Poi (un pensiero assurdo, date le circostanze) gli tornò in mente il bambino con la maglietta dei Braves che allungava le dita verso i residui di coca sulla copertina patinata della rivista. «Chicca», aveva detto. Quella donna non c'entrava niente con il piccolo, proprio *niente*, ma ripeterselo non servì a nulla. La rabbia lo abbandonò all'istante, lasciandolo stanco e debole e vuoto.

«Non farmi più male, paparino.»

Dan si alzò, pulendosi le mani sulla maglietta e arrancando fino al *Riv*.

(*Abra ci sei?*)

(*si*)

Fortunatamente non sembrava più tanto terrorizzata.

(la mamma della tua amica deve chiamare i poliziotti e avvertirli che sei in pericolo perché Corvo è ad Anniston)

Dan avrebbe preferito non coinvolgere le forze dell'ordine in una faccenda che, in fondo, aveva del soprannaturale, ma non aveva altra scelta.

(non sono...)

La frase venne bruscamente interrotta da un grido assordante e rabbioso.

(BRUTTA PUTTANELLA)

Di colpo la donna con il cappello ritornò nel cervello di Dan, quella volta non in sogno ma da sveglio, la sua immagine incandescente e ustionante: una creatura di terribile fascino, nuda, i capelli bagnati che le ricadevano sulle spalle in spessi boccoli da Medusa.

Quando spalancò la bocca, ogni traccia di bellezza si volatilizzò. Dalla voragine buia spuntò un solo dente ingiallito, quasi una zanna.

(CHE COS'HAI FATTO?)

Dan barcollò, reggendosi alla carrozza di testa del treno. Il mondo all'interno della sua mente prese a girare vorticoso. Rose svanì e lui venne subito circondato da una folla di sconosciuti con l'aria preoccupata, che gli chiedevano se si sentiva bene.

Si ricordò di Abra che tentava di spiegargli come l'universo avesse cominciato a ruotare quando aveva scovato la foto di Brad Trevor sull'*Anniston Shopper*, come tutto a un tratto lei avesse iniziato a vedere attraverso gli occhi della donna con il cappello, e la donna attraverso i suoi. Ormai Dan la capiva alla perfezione. Stava succedendo di nuovo e lui era preso in mezzo.

Rose era distesa al suolo. In alto, Dan notò un'ampia fetta di cielo notturno. Intorno a Cilindro, i membri della sua famiglia, colpevoli della morte di tanti ragazzini. Ecco che cosa guardava Abby.

Però, che cosa stava osservando *Rose*?

16

Serpente sfumò via per poi riacquistare consistenza. Si sentiva *bruciare viva*. Fissò l'uomo che le era inginocchiato davanti.

«Posso fare qualcosa per te?» le domandò John. «Sono un medico.»

Andi rise di gusto nonostante il dolore. Proprio lui, il dottore che l'aveva ferita a morte, si stava offrendo di aiutarla. Che ne avrebbe pensato Ippocrate? «Sparami, faccia di culo. Non mi viene in mente altro.»

Il tipo con l'aria da sfigato, il figlio di puttana che aveva colpito Nocino al collo, si unì a quello che sosteneva di essere un medico. «Te lo meriteresti. Credevate che vi avrei lasciato rapire mia figlia? Permettendovi di torturarla e ucciderla come quel povero ragazzino dell'Iowa?»

Come diavolo erano venuti a saperlo? Ormai non aveva più importanza, non per Andi. «La vostra gente macella i maiali e i buoi e le pecore. Noi non siamo tanto diversi.»

«Secondo la mia modesta opinione, ammazzare gli esseri umani è tutt'altra faccenda», soggiunse John. «Chiamami pure uno sciocco sentimentale.»

Serpente aveva la bocca piena di sangue e di un impasto grumoso. Denti, probabilmente. Non badò neanche a quello. A ben vedere, la sua fine sarebbe stata più misericordiosa del calvario di Barry. Sicuramente più rapida. Però le restava un punto da chiarire. «*Noi* siamo gli esseri umani. Voi siete solo dei poveri bifolchi.»

Dave sorrise, ma gli occhi erano di ghiaccio. «Peccato che sia tu quella stesa al suolo con i capelli sporchi di terra e la camicetta fradicia di sangue. Mi auguro che l'inferno sia abbastanza caldo per te.»

Serpente capì che stava per sfumare di nuovo. Con un briciolo di fortuna, non sarebbe più tornata indietro, ma per il momento cercò di resistere con le unghie e con i denti. «Non hai idea di come stavo prima. O di come siamo messi noi adesso. Pochi e malati. Abbiamo...»

«Lo so», proseguì Dave. «Avete quel cazzo di morbillo. Spero che il virus consumi dall'interno il vostro miserabile Nodo.»

«Non abbiamo scelto noi di essere così. Almeno in questo siamo simili. Al nostro posto, vi comportereste allo stesso modo.»

John scosse la testa con calma. «Mai. *Mai e poi mai.*»

Serpente cominciò a sfumare via per l'ultima volta, ma riuscì a pronunciare altre quattro parole. «Fottuti uomini.» Un rantolo finale, mentre li fissava con il volto che stava svanendo. «Fottuti bifolchi.»

L'istante dopo era sparita.

17

Dan raggiunse John e Dave senza fretta e con estrema cautela, appoggiandosi ai tavoli da picnic per non perdere l'equilibrio. Aveva raccolto il coniglio di peluche di Abra senza neanche rendersene conto. La mente gli si stava snebbiando, ma non era esattamente una fortuna.

«Dobbiamo tornare ad Anniston, e di corsa. Non riesco più a contattare Billy. Sembra scomparso.»

«E Abra?» chiese Dave. «Che mi dici di Abra?»

Dan non voleva guardarlo in faccia, ma si costrinse a farlo.

Il volto dell'uomo era una maschera di terrore. «Anche lei si è volatilizzata. Insieme con la donna con il cappello. Sono uscite dal gioco.»

«Cioè?» Dave afferrò Dan per la maglietta con entrambe le mani. «*Cioè?*»

«Non lo so.»

Quella semplice verità lo atterriva.

CAPITOLO QUATTORDICI

CORVO

1

«Vieni qui, Papà» aveva sussurrato Nippo Barry. «Avvicinati.»

Serpente aveva appena inserito il primo DVD comprato al sex shop di Sidewinder. Corvo raggiunse il compagno moribondo e gli tenne la mano mentre sfumava via in un abisso di dolore. E quando ritornò...

«Ascoltami. Lei ci sta spiando. Però, quando è partito il porno...»

Una faccenda difficile da capire se non eri un localizzatore, soprattutto se chi ti raccontava la faccenda era in fin di vita, ma Corvo riuscì lo stesso a coglierne il senso. I tre assatanati che se la spassavano a bordo vasca avevano sconvolto la ragazzina, proprio come si era augurata Rose, ma non si erano limitati a spingerla via, costringendola a smettere di sbirciare. Per una manciata di secondi, Barry l'aveva sentita sdoppiarsi. Lei si trovava ancora sul trenino lillipuziano con il padre, pronta per il picnic, ma l'attimo di turbamento aveva creato un'immagine fantasma priva di senso, nella quale lei era seduta sulla tazza di un bagno.

«Magari si trattava di un ricordo, non credi?» azzardò Corvo.

«Sì», rispose Barry. «I bifolchi hanno sempre in testa un mare di stronzate. Probabilmente non è nulla di importante. Però per un attimo mi è sembrato che avesse una gemella.»

Papà non capì bene, ma si sforzò di annuire.

«In caso contrario, forse ci sta prendendo in giro. Passami la cartina.»

Jimmy Pitagora aveva l'intero Hampshire sul portatile. Corvo girò lo schermo verso Barry.

«Lei è qui. Diretta a Cloud Glen con il papà.» Nippo picchiò il monitor con un dito.

«Gap. Cloud Gap.»

«Quel cazzo che è.» Spostò l'indice verso nordest. «E da qui, invece, è arrivato il segnale fantasma.»

Papà afferrò il laptop, cercando di non notare la goccia di sudore infetto sullo schermo. «Anniston? Lei abita lì, Barry. Probabilmente ha lasciato sue tracce psichiche in ogni angolo. Tipo cellule di pelle morta.»

«Certo. Sogni a occhi aperti. Ricordi. Un mare di stronzate, come ho detto.»

«E adesso il secondo segnale è sparito.»

«Sì, ma...» Barry strinse Corvo per il polso. «Se lei è così potente come sostiene Rose, è possibile che ci stia *davvero* giocando. Una specie di trucco da ventriloquo, insomma.»

«Ti sei mai imbattuto in una testa di vapore capace di una roba simile?»

«No, ma c'è sempre una prima volta. Sono quasi sicuro che la ragazzina si trovi con il padre, ma sei tu che devi decidere se ti basta questa mia parziale convinzione o...»

Nippo ricominciò a sfumare e ogni forma di dialogo si interruppe. Papà si trovò di fronte a una scelta difficile. Era la sua missione, probabilmente nulla sarebbe andato storto, ma il piano apparteneva a Rose, che ne era letteralmente ossessionata. Se avesse combinato una cazzata, avrebbe dovuto scontare le pene dell'inferno.

L'uomo lanciò un'occhiata all'orologio. Le tre del pomeriggio lì nel New Hampshire, quindi luna a Sidewinder. Al campeggio *Bluebell* stavano finendo di pranzare e Rose sarebbe stata raggiungibile. Decise di telefonarle. Si aspettava che lei scoppiasse a ridere, dandogli del vecchio credulone, ma si sbagliava.

«Non possiamo più contare su Barry al cento per cento», gli rispose. «Però mi fido di te. Che cosa ti suggerisce l'istinto?»

Un bel niente, ecco perché l'aveva chiamata. Glielo confessò, restando in paziente attesa.

«Lascio a te la decisione», concluse lei. «Cerca di non combinare un disastro.»

Grazie tante, cara Rose, si disse, per poi augurarsi che l'altra non avesse percepito il pensiero.

Si sedette, il cellulare chiuso ancora in mano, assecondando l'ondeggiare del camper, annusando il fetore della malattia di Barry e chiedendosi quando gli sarebbero comparse le prime macchie sulle braccia, sulle gambe e sul torace. Poi si diede una mossa, raggiungendo Jimmy e appoggiandogli una mano sulla spalla.

«Quando arrivi ad Anniston, fermati.»

«Perché?»

«Voglio scendere.»

2

Papà Corvo li guardò ripartire dall'area di servizio in fondo alla strada principale di Anniston. Resistette all'impulso di inviare a Serpente un messaggio a breve gittata prima che fosse fuori mano, sfruttando quel pizzico di poteri telepatici che possedeva: *Mi sono sbagliato, tornate a riprendermi*.

E se invece ci avesse visto giusto?

Quando gli altri furono spariti, lanciò uno sguardo interessato alla piccola, triste fila di macchine usate davanti all'autolavaggio nei pressi della stazione. Indipendentemente da che cosa fosse successo ad Anniston, avrebbe avuto bisogno di un mezzo per uscire dalla città. Nel portafoglio aveva abbastanza denaro per comprarsi un catorcio che l'avrebbe portato nel punto prestabilito per l'appuntamento, sulla I-87 vicino ad Albany. Il vero problema era il tempo. Ci avrebbe impiegato almeno mezz'ora per acquistare un'auto, ed era troppo. Finché non fosse stato certo che si trattava di un falso allarme, sarebbe stato costretto a improvvisare, affidandosi alle sue capacità di persuasione. In fondo non l'avevano mai tradito.

Corvo entrò senza fretta nel distributore, acquistando un cappello dei Red Sox. Se si trovava nella loro patria, tanto valeva vestirsi da fan. Fu tentato di aggiungere un paio di occhiali da sole, ma alla fine decise di no. Grazie ai telefilm, per buona parte della popolazione un uomo di mezza età in ottima forma fisica con le lenti scure era un presunto

killer. Gli sarebbe bastato il berretto.

Si incamminò per la via principale, raggiungendo la biblioteca dove Abra e Dan avevano discusso i loro piani di battaglia. Nell'atrio dell'edificio trovò ciò che stava cercando: sotto la scritta DA' UN'OCCHIATA ALLA NOSTRA CITTÀ, una cartina di Anniston con indicate chiaramente tutte le vie e le stradine. Ricontrollò dove abitava la ragazzina.

«Bella partita ieri sera», gli disse un tale, una pila di libri tra le braccia.

Per un attimo Corvo non capì di che cosa stesse parlando, ma poi si ricordò del suo nuovo cappello. «Poco ma sicuro», gli rispose, lo sguardo fisso sulla mappa.

Prima di uscire, aspettò che il fan dei Red Sox si allontanasse. Il berretto funzionava, ma non aveva voglia di mettersi a chiacchierare di baseball. Lo trovava un gioco idiota.

3

Richland Court era una viuzza con graziose case in legno e villette in mattoni che terminava in una piazzola circolare. Appena uscito dalla biblioteca, Papà aveva afferrato al volo una copia dell'*Anniston Shopper* ed era impegnato a sfogliarlo all'angolo dell'isolato, appoggiato a una provvidenziale quercia, fingendo di leggerlo. La pianta bloccava la visuale dalla strada, e forse era un bene, perché a metà della via era parcheggiato un pick-up rosso con un tipo alla guida. Il camioncino era vecchiotto, e sul pianale c'erano qualche attrezzo e una motozappa, quindi il tizio in questione forse era un giardiniere (in quel quartiere sembravano poterselo permettere), ma perché se ne stava fermo lì?

E se fosse stato una specie di bambinaia?

All'improvviso Corvo fu contento di avere preso Barry sul serio, abbandonando il gruppo. La domanda era: come comportarsi? Avrebbe potuto chiamare Rose per un consiglio, ma la loro ultima conversazione non aveva portato a niente. Avrebbe ottenuto le stesse risposte consultando una sfera di cristallo.

Se ne stava ancora mezzo nascosto dietro la cara vecchia quercia, decidendo sul da farsi, quando gli venne in soccorso quella provvidenza che favoriva il Vero Nodo e non i bifolchi. Una porta a metà del cammino si aprì e uscì una coppia di ragazzine. Gli occhi di Corvo erano acuti come quelli dell'animale da cui prendeva il nome, e le identificò all'istante: erano due delle tre mocciose delle fotografie sul computer di Jimmy. Quella con la gonna marrone si chiamava Emma Deane. L'altra con i pantaloni neri era Abra Stone.

Tornò a fissare il pick-up. Il guidatore, vecchio quanto il suo veicolo, era sdraiato ma si drizzò all'istante. Vispo come un grillo, per usare un'espressione cara ai bifolchi. Vigile e attento. E così lei li aveva davvero presi in giro. Corvo non era ancora certo chi fosse delle due, ma di un particolare era sicuro: i compagni sul Winnebago si erano lanciati in un inseguimento inutile.

Si sfilò di tasca il cellulare, ma senza comporre nessun numero, osservando la ragazzina con i pantaloni neri scendere lungo il vialetto che conduceva alla strada. Quella con la gonna marrone la seguì con lo sguardo per un secondo e poi rientrò in casa. Mentre la coetanea con i calzoni, ovvero Abra, attraversava Richland Court, il vecchio del camioncino alzò di colpo le mani con un'espressione perplessa. Lei gli rispose sollevando i pollici: Non preoccuparti, è tutto a posto. Una sensazione di trionfo investì Corvo, più potente di un cicchetto di buon whisky. Non esistevano più dubbi. La testa di vapore era Abra, sorvegliata a vista da un vecchio babbione con un pick-up in discreto stato. Il mezzo ideale per

trasportare lui e la sua giovane preda fino ad Albany.

Chiamò subito Serpente, non sorprendendosi o preoccupandosi per il messaggio di UTENTE NON RAGGIUNGIBILE. Cloud Gap era la perla dei dintorni, e guai se un paio di ponti radio avessero rischiato di rovinare le foto dei turisti. Non aveva importanza. Se non fosse riuscito a tenere a bada il nonnetto e la piccola, tanto valeva rassegnarsi alla pensione. Fissò il cellulare per poi spegnerlo. Per una ventina di minuti non aveva intenzione di parlare con nessuno, neppure con Rose.

Era la sua missione e ne aveva la completa responsabilità.

Si era portato dietro quattro siringhe piene, due nella tasca sinistra del giubbotto leggero e l'altro paio nella destra. Sfoggiando il suo migliore sorriso alla Henry Rothman, quello che usava per assicurarsi i campeggi migliori e prenotare interi piani dei motel, Papà Corvo si scostò dall'albero, avviandosi lungo la via. Nella sinistra stringeva ancora l'*Anniston Shopper* piegato a metà. La destra era infilata nella tasca del giubbotto, intenta a levare il cappuccio di un ago.

4

«Mi scusi, temo di essermi perso. Sarebbe tanto gentile da darmi qualche indicazione?»

Billy Freeman era agitato, con i nervi a fior di pelle, in preda a uno strano presentimento... ma si lasciò abbindolare ugualmente da quella voce gentile e dal sorriso smagliante che ispirava fiducia. Giusto per una manciata di secondi, ma fu sufficiente. Tempo di riprendersi e di allungare la mano dentro il cassetto del cruscotto, e sentì una lieve puntura sul lato del collo.

Un insetto, pensò, prima di collassare su un fianco, gli occhi rigirati nelle orbite.

Corvo aprì la portiera e lo spinse via dal sedile, facendogli sbattere la testa contro il finestrino del passeggero. Gli sollevò le gambe inerti sopra la leva del cambio, chiudendo con un colpo secco lo scomparto del cruscotto per fare più spazio, per poi scivolare al posto di guida e riaccostare la portiera. Respirò a fondo, guardandosi intorno, pronto a tutto, anche se non ce n'era bisogno. Richland Court sonnecchiava tranquilla nella pace del pomeriggio. Fantastico.

La chiave era infilata nel blocchetto. L'uomo accese il motore e la radio tuonò con il ruggito da zotico entusiasta di Toby Keith: «Che Dio benedica l'America, riempiamo i boccali di birra». Mentre si affrettava a zittirla, un lampo improvviso lo accecò per un istante. Corvo aveva solo un briciolo di facoltà telepatiche, ma era profondamente legato alla propria famiglia; in un certo senso, i membri del Nodo erano parte di un unico organismo. Un suo compagno era appena morto. Cloud Gap non doveva servire unicamente a sviarli, ma a sorprenderli in un cazzo di imboscata.

Si sentiva ancora confuso quando venne raggiunto da un secondo, tremendo lampo e poco dopo da un terzo.

Avevano sterminato la squadra d'assalto?

Cristo santo, *tutti e tre*? Impossibile... forse.

Respirò a fondo per altre due volte. Si costrinse ad accettare quella terribile eventualità. Nel caso, sapeva perfettamente di chi era la colpa.

Di quella fottuta testina di vapore.

Osservò la casa di Abra. Dall'interno, il silenzio assoluto, grazie al cielo. Aveva progettato di spostarsi sulla strada con il pick-up e imboccare il vialetto, ma di colpo gli

sembrò una pessima idea, almeno per il momento. Scese, si piegò dentro l'abitacolo, e afferrò per la camicia e la cintura il nonnetto che ronfava. Lo trascinò di nuovo dietro il volante, perquisendolo velocemente. Nessuna pistola. Peccato. Gli avrebbe fatto comodo.

Agganciò la cintura di sicurezza, in modo che il vecchio non crollasse contro il clacson facendolo suonare. Poi si incamminò senza fretta verso la casa della ragazzina. Se l'avesse vista affacciarsi a una finestra, o notato il leggero tremolio di una tenda, sarebbe scattato di corsa, ma nulla si mosse.

Forse non tutto era perduto, ma una simile considerazione era passata in secondo piano dopo quegli atroci lampi accecanti. Ormai non desiderava altro che mettere le mani sulla lurida puttanella che aveva causato al Nodo un mare di problemi e scuoterla fino a spezzarle le ossa.

5

Abra caracollò lungo il corridoio, quasi in catalessi. Gli Stone avevano una tavernetta accogliente nel seminterrato, ma la cucina era il loro posto preferito, il più confortevole, e lei lo raggiunse senza nemmeno rifletterci. Allargò le mani sul tavolo dove lei e i genitori avevano consumato migliaia di pasti, sbirciando con lo sguardo vacuo fuori dalla finestra sopra il lavello. In realtà non era neanche lì. Si trovava a Cloud Gap, a controllare i cattivoni che si riversavano fuori dal Winnebago: Serpente e Nocino e Pitagora. Conosceva i loro nomi grazie a Barry. Però qualcosa non tornava. Ne mancava uno all'appello.

(DOV'È IL CORVO? NON VEDO IL CORVO)

Nessuna risposta, perché Dan e il padre e il Dottor John erano impegnati. Alla fine riuscirono a stecchire i cattivoni al gran completo, uno dopo l'altro: prima Nocino (merito di papà, evviva), poi Pitagora e per ultima Serpente. Ogni colpo mortale le rimbombò nel profondo della testa, come un pesante martello battuto più volte contro un asse di legno, terribile nella sua irrevocabilità, ma non completamente sgradevole, perché...

Perché se lo meritano, uccidono i ragazzini, e altrimenti non si sarebbero fermati. Peccato che...

(DAN DOV'È IL CORVO DOV'È IL CORVO?)

Finalmente l'amico la sentì. Grazie a Dio. Scorse il Winnebago. Lui credeva che il Corvo fosse lì dentro e forse aveva ragione. Però...

Ritornò in fretta nell'atrio, spiando da una delle finestre accanto alla porta d'ingresso. Il marciapiede era deserto, ma il camioncino del signor Freeman era parcheggiato al solito posto. Non riuscì a vederlo in faccia per colpa dei riflessi del sole sul parabrezza, ma lo scorse dietro il volante. Tutto filava liscio.

Probabilmente.

(Abra ci sei?)

Dan. Che bello sentire la sua voce. Le sarebbe piaciuto che fosse con lei, ma averlo dentro la testa andava bene lo stesso.

(sì)

Buttò un'ultima occhiata al marciapiede vuoto e al pick-up di Billy, giusto per rassicurarsi, si accertò di avere chiuso la porta a chiave dopo essere entrata e fece per tornare in cucina.

(la mamma della tua amica deve chiamare i poliziotti e avvertirli che sei in pericolo perché Corvo è ad Anniston)

Si bloccò a metà strada. Alzò la mano, cominciando a stropicciarsi le labbra per non perdere la calma. Dan non sapeva che aveva lasciato casa Deane. E come avrebbe potuto? Era stato parecchio occupato.

(non sono...)

Prima di arrivare in fondo alla frase, la voce di Rose le rimbombò assordante nel cervello, spazzando via il resto dei pensieri.

(BRUTTA PUTTANELLA CHE COS'HAI FATTO?)

Il familiare corridoio tra la porta d'ingresso e la cucina iniziò a scivolare via. L'ultima volta che era salita su quella specie di piatto girevole non era stata presa alla sprovvista. In quel caso fu diverso. Provò a fermarlo, ma non ci riuscì. La casa era sparita, insieme con l'intera Anniston. Era sdraiata a terra, lo sguardo rivolto al cielo. Si rese conto che la perdita di quei tre a Cloud Gap aveva sconvolto Rose e per un attimo ne fu terribilmente estasiata. Cercò all'impazzata qualcosa con cui difendersi. Non aveva molto tempo.

6

Il corpo di Rose era steso tra le docce e l'Overlook Lodge, ma la sua mente si trovava nel New Hampshire, impegnata a mettere a ferro e fuoco il cervello della ragazzina. Ad aspettarla non c'era più il sogno a occhi aperti di una guerriera con uno stallone e una lancia, nossignore. Lo scontro era tra una marmocchia frastornata e la vecchia Rosie, assetata di vendetta. L'avrebbe uccisa solo se obbligata, per lei valeva troppo, ma voleva darle un assaggio di che cosa l'aspettava. Una piccola anteprima di quello che gli amici della donna avevano già patito. Le menti dei bifolchi abbondavano di punti delicati e vulnerabili, e lei li conosceva alla perfezione, uno per un....

***(VATTENE VIA MALEDETTA STRONZA
LASCIAMI IN PACE O TI MASSACRO)***

Fu come se una granata stordente le fosse esplosa dietro gli occhi. Rose sobbalzò con un grido. Grande Mo, che si era chinata a sfiorarla, si drizzò per la sorpresa. Il capo del Nodo manco si accorse della sua presenza. Aveva nuovamente sottovalutato i poteri della nemica. Si sforzò di restare aggrappata al cervello della ragazzina, ma l'altra la stava spingendo fuori. Era un dato di fatto incredibile e irritante e spaventoso, ma assolutamente vero. Come se non bastasse, si sentiva le mani alzarsi verso la faccia. Se Eddie Tappo e Mo non l'avessero bloccata, forse la mocciosa l'avrebbe costretta a cavarsi i bulbi oculari.

Per il momento, decise di arrendersi e ritirarsi. Un attimo prima di squagliarsela, però, notò un particolare attraverso gli occhi della ragazzina che la riempì di sollievo: una siringa, stretta nel pugno di Papà Corvo.

7

Abra usò tutta l'energia psichica a propria disposizione, più di quando si era messa sulle tracce di Brad Trevor, più che nella sua intera vita, e le bastò a malapena. Proprio mentre si

stava convincendo che non sarebbe riuscita a contrastare la donna con il cappello, si concentrò al massimo e il mondo ricominciò a vorticare su se stesso. Era faticoso, tipo spingere un'enorme ruota di pietra. Il cielo e i volti che la fissavano si volatilizzarono. A seguire, un attimo di tenebra, e lei si trovò

(in mezzo)

nel nulla, ma poi riapparve l'atrio di casa. Peccato che non fosse più sola. Un uomo si stagliava sulla soglia della cucina.

No, non un uomo. Un Corvo.

«Ciao, Abra», la salutò lui con un sorriso, balzandole addosso. Ancora indebolita dalla battaglia con Rose, la ragazzina non tentò di scagliarlo lontano con la forza del pensiero, ma si voltò e scappò via.

8

Nei momenti di massima tensione, Dan Torrance e Papà Corvo erano molto simili, anche se non l'avrebbero mai scoperto. Il membro del Nodo fu colto dallo stesso senso di estrema nitidezza, dall'impressione che tutto si stesse placidamente svolgendo al rallentatore. Vide il braccialetto di gomma rosa intorno al polso sinistro di Abra e trovò il tempo di pensare: *Lotta per il tumore al seno*. Notò lo zainetto sbandare a sinistra mentre lei svoltava a destra, intuendo che era carico di libri. Non gli mancò neppure l'occasione di ammirare i suoi capelli, che la seguivano come una cometa brillante.

L'acchiappò vicino alla porta mentre cercava di girare il pomello della serratura. Quando le serrò la gola con il braccio sinistro, stratonandola all'indietro, percepì i suoi primi tentativi di spingerlo via con il potere della mente, deboli e inefficaci.

Non tutto il contenuto della siringa, rischierebbe di ucciderla, peserà al massimo una cinquantina di chili.

Le conficcò l'ago appena sotto la clavicola mentre lei si dimenava e ribellava. Non si sarebbe dovuto preoccupare di esagerare, iniettandole l'intera dose, perché Abby sollevò il gomito sinistro colpendogli la mano. La siringa schizzò via, rotolando sul pavimento. Ma la provvidenza aiuta il Nodo piuttosto che i bifolchi: era stato sempre così e si rivelò vero pure in quella circostanza. Il piccolo quantitativo di narcotico era bastato. Corvo sentì la presa sulla sua mente allentarsi per poi cedere completamente. Le dita della ragazzina si rilassarono mentre lo fissava con uno sguardo perplessa e trasognato.

L'uomo le sferrò una pacca sulla spalla. «Andremo a farci un giretto, Abra. Incontrerai nuovi e divertenti amici.»

Per quanto incredibile, lei riuscì a sfoderare un ghigno. Una smorfia piuttosto terrorizzante, almeno per una mocciosa in grado di passare per un maschio, se si fosse raccolta i capelli sotto un berretto. «Quei mostri che chiami amici sono morti. Sono tuuuuuut...»

Le ultime parole si confusero in un guazzabuglio mentre le iridi sparivano nelle orbite e le cedevano le gambe. Papà fu tentato di lasciarla cascare a terra, le sarebbe servito di lezione, ma si trattenne e l'afferrò per le ascelle. Dopotutto era un bene di valore.

Un bene del Nodo.

Corvo si era introdotto in casa dalla porta di servizio, aprendo l'inutile serratura a scatto con un rapido colpetto verso il basso dell'American Express Platino intestata a Henry Rothman. Però non aveva intenzione di uscire da lì. Da quella parte si trovava solo un'alta recinzione ai piedi di una scarpata, e poco oltre il fiume. Tra l'altro, il suo mezzo di trasporto era sul lato opposto. Trascinò Abra dalla cucina alla rimessa deserta. Forse i genitori erano al lavoro... o magari a Cloud Gap, impegnati a godersi lo sterminio di Andi, Jimmy e Nocino. Al momento non gliene fregava un cazzo di quell'aspetto della faccenda; chiunque avesse aiutato la ragazza avrebbe potuto aspettare. In ogni caso, sarebbe presto giunta la sua ora.

Infilò il corpo esanime di Abra sotto il bancone da lavoro del padre, su cui erano appoggiati un paio di attrezzi. Poi premette il pulsante della porta del garage e uscì, con stampato in faccia il caro vecchio sorrisone alla Henry Rothman. Il vero segreto per sopravvivere nel mondo dei bifolchi stava nel mescolarsi a loro, come se ti fossi sempre alzato con il piede giusto, e nessuno ci riusciva meglio di lui. Raggiunse di buona lena il pick-up e spostò il vecchio bacucco in mezzo al sedile. Mentre imboccava il vialetto degli Stone, la testa di Billy gli si appoggiò alla spalla.

«Stiamo diventando pappa e ciccia, eh, nonnetto?» ridacchiò Corvo, entrando nella rimessa con il camioncino rosso. I suoi amici erano morti e la faccenda si stava facendo terribilmente rischiosa, ma esisteva un enorme vantaggio: da secoli non si sentiva così vivo e scattante, con il mondo che esplodeva di colori e vibrava tipo un diapason. Cristo, l'aveva presa! Ci era riuscito, nonostante i suoi strani poteri e i suoi odiosi giochetti. E l'avrebbe consegnata a Rose. Una specie di pegno d'amore.

«Tombola!» esclamò esultante, sferrando un pugno sul cruscotto.

Sfilò via lo zainetto di Abra, lasciandolo sotto il bancone da lavoro, e trasportò la ragazzina sul sedile del passeggero. Strinse la cintura di sicurezza intorno ai due prigionieri che ronfavano della grossa. Gli era venuto in mente di spezzare il collo del nonnetto e abbandonarne il cadavere nel garage, ma forse quel tipo gli sarebbe tornato utile. A patto che il sonnifero non lo stecchisse. Gli sfiorò il collo rugoso, alla ricerca di un battito che trovò subito, lento ma forte. La mocciosa era a posto; il suo fiato appannava il finestrino a cui era appoggiata. Perfetto.

Papà Corvo impiegò un secondo per un piccolo inventario. Niente pistola (il Vero Nodo non viaggiava mai con armi da fuoco) ma due siringhe piene di liquido per fare la nanna. Forse non gli sarebbero bastate, ma comunque Abra veniva prima di tutto. Forse si sarebbe dovuto sbarazzare presto del vecchio. Oh, pazienza. I bifolchi andavano e venivano.

Tirò fuori il cellulare per chiamare Rose. La donna rispose proprio mentre lui si stava rassegnando a lasciare un messaggio. Le frasi le uscivano lente e strascicate. Gli sembrava di parlare con un ubriaco.

«Rosie, che ti succede?»

«La ragazzina mi ha conciato peggio del previsto, ma sto bene. Non riesco più a captarla. Dimmi che l'hai catturata.»

«Sì, e adesso si sta sparando un sonnellino, ma forse stanno arrivando i suoi amici. Non mi va di incontrarli. Punterò subito a ovest e non ho tempo da perdere con delle cartine del cazzo. Ho bisogno di una serie di provinciali secondarie che mi portino sano e salvo attraverso il Vermont, fino allo Stato di New York.»

«Avviserò Charlie Leccapiedi di occuparsene.»

«Devi spedire *immediatamente* un membro della tribù a est perché mi venga incontro, e sarà meglio che si porti dietro qualcosa di forte per tenere buona la nostra piccola peste. Ho quasi finito la mia scorta. Controlla l'armamentario di Nocino. Ci sarà pure un...»

«Non darmi ordini», ribattè la donna, seccata. «Ci penserà Leccapiedi a coordinare tutto. Sai come andartene da lì?»

«Sì. Tesoro, quel posto del picnic era una trappola. La dannata mocciosa ci ha giocati. E se i suoi amici chiamassero la polizia? Sono al volante di un vecchio F-150 accanto a una coppia di zombie, con RAPITORE stampato sulla fronte.»

Nonostante la situazione, Papà Corvo stava sogghignando. E di gusto. All'altro capo della comunicazione, silenzio. Lui rimase in attesa nella rimessa degli Stone.

«Se ti ritrovi un paio di lampeggianti blu alle spalle o un posto di blocco davanti al naso, strozza la puttanella e succhiale via tutto il vapore che puoi mentre crepa», disse alla fine Rose. «Poi arrenditi. Ci penseremo noi a tirarti fuori dai guai.»

Toccò a Corvo ammutolirsi. «Sei sicura che sia la soluzione migliore, dolcezza?» si decise a sussurrare.

«Sì», rispose la donna con un tono duro come la pietra. «Lei è responsabile della morte di Pitagora, Nocino e Serpente. Li piango tutti, ma mi dispiace particolarmente per Andi. Il suo Cambiamento è stato opera mia e poi la poveretta non ha assaporato a fondo il nostro stile di vita. Per non parlare di Sarey...»

La frase si spense in un sospiro. Non restava nulla da aggiungere. Andi Steiner era stata con parecchie donne durante il primo periodo in compagnia del Nodo (non che fosse una sorpresa, il vapore trasformava i novellini in veri allupati), ma lei e Sarah Carter avevano fatto coppia fissa negli ultimi dieci anni, senza alcun segno di cedimento. In un certo senso, Andi era sempre sembrata più la figlia di Sarey che la sua compagna.

«Zittina è affranta», continuò Rose. «E Sue Occhiopesto non si dà pace per Nocino. Quella ragazzina dovrà scontare la colpa di averci sottratto i nostri cari. Comunque vada, la sua vita da bifolca è finita. Altre domande?»

Corvo non ne aveva nessuna.

10

Neanche un'anima badò a Papà e ai suoi passeggeri zombificati quando partirono da Anniston, diretti a ovest sulla vecchia statale del New Hampshire. A parte qualche eccezione degna di nota (il peggio erano i bambini e le vecchiette con la vista acuta), i bifolchi a stelle e strisce si distinguevano per la loro sconvolgente disattenzione persino nel dodicesimo anno dei Secoli Bui del Terrorismo. *Se vedi qualcosa di strano, parla* era un motto fantastico, a patto di vedere qualcosa.

Entrarono nel Vermont mentre calava la sera, e gli automobilisti nella corsia opposta si accorsero solo dei fari di Corvo, che aveva preferito lasciare accesi gli abbaglianti. Charlie Leccapiedi l'aveva già contattato tre volte, informandolo sul tragitto. Perlopiù erano strade secondarie, alcune nemmeno indicate sulle cartine. Leccapiedi l'aveva anche avvertito che Doug Gasolio, Phil Sozzone e Annie Grembiule si erano messi in viaggio su una Chevrolet Caprice del 2006 con la carrozzeria a pezzi ma quattrocento cavalli sotto il cofano. I limiti di velocità non sarebbero stati un problema; con loro avevano dei lasciapassare dell'Agenzia per la sicurezza nazionale, assolutamente perfetti, grazie al povero Jimmy Pitagora.

I due gemellini, Piso e Pisello, si stavano servendo del sofisticato sistema di comunicazione satellitare del Nodo per monitorare i messaggi della polizia nel Nordest, ma fino a quel momento non avevano intercettato nulla sul possibile rapimento di una ragazzina. Ottime notizie, ma piuttosto prevedibili. Se Abra disponeva di amici tanto intelligenti da tendere un agguato, probabilmente erano anche abbastanza svegli da capire che cosa sarebbe successo alla loro cocchina se avessero vuotato il sacco.

Lo squillo di un telefono, diverso dal solito e attutito. Senza distogliere lo sguardo dalla strada, Papà si curvò sui due passeggeri, che continuavano a sonnecchiare, aprì il cassetto del cruscotto e trovò un cellulare. Di sicuro apparteneva al nonnetto. Se lo mise davanti agli occhi. Nessun nominativo, quindi chiunque chiamasse non era in memoria, ma il numero aveva un prefisso del New Hampshire. Uno dei responsabili dell'imboscata, interessato a scoprire se il vecchio e la ragazza erano ancora vivi? Molto probabile. Dopo averci riflettuto sopra, Corvo decise di non rispondere. Più tardi avrebbe controllato se lo sconosciuto aveva lasciato un messaggio. Com'era il detto? «L'informazione è potere.»

Quando rimise a posto il telefonino, sfiorò qualcosa di metallico. Dopo un attimo sfilò dal cassetto una pistola semi- automatica. Un bel regalo... e una scoperta fortunata. Se il nonnetto si fosse svegliato in anticipo, forse sarebbe riuscito ad agguantarla prima che Papà intuisse le sue intenzioni. Fece scivolare la Glock sotto il sedile e richiuse lo scomparto del cruscotto.

Anche le armi da fuoco erano potere, dopotutto.

11

Era buio pesto e stavano imboccando la 108 tra le Green Mountains quando Abra iniziò a muoversi. Papà Corvo, ancora vispo e scattante, non se ne rammaricò. La piccola lo incuriosiva e poi la lancetta del carburante era prossima allo zero. Qualcuno avrebbe dovuto riempire il serbatoio.

Meglio non correre rischi, però.

Con la destra si sfilò dalla tasca una delle due siringhe che gli restavano, tenendola stretta. Aspettò che gli occhi della ragazzina si aprissero. Erano ancora confusi e frastornati. «Buonasera, signorina. Mi chiamo Henry Rothman. Riesci a capirmi?»

«Tu sei...» Lei si schiarì la voce, bagnandosi le labbra con la lingua e sforzandosi di proseguire. «Tu *non* sei Henry Vattelapesca, ma il Corvo.»

«Allora ci senti. Grandioso. Probabilmente sei un po' intontita, ma ti toccherà sopportarlo, perché l'ho deciso io. Però non ci sarà bisogno di spedirti di nuovo nel mondo dei sogni, a patto che tu ti comporti da brava bimba. Intesi?»

«Dove stiamo andando?»

«A Hogwarts per il torneo internazionale di Quidditch. Ti offrirò un hot dog incantato e uno stecco di zucchero filato magico. Rispondi alla mia domanda. Ti comporterai da brava bimba?»

«Sì.»

«Il tuo assenso immediato è musica per le mie orecchie, ma perdonami se non mi fido ancora del tutto. Devo fornirti un paio di informazioni vitali prima che tu faccia qualcosa di sconsiderato per poi pentirtene amaramente. Lo vedi quest'ago?»

«Sì.» Abra aveva ancora la testa appoggiata al finestrino, ma lanciò un'occhiata alla

siringa. Riabbassò le palpebre per poi sollevarle molto lentamente. «Ho sete.»

«Colpa del sonnifero, senza dubbio. Temo di non avere niente con me. Siamo partiti di fretta e...»

«Forse ho una confezione di succo nello zaino», disse con la voce roca e bassa e spossata. Gli occhi che si riaprivano con estrema fatica dopo ogni battito di ciglia.

«Ho paura sia rimasto in garage. Potrai bere non appena raggiungeremo la prossima città... se ti comporterai da buona Riccioli d'Oro. Se invece sarai cattiva, passerai la notte a deglutire saliva. Chiaro?»

«Sì...»

«Se ti scoprirò a curiosarmi dentro la testa, perché so che ne sei capace, o se cercherai di attirare l'attenzione mentre ci fermiamo, planterò l'ago nel collo di questo simpatico vecchietto. Considerando che si è già beccato una bella dose di narcotico, schiatterà stile Amy Winehouse. Hai capito anche questo particolare?»

«Sì.» Abby si leccò di nuovo le labbra e poi se le stropicciò con la mano. «Non fargli del male.»

«Dipende da te.»

«Dove mi stai portando?»

«Riccioli d'Oro? Amore di papà?»

«Che ce?» gli chiese, strabuzzando gli occhi con un'espressione confusa.

«Chiudi il becco e goditi il viaggio.»

«Hogwarts. Zucchero filato.» La ragazzina abbassò le palpebre per non risollevarle più. Iniziò a russare dolcemente. Un soffio leggero, quasi piacevole. Corvo non pensò fosse una messinscena, ma giusto per sicurezza continuò a tenere la siringa vicino alla gamba del nonnetto. Come aveva detto una volta Gollum a proposito di Frodo Baggins, lei era infida, tesoro. Molto, molto infida.

12

Abra non si assopì completamente; sentiva ancora il motore del pick-up, ma in lontananza, sopra di sé. Si ricordò di quando andava con i genitori al lago Winnepesaukee nei torridi pomeriggi destate e di come riusciva ad ascoltare il rombo distante dei motoscafi se immergeva la testa sott'acqua. Sapeva di essere stata rapita, e che se ne sarebbe dovuta preoccupare, ma si sentiva serena, appagata di galleggiare tra il sonno e la veglia. Però l'arsura in bocca e nella gola era orribile. La lingua le sembrava una spugna rinsecchita.

Devo inventarmi qualcosa. Mi sta portando dalla donna con il cappello e devo inventarmi qualcosa. Altrimenti mi uccideranno, proprio come il ragazzo del baseball. O magari mi faranno anche di peggio.

Ci avrebbe riflettuto sopra dopo avere bevuto. E dopo avere dormito ancora un po'...

Il frastuono del pick-up si era trasformato in un ronzio lontano quando una luce improvvisa le penetrò le palpebre. Poi il suono cessò del tutto e il Corvo la stratonò per una gamba. Prima con garbo, poi con maggiore violenza, abbastanza da farle male.

«Sveglia, Riccioli d'Oro. Dopo potrai continuare a ronfare.»

Abby si sforzò di aprire gli occhi, sussultando per il bagliore accecante. Erano fermi accanto a un distributore di benzina. In alto brillavano tubi fluorescenti. Si fece scudo con una mano. Alla sete si era aggiunto il mal di testa. Era come...

«Che c'è di buffo, Riccioli d'Oro?»

«Eh?»

«Stai sorridendo.»

«Ho capito perché mi sento così. Colpa del doposbronza.»

Corvo ci pensò su, lasciandosi sfuggire un ghigno. «Sì, in un certo senso. E non ti sei messa neanche a fare cose imbarazzanti, tipo andare a zonzo con un paralume in testa. Sei abbastanza sveglia da sentirmi?»

«Sì.» O almeno lo credeva. Oh, la testa le pulsava terribilmente.

«Prendi questa.»

L'uomo aveva allungato la sinistra verso di lei, sventolandole qualcosa davanti al volto. Nella destra stringeva ancora la siringa, l'ago vicino alla gamba del signor Freeman.

La ragazzina ammiccò. Era una carta di credito. L'afferrò con dita pesanti come macigni. Fece per riabbassare le palpebre, ma l'altro le mollò uno schiaffo in piena faccia. Spalancò di colpo gli occhi, enormi e pieni di stupore. Non era mai stata colpita in vita sua, non da un adulto. E non era mai stata rapita, ovviamente.

«Ahi! Ahi!»

«Scendi dal pick-up. Segui le istruzioni sulla pompa e riempi il serbatoio; sei una tipa sveglia e sono certo che ci riuscirai. Poi rimetti a posto l'erogatore e rientra. Se ti comporterai da buona Riccioli d'Oro, ti porterò al distributore della Coca-Cola laggiù in fondo.» Indicò il lato opposto della stazione. «Potrai prenderti una bella bibita da mezzo litro. O una bottiglietta d'acqua, se preferisci; secondo me ne hanno una buonissima. Se farai la *cattiva*, invece, ucciderò il vecchietto, poi entrerò nella stazione e ammazzerò pure il ragazzino alla cassa. Semplicissimo. Il tuo amico aveva una pistola, di cui mi sono debitamente appropriato. Ti trascinerò con me, in modo che tu veda la testa del cassiere esplodere come un palloncino. Dipende da te, chiaro?»

«Sì», rispose Abra, un po' meno addormentata. «Posso avere una Coca e una bottiglietta d'acqua?»

Papà Corvo le rivolse un bel sorriso smagliante. Nonostante la brutta situazione, nonostante il mal di testa, nonostante il ceffone, lei lo trovò addirittura affascinante. Probabilmente lo pensavano parecchie altre persone, soprattutto le donne. «Sei una piccola ingorda, ma non è necessariamente un male. Dimostrami di avere capito la lezione.»

La ragazzina armeggiò con la cintura di sicurezza, riuscendo a sganciarla al terzo tentativo, e si aggrappò alla maniglia. «Smettila di chiamarmi Riccioli d'Oro», disse prima di scendere. «Conosci il mio nome, e io il tuo.»

Sbattè la portiera e puntò al distributore, barcollando appena, prima che Papà fosse in grado di aprire bocca. Oltre al vapore, non le mancava la grinta. Quasi l'ammirava. Per quanto possibile, considerando che cos'era successo a Serpente, Nocino e Pitagora.

13

All'inizio Abra non riuscì a leggere le istruzioni, per colpa della vista confusa e sdoppiata. Strizzò le palpebre per metterle a fuoco. Il Corvo la stava osservando. Si sentiva i suoi occhi puntati sulla nuca come due raggi laser.

(Dan)

Nessuna risposta, ma non era una sorpresa. Come sperava di raggiungerlo se a malapena capiva il funzionamento di quella stupida pompa? Non si era mai sentita meno *luccicante*

di così.

Alla fine riuscì a farla partire, anche se la prima volta aveva inserito la carta di credito al rovescio, e dovette ricominciare daccapo. Il rifornimento durò un'eternità, ma l'erogatore era rivestito da un manicotto di gomma per attenuare il puzzo delle esalazioni e l'aria notturna le stava sneggiando il cervello. In cielo brillavano miliardi di stelle. Di solito restava affascinata dalla loro bellezza e dal loro incredibile numero, ma in quell'occasione la intimorirono. Erano tanto distanti. Non potevano accorgersi di lei.

Quando il serbatoio fu pieno, si sforzò di leggere il nuovo messaggio sulla finestrella del distributore, voltandosi verso Corvo. «Hai bisogno della ricevuta?»

«Ce la caveremo anche senza.» Un nuovo sorriso smagliante, quello che ti mandava in estasi se ne eri tu la responsabile. Abra immaginò che quel tipo avesse fidanzate a pacchi.

No. Soltanto una. La donna con il cappello. Rose. Se ci avesse provato con un'altra, lei l'avrebbe massacrato. Probabilmente con i denti e con gli artigli.

Tornò arrancando al camioncino e risalì.

«Bravissima», si complimentò lui. «Ti sei aggiudicata il primo premio: una Coca più una bottiglietta d'acqua. Allora... che cosa si dice al Papà?»

«Grazie», rispose la ragazzina di malavoglia. «Anche se non sei mio padre.»

«Oh, potrei esserlo. Sono un paparino davvero affettuoso con le bimbe che si comportano bene. Basta che abbiano capito la lezione.» Guidò fino al distributore, passandole un pezzo da cinque. «Se ce l'hanno, portami una Fanta. Altrimenti una Coca.»

«Bevete le bibite gasate come la gente normale?»

Lui sembrò ferito nell'orgoglio, ma lo sguardo era divertito. «Se ci pungete, non sanguiniamo? Se ci fate il solletico, non ridiamo?»

«Shakespeare, giusto?» Si stropicciò di nuovo le labbra. «*Romeo e Giulietta.*»

«*Il mercante di Venezia, testina*», ribattè Corvo... ma con un sorriso. «Scommetto che non sapresti continuare.»

Abby scosse la testa. Pessima mossa. Le ritornò l'emicrania che le era quasi passata.

«Se ci avvelenate, non moriamo?» L'uomo picchiò l'ago contro la gamba di Billy. «Riflettici sopra mentre vai a prendere da bere.»

14

Papà Corvo non la perse di vista mentre trafficava con il distributore automatico. L'area di servizio era persa tra i boschi ai margini di qualche città, e lei avrebbe potuto sempre decidere di fregarsene del vecchio e precipitarsi tra gli alberi. Gli venne in mente di impugnare la pistola, ma preferì lasciarla dov'era. Rincorrerla non sarebbe stato difficile, considerando com'era intontita. Però Abra non spostò neanche lo sguardo, limitandosi a infilare la banconota nella feritoia e a ritirare le bottiglie, una dopo l'altra, fermandosi solo a bere una lunga sorsata d'acqua. Tornò al camioncino, aprì la portiera del passeggero ma non entrò, indicando il fondo della stazione.

«Mi scappa la pipì.»

Corvo rimase interdetto. Non l'aveva previsto, anche se avrebbe dovuto. La mocciosa era stata drogata e aveva bisogno di liberarsi delle tossine. «Non riesci a tenerla per un pò?» Forse tra un paio di chilometri avrebbe trovato una piazzola per fermarsi. Lasciandola pisciare dietro un cespuglio. Controllando che spuntasse la sommità della testa, e per il resto nessun problema.

Ma lei naturalmente scosse il capo.

L'uomo ragionò sulla faccenda. «D'accordo, apri bene le orecchie. Puoi usare il bagno delle donne se la porta non è chiusa con il lucchetto. In caso contrario, farai la pipì sul retro. Non mi passa neanche per la testa di lasciarti entrare a chiedere la chiave al cassiere.»

«E se dovrò farla all'aria aperta, tu mi spierai. Maniaco!»

«Ti accovaccerai dietro un cassonetto. Mi si spezzerà il cuore se non mi riuscirà di sbirciare le tue sante chiappette, ma cercherò di sopravvivere. E adesso entra nel pick-up.»

«Ma hai detto...»

«Entra o ricomincerò a chiamarti Riccioli d'Oro.»

Non appena si decise, Corvo parcheggiò davanti alle porte dei bagni, senza bloccarle. «Ora dammi la mano.»

«Perché?»

«Fallo e basta.»

Con estrema riluttanza, Abra obbedì e lui gliel'afferrò. Quando vide l'ago, cercò di liberarsi.

«Non avere paura, una goccia soltanto. Non vogliamo che ti vengano brutti pensieri in mente. O che provi a trasmetterli in giro. Tanto ti tocca, anche se fai una scenata.»

Lei smise di divincolarsi. Era più semplice non opporre resistenza. Sentì una lieve puntura sul dorso della mano e poi l'uomo la lasciò andare. «Scendi e sbrigati. E come dice quel vecchio pezzo country: 'Il viaggio è ancora lungo e ci resta poco tempo'.»

«Non conosco nessuna canzone del genere.»

«Sai che scoperta. Non sei neanche capace di distinguere *Il mercante di Venezia* da *Romeo e Giulietta*.»

«Sei cattivo.»

«Non costringermi a esserlo sul serio.»

La ragazzina si trascinò giù, restando per un attimo vicino al pick-up, respirando a pieni polmoni.

«Abra?»

Lei lo fissò.

«Non cercare di chiuderti dentro. Sai chi ci andrebbe di mezzo, vero?» le chiese, colpendo delicatamente la gamba di Billy Freeman.

Sì, lo sapeva.

Le si stava di nuovo annebbiando la mente, che aveva appena iniziato a schiarirsi. Dietro quel sorriso accattivante, si nascondeva una persona orribile. Una *cosa* orribile. E furba. Al Corvo non sfuggiva niente. Girò la maniglia e il bagno si aprì. Almeno non sarebbe stata costretta a pisciare in mezzo alle erbacce. Era già qualcosa. Entrò, chiuse la porta e fece quello che doveva fare. Poi si accasciò sulla tazza, abbassando la testa che non voleva smettere di girare. Immaginò di trovarsi nel bagno di Emma, quando aveva stupidamente creduto che sarebbe andato tutto per il verso giusto. Sembravano passati secoli.

Devo inventarmi qualcosa.

Peccato che fosse drogata e si reggesse a stento sulle gambe.

(Dan)

Si concentrò, dando fondo alle proprie energie... che non erano poi molte. Quanti minuti le avrebbe concesso ancora il Corvo? L'angoscia l'attanagliò, minando quel briciolo di forza di volontà che le restava. Non desiderava altro che abbottonarsi i calzoni, risalire sul camioncino e tornare a dormire. Però ci riprovò.

(Dan Dan ti prego)

Per tutta risposta, un rapido colpo di clacson. Il messaggio del Corvo era chiaro: *tempo*

scaduto.

CAPITOLO QUINDICI

LO SCAMBIO

1

Ricorderai ciò che è stato dimenticato.

Quella frase iniziò a tormentare Dan subito dopo l'agguato di Cloud Gap, come un fastidioso motivetto senza senso che ti entra nella zucca e non se ne vuole andare, e che poi ti scopri a fischiettare mentre ti trascini incespicando in bagno nel bel mezzo della notte. Le parole erano irritanti, ma non completamente prive di logica. Per qualche strano motivo le associava a Tony.

Ricorderai ciò che è stato dimenticato.

Sarebbe stato folle guidare il Winnebago del Vero Nodo fino alle loro auto, parcheggiate nel deposito ferroviario della Microcittà all'interno del parco municipale. Anche se non avessero temuto di venire sorpresi mentre scendevano dal camper o di lasciarci dentro delle prove indiziarie, si sarebbero ben guardati dal farlo prima ancora di arrivare a una votazione. Il veicolo non solo puzzava di malattia e di morte, ma di qualcosa di malvagio. Dan poi aveva un motivo in più. Non sapeva se i membri del Vero Nodo potessero riapparire in veste di fantasmini, per dirla alla Abra, ma non aveva alcuna intenzione di scoprirlo.

Così decisero di gettare abiti e siringhe e il resto dentro il Saco, dove i rifiuti sarebbero andati a fondo o sarebbero stati trasportati dalla corrente giù verso il Maine, e tornarono a Frazier sull'*Helen Rivington*, così com'erano arrivati.

David Stone crollò sul posto del controllore, si accorse che Dan aveva ancora in braccio il coniglio di peluche della figlia, e tese la mano per riaverlo. L'altro glielo consegnò volentieri, notando che l'uomo stringeva nella sinistra il suo BlackBerry.

«Che vuoi farci?»

Dave fissò i boschi che sfrecciavano lungo gli stretti binari, per poi voltarsi verso Dan. «Non appena ci sarà abbastanza campo, chiamerò i Deane. Se non troverò nessuno, avviserò la polizia. E farò lo stesso se Emma o la madre dovessero rispondermi che Abra è sparita. A meno che non ci abbiano pensato già loro ad avvertirla.» Aveva uno sguardo freddo e misurato e per nulla amichevole, ma almeno si sforzava di tenere a bada la paura (o probabilmente il terrore) per le sorti della figlia. Un atteggiamento che Dan rispettò e che avrebbe reso più semplice qualsiasi tentativo di riportarlo alla ragione.

«Ti considero responsabile dell'accaduto, Torrance. Il piano era tuo. Una vera pazzia.»

Inutile sottolineare che era stato approvato all'unanimità, per quanto assurdo. O che lui e John fossero preoccupati per il prolungato silenzio di Abby almeno quanto il padre. In fondo David non aveva torto.

Ricorderai ciò che è stato dimenticato.

Un'altra reminiscenza dei tempi dell'Overlook? Probabilmente sì. Ma perché lì? Perché in quel preciso momento?

«Dave, l'hanno *quasi sicuramente* catturata», suggerì John Dalton, che si era spostato nella carrozza alle loro spalle. Gli ultimi raggi del sole al tramonto attraversarono gli alberi, baluginandogli sul volto. «Se le cose stanno così e tu chiami la polizia, che cosa credi le succederà?»

Che Dio ti benedica, pensò Dan. *Se gliel'avessi detto io, dubito mi avrebbe ascoltato. Perché, in fin dei conti, sono un perfetto sconosciuto, colpevole di avere fatto comunella con sua figlia. Avrò sempre il sospetto che sia stato io a ficcarla in questo guaio.*

«Che altro potremmo fare?» chiese Dave. Il suo fragile equilibrio andò in frantumi. Scoppiò in lacrime, sollevandosi davanti al viso il coniglietto di Abra. «Che cosa racconterò a mia moglie? Che ero occupato a sparare a dei mostri a Cloud Gap mentre una specie di babau rapiva la nostra bambina?»

«Un passo alla volta», affermò Dan. Probabilmente i motti dell'AA tipo: «Molla il colpo e affidati al Signore» o «Prendila alla leggera» non avrebbero funzionato con David in quel momento. «In effetti *dovresti* telefonare ai Deane non appena ci sarà abbastanza campo. Secondo me li troverai e ti risponderanno che stanno bene.»

«E da dove ti arriva questa sicurezza?»

«Nell'ultima comunicazione con Abra, le ho raccomandato di dire alla madre dell'amica di avvisare i poliziotti.»

Dave strabuzzò gli occhi. «Sul serio? O te lo stai inventando adesso per pararti il culo?»

«Non sto scherzando. E Abra ha provato a rispondermi. Ha esordito con un: 'Non sono', e poi l'ho persa. Forse cercava di spiegarmi che non si trovava più dai Deane.»

«È viva?» Dave gli si aggrappò al gomito con una mano di ghiaccio. «Mia figlia è ancora viva?»

«Non l'ho più sentita, ma ne sono certo.»

«Proprio la risposta che mi aspettavo», bisbigliò Dave. «Qualsiasi cosa pur di salvarsi il culo, giusto?»

Dan si trattenne a stento dal ribattere. Se avessero iniziato a bisticciare, avrebbero perso ogni possibilità di ritrovare la ragazzina.

«Mi pare plausibile», soggiunse John. Anche se era ancora pallido e gli tremavano le mani, il tono era quello tranquillo che usava con i pazienti. «Da morta non servirebbe al superstite del gruppo che l'ha rapita. Da viva è comunque un ostaggio. E poi la vogliono per... be'...»

«Per la sua essenza», concluse Dan. «Che loro chiamano 'vapore'.»

«C'è dell'altro», proseguì il medico. «Che cosa racconteresti alla polizia delle persone che abbiamo ucciso? Magari che hanno cominciato a sfumare via, andando e venendo, fino a volatilizzarsi nel nulla? E che ci siamo sbarazzati di... di quello che si sono lasciati dietro?»

«Non riesco a credere di essermi lasciato coinvolgere in questa follia.» Dave stava strizzando il coniglietto come una spugna. Presto si sarebbe aperto in due, vomitando fuori l'imbottitura. Dan non era sicuro che avrebbe retto a un simile spettacolo.

«Ascoltami, Dave», continuò John. «Per il bene di tua figlia, chiarisciti le idee. Lei è coinvolta in questa storia fin da quando ha visto la foto del ragazzo sullo *Shopper*, decidendo di scoprire che fine avesse fatto. Non appena la donna con il cappello, come la chiama Abra, ha percepito la sua presenza, si è lanciata sulle sue tracce. Non so nulla del vapore, e ben poco di quella che Dan definisce 'luccicanza', ma sono sicuro che la gente

con cui abbiamo a che fare non lascia testimoni. Ecco che cos'è la tua bambina, almeno per quanto riguarda quel poveretto dell'Iowa.»

«Telefona ai Deane, ma non esagerare», consigliò Dan.

«*Non esagerare?*» Dave ripeté le parole quasi fossero state arabe.

«Spiega che vuoi chiedere ad Abra se devi comprare qualcosa al supermercato: pane, latte, roba del genere. Se ti rispondono che è tornata a casa, di' solo che la cercherai là.»

«E poi?»

Dan non ne aveva idea. Aveva soltanto bisogno di pensare. Di riflettere su che cosa fosse stato dimenticato.

John Dalton gli venne in aiuto. «E poi prova a contattare Billy Freeman.»

Era già il crepuscolo, con il fanale del *Riv* che proiettava un brillante cono di luce lungo le traversine, quando comparvero delle tacche sul cellulare di Dave. L'uomo telefonò ai Deane, cavandosela discretamente mentre stringeva in un abbraccio letale l'ormai malridotto Hoppy e il sudore gli colava lungo il viso. Potevano passargli Abby un secondo? Voleva sapere se doveva comprare qualcosa al minimarket. Oh? Sul serio? Be', l'avrebbe chiamata a casa. Restò ad ascoltare per un altro attimo, rispose che non avrebbe mancato di farlo e chiuse la comunicazione. Lanciò uno sguardo a Dan, gli occhi grandi come fari.

«La signora Deane voleva che chiedessi ad Abra come stava. A quanto pare, è ritornata a casa lamentando dolori mestruali.» Abbassò il capo. «Non avevo neanche idea che le fosse iniziato il ciclo. Lucy non me ne ha mai parlato.»

«È meglio che i padri non siano al corrente di certe novità», replicò John Dalton. «Adesso prova con Billy.»

«Non ho il suo numero.» Dave accennò una risata: «Siamo davvero una banda del tubo.»

Dan lo recitò a memoria. Più in su gli alberi si stavano diradando e riuscì a vedere i bagliori dei lampioni lungo la strada principale di Frazier.

Dave digitò il numero, restando in ascolto. Dopo un po' si arrese. «È partita la segreteria telefonica.»

I tre rimasero in silenzio mentre il *Riv* sbucava dal bosco, percorrendo gli ultimi tre chilometri verso la Microcittà. Dan tentò nuovamente di comunicare con Abra, cercando di farsi sentire con tutta l'energia di cui disponeva, ma senza ottenere risposta. Quello che lei chiamava il Corvo doveva averla sedata. La Tipa Tatuata era armata di una siringa. Forse quel tipo ne aveva un'altra.

Ricorderai ciò che è stato dimenticato.

Quel pensiero arrivava da un angolino buio del cervello dove lui nascondeva le cassette di sicurezza con le terribili immagini dell'*Overlook Hotel* e i fantasmi che l'avevano infestato.

«Era la caldaia.»

Dave lo guardò di sbieco dal posto del controllore. «Eh?»

«Nulla.»

L'impianto di riscaldamento dell'albergo risaliva alla preistoria. La pressione andava abbassata a intervalli regolari, altrimenti sarebbe aumentata troppo e la caldaia avrebbe rischiato di esplodere, spedendo l'*Overlook* in orbita. Nel corso della sua progressiva discesa nella follia, Jack Torrance se n'era dimenticato, ma il figlio era stato avvisato del pericolo. Da Tony.

Si trattava di un altro avvertimento o solo di un rompicapo esasperante, causato dalla tensione e dal senso di colpa? Perché lui *si sentiva* colpevole. John non aveva torto, Abby sarebbe stata un obiettivo del Nodo indipendentemente dal resto, ma le emozioni non obbedivano a regole logiche. Era stato lui a ideare quel piano, fallendo miseramente e

finendo nei guai.

Ricorderai ciò che è stato dimenticato.

Era la voce del suo amico d'infanzia, che cercava di dirgli qualcosa sulla situazione in cui si trovavano, o solo il grammofono?

2

Dave e John tornarono insieme a casa Stone. Dan li seguì con la sua auto, ben felice di trovarsi solo con i propri pensieri senza nessuno intorno. In ogni caso, non stava cavando un ragno dal buco. Era praticamente sicuro che ci fosse qualcosa, qualcosa di *vero e reale*, ma non riusciva a venirne a capo.

Cercò persino di raggiungere Tony, che aveva interpellato per l'ultima volta da ragazzino. Niente.

Il pick-up di Billy non era più parcheggiato in Richland Court. Dan se lo aspettava. La squadra d'assalto del Vero Nodo era arrivata sul Winnebago. Una volta scaricato ad Anniston, probabilmente il Corvo era rimasto appiedato, con il disperato bisogno di un mezzo di trasporto.

La rimessa era aperta. Dave scese dalla macchina di John prima che fosse ferma del tutto e corse dentro, chiamando la figlia a gran voce. Poi, illuminato a giorno dai fanali del Suburban del medico come un attore sul palcoscenico, sollevò da terra un oggetto con un verso a metà tra un lamento e un grido soffocato. Mentre posteggiava di fianco al SUV, Dan si accorse che era lo zainetto di Abra.

Venne subito travolto dal desiderio di bere, ancora più forte di quando aveva chiamato Dalton dal parcheggio di quel localaccio country, più potente che in tutti gli anni passati con l'Alcolisti Anonimi. Il bisogno impellente di fare marcia indietro lungo il vialetto, ignorando le urla degli altri e tornandosene a Frazier. C'era un bar, il *Bull Moose*. Lo aveva superato più volte, con in testa i solidi chiodi fissi dell'ubriacone che aveva smesso di sbronzarsi. Com'era all'interno? Che birre servivano alla spina? Che musica c'era nel jukebox? Quale marca di whisky sugli scaffali e quale sottobanco? Era frequentato da tipe carine? Di che cosa avrebbe saputo il primo bicchiere? Di casa? Di quella casa finalmente ritrovata? Sarebbe riuscito a dare risposta a buona parte di quelle domande prima che Dave Stone avvertisse la polizia e che lui fosse interrogato sulla misteriosa sparizione di una certa ragazzina.

«Arriverà un momento in cui le tue difese mentali crolleranno», lo aveva avvisato Casey durante i primi terribili giorni di astinenza, «e l'unica cosa a frapporti tra te e la bottiglia sarà il Potere Superiore al quale ti sei affidato.»

Per Dan quel discorso filava, anche perché in merito aveva qualche informazione di prima mano. Dio rimaneva una pura ipotesi, ma lui sapeva che cerano davvero altri piani dell'esistenza. Proprio come Abra, aveva visto i fantasmini. Quindi, a ben considerare, pure Dio era una possibilità. Magari neppure tanto assurda... però, chi avrebbe avuto il coraggio di starsene seduto a guardare dall'alto dei cieli mentre in terra succedevano simili disgrazie?

Come se fossi il primo al mondo a porti questo interrogativo, pensò.

Casey Kingsley gli aveva raccomandato di mettersi in ginocchio due volte al giorno, chiedendo aiuto al mattino e rendendo grazie la sera. *Sono i primi tre passi: io sono impotente, a differenza di Dio, e a Lui mi affiderò. Fallo e basta.*

Ai novellini restii ad accettare quel consiglio, Casey propinava un raccontino su John

Waters, il regista cinematografico. In uno dei suoi classici, *Pink Flamingos*, la famosa drag queen Divine raccoglieva una cacca di cane dal prato di una villetta, assaggiandone un boccone. A distanza di anni, Waters era ancora tempestato di domande su quel momento epocale della storia del cinema. Alla fine aveva ribattuto seccato a un giornalista: «Era solo un *pezzettino* di merda, grazie al quale Divine è diventata una star».

«Quindi, inginocchiatevi e chiedete aiuto, anche se non vi piace», concludeva immancabilmente Casey. «Dopotutto, è solo un *pezzettino* di merda.»

Dan non sarebbe riuscito a genuflettersi mentre era al volante, ma assunse la posizione canonica delle preghiere del mattino e della sera, con gli occhi chiusi e un palmo premuto contro le labbra, quasi a tenere lontano anche solo un goccio di quel veleno inebriante che aveva segnato vent'anni della sua vita.

Dio, dammi la forza di non be...

Non andò oltre, colpito da un'illuminazione improvvisa.

Merito delle parole di Dave mentre si dirigevano a Cloud Gap. Del ghigno rabbioso di Abra; si chiese se il Corvo l'avesse visto e, nel caso, a quale conclusione fosse arrivato. Ma, soprattutto, della sensazione della propria pelle sulle labbra, spinte contro i denti.

«Dio mio», sussurrò. Scese dall'auto e gli cedettero le gambe. Finì davvero per inginocchiarsi, ma poi si rialzò correndo dentro la rimessa, dove i compagni stavano fissando lo zaino di Abby.

Afferrò David Stone per una spalla. «Telefona a tua moglie. Dille che stai andando da lei.»

«Vorrà saperne il motivo.» La bocca tremante, gli occhi bassi, l'uomo avrebbe preferito chiuderla lì. «Sta nell'appartamento di Cetta. Le racconterò... Cristo, non ne ho la più pallida idea.»

Dan strinse la presa, finché Dave non alzò lo sguardo, incrociando il suo. «Andremo insieme a Boston, ma John e io dovremo occuparci anche di altre faccende.»

«Quali faccende? Non capisco.»

Dan invece sì. Non tutto, ma parecchio.

3

Salirono sul SUV di Dalton. Dave al posto del passeggero, Dan disteso dietro con la testa sul bracciolo e i piedi sul tappetino.

«Lucy voleva costringermi a raccontarle tutto», si lamentò Stone. «Mi ha detto che le mettevò paura. Ovviamente ha pensato subito ad Abra, perché possiede un briciolo dei suoi stessi poteri. L'ho sempre saputo. Le ho risposto che si sarebbe fermata a dormire da Emma. Avete idea di quante volte ho mentito a mia moglie da quando siamo sposati? Potrei contarle sulle dita di una sola mano, e tre riguardano la somma esatta che ho perso alle partite di poker del giovedì organizzate dal mio capodipartimento. Niente di lontanamente simile a questo. E nel giro di appena tre ore, dovrò ammettere la verità.»

Dan e John sapevano benissimo che cos'aveva detto riguardo alla figlia, e quanto Lucy fosse rimasta turbata dalle continue insistenze del marito che la questione era troppo importante e complicata per discuterne al telefono. Quando lui aveva chiamato la moglie, si trovavano entrambi in cucina. Però Dave aveva bisogno di sfogarsi. Di *condividere* l'esperienza, per usare un termine caro all'AA. John si occupò di dargli retta, rispondendogli

di tanto in tanto: «Già» e: «Lo so» e: «Capisco».

A un certo punto Stone si interruppe, lanciando un'occhiata sul sedile posteriore. «Cristo, ma stai *dormendo?*»

«No», replicò Dan senza neanche sollevare le palpebre. «Sto tentando di mettermi in contatto con Abra.»

E così finì il soliloquio di Dave. Accompagnato solo dal brusio degli pneumatici, il Suburban puntò a sud sulla statale 16, attraversando decine di minuscole città. Non c'era molto traffico e Dalton mantenne una velocità costante di novantacinque chilometri orari non appena le corsie passarono da due a quattro.

Dan non provò a raggiungere la ragazzina, perché forse non avrebbe funzionato. Cercò invece di spalancare la mente. Di trasformarsi in una gigantesca postazione d'ascolto. Non aveva mai tentato niente di simile prima di allora e il risultato si rivelò inquietante. Era come indossare le cuffie radio più potenti del mondo. Gli sembrò di percepire un continuo mormorio di sottofondo, e pensò che probabilmente era il ronzio dei pensieri umani. Si preparò a sentire la voce di Abra, spersa in quell'incessante rumore di risacca. Non ci contava molto, ma che altro gli restava?

Poco dopo avere superato i primi caselli dell'autostrada, ormai ad appena un centinaio di chilometri da Boston, riuscì a captarla.

(Dan)

Tenue. Quasi impercettibile. Inizialmente pensò si trattasse della sua immaginazione, la semplice realizzazione di un desiderio, ma si concentrò in quella direzione, sottile e brillante come il fascio luminoso di una torcia. E la sentì di nuovo, leggermente più forte. Era vero. Era *lei*.

(Dan ti prego)

Era stata drogata, senza dubbio, e lui non si era mai imbarcato in nulla di simile... ma Abby sì. Sarebbe stata costretta a dargli una mano, sedata o meno.

(Abra spingi aiutami)

(che cosa come)

(lo scambio)

(???)

(aiutami a fare girare il mondo)

4

Dave stava frugando nel portabicchiere, alla ricerca degli spiccioli per il casello successivo, quando Dan parlò alle sue spalle. Peccato che non fosse esattamente Dan.

«Un attimo, devo cambiarmi l'assorbente!»

Il SUV sbandò mentre John si drizzava a sedere, sterzando bruscamente. «Ma che *diavolo?*...»

Dave si sganciò la cintura di sicurezza, alzandosi appena sulle ginocchia, voltandosi a sbirciare l'uomo sdraiato sul sedile posteriore. Dan aveva le palpebre a mezz'asta, ma le sollevò di scatto non appena Stone pronunciò il nome della figlia.

«No, papà, non adesso, devo aiutare... devo provare...» Dan iniziò a contorcersi, stropicciandosi le labbra con un gesto che Dave aveva visto migliaia di volte, per poi riabbassare le dita. «Digli che l'ho avvisato di non chiamarmi così. Digli...»

La testa gli si piegò di lato fino a toccare la spalla. Gli sfuggì un grido. Le mani si agitavano impazzite.

«Che cosa succede?» strillò John. «Che devo fare?»

«Non ne ho idea», gli rispose Dave. Si allungò tra i sedili, afferrando una mano percorsa dai fremiti e bloccandola.

«Guida», sussurrò Dan. «Guida e basta.»

Poi il corpo disteso sul sedile cominciò a dimenarsi e a sobbalzare. E Abra prese a urlare con la voce di Dan.

5

Dan Torrance trovò il canale che li univa seguendo la pigra corrente dei pensieri della ragazzina. Scorse la ruota di pietra perché era lei a visualizzarla, ma si sentiva troppo debole e frastornata per riuscire a girarla. Abra stava dando fondo alle ultime energie per impedire che si chiudesse il collegamento, in modo che Dan potesse penetrarle nella mente e lei insinuarsi nella sua. Però lui si trovava ancora a bordo dell'auto, almeno per metà, con i fari delle macchine che provenivano dalla direzione opposta a rischiarare il tettuccio imbottito. Luce... buio... luce... buio...

La ruota era così pesante.

Da qualche parte, una serie improvvisa di colpi in rapida successione, accompagnati da una voce: «Esci, Abra. Il tempo è scaduto. Dobbiamo rimetterci in marcia».

La paura le instillò nuova forza. La ruota cominciò a girare, spingendo Dan nel profondo del cordone ombelicale che li congiungeva. Lui non aveva mai provato una sensazione così strana, esaltante persino in una situazione tanto orribile.

In lontananza, senti Abby gridare: «Un attimo, devo cambiarmi l'assorbente!»

Il tettuccio della macchina stava scomparendo. *Rotolando* via. L'oscurità, l'impressione di trovarsi in una galleria, il tempo di pensare: *Se mi perdo qui dentro, non riuscirò più a tornare indietro. Finirò ricoverato in qualche ospedale psichiatrico, in stato catatonico permanente.*

Ma poi il mondo tornò al suo posto, solo che il posto era diverso. Il Suburban era sparito. Dan si ritrovò in un cesso puzzolente con il pavimento di piastrelle azzurre luride e un cartello accanto al lavabo. SPIACENTI, SOLO ACQUA FREDDA. Era seduto sulla tazza.

Prima che provasse ad alzarsi, la porta si spalancò con tale violenza da rompere un paio delle vecchie mattonelle e un uomo varcò deciso la soglia. Aveva sui trentacinque anni, i capelli nero pece pettinati all'indietro, il volto spigoloso e ossuto, volgare ma gradevole. In pugno stringeva una pistola.

«Come no, devi cambiarti l'assorbente», sbottò. «E dove lo terresti, Riccioli d'Oro, nella tasca dei pantaloni? Non può essere altrimenti, perché il tuo zaino è a chilometri da qui.»

(digli che l'ho avvisato di non chiamarmi così)

«Smettila di chiamarmi così», intimò Dan.

Corvo restò a fissare in silenzio la mocciosa seduta sull'asse. Oscillava leggermente avanti e indietro; colpa del sedativo, senza dubbio. Ma la voce era diversa. Anche quello era un effetto della droga?

«Che cosa ti è successo? Sembri un'altra.»

Torrance si sforzò di scrollare le spalle da ragazzina, alzandone a malapena una. Papà

strattonò il braccio di Abra e Dan cadde in ginocchio, urlando di dolore.

Ad anni luce da lì, un grido attutito: «Che cosa succede? Che devo fare?»

«Guida», disse Dan a John mentre Corvo lo trascinava fuori dal bagno. «Guida e basta.»

«Oh, poco ma sicuro», rispose Papà, ficcando a forza Abby dentro il pick-up, di fianco a Billy Freeman che continuava a russare. Poi la prese per i capelli, se li arrotolò nel pugno e tirò con violenza. Dan strillò con la voce di Abra, pur sapendo che era diversa. Non tanto, appena *un poco*. Papà Corvo si accorse della differenza, non sapendo a cosa imputarla. La donna con il cappello avrebbe capito; era stata lei ad avere accidentalmente mostrato alla ragazzina il trucchetto dello scambio mentale.

«Prima di rimetterci in marcia, dobbiamo accordarci su un particolare: basta con le bugie. La prossima volta che mentirai al tuo Papà, il nonnetto che mi dorme di fianco sarà carne morta. E non ricorrerò al narcotico, ma mi fermerò in una stradina di campagna e gli sparerò nella pancia. Così ci impiegherà un po' a crepare e potrai goderti le sue urla. Intesi?»

«Sì», bisbigliò Dan.

«Bambina, mi auguro che sia così, perché mi fa schifo al cazzo ripetere due volte le stesse cose.»

Corvo sbattè la portiera, raggiungendo in volata il posto di guida. Dan abbassò le palpebre di Abra. Stava pensando ai cucchiari della festa di compleanno. Ad aprire e chiudere i cassetti. Fisicamente, la ragazzina era troppo debole per contrastare l'uomo intento ad accendere il motore, ma una parte di lei era ancora forte. Se Dan fosse riuscito a trovare quella frazione del suo essere... sì, quella in grado di spostare i cucchiari e sfilare i cassetti e creare musica dal nulla... di scrivere su una lavagna a chilometri di distanza... se l'avesse scovata e se ne fosse servito...

Così come Abby aveva visualizzato una lancia da guerriera e uno stallone, lui si immaginò una fila di interruttori sulla parete di una sala di controllo. Alcuni comandavano le mani della ragazzina, altri le gambe, altri ancora le spalle. Però ne esistevano di più importanti. Forse sarebbe riuscito a utilizzarli; in fondo lui e Abra avevano parte dei circuiti in comune.

Il camioncino fece retromarcia per poi svoltare. Un attimo dopo si ritrovarono sulla strada.

«Torna a nanna», la sgridò Papà Corvo. «Che diavolo ti credevi di combinare là dentro? Volevi tuffarti nel cesso e tirare l'acqua per nuotare fino in...»

Dan non sentì il resto, perché aveva trovato gli interruttori che andava cercando. Quelli rossi, quelli speciali. Non sapeva se esistevano davvero, se erano collegati ai poteri di Abby o se stava giocando a una specie di solitario mentale. Però doveva provarci.

E che luccicanza sia, pensò, azionandoli tutti.

6

A una decina di chilometri a ovest della stazione, il pick-up di Billy Freeman stava attraversando le campagne buie del Vermont sulla 108 quando Papà Corvo venne colto dalla prima fitta. Sembrava che gli stessero premendo contro l'occhio sinistro un piccolo, gelido anello d'argento. Allungò la mano per toccarlo, ma il dolore si spostò a destra, congelandogli il setto nasale peggio di un'iniezione di novocaina. Poi gli circondò anche l'altro occhio. Era come avere un paio di lenti di metallo.

O di pinze strette agli angoli delle palpebre.

Poi cominciò a ronzargli l'orecchio sinistro e di colpo gli si addormentò la guancia dalla stessa parte. Si voltò e si accorse che la mocciosa lo stava fissando. Aveva gli occhi enormi e immobili. Non erano offuscati dal sonnifero. A dirla tutta, non sembravano nemmeno i suoi. Erano più vecchi. Più saggi. E freddi quanto la sua guancia.

(ferma il camioncino)

Corvo aveva infilato il cappuccio sulla siringa, mettendola via, ma stringeva ancora la pistola che aveva levato da sotto il sedile quando aveva deciso che Abra stava passando troppo tempo al cesso. La sollevò, con l'intenzione di costringerla a smettere puntandola contro il vecchio babbione, ma all'improvviso gli parve di avere immerso la mano nell'acqua ghiacciata. L'arma diventò sempre più pesante: due chili, poi quattro, infine dodici. Almeno dodici. E mentre si sforzava di alzarla, il piede destro si spostò dall'acceleratore dell'F-150 e la mano sinistra girò il volante e il pick-up sbandò giù dalla strada, procedendo lungo la sponda erbosa (dolcemente, lentamente) con le ruote di destra inclinate verso il fosso.

«Che cosa mi stai facendo?»

«Quello che ti meriti. Papà.»

Il camioncino urtò una betulla caduta a terra, spezzandola in due, e si bloccò. La ragazzina e il vecchio avevano la cintura di sicurezza, ma Corvo si era scordato di agganciare la sua. Venne sbalzato contro il volante tra lo strombazzare del clacson. Quando abbassò lo sguardo, vide la semiautomatica di Billy che gli si rigirava nel pugno. Molto lentamente. Puntando verso di lui. Impossibile. La droga avrebbe dovuto scongiurare simili problemi. Diavolo, la droga l'aveva fatto. Ma qualcosa era cambiato nel bagno della stazione. Chiunque si nascondesse dietro quegli occhi, era fottutamente lucido.

E incredibilmente potente.

Rose! Rose, ho bisogno di te!

«Non credo riesca a sentirti», scandì la voce che non era quella di Abra. «Avrai anche qualche dote, brutto figlio di puttana, ma non penso che la telepatia rientri tra queste. Probabilmente, quando devi parlare con il tuo amore, usi il telefono.»

Chiamando a raccolta ogni briciolo di energia, Papà ricominciò a girare la Glock verso la ragazzina. Gli sembrava che pesasse cinquanta chili. I tendini del collo erano tesi come corde di violino. Gocce di sudore gli imperlavano la fronte. Una gli colò nell'occhio con un bruciore accecante e lui se ne sbarazzò con un battito di ciglia.

«Ucciderò... il tuo... amico», biascicò.

«No», rispose la persona dentro Abra. «Te lo impedirò.»

Però Corvo si accorse che la ragazza si stava affaticando e si rincuorò. Si sforzò al limite delle proprie possibilità di puntare la pistola contro il torace di quel Matusalemme, ma quando ci era quasi riuscito, la Glock gli si rigirò nuovamente nel pugno. Abra era a corto di fiato, proprio come lui. Sembravano due maratoneti vicini al traguardo, fianco a fianco.

Un auto li superò senza rallentare. Nessuno dei due se ne rese conto. Erano occupati a fissarsi a vicenda.

Papà abbassò la sinistra, appoggiandola sulla destra, che reggeva la pistola. Con quello stratagemma riuscì a controllarla con maggiore facilità. Cristo, stava battendo la mocciosa! Ma gli occhi continuavano a pulsargli. Porca puttana!

«Billy!» gridò Abra. «Dammi una mano!»

Il vecchio tirò su con il naso, spalancando le palpebre. «Che cosa...»

Corvo si distrasse per un attimo. Mollò leggermente la presa e l'arma ricominciò immediatamente a spostarsi verso di lui. Aveva le mani gelide, di ghiaccio. Quei cerchi

di metallo sembravano penetrargli negli occhi, rischiando di ridurli in poltiglia.

Il primo colpo partì dalla Glock mentre si trovava in mezzo a loro, aprendo un foro nel cruscotto appena sopra l'autoradio.

Billy si destò di soprassalto, dimenando le braccia come a liberarsi da un incubo. Senza volerlo, colpì Abra alla tempia e Papà in pieno petto. L'abitacolo del camioncino era permeato di foschia azzurrina e del puzzo di cordite.

«Che cose stato? Che diavolo è...»

«No, stronzetta, no!» gracchiò Corvo.

Ripartì di scatto l'arma verso Abra. La ragazzina stava perdendo colpi. Un effetto della botta alla testa. Aveva lo sguardo pieno di sgomento e di terrore, e l'uomo ne fu estasiato.

Devo ammazzarla. Non posso concederle un'altra possibilità. Non le sparero in testa, ma in pancia. Poi le succhiero via il vapore e...

Billy gli sferrò una spallata. La Glock si impennò di colpo, trapassando con un proiettile il tettuccio appena sopra la testa di Abby. Prima che Corvo potesse riabbassarla, sentì un paio di mani enormi appoggiarsi sopra la sua. Si rese conto che l'avversario aveva fatto ricorso ad appena un briciolo dell'energia a disposizione. Il panico aveva dato la stura a una riserva insondabile e inesplorata. Quando la pistola gli si rivoltò contro, i polsi di Papà si spezzarono come un mucchietto di sterpi. Per una manciata di secondi si sentì fissato da un solo occhio scuro, e gli rimase il tempo per un ultimo pensiero:

(Rose ti am...)

Un'esplosione luminosa e poi il buio. Quattro secondi dopo, di Papà Corvo erano rimasti solo gli abiti.

7

Steve Testa di Vapore, Baba la Rossa, Dick il Moscio e Greta Ingorda stavano giocando senza eccessiva convinzione a canasta sul Boulder che Greta divideva con Phil Sozzone, quando vennero raggiunti dalle prime urla. Avevano i nervi a fior di pelle, come il resto del Nodo, e lasciarono perdere le carte per affrettarsi alla porta.

Tutti stavano scendendo da camper e caravan per capire che cosa stesse succedendo, ma si bloccarono di colpo quando scorsero Rose Cilindro sotto il bagliore giallastro delle luci di emergenza dell'Overlook Lodge. La donna aveva uno sguardo da folle. Si stava tirando i capelli come un profeta dell'Antico Testamento in preda a una brutale visione.

«Quella puttanelle del cazzo ha ucciso il mio Corvo!» strillò. «L'ammazzerò. L'AMMAZZERÒ E LE MANGERÒ IL CUORE!»

Cadde in ginocchio, singhiozzando tra le mani.

Il Vero Nodo rimase immobile, stupefatto. Nessuno sapeva come reagire. Alla fine Zittina Sarey la raggiunse. Rose la spinse via con violenza. Sarey cadde di schiena e si rialzò, tornando senza esitazione da lei. La donna sollevò gli occhi verso la compagna determinata a consolarla, che a sua volta aveva perso qualcuno di caro durante quell'incredibile serata. L'abbracciò, così forte da farle scrocchiare le ossa. Ma Sarey non si tirò indietro e dopo un attimo le due donne si rimisero in piedi. Rose fissò Sarey, per poi spostare lo sguardo su Grande Mo, Ciccina Mary e Charlie Chip. Sembrava non averli mai visti prima di allora.

«Coraggio, Rosie», la spronò Mo. «Sarai sconvolta. Devi distender...»

«NO!»

La donna si allontanò da Zittina, colpendosi le guance con i palmi delle mani, in un doppio ceffone che le fece volare via il cappello. Si chinò a raccogliarlo, e quando osservò di nuovo la tribù al gran completo, parve essere rinsavita. Pensò a Doug Gasolio e alla squadra che aveva spedito da Papà e dalla ragazzina.

«Ho bisogno di rintracciare Gas. Per avvertire lui e Phil e Annie di fare dietrofront. Dobbiamo restare uniti. E nutrirci di vapore. Di un sacco di vapore. Quando ce ne saremo rimpinzati, *prenderemo quella puttanella.*»

Gli altri si limitarono a fissarla con un'espressione incerta e preoccupata. La sola vista di quegli occhi spaventati e di quelle stupide bocche spalancate la mandò su tutte le furie.

«State mettendo in dubbio le mie parole?» Sarey le si era riavvicinata quatta quatta. Rose la spintonò via, facendola quasi cadere a terra. «Chi non mi crede, faccia un passo avanti.»

«Rose, noi siamo dalla tua parte», azzardò Steve Testa di Vapore. «Ma forse sarebbe meglio lasciare perdere quella mocciosa.» Misurò le parole, senza guardarla negli occhi. «Se Papà Corvo è davvero scomparso, siamo arrivati a cinque morti in un solo giorno. Non ci era mai capitato. Non abbiamo mai perso neanche due comp...»

Rose si fece avanti e Steve indietreggiò all'istante, le spalle curve e le orecchie basse, come un bambino in attesa della punizione. «Vorresti farti intimorire da una testina di vapore? Dopo tutto questo tempo, scapperesti di corsa davanti a una *bifolca?*»

Il gruppo rimase in silenzio, compreso Steve, ma la donna colse la verità nei loro sguardi. La risposta era sì. Senza ombra di dubbio. Avevano avuto anni ottimi, caratterizzati da un'abbondanza di facili prede. E poi si erano imbattuti in una mocciosa che non solo sprizzava vapore da tutti i pori, ma che sapeva perfettamente chi erano e che cosa facevano. Invece di vendicare Papà Corvo, che insieme con Rose li aveva guidati durante i periodi di magra e di prosperità, preferivano correre via uggiolando con la coda tra le gambe. In quel momento lei avrebbe desiderato ucciderli uno per uno. Gli altri se ne accorsero e indietreggiarono ulteriormente, lasciandole spazio.

Restò solo Sarey, ferma a fissare Rose quasi ne fosse ipnotizzata, la mascella a penzoloni. La donna l'afferrò per le spalle ossute.

«No!» squitti Mo. «Non farle del male.»

«E tu, Zittina? Vuoi dartela a gambe? Quella ragazzina si è macchiata dell'assassinio della donna che amavi.»

«Celto che no», replicò Sarey, incrociando lo sguardo dell'altra. Persino in quell'istante, con l'intera famiglia a fissarla, Zittina era evanescente quanto un'ombra.

«Intendi fargliela pagare?»

«Celto che sì!» E poi: «Tellibile vendetta!»

Aveva una voce bassa, quasi inesistente, e un difetto di pronuncia, ma la sentirono e la capirono tutti.

Rose scrutò i compagni. «Per chi non fosse d'accordo con Sarey, e decidesse di strisciare via come un verme...»

Si girò verso Grande Mo, agguantandola per il braccio molliccio. L'altra lanciò un grido, sorpresa e impaurita, tentando di divincolarsi. Rose la strinse, sollevandole il braccio in modo che il Nodo potesse vedere. Era coperto di macchioline rosse. «Sicuri di sfuggire anche a questo?»

Gli altri membri ripresero ad allontanarsi con un brontolio sommesso.

«È dentro di noi», ribadì Rose.

«In tanti stiamo bene!» urlò Terri Acciuga. «Io mi sento alla grande. Non ho nemmeno una pustola.» Per provarlo, tese le braccia lisce.

Rose squadrò Terri con gli occhi che le pizzicavano e iniziavano a riempirsi di lacrime. «*Per adesso. Ma quanto durerà?*» L'altra non le rispose, voltandosi di lato.

Rose cinse Zittina Sarey con un braccio, scrutando il resto del gruppo. «Secondo Nocino, la ragazzina rappresenta la nostra unica possibilità di scampare alla malattia prima di venirci infettati. Qualcuno ha un'idea migliore? Nel caso, parli adesso.»

Silenzio.

«Aspetteremo il ritorno di Gas, Annie e Sozzone, e poi ci riempiamo di vapore come non mai. Svuoteremo le ultime bombole.»

La dichiarazione venne accolta da sguardi disorientati e da un nuovo, inquieto chiacchiericcio. La credevano pazza? Liberi di farlo. Il Nodo non era solo minato dal morbillo, ma dal terrore, che era anche peggio.

«Ora ci uniremo in cerchio. Ci rafforzeremo. *Lodsam hanti*, noi siamo i prescelti... ve lo siete scordati? *Sabbatha hanti*, noi siamo il Vero Nodo ed esisteremo per sempre. Ripetetelo con me.» Rose li incenerì con gli occhi. «*Adesso.*»

I compagni obbedirono, prendendosi per mano e formando un cerchio. *Noi siamo il Vero Nodo ed esisteremo per sempre.* Il loro sguardo si fece più risoluto. Più speranzoso. Appena una decina di membri della tribù era stata colpita dalle macchie; c'era ancora tempo.

Rose e Sarey si avvicinarono al cerchio. Terri e Baba si scostarono per fare posto alle due, ma Cilindro accompagnò Zittina al centro. Sotto il bagliore delle lampade d'emergenza, i corpi delle donne proiettavano una serie di ombre, come i raggi di una ruota. «Quando acquisiremo nuove energie, tornando a essere una *cosa sola*, troveremo e cattureremo la nostra preda. Ve lo assicuro in quanto vostro capo. E anche se il suo vapore non ci guarirà dal morbo che ci sta consumando, se non altro ci libereremo di quella dannata...»

In quel preciso momento la mocciosa le parlò dentro la testa. La donna non scorse il ghigno rabbioso della nemica, ma lo percepì ugualmente.

(non disturbarti a venire da me Rose)

8

Sul sedile posteriore del SUV di John Dalton, Dan Torrance pronunciò quattro parole distinte con la voce di Abra.

«Arriverò io a prenderti.»

9

«Billy? Billy!»

Il vecchio fissò quella ragazzina dalla strana voce. L'immagine si sdoppiò, si ricompose, per poi sdoppiarsi di nuovo. Si passò una mano sulla faccia. Si sentiva le palpebre pesanti, i pensieri confusi e aggrovigliati. Si sforzò di raccapazzarsi. Non era più giorno e, sicuro come l'oro, non si trovavano più in Richland Court. «Chi sta sparando? *Cristo*, ho un topo morto in bocca?»

«Billy, devi svegliarti. Devi...»

Guidare il pick-up, avrebbe voluto proseguire Dan, ma Freeman non era in grado di andare da nessuna parte. Almeno per un po'. Gli si stavano richiudendo gli occhi con un fremito delle palpebre. Dan mosse il braccio di Abra, tirandogli una gomitata nel fianco e impedendogli di addormentarsi. Per il momento, certo.

I fari di un'auto in avvicinamento illuminarono a giorno l'abitacolo. Dan trattenne il respiro di Abby, ma anche quella macchina li oltrepassò senza rallentare. Magari al volante c'era una donna da sola, magari un piazzista che non vedeva l'ora di tornare a casa. Un cattivo samaritano, chiunque fosse, ma per loro fu un vantaggio, e forse la prossima volta non l'avrebbero passata tanto liscia. La gente di campagna aveva l'abitudine di essere socievole. E indiscreta.

«Resta sveglio.»

«Chi sei?» Billy provò a mettere a fuoco la ragazzina, ma era una partita persa. «Perché non mi sembri Abra.»

«È una vicenda complicata. Per il momento, cerca di non crollare.»

Dan scese dal pick-up e raggiunse il lato del guidatore, inciampando di continuo. Aveva le gambe troppo corte. Si augurò di non essere costretto ad abituarci.

I vestiti di Papà Corvo erano sparpagliati sul sedile. Le calze sbucavano dalle scarpe di tela appoggiate sul tappetino lurido. Gli schizzi di sangue e cervello sulla maglietta erano sfumati via, lasciando un paio di chiazze umide. Dan raccolse tutto e, dopo un attimo di riflessione, aggiunse la pistola. Non avrebbe voluto sbarazzarsene, ma se la polizia li avesse fermati...

Portò il fagotto davanti al camioncino, seppellendolo sotto un cumulo di foglie secche. Poi agguantò una fronda della betulla urtata dall'F-150, appoggiandola sul tumulo improvvisato. Con le braccia di Abra era una faticaccia, ma se la cavò.

Scoprì di non riuscire a entrare nell'abitacolo, se non aggrappandosi al volante. E quando si piazzò finalmente alla guida, raggiungeva a malapena i pedali. *Cazzo.*

Billy riprese a russare della grossa e Dan gli tirò un'altra gomitata. Il vecchio spalancò gli occhi, guardandosi intorno. «Dove siamo? Quel tipo mi ha drogato?» E poi: «Meglio che torni a dormire».

A un certo punto, durante la battaglia campale per il controllo della pistola, la bottiglia di Fanta era caduta a terra, ancora chiusa. Dan si piegò e l'afferrò, restando immobile con la mano di Abra sul tappo, ricordandosi che cosa succedeva alle bibite gassate quando vengono sbalottate. Da qualche parte, la ragazzina commentò

(oh cielo)

Stava sorridendo, ma non con il suo ghigno rabbioso. Probabilmente era un bene.

10

«Non dovete farmi addormentare», disse la voce che usciva dalla bocca di Dan, e così John imboccò l'uscita per il centro commerciale, fermandosi sul lato opposto di un negozio di articoli per la casa. Lui e Dave lo sorressero per i fianchi, costringendolo a camminare avanti e indietro. Sembrava un ubriacone alla fine di una notte brava, e ogni tanto la testa gli ciondolava sul petto, per poi drizzarsi di nuovo. I due gli chiesero a turno che cosa fosse successo, che cosa stesse capitando in quel momento, e soprattutto *dove*, ma Abra si limitò a scuotere la testa di Dan. «Il Corvo mi ha iniettato il sonnifero nella mano prima di

lasciarmi andare in bagno. Il resto è molto confuso. Ora state zitti perché devo concentrarmi.»

Dopo avere girato tre volte intorno al Suburban, Dan sogghignò divertito, producendosi in un tipico risolino da Abby. Dave lanciò un'occhiata perplessa a John mentre reggevano quel corpo zoppicante e traballante. Il medico fece spallucce, scuotendo il capo.

«Oh, cielo», ridacchiò la ragazzina. «La Fanta.»

11

Dan inclinò la bottiglia e svitò il tappo. Il getto ad alta pressione della bibita gassata colpì Billy in piena faccia. Lui tossì e sputacchiò, svegliandosi di soprassalto.

«Cristo, piccola! Che ti è saltato in testa?»

«Ha funzionato, no?» Dan gli passò l'aranciata ancora scoppiettante. «Beviti il resto. Spiacente, ma non puoi tornare a dormire, per quanto lo desideri.»

Mentre Billy si portava la bottiglia alla bocca, tracannandone un sorso, Dan si chinò, scovando la levetta per spostare il sedile. La sollevò con una mano, stratonando il volante con l'altra. Il sedile scivolò di scatto in avanti. A causa del movimento improvviso, il vecchio si sbrodolò fin sul mento, lanciando un'imprecazione che di solito gli adulti non usavano in presenza di ragazzine del New Hampshire. Se non altro, le scarpe di Abra raggiunsero i pedali. A malapena. Dan innestò la retromarcia, procedendo lentamente, sterzando in direzione della strada. Quando le ruote sfiorarono l'asfalto, sospirò di sollievo. Rimanere bloccati nel fosso di una statale poco frequentata del Vermont sarebbe stato un vero guaio.

«Sai quello che stai facendo?» domandò il vecchio.

«Sì. Ci sono abituato da anni... anche se per un breve periodo lo Stato della Florida mi ha ritirato la patente di guida. A quei tempi mi trovavo altrove, ma esiste una piccola seccatura chiamata *reciprocità*. In estrema sintesi, il divieto di andarsene a zonzo ubriachi per la nostra meravigliosa nazione.»

«Tu sei Dan.»

«Hai fatto centro», rispose lui, sforzandosi di sbirciare oltre il volante. Un libro su cui sedersi sarebbe cascato a fagiolo, ma cercò di cavarsela al meglio. Inserì la marcia avanti e partì.

«Come sei entrato dentro di lei?»

«Non chiedermelo.»

Il Corvo aveva parlato (o forse l'aveva solo pensato, Dan non era in grado di coglierne la differenza) di una stradina di campagna, e dopo circa sette chilometri affiancarono un sentiero con un cartello di legno grezzo inchiodato a un pino e la scritta: IL NIDO D'AMORE DI BOB E DOT. Il genere di roba menzionata dal Corvo, senza dubbio. Dan svoltò, le braccia di Abra a benedire lo sterzo automatico, e accese gli abbaglianti. Dopo una salita di cinquecento metri, il cammino era sbarrato da una catena robusta con appesa una seconda indicazione, meno rozza della precedente: DIVIETO D'ACCESSO. Un ottimo segno. Stava a significare che Bob e Dot avevano deciso di non trascorrere un fine settimana lampo nel loro nido d'amore, e mezzo chilometro dalla statale sarebbe bastato ad assicurare una buona dose di tranquillità. In più, un altro vantaggio: un piccolo canale da cui sgorgava un filo d'acqua.

Dan spense fari e motore, voltandosi verso Billy. «Vedi quel condotto? Va' a pulirti la faccia dalla Fanta. Lavati per bene. Devi essere sveglio e pimpante.»

«Lo sono già.»

«Non abbastanza. Attento a non bagnarti la camicia. Una volta finito, pettinati. Tra non molto dovrai presentarti in pubblico.»

«Dove siamo?»

«Nel Vermont.»

«E il tipo che mi ha rapito?»

«Defunto.»

«Uno in meno, cazzo!» esclamò il vecchio. Poi, dopo averci riflettuto un attimo: «E il cadavere? Dov'è finito?»

Un'ottima domanda alla quale Dan non aveva intenzione di rispondere. Voleva chiudere la faccenda in fretta. Si sentiva esausto e frastornato, per usare un eufemismo. «Scomparso. Non ti serve sapere altro.»

«Ma...»

«Non adesso. Sciacquati la faccia e poi cammina avanti e indietro lungo la strada un po' di volte. Muovi le braccia, respira a fondo e schiarisciti le idee.»

«Ho una *fottuta* emicrania.»

Dan non ne era meravigliato. «Quando tornerai qui, probabilmente la ragazzina sarà di nuovo una ragazzina, e toccherà a te guidare. Se ti senti abbastanza lucido da non risultare sospetto, fermati alla prossima città con un motel e prendi un paio di camere. Sei in viaggio con tua nipote, intesi?»

«Sì. Mia nipote. Abby Freeman.»

«Chiamami sul cellulare non appena ti sarai sistemato.»

«Perché tu sarai... dovunque sia il resto di te.»

«Esatto.»

«Amico, che casino di merda.»

«Per l'appunto. Sta a noi risolverlo.»

«D'accordo. Qual è la prossima città?»

«Non ne ho la minima idea. Non voglio che ti capiti un incidente, Billy. Se non ti senti abbastanza sveglio da guidare per una cinquantina di chilometri fino a un albergo, evitando che il portiere chiami i poliziotti non appena ti vede, tu e Abra dovete passare il resto della notte nel pick-up. Non sarà il massimo della comodità, ma almeno non correrete rischi.»

Il vecchio spalancò la portiera. «Dammi dieci minuti. Riuscirò a sembrare lucido. Non sarebbe una novità.» Strizzò l'occhio alla ragazzina al posto di guida. «Lavoro per Casey Kingsley. E lui odia quelli che bevono.»

Dan lo guardò raggiungere il canale, inginocchiarsi a terra, e poi chiuse gli occhi di Abra.

In un parcheggio davanti al centro commerciale, la ragazzina abbassò le palpebre di Dan.

(Abra)

(sono qui)

(sei sveglia)

(sì più o meno)

(dobbiamo girare ancora la ruota... mi dai una mano)

In quel caso non ci furono problemi.

12

«E mollatemi!» esclamò Dan. La voce era di nuovo la sua. «Sto bene. Almeno credo.»

John e Dave obbedirono, pronti a prenderlo al volo se avesse iniziato a barcollare, ma non ce ne fu bisogno. Dan cominciò a toccarsi: i capelli, la faccia, il petto, le gambe. Poi annuì soddisfatto. «Sì. Sono tutto qui.» Si guardò intorno. «Ma dove, per l'esattezza?»

«Vicino a un centro commerciale», gli rispose Dalton. «A una novantina di chilometri da Boston.»

«Bene, rimettiamoci in marcia.»

«E Abra?» chiese Dave.

«Sta bene. È ritornata dov'era prima.»

«Lei *deve tornare* a casa», continuò l'altro, decisamente risentito. «Nella sua stanza. A mandare messaggini agli amici o a sentire quegli idioti dei 'Round Here sull'iPod.»

In fondo si trova a casa, pensò Dan. È nel suo corpo.

«È con Billy. Provvederà lui a prendersene cura.»

«E il rapitore? Quel Corvo?»

Dan si bloccò davanti alla portiera posteriore del SUV. «Smettila di preoccuparti di lui. Adesso il vero problema è Rose.»

13

Il Crown Motel si trovava poco dopo il confine, a Crownville, nello Stato di New York. Era una topaia con un'insegna tremolante al neon sul davanti: C MERE D SPON BILI E M LTIC NALI VIA CAVO! Dei trenta posti del parcheggio, solo quattro erano occupati. Il tipo al bancone era una montagna gelatinosa di grasso, con una coda di cavallo che gli arrivava a metà schiena. Strisciò la VISA di Billy nella macchinetta, consegnandogli le chiavi di due stanze senza distogliere lo sguardo dal televisore, dove due donne ci stavano dando dentro su un divano di velluto rosso.

«Comunicano bene tra loro?» gli domandò il vecchio. Poi, fissando le tipe sul video: «Le camere, ovviamente.»

«Sì, sì, come tutte le altre, basta aprire le porte.»

«Grazie.»

Billy raggiunse con il pick-up la ventitré e la ventiquattro, posteggiando davanti. Abra era rannicchiata sul sedile con un braccio a farle da cuscino, profondamente addormentata. Lui aprì le stanze, accese le luci e spalancò le porte comunicanti. Una sistemazione di fortuna, ma c'era di peggio. Non vedeva l'ora di entrare con la ragazzina e di mettersi a letto per almeno dieci ore. Gli capitava di rado di sentirsi vecchio, ma quella sera gli sembrava di essere decrepito.

Abby si svegliò per un attimo mentre lui la infilava sotto le coperte. «Dove siamo?»

«A Crownville, non lontani da New York. Al sicuro. Se hai bisogno, mi trovi nella stanza accanto.»

«Voglio papà e mamma. E Dan.»

«Non ci vorrà molto», rispose, sperando di non sbagliarsi.

La ragazzina abbassò le palpebre, per poi riaprirle lentamente. «Ho parlato alla donna. A quella *puttana*.»

«Sul serio?» Billy faticava a capire.

«Sa quello che abbiamo combinato. L'ha sentito. E le ha fatto *male*.» Una luce impietosa le brillò per un secondo negli occhi. Il vecchio la paragonò a un raggio di sole alla fine di un gelido e nuvoloso giorno di febbraio. «Ne sono felice.»

«Adesso riposati, tesoro.»

Quel freddo bagliore invernale continuò a rischiararle lo sguardo, riflettendosi sul volto pallido e stanco. «Sa che sto arrivando a prenderla.»

Billy pensò di accarezzarla, scostandole i capelli dalla fronte, ma... se lo avesse morso? Un'idea stupida, però... quel luccichio negli occhi... Gli ricordava la madre, poco prima di perdere le staffe e tirare un ceffone a uno dei figli. «Domattina starai meglio. Mi piacerebbe riportarti a casa stanotte, e pure tuo padre ne sarebbe contento, ma non sono in grado di guidare. Sono già stato fortunato ad arrivare fin qui senza uscire di strada.»

«Vorrei parlare a mamma e papà.»

Il padre e la madre di Billy, che neppure al loro meglio si sarebbero mai aggiudicati la coccarda di Genitori dell'Anno, erano morti da tempo e lui aveva un sonno tremendo. Fissò con un lungo sospiro il letto nell'altra stanza. Ci si sarebbe sdraiato, ma tra un po'. Si sfilò di tasca il cellulare, aprendolo con uno scatto. Dan gli rispose al secondo squillo. Dopo una manciata di secondi, passò il telefonino ad Abby. «È tuo padre. Mettici tutto il tempo che vuoi.»

La ragazzina glielo rubò di mano. «Papà? *Papà?*» Stava per scoppiare a piangere. «Sì, sto... basta, papà, sto bene. Ma sono così distrutta che non riesco quasi...» Sgranò gli occhi, raggiunta da un'illuminazione improvvisa. «E *tu* come ti senti?»

Restò in silenzio ad ascoltare. Billy abbassò le palpebre per poi spalancarle con uno sforzo titanico. Abra aveva ceduto ai singhiozzi, un particolare che lo rasserenò. Le lacrime avevano spento la luce che le divampava negli occhi.

Gli riconsegnò il cellulare. «Dan vuole riparlarti.»

Lui drizzò le orecchie e poi le riferì la domanda: «Secondo te ci sono altri cattivoni in giro? Abbastanza vicini da arrivare qui stanotte?»

«No. Credo che il Corvo avesse un appuntamento con un gruppo di amici, ma sono ancora parecchio distanti. E con lui morto...» Si interruppe per un enorme sbadiglio. «... non c'è modo che ci scoprano. Tranquillizza Dan: siamo al sicuro. E pregalo di assicurare anche papà.»

Il vecchio ripeté l'intera faccenda. Quando chiuse la comunicazione, Abby era accoccolata sul letto, le ginocchia premute contro il torace, e russava dolcemente. Billy la coprì con una trapunta dell'armadio, poi raggiunse la porta d'ingresso e fece scorrere il chiavistello. Dopo averci riflettuto un attimo, incastrò la sedia della scrivania sotto la maniglia, tanto per non sbagliarsi. «Le precauzioni non sono mai troppe», come amava ripetere suo padre.

Rose sollevò lo scomparto sotto la moquette e tirò fuori una delle bombole. Inginocchiata tra i sedili anteriori dell'EarthCruiser, l'aprì, accostando le labbra al beccuccio sibilante. Le mascelle le scesero fino al petto e la bocca si trasformò in una voragine buia dalla quale spuntava un solo dente. Gli occhi, in genere piegati all'insù, si incurvarono in basso,

scurendosi. Il volto le si trasformò in una tetra maschera funeraria, con il cranio a spiccare sotto la pelle.

Inspirò il vapore.

Una volta finito, risistemò il contenitore e si sedette al volante del camper, lo sguardo fisso in avanti. «Non disturbarti a venire da me, Rose. Arriverò io a prenderti.» Ecco che cosa le aveva detto. Che cosa aveva avuto il *coraggio* di dire a *lei*, Rose O'Hara, Rose Cilindro. Quella mocciosa non solo era potente, ma *vendicativa*. Incollerita.

«Vieni pure, cara. E non perdere la tua furia per strada. Più ti arrabbierai e più diventerai imprudente. Vieni a trovare la zietta Rosie.»

Nell'aria risuonò uno schiocco deciso. La donna abbassò gli occhi, accorgendosi di avere spezzato la parte inferiore del volante. Il vapore donava grande energia. Le stavano sanguinando le mani. Gettò via lo spunzone di plastica, sollevò i palmi e cominciò a leccarseli.

CAPITOLO SEDICI

CIÒ CHE È STATO DIMENTICATO

1

Non appena Dan Torrance chiuse il cellulare, Dave sbottò: «Prendiamo Lucy e andiamo da Abra».

Lui scosse il capo. «Ha detto che stanno bene, e io le credo.»

«Però è stata drogata», ribattè John. «La sua capacità di giudizio potrebbe essere compromessa.»

«È stata abbastanza lucida da aiutarmi a eliminare il Corvo. Ha tutta la mia fiducia. Grazie a una buona notte di sonno smaltirà gli effetti della roba che quel bastardo le ha iniettato. Abbiamo altre faccende importanti a cui dedicarci. Fidati di me, David. Presto sarai insieme con tua figlia. Per il momento, però, ascoltami attentamente. Ti lasceremo davanti all'appartamento di Concetta. E accompagnerai tua moglie in ospedale.»

«Chissà se mi crederà quando le racconterò quanto è accaduto oggi. Forse non riuscirò a essere molto convincente, visto che sembra assurdo anche per me.»

«Dille che per il resoconto completo dovrà aspettare quando saremo tutti insieme. Momma compresa.»

«Dubito che ti permetteranno di vederla.» Dave controllò l'orologio. «L'orario di visita è finito da un pezzo e lei è molto malata.»

«Il personale ospedaliero è sempre disposto a fare uno strappo alla regola quando i pazienti sono vicini alla fine.»

Dave fissò John, che alzò le spalle. «Lui lavora in un ospizio. Non credo parli a vanvera.»

«Magari non è neppure cosciente», proseguì David.

«Affrontiamo un problema alla volta», rispose Dan.

«Ma che centra Cetta con questa storia? Non è al corrente di nulla!»

«Sono sicuro che ne sappia più di quanto immagini.»

2

Fecero scendere Dave davanti al condominio di Marlborough Street, guardandolo dal cordolo del marciapiede mentre saliva i gradini, studiava la doppia fila di campanelli e ne premeva uno.

«Sembra un bambino diretto verso la legnaia, pronto a beccarsi una sculacciata a brache calate dal padre», osservò John. «Il suo matrimonio subirà un duro colpo, indipendentemente da come andrà a finire.»

«Quando si scatena una calamità naturale, la colpa non è di nessuno.»

«Prova a spiegarlo a Lucy Stone. Lei reagirà con un: ‘Hai abbandonato tua figlia e un pazzoide l’ha rapita’. Niente glielo leverà mai dalla testa.»

«Forse ci riuscirà Abra. Per oggi, abbiamo fatto del nostro meglio, e non ce la stiamo cavando troppo male.»

«Ma non è finita qui.»

«Nossignore.»

Dave stava suonando di nuovo il campanello, sbirciando nel minuscolo atrio, quando Lucy Stone si precipitò fuori dall’ascensore. Aveva il volto tirato e pallido. Il marito iniziò a parlare non appena venne spalancata la porta. Lei fece altrettanto, afferrandolo per le braccia e trascinandolo dentro.

«Oddio», sussurrò John. «Mi ricorda una delle tante mattine quando tornavo ubriaco alle tre.»

«Forse la convincerà o forse no», replicò Dan. «Però adesso abbiamo altro da sbrigare.»

3

Dan Torrance e John Dalton arrivarono al Massachusetts General Hospital poco dopo le dieci e mezzo. Al piano di terapia intensiva era un momento di calma. Un palloncino mezzo sgonfio con la scritta GUARISCI PRESTO in lettere multicolori vagolava mesto sul soffitto del corridoio, proiettando un’ombra da medusa. Dan si avvicinò all’infermeria, spiegò che lavorava all’ospizio dove la signora Reynolds sarebbe stata trasferita, mostrò il tesserino di Rivington House e presentò John Dalton come il medico di famiglia (una leggera forzatura, ma non una vera bugia).

«Dobbiamo verificare le condizioni della paziente prima che venga portata da noi», proseguì Dan. «Due parenti stretti hanno richiesto di essere presenti. Si tratta della nipote della signora Reynolds e del marito. Saranno qui tra non molto. Mi scuso per l’ora tarda, ma è stato inevitabile.»

«Conosco gli Stone», rispose la capoinfermiera. «Sono una coppia adorabile. Lucy, in particolare, ha coperto la nonna di mille attenzioni. Concetta è una donna speciale. Ho iniziato a leggere le sue poesie e sono meravigliose. Ma se vi aspettate che reagisca in qualche modo, signori, ne resterete delusi. È in coma.»

Lo vedremo, pensò Dan.

«E poi...» L’infermiera esitò, gli occhi fissi su John. «Be’, non spetterebbe a me dirlo, ma...»

«Continui», la invitò il medico. «Lei sa certamente come stanno le cose.»

La donna gli sorrise, per poi rivolgersi di nuovo a Dan. «Ho sentito parlare benissimo della casa di riposo di Frazier, ma dubito fortemente che Concetta riuscirà ad arrivarci. E anche se dovesse resistere fino a lunedì, mi sembrerebbe assurdo trasferirla. Sarebbe più pietoso permetterle di concludere qui il suo cammino terreno. Forse sto esagerando, e me ne scuso, ma...»

«No, niente affatto», replicò Dan. «Valuteremo attentamente la sua opinione. John,

perché non scendi nell'atrio per aspettare gli Stone e accompagnarli qui non appena arrivano? Posso iniziare anche senza di te.»

«Sicuro che...»

«Sì», affermò Dan senza abbassare lo sguardo. «Nessun problema.»

«È nella numero 9», soggiunse la capoinfermiera. «La singola in fondo al corridoio. Se ha bisogno di me, suoni il campanello.»

4

Il nome di Concetta era indicato sulla porta, ma la casella con le prescrizioni dei medici era vuota e i monitor dei parametri vitali vicino al soffitto non facevano sperare in nulla di buono. Dan entrò, riconoscendo i soliti odori: deodorante per ambienti, disinfettante e malattia mortale. L'ultimo era un aroma acuto, come il suono di un violino con una corda sola. Le pareti erano tappezzate di fotografie, molte di Abra a vari anni di età. In una, un gruppetto di marmocchi fissava attonito un prestigiatore mentre tirava fuori un coniglio bianco da un cappello. Sicuramente era stata scattata in occasione della famosa festa di compleanno, nel Giorno dei Cucchiari.

Attornata dalle immagini, una donna scheletrica dormiva con la bocca spalancata e un rosario di perle attorcigliato alle dita. I capelli rimasti erano così sottili da confondersi con il cuscino. La pelle, un tempo olivastra, era gialla. Il petto incavato si sollevava e abbassava appena. A Dan bastò un'occhiata per capire che la capoinfermiera sapeva davvero come stavano le cose. Se Azzie si fosse trovato nei paraggi, si sarebbe acciambellato vicino alla donna, in attesa che si presentasse il Dottor Sonno, per poi riprendere la ronda di tarda serata lungo corridoi all'apparenza deserti, ma in realtà pieni di cose che solo i gatti riescono a cogliere.

Dan si sedette sul bordo del letto, notando che l'unica fleboclisi era di soluzione salina. C'era soltanto una medicina che avrebbe potuto aiutare Cetta, ma la farmacia dell'ospedale ne era sprovvista. La cannula si era storiata. Dan la raddrizzò. Poi le prese la mano, scrutando il volto immerso nel sonno.

(Concetta)

Un leggero impaccio nel respiro.

(Concetta torna indietro)

Gli occhi si mossero sotto le palpebre livide e sottili. Stava ascoltando. O forse sognando i suoi ultimi sogni. Magari era in Italia, curva sul pozzo di casa, impegnata a tirare su un secchio d'acqua fresca. Accaldata dal solleone estivo.

(Abra e io abbiamo bisogno di te)

Non poteva fare altro, e non fu sicuro fosse abbastanza finché lentamente non le si aprirono gli occhi. Dapprima smarriti, ma poi più consapevoli. Dan l'aveva già visto in altre occasioni. Il miracolo del ritorno del soffio vitale. Si chiese, e non era una novità, da dove arrivasse e dove finisse dopo che se n'era andato. La morte era un prodigio quanto la nascita.

La stretta alla mano aumentò d'intensità. Concetta si lasciò sfuggire un leggero sorriso, senza distogliere lo sguardo da Dan, e gli disse qualcosa.

Lui non conosceva quel dialetto, ma non ne aveva bisogno. Nella sua testa, capì alla perfezione ogni parola della vecchia.

Mio caro, sei tu? Come possibile? Sei morto? Lo sono anch'io?

Poi, dopo una breve pausa:

Siamo due fantasmi?

Dan si piegò su di lei, sfiorandole le guance con la sua.

Le bisbigliò nell'orecchio.

A tempo debito la donna gli rispose.

5

La conversazione fu breve ma illuminante. Concetta parlò quasi sempre nel dialetto della sua terra. Alla fine si sforzò di sollevare una mano, accarezzandogli la guancia ruvida di barba con un sorriso.

«Sei pronta?»

«Sì. Pronta.»

«Non c'è niente di cui avere paura.»

«Lo so. Sono contenta che tu sia venuto. Ripetimi il tuo nome.»

«Daniel Torrance.»

«Sei un dono del Signore, Daniel.»

Lui si augurò fosse vero. «Me lo darai?»

«Naturalmente. Tutto, per Abra.»

«E io farò lo stesso con te, Cetta. Berremo insieme dallo stesso pozzo.»

La donna abbassò le palpebre.

(lo so lo so)

«Ti addormenterai. E appena ti risveglierai...»

(tutto sarà migliore)

Il potere era ancora più forte di quando era morto Charlie

Hayes; lo sentiva scorrere tra loro mentre le prendeva con delicatezza le mani tra le sue, i grani lisci del rosario a premergli contro i palmi. Da qualche parte, le luci venivano spente una a una. Andava bene così. In Italia una ragazzina con un vestito marrone e un paio di sandali stava tirando su l'acqua dalla gola fresca e profonda di un pozzo. Quella ragazzina somigliava ad Abra. Il cane stava abbaiano. *La cagnetta. Gina. Si rotolava sull'erba. Che sciocca!*

Concetta aveva sedici anni ed era innamorata o stava scrivendo una poesia a trenta sul tavolo della cucina di un soffocante monolocale a Queens con i bambini che schiamazzavano in strada. A sessanta era ferma sotto la pioggia battente, lo sguardo alzato verso centinaia di migliaia di gocce d'argento puro. Era sua madre e la sua pronipote ed era giunto il momento per la sua grande trasformazione, il suo grande viaggio. Gina si rotolava sull'erba. Le luci

(sbrigati per favore)

si spegnevano una a una. Si stava aprendo una porta

(sbrigati per favore è ora)

oltre la quale si spandeva il respiro profumato e misterioso della notte. Sopra, un tetto di stelle.

Dan la baciò sulla fronte piacevolmente fresca. «Va tutto bene, cara. Hai solo bisogno di dormire. Il sonno ti farà sentire meglio.»

Restò in attesa del suo ultimo respiro.

Che non tardò ad arrivare.

6

Era ancora seduto lì, le mani tra le sue, quando la porta si spalancò e Lucy Stone corse dentro. A seguire, il marito e il pediatra della figlia, non troppo vicini; sembrava temessero di essere toccati dalla furia, dalla paura, dal vago sdegno che circondavano la donna come un alone di elettricità, così forte da essere quasi visibile.

Afferrò Dan per la spalla, affondandogli le unghie nella carne a mo' di artigli. «Allontanati. Manco la conosci. Non hai niente a che spartire con mia nonna o con mia fi...»

«Abbassi la voce», le rispose lui senza voltarsi. «Si trova al cospetto della morte.»

La rabbia che la irrigidiva sparì di colpo e le membra le si rilassarono. Si accasciò sul letto accanto a Dan, fissando il volto cereo della vecchia. Poi spostò gli occhi sull'uomo smunto con la barba incolta che stringeva le dita esanimi di Cetta, intorno alle quali era ancora arrotolato il rosario. Senza troppo clamore, grandi lacrime brillanti cominciarono a scenderle lungo le guance.

«Non ho capito neanche metà di quello che hanno tentato di spiegarmi. Solo che Abra è stata rapita, ma adesso pare stia bene e riposa in un motel insieme con un certo Billy.»

«È la verità», rispose Dan.

«E allora fa' il piacere di risparmiarmi le tue frasi da santone. Piangerò la scomparsa di Momma dopo avere visto mia figlia. Quando potrò riabbracciarla. Per il momento, pretendo di sapere... di...» Non andò oltre, spostando lo sguardo sulla nonna e poi nuovamente su Dan. Il marito era dietro di lei. John aveva chiuso la porta della numero 9 e ci si era appoggiato contro. «Ti chiami Torrance? Daniel Torrance?»

«Sì.»

Lucy fissò il viso immobile sul letto per poi passare ancora all'uomo che era stato presente durante gli ultimi istanti di vita della nonna. «Chi sei, signor Torrance?»

Dan lasciò le mani di Cetta, afferrando quelle di Lucy. «Mi segua. Non lontano. Fino alla parte opposta della stanza.»

Lei si alzò senza protestare, continuando a fissarlo. Dan l'accompagnò davanti alla porta spalancata del bagno. Accese la luce e indicò lo specchio sopra il lavandino, che li incorniciava come in una fotografia. Ormai non restavano più dubbi.

«Lucy, abbiamo lo stesso padre», affermò lui. «Sono il tuo fratellastro.»

7

Dopo avere informato la capoinfermiera del decesso nel reparto, i quattro raggiunsero la piccola cappella dell'ospedale aperta a ogni credo religioso. Lucy già conosceva la strada; pur non brillando per fede, ci aveva passato parecchie ore, immersa nei pensieri e nei ricordi. Era il posto più giusto e rasserenante per simili occupazioni, necessarie quando una persona cara si avvicinava alla fine. L'ora era tarda, la cappella deserta.

«Procediamo con ordine», esordì Dan. «Voglio sapere se mi credi. Quando ne avremo il tempo, potremo sottoporci a un esame del DNA, ma... ce n'è davvero bisogno?»

Lucy scosse la testa con un'espressione frastornata, senza distogliere lo sguardo dal suo volto, nel tentativo di stamparselo nella memoria. «Gesù mio, mi manca il respiro.»

«Mi sei parso familiare fin dalla prima volta che ti ho visto», affermò Dave. «Ora ne

capisco la ragione. Forse ci sarei arrivato prima, se non fosse stato...»

«Fin troppo evidente?» azzardò John. «Abra lo sa?»

«Certo.» Dan sorrise ricordandosi la teoria della relatività secondo la ragazzina.

«Te l'ha letto nel pensiero?» chiese la donna. «Grazie alla telepatia o roba del genere?»

«No, perché non ne avevo idea. Nemmeno qualcuno con il talento di tua figlia è in grado di scoprire quello che non c'è. Però, nel profondo lo sapevamo entrambi. Diavolo, l'abbiamo persino ammesso ad alta voce. Se un curioso ci chiedeva che cosa stessimo combinando insieme, gli rispondevamo che ero suo zio. La pura verità, insomma. Avrei dovuto esserne conscio già da un pezzo.»

«Che incredibile serie di coincidenze», commentò Dave scuotendo il capo.

«No. Qui il caso non centra nulla. Lucy, sei confusa e arrabbiata, e ti capisco. Ti spiegherò tutto ciò che so, ma ci vorrà tempo. Grazie a John, a tuo marito e specialmente ad Abra, ne abbiamo un po' a disposizione.»

«Potrai dirmelo mentre andiamo dalla mia bambina», ribattè la donna.

«D'accordo. Ma prima, almeno tre ore di sonno.»

Lucy stava già scuotendo la testa. Gli prese una mano tra le sue. Erano gelide come quelle di chi ha subito un trauma profondo e terribile. «No, partiamo adesso. Devo vederla al più presto. Non ci arrivi? È mia figlia, è stata rapita, e *io devo vederla!*»

«Sì, ma ora è al sicuro.»

«Non puoi esserne certo.»

«*Abra* dice di esserlo. Senti, signora Stone... cioè, Lucy... in questo momento sta dormendo, e ne ha bisogno.» *E pure io. Mi aspetta un viaggio lungo e difficile. Molto difficile.*

La donna lo guardò dritto negli occhi. «Ti senti bene?»

«Sono solo stanco.»

«Lo siamo tutti», intervenne John. «È stata una giornata... stressante.» Si lasciò sfuggire una risatina, per poi tapparsi la bocca con le mani come un bambino che ha appena pronunciato una parolaccia.

«Non posso neanche chiamarla per sentire la sua voce», continuò Lucy, scandendo lentamente le parole, quasi a esporre un concetto difficile da afferrare. «Perché sta dormendo per smaltire l'effetto del sonnifero che quell'uomo... il Corvo... le ha iniettato.»

«La rivedrai presto», le assicurò Dave, appoggiandole una mano sopra le sue. Per un attimo Lucy sembrò sul punto di spingerla via, ma alla fine la strinse.

«Inizierò a raccontarvi qualcosa mentre torniamo all'appartamento di Concetta», affermò Dan, alzandosi a fatica. «Forza, muoviamoci.»

8

Dan Torrance trovò il tempo di spiegare di avere lasciato il Massachusetts su una corriera diretta a nord e, poco dopo il confine con il New Hampshire, di avere buttato quella che sarebbe stata la sua ultima bottiglia in un cestino della spazzatura con la scritta: SE NON NE HAI PIÙ BISOGNO, LASCIALO QUI. E di come Tony, il suo vecchio amico d'infanzia, si fosse fatto sentire per la prima volta dopo anni quando l'autobus era entrato a Frazier. *Questo è il posto giusto*, aveva detto.

Da lì, tornò indietro a quando veniva ancora chiamato Danny invece di Dan (o talvolta Doc, come nei cartoni di Bugs Bunny) e il suo amico immaginario Tony si era rivelato

un'assoluta necessità. L'aveva aiutato non solo a sopportare il fardello della luccicanza, ma parecchi altri ben più pesanti. In particolare l'alcolismo del padre, un uomo tormentato e pericoloso che Danny e la madre avevano amato dal profondo del cuore, compresi i difetti.

«Aveva un caratteraccio, e non avevi bisogno di leggergli nel pensiero per capire quando se ne lasciava sopraffare. In genere capitava mentre era ubriaco. Come la sera in cui mi sorprese nello studio, a rovistare tra le sue carte. Mi spezzò il braccio.»

«Quanti anni avevi?» gli chiese Dave, seduto dietro accanto alla moglie.

«Circa quattro. Forse meno. Quando papà era sul piede di guerra, aveva l'abitudine di stropicciarsi la bocca, così.» Danny mostrò il gesto. «Conoscete qualcun altro che reagisce allo stesso modo se è preoccupato?»

«Abra», rispose Lucy. «Credevo l'avesse preso da me.» Si portò la destra alle labbra, per poi bloccarla con la sinistra e riappoggiarsela in grembo. Dan aveva visto la ragazzina fare esattamente la stessa cosa sulla panchina davanti alla biblioteca pubblica di Anniston, in occasione del loro primo incontro di persona. «Ero sicura che avesse ereditato da me anche il caratteraccio. A volte sono un tantino... suscettibile.»

«Non appena l'ho vista stropicciarsi con le dita, mi è venuto da pensare a mio padre, ma poi avevo altre faccende per la testa e me ne sono scordato.» Quella riflessione gli fece tornare in mente Watson, l'addetto alla manutenzione dell'Overlook, il primo a mostrare al padre l'infida caldaia dell'albergo. «Devi starci attento», lo aveva avvertito. «Perché la pressione sale mentre nessuno se ne accorge.» Ma alla fine, Jack Torrance se nera dimenticato. E proprio per quel motivo Dan era ancora vivo.

«Insomma, avresti scoperto il nostro rapporto di parentela basandoti su una sciocca abitudine? Una deduzione piuttosto azzardata, considerando che siamo noi a somigliarci, non tu e Abra, che è quasi identica al padre.» Lucy si fermò a riflettere. «Però voi due condividete un'altra caratteristica, quella che secondo Dave definisci *luccicanza*. È così che ci sei arrivato?»

Dan scosse la testa. «L'anno della morte di papà, strinsi una salda amicizia con Dick Hallorann, il cuoco *dell'Overlook Hotel*. Pure lui la possedeva, e mi raccontò che parecchia gente ne ha almeno un pizzico. Aveva ragione. Con il passare del tempo ho incontrato un sacco di persone con il mio stesso potere, più o meno forte. Billy Freeman, per esempio. Ecco perché adesso si trova con Abby.»

John infilò il SUV nel piccolo parcheggio dietro il condominio di Concetta, ma nessuno si decise a scendere dall'auto. Nonostante fosse preoccupata per la figlia, la donna era affascinata da quella storia. Dan lo capì senza neanche guardarla.

«Ma allora, se non è stata la luccicanza...»

«Mentre ci dirigevamo a Cloud Gap sul *Riv*, Dave ha fatto riferimento a un certo baule nella cantina di tua nonna.»

«Sì. Apparteneva a mia madre. Non avevo idea che Momma avesse conservato qualcosa di suo.»

«Dave ha confessato a me e John che ai suoi tempi le piaceva divertirsi.» In realtà il marito aveva chiacchierato con Abra grazie a un particolare legame telepatico, ma Dan preferì lasciarne all'oscuro la nuova sorellastra, almeno per il momento.

Lucy incenerì David con lo sguardo riservato ai coniugi pettegoli, ma restò in silenzio.

«Ha aggiunto che Alessandra ha mollato la SUNY di Albany mentre stava facendo il tirocinio in un istituto nel Vermont o nel Massachusetts. Mio padre insegnava inglese nel Vermont, prima di perdere l'impiego per avere pestato a sangue un allievo. Al ginnasio privato di Stovington. E secondo mia madre, anche lui a quell'epoca adorava *divertirsi*. Dopo essermi assicurato che Abra e Billy fossero al sicuro, ho fatto un paio di conti, che

sembravano tornare. Però, l'unica a conoscere la verità non poteva essere che la madre di Alessandra Anderson.»

«E?...» Lucy era curva in avanti, le mani sul divisorio tra i sedili anteriori.

«Mi è stata d'aiuto, anche se le restava poco tempo. Non si ricordava il nome della scuola dove tua madre stava facendo il tirocinio, ma era certa fosse nel Vermont. E che la figlia avesse avuto una breve relazione con il suo supervisore. Che, secondo lei, era uno scrittore con un paio di pubblicazioni alle spalle.» Dan si fermò per un attimo. «Esattamente come mio padre. Riviste prestigiose tipo *Atlantic Monthly* avevano accettato qualche suo racconto. Concetta non chiese mai ad Alessandra il nome dell'uomo, e lei non volle confessarglielo, ma se dentro quel baule c'è il suo piano di studi, quasi certamente scoprirai che il suo supervisore si chiamava John Edward Torrance.» Dan sbadigliò, controllando l'ora. «Per adesso basta così. Andiamo di sopra. Tre ore di nanna per tutti e poi partiremo diretti a nord di New York. Le strade saranno vuote e ce la sbrigheremo in un lampo.»

«Mi giuri che non sta correndo rischi?» gli chiese Lucy.

Dan annuì.

«D'accordo, aspetterò. Ma non più di tre ore. In quanto a dormire...» La donna ci rise sopra, per nulla divertita.

9

Quando entrarono nell'appartamento, Lucy puntò difilato al microonde della cucina e regolò il contaminuti, indicandolo a Dan. Lui rispose con un cenno del capo e sbadigliò di nuovo. «Alle tre e mezzo del mattino saremo fuori di qui.»

La donna lo squadro con aria seria. «Mi piacerebbe partire in questo preciso istante. Senza di te.»

Dan abbozzò un sorriso. «Faresti meglio a sentire prima il resto della storia.»

Lucy annuì con sguardo rassegnato. «È l'unica ragione che mi trattiene qui, a parte la necessità di mia figlia di smaltire le porcherie che le hanno pompato dentro. Ora va a sdraiarti prima di crollarmi davanti.»

Dan e John si sistemarono nella stanza degli ospiti. Dalla tappezzeria e dai mobili si capiva che era stata arredata soprattutto per una ragazzina molto speciale, ma ogni tanto Concetta doveva ricevere altre visite, perché cerano due letti separati.

«Non è una coincidenza che anche l'hotel nel quale sei stato da bambino fosse in Colorado, vero?» chiese John mentre erano distesi al buio.

«No.»

«Il Vero Nodo si trova nella stessa città?»

«Già.»

«E l'albergo era infestato?»

Dai fantasmini, pensò Dan. «Sì.»

Poi John disse qualcosa che lo sorprese, strappandolo per un attimo all'abbraccio del sonno. Dave non aveva torto: i particolari che ti scappano più facilmente sono quelli che hai davanti agli occhi. «In fondo è abbastanza logico... se accetti l'idea che esistano creature soprannaturali intenzionate a nutrirsi di noi.

Un posto malvagio attira esseri malvagi. Lì si sentono a casa. Credi che il Nodo disponga di altri nascondigli simili, sparsi per la nazione? Altri... Club del Male?»

«Sì, certamente.» Dan si coprì gli occhi con un braccio. Si sentiva a pezzi e gli scoppiava la testa. «Johnny, mi piacerebbe tanto chiacchierare come due ragazzini a un pigiama party, ma ho bisogno di spararmi un pisolino.»

«D'accordo, però...» Il medico si sollevò su un gomito. «Considerata la situazione, perché non siamo partiti subito dall'ospedale, come avrebbe voluto Lucy? Tieni ad Abra quanto gli Stone. Sei convinto sia al sicuro, ma forse ti sbagli.»

«No, niente affatto.» Si augurò fosse vero. Non aveva scelta, perché non poteva spostarsi, non immediatamente. Al massimo sarebbe arrivato a New York, ma non bastava, e quindi aveva bisogno di riposarsi. Era il suo corpo a pretenderlo a viva voce.

«Che cosa ti succede, Dan? Hai un aspetto tremendo.»

«Nulla. Sono solo stanco.»

E cadde addormentato, precipitando prima nelle tenebre e poi in un incubo caotico dove correva giù per corridoi senza fine inseguito da un'Ombra che menava grandi colpi di mazza, lacerando la tappezzeria e sollevando nuvolette d'intonaco. *Vieni fuori, stronzetto!* urlava l'Ombra. *Vieni fuori a prendere la purga, piccolo buono a nulla!*

Di colpo si ritrovò insieme con Abra. Erano seduti sulla panchina davanti alla biblioteca pubblica di Anniston, sotto il sole di tarda estate. Lei lo stava tenendo per mano. *Va tutto bene, zio Dan. Non preoccuparti. Prima di morire, tuo papà ha allontanato quell'Ombra. Non devi...*

La porta della biblioteca si spalancò di schianto e una donna uscì all'aperto. Grandi matasse di capelli neri le fluttuavano intorno alla testa senza far cadere il cilindro messo di sghimbescio, che restava fermo come per magia.

Oh, guarda chi ce, Dan Torrance, esordì Rose. Proprio lui, che ha derubato una ragazza mentre stava smaltendo i postumi della sbornia, lasciando che il figlio venisse pestato a morte.

La donna sorrise ad Abby con un solo dente, lungo e affilato come una baionetta.

E che cosa sarà capace di combinarti, tesorino? Che mai ti farà?

10

Lucy lo svegliò alle tre e mezzo in punto, ma scosse la testa quando lui fece per scrollare John. «Lascialo dormire ancora un po'. Mio marito sta russando sul divano.» Le sfuggì un sorriso. «Mi viene in mente il passo del giardino del Getsemani, con Gesù che sgrida Pietro: 'Non sei riuscito a vegliare con me una sola ora?' Ma non ho motivo di prendermela con David; pure lui l'ha visto. Forza, ho preparato delle uova strapazzate. Ne hai bisogno. Sei magro come un chiodo.» Per poi aggiungere, dopo un attimo: «Fratello».

Dan non aveva molta fame, ma la seguì ugualmente. «Visto che cosa?»

«Stavo esaminando le carte di Momma, giusto per tenermi occupata e passare il tempo, quando ho sentito un rumore in cucina.»

Lo prese per mano, accompagnandolo al ripiano tra i fornelli e il frigorifero. Sopra, una fila di vecchi barattoli da farmacista, e quello dello zucchero era stato rovesciato. Sulla superficie candida, un messaggio:

Tutto a posto
Torno a dormire
VVB



Anche se si sentiva da schifo, Dan pensò alla sua lavagna e si sforzò di sorridere. Era un comportamento tipico di Abra.

«Ha approfittato di un attimo in cui era sveglia per scriverci», commentò Lucy.

«Non credo.»

La donna lo fissò dai fornelli, dove stava mettendo le uova in un piatto.

«La colpa è tua. Ha percepito che eri preoccupata.»

«Ne sei convinto?»

«Sì.»

«Siediti.» Una pausa. «Siediti, Dan. Meglio che mi abitui a chiamarti così. Siediti a mangiare.»

Lui non aveva fame, ma aveva bisogno di nutrirsi, e le obbedì.

11

Lucy gli si sedette davanti, sorseggiando un bicchiere di succo dell'ultima consegna che Concetta Reynolds aveva ricevuto dalla gastronomia. «Adulto con problemi di alcolismo affascina giovane donna. È questa l'idea che mi sto facendo.»

«Pure io.» Dan trangugiava le uova con metodo e rigore, senza sentirne il sapore.

«Un po' di caffè, signor... Dan?»

«Con piacere.»

La donna oltrepassò il barattolo rovesciato dirigendosi alla macchinetta. «È sposato, ma grazie al suo lavoro partecipa a un sacco di feste universitarie, dove non mancano le ragazze carine. Per non parlare della voglia di sesso che cresce quando l'ora si fa tarda e la musica assordante.»

«Probabile. E forse mia madre lo accompagnava a quei festini, ma a casa restava pur sempre un figlio di cui occuparsi, e zero soldi per la bambinaia.» Lucy gli passò una tazza di caffè. Lo bevve all'istante, prima che lei gli chiedesse se ci voleva qualcosa dentro. «Grazie. Comunque, hanno fatto sesso. Probabilmente in un motel della zona. Di certo non sui sedili posteriori della nostra auto: avevamo un Maggiolino Volkswagen. Neanche una coppia di acrobati arrapati ci sarebbe riuscita.»

«Una scopata alcolica», disse John entrando nella stanza. Aveva i capelli sulla nuca arruffati dal sonno. «Così la chiamano i veterani del Programma. Sono rimaste delle uova?»

«Un mucchio», rispose Lucy. «Abby ha lasciato un messaggio sul ripiano.»

«Davvero?» Il medico andò a controllare. «È stata lei?»

«Riconoscerei la sua scrittura tra mille.»

«Cazzo, roba da mandare in bancarotta gli operatori di telefonia mobile.»

La donna rimase impassibile. «Vieni a mangiare. Tra dieci minuti mi toccherà svegliare il Bell'Addormentato sul divano.» Si risistemò sulla sedia. «Dan, continua pure.»

«Non ho idea se si fosse messa in testa che papà avrebbe mollato mia madre per lei e dubito che nel suo baule troverai una risposta a questo interrogativo. A meno che non abbia lasciato un diario. So soltanto che è rimasta nei paraggi per un po', stando ai racconti di Dave e di Concetta. Forse sperando che lui ritornasse, o forse divertendosi in giro, magari entrambe le cose. Però, dopo avere scoperto di essere incinta, deve avere gettato la spugna. Chissà, magari noi eravamo già in Colorado.»

«Tua madre è rimasta all'oscuro di tutto?»

«Difficile dirlo, ma di sicuro si sarà fatta un paio di domande sulla fedeltà di papà, specie le sere in cui tornava a casa tardi e completamente sbronzo. Di sicuro sapeva che le bravate degli ubriaconi non si limitano alle scommesse sui cavalli o all'infilare un pezzo da cinque nelle scollature delle cameriere nei bar malfamati.»

Lucy gli appoggiò una mano sul braccio. «Stai bene? Hai l'aria esausta.»

«Nessun problema. Ma non sei l'unica che si sta sforzando di venire a patti con questa faccenda.»

«Mia madre è morta in un incidente d'auto.» La donna si era voltata, lo sguardo fisso sulla lavagnetta magnetica appiccicata al frigo. Al centro, una fotografia di Concetta e Abra a circa quattro anni, che passeggiavano tenendosi per mano in un prato di margherite. «L'uomo con lei era molto più anziano. E ubriaco. Andavano parecchio veloce. Momma è sempre stata una tomba, ma verso i diciott'anni la curiosità mi ha spinto a chiederle con insistenza qualche particolare in più. Quando le ho domandato se anche mamma avesse bevuto, lei mi ha risposto di non saperlo. Perché la polizia verifica solo lo stato di ebbrezza del guidatore, non del passeggero morto nell'incidente.» Un sospiro. «Non importa. Rimanderemo i racconti di famiglia a un'occasione migliore. Piuttosto, dimmi che cos'è successo a mia figlia.»

Dan non si tirò indietro. A un certo punto, si girò e scorse Dave Stone sulla soglia. L'uomo lo stava fissando mentre si infilava la camicia nei pantaloni. Sembrava preoccupato e impaurito.

12

Dan iniziò a raccontare in che modo Abra fosse entrata in contatto con lui, usando Tony da intermediario. Poi come la ragazzina avesse scovato il Vero Nodo: colpa di un incubo con quello che lei chiamava «il ragazzo del baseball».

«Lo ricordo bene», affermò Lucy. «Sono stata svegliata dalle sue urla. Non succedeva più da due o tre anni.»

Dave aggrottò la fronte. «Per me è una novità.»

«Eri a Boston a una conferenza.» La donna si voltò verso Dan. «Vediamo se ho capito: non abbiamo a che fare con gente normale ma con... che cosa? Vampiri?»

«In un certo senso. Di giorno non dormono dentro le bare, di notte non si trasformano in pipistrelli, probabilmente se ne sbattono dell'aglio o dei crocifissi, ma sono dei parassiti e di certo non sono umani.»

«Altrimenti non sparirebbero quando muoiono», sottolineò John con tono categorico.

«L'hai davvero visto accadere?»

«Non solo io. Noi tre al gran completo.»

«A ogni modo, il Vero Nodo non è interessato ai bambini comuni», proseguì Dan. «Solo a quelli con la luccicanza.»

«Come Abra», soggiunse Lucy.

«Esatto. Prima di ucciderli, li torturano. Per purificare il loro vapore, secondo tua figlia. Non riesco a togliermi dalla mente l'immagine dei distillatori clandestini mentre producono liquore al metanolo.»

«Vogliono... aspirarla», sussurrò la donna, che ancora cercava di chiarirsi le idee.

«Perché possiede la luccicanza.»

«Sì, e non a livelli normali, ma stratosferici. Se io sono una torcia elettrica, lei è un faro. Ed è al corrente della loro esistenza. Sa chi sono.»

«Ma non basta», intervenne John. «Secondo questa Rose, ciò che è successo a Cloud Gap è colpa di Abby, anche se siamo stati noi a commettere gli omicidi.»

«E che si aspettava?» domandò Lucy, indignata. «Non capiscono l'istinto di autodifesa? Di sopravvivenza?»

«A Rose è chiaro un solo particolare», rispose Dan. «Una ragazzina ha osato sfidarla.»

«Sfidarla?»

«Abby l'ha contattata telepaticamente. Le ha assicurato che sarebbe andata a prenderla.»

«Che cosa?»

«Colpa del suo caratterino», sussurrò Dave. «Le ho ripetuto centinaia di volte che l'avrebbe messa nei guai.»

«Lei non si avvicinerà *mai* a quella donna e a quegli assassini di bambini innocenti», stabilì la moglie.

Sì... e no, pensò Dan. Le afferrò la mano. Lucy fece per ritrarsi, ma poi ci rinunciò.

«Devi metterti in testa una cosa», proseguì lui. «*Non si fermeranno di fronte a nulla.*»

«Ma...»

«Niente ma. In altre circostanze, forse Rose avrebbe deciso di abbandonare il gioco. In fondo è una vecchia, astuta capobranco. Però c'è un piccolo dettaglio che glielo impedisce.»

«Cioè?»

«Sono malati», affermò John. «Secondo Abra hanno il morbillo. Forse se lo sono beccato dal povero Bradley Trevor. Chiamala giustizia divina o ironia della sorte.»

«Il morbillo?»

«So che pare una sciocchezza, ma ti assicuro che non lo è. In passato, il morbillo poteva contagiare tutti i bambini di una famiglia. Ed è ancora in grado di sterminare l'intero Nodo, se ne è stato colpito.»

«Grandioso!» gridò la donna. Dan conosceva fin troppo bene il ghigno rabbioso che le attraversò il volto.

«Fino a un certo punto. Sono convinti che il supervapore di Abby sia in grado di curarli», ribattè Dave. «Cerca di capire, tesoro: non si tratta di una banale scaramuccia. Per quella puttana, è una guerra per la sopravvivenza.» Si costrinse a tirare fuori il resto. Non poteva esimersi. «Se ne avrà l'occasione, Rose si mangerà viva la nostra bambina.»

13

«E dove sarebbe questo Vero Nodo?» domandò Lucy.

«In Colorado», replicò Dan. «A Sidewinder, nel campeggio *Bluebell.*» Non aveva intenzione di rivelare che era lo stesso posto in cui lui era quasi morto per mano di suo padre, perché sarebbero arrivate altre domande e si sarebbe di nuovo urlato alla coincidenza. Lui era più che mai certo che il caso non centrasse nulla.

«A Sidewinder ci sarà pure un dipartimento di polizia», proseguì Lucy. «Li chiameremo domani perché si diano da fare.»

«E che cosa racconteremo?» Il tono di John era gentile, per niente provocatorio.

«Be'... che...»

«Se riuscissi a spedire gli agenti su al campeggio», affermò Dan, «troverebbero soltanto un gruppetto di pensionati che hanno da poco superato la mezza età. Gente inoffensiva con i propri camper e caravan, sempre pronti a mostrarti le foto dei nipotini. Tutti i documenti sarebbero in perfetto ordine, dai permessi per i cani agli atti di proprietà terriera. Se le forze dell'ordine ottenessero un mandato di perquisizione (piuttosto improbabile, considerata la mancanza di indizi), non scoprirebbero neppure una pistola, perché il Vero Nodo non ne ha bisogno. Le loro armi si trovano qui dentro.» Si picchiò la fronte con un dito. «Tu diventeresti la pazzoide del New Hampshire, Abra la tua figlia scema scappata di casa e noi quegli idioti dei tuoi amici.»

Lucy si premette i palmi contro le tempie. «Non riesco a credere che una roba simile stia davvero succedendo.»

«Se facessi una ricerca d'archivio, scopriresti che il Vero Nodo, o il nome della società dietro il quale si nasconde, si è dimostrato molto generoso con una certa città del Colorado. Non sputi nel piatto dove mangi, ma lo lustri per bene. Così, se verranno tempi duri, non ti mancheranno gli amici.»

«Quei figli di puttana sono in circolazione da secoli», precisò John. «Perché il vantaggio maggiore che ricavano dal vapore è la longevità.»

«Esatto», rispose Dan. «E sono anche sicuro che, da bravi americani, non abbiano mai smesso di accumulare denaro. Abbastanza da ungere ingranaggi ben più grandi di quelli di Sidewinder, dagli organi di Stato ai federali.»

«E questa Rose... non si fermerà davanti a nulla.»

«No.» Dan ripensò alla visione soprannaturale che l'aveva avuta come protagonista. Il cappello sulle ventitré. La bocca spalancata. Il solo, unico dente. «Vuole vostra figlia con tutto il cuore.»

«Una donna che sopravvive uccidendo bambini non ne ha uno», obiettò Dave.

«Oh, certo che sì», replicò Dan. «Ma è nero pece.»

Lucy si alzò. «Basta con le chiacchiere. Voglio raggiungere Abby *adesso*. Andate in bagno perché, una volta partiti, non ci fermeremo finché non saremo arrivati in quel motel.»

«Concetta aveva un computer?» chiese Dan. «Dovrei controllare qualcosa prima di schizzare via.»

«È nel suo studio e scommetto che conosci la password», sospirò la donna. «Ma se ci metti più di cinque minuti, ce ne andremo senza di te.»

14

Rose era sveglia a letto, rigida come un manico di scopa, che tremava per la rabbia e il vapore.

Sentì un motore accendersi alle due e un quarto. Steve e Baba. Poi un altro alle quattro meno venti. I due gemellini, Piso e Pisello. Terri Acciuga era con loro, senza dubbio sbirciando nervosamente dal lunotto per controllare che Rose non fosse nei paraggi. Grande Mo aveva chiesto un passaggio, li aveva *pregati*, ma non l'avevano accettata perché infetta.

Rose avrebbe potuto fermarli, ma per quale motivo? Che scoprissero pure quant'era dura cavarsela in America da soli, senza il Vero Nodo a proteggerli nei campeggi o in viaggio. *Ah, se ne accorgeranno, soprattutto quando ordinerò a Leccapiedi di annullare le carte di credito e svuotare i loro ricchi conti in banca, pensò.*

Leccapiedi non valeva quanto Jimmy Pitagora, ma gli sarebbe bastato premere un

bottoni. Lui non avrebbe tagliato la corda.

I membri migliori della tribù sarebbero rimasti al fianco del capo... be', *quasi* tutti. Phil Sozzone, Annie Grembiule e Doug Gasolio non sarebbero più tornati indietro. L'avevano messo ai voti, decidendo di puntare a sud. Gas li aveva convinti che non ci si poteva più fidare di Rose e che comunque avrebbero dovuto mollare la compagnia già da un pezzo.

Buona fortuna, dolcezza, si disse la donna, aprendo e chiudendo i pugni.

Non le andava per niente che il Nodo si dividesse, ma sfortire i ranghi *non era* una pessima idea. Che gli smidollati scappassero pure e che i malati schiattassero. Una volta che fosse crepata anche quella puttanella e che i pochi superstiti avessero ingoiato il suo vapore (Rose aveva abbandonato l'illusione di tenerla prigioniera), sarebbero stati più potenti che mai. Era ancora addolorata per la morte di Corvo, non disponendo di un sostituto adeguato, ma Charlie Chip avrebbe fatto del proprio meglio. E così Sam Armonica... Dick il Moscio... Fannie Culona e Paul Pertica... persino Greta Ingorda, non la più sveglia del gruppo, ma di una lealtà incondizionata.

E poi, restando in pochi, il vapore messo da parte sarebbe durato più a lungo, regalando quell'energia di cui avevano disperatamente bisogno.

Vieni da me, puttanella, pensò Rose. *Vedremo che cosa farai quando dovrai affrontare una ventina di noi. Chissà se ti piacerà trovarti da sola contro il Nodo. Mangeremo il tuo vapore e lecceremo il tuo sangue. Ma prima ci disetteremo con le tue urla.*

Sondò le tenebre con lo sguardo, ascoltando in lontananza le voci di quei traditori bastardi.

Alla porta, un bussare discreto e sommesso. La donna non aprì bocca per un paio di secondi, indecisa, per poi scendere dal letto.

«Avanti.»

Era nuda, ma non si preoccupò di coprirsi quando sgusciò dentro Zittina Sarey, il corpo informe sotto una delle solite camicie da notte di flanella, la frangetta castano chiaro che le copriva le sopracciglia e le pendeva davanti agli occhi. Come al solito, sembrava trasparente.

«Sono triste, Lose.»

«Lo so. Anch'io.»

In realtà era furente, ma le pareva una buona risposta.

«Mi manca Selpente.»

Andi, nome da bifolca Andrea Steiner, che il padre aveva privato di ogni sentimento umano a forza di violentarla, ben prima che venisse scovata dal Nodo. Rose la ricordò quel giorno al cinema e di come, più tardi, avesse superato il Cambiamento con coraggio e tenacia. Andi Serpente non se la sarebbe svignata. Per il bene della famiglia sarebbe stata disposta a buttarsi nel fuoco.

Rose allargò le braccia. Sarey le corse incontro, appoggiandole la testa al seno.

«Senza di lei voglio molire.»

«No, tesoro.» La donna si trascinò quello scricciolo nel letto, stringendola forte. Era pelle e ossa. «Dimmi che cosa desideri veramente.»

Sotto la frangetta spettinata, gli occhi le luccicarono spietati. «Vendetta. Tellibile vendetta!»

Rose le baciò una guancia, poi l'altra, e alla fine le sottili labbra screpolate. Si ritrasse leggermente. «Sì, e l'avrai. Apri la bocca.»

Sarey le obbedì senza discutere. Le loro labbra tornarono a toccarsi. Rose Cilindro le soffiò giù in gola il vapore di cui era gonfia.

Le pareti dello studio di Concetta erano tappezzate di appunti, frammenti di poesie e lettere alle quali non avrebbe mai risposto. Dan digitò la password di quattro lettere, aprì Firefox e cercò su Google il campeggio *Bluebell*. Il sito non si sprecava in dettagli, forse perché ai proprietari non interessava attirare visitatori. Si trattava della classica copertura. Però non mancavano foto della proprietà, che Dan esaminò con l'interesse generalmente riservato ai vecchi album di famiglia.

L'Overlook era sparito da tempo, ma il posto era inconfondibile. Una volta, appena prima delle tempeste di neve che li avrebbero bloccati per l'intero inverno, lui e la madre si erano fermati sotto l'ampio porticato dell'albergo (che sembrava ancora più enorme senza i dondoli e i mobili di vimini), osservando la lunga, liscia china del prato. Giù in fondo, dove i cervi e le antilopi si riunivano spesso a giocare, era stata costruita una grande baita, l'Overlook Lodge. Lì, secondo la didascalia, gli ospiti del campeggio potevano cenare, divertirsi a Bingo, e ballare con la musica dal vivo il venerdì e il sabato sera. La domenica si teneva la messa, celebrata a turno da un gruppo di religiosi di Sidewinder.

Prima che arrivasse la neve, mio padre tosava quel prato e potava il giardino ornamentale che adesso è sparito. Diceva che un tempo era abituato a prendersi cura dei giardinetti di un sacco di donne. Una battuta che non capivo, ma che faceva ridere mamma.

«Alla faccia dell'umorismo», bofonchiò Dan.

Notò file di allacciamenti per i camper nuovi di zecca, roba di lusso con tutti i confort, che erogavano GPL ed energia elettrica. I bagni delle donne e degli uomini, ovviamente provvisti di docce, erano abbastanza grandi da soddisfare i bisogni di mega-aree di servizio tipo Little America o South of the Border. C'era anche un campo giochi. Chissà se ai bambini capitava mai di vederci o percepirci delle cose inquietanti, com'era successo a Danny «Doc» Torrance in quello dell'Overlook. E poi, un campo da softball, un minigolf, un paio di campi da tennis e persino uno da bocce.

Niente roque, però. Non più.

A metà della scarpata, dove un tempo erano concentrate le siepi a forma di animale, una fila di parabole satellitari bianco brillante. In cima alla collina, dove una volta sorgeva l'hotel, una piattaforma di legno a cui si accedeva tramite una lunga rampa di scale. Quell'area, di proprietà e sotto la giurisdizione dello Stato del Colorado, era stata battezzata il Tetto del Mondo. Gli ospiti del campeggio *Bluebell* potevano salirci gratuitamente o inerpicarsi per i sentieri che si stendevano oltre. *Le passeggiate sono consigliate solo agli escursionisti più esperti*, recitava la didascalia, *ma il Tetto del Mondo è aperto a tutti. La vista è magnifica!*

Poco ma sicuro. Gli era sembrata assolutamente spettacolare dalla sala da pranzo e dal salone da ballo dell'Overlook... almeno finché la neve non aveva continuato a salire, oscurando le finestre. A ovest, le cime più alte delle Montagne Rocciose, che svettavano contro il cielo come gigantesche lance. A est, lo splendore del panorama fino a Boulder. Diavolo, fino a Denver e Arvada, se l'aria non era troppo inquinata.

Lo Stato del Colorado si era aggiudicato proprio quel piccolo appezzamento. Dan non ne era sorpreso. Chi mai avrebbe voluto costruirci sopra? La terra era marcia, putrida, e probabilmente non servivano facoltà extrasensoriali per accorgersene. Però i membri del Nodo ci si erano avvicinati il più possibile, e probabilmente i loro ospiti sui camper, quelli normali, tornavano raramente per una seconda visita e si guardavano bene dal consigliare il

Bluebell agli amici. «Un posto malvagio attira esseri malvagi», aveva detto John. Nel caso, valeva anche il contrario: teneva lontana la gente di buon cuore.

«Dan?» gridò Dave. «La corriera sta per partire!»

«Un attimo!»

Chiuse gli occhi, il palmo della mano sulla fronte.

(Abra)

Al suono della sua voce, la ragazzina si svegliò di colpo.

CAPITOLO DICIASSETTE

LA PUTTANELLA

1

Fuori dal *Crown Motel* era ancora buio, e mancava almeno un'ora all'alba, quando la porta della ventiquattro si aprì e ne uscì una ragazzina. Era calata una fitta nebbia e il mondo pareva scomparso. Lei indossava un paio di calzoncini neri e una maglietta bianca. Aveva i capelli raccolti in due codini che incorniciavano un viso molto giovane. Respirò a fondo, l'aria fredda e umida una vera panacea per l'emicrania che non intendeva abbandonarla, ma non per il suo cuore sconsolato. Momma era morta.

Però, se zio Dan aveva ragione, non era esattamente sparita, ma si trovava solo da un'altra parte. Forse era diventata un fantasma o forse no. In ogni caso, non aveva tempo di pensarci. Ci avrebbe riflettuto più tardi.

Dan le aveva chiesto se Billy fosse addormentato. Lei gli aveva risposto di sì, come un sasso. Dalla porta aperta riusciva a vedergli i piedi, le gambe sotto le coperte, e a sentire il suo costante russare. Sembrava un motoscafo al minimo dei giri.

Dan le aveva anche domandato se Rose o qualche altro membro del Nodo avesse cercato di curiosarle nella testa. No. Se ne sarebbe accorta. Aveva sistemato un paio di trappole. Probabilmente Rose l'aveva previsto. Non era una stupida.

E poi, se aveva un telefono nella stanza. Sì, certo. A quel punto, lui le aveva fornito precise istruzioni. Nulla di troppo complicato. Il peggio era quello che avrebbe dovuto dire alla megera in Colorado. Non vedeva l'ora. Una parte di lei avrebbe desiderato farlo fin da quando aveva sentito le urla strazianti del ragazzo del baseball.

(hai capito bene la parola che devi continuare a ripetere?)

Sì, naturalmente.

(perché devi spingerla a reagire nel modo che sai)

(sì chiaro)

Costringendola a infuriarsi. A dare di matto.

Abra respirava in mezzo alla nebbia. La strada che avevano percorso era uno scarabocchio, gli alberi sul lato opposto svaniti nel nulla insieme con l'ufficio del motel. Talvolta le sarebbe piaciuto sentirsi così, tutta bianca dentro. Ma solo ogni tanto. Nel profondo del cuore, non aveva mai provato vergogna per chi o che cos'era.

Quando fu pronta, per quanto potesse esserlo, rientrò in stanza, chiudendo la porta comunicante per non disturbare il signor Freeman se avesse dovuto parlare a voce alta. Esaminò il bigliettino delle spiegazioni sul telefono, premette il 9 per la linea esterna, chiamò il servizio informazioni e chiese il numero dell'Overlook Lodge del campeggio *Bluebell*, a Sidewinder, nel Colorado. «Potrei darti quello del centralino», le aveva spiegato

Dan, «ma ti risponderebbe una segreteria telefonica.»

Nel posto tra i monti dove i turisti consumavano i pasti e giocavano, il telefono squillò a lungo. Dan l'aveva avvertita che forse le sarebbe toccato aspettare. Dopotutto, là erano due ore indietro.

«Pronto?» brontolò alla fine qualcuno. «Se ha bisogno dell'ufficio principale, ha composto il numero sba...»

«No, non mi serve nessun ufficio», rispose, augurandosi che il tono della voce non tradisse il suo batticuore. «Voglio Rose. Rose Cilindro.»

Un attimo di silenzio e poi: «Chi parla?»

«Abra Stone. Sai chi sono, vero? La ragazzina che Rose sta cercando. Dille che la richiamerò tra cinque minuti. Se ha voglia di venire, perfetto. Se no, mandala a farsi fottere. Non le ritelefonerò più.»

Abby riagganciò. Poi chinò il capo, affondò nei palmi il viso che le bruciava come brace, e ispirò a pieni polmoni.

2

Rose stava bevendo un caffè al posto di guida dell'EarthCruiser, i piedi sullo scomparto segreto che conteneva le bombole di vapore, quando qualcuno bussò alla porta. Così di prima mattina poteva trattarsi solo di altri guai.

«Sì, avanti.»

Era Paul Pertica, con una vestaglia sopra il pigiama da bambino decorato con macchinine da corsa. «Il telefono a monetine del Lodge ha iniziato a suonare. Sulle prime l'ho lasciato continuare, pensando fosse uno sconosciuto che aveva sbagliato numero. E poi ero occupato a preparare il caffè in cucina. Però non si è zittito e allora ho risposto. Era quella ragazzina. Vuole parlarti. Mi ha detto che richiamerà tra cinque minuti.»

Zittina Sarey si drizzò a sedere sul letto, strabuzzando gli occhi sotto la frangetta, le coperte strette intorno al collo a mo' di scialle.

«Vattene», le sussurrò Rose.

Sarey si dileguò in silenzio. La donna la sbirciò attraverso l'ampio parabrezza mentre arrancava a piedi nudi verso il Bounder che aveva diviso con Serpente.

Quella ragazzina.

Invece di correre a nascondersi, la puttanelle aveva il coraggio di telefonarle. Che faccia tosta. Era stata una sua idea? Difficile crederlo.

«Perché eri già sveglio a trafficare in cucina?»

«Non riesco a dormire.»

Si voltò a fissarlo. Un tipo anonimo, alto e vecchiotto, con pochi capelli in testa e un paio di bifocali sulla punta del naso. Un bifolco avrebbe potuto incocciarlo per strada ogni giorno per un anno intero senza neanche vederlo, ma Pertica non era privo di certe doti. Non aveva il talento ammaliante di Serpente, o l'abilità di localizzatore di Nonno Zecca, ma possedeva discrete capacità di persuasione. Se suggeriva a un bifolco di schiaffeggiare la moglie o un passante, quello gli obbediva senza esitare. Tutti i membri del Nodo avevano qualche particolarità; era così che tiravano avanti.

«Mostrami le braccia, Paulie.»

L'altro sospirò, rimboccandosi le maniche della vestaglia e del pigiama fino ai gomiti grinzosi, costellati da macchie rosse.

«Quando sono comparse?»

«Ne ho notate un paio ieri pomeriggio.»

«Hai la febbre?»

«Qualche linea.»

Rose lo guardò dritto negli occhi onesti e fiduciosi, provando il desiderio di abbracciarlo. Alcuni se l'erano data a gambe, ma Paul Pertica era ancora lì. Insieme con buona parte degli altri, in numero sufficiente da dare una lezione alla puttanella se fosse stata così stupida da farsi vedere. Probabile. Quale tredicenne *non lo era?*

«Tutto andrà per il meglio», gli assicurò.

Paul sospirò di nuovo. «Me lo auguro. In ogni caso, è stato un gran bel viaggio.»

«Basta con questi discorsi. Chi rimane si salverà. Ve lo giuro, e io mantengo sempre le mie promesse. Adesso vediamo che cos'ha da dire la nostra amichetta del New Hampshire.»

3

Rose si era appena seduta vicino al grande bussolotto di plastica del Bingo, lasciando la tazza di caffè a raffreddarsi di fianco, quando il telefono del Lodge rimbombò con un frastuono metallico da Ventesimo secolo, facendola sobbalzare. Lo fece squillare due volte prima di sollevare la cornetta e parlare con il suo tono più misurato. «Buongiorno, cara. Mi avresti potuta contattare telepaticamente, risparmiandoti un'interurbana.»

La puttanella sarebbe stata sciocca a provarci. Non era l'unica in grado di tendere trappole.

«Sto arrivando a prenderti», rispose la ragazzina. Aveva una voce così giovane, così fresca! Rose pensò a tutto l'inestimabile vapore che avrebbe potuto ricavarne e sentì la voglia crescerle dentro come una sete inappagata.

«Ho capito, ho capito. Ne sei sicura, tesoro?»

«Tu ci sarai? O manderai avanti i tuoi topi da fogna ammaestrati?»

La donna provò una fitta di rabbia. Non ci voleva, ma d'altronde non le piaceva essere disturbata di prima mattina.

«Perché non dovrei esserci?» Si sforzò di mantenere un tono calmo e comprensivo, tipo quello di una madre (o almeno così pensava; non ne aveva mai avuta una) impegnata a far ragionare un bimbo capriccioso.

«Perché sei una vigliacca.»

«Sono curiosa di conoscere su che cosa si basa questa tua convinzione», continuò Rose. La voce era la stessa, paziente e leggermente divertita, ma la mano era stretta sul ricevitore, premuto con decisione contro l'orecchio. «In fondo non mi hai mai incontrata.»

«Invece sì, dentro la mia testa. Te la sei filata via con la coda tra le gambe. E poi uccidi i bambini. Soltanto i vigliacchi lo fanno.»

Non hai bisogno di giustificarti con una mocciosa, si disse. *E di certo non con una bifolca*. Però non riuscì a trattenersi. «Non sai niente di noi. Che cosa siamo e come dobbiamo agire per garantirci la sopravvivenza.»

«Siete una tribù di codardi, tutto qui. Credete di essere tanto forti e coraggiosi, ma siete solo buoni a mangiare per prolungare la vostra esistenza. Peggio delle iene. Ammazzate i deboli e poi ve la svignate. Vigliacchi.»

Il tono di spregio della ragazzina bruciava come il fuoco. «Non è vero!»

«E tu sei il capo codardo. Non verresti mai da me di persona. No, mai e poi mai. E infatti hai mandato i tuoi servi.»

«Ti va di fare una conversazione sensata o...»

«Che cosa c'è di sensato nel depredate le menti dei ragazzini dopo averli massacrati? Eh, vecchia troia vigliacca? Hai inviato quegli uomini perché sbrigassero il lavoro per te, nascondendoti dietro di loro, ed è stata una mossa intelligente, perché adesso sono morti tutti.»

«Non sai proprio niente, stupida puttarella!» Rose balzò in piedi. Urtò il tavolo con i fianchi, rovesciando il caffè, che colò sotto il bussolotto del Bingo. Paul Pertica fece capolino dalla porta della cucina, la guardò in faccia e si dileguò. «Chi sarebbe la vigliacca? Sai dire queste cose solo al telefono, ma non avresti mai il coraggio di insultarmi di persona!»

«E con quanti dei tuoi schiavetti mi accoglieresti?» la punzecchiò Abra. «Quanti, troia cacasotto?»

Rose non rispose. Doveva calmarsi, ma sentirsi apostrofare da una piccola bifolca con parolacce da scuola media... e poi quella lì sapeva troppo. *Decisamente* troppo.

«Avresti il fegato di affrontarmi da sola?» le chiese la ragazzina.

«Mettimi alla prova», ribattè secca la donna.

Una pausa all'altro capo del filo e poi Abby ricominciò a parlare con un tono ponderato. «Una contro una? No, non te la sentiresti. Non una vigliacca come te. Nemmeno contro una marmocchia. Sei un'imbrogliata e una bugiarda. Potrai anche sembrare bella, ma ho visto il tuo vero aspetto. Sei solo una vecchia troia fifona.»

«Tu... tu...» Rose non riuscì a proseguire. La collera era così potente da soffocarla. Scoprì con orrore che lei (*lei*, Rose Cilindro!) si stava buscando una strigliata da una mocciosa che probabilmente usava ancora la bici e che prima delle ultime settimane si era sempre e solo preoccupata che non le stavano crescendo le tette.

«Ma forse ti concederò una possibilità», proseguì la puttarella. La sua disinvoltata sicurezza e la sua audacia erano incredibili. «Naturalmente, se accetti, finirai con il farmi da scopino per il cesso. Degli altri me ne frego, tanto stanno già crepando.» Le scappò persino una risata. «Ai tuoi amici è andato di traverso il ragazzo del baseball. Un punto per lui.»

«Se vieni, ti ucciderò», dichiarò Rose, portandosi la mano alla gola e stringendosela a poco a poco. Presto le sarebbero comparsi dei lividi. «Se provi a scappare, ti troverò. E prima di crepare urlerai per ore intere.»

«Non fuggirò. E vedremo chi sarà a urlare.»

«Quanti si precipiteranno a darti manforte, cara?»

«Sarò da sola.»

«Non ti credo.»

«Leggimi nel pensiero. O hai paura anche di questo?»

Rose non rispose.

«Sicuro che ne hai. Ricordi ancora che cosa ti è successo l'ultima volta che ci hai provato. Hai avuto pan per focaccia e non l'hai gradito, vero? Iena. Schifosa assassina di bambini. *Vigliacca.*»

«Piantala... di chiamarmi... così.»

«C'è un posto in cima alla collina dove vi siete accampati. Un punto panoramico, il Tetto del Mondo. L'ho pescato su Internet. Trovati là alle cinque precise di lunedì pomeriggio. Da sola. Mi accorgerò subito se ci sarà qualcun altro o se il tuo branco di iene non se ne starà buono nella baita mentre noi due risolviamo la faccenda. In quel caso sparirò.»

«Ti ritroverei», ribadì la donna.

«Ne sei sicura?»

Osava farsi beffe di lei.

Rose chiuse gli occhi e la vide. Si contorceva a terra, la bocca piena di calabroni e gli occhi trafitti da tizzoni ardenti. *Nessuno ha il diritto di parlarmi così. Nessuno, mai e poi mai.*

«Forse ci riusciresti, ma alla fine quanti dei tuoi fottuti compagni sarebbero ancora in grado di aiutarti? Dodici? Dieci? Appena tre o quattro?»

La donna aveva già considerato quell'ipotesi. Che ci arrivasse una mocciosa mai incontrata di persona era la cosa che più di tutte la faceva infuriare.

«Al Corvo piaceva Shakespeare», soggiunse la puttarella. «Me ne ha citato un brano poco prima che l'ammazzassi. Anch'io lo conosco un po', perché faceva parte del programma scolastico. Abbiamo letto una sola tragedia, *Romeo e Giulietta*, ma la signora Franklin ci ha distribuito un prestampato con i passi più famosi delle altre opere... tipo: 'Essere o non essere' e: 'Per quel che mi riguarda, era greco'. Sapevi che erano frasi di Shakespeare? Io no. Non lo trovi interessante?»

Rose rimase in silenzio.

«Stai pensando ad altro. A quanto ti piacerebbe uccidermi. Non ho bisogno di leggerti nella mente per capirlo.»

«Se fossi in te, comincerei a correre. In fretta e lontano, ovunque le tue gambette riescano a portarti. Non ti servirà a niente, ma forse vivrai un pochino più a lungo.»

La puttarella non mollò la presa. «C'era un'altra citazione. Non la ricordo esattamente, ma suonava così: 'Saltare in aria per lo scoppio del tuo stesso petardo'. Secondo la signora Franklin un petardo era una specie di bomba cilindrica. Penso stia capitando alla vostra tribù di codardi. Avete succhiato il vapore sbagliato, il petardo è esploso e state saltando in aria.» Una pausa. «Mi stai ascoltando, Rose, o te la sei già filata?»

«Vieni da me, cara», sussurrò la donna. Aveva riacquistato la calma. «Se desideri incontrarmi su quel punto panoramico, perfetto. Ci godremo insieme la vista... verificando chi è la più forte tra noi due.»

Riagganciò prima che la puttarella potesse risponderle. Aveva perso il sangue freddo che si era ripromessa di mantenere, ma almeno si era aggiudicata l'ultima parola.

O forse no, perché il termine utilizzato dalla ragazzina continuava a rigirarle in testa come un vecchio disco rotto.

Vigliacca. Vigliacca. Vigliacca.

4

Abra riabbassò con delicatezza il ricevitore. Lo fissò, addirittura accarezzandone la superficie di plastica, riscaldata dalla mano e umida di lacrime. Poi, prima di rendersene conto, scoppiò in una serie di potenti, devastanti singhiozzi. La scossero da cima a fondo, serrandole lo stomaco in una morsa e scatenando violenti brividi. Si precipitò in bagno, senza smettere di piangere, si inginocchiò davanti al gabinetto e vomitò.

Quando uscì, si ritrovò Billy Freeman accanto alla porta comunicante, con la camicia che gli penzolava fuori dai pantaloni, i capelli grigi arruffati e scompigliati. «Che cosa succede? Stai male per colpa di quel maledetto sonnifero?»

«No, non centra niente.»

L'uomo raggiunse la finestra, cercando di sbirciare attraverso la nebbia che premeva contro i vetri. «Sono *loro*? Stanno arrivando?»

Incapace di aggiungere altro, Abby si limitò a scuotere la testa con tale violenza che i codini presero a ballonzolarle. Era *lei* che sarebbe andata da *loro*, un'ipotesi che la terrorizzava.

E non solo per se stessa.

5

Rose era seduta immobile e respirava a fondo per calmarsi. Quando riprese il controllo, chiamò Paul Pertica. Dopo un paio di secondi, l'uomo spuntò con cautela dalla porta a doppio battente che conduceva in cucina. L'espressione sul suo volto le suscitò un sorriso. «Pericolo scampato. Entra pure. Non ti morderò.»

Lui si fece avanti, notando il caffè versato a terra. «Ci penserò io.»

«Lascia perdere. Qual è il miglior localizzatore a nostra disposizione?»

«Tu, Rose.» Senza un attimo di esitazione.

La donna non aveva alcuna intenzione di penetrare nella mente della puttarella, nemmeno per una toccata e fuga. «A parte me.»

«Be'... dopo la morte di Nonno Zecca... e di Barry...» Ci rifletté sopra. «Sue e Greta non sono malaccio, ma secondo me Charlie Chip se la cava meglio.»

«È malato?»

«Fino a ieri stava bene.»

«Mandamelo. Nell'attesa pulirò la macchia di caffè. Ricordatelo bene, Paulie: chi combina un pasticcio, deve anche essere in grado di rimediarci.»

Quando l'altro se ne andò, Rose restò ferma dov'era, le dita intrecciate sotto il mento. Con la testa lucida, non era difficile architettare un piano. Non si sarebbero nutriti subito di vapore. Avrebbero aspettato fino a lunedì mattina.

Andò a prendere qualche salvietta di carta in cucina. E rimediò al pasticcio che aveva combinato.

6

«Dan!» La seconda volta fu John a chiamarlo. «Dobbiamo partire!»

«Arrivo subito. Ho solo bisogno di rinfrescarmi la faccia.» Si incamminò lungo il corridoio ascoltando Abra con un serie di lievi cenni del capo, come se lei fosse lì.

(il signor Freeman vuole sapere perché piangevo e perché ho vomitato e adesso che cosa gli racconto)

(per il momento digli che, una volta arrivati, mi servirà il suo pick-up)

(perché ci sposteremo a ovest)

(be' ...)

Non era semplice, ma lei capì lo stesso, senza bisogno di parole inutili.

Accanto al lavandino del bagno, un mibileto con parecchi spazzolini ancora avvolti nel cellofan. Sul manico di quello più piccolo, libero dalla plastica, il nome di Abra scritto in

variopinte lettere maiuscole. Sulla parete, un quadretto che recitava: UNA VITA SENZA AMORE È COME UN ALBERO SENZA FRUTTI. Lo fissò per un attimo, chiedendosi se tra i motti dell'Alcolisti Anonimi ne esistesse uno simile. Gli venne solo in mente: *Se oggi non riesci a volere bene al prossimo, cerca almeno di non fargli del male.* Neanche lontanamente paragonabile.

Aprì il rubinetto dell'acqua fredda, bagnandosi più e più volte la faccia. Poi lo richiuse, agguantò un asciugamano e rialzò il capo. In quel caso, non c'era Lucy con lui nello specchio; solo Dan Torrance, il bambino di Jack e Wendy, da sempre convinto di essere figlio unico.

Aveva il volto coperto di mosche.

PARTE QUARTA

IL TETTO DEL MONDO

CAPITOLO DICIOOTTO

VERSO OVEST

1

Per Dan il viaggio da Boston al *Crown Motel* di quel sabato non fu memorabile, perché i quattro a bordo del SUV non si prodigarono in chiacchiere. Non era un silenzio spiacevole e neppure ostile, ma esausto: la pace di chi ha parecchio su cui riflettere e quasi niente da dire. A imprimersi nella sua mente, fu quello che capitò quando giunsero a destinazione.

Dan sapeva che lei li stava aspettando, perché si erano tenuti in contatto per buona parte del viaggio, comunicando nella maniera ormai abituale, metà a parole e metà a immagini. Quando rallentarono, lei era seduta sul paraurti posteriore del pick-up di Billy. Non appena li vide, balzò in piedi, agitando la mano. In quel preciso istante il manto di nubi, che si stava diradando, lasciò filtrare un raggio di sole che la illuminò per intero. Era come se Dio le avesse dato il cinque.

Lucy lanciò un lamento stridulo, quasi un grido. Si sganciò la cintura di sicurezza e spalancò la portiera ancora prima che lauto si fermasse del tutto. Due secondi dopo già abbracciava la ragazzina, baciandole solo la testa, non riuscendo a districarsi con la faccia di Abra premuta contro il seno. Il sole le illuminava come un riflettore.

La madre che si ricongiunge alla figlia, meditò Dan con un sorriso che gli parve strano, perché ultimamente era una novità.

2

Lucy e David volevano riportare Abra nel New Hampshire. Dan non si oppose ma, finalmente insieme, loro sei avevano bisogno di parlare. Il ciccione con la coda di cavallo si gustava da dietro il banco un incontro di lotta libera invece di un porno. Fu contento di riservare la camera per altre ventiquattr'ore, e non era un suo problema se ci avessero trascorso o no la notte. Billy andò a Crownville per comprare un paio di pizze. Quando si furono sistemati, Dan e Abra parlarono a turno, ragguagliando gli altri su che cosa fosse capitato e su quanto stava per accadere. A patto che tutto andasse per il verso giusto, ovviamente.

«No», sbottò Lucy. «È troppo pericoloso. Per entrambi.»

John sogghignò sconsolato. «Sarebbe anche peggio ignorare quelle... quelle *creature*. Rose sostiene che se Abby non la raggiungerà, sarà lei a venirla a prendere.»

«Ha una vera fissa per la ragazzina», confermò Billy, aggiudicandosi una fetta di pizza al

salamino e funghi. «Succede spesso con i pazzi, come insegnano gli psicologi da talk show.»

Lucy lanciò alla figlia un'occhiata di biasimo. «Sei stata tu a provocarla. Un bel rischio, ma non appena si sarà rabbonita...»

Anche se nessuno la interruppe, la donna lasciò morire la frase. Forse, azzardò Dan, si era resa conto di quanto fosse assurda appena dopo averla pronunciata.

«Non si fermeranno, mamma», ribattè Abra. «Lei non si fermerà.»

«Abby non correrà alcun pericolo», chiarì Dan. «Ce una ruota. Non ho idea di come altro definirla. Se la situazione dovesse volgere al peggio, prendendo una brutta piega, lei la userà per svignarsela. Per uscire dai guai. Me l'ha promesso.»

«Proprio così», confermò la ragazzina.

Dan la fissò con determinazione. «E non ti rimangerai tutto, giusto?»

«No», replicò lei, anche se con evidente riluttanza. «No di certo.»

«Bisogna tenere conto anche di tutti quei ragazzini», intervenne John. «Non sapremo mai quanti siano finiti tra le grinfie del Vero Nodo nel corso degli anni. Forse centinaia.»

Più probabilmente migliaia, ragionò Dan, se i membri della tribù erano così vecchi come sosteneva la giovane amica. «O quanti ancora *ci finiranno*», precisò. «Anche se decidessero di lasciare in pace Abby.»

«Sempre che il morbillo non li stermini al gran completo», commentò Dave con un filo di speranza. Si voltò verso John. «Secondo te era un'ipotesi plausibile.»

«Mi vogliono perché sono convinti che possa *guarirli*», affermò Abra. «*Coglioni*.»

«Tieni a freno la lingua, ragazzina», la riprese Lucy soprappensiero. Agguantò l'ultima fetta di pizza, la osservò, e poi la gettò di nuovo nella confezione. «Non mi importa degli altri bambini, ma di mia figlia. Sembra orribile, ma è la verità.»

«Non la penseresti così se avessi visto tutte quelle piccole fotografie sullo *Shopper*», rispose Abra. «Non riesco a togliermele dalla testa. Ogni tanto me le sogno.»

«Se quella pazzoide non è completamente uscita di senno, capirà che Abby non arriverà da sola», affermò Dave. «E come? Prendendo un volo fino a Denver e affittando un'auto? Una tredicenne?» Poi, con un sorriso di sghimbescio alla figlia: «Sarà così *cogliona*?»

«Dopo quanto successo a Cloud Gap, Rose sa già che Abra ha degli amici», proseguì Dan. «Però, non ha idea che almeno uno di loro possieda la luccicanza.» Guardò la ragazzina alla ricerca di una conferma. Lei annuì. «Ascoltatemi bene, Lucy e Dave. Credo che vostra figlia e io riusciremo a porre fine a questa...» Cercò la parola adatta, trovandone solo una. «... questa *piaga*. Se ci provassimo uno alla volta...» Scosse il capo.

«E poi tu e papà non sareste mai in grado di fermarmi», sottolineò Abby. «Certo, potreste chiudermi in camera, ma non bloccarmi il cervello.»

Lucy la incenerì con lo Sguardo della Morte, quello che le madri tengono da parte per le figlie ribelli. Aveva sempre funzionato con Abra, anche quando si lasciava prendere dalla rabbia, ma in quel caso andò diversamente. Lei fissò la mamma con estrema calma. E con una tristezza che trasformò il cuore di Lucy in un blocco di ghiaccio.

Dave prese la moglie per mano. «Penso che non abbiamo scelta.»

Il silenzio calò nella stanza. Fu la ragazzina a romperlo. «Se nessuno vuole l'ultima fetta di pizza, me la pappo io. *Sto morendo di fame*.»

3

Ripassarono il piano più e più volte, e in un paio di occasioni le voci si fecero infervorate, ma i punti essenziali erano già stati chiariti. A parte uno. Quando uscirono dalla stanza, Billy si rifiutò di entrare nel Suburban di John.

«Vengo con te», disse a Dan.

«Apprezzo il tuo gesto, ma sarebbe una pessima idea.»

«Il pick-up è mio e sono io a dettare le regole. Comunque, speri davvero di raggiungere da solo le montagne del Colorado per lunedì pomeriggio? Non farmi ridere. Sei ridotto di merda.»

«Ultimamente me l'hanno ricordato in parecchi, però mai con tanta eleganza.»

Freeman non si sprecò a sorridere. «Posso aiutarti. Sono vecchio, non defunto.»

«Portalo con te», gli consigliò Abra. «Ha ragione.»

Dan la squadrò da capo a piedi.

(per caso sai qualcosa?)

La risposta fu immediata.

(no però lo sento)

Per Dan era sufficiente. Spalancò le braccia e la ragazzina lo strinse forte, premendogli la faccia contro il petto. Dan sarebbe potuto restare così per un'eternità, ma mollò la presa, indietreggiando.

(zio Dan dimmi quando sarai abbastanza vicino e io verrò)

(toccata e fuga ricordati)

Lei gli inviò un'immagine invece che un pensiero: un rilevatore d'incendio con la pila scarica che suonava a intermittenza. Sì, se lo rammentava alla perfezione.

«Sulla strada del ritorno dobbiamo fermarci a comprare un biglietto di pronta guarigione», comunicò Abby al padre incamminandosi verso l'auto. «Ieri Julie Cross si è rotta il braccio durante gli allenamenti di calcio.»

Dave aggrottò la fronte. «E come lo sai?»

«Lo so e basta.»

Lui le tirò con delicatezza un codino. «Ne sei sempre stata capace. Perché ce l'hai tenuto nascosto, Abba-Doo?»

Dan, che era cresciuto in compagnia della luccicanza, sarebbe stato in grado di rispondergli.

A volte i genitori avevano bisogno di essere protetti.

4

E così le loro strade si divisero. Il SUV puntò a est e il pick-up a ovest, con Billy al volante. «Sicuro di sentirtela?» gli chiese Dan.

«Dopo la dormita di ieri notte? Dolcezza, potrei guidare fino in California.»

«Conosci la strada?»

«In città ho comprato una cartina mentre aspettavo che preparassero la pizza.»

«Quindi avevi già deciso. Ed eri al corrente del piano mio e di Abra.»

«Sì... più o meno.»

«E va bene, ma quando vuoi che ti dia il cambio, fammi un fischio», si raccomandò Dan, crollando di botto contro il finestrino del passeggero. Precipitò in un gorgo senza fine di immagini da incubo. Prima le siepi *dell'Overlook* a forma di animale, che si muovevano non appena distoglievi lo sguardo. Poi la signora Massey della stanza 217, che per l'occasione portava un cilindro sulle ventitré. Più in fondo, Abra distesa a terra con la gola squarciata e Rose che la sovrastava brandendo un rasoio grondante sangue. La donna si accorse di lui e la mascella le si allungò in un orrido ghigno che mise in evidenza un unico, lungo dente brillante. *L'avevo avvisata che sarebbe finita così, ma non ha voluto ascoltarmi*, sussurrò. *I ragazzini lo fanno molto raramente.*

Oltre, solo le tenebre.

Si svegliò con la luce del crepuscolo a rischiarare una linea bianca tratteggiata. Erano su un'interstatale.

«Quanto ho dormito?»

Billy controllò l'orologio. «Un bel po'. Va meglio?»

«Sì.» In parte. Si sentiva lucido, ma lo stomaco gli faceva un male del diavolo. Non ne era sorpreso, considerando ciò che aveva visto nello specchio quel mattino. «Dove siamo?»

«Duecentocinquanta chilometri a est di Cincinnati, grosso modo. Mentre ti riposavi, ci siamo fermati a due stazioni di servizio. E tu russavi.»

Dan si drizzò a sedere. «Ci troviamo *nell'Ohio*? Cristo santo! Che ore sono?»

Billy guardò l'orologio. «Le sei e un quarto. Non è stata una sfacchinata: niente pioggia e poco traffico. Dobbiamo ringraziare il nostro angelo custode.»

«Be', troviamo subito un motel. Tu devi dormire e a me scoppia la vescica.»

«E ti credo.»

Il vecchio imboccò l'uscita successiva, con le indicazioni per le pompe di benzina, i fast food e gli alberghi. Si fermò davanti a un Wendy, ordinando un sacchetto di hamburger mentre l'amico usava il bagno degli uomini. Quando risalirono sul camioncino, Dan diede un morso al panino, lo rimise via e sorseggiò adagio il frappè al caffè. Il suo stomaco pareva tollerarlo.

Billy lo fissò stranito. «Bello, devi mangiare! Che cosa ti succede?»

«Temo che la pizza a colazione sia stata una pessima idea.» Per poi aggiungere, perché l'altro continuava a guardarlo: «Il frappè mi basta e avanza. Occhio alla strada. Non aiuteremo Abra se dovranno ricucirci in qualche pronto soccorso».

Cinque minuti dopo, Billy parcheggiò il pick-up sotto la tettoia di un motel con l'insegna lampeggiante CAMERE DISPONIBILI appesa alla porta. Spense il motore, però non scese. «Visto che sto rischiando la vita per te, capo, mi piacerebbe sapere che cosa non va.»

Dan stava per sottolineare che era stato lui a decidere di seguirlo, ma sarebbe stato scorretto. Vuotò il sacco. Il vecchio rimase ad ascoltarlo in silenzio con gli occhi sbarrati.

«Gesù ballerino», commentò alla fine.

«Se non mi sbaglio, nel Nuovo Testamento non si fa riferimento a Gesù che balla. Anche se magari ci ha provato quando era piccolo, come la maggior parte dei bambini. Allora, vuoi prendere questa camera o devo occuparmene io?»

Billy non si mosse. «Abra ne è al corrente?»

Dan scosse il capo.

«Però potrebbe scoprirlo.»

«Sì, ma non lo farà. Sa che è sbagliato ficcare il naso nei pensieri di qualcuno a cui tieni. Per esempio, non sbircerebbe mai nella testa dei genitori mentre stanno facendo l'amore.»

«L'hai appurato da ragazzino?»

«Sì. Ogni tanto capita di scorgere qualcosa, è inevitabile, ma allontani immediatamente

lo sguardo.»

«Non ti succederà niente di brutto, vero, Danny?»

«Per adesso no.» Gli ritornarono in mente le mosche pigre e mollicce che gli zampettavano sulle labbra, le guance e la fronte. «Sarà sufficiente.»

«E dopo?»

«E dopo avrò tempo di preoccuparmene. Un giorno alla volta. Dai, registriamoci al motel. Domani ci aspetta una levataccia.»

«Notizie di Abby?»

Dan sorrise. «Sta bene.»

Almeno per il momento.

5

Ma non era vero, non esattamente.

La ragazzina era seduta alla scrivania con in mano una copia de *Il buio oltre la siepe* letta per metà, concentrata a tenere lontano lo sguardo dalla finestra della stanza da letto, per non rischiare di vedere una certa persona che la fissava. Sapeva che Dan stava male, e che non voleva confessargliene la ragione, ma era stata tentata di dare ugualmente una sbirciatina, nonostante avesse imparato da anni a tenersi alla larga dalle FPA, le Faccende Private degli Adulti. Due motivi la trattenevano dal provarci. Innanzitutto, la consapevolezza di non essere in grado di dargli una mano, che le piacesse o no. E poi, non meno importante, il rischio che la scoprisse. In quel caso, l'avrebbe deluso.

Di sicuro si è chiuso in se stesso, meditò. Gli riesce bene. È piuttosto forte.

Ma non quanto lei. Non così brillante, ragionando in termini di luccicanza. Avrebbe potuto aprire le cassette di sicurezza che nascondeva nel cervello, spiandoci dentro, ma forse sarebbe stato rischioso per entrambi. Non era una certezza, giusto una sensazione nella quale credeva fermamente, tipo l'idea che Dan dovesse partire in compagnia del signor Freeman. E poi, magari quella cosa misteriosa sarebbe servita ad aiutarli. Se lo augurava davvero. «La speranza verace è rapida e vola con ali di rondine»: l'ennesima citazione da Shakespeare.

E non guardare fuori dalla finestra. Non azzardarti nemmeno.

No. Assolutamente no. Mai. Però lo fece e si ritrovò davanti Rose, che le ghignava da sotto il cilindro messo sulle ventitré. E la massa fluttuante dei capelli e la candida pelle di porcellana e gli occhi scuri da folle e le rosse labbra tumide a nascondere quell'unico dentone sporgente. Quella *zanna*.

Creperai tra le urla, brutta puttarella.

Abra serrò le palpebre, sforzandosi di pensare

(non esiste non esiste non esiste)

e poi le rialzò. Il volto sogghignante alla finestra era scomparso, ma non del tutto. In cima alle montagne, da qualche parte sul Tetto del Mondo, Rose pensava a lei. In attesa.

6

Il motel prevedeva una colazione a buffet. Il suo compagno di viaggio lo stava scrutando e Dan si obbligò a trangugiare una scodella di cereali e yogurt. Billy sembrò sollevato. Mentre l'amico restituiva le chiavi della stanza, Dan si incamminò verso il bagno degli uomini nell'atrio. Una volta dentro, girò il chiavistello, si inginocchiò e vomitò l'intero pasto. I cereali e lo yogurt galleggiavano intatti su un mare di schiuma rossa.

«Tutto bene?» domandò Billy quando lui lo raggiunse al banco dell'accettazione.

«Perfetto. Sbrighiamoci.»

7

Secondo la cartina di Billy, tra Cincinnati e Denver c'erano circa duemila chilometri. Sidewinder si trovava poco più di cento chilometri a ovest, lungo strade piene di tornanti e costeggiate da aspri dirupi. Quella domenica pomeriggio Dan cercò di mettersi al volante per un po', stancandosi in fretta e passando di nuovo la guida a Billy. Cadde addormentato e, quando si svegliò, era già il tramonto. Si trovavano nell'Iowa, la patria del povero Bradley Trevor.

(Abra)

Temeva che la distanza avrebbe reso la comunicazione difficoltosa o addirittura impossibile, ma lei si fece sentire all'istante, più forte che mai; se fosse stata una stazione radio, avrebbe trasmesso con una potenza di centomila watt. Era nella sua stanza, impegnata al computer in uno dei tanti compiti di scuola. Dan fu divertito e rattristato nello scoprire che teneva in grembo Hoppy, il coniglio di peluche. Per colpa della tensione era regredita all'infanzia, almeno emotivamente.

Il legame tra i due funzionava al massimo dei giri e lei si accorse della sua reazione.

(non preoccuparti sto bene)

(meglio così perché devi fare quella telefonata)

(sì d'accordo ma tu come ti senti?)

(alla grande)

Non era tanto ingenua da cascarci, però non gli chiese nulla, proprio come voleva lui.

(ti sei procurato...)

Gli inviò un'immagine.

(non ancora perché di domenica i negozi sono chiusi)

Un nuovo disegno che lo spinse a sorridere. Un supermercato, con l'insegna sul davanti che recitava: IL MEGAEMPORIO DI ABRA. *(prima o poi troveremo qualcuno che ci venderà il necessario) (immagino che sarà così)*

(sai che cosa dirle?)

(sì)

(cercherà di tirarla per le lunghe e di ficcanasare e tu non devi permetterglielo)

(no)

(poi fatti sentire così non mi preoccuperò)

In realtà si sarebbe preoccupato lo stesso.

(ti voglio bene zio Dan)

(anch'io)

Le mandò un bacio. Abby ricambiò con un enorme paio di labbra rosse da cartone animato. Quasi le senti sfiorargli la guancia. Poi la comunicazione si interruppe.

Billy lo stava fissando. «Chiacchieravi con lei?»

«Esatto. Occhio alla strada.»

«Sì, sì, sembri la mia ex.»

Il vecchio azionò la freccia e si spostò sulla corsia di sorpasso, superando un gigantesco caravan della Fleetwood che procedeva a passo di lumaca. Dan lo scrutò attentamente, chiedendosi chi si nascondesse dentro e se lo stesse spiando dai finestrini oscurati.

«Voglio percorrere almeno altri centocinquanta chilometri prima di fermarmi per la notte», lo informò Freeman. «Così domattina ti resterà un'oretta per la tua commissione e raggiungeremo le montagne in tempo per la resa dei conti come stabilito da te e Abra. In ogni caso, sarà meglio rimetterci in marcia prima dell'alba.»

«Perfetto. Hai capito come funziona la faccenda?»

«Sì, o almeno come *dovrebbe* funzionare.» Billy gli lanciò un'occhiata di sguincio. «Prega che non usino binocoli, se ce li hanno sottomano. Credi che ne usciremo vivi? Dimmi la verità. Se la risposta è no, quando ci fermeremo mi ordinerò la bistecca più grande che tu abbia mai avuto la fortuna di vedere. Quelli della MasterCard cercheranno di addebitare ai miei familiari l'ultimo estratto conto della carta di credito, ma indovina un po'? Io non ho *nessuno* al mondo. A parte la mia ex, ma se anche fossi avvolto dalle fiamme lei non mi piscerebbe addosso per spegnerle.»

«Ritourneremo sani e salvi», rispose Dan senza molta convinzione. Si sentiva troppo male per fingere.

«Sul serio? Be', forse mi concederò lo stesso quella bistecca. E tu?»

«Magari un brodino. Abbastanza leggero da vedere il fondo del piatto.» Il pensiero di ingollare una densa zuppa di pomodoro o una crema di funghi gli dava il voltastomaco.

«D'accordo. Perché non ti fai un altro riposino?»

Dan sapeva che non sarebbe crollato come un sasso, nonostante la stanchezza e il dolore, non mentre Abra era impegnata a sfidare quella vecchia strega secolare dall'aspetto di donna, ma riuscì ad appisolarsi per un po'. Un sonno leggero che però partorì nuovi sogni, prima dell'*Overlook* (con il suo ascensore che si metteva in funzione nel bel mezzo della notte) e poi della nipotina. In quel caso Abby veniva strangolata con un cavo elettrico e fissava Dan con gli occhi spietati fuori dalle orbite. Era fin troppo facile leggerci dentro: *Mi avevi promesso che mi avresti aiutata. Che mi avresti salvata. Doveri quando avevo bisogno di te?*

8

Abra continuava a rimandare ciò che doveva fare finché non si rese conto che la madre avrebbe presto iniziato a seccarla per spedirla a letto. Il mattino dopo avrebbe saltato la scuola, ma sarebbe comunque stata una giornata campale. E forse una notte molto, molto lunga.

Rimandare le cose non fa che peggiorarle, mia cara.

Il vangelo secondo Momma. La ragazzina spostò lo sguardo verso la finestra, sperando di vedere la bisnonna invece di Rose. Le sarebbe piaciuto tanto.

«Momma, sono così spaventata.» Ma dopo due profondi respiri che le infusero coraggio, agguantò l'iPhone e chiamò l'*Overlook Lodge* del campeggio *Bluebell*. Rispose un uomo, e

quando lei gli disse di voler parlare con Rose, l'altro le chiese chi era.

«Sai perfettamente chi sono.» E poi, con tono indiscreto che si augurò risultasse irritante: «Ti sei già ammalato?»

L'uomo all'altro capo del filo (che poi era Leccapiedi) non le rispose, ma lo senti parlottare con qualcuno. Dopo un attimo, Rose era in linea. Aveva riacquisito l'autocontrollo.

«Salve, cara. Dove sei?»

«Sto arrivando.»

«Sul serio? Ma che bello. Quindi non chiami da un numero del New Hampshire. Sai, se decidessi di controllare...»

«Ero sicura che ci avresti provato. Sto usando il mio cellulare. Benvenuta nel Ventunesimo secolo, brutta troia.»

«Che cosa vuoi?» sbottò l'altra.

«Assicurarmi che tu conosca le regole. Sarò lì alle cinque di domani pomeriggio con un vecchio pick-up rosso.»

«Guidato da chi?»

«Da mio zio Billy.»

«Uno degli uomini dell'imboscata?»

«No. Quello che c'era con me e il Corvo. Basta con le domande. Tappati la fogna e ascoltami.»

«Che maleducata», commentò tristemente Rose.

«Si fermerà in fondo al parcheggio, vicino al cartello con la scritta: CENA GRATIS PER I BAMBINI QUANDO VINCONO LE SQUADRE DEL COLORADO.»

«Ah, hai visitato il nostro sito. Quanto sei dolce! O forse è stato tuo zio? È molto coraggioso a farti da autista. È il fratello di papà o di mamma? Studiare le famiglie dei bifolchi è un mio passatempo. Gli alberi genealogici sono uno spasso.»

Cercherà di ficcanasare, le aveva anticipato Dan, non a torto.

«Non hai capito che devi chiudere il becco e spalancare le orecchie? Vuoi che ci incontriamo o no?»

Nessuna risposta, solo il silenzio dell'attesa. Un silenzio *inquietante*.

«Dal parcheggio saremo in grado di vedere tutto: l'Overlook Lodge, il campeggio e il Tetto del Mondo in cima alla collina. Preoccupati di trovarti lassù e che i membri del Vero Nodo non si nascondano in giro, restando nella sala della baita mentre noi sbrighiamo i nostri affari. Nello stanzone grande, capito? Forse zio Billy non si accorgerebbe della loro presenza nei paraggi, ma io sì. Se ne scopro anche solo uno che gironzola intorno, ripartiremo di volata.»

«Tuo zio rimarrà nel camioncino?»

«No. Ci resterò *io*, per sicurezza. Dopo aver dato un'occhiata, lui risalirà e verrò da te. Non voglio che ti si avvicini.»

«D'accordo, cara. Farò come dici.»

No, non è vero. Stai mentendo.

Anche lei comunque non stava dicendo la verità. Pari e patta.

«Avrei un'ultima domanda della massima importanza», azzardò Rose con tono mellifluo.

La ragazzina stava per cascarci, ma poi si ricordò dell'avvertimento dello zio, quello *vero*. Un'ultima domanda, certo. Che però avrebbe portato a un'altra... e a un'altra... e a un'altra ancora.

«Scordatelo», sibilò, chiudendo la comunicazione. Presero a tremarle le mani. Poi le gambe, le braccia e le spalle.

«Abby?» la chiamò Lucy dal fondo delle scale. *Sente che qualcosa non va. Appena un po' ma... È la luccicanza o l'istinto materno?* «Stai bene?»

«Certo! Pronta per andare a letto!»

«Tra dieci minuti saliremo per i baci della buonanotte. Infilati il pigiama.»

«D'accordo.»

Se solo sapessero con chi stavo parlando. Erano convinti di essere al corrente di tutto, ma si sbagliavano. Credevano che in camera da letto fosse al sicuro, con tutte le porte e le finestre di casa chiuse a chiave. Lo pensava persino suo padre, che aveva visto il Vero Nodo in azione.

Ma Dan conosceva la verità. Abby abbassò le palpebre e provò a contattarlo.

9

Dan e Billy erano fermi sotto la tettoia di un altro motel. Ancora nessuna novità da Abra. Accidenti.

«Forza, capo», lo spronò Billy. «Entriamo e...»

All'improvviso lei si fece sentire. Grazie a Dio.

«Zitto un attimo», sussurrò Dan, in ascolto. Due minuti dopo si voltò verso l'amico, con un sorriso degno del Torrance di un tempo.

«Era Abby?»

«Sì.»

«Come andata?»

«Bene, secondo lei. Siamo in ballo.»

«Niente domande su di me?»

«Solo a quale ramo della famiglia appartenessi. Temo che questa storia dello zio sia stata uno sbaglio. Sei *troppo* anziano per essere il fratello di Lucy o di David. Domani, quando ci fermeremo per la mia commissione, ti comprerai un paio di occhiali scuri. Belli grandi. E calcati in testa il berretto fino alle orecchie, per nascondere i capelli.»

«Già che ci sono, forse dovrei tingermeli.»

«Non prendermi in giro, vecchio scorreggione.»

«Registriamoci in albergo e corriamo a mangiare», sogghignò Billy. «Hai di nuovo una bella cera. Ti va un boccone?»

«Basta una minestrina. Sarebbe stupido rischiare.»

«Una minestrina. Va bene.»

Però la finì tutta. E riuscì a non vomitarla, ripetendosi che quella faccenda si sarebbe risolta nel giro di poco meno di ventiquattr'ore, in un modo o nell'altro. Cenarono nella stanza di Billy e, non appena finito, Dan si allungò sul tappeto per calmare il dolore allo stomaco.

«Che roba è?» domandò l'amico. «Una specie di esercizio yoga?»

«Esatto. L'ho imparato dai cartoni animati dell'orso Yoghi. Ripetimi il piano dall'inizio.»

«L'ho capito, capo, non preoccuparti. Mi sembri Casey Kingsley.»

«Una prospettiva terrorizzante. Coraggio, dall'inizio.»

«Abra comincerà a diffondere il segnale nei pressi di Denver. Se hanno ancora qualcuno in grado di intercettarlo, si accorgeranno che sta arrivando. E che si trova nelle vicinanze. Raggiungeremo Sidewinder in anticipo, verso le quattro invece che alle cinque,

oltrepassando il bivio che porta al campeggio. Non si renderanno conto di nulla. A meno che non abbiano piazzato una sentinella lungo la statale.»

«Non credo.» A Dan tornò in mente l'ennesimo aforisma dell'AA: «Abbiamo ammesso la nostra impotenza nei confronti di persone, luoghi e cose». Come la maggior parte delle perle di saggezza degli alcolisti, era vera al settanta per cento e pura fuffa per il resto. «Comunque, non potremo mai prevedere ogni dettaglio. Prosegui.»

«Un paio di chilometri più avanti c'è un'area picnic. Ci sei andato qualche volta con tua mamma, prima di restare bloccati dalla neve durante l'inverno.» Una pausa. «Sempre da soli? Mai con tuo padre?»

«Era occupato a scrivere. Stava lavorando a una commedia. Continua.»

Billy obbedì. Dan ascoltò con attenzione e alla fine annuì. «Bene. Conosci il piano.»

«Che cosa ti avevo detto? Mi permetti una domanda?»

«Sicuro.»

«Tempo di domani pomeriggio, sarai ancora in grado di camminare per due chilometri?»

«Sì.»

O almeno me lo auguro.

10

Grazie alla partenza anticipata alle quattro di mattina, ben prima dell'alba, Dan Torrance e Billy Freeman iniziarono a vedere una nuvola che si stendeva lungo tutto l'orizzonte poco dopo le nove. Un'ora più tardi, quando la nube grigiazzurra aveva lasciato il posto a una catena montuosa, si fermarono a Martenville, nel Colorado. Sulla minuscola strada principale, quasi deserta, Dan non solo trovò ciò che stava cercando, ma addirittura di meglio: un negozio di abbigliamento per bambini. A un isolato di distanza, un minimarket accanto a un polveroso banco dei pegni e un distributore automatico di DVD con scarabocchiate in vetrina: SVENDITA TOTALE PER CESSATA ATTIVITÀ. Dan spedì Billy a comprare gli occhiali da sole ed entrò nel negozio per bambini.

All'interno regnava un'atmosfera triste e desolata. Era l'unico cliente. Il classico esempio di un sogno che si era trasformato in un incubo, probabilmente grazie agli enormi spacci dei centri commerciali di Sterling o Fort Morgan. Perché fare acquisti vicino a casa quando a pochi minuti di auto potevi comprare pantaloni e vestiti a prezzi più bassi per l'inizio del nuovo anno scolastico? E che importanza aveva se erano prodotti in Messico o Costa Rica?

Una donna fiacca con un'acconciatura fiacca spuntò da dietro il bancone, sfoderando un fiacchissimo sorriso. Gli chiese se poteva aiutarlo. Dan rispose di sì. Quando le spiegò che cosa voleva, lei sgranò gli occhi.

«Lo so che sembra una stranezza, ma cerchi di venirmi incontro. La pagherò *in contanti*.»

Il suo desiderio venne realizzato. Nei minuscoli negozi senza futuro lontani dall'autostrada, la parola magica con la lettera C sortiva ancora un certo effetto.

11

Mentre si avvicinavano a Denver, Dan contattò Abra. Chiuse gli occhi, visualizzando la

ruota che ormai conoscevano entrambi. Ad Anniston, la ragazzina fece lo stesso. In quell'occasione fu più semplice. Quando lui sollevò le palpebre, si vide davanti il pendio del cortile degli Stone che terminava con il fiume Saco, brillante sotto il sole del pomeriggio. Abby invece era impegnata ad ammirare il panorama delle Montagne Rocciose.

«Accidenti, zio Billy che meraviglia!»

Il vecchio lanciò uno sguardo all'uomo che gli sedeva accanto. Dan aveva accavallato le gambe in un modo che non era da lui, dimenando un piede avanti e indietro. Le guance avevano ripreso colore e negli occhi gli brillava una scintilla che durante il viaggio a ovest era scomparsa.

«Certo, tesoro, hai ragione», affermò Freeman.

Dan sorrise, abbassando le palpebre. Quando le risollevò, la magia di Abra sembrava sparita, il volto di nuovo appassito. *Come una rosa senz'acqua*, pensò Billy.

«E allora?»

«*Bip.*» Dan abbozzò un secondo, stanco sorriso. «Tipo un segnalatore d'incendio con la batteria scarica.»

«Credi l'abbiano sentito?»

«Ci conto.»

12

Rose stava camminando nervosamente avanti e indietro nei pressi dell'EarthCruiser quando Charlie Chip la raggiunse di corsa. Quel mattino i membri della tribù si erano rimpinzati di vapore, svuotando tutte le bombole tranne una; aggiunto alla dose che si era già sparata nell'ultimo paio di giorni, la donna si sentiva troppo carica per restare seduta.

«Che cosa c'è? Spero una buona notizia.»

«Puoi giurarci. L'ho beccata.» Pure lui al massimo dell'energia, Charlie afferrò Rose per le braccia, costringendola a una piroetta che le scompigliò i capelli. «*L'ho beccata!* Per una manciata di secondi, ma era lei!»

«Hai visto suo zio?»

«No, la ragazzina stava scrutando le montagne dal parabrezza. Ha detto che erano una meraviglia e...»

«Sì, lo sono davvero.» Un ghigno le attraversò le labbra. «Non sei d'accordo, Charlie?»

«... e lui le ha risposto che aveva ragione. Stanno arrivando, Rose! Sul serio!»

«Si è accorta che sbirciavi?»

Charlie la mollò all'improvviso, aggrottando la fronte. «Non saprei... forse Nonno Zecca avrebbe...»

«Dimmi che cosa ne pensi.»

«Probabilmente no.»

«Per me è sufficiente. Vattene in un posto tranquillo, per concentrarti senza essere disturbato. Siediti e ascolta. Se, o meglio *quando*, la intercetterai di nuovo, informami subito. Non voglio perdere le sue tracce. Se hai bisogno di altro vapore, chiedimelo. Ne ho un po' da parte.»

«No, no, sto bene così. Ascolterò. Ascolterò *con attenzione!*» Charlie scoppiò in una risata folle, schizzando via. Secondo Rose non aveva la minima idea di dove stesse andando, ma non gliene importava niente. A patto che continuasse a tenere le orecchie tese.

Per mezzogiorno i due giunsero ai piedi dei Flatirons. Con le Montagne Rocciose sempre più vicine, Dan ripensò agli anni passati a zozzo nel tentativo di evitarle. Quella considerazione gli fece ritornare in mente una poesia su come potevi sprecare secoli fuggendo per il mondo, ma alla fine ti ritrovavi sempre da solo con te stesso in una stanza d'albergo, con una lampadina appesa a un filo e una rivoltella sul tavolo.

Erano in anticipo e lasciarono l'autostrada, uscendo a Boulder. Billy aveva fame. Lui no... ma era curioso. L'amico posteggiò il pick-up nel parcheggio di un Subway, ma quando gli chiese che cosa voleva, Dan scosse la testa.

«Sicuro? Ti aspetta una bella impresa.»

«Mangerò quando sarà tutto finito.»

«Be'...»

Billy entrò a comprarsi un panino con pollo e salsa barbecue. Dan raggiunse Abra. La ruota girò.

Bip.

Quando il vecchio uscì, Dan indicò con un cenno del capo lo sfilatino lungo due palmi. «Mettilo via un attimo. Già che siamo qui, voglio controllare un posto.»

Cinque minuti dopo si trovavano in Arapahoe Street. A due isolati dalla zona dei bar da due soldi, pregò Billy di fermarsi. «Adesso mangia pure. Non ci metterò molto.»

Dan scese dal camioncino, osservando il marciapiede attraversato dalle crepe e la catapecchia di tre piani con un cartello sulla finestra che recitava: MONOLOCALI PER STUDENTI A OTTIMI PREZZI. Il prato era brullo, incolto. Le erbacce crescevano alte tra le spaccature del cemento. Non avrebbe mai creduto che quell'edificio fosse ancora in piedi, convinto che Arapahoe fosse diventata una strada di palazzi alla moda popolata da fannulloni danarosi che tracannavano la brodaglia di Starbucks, controllando il loro profilo su Facebook dieci volte al giorno e twittando come forsennati. E invece eccolo lì, identico a prima, almeno a una veloce occhiata.

Billy gli si avvicinò, stringendo il panino in mano. «Ci rimangono quasi centocinquanta chilometri, Danny. Meglio rimontare in sella.»

«Giusto», rispose lui, senza smettere di fissare la costruzione con la vernice scrostata. Una volta ci aveva abitato un bambino, che un pomeriggio si era seduto sul bordo del marciapiede dove Billy Freeman stava divorando il suo sfilatino al pollo. Aspettava che il padre tornasse a casa dopo il colloquio di lavoro all'*Overlook Hotel*. Aveva un aliante di balsa, quel bambino, con un'ala spezzata. Ma poco importava. Non appena papà fosse arrivato, gliel'avrebbe aggiustato con la colla e il nastro adesivo. Poi magari l'avrebbero fatto volare insieme. L'uomo gli metteva paura, ma lui lo adorava.

«Vivevo qui con i miei genitori prima che ci trasferissimo all'*Overlook*. Niente di che, vero?»

Il vecchio alzò le spalle. «Ho visto di peggio.»

Anche Dan, nei suoi anni vagabondi. L'appartamento di Deenie a Wilmington, per esempio.

Puntò l'indice a sinistra. «Laggiù cerano un sacco di bar. Uno si chiamava *Broken Drum*. Sembra che l'ufficio per la riqualificazione urbanistica si sia dimenticato di questo quartiere, quindi forse esiste ancora. Quando papà e io ci passavamo accanto, lui si fermava sempre a guardarci dentro, e sentivo la sua smania di fiondarsi all'interno e la sua arsura. Metteva sete persino a *me*. Ho bevuto tanti anni per placarla, ma è inutile, non sparisce mai.

Papà lo sapeva già da allora.»

«Però gli volevi bene.»

«Sì.» Gli occhi fissi su quella baracca cadente. Niente di che, ma chissà come sarebbe stata la loro vita se fossero restati lì. Se non fossero caduti nella trappola dell'*Overlook*. «Era buono, ma anche cattivo, e gli volevo bene per quel che era. Che Dio mi perdoni, gliene voglio ancora.»

«Succede alla maggior parte dei bambini», commentò Billy. «Ami i tuoi genitori e incroci le dita. Che scelta hai? Forza, Dan, sbrighiamoci. Il dovere ci chiama.»

Mezz'ora dopo, si lasciarono Boulder alle spalle, inerpicandosi su per le Montagne Rocciose.

CAPITOLO DICIANNOVE

I FANTASIMI

1

Anche se si stava avvicinando il tramonto, almeno nel New Hampshire, Abra era ancora seduta sui gradini del retro, lo sguardo rivolto al fiume. Hoppy le era accanto sopra il coperchio della compostiera. Lucy e David uscirono, piazzandosi sui due lati. John Dalton li osservava dalla cucina con una tazza di caffè freddo in mano. La sua borsa nera era appoggiata sul ripiano, ma dentro non c'era niente di utile per quella sera.

«Dovresti entrare a cenare», esordì Lucy, pur sapendo che Abby non avrebbe voluto o potuto farlo prima della fine di quell'incubo. Però era umano aggrapparsi alle consuetudini. Era più facile per lei che per la figlia, perché il pericolo era lontano migliaia di chilometri e tutto sembrava normale. La ragazzina aveva sempre avuto una pelle perfetta, liscia come quando era appena nata, ma in quel momento aveva uno sfogo di acne ai lati del naso e un disgustoso grappolo di brufoli sul mento. Colpa degli sbalzi ormonali, che annunciavano il passaggio alla vera adolescenza. O così sarebbe piaciuto credere alla madre, perché era un problema comune. Ma anche lo stress causava l'acne. Poi c'era il pallore, accompagnato dagli occhi cerchiati di nero. Sembrava malata come Dan, l'ultima volta che la donna l'aveva visto, mentre saliva lento e dolorante sul pick-up di Billy Freeman.

«Adesso non posso mangiare, mamma. Non ho tempo. E probabilmente non riuscirei a tenere giù niente.»

«Quanto manca, Abra?» chiese David.

La ragazzina non guardò i genitori, continuando a fissare il fiume, ma Lucy sapeva che non stava osservando neppure quello. Era lontana, distante, in un posto dove nessuno dei due era in grado di aiutarla. «Non molto. Per favore, datemi un bacio e rientrate.»

«Ma...» iniziò a obiettare la madre, per poi accorgersi che il marito scuoteva il capo. Una sola volta, ma con decisione. La donna sospirò, afferrò la figlia per una mano (Dio, quanto era gelida!) e le schioccò un bacio sulla guancia sinistra. David gliene stampò un altro sulla destra.

«Ricordati delle parole di Dan. Se qualcosa dovesse andare storto...» soggiunse Lucy.

«Dai, rientrate. Quando comincerà, mi prenderò Hoppy in grembo. Da allora in avanti non potrete più interrompermi. *Per nessun motivo*. Rischiereste di fare uccidere lo zio Dan e forse persino Billy. Probabilmente cadrò in avanti, come svenuta, ma sarò perfettamente in me, quindi non spostatemi, né voi né il Dottor John. Lasciatemi stare finché non sarà finita. Credo che Dan conosca un posto dove incontrarci.»

«Non capisco come possa funzionare», ribattè Dave. «Quella donna, Rose, si renderà conto che non c'è nessuna ragazzina...»

«Dovete rientrare *adesso*», ribadì Abby.

I genitori le obbedirono. Lucy fissò implorante John, che si limitò ad alzare le spalle e scuotere la testa. I tre rimasero davanti alla finestra della cucina, abbracciati, lo sguardo dritto su Abra, seduta sui gradini con le braccia strette intorno alle ginocchia. Nessun pericolo in vista, la calma assoluta. Ma quando la donna vide la sua bambina afferrare il vecchio coniglio di peluche e appoggiarselo in grembo, non riuscì a soffocare un lamento. John le strinse la spalla. David le cinse la vita con maggiore decisione e lei gli serrò la mano in preda al panico.

Per favore, fa che non le capiti nulla. Se deve succedere qualcosa... qualcosa di brutto... fa che ci vada di mezzo il fratellastro che non ho mai davvero conosciuto. Non lei.

«Filerà tutto liscio», la rassicurò Dave.

La moglie annuì. «Certo. Ovviamente.»

Continuarono a guardare la ragazzina seduta sui gradini. Lucy capì che se l'avesse chiamata, lei non le avrebbe risposto. Non era più lì. Era sparita.

2

Billy e Dan raggiunsero il bivio che conduceva alla base operativa del Nodo alle quattro meno venti, secondo il fuso orario del Colorado, in netto anticipo sulla tabella di marcia. Un'insegna ad arco stile ranch spiccava sopra la stradina, con incisa la scritta: BENVENUTI AL CAMPEGGIO BLUEBELL! FERMATEVI QUANTO VOLETE, AMICI! Di fianco, il meno cordiale avvertimento: CHIUSO FINO A NUOVO ORDINE.

Billy passò oltre senza rallentare, attento e guardingo. «Non vedo anima viva. Nemmeno sui prati, anche se forse avrebbero potuto nascondere qualcuno dentro quella baracca là in fondo. Cristo, Danny, hai un aspetto orribile!»

«Meno male che manca ancora un po' di tempo per il concorso di Mister America. Un paio di chilometri più su, forse meno, troverai un'indicazione con: PIAZZOLA PANORAMICA E AREA PICNIC.»

«E se ci avessero messo uno dei loro di vedetta?»

«No.»

«Come fai a esserne sicuro?»

«Perché né Abra né zio Billy conoscono questo posto, non essendo mai stati qui. E il Nodo non sa della mia esistenza.»

«Prega che sia così.»

«Secondo Abby, che li ha tenuti sotto controllo, hanno obbedito alle istruzioni. Adesso sta' zitto un attimo. Ho bisogno di riflettere.»

Doveva pensare a Hallorann. Dopo l'inverno infestato dai fantasmi all'*Overlook*, Danny e Dick avevano continuato a parlarsi per molti anni. Talvolta faccia a faccia, più spesso mente a mente. Danny adorava la madre, ma cerano particolari che lei non era in grado di capire. Le cassette di sicurezza, per esempio, dove chiudevi le cose pericolose attirate dalla luccicanza. Non che funzionassero sempre. Aveva cercato spesso di crearne una per l'alcolismo, ma quel tentativo si era rivelato un miserabile fallimento (forse perché era stato *lui* a volerlo). Invece, la signora Massey... e Horace Derwent...

Ultimamente nel cervello gli era comparsa una terza cassetta, meno resistente di quelle fabbricate da ragazzino. Forse perché non era più così forte? O perché il suo contenuto era diverso dalle apparizioni che avevano avuto la malaugurata idea di andarlo a stanare?

Entrambe le possibilità? Non ne aveva idea. Però sapeva che la cassetta non era a tenuta ermetica. Una volta aperta, il suo contenuto avrebbe rischiato di ucciderlo. Ma...

«Che cosa significa?» gli chiese Billy.

«Eh?» Dan si guardò intorno. Aveva una mano premuta contro lo stomaco, che lanciava fitte sempre più lancinanti.

«Hai appena detto: ‘Non ho scelta’. Non ti capisco.»

«Non ha importanza.» Avevano raggiunto l'area picnic e Billy stava per svoltare. Poco sopra si apriva una radura con tavoli, panchine e barbecue in muratura. A Dan sembrava identica a Cloud Gap, ma senza il fiume. «Se le cose dovessero volgere al peggio, risali sul pick-up e schizza via come se avessi il diavolo alle calcagna.»

«Secondo te servirebbe a qualcosa?»

Dan non rispose. Lo stomaco gli bruciava. Gli bruciava come l'inferno.

3

Poco prima delle quattro di quel lunedì pomeriggio di tardo settembre, Rose Cilindro salì verso il Tetto del Mondo con Zittina Sarey.

Rose portava un paio di jeans aderenti che mettevano in evidenza le gambe lunghe e tornite. Anche se si gelava, Sarey indossava soltanto un abito da casa di un celeste spento che le sbatacchiava intorno ai robusti polpacci avvolti in calze elasticizzate. Rose si fermò a guardare la targa avvitata al pilastro di granito, ai piedi della trentina di gradini che conducevano alla piattaforma panoramica. Là sopra si spiegava che quello era il sito dello storico *Overlook Hotel*, raso al suolo da un incendio circa trentacinque anni prima.

«Sono assalita da potenti sensazioni, Sarey.»

L'altra annuì.

«Sai che esistono sorgenti termali dove il vapore fuoriesce direttamente dal suolo?»

«Sì, celto.»

«Qui non è tanto diverso.» Rose si piegò ad annusare l'erba e i fiori selvatici. Nascosto dal loro profumo, l'antico odore metallico del sangue. «Emozioni violente... odio, paura, pregiudizio, lussuria. L'eco di omicidi lontani. Non cibo, non esattamente, troppo vecchio, ma comunque tonificante. Un aroma capace di inebriarti.»

Sarey non aprì bocca, continuando a fissare Rose.

«E poi *questa*», proseguì la donna, indicando con un cenno la ripida scala di legno. «Non ti pare forse un patibolo? Manca solo la botola.»

Sarey rimase muta, anche se il suo pensiero

(*e la corda*)

risultò sufficientemente chiaro.

«Hai ragione, amore mio, ma qualcuno ci finirà in ogni caso impiccato. Io o la puttarella ficcanaso. Lo vedi?» Rose indicò un piccolo capanno verde a qualche metro di distanza.

L'altra annuì.

Il capo del Nodo aveva un marsupio agganciato alla cintura. Lo aprì, ci frugò dentro e tirò fuori una chiave che passò alla compagna. Zittina raggiunse il casotto, con l'erba che strusciava contro le pesanti calze color carne. Infilò la chiave in un lucchetto fissato alla porta. Quando l'aprì, il sole di metà pomeriggio illuminò l'interno, non molto più grande di una latrina. Cerano un tosaerba e un secchio di plastica con dentro un falchetto e un rastrello. Una vanga e un piccone erano appoggiati alla parete sul fondo. Null'altro, e niente dietro

cui nascondersi.

«Entra», le ordinò Rose. «Vediamo come te la cavi.»

Con tutto il vapore che hai ingollato, dovresti essere in grado di sorprendermi.

Alla pari degli altri membri del Vero Nodo, Zittina Sarey aveva la sua piccola specialità.

Sguscio nel capanno, tirando su con il naso. «Tanta polvele.»

«Fregatene. Dai, vediamo che cosa sai combinare. O meglio, *non vediamo.*»

Perché quella era la dote di Sarey. Non il dono dell'invisibilità (nessuno della tribù ne era provvisto), ma la capacità di nascondersi dietro un *alone sfocato*, che ben si adattava al suo volto e al suo fisico anonimo. Si voltò verso Rose, per poi abbassare lo sguardo sui piedi. Si spostò di mezzo passo e la sua ombra si fuse con quella del manico del tosaerba. Alla fine rimase immobile. Il casotto era vuoto.

Rose serrò gli occhi e poi li spalancò. Davanti a lei c'era Sarey, accanto alla falciatrice, con le mani strette pudicamente in grembo come una ragazzina timida che spera di essere invitata a ballare durante una festa. Rose fissò le montagne, e quando riportò lo sguardo sul capanno, era di nuovo deserto: solo un minuscolo magazzino dov'era impossibile nascondersi. Sotto la brillante luce del sole, nemmeno un'ombra, tranne quella proiettata dal manico del tosaerba. Peccato che...

«Piega il gomito verso di te», suggerì Rose. «Giusto un pochino. Lo vedo ancora.»

Zittina obbedì e per un attimo sparì sul serio. Quando l'altra tornò a concentrarsi, ricomparve. Lei sapeva che Sarey era lì. Tra non molto però, a tempo debito, la puttanella non se ne sarebbe accorta.

«Brava!» si complimentò calorosamente Rose (per quanto ne fosse capace). «Forse non avrò bisogno di te, ma in caso contrario userai il falchetto. E pensa a Serpente mentre lo fai. D'accordo?»

Non appena sentì quel nome, Zittina corruccio le labbra in un broncio denso di tristezza. Si soffermò pensosa sul falchetto nel secchio di plastica e annuì.

Rose la raggiunse, afferrando il lucchetto. «Ora ti chiuderò dentro. La puttanella capterà i membri nell'Overlook Lodge, ma non te. Ne sono certa. Perché tu sei silenziosa e tranquilla, vero?»

Sarey annuì di nuovo. Lo era sempre stata.

(ma il...)

Rose sorrise. «Il lucchetto? Non dartene pensiero. Preoccupati di stare immobile. Immobile e zitta. Capito?»

«Sì.»

«Ricordi il falchetto?» La donna non si sarebbe fidata a consegnarle una pistola neppure se ne avesse avuta una.

«Falchetto! Sì, celto.»

«Se riuscirò ad avere la meglio, e con tutto il vapore che ho in corpo non dovrebbe essere un problema, te ne starai buona dove sei finché non ti farò uscire. Ma se mi sentirai urlare... vediamo un po'... se mi sentirai urlare 'Non costringermi a punirti', significa che ho bisogno di aiuto. Mi accerterò che la puttanella ti dia la schiena. Sai che cosa succederà dopo?»

(salirò i gradini e...)

Rose la interruppe scuotendo il capo. «No, Sarey. Non sarà necessario. Lei non arriverà mai in cima alla piattaforma.»

Odiava l'idea di sprecare quel buon vapore e di perdersi l'opportunità di uccidere la mocciosa con le proprie mani... dopo averla fatta soffrire a lungo. Però non poteva neanche permettersi una grave imprudenza. L'avversaria era *davvero* forte.

«Qual è il segnale, Sarey?»

«Non costlingelmi a punilti.»

«E a che cosa penserai?»

Gli occhi le luccicarono sotto la frangetta spettinata. «Alla vendetta.»

«Esatto. In onore di Andi Serpente, assassinata dagli amichetti della puttanella. Ma solo se ho bisogno di te, perché intendo sbrigarmela da sola.» La donna strinse i pugni, le unghie a conficcarsi nelle profonde mezzelune ricoperte di sangue rappreso che già le segnavano i palmi. «Però, in caso di necessità, *tu arriverai*. Senza un attimo di esitazione. Non fermarti per nessun motivo al mondo finché non le avrai piantato il falchetto nel suo collo del cazzo, trapassandoglielo da parte a parte.»

Gli occhi di Sarey scintillarono di nuovo. «Sì, celto.»

«Perfetto.» Rose la baciò, chiuse il capanno e serrò il lucchetto. Si infilò la chiave in tasca, appoggiandosi alla porta. «Ascoltami, tesoro. Se tutto andrà per il verso giusto, ti aggiudicherai la prima boccata di vapore. Te lo prometto. E sarà la migliore che tu abbia mai avuto.»

La donna ritornò alla piattaforma panoramica, respirò a fondo per calmarsi e iniziò a salire la scala.

4

Dan era in piedi con le mani appoggiate a uno dei tavoli da picnic, il capo chino, gli occhi chiusi.

«È una follia», affermò Billy. «Dovrei restare con te.»

«Non puoi. Hai già altro di cui occuparti.»

«E se perdessi i sensi a metà del sentiero? E in ogni caso, come farai ad affrontarli tutti? A giudicare dall'aspetto, non reggeresti due riprese contro un bamboccio di cinque anni.»

«Credo che presto mi sentirò molto meglio. Più forte. Vattene, Billy. Ti ricordi dove fermarti?»

«In fondo al parcheggio, vicino al cartello con su scritto: CENA GRATIS PER I BAMBINI QUANDO VINCONO LE SQUADRE DEL COLORADO.»

«Giusto.» Dan sollevò la testa, notando i giganteschi occhiali da sole del vecchio. «Calcati il berretto in testa. Giù fino alle orecchie. Cerca di sembrare giovane.»

«Se riesco ancora a farlo, ho un trucchetto adatto.»

Dan quasi non lo sentì. «Mi serve un'ultima cosa.»

Si drizzò, spalancando le braccia. Billy lo strinse, ma non troppo forte, temendo di spezzarlo in due.

«La telefonata di Abra è stata perfetta. E non sarei mai arrivato qui senza di te. Adesso metticela tutta.»

«Anche tu. Conto su di te per la corsa del Ringraziamento a Cloud Gap.»

«Mi piacerebbe. È il trenino più fantastico che un ragazzo possa desiderare.»

Billy lo guardò allontanarsi lentamente fino all'indicazione sul lato opposto della radura, le mani premute contro lo stomaco. Due frecce di legno, una puntata a ovest, verso lo scorcio panoramico di Monte Pawnee. L'altra a est, in basso, verso il campeggio *Bluebell*.

Dan si incamminò giù dal secondo sentiero. Per un po' il vecchio riuscì a vederlo attraverso le foglie giallo brillante dei pioppi, affaticato e dolorante, gli occhi bassi per non rischiare di inciampare. Poi sparì.

«Prenditi cura del mio ragazzo», sussurrò Billy. Non era sicuro se si stava rivolgendo a Dio o ad Abra, e decise che non aveva importanza; probabilmente quel pomeriggio erano entrambi troppo occupati per dargli retta.

Ritornò al camioncino, tirando fuori dal pianale una ragazzina con occhi di porcellana fissi e azzurri e una chioma rigida di riccioli biondi. Non pesava molto; quasi certamente era vuota dentro. «Come butta, Abby? Mi auguro di non averti sballottata troppo.»

Indossava una maglietta dei Colorado Rockies e un paio di calzoncini blu. Aveva i piedi nudi. E perché no? La ragazzina, in realtà un manichino comprato in un negozio di Martenville sull'orlo del fallimento, non aveva mai camminato in vita sua. Però aveva le ginocchia snodate e Billy la sistemò senza problemi sul sedile del passeggero. Le agganciò la cintura di sicurezza, fece per chiudere la portiera, e poi provò a muoverle il collo. Si piegava, anche se non di molto. Fece un passo indietro per una verifica generale. Non malaccio. Sembrava fissare qualcosa appoggiato in grembo. O pregare per il buon esito dello scontro imminente. No, davvero niente male.

A meno che i loro avversari non disponessero di binocoli.

Risali sul pick-up, aspettando che Dan scendesse dalla china. Augurandosi che non fosse già svenuto lungo il sentiero per il campeggio *Bluebell*.

Alle cinque meno un quarto Billy accese il motore, imboccando la strada dalla quale erano venuti.

5

Dan tenne un passo regolare, nonostante la crescente sensazione di calore nel ventre. Gli sembrava di avere dentro un topo in fiamme, che continuava a rosicchiare anche mentre bruciava. Se il sentiero fosse stato in salita invece che in discesa, non ce l'avrebbe mai fatta.

Alle cinque meno dieci, svoltò una curva e si bloccò. Non troppo lontano, i pioppi lasciavano spazio a un prato verde brillante tosato con cura che digradava verso un paio di campi da tennis. Poco oltre, l'area di sosta dei camper e una lunga baita di tronchi: l'Overlook Lodge. Al di là, il terreno riprendeva a salire. Dove un tempo sorgeva l'albergo, un'alta piattaforma si stagliava come una gru contro il cielo luminoso. Il Tetto del Mondo. Guardandola, gli passò per la mente lo stesso pensiero di Rose.

(un patibolo)

Davanti al parapetto, il profilo di una figura femminile rivolta a sud verso il parcheggio per gli ospiti giornalieri. Aveva un cilindro inclinato sul capo.

(Abra ci sei?)

(sono qui)

Pareva tranquilla. Perfetto.

(ti stanno sentendo?)

Un leggero pizzicore: il suo solito ghigno. Quello rabbioso.

(in caso contrario sono sordi)

Ottimo.

(adesso devi venire da me ma obbediscimi se ti ordino di FILARE VIA)

Lei non rispose e, ancora prima di ripeterglielo, era già lì.

6

I coniugi Stone e John Dalton guardarono impotenti Abra scivolare di lato finché non si ritrovò con la testa sugli assi dei primi gradini e le gambe divaricate sul fondo della scala. Hoppy le sfuggì dalla mano inerte. Non pareva dormire o essere svenuta, ma in coma o morta. Lucy scattò in avanti. Dave e John la trattennero.

Lei si divincolò. «Lasciatemi! Devo aiutarla!»

«Non puoi», le rispose il medico. «Ormai solo Dan è in grado di farlo. Si sosterranno a vicenda.»

La donna lo fissò terrorizzata. «Ma almeno vedi se sta respirando?»

«Sì, respira», la rassicurò il marito, anche se la risposta non convinse nemmeno lui.

7

Quando Abra lo raggiunse, il dolore si attenuò per la prima volta da Boston. Non era una grande consolazione, perché significava che pure lei stava soffrendo. Glielo leggeva in faccia, ma notò anche il suo sguardo meravigliato mentre ispezionava la stanza in cui si trovava. Un letto a castello, pareti di pino nodoso e un tappeto ricamato con un motivo di artemisia selvatica e cactus. Su una piccola scrivania nell'angolo, una pila disordinata di libri e un puzzle a grandi tessere. Dalla parte opposta, un termosifone sferragliava e sibilava.

Abby raggiunse lo scrittoio e sollevò uno dei volumi. Sulla copertina, una bambina sopra un triciclo veniva inseguita da un cagnolino. Si intitolava *Divertitevi a leggere con Dick e Jane*.

Dan le si avvicinò con un sorriso sorpreso. «La ragazzina in copertina si chiama Sally. Dick e Jane sono suo fratello e sua sorella. E il cane è Jip. Per un po' sono stati i miei migliori amici. Forse gli unici. A parte Tony naturalmente.»

Abra riappoggiò il libro sulla scrivania, voltandosi verso di lui. «Dove siamo?»

«In un ricordo. Una volta qui sorgeva un hotel e questa era la mia stanza. Adesso è un posto perfetto per incontrarci. Hai presente la ruota che gira quando entri dentro qualcuno?»

«Ah, sì.»

«Questo è il centro. Il perno.»

«Mi piacerebbe restare qui con te. Mi sento... al sicuro. Anche se *quelle...*» Indicò le portefinestre con i loro lunghi vetri. «Sono diverse.» Lo fissò quasi ad accusarlo. «Sbaglio o quando eri bambino non c'erano?»

«No, non avevo nessuna finestra in camera, e l'unica porta si apriva sul resto dell'appartamento del custode. Ho dovuto apportare qualche modifica. Sai perché?»

Lei lo scrutò con aria seria. «Perché quello era allora, questo è adesso; il passato è passato, ma definisce il presente.»

Lui sorrise. «Non avrei saputo spiegarlo meglio.»

«Però l'hai pensato.»

Dan l'accompagnò davanti alle portefinestre che non erano mai esistite. Attraverso il vetro scorsero il prato, i campi da tennis, l'Overlook Lodge, il Tetto del Mondo.

«La vedo», sussurrò Abra. «È lassù, ma non sta guardando da questa parte.»

«Mi auguro di no. Hai tanto male, tesoro?»

«Abbastanza. Ma non importa. Perché...»

Non ci fu bisogno di terminare la frase. Lui capì e lei sorrise. L'importante era stare insieme, al di là del dolore che comportava, di qualsiasi tipo fosse. Il loro legame era qualcosa di speciale.

«Dan?»

«Sì, tesoro?»

«Là fuori ci sono dei fantasmini. Non li vedo, ma li sento. E tu?»

«Certo.» Era così da anni. Perché il passato definisce il presente. Le cinse le spalle con un braccio e lei lo strinse intorno alla vita.

«E adesso?»

«Aspettiamo Billy. Speriamo sia puntuale. E il resto accadrà molto velocemente.»

«Zio Dan?»

«Dimmi, Abby.»

«Che cos'hai dentro? Non è uno spettro.» Rabbrivì. «Sembra più un *mostro*.»

Lui non le rispose.

La ragazzina si drizzò di colpo, scostandosi. «Guarda! Laggiù!»

Un vecchio pick-up della Ford stava entrando nel parcheggio per i visitatori.

8

Rose aveva le mani appoggiate al parapetto alto fino alla cintola, lo sguardo fisso sul camioncino che stava fermandosi nella piazzola. Il vapore le aveva acuito la vista, ma le sarebbe comunque piaciuto avere con sé un binocolo. Di sicuro il magazzino ne era pieno, per gli ospiti del campeggio che volevano osservare gli uccelli, e allora perché non se ne era procurato uno?

Perché avevi un sacco di pensieri per la testa. La malattia... i topi che abbandonavano la nave... la morte di Corvo per colpa della puttanella...

Sì, d'accordo, sì, sì e ancora sì, ma avrebbe dovuto ricordarsene ugualmente. Per un attimo si chiese cos'altro avesse dimenticato, ma poi allontanò quell'ipotesi. Aveva la situazione sotto controllo, era gonfia di vapore e al massimo della forma.

Il piano procedeva come stabilito. Presto la puttanella l'avrebbe raggiunta, confidando nelle proprie abilità, piena della stupida sicurezza tipica dei mocciosi.

Ma qui sono decisamente superiore a te, in tutti i sensi. Se non riuscirò a cavarmela da sola, farò ricorso al resto della tribù. Sono riuniti nel salone centrale, perché credevi fosse un'ottima idea, mia cara. Ma non hai preso in considerazione un piccolo particolare. Quando ci troviamo insieme, siamo legati l'uno all'altro, un Vero Nodo, e diventiamo un'enorme batteria elettrica. Un'energia alla quale attingere in caso di bisogno.

Se la situazione fosse precipitata, restava ancora Zittina Sarey. Probabilmente già stringeva in pugno il falchetto. Forse non era un genio, ma era spietata, sanguinaria e, una volta capito il compito, assolutamente obbediente. Tra l'altro, aveva le sue buone ragioni per assicurarsi che la puttanella schiattasse ai piedi della piattaforma panoramica.

(Charlie)

Charlie Chip le rispose all'istante, e anche se in genere era un sensitivo mediocre, grazie alla potenza dei membri raccolti nella baita la raggiunse forte e chiaro, in preda a una folle

eccitazione.

(la sto captando a meraviglia senza nessuna interferenza perché dev'essere vicinissima e forse la intercetti anche tu)

Sì, era così, però Rose aveva la mente ancora chiusa a riccio in modo che la mocciosa non si intrufolasse dentro, creandole seri problemi.

(non preoccuparti ma raccomanda agli altri di tenersi allerta in caso avessi bisogno di una mano)

In risposta, un insieme confuso di voci. Erano pronti. Decisi ad aiutarla, persino i malati, fino allo stremo. Come non amarli?

La donna fissò la ragazzina bionda a bordo del pick-up. Aveva lo sguardo rivolto verso il basso. Stava leggendo qualcosa? Facendosi coraggio? Pregando il Dio dei bifolchi, magari? Non aveva importanza.

Vieni qui, puttanella. Vieni da zia Rose.

A scendere non fu lei ma lo zio. Proprio come le aveva anticipato la mocciosa. Per dare una controllatina. L'uomo girò intorno al cofano, lentamente, guardando dappertutto. Si sporse all'interno, sussurrò qualche parola alla ragazzina e si scostò dal pick-up. Scrutò l'Overlook Lodge, per poi girarsi verso la piattaforma che si stagliava contro il cielo... e salutare Rose con un cenno della mano. Quello stronzetto insolente aveva avuto il fegato di fare una cosa simile!

La donna non gli rispose e aggrottò la fronte. Uno zio. Perché i genitori l'avevano spedito lì invece di portare la puttanella di persona? Anzi, perché le avevano permesso di venire?

Li ha convinti di non avere scelta. Se non fosse arrivata da me, sarei andata io a prenderla. Ecco il motivo, assolutamente plausibile.

Sì, d'accordo, però si sentì attanagliare da un crescente disagio. Aveva consentito alla mocciosa di dettare le regole. Almeno in quel senso, era stata manipolata. Non se n'era preoccupata perché giocava in casa e aveva preso delle precauzioni, ma soprattutto perché era rimasta preda della rabbia. Una rabbia esplosiva.

Squadrò da capo a piedi l'uomo nel parcheggio. Aveva ricominciato a passeggiare, sbirciando qua e là, accertandosi che Rose non avesse compagnia. Un comportamento ragionevole, lei avrebbe fatto lo stesso, però non riusciva a liberarsi del fastidioso presentimento che lo sconosciuto stesse cercando di guadagnare tempo, chissà per quale motivo.

La donna lo fissò attentamente, concentrandosi sulla sua andatura. Decise che non era così giovane come aveva ipotizzato in un primo momento. Camminava come un vecchio, quasi avesse l'artrite. E perché la ragazzina continuava a restare immobile?

Rose sentì il primo, vero campanello d'allarme.

C'era qualcosa che non tornava.

9

«Sta osservando il signor Freeman», affermò Abra. «Muoviamoci.»

Dan spalancò le portefinestre, ma poi si bloccò di scatto. Colpa del tono della ragazzina. «Che cosa ce?»

«Non lo so. Forse niente, ma questa faccenda non mi piace. Lei continua a fissarlo. Non perdiamo tempo.»

«Prima devo sbrigare un lavoretto. Tieniti pronta e non spaventarti.»

Dan chiuse gli occhi, spostandosi nel magazzino in un angolo nascosto della mente. Delle vere cassette di sicurezza sarebbero state coperte di polvere dopo tutti quegli anni, ma quelle che aveva riposto da ragazzino erano immacolate. Perché no? Erano frutto della sua immaginazione. L'ultima, la terza, era circondata da una tenue nebbiolina rossastra. *E poi mi meraviglio di stare male*, rifletté.

Al diavolo. Per il momento sarebbe rimasta lì. Aprì la più vecchia delle altre due, preparandosi al peggio, e scoprendo... un bel niente. O quasi. Nella cassetta che aveva tenuto prigioniera la signora Massey per trentadue lunghi anni, c'era giusto un mucchietto di genere grigio cupo. Ma nella seconda...

Capi quanto fosse stato stupido a pretendere che Abby non si spaventasse.

La piccola lanciò un urlo agghiacciante.

10

Sul retro della casa di Anniston, Abra iniziò a dibattersi, le gambe percorse da spasmi, i piedi a sbatacchiare rumorosi contro i gradini. Una mano, guizzando come un pesce trascinato a riva e lasciato lì a morire, spedì lontano il malconcio, angariato Hoppy.

«*Che le sta succedendo?*» strillò Lucy.

Si precipitò alla porta. David era immobile, paralizzato alla vista della figlia in preda a una specie di crisi epilettica, ma John la bloccò al volo, stringendola da dietro con entrambe le braccia. Lei si divincolò. «Lasciami andare! Ha bisogno di me!»

«No!» gridò Dalton. «*No, non puoi!*»

Si sarebbe liberata, ma finalmente Dave aiutò l'amico a trattenerla.

Lucy si arrese, fissando il medico. «Se morirà, ti farò marcire in galera.» Poi spostò lo sguardo, gelido e ostile, verso il marito. «In quanto a te, non ti perdonerò mai.»

«Si sta calmando», le rispose John.

I tremori di Abby si placarono per poi fermarsi. Ma aveva le guance umide, con le lacrime che le colavano dalle palpebre abbassate. Nella luce del tramonto, risplendevano tra le ciglia come diamanti.

11

Nella cameretta di Danny Torrance, che ormai era solo un ricordo, la ragazzina abbracciò l'amico, premendogli la faccia contro il petto e parlando con un tono attutito. «Il mostro... se n'è andato?»

«Sì.»

«Me lo giuri sulla memoria di tua madre?»

«Sì.»

Lei sollevò il capo, prima osservandolo per assicurarsi che non le stesse mentendo, poi arrischiandosi a sbirciare dentro la camera. «*Quel sorriso*», soggiunse con un brivido.

«Già. Credo sia... felice di essere a casa. Tesoro, te la senti? Perché adesso tocca a noi. Tempo scaduto.»

«Sto bene. Ma se... dovesse ritornare?»

Dan ripensò alla cassetta di sicurezza. Era aperta, ma avrebbe potuto richiuderla al volo. Soprattutto con l'aiuto di Abra. «Non penso che interessiamo a... *quella cosa*. Ora seguimi. Però, se ti ordino di ritornare nel New Hampshire, obbediscimi *all'istante*.»

Di nuovo lei non rispose ed erano troppo di fretta per discuterne. Tempo scaduto. Dan attraversò le portefinestre, sbucando alla fine del sentiero. Abby era al suo fianco, ma senza la compattezza che aveva acquisito nella stanza della memoria, cominciando a sfarfallare.

Qui fuori è quasi un fantasma, rifletté Dan, comprendendo l'enormità del rischio che la ragazzina aveva deciso di correre. Meglio non pensare a quanto fosse tenue il legame che la univa al corpo.

I due partirono spediti, ma senza correre per non attirare l'attenzione di Rose. Restavano ancora una sessantina di metri prima che la facciata posteriore dell'Overlook Lodge si frapponesse tra loro e la piattaforma panoramica. Dan e la sua giovane amica fantasma attraversarono il prato, incamminandosi lungo il sentiero in pietra che divideva i campi da tennis.

Arrivarono sul retro della cucina e finalmente la baita li nascose alla vista di Rose. Ad accoglierli, il rombo costante di una ventola d'aerazione e il puzzo di carne guasta che saliva dai bidoni della spazzatura. Dan provò a girare la maniglia e la porta si scostò, ma aspettò ad aprirla.

(sono tutti...)

(sì tranne Rose ma sbrigati perché lei...)

Gli occhi di Abra, enormi per lo sgomento, tremolavano come quelli di un bambino in un vecchio film in bianco e nero. «Si è accorta che qualcosa non va.»

12

Rose Cilindro rivolse l'attenzione alla puttanella, ancora sul sedile del passeggero del pick-up, ancora con la testa piegata, ancora perfettamente immobile. Abra non fissava lo zio (sempre che tale fosse) e non pareva intenzionata a scendere. Il campanello che le risuonava nella testa si trasformò in un allarme da codice rosso.

«Ehi!» Il grido riecheggiò per l'aria sottile. «Ehi, tu, vecchia carampana! Guarda un po'!»

Rose riportò di colpo gli occhi sullo sconosciuto nel parcheggio, osservandolo stupefatta mentre sollevava le mani sopra la testa, per poi prodursi in una grande, ballonzolante giravolta. Era sicura che sarebbe atterrato sul culo, ma a cadere sull'asfalto fu solo il suo cappello, lasciando scoperti i capelli bianchi e sottili di un uomo tra i settanta e gli ottanta.

Rose fissò di nuovo Abra, sempre ferma, sempre con il capo chino. Non mostrava alcun interesse per le pagliacciate dello zio. La donna fu colta da un'illuminazione improvvisa e si accorse di quello che avrebbe dovuto intuire fin dall'inizio, se non fosse stata ingannata da un trucchetto così vergognoso: il passeggero del pick-up era un manichino.

Ma lei è qui! Charlie Chip e i compagni nella baita l'hanno captata, sono tutti insieme e...

Tutti insieme nell'Overlook Lodge. Tutti insieme nello stesso posto. Un'idea di Rose? No, della...

La donna si lanciò verso le scale.

13

I pochi membri rimasti erano accalcati contro le due finestre che si affacciavano sul parcheggio, intenti a guardare Billy Freeman impegnarsi nella sua prima giravolta da quasi mezzo secolo (e l'ultima volta che ci aveva provato, era pure ubriaco). Nippo Petty scoppiò addirittura a ridere. «Che razza di...»

Erano girati di schiena e non si accorsero di Dan che si intrufolava nel salone dalla cucina, accanto ad Abra che non smetteva di sfarfallare. Lui fece in tempo a scorgere due mucchietti di vestiti sul pavimento, a riprova che il morbillo di Brad Trevor si stava ancora diffondendo alla grande. Poi si rituffò negli anfratti del cervello, ripescò la terza cassetta di sicurezza, quella difettosa, e l'aprì.

(Dan che stai facendo?)

Lui si piegò in avanti con le mani sulla parte alta delle cosce, lo stomaco a bruciargli come piombo fuso, ed esalò l'ultimo rantolo della vecchia poetessa, che gli era stato regalato con un bacio poco prima di morire. Dalla bocca gli uscì un lungo pennacchio di nebbia rosa, che diventò rosso cupo a contatto con l'aria. Almeno all'inizio, Dan riuscì a concentrarsi solo sull'immenso sollievo che provò al ventre non appena si liberò degli ultimi resti letali di Concetta Anderson.

«Mamma!» strillò Abby.

14

Sulla piattaforma, Rose sgranò gli occhi. La puttanella si trovava nella baita.

E aveva compagnia.

Si precipitò in quella nuova mente senza neanche pensarci. Frugandoci dentro. Ignorando i segnali che le suggerivano «testa di vapore», preoccupandosi solo di fermare l'uomo prima che portasse a termine la sua missione, qualunque fosse. Ignorando la tremenda eventualità di essere arrivata troppo tardi.

15

Al grido di Abra, i membri del Nodo si voltarono di scatto. Paul Pertica urlò: «Che diavolo è *questa roba?*»

La nebbia rossa si raggrumò, tracciando il profilo di una donna. Per appena un attimo, Dan fissò gli occhi vorticosi di Concetta, rendendosi conto che erano quelli di una giovane. Ancora debole e concentrato sull'apparizione, non percepì l'intrusa all'interno della propria mente.

«Mamma!» strillò di nuovo Abby, tendendo le braccia.

Forse la donna avvolta nella bruma la guardò. Forse addirittura le sorrise. Poi la sagoma di Concetta Reynolds sparì e la nebbia si allargò sui membri del Vero Nodo, molti dei quali

si strinsero l'uno all'altro in preda al terrore e alla confusione. A Dan, l'essenza rossa sembrò spandersi come sangue nell'acqua.

«È vapore», gridò ai presenti. «Il vostro cibo preferito. Adesso ingozzatevi e crepate.»

Fin dall'ideazione del piano, aveva capito che se la faccenda non si fosse svolta in fretta, forse non avrebbe vissuto abbastanza a lungo da verificarne gli esiti, ma non si sarebbe mai immaginato una velocità simile. Alcuni resistettero più degli altri, che forse erano stati indeboliti dalla malattia. In ogni caso, tutto si risolse nel giro di pochi secondi.

Le loro urla furiose e morenti gli rimbombarono nella testa. Il suono sconvolse Dan, ma non la sua alleata.

«Bene!» strillò Abra, mostrando i pugni. «*Che gusto ha? Di che cosa sa la mia Momma? È buona? Mangiatene quanta volete! MANGIATELA TUTTA!*»

I membri della tribù cominciarono a sfumare via. Attraverso la nebbia rossa, Dan ne scoprì due con le fronti accostate e la vista lo commosse, indipendentemente da che cosa fossero o avessero fatto. Lesse le parole *Ti amo* sulle labbra di Eddie Tappo. Grande Mo iniziò a rispondergli, ma poi scomparvero entrambi in un lampo, con i vestiti che cadevano leggeri a terra.

Dan si voltò verso Abby, per dirle che dovevano spicciarsi, però poi Rose Cilindro iniziò a urlargli nel cervello e per un attimo, finché la ragazzina non riuscì a bloccarla, quegli strepiti di rabbia e furibondo dolore cancellarono tutto il resto, persino l'immenso sollievo di sentirsi finalmente bene. E di essersi liberato dal cancro, almeno nelle sue speranze. L'avrebbe potuto scoprire solo guardandosi allo specchio.

16

Rose era in cima alla scala che scendeva dalla piattaforma quando la nebbia assassina coprì il Vero Nodo, con i miseri resti di Momma a sbrigare il loro rapido e letale lavoro.

Una fitta accecante di pura agonia la trapassò da parte a parte. Le grida le lacerarono il cervello come le schegge di una granata. In confronto, gli ultimi lamenti della squadra d'assalto di Cloud Gap le sembrarono una sciocchezza. Rose indietreggiò barcollando, quasi fosse stata colpita da una mazza. Urtò il parapetto, rimbalzando in avanti e crollando sulle assi di legno. Lontana, chissà dove, una voce tremula da vecchia ripeteva all'infinito: «No, no, no, no, no».

È mia. Per forza. Sono l'unica superstite.

Era stata lei, non la mocciosa, a cascare nella trappola dell'eccessiva fiducia in sé. Ripensò alla frase della puttanella: *Saltare in aria per lo scoppio del tuo stesso petardo.*

Quelle parole la riempirono di bruciante rabbia e atroce sgomento. I suoi vecchi amici, i suoi compagni di viaggio di antica data erano morti. Avvelenati. A parte i codardi che se l'erano data a gambe, Rose Cilindro era l'ultimo membro del Vero Nodo.

No, si sbagliava. Restava ancora Sarey.

Sdraiata sulla piattaforma, scossa dai brividi sotto il cielo del tardo pomeriggio, la donna provò a raggiungerla.

(ci sei?)

In risposta, un pensiero che trasudava confusione e terrore. *(sì ma Rose gli altri forse sono tutti...)*

(non preoccuparti di loro ma ricordati...)

(non costringermi a punirti)

(brava Sarey brava)

Se la puttarella non fosse scappata via... commettendo lo sbaglio di cercare di assassinarla per ultima...

Sì, forse ci avrebbe provato. Rose ne era quasi certa, dopo avere curiosato nella testa del suo alleato abbastanza da sapere come avevano portato a termine il massacro e in che modo avrebbe potuto ritorcere contro di loro il legame che li univa. Mai sottovalutare la potenza della rabbia.

O dei ricordi d'infanzia.

Si drizzò in piedi a fatica, risistemandosi soprappensiero il cilindro sulle ventitré, e raggiunse la ringhiera. L'uomo del pick-up la stava osservando, ma lei non lo degnò di uno sguardo. Ormai il vecchio aveva ultimato il suo sporco compito. Magari se ne sarebbe occupata dopo, ma in quel momento era concentrata solo sull'Overlook Lodge. La ragazzina era là sotto, ma anche lontana migliaia di chilometri. La sua presenza al campeggio era evanescente, poco più di un fantasma. Quello in carne ossa era un bifolco mai visto prima. E una testa di vapore. La sua voce le risuonò nella mente, chiara e gelida.

(salve Rose)

C'era un posto non troppo lontano dove la puttarella avrebbe smesso di sfarfallare, riacquistando parte della sua consistenza materiale. Dove avrebbe potuto essere uccisa. Sarey avrebbe badato al bifolco, ma prima lui si sarebbe occupato della mocciosa.

(ciao Danny ciao bel bambino)

Carica di vapore, lo raggiunse e lo scagliò con violenza contro il perno della ruota, sentendo a malapena l'urlo sconvolto e terrorizzato di Abra, che subito si gettò all'inseguimento dell'amico.

E quando Dan si trovò là dove Rose lo voleva, per un attimo così sconcertato da abbassare la guardia, la donna gli riversò dentro tutta la sua furia sotto forma di vapore.

CAPITOLO VENTI

IL CENTRO DELLA RUOTA

E IL TETTO DEL MONDO

1

Dan Torrance spalancò gli occhi. La luce del sole li trafisse, raggiungendo il cervello dolorante e rischiando di incenerirlo. Era il peggior doposbronza da secoli. Di fianco, un russare insistente: il suono sgradevole e fastidioso di una sfigata che gli sonnecchiava vicino cercando di smaltire la sbornia. Dan si voltò, osservando la donna che gli era collassata accanto, supina. Aveva un aspetto vagamente familiare, una corona di capelli neri intorno alla testa. Indossava una maglietta degli Atlanta Braves di qualche misura di troppo.

Tutto questo non è reale. Non mi trovo qui. Devo uscirne alla svelta. Sono nel Colorado, al Tetto del Mondo.

La donna si rigirò, sollevando le palpebre e guardandolo. «Dio, la mia testa. Portami un po' di coca, paparino. È in salotto.»

Dan la fissò stupefatto con la rabbia che gli montava dentro. La collera gli sembrò spuntare dal nulla, ma non era sempre stato così? Era un lato insondabile del suo carattere, un indovinello avvolto in un mistero all'interno di un enigma. «La coca? E chi l'ha comprata?»

L'altra sorrise, mostrando un solo, unico dente giallastro. «*Tu*, paparino. Adesso vai a prenderla. Non appena mi schiarirò le idee, ti aspetta una bella scopata.»

Chissà come, Dan era ricapitato nella topaia di Wilmington, nudo e accanto a Rose Cilindro.

«Che cosa mi hai fatto? Perché mi trovo qui?»

La donna gettò la testa all'indietro, sghignazzando divertita. «Non ti piace questo posto? Strano, l'ho arredato in base ai tuoi ricordi. Adesso muovi le chiappe, figlio di puttana. Portami quel cazzo di bamba.»

«Dov'è Abra? Che cosa lei hai fatto?»

«L'ho ammazzata», rispose Rose con indifferenza. «Era talmente preoccupata per te che si è distratta e l'ho squartata come un agnellino. Non sono riuscita a succhiarle via tutto il vapore che avrei voluto, ma ne ho...»

Dan iniziò a vedere rosso. Le strinse le mani intorno alla gola, cominciando a

strozzarla, il cervello attraversato da un solo pensiero: *Troietta buona a nulla, vieni a prendere la purga, troietta buona a nulla, vieni a prendere la purga, troietta buona a nulla, vieni a prendertela tutta.*

2

Rose abbassò lo sguardo verso il bifolco testa di vapore. Era forte, ma non aveva un briciolo dell'energia della ragazzina. Gambe divaricate, capo chino, spalle incurvate, pugni sollevati: l'atteggiamento di un individuo sopraffatto da una furia omicida. La rabbia rendeva gli uomini facili da controllare.

Le fu impossibile seguirne i pensieri, che si erano colorati di rosso. Non aveva importanza, la faccenda procedeva per il meglio, anche perché la puttarella si trovava lì dove Rose la voleva. Sconvolta e confusa, era stato facile indirizzarla verso il centro della ruota. Verso il perno. Non sarebbe rimasta sconvolta e confusa per molto, però, passando da Puttanella a Soffocarella. Presto sarebbe diventata Mortarella, che divertente, saltata in aria per lo scoppio del suo stesso petardo.

(zio Dan no fermati non è lei)

Oh, sì che lo sono, pensò Rose, calcando la mano. Il dente giallastro si allungò, trapassandole il labbro inferiore. Il sangue le colò lungo il mento e sul top aderente. Manco se ne accorse, così come non sentiva la brezza delle montagne scompigliarle la folta chioma scura. Sono io. TU sei il mio paparino, il mio pappone da bar, ti ho convinto a vuotare il portafoglio per un mucchietto di coca tagliata male, e adesso è mattina e io devo prendere la mia purga. Era quello che avresti voluto fare quando ti sei svegliato accanto a quella puttana ubriaca a Wilmington, e ci saresti riuscito se avessi avute le palle, sistemando anche quel moccioso buono a nulla del figlio, già che ceri. Tuo padre sapeva come trattare le donne disobbedienti, e suo padre ancora prima di lui. Ogni tanto una donna va punita. Ha bisogno di...

Il rombo di un motore che si avvicinava. Ma non era importante, come il dolore alle labbra e il gusto del sangue in bocca. La ragazza stava soffocando, rantolava. Poi un pensiero forte come un tuono le esplose nel cervello, il ruggito di un animale ferito:

(MIO PADRE NON SAPEVA UN BEL NIENTE)

Rose stava ancora cercando di riprendersi dopo quell'urlo assordante quando il pick-up di Billy Freeman colpì la base della piattaforma. La donna cascò sulle assi di legno e il cilindro le volò via.

3

Non era l'appartamento di Wilmington, ma la sua stanza da letto all'*Overlook*, ormai distrutta da tempo. Il centro della ruota. E non si era svegliato al fianco di Deenie e neppure di Rose.

Ma di Abra. Il collo stretto tra le mani, gli occhi che le sporgevano dalle orbite.

Per un attimo la ragazzina cambiò di nuovo, mentre Rose si sforzava di insinuarsi in lui, nutrendolo con la sua rabbia e facendogli montare la collera. Poi capitò qualcosa e la donna

si volatilizzò. Però sarebbe tornata.

Abby lo fissò tossendo. Dan se la sarebbe immaginata sconvolta, ma per una tredicenne che era quasi stata strangolata a morte sembrava curiosamente calma.

(sapevamo che non sarebbe stato facile)

«Io non sono mio padre!» le urlò in faccia. «*Io non sono mio padre!*»

«Meno male», le rispose lei abbozzando un sorriso. «Hai un gran bel caratterino, zio Dan. Siamo davvero imparentati.»

«Ho rischiato di ucciderti. Basta così. Devi filartela. Tornatene subito nel New Hampshire.»

«Prima o poi, e comunque non per molto, ma adesso hai bisogno di me», ribattè la ragazzina scuotendo il capo.

«Abra, è un ordine.»

Lei incrociò le braccia, in piedi sul tappeto con sopra i cactus.

«Oh, Cristo!» esclamò Dan, mettendosi le mani nei capelli. «Sei proprio un bel tipo.»

Abby lo agguantò per il polso. «Andremo fino in fondo insieme. Ora seguimi. Usciamo da questo posto. In fondo non mi piace poi così tanto.»

Intrecciarono le dita e la camera dove lui aveva vissuto da bambino si dissolse nel nulla.

4

Dan fece appena in tempo a rendersi conto del cofano del pick-up accartocciato contro uno dei robusti piloni che sorreggevano il Tetto del Mondo. Il radiatore fumava, spaccato a metà.

Il manichino di Abra sporgeva dal finestrino del passeggero, un braccio di plastica piegato ad angolo retto dietro le spalle. Billy stava tentando di aprire la portiera ormai ridotta a un rottame.

Il sangue gli colava lungo un lato della faccia.

Qualcosa afferrò Dan alla testa. Un paio di artigli possenti, pronti a torcergli il collo. Poi le mani di Abby lo liberarono dalla stretta di Rose. La ragazzina alzò lo sguardo. «Dovrai inventarti un trucchetto più efficace, vecchia puttana vigliacca.»

Rose era davanti al parapetto, gli occhi rivolti in basso, impegnata a risistemarsi il cappellaccio da strega. «Ti è piaciuto essere strozzata da tuo zio? Che cosa ne pensi di lui adesso?»

«Sei stata tu, non lui.»

La donna sorrise divertita, spalancando la bocca insanguinata. «Per niente, carina. Ho solo fatto buon uso di quello che ha già dentro. Dovresti saperlo: sei come lui.»

Sta tentando di distrarci, ragionò Dan. E da che cosa? Da quello?

Un piccolo casotto verde, forse una latrina o magari un ripostiglio.

(puoi...)

Neanche terminò il pensiero. Abra si girò verso il capanno, fissandolo a fondo. Il lucchetto cigolò, scattò e cadde sull'erba. La porta si spalancò di schianto. Dentro, solo un paio di attrezzi e una vecchia falciatrice. Dan era convinto di avere captato qualcosa, ma forse era colpa dei nervi scoperti. Quando rialzarono lo sguardo, Rose era sparita, lontana dalla balaustra.

Finalmente Billy riuscì ad aprire la portiera del camioncino. Scese, barcollò per un attimo, ma non perse l'equilibrio. «Danny? Stai bene?» E poi: «Quella sarebbe Abby? Gesù

santo, è quasi trasparente».

«Ascoltami, Billy. Te la senti di raggiungere la baita?»

«Credo di sì. E la gente là dentro?»

«Sparita. Secondo me sarebbe meglio se filassi via *alla svelta*.» Il vecchio obbedì senza discutere. Si incamminò giù dal pendio, ciondolando come un ubriacone. Dan indicò la scala che saliva alla piattaforma panoramica, inarcando le sopracciglia con uno sguardo perplesso. La ragazzina scosse la testa

(è ciò che vuole)

e iniziò ad accompagnarlo verso il lato opposto del Tetto del Mondo, dove scorsero la punta del cappello a comignolo di Rose. In quel modo, si lasciarono alle spalle il piccolo ripostiglio, ma Dan manco ci badò dopo avere controllato che era vuoto. *(zio devo tornare un attimo a casa per rinfrescare...)* Un'immagine gli spuntò nella mente: un campo di girasoli che si aprivano nello stesso preciso istante. Abby sentiva il bisogno di prendersi cura del proprio corpo materiale. Perfetto. Finalmente.

(vai)

(riapparirò al più...)

(vai non mi capiterà niente)

Con un po' di fortuna, al suo ritorno sarebbe stato tutto finito.

5

Ad Anniston, John Dalton e i coniugi Stone videro Abra tirare un lungo sospiro e aprire gli occhi.

«Abby!» la chiamò Lucy. «È finita?»

«Non manca molto.»

«Che cos'hai sul collo? Lividi?»

«Mamma, non muoverti! Devo tornare indietro. Dan ha bisogno di me.»

Allungò la mano verso Hoppy, ma prima che riuscisse ad afferrare il vecchio coniglio di peluche, riabbassò le palpebre e si bloccò di nuovo.

6

Sbirciando con estrema prudenza dal parapetto, Rose vide Abra sparire. La puttanella non poteva restare a lungo, costretta a tornare alla base per rinfrancarsi. La sua presenza al campeggio *Bluebell* non era molto diversa da quella dentro il supermercato, solo parecchio più potente. Perché il bifolco le dava manforte. *Caricandola di energia*. Se al suo ritorno lei l'avesse trovato morto...

«Se fossi in te, me la darei a gambe, Danny, finché ne hai ancora l'occasione», gli gridò continuando a guardarlo. «Non costringermi a punirti.»

7

Zittina Sarey non si accorse subito di non essere sola nel capanno, concentrata com'era su ciò che stava capitando sul Tetto del Mondo, intenta ad ascoltare e sfruttando ogni briciolo del suo limitato quoziente intellettivo. Fu l'odore a metterla sul chi va là, un forte puzzo di marcio. Non di spazzatura, però. Non si arrischiò a girarsi perché la porta era aperta e il bifolco là fuori avrebbe potuto scorgerla. Rimase immobile, il falchetto in pugno.

Sarey sentì Rose raccomandare all'uomo di darsela a gambe finché ne aveva ancora l'occasione, e in quel momento la porta si richiuse di schianto senza che nessuno l'avesse spinta.

«Non costringermi a punirti!» strillò Rose. Era il segnale per balzare fuori dal casotto e conficcare il falchetto nel collo di quella ragazzina molesta e ficcanaso, ma visto che era sparita, Sarey si sarebbe dovuta accontentare del bifolco. Prima che riuscisse a muoversi, una mano gelida e viscida le circondò il polso che reggeva la lama, serrandolo in una morsa.

Si voltò, dopo avere considerato che ormai la porta era chiusa, e ciò che vide alla luce fioca che penetrava dalle fessure le strappò un grido dalla bocca solitamente muta. Mentre era occupata a concentrarsi, un cadavere l'aveva raggiunta all'interno del capanno per gli attrezzi. Il volto sorridente e rapace del nuovo arrivato era molle e verdastro come un avocado marcio. Gli occhi quasi gli penzolavano dalle orbite. Aveva il completo macchiato di muffa... ma i coriandoli variopinti sparpagliati sulle spalle sembravano freschi di giornata.

«Gran bella festa, non trovi?» Mentre sogghignava, le labbra gli si spaccarono a metà.

Sarey strillò di nuovo, piantandogli il falchetto nella tempia sinistra. La lama ricurva si conficcò in profondità, restando immobile, ma non uscì una sola goccia di sangue.

«Baciamoci, cara», sussurrò Horace Derwent. Dalla bocca gli guizzò fuori un moncherino di lingua biancastra. «Da tempo non sto con una donna.»

Appoggiò le labbra lacere e putride su quelle di Sarey, stringendole le mani intorno alla gola.

8

Rose notò la porta del capanno chiudersi di scatto, sentì le urla e capì di essere rimasta davvero da sola. Nel giro di pochi secondi la mocciosa sarebbe riapparsa e sarebbero stati due contro uno. Non poteva permetterlo.

Abbassò lo sguardo sull'uomo, chiamando a raccolta tutto il suo potere amplificato dal vapore.

(strozzati ADESSO)

Dan iniziò ad avvicinare le mani al collo, ma con troppa lentezza. Cercava di contrastarla, e con discreto successo, un particolare che la fece imbestialire. Si sarebbe aspettata una reazione simile dalla puttanelle, ma il bifolco là sotto era un adulto. Rose avrebbe dovuto essere in grado di spazzare via il vapore che gli rimaneva come una nebbiolina primaverile.

E comunque, lei stava avendo la meglio.

Le mani gli salirono verso il petto... le spalle... arrivando finalmente alla gola. Tremolarono per un attimo, mentre il respiro gli si faceva affannoso per lo sforzo. Rose esercitò tutta la sua forza e le dita gli circondarono la trachea, bloccandola.

(bene invadente figlio di puttana stringi stringi e STRIII...)

Qualcosa la colpì. Non un pugno, ma una specie di soffio d'aria compressa. Si guardò intorno, notando solo un luccichio evanescente, che svanì nel giro di un attimo. Meno di tre secondi, ma abbastanza da spezzare la sua concentrazione; quando si rigirò verso il parapetto, la ragazzina era già ritornata.

In quel caso Rose non cadde vittima di una raffica di vento ma di tante mani, grandi e piccole. La stavano spingendo per il bacino. La puttanella e il suo amichetto, uniti nello sforzo comune: proprio il pericolo a cui aveva cercato di scampare. Il terrore le attanagliò lo stomaco. Tentò di allontanarsi dalla balaustra, senza riuscirci. Stava dando fondo alle sue energie giusto per rimanere immobile, e senza la forza congiunta del Vero Nodo ad aiutarla non avrebbe resistito ancora per molto.

Colpa di quel soffio d'aria... però non è stato lui e lei non era qui...

Una delle mani si spostò dal bacino, facendole volare il cappello oltre la balaustra. Rose lanciò un urlo sdegnato: nessuno aveva il diritto di toccarglielo, *nessuno!* Per un istante recuperò abbastanza vigore da allontanarsi vacillante dal parapetto, ritornando al centro della piattaforma. Poi le mani ricominciarono a spingerla in avanti, premendole contro il fondo della schiena.

Abbassò lo sguardo. L'uomo aveva le palpebre serrate, talmente concentrato che i tendini gli spiccavano sul collo e il sudore gli colava come pianto lungo le guance. Invece, gli occhi della puttanella erano enormi e crudeli, rivolti verso Rose. Sulle labbra, un ghigno rabbioso.

La donna provò a tirarsi indietro con tutta la sua forza, ma avrebbe ottenuto lo stesso risultato cercando di opporsi a un muro di pietra che avanzava inarrestabile, fino a schiacciarle lo sterno contro la ringhiera. La senti scricchiolare.

Per un momento pensò di contrattare. Di spiegare alla mocciosa che avrebbero potuto collaborare, fondando un nuovo Nodo. Invece di crepare nel 2070 o nel 2080, Abra Stone avrebbe avuto l'opportunità di vivere per altri mille anni. O addirittura *duemila*. Ma forse non valeva la pena di sprecare il fiato.

Esisteva al mondo una ragazzina che non si sentisse immortale?

Così, invece di proporre un accordo o chiedere perdono, lanciò un grido di sfida. «*Fottetevi! Fottetevi tutti e due!*»

Il terribile ghigno di Abra si allargò. «Oh, no. Sei *tu* a essere fottuta.»

Non si udì più nessun scricchiolio, solo un rumore secco simile a uno sparo, e Rose senza Cilindro cadde nel vuoto.

9

La donna si sfracellò al suolo a testa in giù, iniziando subito a sfumare via. Aveva il capo piegato di lato sul collo spezzato, quasi sulle ventitré. *Come il suo cappello*, pensò Dan. I due guardarono lo spettacolo tenendosi per mano, mentre anche Abra scompariva e riappariva, a metà strada tra Anniston e il Tetto del Mondo.

«Fa male?» domandò la ragazzina alla donna moribonda. «Spero di sì. Spero sia un dolore tremendo.»

Le labbra di Rose si ritrassero in una smorfia di scherno. I denti erano spariti e le restava soltanto la lunga zanna giallastra. Poco sopra, i suoi bulbi oculari galleggiarono nell'aria come due pietre azzurre percorse da un guizzo vitale. Poi svanì del tutto.

Abby si girò verso Dan. Stava sorridendo, ma senza rabbia o cattiveria.

(ho avuto paura per te perché temevo che lei riuscisse...)

(*ce l'aveva quasi fatta ma poi qualcuno...*)

Dan indicò gli spunzoni del parapetto che si stagliavano contro il cielo. Abra li fissò, per poi guardare l'amico con aria perplessa. Lui si limitò ad alzare le spalle.

Subito dopo fu la ragazzina a puntare il dito, in basso e non in alto.

(*ho conosciuto un prestigiatore che si chiamava Mysterio e aveva un cappello tipo questo*)

(*quando hai attaccato i cucchiari al soffitto*)

Lei annuì senza sollevare il capo. Stava ancora esaminando il cilindro.

(*devi sbarazzartene*)

(*come?*)

(*brucialo il signor Freeman dice di avere smesso di fumare ma non è vero e il suo pick-up puzza di sigarette e dentro ci saranno dei fiammiferi*)

«Devi», ribadì Abra. «Lo farai? Me lo prometti?»

«Sì.»

(*ti voglio bene zio Dan*)

(*anch'io piccolina*)

Lei l'abbracciò e lui ricambiò volentieri. Abby si fece pioggia. Poi nebbia. Poi spari.

10

Sul retro di una casa di Anniston, nel New Hampshire, mentre il tramonto stava per lasciare spazio alla notte, una ragazzina si drizzò a sedere, si alzò e barcollò, sul punto di svenire. Nessun rischio che crollasse a terra: i genitori si precipitarono a sorreggerla, portandola dentro insieme.

«Tutto a posto», assicurò Abra. «Adesso potete mettermi giù.»

Le obbedirono con prudenza. David Stone le restò appiccicato, pronto ad afferrarla al volo al primo tremito di ginocchia, ma la figlia rimase tranquillamente in piedi in cucina.

«E Dan?» chiese John.

«Sta bene. Il signor Freeman ha distrutto il camioncino; è stato costretto a farlo, e si è tagliato...» Si passò la mano su un lato del volto. «... però non credo sia nulla di grave.»

«E loro? Il Vero Nodo?»

La ragazzina portò il palmo alla bocca, soffiandoci sopra.

«Andati.» E poi: «Che cosa c'è per cena? Ho una fame da lupi.»

11

Nel caso di Dan, *bene* era forse un'esagerazione. L'uomo raggiunse il pick-up, sedendosi

sul posto del guidatore per riprendere fiato. E riordinare le idee.

Eravamo in vacanza, decise. Volevo visitare i luoghi in cui sono cresciuto a Boulder. Poi siamo saliti qui per goderci il panorama dal Tetto del Mondo, ma il campeggio era deserto. Mi sentivo di buon umore e ho scommesso con Billy che sarei riuscito a guidare il camioncino su per la collina fino alla piattaforma. Ho accelerato troppo e ho perso il controllo del pick-up, colpendo uno dei pilastri di sostegno. Mi dispiace tanto. Una bravata da vero idiota.

Si sarebbe beccato una multa salatissima, ma c'era un lato positivo: avrebbe superato l'esame dell'etilometro a pieni voti.

Frugò nel cassetto del cruscotto, scovando un flacone di benzina per accendini. Niente Zippo, che sicuramente Billy custodiva nella tasca dei pantaloni, ma ben due bustine mezze vuote. Raggiunse il cappello e lo innaffiò fino a inzupparlo. Poi si accovacciò e accese un fiammifero, gettandolo dentro il cilindro rovesciato. Il copricapo bruciò in fretta, ma lui si spostò sopravvento finché quello non fu ridotto in cenere.

Il fetore era nauseabondo.

Quando alzò lo sguardo, Billy stava arrancando nella sua direzione, pulendosi la faccia insanguinata con una manica. Mentre calpestavano i resti del fuoco, accertandosi dell'assenza di braci che rischiassero di scatenare un incendio boschivo, Dan gli riferì la storiella che avrebbero raccontato all'arrivo delle forze di polizia del Colorado.

«Mi toccherà pagare le riparazioni e scommetto che costeranno un occhio della testa. Meno male che ho qualche risparmio da parte.»

«E chi ti chiederà i danni?» sbottò Billy. «Dei membri del Vero Nodo sono rimasti solo i vestiti. Ho controllato di persona.»

«Sfortunatamente, il Tetto è di proprietà del grande Stato del Colorado.»

«Merda. Che ingiustizia, considerato che gli hai appena fatto un enorme favore, per non parlare del resto del mondo. Dov'è Abra?»

«A casa sua.»

«Perfetto. Ed è finita? Sul serio?»

Dan annuì.

Il vecchio fissò le ceneri del cilindro di Rose. «È bruciato in un lampo. Come un effetto speciale cinematografico.»

«Credo fosse molto vecchio.» *E carico di magia*, si limitò a pensare. *Magia nera.*

Dan salì sul pick-up, sistemandosi alla guida per controllarsi la faccia nello specchietto retrovisore.

«Vedi qualcosa che non dovrebbe esserci?» gli domandò Billy. «Mia madre me lo ripeteva sempre quando mi beccava a pavoneggiarmi allo specchio.»

«Nulla di strano», gli rispose l'amico con un sorriso esausto ma sincero. «Assolutamente nulla.»

«Allora avvertiamo la polizia dell'incidente. Di solito gli sbirri non mi vanno a genio, ma adesso mi piacerebbe un po' di compagnia. Questo posto mi mette i brividi.» Billy gli lanciò uno sguardo scafato. «Mi sbaglio o pullula di spettri? Ecco perché l'avevano scelto.»

Era indubbiamente così. Ma non bisognava essere Ebenezer Scrooge per capire che esistevano fantasmi buoni e cattivi. Mentre si incamminavano verso l'Overlook Lodge, Dan si girò per un'ultima occhiata al Tetto del Mondo. Non si meravigliò di scorgere una figura maschile sulla piattaforma, vicino alla balaustra in pezzi. L'apparizione sollevò una mano, attraverso cui risplendeva la cima di Monte Pawnee, e lanciò a Dan un bacio che lo riportò agli anni della fanciullezza.

È ora della nanna, Doc. Dormi bene. Sogna un drago e domattina raccontami tutto.

Dan sapeva che prima o poi sarebbe scoppiato in lacrime, ma non era quello il momento adatto. Si portò le dita alle labbra, ricambiando il bacio.

Per un attimo ancora restò immobile a guardare ciò che restava del padre. Poi si avviò giù verso il parcheggio insieme con Billy. Quando ci arrivarono, si voltò di nuovo.

Il Tetto del Mondo era deserto.

FINCHE NON TI

ADDORMENTERAI

«FIFA sta per Fronteggia l'Impossibile e Fattelo Amico.»
Vecchio detto dell'Alcolisti Anonimi

ANNIVERSARIO

1

L'incontro di mezzogiorno del sabato dell'AA di Frazier era il più vecchio del New Hampshire, risaliva addirittura al 1946 ed era stato istituito da Fat Bob D., che aveva conosciuto di persona il fondatore del programma, Bill Wilson. Bob era da tempo sottoterra, stroncato da un cancro ai polmoni; all'inizio molti alcolisti ormai recuperati avevano il vizio di fumare come ciminiera e intimavano ai novellini di chiudere il becco e svuotare i portacenere. Comunque, il raduno era ancora piuttosto affollato. Quel giorno era stato registrato il tutto esaurito, perché alla fine sarebbero stati offerti pizza e un millefoglie. Succedeva nella maggior parte degli anniversari, e in quell'occasione uno dei membri avrebbe festeggiato quindici anni di sobrietà. Un tempo era conosciuto con il nome di Dan o Dan T., ma presto era circolata voce del suo lavoro all'ospizio della zona (non per nulla il bollettino dell'AA si chiamava *The Grapevine*, ovvero La Chiacchiera) e ormai era più noto come Doc. Visto che erano stati i genitori ad affibbiargli per primi quel nomignolo, Dan la considerava un'ironia della sorte... ma in senso buono. La ruota della vita girava, ma ritornava sempre al punto di partenza.

John, un vero dottore, coordinò l'incontro su precisa richiesta di Dan, e tutto si svolse come da copione. I partecipanti scoppiarono a ridere quando Randy M. raccontò di avere vomitato addosso al poliziotto che l'aveva arrestato per la sua ultima guida in stato di ebbrezza, e seguirono altri sghignazzi non appena lui aggiunse di avere scoperto un anno dopo che l'agente faceva parte del Programma. Maggie M. pianse a dirotto quando rivelò («condivise», secondo il gergo dell'AA) che le era stato nuovamente negato l'affidamento congiunto dei due figli. In risposta, le solite frasi di circostanza («Diamo tempo al tempo», «Funziona solo se ci lavori sopra», «Non darti per vinta finché il miracolo non si avvera») e alla fine Maggie si calmò, limitandosi a singhiozzare sommessa. Non mancarono le abituali urla tipo: «Il Potere Superiore ti ordina di spegnerlo!» quando squillò un cellulare. Una tipa con le mani tremanti si rovesciò addosso una tazza di caffè: era raro che non capitasse almeno una volta nel corso di un raduno.

Alluna meno dieci, John D. passò il cestino («Ci autofinanziamo grazie alle nostre piccole donazioni») e domandò se ci fosse qualche comunicazione da fare. Trevor K., che apriva gli incontri, si alzò in piedi e chiese come al solito un aiuto per pulire la cucina e risistemare le sedie. Yolanda V. si occupò della distribuzione dei gettoni, assegnandone due bianchi (ventiquattrore di sobrietà) e uno viola (cinque mesi, il cosiddetto Bamey, proprio come il simpatico ubriacone dei *Simpson*). «Se oggi non avete bevuto», concluse la donna seguendo la normale prassi, «ringraziate con un forte applauso voi stessi e il vostro Potere Superiore.»

I presenti obbedirono.

Quando il battimani cessò, John prese la parola. «Oggi dobbiamo festeggiare i quindici anni di sobrietà di un nostro compagno. Casey K. e Dan T., siate così gentili da raggiungermi qui sopra.»

La folla tornò ad applaudire non appena Dan iniziò a incamminarsi lentamente per non distanziare Casey, ormai costretto a reggersi a un bastone. John passò a Casey la medaglia con XV inciso su un lato, che l'uomo sollevò per mostrarla ai presenti. «Non avrei mai creduto che ce l'avrebbe fatta», esordì. «Perché era un perfetto AA. Ovvero, un Asino Altezzoso.»

Il pubblico rise diligentemente a quella vecchia battuta. Dan abbozzò un ghigno, anche se il cuore gli martellava in petto. La sua unica preoccupazione era arrivare alla fine senza svenire. Non si era più sentito così terrorizzato da quando aveva fissato Rose sul Tetto del Mondo, sforzandosi di non strangolarsi con le proprie mani.

Sbrigati, Casey. Per favore. Prima che il mio coraggio o il contenuto del mio stomaco vadano a farsi benedire.

Forse anche l'amico possedeva un pizzico di luccicanza... ma più probabilmente si accorse del suo sguardo; in ogni caso non si perse in chiacchiere. «Però si è rimesso, in barba alle mie convinzioni. Per ogni sette alcolisti che varcano la nostra soglia, sei ne escono per tornare a ubriacarsi. Il settimo rappresenta il miracolo per il quale noi tutti viviamo. E una di queste eccezioni è qui davanti a noi, in carne e ossa. Eccotela, Doc, te la sei meritata.»

Consegnò a Dan la medaglia. Per un attimo lui pensò che gli sarebbe scivolata tra le dita gelide, cadendo sul pavimento. Casey la circondò con la mano prima che succedesse e strinse Dan in un gigantesco abbraccio. «Un altro anno, figlio di puttana. Congratulazioni», gli bisbigliò all'orecchio.

L'uomo zoppicò fino all'ultima fila, sedendosi per diritto di anzianità insieme con gli altri veterani. Dan rimase davanti da solo, con la medaglia per i quindici anni stretta così saldamente in pugno da far guizzare i tendini sul polso. La platea di alcolisti lo fissò, in attesa che illustrasse i pilastri di una lunga sobrietà: esperienza, forza e speranza.

«Un paio d'anni fa...» iniziò, per poi schiarirsi la voce. «Un paio d'anni fa, mentre ci prendevamo un caffè, il simpatico zoppo laggiù in fondo mi domandò se avessi messo in pratica il quinto passo, ovvero 'Ammettere di fronte a Dio, a noi stessi e al nostro prossimo, l'esatta natura dei nostri torti'. Gli risposi che ci stavo ancora lavorando. Per quelli che non soffrono del nostro particolarissimo problema, forse sarebbe stato abbastanza... e non per niente li soprannominiamo Normali o Terrestri.»

La folla ridacchiò. Dan tirò un lungo respiro, dicendosi che se era stato in grado di affrontare Rose e il Vero Nodo, se la sarebbe cavata anche in quel caso. Peccato fosse diverso. Lì non era Dan l'Eroe, ma Dan il Rifiuto della Società. Aveva vissuto abbastanza da capire che, in fondo in fondo, tutti erano dei reietti, ma quella consapevolezza non ti era di grande aiuto quando ti toccava portare fuori la spazzatura.

«Casey aggiunse che secondo lui esisteva un torto difficile da lasciarmi alle spalle perché avevo una vergogna fottuta a parlarne. Mi consigliò di liberarmene. Mi ricordò una massima che si sente quasi a ogni incontro: 'Siamo malati quanto i nostri segreti'. E mi assicurò che, se non avessi svelato il mio, prima o poi mi sarei ritrovato con un bicchiere in mano. Mi sbaglio o il succo era questo, Casey?»

Dal fondo della stanza l'altro annuì, le mani appoggiate al bastone.

Dan si sentì prudere gli occhi, segno che il pianto era in arrivo, e pregò: *Dio, aiutami a finire il discorso senza scoppiare in singhiozzi, per piacere.*

«Invece tenni il becco chiuso. Per anni mi sono ripetuto che non avrei mai raccontato in giro una cosa simile. Però credo che Casey avesse ragione e, se ricominciassi a bere, morirei. Non ne ho alcuna intenzione. Oggi ho un sacco di ottimi motivi per vivere. E così...»

Le lacrime erano comparse, quelle stramaledette lacrime, ma si era spinto troppo in là per tirarsi indietro all'ultimo minuto. Se le asciugò con la mano che non stringeva la medaglia.

«Sapete che cosa dicono nelle Promesse, vero? Che non ci affliggeremo per il passato, ma ci impegneremo a non dimenticarlo mai? Scusate, ma penso sia una solenne stronzata in mezzo a un mucchio di verità. Io continuavo a pentirmi di parecchie cose e non ho mai vuotato il sacco, perché non mi andava.»

I presenti restarono in attesa. Persino le due occupate a distribuire la pizza nei piatti di carta comparvero sulla porta della cucina, fissandolo.

«Poco prima che smettessi di bere, mi sono svegliato accanto a una donna rimorchiata in un bar. Eravamo nel suo appartamento. Una vera topaia, perché lei non aveva un soldo. La capivo, perché *anch'io* mi trovavo nella medesima situazione. E probabilmente eravamo tutti e due al verde per lo stesso motivo. Sapete benissimo a che cosa mi riferisco.» Dan alzò le spalle. «Quando si è come noi, la bottiglia ti prende quello che hai. Prima un po', poi tanto, e alla fine tutto. La tipa in questione si chiamava Deenie. Mi ricordo a malapena il suo nome. Mi sono rivestito e ho tagliato la corda, dopo averla derubata. E alla fine è saltato fuori che lei aveva qualcosa più di me, anzi qualcuno, perché mentre le frugavo nel portafoglio, mi sono guardato intorno e lì davanti c'era suo figlio. Un bambino di pochi anni che portava ancora il pannolino. La notte prima Deenie e io avevamo comprato della coca e ne era rimasta un po' sul tavolo. Lui se n'è accorto e ha allungato la mano per prenderla. Sperava fosse della roba dolce.»

Dan si asciugò di nuovo gli occhi.

«Io l'ho fatta sparire, mettendola dove il bambino non potesse raggiungerla. Niente di più e niente di meno, ma almeno ci ho pensato. Poi mi sono infilato i soldi in tasca, e me ne sono andato. Darei un braccio per ritornare indietro, ma è impossibile.»

Le due donne erano rientrate in cucina. Alcuni partecipanti controllarono l'ora. Lo stomaco di qualcuno iniziò a brontolare. Osservando il centinaio di alcolisti riuniti in sala, Dan si rese conto di un particolare straordinario: non la consideravano un'azione ributtante. E nemmeno sorprendente. Avevano sentito di peggio. Come lui, del resto.

«Va bene», concluse. «Eccolo qui. Il mio grande segreto. Grazie per l'attenzione.»

Prima dell'applauso finale, uno dei veterani sul fondo gridò la domanda di rito: «Come ce l'hai fatta, Doc?»

Dan sorrise, fornendo la risposta di prammatica: «Un giorno alla volta».

2

Dopo il Padre Nostro, e la pizza, e il millefoglie al cioccolato con sopra un enorme XV, Dan aiutò l'amico a raggiungere l'auto. Aveva cominciato a nevischiare.

«La primavera nel New Hampshire», brontolò Casey. «Che splendore!»

«La pioggia infradicia, il fango insudicia, il vento sradica!» intonò Dan con enfasi. «L'autobus sbanda, la melma abbonda, porca miseria! Cantiamo in coro, porca miseria, porca miseria!»

L'altro lo fissò stupito. «Te la sei appena inventata?»

«Macché. È di Ezra Pound. Quando la smetterai di cazzeggiare e ti farai sostituire quell'anca?»

«Il mese prossimo. Ho deciso che se tu sei riuscito a vuotare il sacco, io sarò in grado di sopravvivere all'operazione.»

Un sogghigno e una pausa. «Non che fosse poi questo segreto pazzesco, Danny.»

«Sì, me ne sono accorto. Ero sicuro che sarebbero scappati via urlando. Invece, sono rimasti a mangiare la pizza e a chiacchierare del tempo.»

«Se avessi confessato di avere ammazzato la tua povera nonna cieca, si sarebbero comportati allo stesso modo. Mai rifiutare un pasto gratis.» L'uomo aprì la portiera del guidatore. «E adesso dammi una bella spinta.»

Dan lo aiutò.

Casey si sistemò a fatica, accese il motore e azionò i tergicristalli. «Tutto ti sembra più piccolo e insignificante quando lo sputi fuori. Cerca di insegnarlo ai tuoi pivelli.»

«Certo, Grande Saggio.»

L'altro lo guardò di traverso. «Vaffanculo, tesoro.»

«In realtà credo che rientrerò a mettere a posto le sedie.»

E così fece.

FINCHÉ NON TI ADDORMENTERAI

1

Quell'anno, niente palloncini e niente prestigiatore al compleanno di Abra Stone. Non per una quindicenne.

Comunque, grazie all'impagabile aiuto di Billy, Dave piazzò due altoparlanti all'aperto e la musica a tutto volume fece tremare l'intero vicinato. Per gli adulti, torta, gelato e caffè nella cucina degli Stone. I ragazzi si accaparrarono tavernetta e giardino e, a giudicare dal rumore, si divertirono da pazzi. Cominciarono ad andarsene verso le cinque del pomeriggio, ma Emma Deane, la migliore amica di Abby, si fermò per cena. La festeggiata, radiosa nella gonna rossa e camicia a sbuffo con le spalle scoperte, era al settimo cielo. Lanciò un gridolino davanti al braccialetto con i ciondoli che le regalò Daniel, stringendo forte lo zio e baciandolo sulla guancia. Lui sentì che si era messa il profumo. Quella *sì* che era una novità.

Mentre Abra riaccompagnava Emma a casa, chiacchierando allegramente lungo il vialetto, Lucy si avvicinò a Dan. Aveva la bocca imbronciata, gli occhi segnati da nuove rughe, e i capelli cominciavano a ingrigirsi. La figlia pareva essersi lasciata il Vero Nodo alle spalle; secondo Dan, Lucy non ci sarebbe mai riuscita. «Le parlerai dei piatti?»

«Sto per uscire a guardare il tramonto sul fiume. Perché non la mandi da me non appena sarà tornata?»

La donna e il marito parvero sollevati. Per loro Abby sarebbe sempre rimasta un mistero. Si sarebbero sentiti meglio se Dan avesse confessato che valeva lo stesso per lui? Probabilmente no.

«Buona fortuna, capo», gli augurò Billy.

John Dalton lo raggiunse sui gradini del retro, dove un tempo la ragazzina era caduta in una specie di sonno profondo. «Ti offrirei volentieri un supporto morale, ma temo che dovrai sbrigartela da solo.»

«Hai provato a parlarle?»

«Sì, su precisa richiesta di Lucy.»

«Non è servito a nulla?»

«È un argomento che preferisce non toccare.» Un'alzata di spalle.

«Come me alla sua età», ribattè Dan.

«Però tu non hai mai spaccato tutti i piatti della vecchia credenza di tua madre.»

«Mia madre non ne ha mai avuta una.»

Dan arrivò in fondo al giardino scosceso. Grazie al tramonto, il Saco si era trasformato in un brillante serpente vermiglio. Presto il sole sarebbe sparito dietro le montagne e il fiume sarebbe diventato grigio. Dove un tempo si alzava una recinzione metallica, per contenere la curiosità potenzialmente letale dei bambini, adesso c'era una fila di cespugli decorativi. Dave aveva tolto la rete l'ottobre scorso, sostenendo che la figlia e i suoi amici non ne avevano più bisogno; ormai sapevano nuotare come pesci.

Ma naturalmente esistevano altri pericoli.

2

Il colore dell'acqua si era fatto rosso tenue, come cenere di rose, quando Abra lo raggiunse. Dan non fu costretto a voltarsi per capire che era arrivata o che si era coperta le spalle nude con un maglioncino. Anche dopo gli ultimi strascichi dell'inverno, l'aria primaverile rinfrescava in fretta nel New Hampshire.

(adoro quel braccialetto Dan)

Quasi non lo chiamava più zio.

(ne sono felice)

«I miei vogliono che mi parli dei piatti.» La voce non era calda come i suoi pensieri, che però sembravano spariti. Dopo quel ringraziamento gentile e sincero, lei si era chiusa a riccio.

Ormai ci riusciva bene, migliorando di giorno in giorno. «Non è così?»

«E tu che cosa vuoi?»

«Mi sono scusata. Le ho spiegato che non l'ho fatto apposta. Probabilmente non mi ha creduto.»

(io sì invece)

«Perché tu *sai*, loro no.»

Dan non aprì bocca, lasciando trasparire un solo pensiero: (?)

«Non credono a *niente* di quello che dico!» sbottò la ragazzina. «Non è giusto. Non avevo idea che ci sarebbe stato dell'alcol a quella stupida festa di Jennifer, e comunque manco l'ho sfiorato. Nonostante tutto, lei mi mette in punizione per *due fottute settimane!*»

(???)

Nessuna reazione. Ormai il fiume era quasi completamente grigio. La osservò di sguincio: aveva gli occhi fissi sulle scarpe da ginnastica, rosse per abbinarsi alla gonna. Anche le guance erano diventate dello stesso colore.

«E va bene», ammise alla fine, sempre senza guardarlo, le labbra imbronciate in un sorrisetto rancoroso. «Tanto non riuscirei a ingannarti. Ne ho bevuto un goccetto, giusto per assaggiarlo. E che sarà mai! Forse mamma mi ha scoperto annusandomi l'alito quando sono tornata a casa. E sai una cosa? Davvero nulla di speciale. Aveva un gusto *terribile*.»

Dan non le rispose. Se le avesse confessato che pure lui aveva trovato terribile il suo primo sorso, che pure lui aveva pensato *E che sarà mai, nulla di speciale*, Abra le avrebbe liquidate come stronzate boriose da adulti. Era impossibile impedire ai figli di crescere a forza di prediche. O insegnare loro come farlo.

«Non volevo rompere i piatti», continuò lei in un pigolio sommesso. «Le ho detto e ripetuto che è stato un incidente. *Ero furibonda*.»

«Ti viene naturale.» Dan si ricordò le parole della ragazzina mentre Rose Cilindro sfumava via. «Fa male?» aveva chiesto all'essere moribondo identico a una donna, tranne che per quell'orribile zanna. «Spero di sì. Spero sia un dolore tremendo.»

«Sei in vena di ramanzine?» E dopo, con un leggero disprezzo: «Di certo *lei* approverebbe».

«Sono a corto di paternali, ma potrei raccontarti una storia che arriva direttamente da mia madre. Riguarda il tuo bisnonno da parte dei Torrance. Ti va di ascoltarla?»

Abby fece spallucce, quasi a dire: Vedi di sbrigarti.

«Don Torrance non era un inserviente come me, ma un infermiere. Negli ultimi anni di vita fu costretto a camminare con un bastone, perché si era rovinato la gamba in un incidente d'auto. Una sera, mentre erano seduti a cena, lo usò per picchiare la moglie. Per

nessun motivo in particolare: iniziò semplicemente a colpirla. Le spaccò il naso e le aprì in due lo scalpo. Quando la donna cadde dalla sedia, cascando a terra, lui si alzò e ci diede *veramente* dentro. A sentire i racconti di mio padre a mia madre, l'avrebbe bastonata a morte se Brett e Mike, ovvero i miei zii, non l'avessero trascinato via di peso. Quando arrivò il medico, il tuo bisnonno era inginocchiato con la valigetta del pronto soccorso, nel tentativo di riparare al danno. Dichiarò che la moglie era caduta dalle scale. La bisnonna, la Momma che tu, Abra, non hai mai conosciuto, confermò la sua versione dei fatti. E lo stesso i figli.»

«E perché?» sussurrò lei.

«Erano spaventati. Parecchio tempo dopo la morte di Don, tuo nonno mi spezzò il braccio. Poi, *all'Overlook Hotel*, che si trovava dove ora c'è il Tetto del Mondo, massacrò di botte mia madre. Si servì di una mazza da roque e non di un bastone da passeggio, ma il risultato fu quasi lo stesso.»

«Ho capito il senso del discorso.»

«Anni dopo, in un bar di St. Petersburg...»

«Basta! *Ho capito!*» Stava tremando.

«... ho pestato un tizio con una stecca da biliardo finché non è svenuto perché si era messo a ridere quando avevo sbagliato il tiro. Dopodiché, il figlio di Jack e il nipote di Don ha passato un mese con una divisa arancione addosso a raccogliere spazzatura lungo la 41.»

Abra si voltò dalla parte opposta, scoppiando in lacrime. «Grazie, zio Dan. Grazie mille per avermi rovinato...»

Un'immagine gli esplose nella testa, cancellando per un attimo il fiume: una torta di compleanno carbonizzata e fumante. In altre circostanze si sarebbe divertito. Non in quella.

L'afferrò delicatamente per le spalle, girandola verso di sé.

«Non c'è nulla da capire. Proprio niente, al di là della storia della nostra famiglia. E comunque, per dirla con le immortali parole di Elvis Presley: 'Sei tu che devi badare alla tua bambina'.»

«Che cosa significa?»

«Che la decisione spetta a te. Un giorno forse scriverai poesie, come Concetta. O butterai giù qualcuno da un parapetto con la forza della mente.»

«Non lo farei mai... però Rose se lo meritava.» Abra lo fissò con il volto umido di lacrime.

«Ah, senza dubbio.»

«Allora perché continuo a sognare quel momento? Perché vorrei poter tornare indietro? Perché? In fondo lei ci avrebbe uccisi *entrambi*.»

«Ti dispiace averla ammazzata o averne gioito?»

La ragazza chinò il capo. Dan si trattenne a stento dall'abbracciarla.

«Niente ramanzine e niente morali. Condividiamo lo stesso sangue. Gli stessi stupidi impulsi di gente tormentata. E tu sei arrivata a un punto della tua vita di estrema inquietezza. So che è dura. Lo è per tutti, ma la maggior parte degli adolescenti non ha il tuo potere. Le tue armi micidiali.»

«Che cosa posso fare? A volte mi arrabbio così tanto... non solo con *lei*, ma con i professori... con i compagni di scuola che si credono i più grandi figli dell'universo... quelli che ti prendono in giro se non sei brava negli sport o se non indossi i vestiti giusti o...»

A Dan tornò in mente un vecchio consiglio di Casey Kingsley: *Fatti un giro alla discarica municipale*.

«Eh?» La ragazza sgranò gli occhi.

Le inviò un'immagine: Abra che utilizzava il suo talento straordinario (non ancora arrivato al culmine, incredibile ma vero) per rovesciare i frigoriferi gettati tra i rifiuti, fare esplodere vecchi televisori rotti, scagliare per aria lavatrici arrugginite. Tutt'intorno stormi di gabbiani terrorizzati che si sollevavano in volo.

Lei cominciò a ridacchiare, lo sguardo più rilassato. «Servirà?»

«Meglio la discarica che i piatti di tua mamma.»

Abby inclinò il capo, fissandolo con sguardo complice. Erano di nuovo amici. Meno male. «Ma erano orrrrendi!»

«Ci proverai?»

«Sì.» Anzi, sembrava non vedesse l'ora.

«Ancora una cosa.»

Lei ritornò seria. In attesa.

«Non sarai mai lo zerbino di nessuno.»

«Una bella fortuna, no?»

«Certo. Però non scordarti che la tua rabbia rischia di essere molto pericolosa. Sforzati di tenerla a...»

Gli squillò il cellulare.

«Dovresti rispondere.»

Un'espressione stupita. «Sai chi è?»

«No, ma penso sia importante.»

Lui si sfilò di tasca il telefonino, controllando lo schermo: RIVINGTON HOUSE.

«Pronto?»

«Danny sono Claudette Albertson. Puoi venire qui?»

Ripassò velocemente l'elenco degli ospiti dell'ospizio che campeggiava sulla lavagna. «Amanda Ricker? Jeff Kellogg?»

Si sbagliava. Nessuno dei due.

«Se non sei occupato, meglio che ti sbrighi», proseguì Claudette. «Per adesso è ancora cosciente.» Un attimo di esitazione. «Ha chiesto di te.»

«Vengo subito.» *E comunque, se è ridotto male come dici, probabilmente al mio arrivo sarà già morto.* Dan interruppe la comunicazione. «Devo andare, tesoro.»

«Anche se non è tuo amico. Anche se non ti è nemmeno simpatico.» Abra sembrava perplessa.

«Anche se, esatto.»

«Come si chiama? Non sono riuscita a capirlo.»

(Fred Carling)

Un ultimo pensiero prima di stringerla forte forte fortissimo. Lei ricambiò l'abbraccio.

«Ci proverò», gli disse. «Ce la metterò tutta.»

«Ne sono certo. Ti voglio un mare di bene, piccolina.»

«Meno male», rispose la ragazza.

3

Dan arrivò tre quarti d'ora dopo e trovò Claudette davanti all'infermeria. Ripeté la domanda che aveva già fatto decine di volte: «È ancora tra noi?» Come se la vita fosse una gita in comitiva.

«Per un pelo.»

«È cosciente?»

«Più o meno.» Un vago ondeggiare della mano.

«E Azzie?»

«Si è fermato dentro per un po', ma se le svignata quando è arrivato il dottor Emerson, che adesso sta visitando Amanda Ricker. Il gatto ne ha approfittato per rinfilarsi subito in camera.»

«E trasferirlo in ospedale?»

«Impossibile, almeno per ora. Un tamponamento a catena ha coinvolto quattro macchine sulla statale 119, all'entrata di Castle Rock. Ci sono parecchi feriti. Sono già partite quattro ambulanze e un elicottero del soccorso stradale. Per alcune delle persone coinvolte, l'ospedale potrebbe fare la differenza. Per Fred, invece...» Claudette alzò le spalle.

«Com'è successo?»

«Conosci il nostro amico: va matto per i fast food. McDonald's è la sua seconda casa. Ogni tanto si guarda in giro prima di attraversare Cranmore Avenue, ma spesso manco ci pensa. È convinto che gli automobilisti si fermino per lasciarlo passare.» La donna arricciò il naso e tirò fuori la lingua, come un bambino che ha appena assaggiato qualcosa di disgustoso. Cavoletti di Bruxelles, magari. «Quella sua dannata *arroganza*.»

Dan conosceva le abitudini e il carattere di Fred.

«Stava andando a prendersi un cheeseburger per cena. I poliziotti hanno arrestato la tipa che l'ha investito; da quello che ho sentito, era talmente ubriaca da non reggersi in piedi. L'hanno portato qui. Ha la faccia ridotta peggio di un paio di uova strapazzate, il torace e il bacino in frantumi, una gamba quasi amputata di netto. Se Emerson non si fosse trovato nei paraggi, sarebbe morto subito. Abbiamo valutato le sue condizioni fisiche, arrestato l'emorragia, ma anche se fosse stato in ottima forma... e invece il caro vecchio Freddy non ha mai badato alla salute...» Claudette alzò di nuovo le spalle. «Il dottor Emerson mi ha assicurato che arriverà un'ambulanza non appena si sarà risolto il casino a Castle Rock, ma a quel punto lui se ne sarà già andato. Edwards non ne è così certo, ma io mi fido di Azrael. Meglio che ti sbrighi, se vuoi andarlo a trovare. So che non ti è mai stato troppo simpatico...»

Dan ripensò alle impronte livide delle dita di Carling sul braccio del povero Charlie Hayes. «Mi dispiace», gli aveva risposto l'insergente alla notizia della morte del vecchio. Fred stravaccato sulla sua sedia preferita appoggiata al muro, occupato a ingozzarsi di mentine al cioccolato. «Comunque, si trovano qui proprio per questo.»

E al momento l'uomo era ricoverato nella stessa stanza dove si era spento Charlie. La vita era una ruota: oggi a me, domani a te.

4

La porta della Shepard Suite era socchiusa, però Dan bussò ugualmente come puro atto di cortesia. L'aspro sibilo gorgogliante del respiro di Fred si sentiva fino in corridoio, ma Azzie non pareva esserne disturbato, accoccolato comodamente ai piedi del letto. L'insergente era disteso su una tela cerata, coperto solo da un paio di boxer insanguinati e da chilometri di bende che iniziavano a tingersi di rosso. Era sfigurato, il corpo piegato in almeno tre direzioni diverse.

«Fred? Sono Dan Torrance. Riesci a sentirmi?»

L'unico occhio che gli rimaneva si spalancò. Il respiro gli si inceppò per un attimo. Poi

un lamento roco, probabilmente un sì.

Dan raggiunse il bagno, prese una salvietta, la bagnò sotto l'acqua calda e la strizzò. L'aveva già fatto parecchie volte. Quando ritornò al capezzale di Carling, Azzie si alzò, si stiracchiò inarcando il dorso con la grazia tipica dei gatti e balzò a terra. Sparì nel giro di un secondo, ritornando ai suoi giri di pattuglia serali. Zoppicava leggermente. Ormai era molto vecchio.

Dan si sedette sul bordo del letto e pulì con delicatezza il lato del viso di Fred ancora relativamente intatto.

«Hai tanto male?»

Di nuovo quel lamento roco. La mano sinistra dell'uomo era un groviglio di dita spezzate. Dan gli afferrò la destra. «Per dirmelo, non ti serve parlare.»

(adesso non così tanto)

«Bene. Bene.» Un cenno del capo.

(però sono spaventato)

«Non c'è nulla di cui avere paura.»

Vide Fred nuotare a sei anni nel Saco con il fratello, mentre cercava di reggersi un costume da bagno decisamente troppo grande, di seconda mano come il resto dei suoi vestiti. A quindici, impegnato a baciare una ragazza al drive-in di Bridgton, il profumo di lei nelle narici quando le sfiorava il seno augurandosi che quella sera non finisse mai. A venticinque, diretto verso Hampton Beach in compagnia dei Road Saints, in sella a una Harley FXB Sturgis, una bellezza, strafatto di benzedrina e vino rosso e il giorno lo colpisce con la forza di un maglio e tutti fissano i Saints sfilare in una lunga e splendente carovana con il frastuono dei motori che sembra mandare il mondo affanculo e la vita esplose brillante in una pioggia di fuochi d'artificio. E poi vede l'appartamento dove Carling abita, o meglio abitava, con il suo cagnolino di nome Brownie. È un bastardo pulcioso ma sveglio. A volte salta in grembo al padrone e i due guardano la televisione insieme. Brownie è una bella preoccupazione, almeno al momento, perché Fred sa che lo aspetta a casa per farsi una passeggiata e papparsi una ciotola intera di crocchette.

«Non pensare a Brownie», sussurrò Dan. «Conosco una ragazza che sarà entusiasta di prendersene cura. È mia nipote e oggi è il suo compleanno.»

Carling lo fissò con il suo unico occhio sano. Il respiro era sempre più rumoroso, simile al suono di un motore sporco.

(puoi aiutarmi per piacere Doc puoi aiutarmi?)

Sì, naturalmente. Erano il suo dono e la sua missione. Il motivo per cui esisteva. Su Rivington House era calato il silenzio. Un silenzio profondo. Da qualche parte, una porta si stava spalancando. Avevano raggiunto l'estremo confine. Fred Carling sollevò lo sguardo su di lui chiedendogli *che cosa*. Chiedendogli *come*. Ma era così semplice.

«Hai solo bisogno di un po' di sonno.»

(non andartene)

«No. Sono qui. E ci rimarrò finché non ti addormenterai.» Strinse la mano dell'uomo tra le sue. E sorrise.

«Finché non ti addormenterai.»

1° maggio 2011-17 luglio 2012

NOTA DELL'AUTORE

Il mio primo romanzo con la Scribner è stato *Mucchio d'ossa*, nel 1998. Angosciato di accontentare il mio nuovo editore, mi imbarcai in una serie di incontri nelle librerie. Durante una sessione di autografi, un tizio mi chiese: «Ehi, sai che cosa sia capitato al bambino di *Shining*?»

Una domanda che mi ero fatto spesso... insieme con un'altra: che cosa sarebbe successo al tormentato padre di Danny se avesse scoperto l'Alcolisti Anonimi invece di tentare la strada della «sobrietà a denti stretti», come la definiscono i membri del Programma?

Come per *The Dome* e *22/11/63*, l'idea continuò a ronzarmi in testa. Di tanto in tanto, mentre ero sotto la doccia o guardavo un programma televisivo o guidavo per ore sull'autostrada, mi scoprivo a calcolare l'età di Danny e a chiedermi dove fosse finito. Per non parlare della madre, una donna fondamentalmente buona, caduta vittima con il figlio della follia distruttiva di Jack Torrance. Wendy e Danny erano, per usare un termine moderno, *codipendenti*, cioè persone legate per amore e senso di responsabilità a un familiare con un problema di abuso. A un certo punto del 2009 uno dei miei amici alcolisti, ormai recuperato da tempo, se ne uscì con una battuta: «Quando qualcuno affetto da codipendenza sta affogando, gli passa davanti agli occhi la vita di un altro». La trovai troppo vera per essere divertente, e forse fu in quel preciso istante che *Doctor Sleep* diventò inevitabile. Insomma, *dovevo* sapere.

Ne ho affrontato la stesura con una certa apprensione? Potete scommetterci. Insieme con *Le notti di Salem*, *Pet Sematary* e *It*, *Shining* salta sempre fuori quando i miei lettori devono decidere quale mio libro li abbia davvero fatti cacare sotto. Poi naturalmente c'era la faccenda del film di Stanley Kubrick, che per motivi a me ignoti molti ricordano come assolutamente terrorizzante. (Se lo avete visto senza leggere il romanzo, vi avverto che *Doctor Sleep* è il seguito del secondo, ovvero La Vera Storia della Famiglia Torrance).

Adoro illudermi di essere ancora piuttosto bravo in ciò che faccio, ma niente può essere all'altezza del ricordo di un forte spavento, e sottolineo *niente*, specie quando si è giovani e facilmente impressionabili. *Psyco* di Alfred Hitchcock ha avuto almeno un seguito degno di nota (*Psycho IV* di Mick Garris, con Anthony Perkins di nuovo nel ruolo di Norman Bates), ma le persone che hanno visto quello o altri sequel scuoteranno la testa, borbottando: «No no no, l'originale era meglio». Perché hanno in mente il loro primo incontro con Janet Leigh, e nessun remake potrà cancellare il ricordo di quando la tenda della doccia viene scostata e il coltello inizia a fare il suo sporco lavoro.

E poi la gente cambia. L'autore di *Doctor Sleep* è parecchio diverso dall'alcolista pieno di buone intenzioni che ha scritto *Shining*, ma entrambi sono interessati a una sola cosa: raccontare una storia formidabile. Mi sono divertito a ripescare Danny Torrance e a seguire le sue avventure. Mi auguro sia stato lo stesso per voi. In tal caso, mio Fedele Lettore, siamo pari e patta.

Prima di lasciarvi, permettetemi di ringraziare tutti quelli che se lo meritano, d'accordo?

Nan Graham ha editato il romanzo. *Con estremo rigore*. Grazie, Nan.

Il mio agente Chuck Verrill ha venduto il libro. Un compito importante, e poi non mi ha mai sbattuto il telefono in faccia e mi ha consolato nei momenti di difficoltà. Due particolari

essenziali.

Russ Door si è occupato delle ricerche, ma eventuali errori sono da addebitare ai miei fraintendimenti. È un fantastico assistente medico e un mago scandinavo che dispensa ispirazione e buon umore.

Chris Lotts ha sfornato le espressioni italiane necessarie alla bisogna. *Yo, Chris!*

Rocky Wood è stata la mia fonte per tutto ciò che riguarda *Shining*, segnalandomi date e nomi che mi ero dimenticato o avevo sbagliato. Mi ha anche fornito caterve di informazioni su ogni caravan o camper sulla faccia della terra (il più cazzuto di tutti è stato l'EarthCruiser di Rose). Rocky conosce i miei lavori meglio di me. Ogni tanto date un'occhiata al suo sito web. Sa quello che fa.

Mio figlio Owen ha letto il romanzo, suggerendo alcune preziose modifiche. Prima tra tutte, la necessità che Dan toccasse quello che i veterani dell'AA chiamano «il fondo».

Anche mia moglie si è sorbita *Doctor Sleep*, aiutandomi a migliorarlo. Ti amo, Tabitha.

Grazie anche a tutti voi, ragazzi e fanciulle, che vi divertite con la mia roba. Vi auguro lunghi giorni e piacevoli notti.

Lasciatemi concludere con una raccomandazione: quando viaggiate sulle autostrade e sulle statali d'America, state attenti a Bounder, Winnebago e compagnia.

Chissà chi si nasconde dentro. *O che cosa.*

Bangor, Maine

*Finito di stampare nel gennaio 2014
presso ELCOGRAF S.p.A.
Stabilimento di Cles (TN)
Printed in Italy*